DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIU' CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTA' PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIU' SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. C.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCLX.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

V

tinuazione e fine dell' articolo
VIENNA.

a fede cristiana fu predicata nel No-
e'primi tempi della Chiesa. Il Nori-
'te dell'antica *Illiria*, divenuto pro-
romana sotto Augusto, in seguito
moltiplicazione delle provincie, si
ie in *Noricum Ripense*, adiacente
nubio, ed in *Noricum Mediterra-*
lontano dal fiume e verso l'Alpi.
ricum Ripense comprendeva in an-
'an parte dell'Austria e del Tirolo.
uita p. Marco Hansitz di Carintia
icò nel 1727 i due primi tomi della
aniae sacrae, i quali contengono
'ia della metropoli di *Lorch* (*V.*),
le rovinata dagli unni e dagli ava-
rasferita a Juvavia e in *Passavia*
Juvavia rifabbricata prese il nome
lisburgo (*V.*), in cui si compenetrò
i metropolitici di Lorch; compren-
inoltre la storia di Passavia. Ora
, *Laureacum*, sul Danubio, non è
ı villaggio posto a mezza strada fra
ona, e Vienna capitale della Bavie-
ra orientale, al presente Austria. Il pro-
dromo del 3.° tomo comparve nel 1729,
ma non fu stampato, talchè quest'opera
importante rimase imperfetta. L'altro
gesuita p. Giuseppe Benedetto Heyren-
bach di Vienna si occupò di continuar-
la, quando una morte immatura lo rapì.
Il p. Hansitz dice essere congettura che
abbiano annunziato l'Evangelo nel Nori-
co e nella Pannonia, nel 1.° secolo della
Chiesa, i ss. *Marco*, *Luca* e *Tito*, per a-
ver il 1.° fondato la vicina chiesa d'*Aqui-
leia*, il 2.° predicato la fede nella Gallia
Pannonica o Carniola confinante colla Dal-
mazia, ed il 3.° sparso la luce del cristia-
nesimo ne' confini della Pannonia e del
Norico, e nella Carnia. Tuttavolta e sen-
za contrasto, apostolo del Norico è cele-
brato s. *Severino* (*V.*), il quale infuoca-
to di zelo per la gloria di Dio, si recò a
predicare il Vangelo a'popoli del Setten-
trione. Cominciò a promulgarlo nella cit-
tà d'Astura, oggi Stockerau borgo del-
l'arciducato d'Austria, paese sotto del-
l'Ens, circolo inferiore del Manhartsberg,
sopra un braccio del Danubio, al di so-

pra di Vienna. Ivi il santo trovò il popolo immerso ne'vizi e indurato nel peccato. La scarsa riuscita di sue apostoliche fatiche gl' ispirò la risoluzione di ritirarsi a Comagena, al presente Haynbourg all'occidente, lungi 8 leghe da Vienna. Però innanzi di partire predisse agli abitanti d'Astura, ch'essi sarebbero puniti da Dio, e in fatti gli unni, dopo la morte di Attila, avvenuta nel 453, presero quella città e passarono a fil di spada tutti gli abitanti. Il compimento di questa profezia, unito alla fama di molti miracoli, rese assai celebre il nome del santo. La città di Faviana o Fabiana, *Fabianum*, sul Danubio, lontana 20 leghe dal luogo ove poi fu fabbricata Vienna, essendo afflitta da una crudele carestia, implorò il di lui soccorso. La 1.ª risposta ch'egli die'agli abitanti fu di dover disarmare l'ira divina colla penitenza, e parlò con tanta forza che una donna ricca e avara, la quale avea ammassata una quantità immensa di provvisioni, le distribuì a'poveri per espiare con ciò il più indegno de'vizi. Indi, poco dopo il suo arrivo a Faviana, l'Ens e il Danubio divennero navigabili, e questo ricondusse tosto l'abbondanza nella città. Un'altra volta per virtù di sue preghiere, purgò quelle contrade da uno sterminato numero di cavallette, che minacciavano divorare tutti i frutti e le biade. I suoi discorsi producevano copiose conversioni ne' peccatori, riducendoli fervorosi cristiani. Egli era riguardato come un angelo, inviato dalla misericordia di Dio sulla terra, la riverenza per lui aumentandosi quando guariva infermi, riscattava i prigionieri, soccorreva gli oppressi e i poveri, allontanava pubblici flagelli, recava insomma benedizioni ne' luoghi che consolava di sua presenza. Parecchie città lo richiesero a vescovo, ma egli non si arrese mai alle loro preghiere, benchè fosse abbate. Soleva rispondere: Non vi basta che io abbia abbandonato la mia solitudine, per venir da voi ad istruirvi e consolarvi? Fondò diversi monasteri, e il più considerabile sulle sponde del Danubio poco distante da Vienna. Colle parole: *Ogni spirito lodi il Signore*, rese la bell'anima a Dio a'5 gennaio 482. Il suo corpo si venera in Napoli. Non è vero, come scrissero alcuni, che sia stato vescovo di Faviana o Fabiana, che Commanville e altri credono la stessa che quella poi denominata Vienna. Meglio è vedere il p. Hansitz, che riporta le differenti testimonianze, se *Vindobona* successe a *Fabiana*. Fu questa eretta in sede vescovile nel V secolo, e poi divenne suffraganea di Lorch. Sembra che ne sia stato 1.° vescovo Mamertino verso il 497, cui successero dopo di lui Marciano, indi Lucillo monaco scozzese circa il 580, Gisalrico altro monaco scozzese verso il 600, Cugnialo discepolo di s. *Ruperto* vescovo di Worms. Questo santo invitato a venire nel suo paese da Teodone III duca di Baviera, si recò a Ratisbona nel 697, e vi riaccese la fede spenta dalle superstizioni e dall'eresie introdottesi dopo la morte di s. Severino: il di lui zelo portò la luce del Vangelo anche alle nazioni vicine. Esercitò le sue predicazioni a Lorch, ed a Juvava ove nel 700 stabilì la sede vescovile, la qual città allora quasi affatto rovinata prese il nome di Salisburgo, e ne divenne vescovo. Mabillon e Bulteau ritengono fiorito s. Ruperto un secolo più tardi. Lo stesso duca Teodone III avendo fondato o meglio ristabilito il vescovato di Passavia, dopo la devastazione di Lorch, siccome la sua sede fu trasferita a Salisburgo, colla residenza del vescovo in Passavia, ciò produsse gravi vertenze fra gli arcivescovi di Salisburgo ed i vescovi di Passavia. Propriamente la sede e diocesi di Passavia, che poi comprese il luogo in seguito detto Vienna, fu istituita nel V secolo. Successore di Cugnialo fu Sodomo monaco della badia di s. Pietro di Salisburgo, verso il 740. Aimone monaco di detta badia gli successe nel 770. Si vuole che Carlo Magno nello spopolato paese degli ava-

ri mandasse colonie a ripopolarlo, ed in Vienna stabilisse la sede vescovile, di cui fu 1.° vescovo Arno. Ma egli era vescovo di Juvavia o Salisburgo, e poi ne fu il 1.° arcivescovo nel 798, perciò metropolitano della provincia ecclesiastica di Baviera e dell'Austria. Teodorico, pur monaco di Salisburgo, verso l'800 divenne vescovo di Fabiana. Gli successe Ottone Osualdo circa l' 815. Ratfredo fu consagrato verso l' 820 da Urolfo arcivescovo di Lorch e Passavia. Pare che dopo la morte di Ratfredo il vescovato di Fabiana sia stato soppresso, cioè verso l'840, per le irruzioni degli ungheresi e altri popoli barbari, e che questa città conosciuta poi col nome di Vienna, venisse soggettata al vescovo di Passavia. Sia o non sia che Fabiana fosse la città che precedette Vienna, certo è che questa si comprese nella diocesi di Passavia. Nel dicembre 1199 il cardinal Pietro di Capua legato apostolico, essendo nelle terre dell'impero, convocò un concilio in Vienna, ed in presenza di molti vescovi pubblicò l'interdetto sopra tutte le terre che ubbidivano al re (?), con ordine a tutti i prelati d' osservarlo, sotto pena di sospensione. Lo riferiscono i collettori de'concilii. Riporta l'Hurter, nella *Storia di Papa Innocenzo III*, all'anno 1209, che dall'Oriente penetrata la pestifera eresia de'paterini in Germania, e propagatasi nella Baviera e nel Tirolo, la necessità di opporre un argine a tanto male, indusse Innocenzo III a consentire al duca d' Austria Leopoldo VI, l'istituzione d'una sede vescovile nella sua fedele città di Vienna, essendo i vescovi di Passavia lontani sì da non poter con la necessaria frequenza trasferirsi in quella città per esercitarvi i loro uffizi pastorali. Ma trovo nel p. Hansitz il documento col quale poco dopo nel 1215, vivente lo stesso Papa, da Federico II si aggiudicò il padronato della chiesa di Vienna a Manegoldo vescovo di Passavia, convenendovi Leopoldo VI duca d'Austria. Nel 1267 a'10 maggio il cardinal Guido di Borgogna legato apostolico di Germania, da Papa Clemente IV inviato precipuamente alla provincia ecclesiastica di Salisburgo e alla diocesi di Praga, tenne un concilio provinciale in Vienna nella chiesa parrocchiale e durò 3 giorni. V'intervennero (senza l'arcivescovo di Salisburgo Uladislao per non essere consagrato) i vescovi di Praga, di Passavia, di Bressannone, di Frisinga, di Ratisbona, di Lavant, ed altri prelati, decani, arcidiaconi. Vi si pubblicò una costituzione in 19 articoli, somigliante assai a quella del sinodo tenuto in Colonia nell'anno precedente, sopra la riforma de' costumi e contro le violenze che si commettevano nell'interregno e contrasto dell'impero. Principalmente vi si ordinò a' chierici, che mantenevano pubblicamente concubine, d'abbandonarle nel termine d'un mese, sotto pena d'esser privati issofatto de'loro benefizi ecclesiastici. Si proibirono la pluralità de' medesimi benefizi con cura d'anime, senza dispensa pontificia, venendo loro ingiunta la residenza. Fu interdetto l'ingresso in chiesa agli usurpatori de'suoi beni, e la privazione della sepoltura, massime se patroni degli stessi, ed a'violatori de'chierici, riservando alla s. Sede la punizione degli uccisori di essi o autori d'altri enormi delitti. Contro i chierici usurai si fulminò la scomunica e la deposizione da'benefizi. Venne imposta la visita biennale a' monasteri de'monaci, da farsi da'vescovi accompagnati da due abbati cistercieusi. Si vietò agli abbati regolari la consagrazione de'vasi sagri e la benedizione delle vesti sagre, senza privilegio d'autorizzazione. S'impose agli ebrei di riprendere il cappello cornuto, ond'essere conosciuti, sotto pena di multa pecuniaria; dovendo compensare i parrochi de'proventi loro spettanti, per non essersi resi cristiani; non potendo essi frequentare i bagni e le osterie de'cristiani, nè ritenere nutrici e serve cristiane, nè esercitare uffizi pubblici. Commettendo fornica-

zione con cristiani, si multassero di 10 marche d'argento. *Mulier fustigatione per urbem, sine spe reditus expellatur.* Sotto pena di scomunica si proibì a'cristiani di mangiare cogli ebrei, e d'intervenire alle loro nozze e feste. 119 articoli sono riportati da'collettori de'concilii, dal p. Hansitz, e dal Lambecio nel *Commentariorum de augusta Bibliotheca Caesarea Vindobonensi*, di cui era bibliotecario. In questa occasione Pietro vescovo di Passavia, col consenso del cardinal legato, consagrò in Vienna alla sua presenza le chiese del monastero di monache di *Porta Coeli*, e di Clagpawm, costruite con detto monastero da Gebhardo plebano dell'ospedale de'lebbrosi di Vienna. Innanzi l'erezione o ripristinazione o ristabilimento del vescovato di Vienna, in questa città era il concistoro o tribunale del vescovo di Passavia, e vi risiedeva l'arcidiacono e gli uffiziali del vescovo stesso. Il Papa Paolo II ad istanza dell'imperatore Federico III, colla bolla *In supremae dignitatis specula*, de' 18 gennaio 1468, *Bull. Rom.* t. 3, par. 3, p. 127, in considerazione de'pregi che distinguevano Vienna, la sottrasse dalla giurisdizione ecclesiastica del vescovo e capitolo di Passavia, e l'eresse in città vescovile con residenza del proprio vescovo. La collegiata e prepositura di s. Stefano, *alias Omnium Sanctorum nuncupatam*, padronato degli arciduchi d'Austria, l'elevò a cattedrale; ed essa e il suo capitolo composto del preposto, del decano, del cantore, del custode, tutte dignità, de' canonici, vicari e cappellani, parimente sottrasse dalla giurisdizione del vescovo di Passavia, concedendogli le analoghe preminenze, immunità ed esenzioni col proprio vescovo di Vienna, al quale assegnò per diocesi la città col territorio del castello di s. Vito presso Vienna; stabilendo la mensa della cattedrale, del vescovo e del capitolo. Riservò a'duchi o arciduchi d' Austria il padronato e la nomina di dette dignità, canonici e altri del capitolo, autorizzando questo e il vescovo a formare statuti e ogni altra ordinazione conveniente alla s. Chiesa di Vienna. Essendo stato eletto vescovo di Bressannone Leone di Spaur-Burckstal del Tirolo, dottore in legge e consigliere di Sigismondo arciduca d'Austria, il Papa Paolo II vi si oppose, e invece nello stesso 1468 gli conferì il nuovo vescovato di Vienna. Però la promulgazione del nuovo vescovato non fu celebrata se non a'7 settembre 1480, in presenza del nunzio apostolico Alessandro Numai vescovo di sua patria Forlì, e dell'arcivescovo di Salisburgo, essendo vescovo di Passavia Giorgio *Kesler* da Sisto IV consagrato e creato cardinale. Il vescovo Spaur visse sino al 1485. Gli successe Urbano, ma nell'invasione di Vienna operata da Mattia Corvino re d'Ungheria, questi affidò l'amministrazione del vescovato a Giovanni vescovo di Vesprim. Fra' vescovi di Vienna soltanto ricorderò i seguenti. Fr. Giovanni Faber o Fabri di Leutkirchen nella Svevia, teologo domenicano, cognominato il *martello degli eretici*, per combattere poderosamente le nascenti eresie di Lutero e di Zuinglio, già vicario generale del vescovo di Costanza, nel 1526 confessore di Ferdinando I, che lo nominò nel 1531 al vescovato e fu il di lui braccio destro: morì nel 1541 e lasciò molti scritti assai stimati, fra'quali *Malleus haereticorum*. Federico nel 1545 intervenne al concilio di Trento. Melchiorre *Klesselio (V.)* austriaco e preposto della cattedrale di Vienna, pel suo ingegno ed eloquenza divenne l'intimo consigliere dell'arciduca Mattia, il quale nel 1598 gli procacciò il vescovato di Vienna, per godere eziandio la benevolenza del suo fratello Rodolfo II imperatore, e benchè divenne pure amministratore di Neustadt, si fece consagrare soltanto nel 1614. Già nel 1612 divenuto imperatore Mattia, questi lo dichiarò suo 1.° ministro favorito, e nel 1615 ottenne per lui da Paolo V il cardinalato. Nel seguente anno, veden-

Mattia senza figli al pari de'suoi fra-
Massimiliano e Alberto, adottò per
essore il suo cugino Ferdinando fi-
di Carlo arciduca di Gratz, duca di
ntia, Carniola e Stiria, e si dimise
617 a favor suo del regno di Boe-
. I torbidi che si sollevarono l'anno
), originarono la desolante *guerra de' t' anni*, suscitata da' protestanti di
mia per la loro falsa religione. In mez-
queste agitazioni, Ferdinando che
ideva sopra Mattia lo stesso dominio
questi avea preso sopra Rodolfo II,
bligò il 1.° luglio 1618 a cedergli an-
la corona d'Ungheria. Il 1.° ministro
'imperatore cardinal Klesselio, non
d'avviso che si lasciasse spogliare in
guisa. Re Ferdinando, per vendicar-
sce arrestare il cardinale in mezzo a
ma, e nello stesso palazzo imperiale,
ra de'20 di detto mese, e condurre
etamente in una fortezza del Tirolo
i in un monastero. Questa violenza
il colmo al cordoglio di Mattia, e
orì oppresso a'20 marzo 1619 di 62
, ed il re a'28 agosto fu eletto im-
ntore col nome di Ferdinando II. Nar-
nella biografia del cardinale, le gra-
gnanze fatte perciò da Paolo V e da
gorio XV, che volevano scomunica-
erdinando II, ed il 2.° Papa finalmen-
ttenne nel 1623 che fosse al nunzio
ordinario Verospi consegnato il cardi-
per esser giudicato. Condotto in Ro-
e posto in Castel s. Angelo, pel pro-
risultò innocente de' supposti delit-
ritornò alla sua chiesa Vienna, ove
ì nel 1630. Essendo vescovo e prin-
di Vienna Filippo Federico Breu-
infuriando ancora la *guerra de' tren-
tni* che desolò l'Alemagna, Vien-
ù testimonio d'un grand'atto di ve-
ssima fede. L'imperatore Ferdinando
in mezzo al furore delle varie sangui-
vicende delle battaglie, fece erigere
piazza d'Hof la sunnominata colon-
monumentale in onore dell'Immaco-
Concezione, col pienissimo consenso
di detto pastore (il che fece pure in *Praga*, e lo ricordai nel vol. LXXIII, p. 58).
Prima d'inaugurarla, raccolse la dieta
dell'Austria e tutto il clero, e riconobbe
che il sentimento di tutti rispondeva alla
sua fiducia nella Madre di Dio; quindi
fu stabilito il 18 maggio 1647 al pio
proposito e alla benedizione del monumento.
Una solenne processione mosse per
le vie della città, e nella chiesa de' nove
Cori degli Angeli il vescovo celebrò la
messa; e l'imperatore genuflesso sui gradini
dell'altare, rivolto al ss. Sagramento,
che il vescovo gli teneva dinanzi, proferì
queste parole: Onnipotente eterno
Iddio, pel quale i re regnano e nelle cui
mani sta ogni potere, invoco e scelgo oggi,
anco in nome de' miei successori e di
questa famosa terra dell'Austria, la Madre
Immacolata e sempre Vergine Maria,
a peculiar signora e difensora di quest'arciducato.
Fo inoltre promessa e voto, che
l'8 dicembre, giorno di suo Immacolato
Concepimento, sarà ogni anno celebrato
festivamente, previo digiuno nella vigilia.
Signore del cielo e della terra, che accogli
quanto si offre a tua Madre come
offerto a te stesso, diffondi la tua grazia
su questo voto e proteggi me, la mia
casa, i miei popoli, e su tutti stendi la
mano di tua onnipotenza. La colonna venne
quindi con gran pompa e divoto fervore
benedetta e dedicata, e conserva
scolpite in bronzo tutte le parole dell'imperial
promessa. A più valida conferma,
nella chiesa della casa professa de' gesuiti,
il vescovo fece collocare un'iscrizione,
nella quale l'imperatore affida, dona e
dedica sè, i suoi figli, i suoi popoli, i suoi
eserciti, i suoi stati, ed ogni sua cosa alla
B. Vergine concepita senza macchia.
Per dare poi nuova forza alla divota dedicazione,
l'imperatore Leopoldo I, figlio
di Ferdinando III, volle che il 1.° battaglione
d' ogni reggimento portasse una
bandiera bianca con l'immagine dell'Immacolata
Concezione; e fu sotto questi sagri
segni, che i guerrieri dell'Austria com-

batterono e vinsero sui campi dell'Oriente e dell'Occidente. Mentre era vescovo Francesco Antonio de'conti d'Harrac, già preposto di Passavia, Papa Innocenzo XII nel 1693 impose silenzio sulle questioni tra gli arcivescovi di Salisburgo ed i vescovi di Passavia; e nel 1706 fu eletto coadiutore con futura successione dell'arcivescovo di Salisburgo. L'ultimo vescovo di Vienna fu Sigismondo *Kollonitz* tedesco, vescovo di Vaccia e nel 1716 traslato al vescovato di Vienna, o meglio gli fu dato in amministrazione. Imperocchè riporta il n. 570 del *Diario di Roma* dell'8 marzo 1721, aver l'imperatore Carlo VI con lettera scritta nel novembre 1719, supplicato Papa Clemente XI che si degnasse decorare la s. Chiesa cattedrale di Viennà, residenza, madre e nudrice de' Cesari, del titolo e grado di arcivescovile, elevandola a metropolitana; il Papa condiscendendo a tale richiesta, benignamente la commise alla s. congregazione concistoriale, la quale radunatasi a' 6 marzo 1721, i cardinali e prelati di essa fecero il seguente decreto. *Consulendum esse Sanctissimo quod ad preces augustissimi imperatoris Caroli VI Cathedralem Ecclesiam Viennae in Austriae in Metropolitanam erigere, ac instituere velit, et tam modernum, quam futuros omnes Episcopos Viennenses Archiepiscopalibus honoribus, et solitis praerogativis decorare dignetur.* Ottenuta tal grazia, il boemo cardinal d'Althann vescovo di Vaccia e ministro plenipotenziario presso la s. Sede, che con sollecitudine avea applicato a quest'affare, immediatamente spedì a Vienna un suo gentiluomo per darne la notizia all' imperatore. Ma il Papa essendo morto a' 19 di detto mese, le bolle non furono spedite che dal successore Innocenzo XIII, colle quali il 1.° giugno 1722 dichiarò la chiesa di Vienna eretta in arcivescovato, e mg.r Kollonitz 1.° suo arcivescovo (veramente nelle annuali *Notizie di Roma*, il Kollonitz è registrato principe e arcivescovo di Vienna il 1.° maggio 1722). La bolla di erezione fu letta solennemente nella nuova chiesa metropolitana di Vienna a'24 marzo 1723; e l'arcivescovo prestò il giuramento richiesto dalla bolla, e ricevette il pallio dal celebrante vescovo di Neustadt. Indi Benedetto XIII, ad istanza di Carlo VI, a'26 novembre 1727 creò cardinale mg.r Kollonitz, poi protettore della Germania e degli stati austriaci presso la s. Sede. Il medesimo Benedetto XIII nel 1728 terminò le contestazioni tra l'arcivescovo di Salisburgo ed il vescovo di Passavia, dichiarando questo esente da quello, e gli concesse il pallio e il farsi precedere dalla Croce astata. A' nostri giorni il vescovo di Passavia divenne suffraganeo della metropolitana di *Monaco*. Zelante pastore, il cardinal Kollonitz introdusse in Vienna la divozione delle *Quarant'ore*, fondò nel suddetto castello di s. Vito una chiesa in onore di Dio sotto il titolo di quel santo, oltre un collegio che edificò in Gleystorf per la gioventù, morendo santamente in Vienna l'11 aprile 1751. Alla metropolitana di Vienna furono assegnati per vescovati suffraganei quelli di *Lintz*, e di s. *Ippolito* (pel quale feci avvertenza nel vol. LXIX, p. 218, cioè che nel descriverlo nel vol. XXXVI, p. 77, per fallo tipografico, quanto riguarda la cattedrale e altro, il periodo fu collocato fuori di luogo, ossia nella 1.ª colonna). La serie degli arcivescovi di Vienna è riferita come appresso dalle *Notizie di Roma*. Il cardinal Kollonitz avendo ottenuto a suo coadiutore con futura successione il nobile viennese Giuseppe *Trautshon* (*V.*), gli successe a' 12 aprile di detto 1751, encomiato arcivescovo, che ad istanza dell'imperatrice regina apostolica Maria Teresa, a'5 aprile 1756 Benedetto XIV lo creò cardinale, dignità che perdè presto colla vita a'10 marzo 1757, nella fresca età di 53 anni. Lo stesso Papa a'22 del susseguente maggio traslatò a questa chiesa da quella di Vaccia, Cristoforo *Migaz*-

zi (*V.*) trentino, da Clemente XIII a'23 novembre 1761 creato cardinale, ambo dignità godute lunghissimamente, poichè morì in Vienna compianto a' 14 aprile 1803 di circa 90 anni. Nel 1746 era stato fatto uditore di Rota, indi coadiutore dell' arcivescovo di Malines, e ministro imperiale plenipotenziario a Madrid. Quando fu promosso alla sede di Vienna, il Papa gli conservò quella di Vaccia in amministrazione, che funse sino al 1788. Egli con successo fece rifiorire le scienze ecclesiastiche in Germania. Ammiratore delle viste dell'encomiata imperatrice regina, e secondandole con ogni suo sforzo, contribuì non poco colla saviezza de' suoi consigli e colla estensione de'suoi lumi, all'erezione delle cattedre di teologia agostiniana e tomistica, che l'augusta principessa fondò a Vienna, a Praga, ad Olmütz, a Gratz, ad Innspruck: nè solamente contento di proteggere le scienze, le coltivò egli stesso, e particolarmente l'eloquenza cristiana, che possedeva al più eminente grado, come lo dimostrano i bei sermoni da lui recitati e pubblicati in lingua tedesca. Pio VII nel concistoro de' 20 giugno 1803 traslatò dalla chiesa di s. Ippolito a questa metropolitana Sigismondo Antonio de Houwart, di Jerlachstein diocesi di Lubiana. Dopo sede vacante, il medesimo Papa a'19 aprile 1822 trasferì dal vescovato di Lavant a questa sede Leopoldo Massimiliano de'conti di Firmian di Trento. Per sua morte, Gregorio XVI nel concistoro de'24 febbraio 1832, dichiarò arcivescovo di Vienna Vincenzo Odoardo Milde di Brunn, già vescovo d'Antinopoli *in partibus*, ed allora vescovo di Leitmeritz, assolvendolo dal vincolo di quella chiesa, ed encomiandolo. Durante il suo arcivescovato, Gregorio XVI emanò il breve *Maxima inter*, de' 15 settembre 1835 (nel quale anno il Papa condannò gli errori degli *Ermesiani*, riferiti in tale articolo), *Bull. Rom. cont.* t. 20, p. 79: *Approbatio instituti Sororum Charitatis erecti in regno Austriae*. È pia e generosa istituzione, della carità verso gl'infermi, dell'imperatrice Carolina Augusta di Baviera, vedova di Francesco I imperatore (di loro venuta in Roma e ricevuti festeggiamenti ragionai nel vol. LIII, p. 163 e seg.), in quell'anno passato al riposo de' giusti. Lo stesso Papa a'19 giugno 1843 assegnò a mg.r Milde per ausiliare mg.r Mattia Pollitzer, di Oblas diocesi di Brunn, vescovo di Telmesso *in partibus*. Notai nel vol. LIII, p. 200, che il Papa Pio IX a'31 agosto 1848, con breve eccitò lo zelo dell'arcivescovo di Vienna, a salvare il gregge suo dal grave pericolo che gli minacciavano i tentativi de'seguaci di Ronge, falso e preteso fondatore della nuova *chiesa cattolica alemanna*; un suo antagonista e altro traviato avendo istituito l'altra setta sedicente *protestante cattolica*. Deplorai entrambi e altri sciagurati nel vol. LIV, p. 291 e seg., e quanto all'infelice Ronge anco altrove, perchè da lui derivò il *Razionalismo (V.)* universale, insegnando i vescovi più zelanti, e fra essi il Vicario di Gesù Cristo, maestro infallibile di verità e faro di luce acceso per illuminare il mondo, essere il mostro del razionalismo la gran piaga del mondo moderno. Ora è avvenuto un lagrimevole fatto a Littau, diocesi d'Olmütz, che somministra uno de' tremendi esempi degl' imperscrutabili giudizi di Dio. Il cattivo sacerdote Giovanni Hirschberg, che si segnalò nell'infausto periodo del 1848 come partigiano dell'apostata Ronge, coadiuvato dall'altro prete suo pari Pauli, si fece capo in Vienna di quella setta. Benchè assolto dalla scomunica, forse tratto da esecranda disperazione, pe'rimorsi della propria coscienza, s'appiccò ad un albero del proprio giardino. Già il suo collega Pauli, da parecchi anni caduto in follia, trovasi in un ospizio di dementi. Il Papa Pio IX nel concistoro de' 17 febbraio 1851 dichiarò vescovo di Sarepta *in partibus* e ausiliare di mg.r Milde, e lo è pure del

successore, mg.r Francesco Zenner di Vienna, canonico prelato della metropolitana, prebenda conservatagli, dotto e prudente, lodato autore dell' *Instructio practica Confessarii*, libro che meritò da Gregorio XVI una lettera onorevole e gratulatoria. Morì mg.r Milde principe arcivescovo di Vienna, a' 15 marzo 1853, e nel dì seguente le spoglie mortali furono esposte sul letto di parata in una sala del palazzo arcivescovile, le cui pareti erano tappezzate di panni neri e ornate di stemmi. Nel mezzo s'ergeva il catafalco su cui giaceva l'estinto, vestito degli ornamenti vescovili. Su d'un altare appositamente eretto d'ora in ora si celebrarono messe di suffragio. A piè della bara eranvi due sacerdoti che pregavano: dall'opposto si collocarono tutto l'ornato aureo e l'insegne arcivescovili e le decorazioni equestri. Intorno al catafalco ardevano torcie su alti candelabri d'argento. Negli angoli erano applicati candelabri con 7 candele ciascuno. Un numero stragrande di persone accorse a vedere il defunto principe della Chiesa. Ed alle due pomeridiane de' 17 si celebrarono i solenni funerali nella metropolitana, ove fu deposto, e poi nella cappella della ss. Croce gli fu eretto un monumento, nel settembre 1858 scoperto e inaugurato in modo solenne. Il Papa Pio IX, per nomina dell'imperatore Francesco Giuseppe I, nel concistoro de' 27 giugno 1853, promulgò principe arcivescovo di Vienna mg.r Giuseppe Otmaro Rauscher, della stessa Vienna, trasferendolo dal vescovato di Secovia (era pure amministratore di Leoben), del quale disse il Papa nella proposizione concistoriale, *omnibus, atque singulis inde officiis optimum praesulem constituentibus, cum omni patientia, atque doctrina perfunctis, dignus censetur qui ad metropolitanam Viennensis seu Vindobonensis transferatur*. Nel vol. XCVI, p. 11, descrissi il possesso da lui preso nella metropolitana, in cui il pro-nunzio cardinal Viale-Prelà gl'impose il pallio, e mg.r Zenner di lui ausiliare e vicario generale, pronunziò analogo discorso. Nel seguente anno l'arcivescovo si recò in Roma, ad assistere alla promulgazione della definizione dogmatica dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine Madre di Dio, celebratissimo avvenimento di cui tenni proposito nel vol. LXXIII, p. 42 e seg., ed ebbe luogo l'8 dicembre. Nel qual giorno a Vienna la festività fu doppiamente solenne, per la peculiare divozione che le professa, e perchè sapevasi decretarsi in Roma dal Sommo Pontefice per domma, ciò che fino allora era stata pia credenza. Onde la *Gazzetta di Vienna* dichiarò, tale decisione di Roma verrà riconosciuta non solo nelle singole provincie, ma in tutto il mondo, perchè fatta dalla bocca apostolica, a cui spetta per volontà di Dio a decidere in proposito, e lo fu entusiasticamente. E siccome a' 10 di detto mese il Papa solennemente consagrò la patriarcale basilica di s. Paolo, nel descrivere la funzione nel citato vol., notai a p. 371, che mg.r Rauscher, con altri 3 arcivescovi, portò processionalmente nella medesima l'urna delle ss. Reliquie. Tornato mg.r Rauscher a Vienna, per disposizione speciale dell'imperatore, la solenne definizione dell' Immacolato Concepimento fu principiata a festeggiare con pompa la più grande e imponente, a' 22 luglio 1855, nel modo riferito dal n. 178 del *Giornale di Roma*, che qui riproduco. La sagra ceremonia ebbe cominciamento co' primi vesperi pontificati nella metropolitana da mg.r Rauscher, il quale tenne un eloquente discorso intorno al grande mistero dell'Immacolata Concezione, a tale una moltitudine di popolo, che il vastissimo tempio era angusto a contenerla. Nella mattina de' 22 l'imperatore e l'imperatrice si recarono in gran gala alla metropolitana, ricevuti alla porta dall'arcivescovo, dal capitolo, dagli arciduchi, dal nobile corteggio imperiale, ed in apposita tribuna cogli stes-

si arciduchi assistettero alla messa solenne pontificata dal medesimo arcivescovo: il corteggio nobile e il consiglio municipale di Vienna vi assisterono in posti loro destinati. Vi si condusse con treno di gala anche il pro-nunzio cardinal Viale-Prelà, il quale ricevuto dal 1.° foriere di corte, fu condotto ad assistere alla funzione nel coro. Il tempio era sfarzosamente addobbato e brillantemente illuminato: gli altari della ss. Vergine erano coperti di fiori naturali e artificiali offerti dalla pietà de'fedeli. Dopo il pontificale, mg.r arcivescovo, secondo le pontificie facoltà ricevute, compartì l'apostolica benedizione alla stipata moltitudine de'fedeli. Nell'ore pomeridiane l'imperatore e l'imperatrice fecero ritorno nella metropolitana, prendendo posto nel coro: fecero altrettanto gli arciduchi, il cardinal pro-nunzio, e i dignitari della corte. Terminati i vesperi, fu dato incominciamento alla processione fra l'armonioso squillo delle campane di tutta la città, a mezzo il canto alternato de'cantori della cappella metropolitana e della cappella imperiale, fra il suono altresì delle bande scaglionate sul passaggio. Presero parte ad essa, tutti con candele e torcie accese in mano, la società di s. Severino de'giovani artieri, de'fanciulli apprendisti de' mestieri, e di s. Vincenzo de Paoli, gli orfanotrofi, i ginnasi, il consiglio municipale: indi il clero di tutte le parrocchie della città, le corporazioni religiose, il seminario arcivescovile, e poscia il nobile corteggio imperiale. Venivano appresso il capitolo metropolitano, mg.r arcivescovo in mitra e piviale accompagnato da'suoi assistenti, e dopo lui il cardinal pro-nunzio e gli arciduchi: finalmente scortati dalle loro guardie l'imperatore e l'imperatrice. Questa incedeva in abito di corte, col manto sorretto da due paggi, ed era seguita da molte dame di corte in gran costume. Chiudevano la processione le guardie imperiali in grande uniforme e molta truppa. L'imponente processione mosse lentamente attraverso un'onda di popolo, che a stento trattenева una doppia ala di soldati in grande parata; dalla metropolitana si diresse pel Graben e recossi sulla piazza Hof, ove sorge la bella colonna, monumento di pietà che l'imperatore Ferdinando III fece innalzare nel 1647 all'Immacolata Concezione della B. Vergine (con quella già narrata gran pompa e fervida pietà, benedetta e dedicata), con voto solenne di fare la Vergine Immacolata patrona dell'Austria e di celebrarne con pompa la festa. Questa colonna monumentale era circondata da 24 aste dipinte co' colori della casa imperiale, e sormontate da bandiere austriache. Tutte le case che circondano la piazza erano vagamente ornate, e molte truppe vi facevano bella mostra. Ivi era stato eretto un altare, e dinanzi ad esso un padiglione, ove recaronsi l'imperatore e l'imperatrice, e gli arciduchi. I cantori della cappella imperiale cantarono la *Salve Regina*; indi l'arcivescovo recitò le Litanie Lauretane e altre preghiere, e in ultimo compartì la benedizione. Mentre poi la processione si riordinava pel ritorno, i musici di detta cappella cantarono l' *Ave Maria*, ed il mottetto *O purissima*. Prima che la processione fosse rientrata nella metropolitana incominciò la pioggia, la quale però non distolse l'imperatore e l'imperatrice dal continuarla. In chiesa fu esposto il ss. Sagramento, e dopo il canto del *Tantum ergo*, fu compartita con esso dall'arcivescovo la trina benedizione. Alla sera poi la piazza Hof venne vagamente illuminata. Presso i 4 angoli della colonna, s'innalzavano 4 candelabri sorreggenti altrettanti circoli concentrici sovrapposti l'uno all'altro in forma piramidale. Ogni circolo formava una sola fiamma di gas producente colla sua viva luce un grandissimo effetto. Tutte le case circondanti la piazza erano ben illuminate, ma soprattutto il palazzo della nunziatura apostolica, ove vedeasi in un grande tra-

sparente la Vergine Immacolata. Verso le 9 della sera alcune centinaia d'individui uscirono dal cortile del ministero della guerra, portando in mano ceri accesi, e incedendo due a due si portarono intorno alla colonna, dove da un numeroso coro della società filarmonica furono cantati inni in onore della B. Vergine. Indi fu detto il s. Rosario, e recitate varie preci. Al sentire intuonare tali preci, il popolo che stava affollato dinanzi al palazzo della nunziatura, per vedere il trasparente dell'immagine dell'Immacolata, corse alla colonna per prendere parte a quell'atto di pietà, ch'ebbe termine con un inno in onore della Vergine Immacolata patrona dell' Austria, cantato da molte migliaia di persone, perchè conosciuto e caro al popolo. Dipoi nello stesso 1855, il Papa Pio IX nel concistoro de' 17 dicembre creò e pubblicò cardinale dell'ordine de' preti mg.r Rauscher arcivescovo di Vienna sua patria, per aver grandemente contribuito alla conclusione del concordato, che sottoscrisse, di cui più avanti, col seguente elogio pronunziato con l'allocuzione riferita dal n. 288 del *Giornale di Roma : qui nobili genere hortus, acerrimaque ingenii vi pollens , philosophicarum disciplinarum, rerumque divinarum doctrina, et sacrae praesertim eloquentiae laude, atque explorata in hanc Petri Cathedram fide illustris, sacrorum canonum scientiam, et ecclesiasticam historiam Salisburgi cum summa sui nominis gloria, et auditorum docte ac perite tradidit, opusque de eadem ecclesiastica historia magno in pretio habitum conscripsit, tipisque edidit. In episcopalibus virtutibus spectatus, postquam Secoviensis et Leobiensis Episcopus extitit, ad archiepiscopalis Vindobonensis Ecclesiae regimen evectus omnibus gravissimi pastoralis ministerii officiis in exemplum semper est perfunctus, nihil antiquius habens, quam omni studio in Dei gloriam et animarum salutem procurandam incumbere.* Indi il Papa dopo il concistoro inviò a Vienna la sua guardia nobile conte Pietro Canali, per recare al nuovo porporato, colla notizia di sua esaltazione, il berrettino cardinalizio. A' 2 gennaio 1856 il cardinal Rauscher si recò al palazzo imperiale in carrozza di corte tirata da 6 cavalli, seguito da una lunga serie di cocchi parte a tiro a 6, parte a 4 e a 2, ne' quali sedevano altri dignitari ecclesiastici, e giunto negli appartamenti imperiali vi trovò riuniti i dignitari dell' impero. Nel recarsi alla chiesa di corte, precedeva immediatamente il cardinale, vestito da arcivescovo, il quale ricevè poi dalle mani dello stesso imperatore la berretta cardinalizia presentata dall'ablegato apostolico. Recatosi nuovamente in Roma nel 1858 il cardinal Rauscher, a prendervi il cappello cardinalizio, dopo avere ricevuto le visite negli appartamenti dell'ambasciata austriaca nel palazzo di Venezia (di che parla il n. 292 del *Giornale di Roma)*, il Papa glielo impose nel concistoro pubblico de' 23 dicembre; e quindi nel segreto, tenuto dopo di esso, gli chiuse e poi aprì la bocca, e gli assegnò per titolo cardinalizio la *Chiesa di s. Maria della Vittoria* (per le memorie relative alla liberazione di Vienna del 1683), e gli die' l'anello cardinalizio. Di essa prese possesso in grande formalità nella domenica de' 27 marzo 1859, come riporta il n. 48 del *Giornale di Roma*, accompagnato da mg.r Gustavo de' principi Hohenlohe arcivescovo d'Edessa ed elemosiniere del Papa, da mg.r Francesco Nardi uditore eletto della sagra Rota per l'impero austriaco, e da mg.r Annibale Capalti segretario della s. congregazione de' riti. Ricevuto dal superiore de' carmelitani scalzi, questi prima di prestargli ubbidienza co' suoi religiosi, diresse al cardinale un discorso latino, a cui il porporato rispose con parole piene di affetto e di sapienza. Intervennero alla funzione vari personaggi e prelati, ed in un coretto il

cardinal de Bonald, ed il conte Colloredo Valsée ambasciatore d'Austria presso la s. Sede. Fu allora pubblicato in Roma co'tipi Sinimberghi: *Maria Concetta senza macchia. Predica tenuta il dì 25* (sic) *luglio nella chiesa metropolitana di s. Stefano in Vienna da Sua Em.ª Rev.ª il sig. Giuseppe Otmaro de Rauscher della S. R. C. Cardinal prete del titolo di s. Maria della Vittoria, arcivescovo di Vienna e principe, gran croce di più ordini ec. Recata in lingua italiana da mg.r Francesco Nardi prelato domestico di S. S. el. uditore di s. R., e pubblicata nell' occasione che S. E. Rev.ª prende possesso del suo titolo.* Notificò la *Civiltà Cattolica*, serie 3.ª, t. 10, p. 757, essersi pubblicato in Vienna nel 1858, del cardinal Rauscher principe arcivescovo di Vienna, il libro intitolato: *Lettere Pastorali, Prediche, Allocuzioni di Giuseppe Otmaro cardinal Rauscher.* Quest' opera ragguardevole forma una parte molto importante della storia dell'Austria negli ultimi dieci anni. Inoltre il Papa assegnò al cardinale per congregazioni cardinalizie, quelle del s. Uffizio, del concilio, di propaganda *fide*, e degli affari ecclesiastici straordinari; e lo dichiarò protettore della confraternita degli Adoratori della s. Colonna di Gesù flagellato, di Roma. Mentre il cardinale trovavasi ancora in Roma, il Papa a'18 marzo dichiarò il suo ausiliare mg.r Zenner vescovo assistente al soglio pontificio; e annoverò fra' suoi prelati domestici d. Giovanni Kutshker parroco di corte dell'imperatore, d. Giuseppe Colombi canonico della metropolitana di Vienna, e d. Odoardo Angerer canonico onorario della medesima. Dice l' ultima proposizione concistoriale, ogni nuovo arcivescovo è tassato ne'libri della camera apostolica e del sagro collegio in fiorini 500. *Persatis ampla dioecesis est; nonnullas Civitates, et plurima complectitur Oppida, in quibus 507 ecclesiae paroeciales numerantur.* Ora mi rimane a parlare, 1.° delle Conferenze e assemblea dell'Episcopato dell'Austria, tenute in Vienna nel 1849; 2.° del Concordato e suo testo, fatto in Vienna tra il Papa Pio IX e l'imperatore Francesco Giuseppe I nel 1855; 3.° delle Conferenze per l'applicazione del medesimo Concordato, tenute dall'Episcopato in Vienna nel 1856; 4.° del Concilio provinciale dell' arcidiocesi e provincia ecclesiastica di Vienna, celebrato in Vienna stessa nel 1858, cioè il 1.° tenuto nella metropolitana dopo che si costituì in provincia ecclesiastica. Argomenti tutti che si compenetrano e rannodano l'un l'altro.

1.° In conseguenza delle surriferite domande fatte da molti vescovi dell'impero austriaco, alla dieta di Kremsier, e de' riportati paragrafi 2 e 4 del preambolo della costituzione accordata dall' imperatore Francesco Giuseppe I, dissi già che sciolta quell' assemblea, il ministro dell'interno invitò l'Episcopato de'paesi ne' quali aveano allora vigore i diritti fondamentali politici, per la 3.ª domenica di Pasqua 1849, che cadde a'31 marzo, onde consultarsi seco loro sulla base di detti paragrafi, per la futura costituzione della Chiesa cattolica. Pertanto nell'aprile e maggio 1849 fu tenuta a Vienna l'assemblea de' vescovi dell'Austria, della quale rese contezza il *Moniteur Catholique*, riferito dall'*Osservatore Romano* del 1850 ne'n.i 83 e 84, da cui si raccoglie la condizione degli affari religiosi in Austria a quell'epoca. Nella loro dichiarazione preliminare, i vescovi prendendo atto dell' indipendenza che l'articolo 2.° della Costituzione de'4 marzo 1849 promette alle chiese stabilite per l'esercizio del rispettivo culto, gestione degli affari, amministrazione de'beni, la cui proprietà è garantita, fecero le dovute riserve sulla spiegazione dovuta al disposto del medesimo paragrafo, che le dichiara sottomesse alle leggi generali dello stato, come tutte le altre comunioni particolari, e protestarono, rivendicando

alla Chiesa cattolica i suoi diritti naturali ed acquistati, ch'essi non cesserebbero di riconoscere ed egualmente rispettare i diritti sì naturali, come acquistati del potere temporale, risoluti a respingere unicamente gli attentati di quest'ultimo contro il dominio inalienabile della Chiesa. Nella loro memoria sul matrimonio, dopo aver con brevi parole toccato della santità del nodo coniugale e della sua importanza per lo stato, e caratterizzata la strana anomalia della legislazione austriaca, che pretendeva di sottomettere il matrimonio, anche nelle sue condizioni religiose e morali, esclusivamente alla giurisdizione civile, i vescovi chiesero che fosse riconosciuto il diritto esclusivo della Chiesa di giudicare sulla validità del matrimonio tra'fedeli e di determinarne le condizioni; poscia proposero delle proposizioni conciliatrici onde accordare, per quanto è possibile, la legislazione civile e i canoni. Lo spirito di conciliazione che li animava risplendè sopra tutto nelle loro proposizioni relative a' matrimoni misti, pe'quali essi indicarono come mezzo di spianarne le difficoltà o l'assistenza passiva del sacerdote cattolico, o il riconoscimento della validità de'matrimoni conclusi alla presenza de'ministri del culto cattolico. Curarono eziandio quanto riguarda i fondi detti di religione e dell'istruzione, e de'beni destinati al culto e al mantenimento degli ecclesiastici. L'imperatore Giuseppe II sopprimendo una quantità di comunità religiose, di chiese, di cappelle, avea formato co' beni per l' innanzi da queste posseduti, 3 fondi differenti sommessi all'amministrazione dello stato, e destinati colle rendite a mantenere le spese del culto e dell'istruzione pubblica tanto primaria quanto secondaria. Questi fondi, domandati di religione, di scuole, di studi, si trovavano considerabilmente menomati tanto in seguito dell'operazioni finanziarie generali del governo, quanto per colpa di dilapidazioni d'ogni fatta e di distruzioni attivate nella loro amministrazione. I vescovi chiesero non già la restituzione di questi fondi, ma l'autorità di sorvegliarne l'impiego. Circa l'amministrazione de' fondi destinati al culto e al mantenimento degli ecclesiastici, richiesero che fossero sciolti dalle formalità onerose e dispendiose alle quali la sospettosa ispezione del governo li aveva sottoposti, e affidati a'vescovi in unione de'delegati e delle comuni e delle persone interessate alla conservazione di questi fondi. Relativamente alla questione dell' istruzione pubblica, si limitarono i vescovi a reclamare il pieno e intero esercizio della loro divina missione nella parte religiosa e morale dell' insegnamento e dell' educazione; missione da loro creduta di poter adempiere degnamente, riservandosi l'educazione del clero, l'insegnamento religioso nelle scuole secondarie e una partecipazione nella direzione delle scuole primarie. Comunicarono al ministero le loro idee sull'organizzazione dell' insegnamento teologico, sulle norme a seguire per la nomina di professori, promettendo di non nominarne alcuno senza aver antecedentemente posto il governo in istato di far quelle obbiezioni che avesse creduto convenienti. In concambio reclamarono il diritto di fondare piccoli e grandi seminari giusta il bisogno delle loro diocesi, di liberamente dirigerli, e di poter ammettere a'sagri ordini quegli individui che ne stimeranno degni, senza il previo esame de'delegati dell' autorità laicale. Chiesero di nominar i professori di religione delle scuole secondarie e delle facoltà filosofiche; desiderando che fosse addetto alle chiese universitarie un predicatore a scelta del vescovo, riservandosi la concorrenza alla nomina e sorveglianza de' professori delle lingue sagre. Relativamente alle scuole primarie, si dichiararono soddisfatti del modo con cui la loro sorveglianza è organizzata, ma richiesero di concorrere alla nomina de'maestri; si riservarono esclusi-

nte la direzione dell' insegnamento
)so, unendo alcune osservazioni sui
)li che s' incorrono nel richiedere
iplici cognizioni in coloro che sono
)ati all'umile missione d'infondere
tioni indispensabili a'figli de'villag-
ella memoria sull'amministrazione
iastica e uffizio divino, i vescovi ba-
o il principio, che ogni *polizia* pre-
va tendente a render *impossibile* l'a-
della libertà, snaturandosi in op-
one, si ritorce contro sè medesima
iè soffoca l'azione stessa del bene e
)ca le commozioni rivoluzionarie.
imarono la libertà di conferire, sen-
rvento del potere secolare, sia col
mo Capo della Chiesa, sia col rispet-
lero e gregge: siccome anche la li-
delle comunicazioni fra'capi degli
i religiosi e i loro membri, ed an-
arono la volontà di riporre in atto
ilii provinciali ed i *Sinodi* (*V.*) dio-
i. Passando in appresso alla colla-
delle dignità ed impieghi ecclesia-
desiderarono che l'imperatore non
iti per l'innanzi il suo diritto di no-
a'vescovati ed a'canonicati de'ca-
, che come un diritto puramente
nale ed a suggerimento del vescovo,
ettendo essi dal loro lato di non e-
are questi diritti di nomina e colla-
che in favore de'soggetti più degni
atti ad offrire al governo ogni de-
bile garanzia. Tennero similmente
necessaria conseguenza che il go-
) rinunzi ad ogni diritto di confer-
lativamente a queste nomine e che
enga dal conferire titoli e preroga-
ecclesiastiche. Emisero finalmente il
che gli ecclesiastici sieno esenti dal
legli alloggiamenti militari, e i can-
i della teologia dalla coscrizione.
sero varie riforme sul padronato
iastico, com' è stato sviluppato in
ia, e l'abrogazione della legge de'
rsi pe'parrochi: imperocchè questa
tione del concilio di Trento era sta-
rmata in misura puramente politi-
ca, destinata a sostituire l'influenza del
governo alla legittima autorità de'vesco-
vi. Circa l' esercizio del culto, su cui il
governo austriaco si era permesso di e-
manare le più minuziose ordinanze, è
inutile il dire che i vescovi giustamente
crederono di rientrare nel pieno e inte-
ro esercizio che tengono da Gesù Cristo.
Nondimeno spontaneamente promisero
di astenersi d'ogni innovazione arbitra-
ria, desiderando ancora che il governo
voglia continuare nella sorveglianza sul-
l'esatto adempimento del precetto del-
l' osservanza delle domeniche e delle fe-
ste. La memoria relativa a' conventi in-
sistè: 1.° sul diritto di esser liberamente
retti da'loro superiori legittimi, anche al-
lorquando questi risiedono in paesi stra-
nieri; 2.° sul diritto di avere studi propri
e di ammettere quel numero di candidati
che loro piacerà; 3.° sul diritto di am-
ministrare i propri beni, eleggere i supe-
riori senz'intervento del governo, sceglie-
re procuratori ec. E protestarono contro
la soppressione de' gesuiti e de'liguorini
d'ambo i sessi (ma i gesuiti non hanno
religiose). Infine reclamarono, nell'ulti-
ma memoria sulla giurisdizione ecclesia-
stica, il libero uso dell'autorità della sco-
munica maggiore e minore, della condan-
na de'preti irregolari; e promisero di non
usare di questo potere che colla maggior
discrezione, e di dare a'tribunali ecclesia-
stici un organismo proprio ad assicurare
la regolarità delle procedure. Concluse-
ro che, nel caso in cui un tribunale pro-
nunciasse contro un prete una pena af-
flittiva, gli atti del processo fossero imme-
diatamente comunicati al vescovo com-
petente, onde proceda giusta i canoni del-
la Chiesa. Dichiarazione de'vescovi. » Al-
l'onorevolissimo sig.r Ministro dell'Inter-
no. Nel mentre che gli stati sono costret-
ti di prendere le armi per salvare l'ordi-
ne sociale dalla rovina, e per difendere
la civiltà europea dagli assalti di novella
barbarie, i vescovi assembrati dedicano i
loro sforzi ad un' opera che deve, colla

benedizione del Signore, ringiovanire la forza della fede e della carità, e nello stesso tempo rinverdire le condizioni essenziali della vita dello Stato. La ognor crescente energia d'una lotta che deve decidere della sorte della società europea non ha posto ostacolo alla loro attività: perchè fidenti in Lui *senza il cui volere non cade capello dal nostro capo*, essi attendono con calma l'avvenire, ma perciò sentonsi maggiormente spinti a sollecitare per quanto sia possibile il momento in cui la Chiesa cattolica dell'impero potrà, sciolta da ogni legame, pienamente esercitare la sua salutare attività. Si recano a dovere di pronunciarsi innanzi tratto su tutto quello che le leggi hanno stabilito e che dovrà servir di base a'diritti della Chiesa riconosciuta dallo Stato. Il § 2.° della legge fondamentale garantisce ad ogni Chiesa o società religiosa approvata: 1.° Il diritto di esercitare il relativo culto in comune e pubblicamente. 2.° Il diritto di reggere e amministrare i propri affari. 3.° La proprietà e il godimento dell'istituzioni e fondi destinati al mantenimento del culto, dell'istruzione e della carità. I vescovi riuniti riconoscono con gratitudine che così si apre alla Chiesa cattolica la dolce aspettativa d'un felice cambiamento: nonostante non possono esimersi dall'esprimere i loro dispiaceri, che il governo di Sua Maestà non abbia creduto conveniente di determinare con una legge le misure favorevoli che senza dubbio è disposto ad adottare in favore della Chiesa cattolica. Ne'luoghi ove la pubblicazione suddetta ha avuto luogo contansi 56 cattolici per ogni protestante, e 46 per ogni greco scismatico. Se in virtù del diritto di maggioranza una voce al di sopra della metà decide la soluzione di questioni donde dipende la sorte della patria, potrà ricusarsi una particolare attenzione agl'interessi religiosi che numerano una maggiorità di 24 contro uno. In Prussia, ove i cattolici sono presso a poco i 5 dodicesimi della popolazione, il 12.° articolo della costituzione de'5 dicembre 1848, pronunziando sui diritti delle società religiose, eguaglia la Chiesa cattolica alla protestante, e negli schiarimenti di questa costituzione che il ministero prussiano ha fatti stampare, si dichara che questa menzione dettagliata è stata fatta *per mostrare che queste società non avranno a soffrire pregiudizio alcuno nella posizione che loro è dovuta e garantita solennemente.* I vescovi riuniti sono convinti che Sua Maestà prende a punto di partenza questa stessa massima di giustizia; e che accordando nuovi diritti alle altre società religiose, riconosce e si accinge a proteggere gli antichi diritti e giustamente posseduti della Chiesa cattolica. Or noi non possiamo tacere che l'indipendenza nell'amministrazione degli affari ecclesiastici promessa dalla legge, non potrebbe effettuarsi se le misure di applicazione fosseroconcepite e realizzate in un senso opposto alla Chiesa. Il § 2.° delle società religiose, dice che le sono, del pari d'ogni altra società, sommesse alle leggi dello Stato. La Chiesa cattolica onora ne' poteri dello Stato la prima condizione del diritto e dell'ordine, e la disposizione della divina provvidenza. Annunziando la parola di Dio, predica l'ubbidienza verso l'autorità legale e le aggiunge solido appoggio nelle coscienze. Come società, ella adempie nello stesso atto i doveri di cittadino, che fa rispettare da ogni individuo, e siccome si tratta di cosa compatibile colla sua missione, essa non reclama alcun privilegio al disopra d'ogni altra società: chiede soltanto che lo Stato le garantisca, non meno che alle altre società, il possesso e l'esercizio de' suoi diritti. Ma la Chiesa cattolica non può far dipendere dall'opinione del potere governativo il suo diritto di esistere giusta la volontà di Dio, nè quello di lavorare per l'eterno destino del genere umano. Essa deve protestare contro una maniera di vedere che

ıporrebbe la sua esistenza e la sua lezione alla volontà del potere laico ı proporzione che a lui sono subortе le corporazioni industriali nella esistenza e ne'loro statuti. Senza faluesto modo di vedere non è quello onorevole ministero: avrà soltanto to indicare, che le comuni cattoliche impero sono tenute all' osservanza ı leggi generali dello stato come tutaltre società. Nasce da questa preione che la legge dello stato non usciammai da'suoi limiti per entrare nelıra del potere ecclesiastico e recarvi nfusione. Ma il momento in cui noi mo la nostra voce è grave e decisiı siccome le prossime deliberazioni riosamente influiranno, forse per ınga sequela di anni, sulla posizione Chiesa in Austria, è nostro dovere ıvenire cogli schiarimenti e colla sta ogni falsa interpretazione che ıe aver luogo nel corso incostante anni. Noi crediamo inoltre che sia ıario esprimere i principii, che banıo ad ora dirette le nostre delibeıi e che sempre saranno per dirigerorreremmo rimprovero di aver vio-l nostro dovere se noi non tentassiıtto quello che dipende da noi per ıare, nell'amministrazione degli afclesiastici, l'indipendenza che la giuе la saggezza del Monarca hanno ıente riconosciuta. Noi perciò siainti a reclamare pel potere ecclenolti diritti, che l'antica legislaziotriaca avea usurpati (massime Giu-II). Ciò null'ostante, noi poniamo gola di nulla innovare senza valiıione. Non disconosciamo che molle leggi emanate dal governo, sordo i suoi poteri, sono in sè stesse ıienti e salutari: e noi ci faremo un di conservarle ammettendole fra della Chiesa, informandole dello ecclesiastico che solo può renderıci e salutari. Difendiamo, siccoostro obbligo, i diritti della Chiesa: tanto quelli che le appartengono come Chiesa, ed in seguito della sua divina missione, quanto quelli acquistati in Austria in virtù di titoli particolari. Ma noi nello stesso tempo rispettiamo tutti i diritti che il potere governativo può reclamare dalla Chiesa: tanto quelli che procedono dalla sua natura, quanto quelli che il Monarca ha ottenuto in grazia di speciali titoli. Vienna 20 maggio 1849". Seguono le segnature de' vescovi riuniti in assemblea. Negli atti di questa, si ammira la saggezza e la forza; la moderazione, l'altezza delle vedute, e de'sentimenti che regnano da capo a fondo di sì grand' opera. La marcata diversità dell'assemblee de' vescovi, nell'epoca di cui parlo, a Wurtzburg o Erbipoli, Salisburgo, Vienna, a petto di quelle politiche e discrepanti di Francfort, Vienna, Erfurt, altamente ammaestrò e confuse il mondo intero. Quale grandezza, quale imponente unità, quale ammirabile dignità da una parte! Quale pochezza, quante contraddizioni, quante puerilità dall'altra! I documenti e gli atti dell' assemblea episcopale, sono 14, cioè: 1. Notificazione dell'apertura dell'assemblea diretta al ministero. 2. Risposta del ministero. 3. Indirizzo all'imperatore. 4. Lettera del cardinal Schwarzenberg, allora arcivescovo di Salisburgo, ed al presente di Praga, al Papa Pio IX. 5. La risposta pontificia. 6. Dichiarazione preliminare de' vescovi, di cui ragionai, e serie di memorie relative al matrimonio. 7. Sull'amministrazione de' fondi detti di religione, e sull'istruzione primaria e secondaria. 8. Su quella de'beni applicati al culto e mantenimento de'chierici. 9. Sull'istruzione pubblica. 10. Sull'amministrazione ecclesiastica e sul divino uffizio. 11. Sui conventi. 12. Sulla giurisdizione ecclesiastica. 13 e 14. Notificazioni al ministero dell'istallazione d'un comitato di 5 membri incaricato di conferire cogli organi del governo ec. In tutti questi documenti mirabile è la finezza del tatto, col quale i

vescovi seppero conciliare i loro doveri verso la Chiesa, colla posizione che tenevano in faccia del governo. Lo stile stesso di questi documenti, opera di mg.r Diepenbrock, vescovo principe di Wratislavia (poi cardinale), porta il suggello di uno spirito divoto, e insieme di forza piena di moderazione. Tale è il succinto delle domande e de'richiami ragionevoli che i vescovi riuniti a Vienna nel 1849 inoltrarono al governo, ed a'quali l'importante risoluzione sovrana de' 18 aprile 1850, ed il celebre decreto imperiale de'23 del susseguente aprile, in parte soddisfecero, dietro rapporto del ministro dell'istruzione e del culto, sulla relazione della Chiesa cattolica colla pubblica istruzione, ed eccoli traendoli dallo stesso *Osservatore Romano*, a p. 206 e 214. Risoluzione sovrana. » In esecuzione de'diritti, garantiti alla Chiesa cattolica dal § 2 della patente de'4 marzo 1849, sopra proposta del mio ministro del culto e dell'istruzione, e col parere del mio consiglio de' ministri, approvo per tutte le provincie del mio impero, per cui fu emanata quella patente, le seguenti determinazioni: 1. Tanto i vescovi quanto i fedeli loro soggetti ponno, negli affari spirituali, rivolgersi al Papa, e ricevere le decisioni e gli ordini del Papa senza esser vincolati da una precedente approvazione delle autorità temporali. 2. I vescovi cattolici ponno rilasciare ammonizioni e ordini al loro clero ed alle loro comunità in oggetti del loro potere di uffizio, ed entro i limiti di esso, senza una precedente approvazione dell'autorità politiche; però tutti i decreti in quanto abbiano effetto esterno o debbano esser pubblicati, saranno comunicati in copia all'autorità governative, nel cui circondario ha luogo la pubblicazione od essi vengono applicati. 3. Le leggi in forza delle quali finora era vietato al potere ecclesiastico infliggere pene ecclesiastiche, che non hanno effetto sui diritti civili, vengono abolite. 4. Al potere spirituale compete il diritto di sospendere o dimettere, nelle forme prescritte dalle leggi della Chiesa, quelli che non adempiono agli uffizi ecclesiastici secondo l' obbligazione assunta, e di dichiararli decaduti dal diritto di percepire le rendite annesse al loro uffizio. 5. Per eseguire tale sentenza, si può ricorrere alla cooperazione dell'autorità politiche, quando, colla comunicazione degli atti d' investigazione, sia a queste dimostrata la procedura regolare dell'autorità spirituale. 6. Il mio ministro del culto e dell'istruzione è incaricato dell'esecuzione. — Le mie autorità saranno istrutte che, qualora un sacerdote cattolico abusi per altri scopi della propria posizione e delle facoltà a lui competenti per gli scopi ecclesiastici, in modo che si riconosca necessario il suo allontanamento dall'uffizio, dovranno prima passare di concerto co' suoi preposti ecclesiastici. Sarà ingiunto all'autorità giudiziarie che, allorquando un sacerdote cattolico viene condannato per delitto o trasgressione, siano comunicati al vescovo, dietro sua ricerca, gli atti del processo. Nella nomina a me competente de' vescovi, riconosco un diritto assunto da' miei illustri predecessori, che intendo esercitare per la salute e pel vantaggio della Chiesa e dell'Impero. Per procurare il bene della Chiesa nella scelta delle persone, sarò sempre disposto, all'atto del rimpiazzamento de' vescovi, di sentire, come fu finora consuetudine, il consiglio de'vescovi e specialmente de'vescovi della provincia ecclesiastica, in cui è vacante il vescovato. Il mio ministro del culto e dell' istruzione mi farà le opportune proposizioni riguardo alla forma da osservarsi nell'esercizio de'diritti imperiali, riguardo al rimpiazzamento delle cariche e de'benefizi ecclesiastici. In quanto il mio governo sia chiamato a cooperarvi, saranno energicamente appoggiati i vescovi nell'esecuzione delle misure decise nell'assemblea de' vescovi riguardo alle condizioni per l'ottenimento de' ca-

:ati, de'canonicati domicellari, e rido a'capitoli elettori d'Olmütz e Sargo. La completa esecuzione delle minazioni prese dall'assemblea de' vi riguardo all' esame pe' concorsi cchiali, non incontrerà alcun ostasotto la riserva ch'esse non possano cambiate senz' intelligenza col go; però dove ed in quanto quelle dei non siano prese per norma, negli i di concorso pel posto di parroco mo osservate le prescrizioni precei. Approvo che ogni vescovo possa nare e dirigere il servizio divino nella diocesi, nel senso delle decisioni dall'assemblea de'vescovi. Le mie rità avranno l'istruzione d' invigila base alle vigenti leggi, che ne'luove la popolazione cattolica formi la giorauza, non sia disturbata la sotà delle domeniche e de' giorni fecattolici con lavori romorosi o con lico esercizio del commercio. Nel , prendo cognizione del tenore delle liche presentatemi dall' assemblea escovi, ed autorizzo il mio ministro istruzione e del culto ad esaurire in ormità a' principii esposti in questo orto (del ministro del culto e delmzione). Sulle questioni non ancora rite, mi saranno fatte colla possibile citudine le opportune proposizioni, quanto fosse necessaria una intellia colla Sede Pontificale, saranno daopportune disposizioni e fatti i relapassi. Quest'intelligenza si estenderà ie al regolamento dell'influenza che essere assicurata al mio governo per re in generale lontani dagli uffizi ecastici e da' benefizi quegl' individui potessero compromettere l'ordine ci- Vienna 18 aprile 1850. Francesco seppe". — Decreto imperiale. » Con:ati i paragrafi 2, 3 e 4 della patente . marzo 1849, sopra proposizione del ministro del culto e dell' istruzione, :ondo il parere del mio consiglio de' istri, approvo per tutte le provincie, per cui fu emanata quella patente, le seguenti determinazioni. 1. Nessuno può fungere negl'istituti pubblici d'istruzione d'alta o di bassa sfera, come maestro di religione o professore di teologia cattolica, senza averne ottenuta l'autorizzazione de' vescovi, nella cui diocesi trovasi l'istituto. 2. Il vescovo può in ogni tempo ritirare l'autorizzazione concessa ad alcuno; però la semplice privazione di questa autorizzazione non fa perdere al maestro impiegato del governo il diritto che gli spetta, a termini di legge, alla pensione. 3. Spetta al governo il nominar professori delle facoltà teologiche, individui che abbiano ricevuto da'vescovi l'autorizzazione ad insegnare la teologia, e di ammetterli come maestri privati, e questi fungono il loro uffizio secondo le leggi accademiche. 4. È libero al vescovo il prescrivere a' suoi alunni le lezioni dell'università cui devono frequentare, e l'ordine secondo il quale devono ciò fare, e di far loro su ciò subire gli esami nel suo seminario. 5. Per gli esami rigorosi de'candidati alla dignità di dottori di teologia, il vescovo sceglie la metà de'commissari d'esame tra persone che ottennero esse medesime il grado di dottore di teologia. 6. Non può acquistare la dignità di dottore in teologia chiunque non abbia deposto avanti al vescovo, o a chi fu da lui incaricato, la confessione di fede del concilio di Trento. — Il ministro del culto e dell' istruzione è incaricato dell' esecuzione di queste determinazioni. Approvo inoltre le altre proposizioni contenute in questo rapporto, ed autorizzo il mio ministro del culto e dell'istruzione a farle eseguire. Vienna il 23 aprile 1850. Francesco Giuseppe". Il medesimo *Osservatore Romano* rilevò: Il gabinetto aulico di Vienna, col suo operato, vuol dare una buona lezione al Siccardi ministro del gabinetto di *Torino* (*V.*), tardo imitatore del principe di Kaunitz (parlato più sopra). Esso pensa seriamente ad uscire dal sistema

di Giuseppe II oppressivo della Chiesa. Le due misure importanti prese dal gabinetto viennese, giusta l' *Univers*, sono l'abolizione del *Regio Exequatur* (di questa piaga e bavaglio della Chiesa, tornai a riprovarne l'enorme abuso nel vol. LXI, p. 153), pe'decreti ecclesiastici, e la facoltà data a'vescovi d'una libera comunicazione col Papa. La rivocazione del *Placet Regio*, accordata da Francesco Giuseppe I alla Chiesa, secondo l' *Osservatore Romano*, sull'abolizione dell' *Exequatur Regio*, quello la ripetè due altre volte (sembra meglio il ritenere, che la soppressione del *Regio Exequatur* fu stabilita nel concordato di cui sono prossimo a ragionare, cioè nell'articolo 2.°, voluta espressamente dall'imperatore; e di questi assoluti *voglio*, a sua eterna gloria, ne pronunziò diversi. Lo sappia la storia de' campioni benemeriti della s. Chiesa cattolica, e lo registri a caratteri d'oro), in una delle quali produsse le seguenti parole e principii sviluppati dalla *Corrispondenza Austriaca*. » Lo Stato, per quanto alto egli sia, non ha per sè solo il potere: pria di tutto la *Religione* è superiore allo Stato, ed è tuttora questione in quale rapporto stia la Chiesa col medesimo. L'andar di buon accordo colla Chiesa non può che giovare al nostro Stato. Spetta sì all'uno che all'altro di combattere il paganesimo moderno (giova ricordare aver da ultimo la *Civiltà Cattolica*, serie 4.ª, t. 3, p. 427 e 513, egregiamente svolto i due argomenti: *Del moderno Regresso al Paganesimo: Di una supposta cagione del Paganesimo Redivivo)*, che cerca di farsi strada, nella vita dello Stato e nelle scuole; di mantener vive negli animi le idee del diritto, dell'ordine, della fedeltà, e d'impedire, che la presunzione, l'orgoglio e le tendenze rivoluzionarie avvelenino il sangue della società". Il regnante Papa *Pio IX* nella sua allocuzione a'cardinali di s. Chiesa, pronunziata nel concistoro in Roma a'20 del susseguente maggio, parlata al suo articolo, dopo aver solennemente ringraziato Ferdinando II re delle due Sicilie, Luigi Napoleone presidente della repubblica francese, Francesco Giuseppe I imperatore d'Austria, Isabella II regina di Spagna, per aver colle loro armi ricuperato da'demagogi l' usurpato principato civile di s. Chiesa e ristabilitolo in esso, pel libero esercizio di sua suprema autorità spirituale, ed anco i sovrani eterodossi per avervi contribuito colla loro forza morale; tributò altri e speciali giusti elogi alla magnanima equità del giovane e cavalleresco imperatore austriaco, che appresso la richiesta de'suoi vescovi, ha infine spezzati i legami che tenevano avvinta la Chiesa nel suo impero. » Ora poi, o Venerabili Fratelli, vi comunichiamo una consolazione al certo grandissima che provammo fra tante angustie; allorquando ci fu data contezza de'decreti emanati dal nostro carissimo figlio in Gesù Cristo, Francesco Giuseppe imperatore d' Austria, re apostolico, co'quali giusta la specchiata sua religione, appagando i voti e le domande nostre e de'venerabili fratelli vostri del vasto suo impero, con grandissima gloria del suo nome, e con vera esultanza de'buoni, ivi aprì volonteroso in un co'suoi ministri l'adito a quella libertà della Chiesa cattolica che tanto desideravasi. Laonde tributiamo allo stesso imperatore e re le meritate lodi per un fatto così insigne, del tutto degno d' un principe cattolico, e con esso lui ci congratuliamo grandemente nel Signore; e speriamo non invano che lo stesso religiosissimo monarca pel suo amore alla Chiesa cattolica voglia proseguire e compiere un' opera sì ragguardevole, e porre il colmo a' suoi meriti verso la cattolicità ". E realmente la proseguì e compì, con eterna sua lode e somma benemerenza. Ma prima di procedere alla narrazione, la storia esige che io qui renda omaggio alle precedenti benemerenze di altri principi. Più sopra accennai i luoghi in cui raccontai

ılorabili innovazioni nella discipliclesiastica, introdotte in tutti i do- della monarchia austriaca, incluente a que' d'Italia, dall'imperato-useppe II, colle quali inceppò e trale canoniche leggi; le perseveranti itudini del Papa Pio VI per elimie ricondurre quel principe a miconsigli, ed il poco successo ottein sostanza, dal suo viaggio a Vienrigorosa stagione, poichè Giuseppe onta alle rimostranze pontificie, connelle sue pregiudizievoli novità a ı della libertà della Chiesa; e quanominii d'Italia ne registrai le lagrili disposizioni nel vol. XCIII, p. 140, alle quali discipline poi si sottopoziandio le altre provincie della *Ve-*, quando entrarono a far parte delrro austriaco, e continuarono ad essino alla felice epoca che ho cominα celebrare. Dopo la morte di Giu-II, non mancò Pio VI di rivolgersi na volta a'suoi successori Leopoldo 'rancesco II a riparare a tanti mali, nza il bramato esito, sebbene dipoi d il successore suo figlio alquanto erarono le fatali leggi giuseppine quali e delle leopoldine date alla *ına* da suo padre Leopoldo II, in articolo ne ragionai deplorandole; ıre avendo giustificato Leopoldo II, ıcceduto nel 1790 al fratello Giu-II, studiò efficacemente i modi più ci a disfare il mal fatto e rendere ertà alla Chiesa nel suo impero; ma mpi ne impedirono l'eroico divisao, uccidendolo col veleno). Col re-ssimo Francesco II, poi denominaancesco I (quando questi dovea no-e gli ecclesiastici a'vescovati, faceporre per tutto un giorno il ss. Saento nella cappella imperiale, inal quale oravano per turno gli arhi, poichè già dissi che da Rodolfo inciò nell'augusta casa d'Austria la le divozione verso il sagrosanto Corl Signore, e per ultimo egli stesso, dopo di che si raccoglieva nel suo gabinetto, per procedere, col divino implorato lume, alla grave scelta), eguali pratiche fecero Pio VII e Leone XII, ed egualmente Gregorio XVI nel suo acceso zelo e incessanti cure pel bene di tutto quanto il cattolicismo, come specialmente dimostrò co' *Vicariati apostolici* (*V.*) altresì delle 5 parti del mondo, e con quanto ottenne a favore dell'immunità ecclesiastica dal duca di *Modena*, e da're delle due *Sicilie* e di *Sardegna*, perorò i bisogni della Chiesa nell'impero d'Austria, direttamente con commoventi lettere a quel monarca e in altri modi. L'imperatore Francesco I, distratto da molteplici guerre, dalle vicende disastrose e politiche d'Europa, troppo tenacemente divoto alla memoria dello zio Giuseppe II, e da lui con peculiare cura educato, imbevuto ne'di lui falsi principii non ne corresse le fatali riforme che in alcuna parte. Nel 1835 successo a Francesco I, il primogenito Ferdinando I, a questi ed alla piissima imperatrice Marianna, cui la mia Roma vanta d'avere dato i natali, Gregorio XVI con raddoppiato zelo continuò con entrambi le sue premurose e caldissime esortazioni, onde rimediare a tanti gravi mali, sia con autografe lettere, sia pe'suoi nunzi e precipuamente i prelati Ostini, Altieri e Viale-Prelà poi cardinali, sia a mezzo pure di particolari e idonee persone, che con lui dividevano il nobile ardore nella santa impresa. Gregorio XVI si chiamava contento dell'avanzate pratiche, delle disposizioni eque e religiose dell'imperatore Ferdinando I, e delle lodevoli ed efficaci cooperazioni della virtuosa imperatrice Marianna: già ne vagheggiava consolante esito, quando importuna morte il 1.° giugno 1846 troncò tanto belle e tanto fondate speranze, lasciandone erede, come di altre glorie, il venerando suo successore; e più di quel compianto avvenimento, tutto paralizzò il sovrastante insorgimento rivoluzionario, in parte

appena tratteggiato superiormente. Tanto è vero, quanto qui appena fugacemente accenno, che allorquando Ferdinando I cesse il trono imperiale al degno nipote Francesco Giuseppe I, in uno all'imperatrice, per così dire, comprese come patto di sua abdicazione, che il giovane principe ponesse un termine alla servitù della Chiesa, e l'imperatrice Marianna specialmente espresse questo voto con sì commovente energia di edificanti parole, onde tutti gli astanti ne furono tocchi fino alle lagrime, e il regnante imperatore ne conserva profonda ricordanza. Una parte degli elogi che a lui ho reso e de' maggiori che vado a tributargli, la giustizia della storia giustamente pretendeva di farla rimontare alle operazioni di Gregorio XVI, ed alle disposizioni e pietosi animi dell'imperatore Ferdinando I e dell'imperatrice Marianna, per cui anch'essi partecipino delle benedizioni della Chiesa, pegl' immensi vantaggi che ne derivarono. Nè debbo tacere il commovente aneddoto riprodotto dalla *Civiltà Cattolica*, serie 3.ª, t. 1, p. 171. Poco tempo dopo l'elevazione all'impero del giovane arciduca Francesco Giuseppe, avvenne che il suo aio conte di Bocabilles, fervente cattolico francese e di senno antico, infermasse mortalmente, il quale ravvisando nella legislazione giuseppina la piaga mortale della monarchia austriaca, erasi adoperato con ispecial cura a ben illuminare sopra tal punto la mente del suo alunno e a premunirlo da' pregiudizi dominanti nel governo e nella corte stessa, benchè religiosa. Ora l'imperatore recatosi a visitare il moriente suo precettore, per averlo sempre amato caramente, e dopo fatte con esso affettuose condoglianze, il richiese di qual grazia potesse consolarlo. Allora il generoso conte, dimenticando sè stesso e sollecito solamente del bene della Chiesa, dell'impero e del suo amato allievo, rispose: Sì, o Sire, io debbo chiedervi una grazia, e se voi me la concedete, io morrò contento. Voi sapete in quali massime io vi abbia educato. Voi ricordate quanto vi dissi intorno la legislazione che opprime la Chiesa austriaca, e avete compreso che l'impero non riacquisterà l'antica sua pace e prosperità altrimenti che restituendo alla Chiesa la libertà di cui fu spogliata. Promettetemi di compiere quest' atto di riparazione e di savia politica, ed io morrò consolato pensando che la monarchia sarà salva e il vostro regno fortunato e glorioso: io morrò contento. L'imperatore commosso da così nobili e generose parole, stette alquanto sopra pensiero, indi stretta la mano al moribondo gli disse: Morite pure contento, io vi prometto di fare quanto mi chiedete.

2.° Con sì felici inizi, il Papa Pio IX e l'imperatore Francesco Giuseppe I, convennero a concludere un concordato, per tutte le diocesi dell'impero d'Austria, per rimettere nel primitivo vigore la giurisdizione e la libertà della Chiesa, compatibilmente colle leggi dello stato. Fu saggio consiglio della religiosa pietà, di cui già avea dato l'eminente e ampio saggio descritto nel precedente paragrafo, dell'augusto imperante di ridonare alle Chiese austro-italiane del suo impero, se non in tutto, certo in gran parte, la primitiva loro libertà, che poderosamente propugnò contro chi osava avversarla. Stabilita Vienna per luogo della conclusione degli articoli, si nominarono a plenipotenziari, dal Papa il cardinale Viale-Prelà pro-nunzio apostolico di Vienna, poi arcivescovo di Bologna, e dall'imperatore mg.r Rauscher principe arcivescovo di Vienna, poi anch'esso cardinale; i quali dopo avere, con indicibili cure e fatiche, eseguito stupendamente e con tanta sapienza il loro incarico, sottoscrissero felicemente il concordato in Vienna a' 18 agosto 1855. Il Papa Pio IX lo confermò colla bolla *Deus humanae salutis auctor*, de' 3 novembre; nella mattina del quale, coll'apposita allocuzione *Quod pro apostolica nostra de universo Do-*

co grege sollicitudine, lo comunicò gro collegio de'cardinali. Il *Giorna-* *Roma* del 1855 offre: col n. 254 icuzione, e col supplemento al n. 257 ttera apostolica o bolla di conferma, quale è inserito il concordato stesso mi limiterò a riportare soltanto la lovata seguente lettera apostolica col ordato, impressa pure a parte in Ro- n detto anno 1855, eziandio coll'al- zione che per brevità ommetto.» *Lit- e Apostolicae quibus Conventio cum triae Imperatore Rege Apostolico confirmatur.* Pius Episcopus servus orum Dei ad perpetuam rei memo- . Deus humanae salutis auctor, qui r petram fundavit Ecclesiam, mira- in ea quotidie operatur, spiritum ifestando consilii, sapientiae et for- linis, ne ipsa adversa quaeque aut sa unquam extimescat, imo constan- et firmior in his inveniatur, atque liditate fidei pro tuenda iustitia ro- tur. Quo sane spiritu ab eo ducti us Petrus et Romani Pontifices Suc- ores eius, Apostolicae exercentes ser- tis officium, tempestates redegerunt ranquillum, fecerunt aspera in vias as, atque ea iugiter operati sunt, christiano populo ad quietem et itam profuerunt sempiternam. Et s qui, Deo sic disponente, fuimus in publicarum rerum motu et con- ione, quam nemo non novit, ad re- m vocati universalis Ecclesiae, non lo Ipse adfuit clementissime leniendo ustias et tribulationes, sed et magnam rdum causam afferendo et gaudii et olationis. Divinae miserationis argu- tum est quod amplissimi Imperii Au- ci ditioni eum Principem novissime posuerit in quo summa sunt omnia, i hoc est maxime persuasum sic a fuisse mortalia composita et distri- , ut inter se copularentur sacerdo- et imperium ad humani generis in- mitatem. Et vero gravissima diutur- e mala, quae in Austriaci imperii ditionibus dudum Ecclesia Dei et Religio Catholica experiebantur, numquam non reparare studuerunt Romani Pontifices Decessores Nostri. Verum Dei gratia, ac Carissimi in Christo Filii Nostri Francisci Iosephi Austriae Imperatoris Regis Apostolici insigni pietate ac religione nunc tandem factum est, ut ecclesiastica religiosaque eiusdem inclyti imperii negotia opportune componere Nos potuerimus. Conventione solemni hoc egimus, cui Dilectus Filius Noster Michael S. R. E. Presbyter Cardinalis Viale Prelà apud Vindobonensem Aulam Imperialem a pluribus iam annis Nuntius Apostolicus, honore auctus Plenipotentiarii Nostri, ac Venerabilis Frater Ioseph Othmarus Archiepiscopus Vindobonensis Imperatoris Austriae Plenipotentiarius, die decima octava Augusti proximi subscripserunt. Constitutum primo in eadem Conventione est, ut Religio Catholica Apostolica Romana in toto Austriae Imperio, et singulis quibus constat ditionibus sarta tecta conservetur cum iis iuribus et praerogativis, quibus ex divina institutione sua, et sacrorum canonum sanctione ipsa potitur. Et in rebus spiritualibus, et negotiis ecclesiasticis libera prorsus nullique civilis Gubernii veniae erit obnoxia sive Episcoporum, sive Cleri, sive Populi cum hac Apostolica Sede communicatio, nec super negotia eadem Nostrae aut Successorum Nostrorum pontificiae auctoritatis exercitium ullo modo impedietur. Episcopis asserta et vindicata potestas est libere communicandi cum propriae Dioecesis clero et populo, eaque omnia exercendi quae propria sunt pastoralis officii. Eorum auctoritati subsunt seminaria, in quae adolescentes excipient ad sortem Domini vocatos, iisque rectores et magistros libere praeficient. Publicas preces, supplicationes sacras, peregrinationes, et ecclesiasticas alias functiones, canonum servatis praescriptis, indicere et moderari Episcoporum est, unaque ad eos spectat Synodos Dioecesanas, vel Pro-

vincialia Concilia convocare et celebrare, opportuna quaeque in illis statuere, ac statuta in lucem edere et evulgare. Libera item Episcoporum est animadvertendi potestas in propriae Dioecesis clericos, nec unquam ipsi impedientur quominus etiam in laicos sacrarum legum et canonum transgressores censuris Ecclesiae animadvertant. Atque ad puritatem doctrinae catholicae tuendam, et ad morum honestatem ac probitatem strenue servandam statutum est, ut iidem Episcopi libros religioni aut bonis moribus adversos censura ecclesiastica libere perstringant, quos ab imperii ditionibus avertere ac propulsare civilis auctoritatis administri omni studio contendent. Egimus etiam in eadem Conventione de causis ecclesiasticis, de matrimonialibus ac de sponsalibus ab ecclesiastica potestate pro religiosa eorumdem indole cognoscendis ac diiudicandis. De Regularium familiis cautum est, ut, decretis Sedis Apostolicae servatis, ad propria tirocinia atque ad religiosae vitae professionem in tota Austriaci imperii ditione postulantes libere admittantur: nec ullum erit illic impedimentum, quo Praesides generales heic Romae communicent in iis, quae regularis instituti sunt, cum suis sodalibus, aut eorumdem visitationem in Austriaci imperii ditionibus instituant. Christianae iuvenum educationi sedulo prospeximus, et nativam Episcoporum in gravissima hac sane re potestatem tueri et propugnare studuimus. Eorumdem vigilantiae in tota Austriaci imperii ditione scholae suberunt tum publicae tum privatae ad catholicam iuventutem erudiendam institutae: docendi ratio cum doctrina omnino congruet religionis sanctissimae; Episcopi de libris iudicabunt qui magis usui esse possint iuventuti in religione instituendae. Magistri aut professoris munus in gymnasiis, aut scholis, quas frequentat iuventus catholica, obibunt catholici homines: theologiam ac sacras disciplinas tam publice quam privatim ii solummodo docebunt, quibus Episcopi id rite pro cognita eorumdem scientia, fide ac pietate censuerint permittendum. Et pro custodienda in qualibet Dioecesi fidei morumque doctrina pro disciplina Ecclesiae tutanda, pro sacris eius ritibus, caeremoniis atque institutionibus tuendis asservandisque, praesidium, quum opus fuerit, Episcopis praesto erit Imperialis Gubernii, quod et efficax praestabit cum in clericos officii sui oblitos poenis Episcopi iidem animadverterint. Enim vero Imperator religiosissimus omnibus imperii sui magistratibus mandabit, ut sacris Antistitibus et Clero omnem continuo exhibeant honorem et reverentiam. Episcopi curam animarum dignis atque idoneis parochis, publico indicto concursu, ac servatis Tridentini Concilii praescriptis, committent. De Canonicorum Collegiis Ecclesiarum Cathedralium, in quibus collationi Nostrae et Sedis Apostolicae primam, aut alteram, si illa laicalis patronatus fuerit, dignitatem reservavimus, salvo Celsissimi Imperatoris, nec non Patronorum iure nominandi, cautum est, ut illis ecclesiasticis Viris locus ad ea pateat, qui et dotes habeant a sacris canonibus requisitas, et in munere procurationis animarum, vel in tradendis sacris disciplinis aut aliis ecclesiasticis negotiis expediendis fuerint cum laude versati. Praebendam Canonici poenitentiarii ac theologalis in Cathedralibus ipsis, ubi illae adhuc desint, ac theologalis in Collegiatis Ecclesiis Episcopi, iuxta modum ab eadem Tridentina Synodo ac pontificiis decretis praescriptum, ubi primum fieri potuerit, constituent, easque ecclesiasticis viris magis idoneis conferent. Episcoporum ius erit minora beneficia instituere, et collatis pro convenienti dote redituum cum Imperatore et Rege Apostolico consiliis, limites paroeciarum statuere, easque dividere aut insimul coniungere. Ius Ecclesiae possidendi et acquirendi quaecumque bona stabilia et frugifera ita agnitum ac fir-

matum in hac Conventione fuit, ut ea quae nunc illa possidet, aut sequenti tempore in quibuslibet Austriaci imperii regionibus possidebit, integra atque inviolata prorsus esse debeant. Et de Ecclesiae decimis quae apud plerasque eius imperii regiones in praeterita publicarum rerum conversione abolitae civili lege fuerunt, cautum est, ut salvo iure eas exigendi, ubi adhuc de facto existunt, amissae bonis fundisque stabilibus aut pecunia super publico imperii aerario assignata compensentur. Et quoniam plurima in Austriaci imperii ditione bona sunt, quae mensam, sive *fundos*, ut aiunt, religionis ac studiorum constituunt, quaeque sui originem ab Ecclesia repetunt, haec ut Ecclesiae nomine, et Episcopis inspicientibus administrentur oportet, ea insuper conditione adiecta, ut subinde de Nostro ac Celsissimi Austriae Imperatoris consilio dividi illa possint, ac stabilis dotis titulo sacris aedibus, clericorum seminariis, aut aliis quibusve ecclesiasticis instituti valeant assignari. At vero ab piissimi Imperatoris animo expectandum certissime est, ut quae nunc Ecclesiarum necessitatibus praesto sunt ex publico aerario subsidia augeantur, et pauperum parochorum sustentationi ac decori consultius prospiciatur. Dioeceses numero augere, earumque novam statuere in ditionibus Austriaci imperii circumscriptionem sancitum pariter est; adeoque, quum id noverimus animarum bonum postulare, collatis cum eodem Austriae Imperatore et Rege Apostolico consiliis, promptoalacrique animo praestabimus. Haec, atque alia, quae ad sanctissimae religionis tutelam, ad catholicae fidei in ditionibus Austriaci imperii incrementum, pro locorum ac temporum ratione magis necessaria atque opportuna in Domino cognovimus, pacta et promissa in eadem Conventione sunt. Cum itaque omnia et singula promissa, pacta et concordata in omnibus et singulis punctis, clausulis, articulis, et conditionibus tum a Nobis, tum a Carissimo in Christo Filio Nostro Francisco Iosepho Austriae Imperatore Rege Apostolico fuerint approbata, confirmata, et ratificata, pro firmiori eorum subsistentia robur adiicere voluimus Apostolicae firmitatis, ac solemniorem auctoritatem et decretum interponere. Hisce idcirco Litteris Nostris Apostolicis nota facimus quaecumque pro catholicae religionis bono, ac fidei orthodoxae, et ecclesiasticae disciplinae incremento in tota Austriaci imperii ditione fuerunt constituta. Initae autem Conventionis tenor est qui sequitur, videlicet. — *Conventio inter Sanctissimum Dominum Pium IX Summum Pontificem et Maiestatem Suam C. R. A. Franciscum Iosephum I Austriae Imperatorem.* In Nomine Sanctissimae et individuae Trinitatis. Art. 1. Religio Catholica Apostolica Romana in toto Austriae Imperio, et singulis, quibus constituitur, Ditionibus, sarta tecta conservabitur semper cum iis iuribus et praerogativis, quibus frui debet ex Dei ordinatione, et canonicis sanctionibus. Art. 2. Cum Romanus Pontifex primatum tam honoris quam iurisdictionis in universam, qua late patet, Ecclesiam iure divino obtineat, Episcoporum, Cleri, et populi mutua cum S. Sede communicatio in rebus spiritualibus, et negotiis ecclesiasticis nulli *placetum regium* obtinendi necessitati suberit, sed prorsus libera erit. Art. 3. Archiepiscopi, Episcopi, omnesque locorum Ordinarii cum Clero et Populo diocesano pro munere officii pastoralis libere communicabunt, libere item suas de rebus ecclesiasticis instructiones et ordinationes publicabunt. Art. 4. Archiepiscopis et Episcopis id quoque omne exercere liberum erit, quod pro regimine Dioecesium, sive ex declaratione, sive ex dispositione sacrorum Canonum iuxta praesentem et a S. Sede adprobatam Ecclesiae disciplinam ipsis competit, ac praesertim : *a)* Vicarios, Consiliarios et adiutores administrationis suae constituere ecclesiasticos, quoscumque ad

praedicta officia idoneos iudicaverint. *b)* Ad statum clericalem assumere et ad sacros Ordines secundum Canones promovere, quos necessarios aut utiles Dioecesibus suis iudicaverint, et e contrario quos indignos censuerint a susceptione Ordinum arcere. *c)* Beneficia minora erigere, atque collatis cum Caesarea Maiestate consiliis, praesertim pro convenienti redituum assignatione, parochias instituere, dividere vel unire. *d)* Praescribere preces publicas aliaque pia opera, cum id bonum Ecclesiae aut Status populive postulet; sacras pariter supplicationes et peregrinationes indicere, funera aliasque omnes sacras functiones, servatis quoad omnia canonicis praescriptionibus, moderari. *e)* Convocare et celebrare ad sacrorum canonum normam Concilia provincialia et Synodos Dioecesanas, eorumque acta vulgare. Art. 5. Omnis iuventutis catholicae institutio in cunctis scholis tam publicis quam privatis conformis erit doctrinae religionis catholicae. Episcopi autem ex proprii pastoralis officii munere dirigent religiosam iuventutis educationem in omnibus instructionis locis et publicis et privatis, atque diligenter advigilabunt, ut in quavis tradenda disciplina nihil adsit, quod catholicae religioni, morumque honestati adversetur. Art. 6. Nemo sacram Theologiam, disciplinam catecheticam, vel religionis doctrinam in quocumque instituto vel publico vel privato tradet, nisi cum missionem tum auctoritatem obtinuerit ab Episcopo dioecesano, cuius eamdem revocare est, quando id opportunum censuerit. Publici Theologiae professores et disciplinae catecheticae magistri, postquam sacrorum Antistes de candidatorum fide, scientia ac pietate sententiam suam exposuerit, nominabuntur ex iis, quibus docendi missionem et auctoritatem conferre paratum se exhibuerit. Ubi autem theologicae facultatis professorum quidam ab Episcopo ad Seminarii sui alumnos in Theologia erudiendos adhiberi solent, in eiusmodi professores numquam non assumentur viri, quos sacrorum Antistes ad munus praedictum obeundum prae ceteris habiles censuerit. Pro examinibus eorum, qui ad gradum doctoris Theologiae vel sacrorum Canonum adspirant, dimidiam partem examinantium Episcopus dioecesanus ex doctoribus Theologiae vel sacrorum Canonum constituet. Art. 7. In gymnasiis et omnibus, quas medias vocant, scholis pro iuventute catholica destinatis, nonnisi viri catholici in professores seu magistros nominabuntur, et omnis institutio ad vitae christianae legem cordibus inscribendam pro rei, quae tractatur, natura composita erit. Quinam libri in iisdem scholis ad religiosam tradendam instructionem adhibendi sint, Episcopi collatis inter se consiliis statuent. De Religionis magistris pro publicis gymnasiis mediisque scholis deputandis, firma manebunt, quae hac de re salubriter constituta sunt. Art. 8. Omnes scholarum elementarium pro catholicis destinatarum magistri inspectioni ecclesiasticae subditi erunt. Inspectores scholarum dioecesanos Maiestas Sua Caesarea ex viris ab Antistite dioecesano propositis nominabit. Casu quo iisdem in scholis instructioni religiosae haud sufficienter provisum sit, Episcopus virum ecclesiasticum, qui discipulis catechismum tradat, libere constituet. In ludimagistrum assumendi fides et conversatio intemerata sit oportet. Loco movebitur, qui a recto tramite deflexerit. Art. 9. Archiepiscopi, Episcopi, omnesque locorum Ordinarii propriam auctoritatem omnimoda libertate exercebunt, ut libros religioni, morumque honestati perniciosos censura perstringant, et fideles ab eorumdem lectione avertant. Sed et Gubernium, ne eiusmodi libri in Imperium divulgentur, quovis opportuno remedio cavebit. Art. 10. Quum causae ecclesiasticae omnes, et in specie quae fidem, sacramenta, sacras functiones, nec non officia et iura ministerio sacro adne-

xa respiciunt, ad Ecclesiae forum unice pertineant, easdem cognoscet iudex ecclesiasticus, qui perinde de causis quoque matrimonialibus iuxta sacros Canones et Tridentina cum primis decreta iudicium feret, civilibus tantum matrimonii effectibus ad iudicem saecularem remissis. Sponsalia quod attinet, auctoritas ecclesiastica iudicabit de eorum existentia, et quoad matrimonium impediendum effectibus, servatis quae idem Concilium Tridentinum et Apostolicae litterae, quarum initium *Auctorem fidei* constituunt. Art. 11. Sacrorum Antistitibus liberum erit in Clericos honestum habitum clericalem eorum ordini et dignitati congruentem non deferentes, aut quomodocumque reprehensione dignos, poenas a sacris Canonibus statutas, et alias, quas ipsi Episcopi convenientes iudicaverint, infligere, eosque in monasteriis, seminariis, aut domibus ad id destinandis custodire. Iidem nullatenus impedientur, quominus censuris animadvertant in quoscumque fideles ecclesiasticarum legum, et Canonum transgressores. Art. 12. De iurepatronatu iudex ecclesiasticus cognoscet: consentit tamen S. Sedes, ut quando de laicali patronatu agatur, tribunalia saecularia iudicare possint de successione quoad eumdem patronatum, seu controversiae ipsae inter veros et suppositos patronos agantur, seu inter ecclesiasticos viros, qui ab iisdem patronis designati fuerint. Art. 13. Temporum ratione habita Sanctitas Sua consentit, ut Clericorum causas mere civiles, prout contractuum, debitorum, hereditatum, iudices saeculares cognoscant et definiant. Art. 14. Eadem de causa S. Sedes haud impedit, quominus causae ecclesiasticorum pro criminibus seu delictis, quae poenalibus Imperii legibus animadvertuntur, ad iudicem laicum deferantur, cui tamen incumbet Episcopum ea de re absque mora certiorem reddere. Praeterea in reo deprehendendo et detinendo ii adhibebuntur modi, quos reverentia status clericalis exigit. Quod si in ecclesiasticum virum mortis, vel carceris ultra quinquennium duraturi sententia feratur, Episcopo numquam non acta iudiciaria communicabuntur, et condemnatum audiendi facultas fiet, in quantum necessarium sit, ut de poena ecclesiastica eidem infligenda cognoscere possit. Hoc idem, Antistite petente, praestabitur, si minor poena decreta fuerit. Clerici carceris poenam semper in locis a saecularibus separatis luent. Quod si autem ex delicto vel transgressione condemnati fuerint, in monasterio vel alia ecclesiastica domo recludentur. In huius Articuli dispositione minime comprehenduntur causae maiores, de quibus S. Concil. Trid. *Sess.* 24, c. 5, *de Reform.* decrevit. Iis pertractandis Sanctissimus Pater et Maiestas Sua Caesarea, si opus fuerit, providebunt. Art. 15. Ut honoretur Domus Dei, qui est Rex Regum et Dominus Dominantium, sacrorum Templorum immunitas servabitur, in quantum id publica securitas, et ea, quae iustitia exigit, fieri sinant. Art. 16. Augustissimus Imperator non patietur, ut Ecclesia Catholica, eiusque fides, liturgia, institutiones sive verbis, sive factis, sive scriptis contemnantur; aut Ecclesiarum Antistites, vel ministri in exercendo munere suo pro custodienda praesertim fidei ac morum doctrina, et disciplina Ecclesiae impediantur. Insuper efficax, si opus fuerit, auxilium praestabit, ut sententiae ab Episcopis in Clericos officiorum oblitos latae executioni demandentur. Desiderans praeterea, ut debitus, iuxta divina mandata, sacris ministris honor servetur, non sinet quidquam fieri, quod dedecus iisdem afferre, aut eos in contemptum adducere possit; immo vero mandabit, ut omnes Imperii sui Magistratus et ipsis Archiepiscopis seu Episcopis, et Clero quacumque occasione reverentiam atque honorem eorum dignitati debitum exhibeant. Art. 17. Seminaria episcopalia conservabuntur, et ubi

dotatio eorum haud plene sufficiat fini, cui ad mentem S. Concilii Tridentini inservire debent, ipsi augendae congruo modo providebitur. Praesules dioecesani eadem, iuxta sacrorum Canonum normam, pleno et libero iure gubernabunt, et administrabunt. Igitur praedictorum Seminariorum rectores, et professores, seu magistros nominabunt, et quotiescumque necessarium aut utile ab ipsis censebitur removebunt. Adolescentes et pueros in iis efformandos recipient, prout Dioecesibus suis expedire in Domino iudicaverint. Qui studiis in Seminariis hisce vacaverint, ad scholas alias cuiuscumque instituti, praevio idoneitatis examine, admitti, nec non, servatis servandis, pro qualibet extra Seminarium cathedra concurrere potuerunt. Art. 18. Sancta Sedes proprio utens iure, novas Dioeceses eriget, ac novas earumdem peraget circumscriptiones, cum id spirituale fidelium bonum postulaverit. Verumtamen quando id contigerit cum Guberaio Imperiali consilia conferet. Art. 19. Maiestas Sua Caesarea in seligendis Episcopis, quos vigore privilegii Apostolici a Serenissimis Antecessoribus suis ad ipsam devoluti a S. Sede canonice instituendos praesentat, seu nominat, in posterum quoque Antistitum in primis comprovincialium consilio utetur. Art. 20. Metropolitae et Episcopi, antequam Ecclesiarum suarum gubernacula suscipiant, coram Caesarea Maiestate fidelitatis iuramentum emittent sequentis verbis expressum: » *Ego iuro et promitto ad Sancta Dei Evangelia, sicut decet Episcopum, obedientiam et fidelitatem Caesareo-Regiae Apostolicae Maiestati et Successoribus suis: iuro item et promitto, me nullam communicationem habiturum, nullique consilio interfuturum, quod tranquillitati publicae noceat, nullamque suspectam unionem, neque intra, neque extra Imperii limites, conservaturum, atque si publicum aliquod periculum imminere resciverim, me ad illud avertendum nihil omissurum*". Art. 21. In cunctis Imperii partibus Archiepiscopis, Episcopis, et viris ecclesiasticis omnibus liberum erit de iis, quae mortis tempore relicturi sint disponere iuxta sacros Canones, quorum praescriptiones et a legitimis eorum haeredibus ab intestato successuris diligenter observandae erunt. Utroque tamen in casu excipientur Antistitum dioecesanorum ornamenta et vestes pontificales, quae omnia veluti mensae episcopali propria erunt habenda, et ideo ad successores Antistites transibunt. Hoc idem observabitur quoad libros, ubi usu receptum est. Art. 22. In omnibus Metropolitanis, seu Archiepiscopalibus, suffraganeisque Ecclesiis Sanctitas Sua primam Dignitatem conferet, nisi patronatus laicalis privati sit, quo casu secunda substituetur. Ad ceteras Dignitates et praebendas canonicales Maiestas Sua nominare perget, exceptis permanentibus iis, quae liberae collationis episcopalis sunt, vel iuri patronatus legitime acquisito subiacent. In praedictarum Ecclesiarum Canonicos non assumentur nisi Sacerdotes, qui et dotes habeant a Canonibus generaliter praescriptas, et in cura animarum, aut in negotiis ecclesiasticis, seu in disciplinis sacris tradendis cum laude versati fuerint. Sublata insuper erit natalium nobilium, seu nobilitatis titulorum necessitas, salvis tamen conditionibus, quas in fundatione adiectas esse constet. Laudabilis vero consuetudo Canonicatus publico indicto concursu conferendi, ubi viget, diligenter conservabitur. Art. 23. In Ecclesiis Metropolitanis et Episcopalibus, ubi desint, tum Canonicus Poenitentiarius, tum Theologalis, in Collegiatis vero Theologalis Canonicus iuxta modum a S. Concilio Tridentino praescriptum, *Sess.* 5, c. 1, *et Sess.* 24, c. 8, *de Reform.*, ut primum fieri potuerit, constituentur, Episcopus praefatas praebendas secundum eiusdem Concilii sanctiones et Pontificia respective decreta conferentibus. Art. 24. Parochiis omni-

providebitur publico indicto concur- servatis Concilii Tridentini praescri- ibus. Pro Parochiis ecclesiastici pa- atus praesentabunt patroni unum ex s, quos Episcopus enuntiata supe- forma proposuerit. Art. 25. Sancti- ius, ut singularis benevolentiae te- onium Apostolicae Francisci Iosephi eratoris et Regis Maiestati praebeat, m atque catholicis eius in Imperio essoribus indultum concedit nomi- li ad omnes Canonicatus et Parochias, iuripatronatus ex fundo religionis, studiorum derivanti subsunt, ita ta- , ut seligat unum ex tribus, quos pu- concursu habito Episcopus ceteris iores iudicaverit. Art. 26. Parochiis, Congruam (pro temporum et lo- m ratione) sufficientem non habeant, quamprimum fieri poterit, augebi- et parochis catholicis ritus orientalis m ac latini modo consuletur. Cete- praedicta non respiciunt Ecclesias chiales iurispatronatus sive ecclesia- sive laicalis canonice adquisiti, qua- onus respectivis patronis incumbet. d si patroni obligationibus eis a lege siastica impositis haud plene satisfa- , et praesertim quando parocho dos ndo religionis constituta sit, atten- o rerum statu attendendis, provi- um erit. Art. 27. Cum ius in bona siastica ex canonica institutione de- , omnes qui ad beneficia quaecum- vel maiora vel minora nominati seu entati fuerint, bonorum tempora- eisdem adnexorum administratio- nonnisi virtute canonicae institutio- sumere poterunt. Praeterea in pos- ne Ecclesiarum Cathedralium, bo- mque adnexorum, quae in canonicis ionibus, et praesertim in Pontificali eremoniali Romano praescripta sunt, ate observabuntur, quocumque usu onsuetudine in contrarium subla- t. 28. Regulares qui secundum Or- ui constitutiones subiecti sunt Su- ibus generalibus penes Apostolicam Sedem residentibus, ab iisdem regen- tur ad praefatarum constitutionum nor- mam, salva tamen Episcoporum aucto- ritate iuxta Canonum, et Tridentini prae- cipue Concilii sanctiones. Igitur praedi- cti Superiores generales cum subditis, cunctis in rebus ad ministerium ipsis in- cumbens spectantibus, libere communi- cabunt; libere quoque visitationem in eosdem exercebunt. Porro Regulares abs- que impedimento respectivi Ordinis, In- stituti, seu Congregationis regulas obser- vabunt, et iuxta Sanctae Sedis praescri- ptiones candidatos ad novitiatum, et ad professionem religiosam admittent. Haec omnia pariter observabuntur quoad mo- niales in iis, quae ipsas respiciunt. Ar- chiepiscopis et Episcopis liberum erit in propriis Dioecesibus Ordines seu Congre- gationes religiosas utriusque sexus iuxta sacros Canones constituere; communica- bunt tamen ea de re cum Gubernio Im- periali consilia. Art. 29. Ecclesia iure suo pollebit novas iusto quovis titulo libere acquirendi possessiones; eiusque proprie- tas in omnibus, quae nunc possidet, vel in posterum acquiret, inviolabilis solemni- ter erit. Proinde quoad antiquas novas- que ecclesiasticas fundationes nulla vel suppressio, vel unio fieri poterit absque interventu auctoritatis Apostolicae Se- dis, salvis facultatibus a S. Concilio Tri- dentino Episcopis tributis. Art. 30. Bo- norum Ecclesiasticorum administratio a- pud eos erit, ad quos secundum Canones spectat. Attentis autem subsidiis, quae Augustissimus Imperator ad Ecclesiarum necessitatibus providendum ex publico aerario benigne praestat, et praestabit, eadem bona vendi, vel notabili gravari onere non poterunt, nisi tum S. Sedes, tum Maiestas Sua Caesarea, aut iis, qui- bus hoc munus demandandum duxerint, consensum tribuerint. Art. 31. Bona, quae fundos, uti appellant, Religionis et Stu- diorum constituunt, ex eorum origine ad Ecclesiae proprietatem spectant, et no- mine Ecclesiae administrabuntur, Epi-

scopis inspectionem ipsis debitam exercentibus iuxta formam, de qua S. Sedes cum Maiestate Sua Caesarea conveniet. Reditus fundi religionis, donec, collatis inter Apostolicam Sedem et Gubernium Imperiale consiliis, fundus ipse dividatur in stabiles et ecclesiasticas dotationes, erunt erogandi in divinum cultum, in ecclesiarum aedificia, et in Seminaria, et in ea omnia, quae ecclesiasticum respiciunt ministerium. Ad supplenda quae desunt, Maiestas Sua eodem quo hucusque modo in posterum quoque gratiose succurret; immo si temporum ratio permittat, et ampliora subministraturus est subsidia. Pari modo reditus fundi studiorum unice impendentur in catholicam institutionem, et iuxta piam fundatorum mentem. Art. 32. Fructus beneficiorum vacantium, in quantum hucusque consuetum fuit, inferentur fundo religionis, eisque Maiestas Sua Caesarea proprio motu assignat quoque Episcopatuum et Abbatiarum saecularium per Hungariam et Ditiones quondam adnexas vacantium reditus, quos Eiusdem in Hungariae regno Praedecessores per longam saeculorum seriem tranquille possederunt. In illis Imperii provinciis, ubi fundus religionis haud extat, pro quavis dioecesi instituentur Commissiones mixtae, quae iuxta formam et regulam, de quibus Sanctitas Sua cum Caesarea Maiestate conveniet, tam Mensae episcopalis, quam beneficiorum omnium bona, vacationis tempore administrabunt. Art. 33. Cum durante praeteritarum vicissitudinum tempore, plerisque in locis Austriacae Ditionis, ecclesiasticae decimae civili lege de medio sublatae fuerint, et attentis peculiaribus circumstantiis fieri non possit, ut earumdem praestatio in toto Imperio restituatur, instante Maiestate Sua et intuitu tranquillitatis publicae, quae Religionis vel maxime interest, Sanctitas Sua permittit ac statuit, ut salvo iure exigendi decimas, ubi de facto existit, aliis locis earumdem decimarum loco, seu compensationis titulo, ab Imperiali Gubernio assignentur dotes, seu in bonis fundisque stabilibus, seu super Imperii debito fundatae, iisque omnibus et singulis tribuantur, qui iure exigendi decimas potiebantur: itemque Maiestas Sua declarat dotes ipsas habendas omnino esse, prout assignatae fuerint, titulo oneroso, et eodem ac decimae, quibus succedunt, iure percipiendas tenendasque esse. Art. 34. Cetera ad personas et res ecclesiasticas pertinentia, quorum nulla in his articulis mentio facta est, dirigentur omnia et administrabuntur iuxta Ecclesiae doctrinam et eius vigentem disciplinam a S. Sede adprobatam. Art. 35. Per solemnem hanc Conventionem leges, ordinationes, et decreta quovis modo et forma in Imperio Austriaco et singulis, quibus constituitur, Ditionibus hactenus lata, in quantum illi adversantur, abrogata habebuntur: ipsaque Conventio, ut lex Status deinceps eisdem in Ditionibus perpetuo vigebit. Atque idcirco utraque Contrahentium pars spondet Se, Successoresque suos omnia et singula, de quibus conventum est, sancte servaturos. Si qua vero in posterum supervenerit difficultas, Sanctitas Sua et Maiestas Caesarea invicem conferent ad rem amice componendam. Art. 36. Ratificationum huius Conventionis traditio fiet intra duorum mensium spatium a die hisce articulis apposita, aut citius, si fieri potest. In quorum fidem praedicti Plenipotentiarii huic Conventioni subscripserunt, illamque suo quisque sigillo obsignaverunt. Datum Viennae die decimaoctava Augusti anno reparatae Salutis millesimo octingentesimo quinquagesimoquinto. Iosephus Othmar. de Rauscher *m. p.* Archiep. Viennensis. Michael Card. Viale Prelà *m. p.* — Nos ea spe freti fore ut benignissimus Dominus, cuius virtute totum corpus Ecclesiae sanctificatur et regitur, studia haec Nostra in componendis religiosis ecclesiasticisque Austriaci Imperii negotiis benigno favore prosequi dignetur, ex cer-

ta scientia et matura Nostra deliberatione, deque Apostolicae potestatis plenitudine supradictas concessiones, pacta, et concordata tenore praesentium adprobamus, ratificamus, et acceptamus, illisque Apostolici muniminis, et firmitatis robur, et efficaciam adiungimus. Maiori autem qua possumus animi contentione omnes et singulos in Austriaco Imperio Antistites nunc degentes, et a Nobis postmodum instituendos, eorumque Successores, et Clerum universum monemus, atque in Domino hortamur, ut praemissa omnia ad maiorem Dei gloriam, Sanctae Ecclesiae utilitatem, animarumque salutem a Nobis decreta in iis, quae ad ipsos pertinent, sedulo diligenterque serventur, omnesque cogitationes, curas, consilia, conatusque conferant, ut catholicae doctrinae puritas, divini cultus nitor, ecclesiasticae disciplinae splendor, Ecclesiae legum observantia, morumque honestas in Austriaci Imperii Christifidelibus magis magisque refulgeat. Decernentes easdem praesentes Litteras nullo unquam tempore de subreptionis, et obreptionis, aut nullitatis vitio, vel intentionis Nostrae, aut alio quocumque quantumvis magno, aut inexcogitato defectu notari, aut impugnari posse; sed semper firmas validas et efficaces existere, et fore, suosque plenarios, et integros effectus sortiri et obtinere, et inviolabiliter observari debere, quousque conditiones, et pacta in Tractatu expressa serventur. Non obstantibus Constitutionibus Apostolicis, et Synodalibus provincialibus et universalibus Conciliis editis generalibus, et Ordinationibus, ac Nostris et Cancellariae Apostolicae regulis, praesertim de iùre quaesito non tollendo, nec non quarumcumque Ecclesiarum, Capitulorum, aliorumque piorum locorum fundationibus, etiam confirmatione Apostolica, vel quavis firmitate alia roboratis, privilegiis quoque indultis, et Litteris Apostolicis in contrarium quomodolibet concessis, confirmatis, et innovatis, ceterisque contrariis quibuscumque. Quibus omnibus et singulis, illorum tenores pro expressis et ad verbum insertis habentes, illis, alias in suo robore permansuris, ad praemissorum effectum dumtaxat specialiter, et expresse derogamus. Praeterea quia difficile foret praesentes Litteras ad singula, in quibus de eis fides facienda fuerit, loca deferri, eadem Apostolica Auctoritate decernimus, et mandamus, ut earum Transumptis etiam impressis, manu tamen alicuius Notarii publici subscriptis, et sigillo alicuius personae in Ecclesiastica dignitate constitutae munitis, plena ubique fides adhibeatur, perinde ac si praesentes Litterae forent exhibitae vel ostensae. Et insuper irritum, et inane decernimus, si secus super his a quoquam quavis auctoritate scienter, vel ignoranter contigerit attentari. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam Nostrae concessionis, approbationis, ratificationis, acceptationis, monitionis, hortationis, decreti, derogationis, mandati et voluntatis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare praesumpserit indignationem Omnipotentis Dei, ac Beatorum Petri et Paùli Apostolorum eius se noverit incursurum. Datum Romae apud S. Petrum Anno Incarnationis Dominicae MillesimoOctingentesimoQuinquagesimoQuinto. Tertio Nonas Novembris. Pontificatus Nostri Anno Decimo. U. P. Card. Pro-Datariùs. V. Card. Macchi. *Visa de Curia* D. Bruti. Loco ✠ Plumbi. V. Cugnonius ".

Lo stesso *Giornale di Roma* del 1855 col supplemento al n. 291 offre la dotta *Lettera pastorale dell'Em.° e Rev.° signor Cardinale Giuseppe Otmaro Rauscher principe arcivescovo di Vienna.* Data in quella metropoli nella festa di s. Leopoldo il 15 novembre 1855. Eccone alcuni generici tratti. Detto della fondazione della Chiesa e del supremo Pontificato, del fine per cui è creato l'*Uomo*, cioè l'eternità beata, onde la Chiesa fu

istituita per aprirgliene la via, alla qual missione non dev'essere impedita ma aiutata dallo Stato, riprova l'audace tentativo di separar l'uomo e lo stato da Dio e dal suo regno, e le conseguenze ove il delirio gareggiò coll' iniquità, la quale giunse a concepir l'idea che non vi fosse bisogno di Dio e della Chiesa, ma restò dileguata e sepolta nelle tenebre; laonde già veggonsi i reggitori di Stato ampiamente concedere alla Chiesa campo più libero, e con più o meno benevolenza promuovere anche gli sforzi, che ella fa per dare nuovo slancio al sentimento cristiano. Quindi loda il magnanimo Francesco Giuseppe I, successore de'nipoti di Carlo Magno, pel suo operato a favor della Chiesa fin da quando la tempesta dell'umane passioni e pregiudizi imperversava piena di forza, e le sue ordinanze dell' aprile 1850 la storia de'grandi avvenimenti registrerà nelle sue pagine, perchè desse sono di quello spirito, che fecero di Carlo Magno e di una splendida schiera de' suoi successori altrettanti campioni della Chiesa. La Chiesa e lo Stato hanno bisogno l'una dell'altro, ed in amichevole alleanza devono reggere insieme e difendere i destini de'popoli; ma fra le prerogative, che adornano il principe cristiano, bellissima sopra tutte è quella, ch'egli ha di poter non solo provvedere al bene temporale de'suoi, ma anche appianare loro la via del cielo, proteggendo la Chiesa e le sue s. leggi. Di ciò mostrossi profondamente convinto l' imperatore quando pubblicò quell'ordinanze, e tale convincimento l'indusse a compiere quanto avea cominciato. Restava tuttavia di ordinare interessi, che in parte impigliavano profondamente le relazioni della vita civile: restava ancora di solennemente rinnovare l'alleanza tra la Chiesa e lo Stato, e ad improntarle il sigillo d' un più alto valore per mezzo d'un concordato colla s. Sede. Questo concordato coll'aiuto divino fu concluso. Passa il cardinal arcivescovo di sua illustre patria, a rilevare il concetto dello stato cristiano che in esso domina, il quale altamente si annuncia in faccia all'Europa. Dappoichè in questo sta la più importante significazione e la migliore sua dichiarazione. Esso comprende varie cose, che alla Chiesa in Austria o non mancarono mai, o già da lungo tempo furono in fatto restituite. Altre ne contiene, che Sua Maestà già da oltre a 5 anni ebbe concedute per una gran parte dell'impero. Finalmente esso contiene quelle risoluzioni, che mancavano ancora al compimento dell'opera grande e salutare. » Ma tuttociò è riunito nell'inseparabile complesso d'un solenne trattato, stabilito e confermato come salda regola riguardo agli affari ecclesiastici di Austria dall'accordo della s. Sede e dell'imperatore. Spetta ad altro luogo lo entrare in tutte le sue particolarità: ma permettetemi, o voi miei confratelli nel Signore e diletti cristiani, che io vi diriga alcune parole sopra certi punti che risaltano per l'alta loro importanza, o qui e colà potrebbero essere frantesi". Dichiarato che vi è un solo Dio e una sola Chiesa, perciò il Signore le ha dato nel Romano Pontefice un centro e un capo supremo, e contro la Sede di Pietro s'infransero tutte le onde dell'errore e della seduzione; e che resa più forte ad ogni prova, ella sta ferma qual fondamento a trofeo della fede, la quale ha trovato la via al trono di Dio; con questa Chiesa, per la sua preminenza, devono accordarsi tutte le altre e tutti i fedeli, i quali d'ogni parte del mondo abbisognano di stare in comunicazione colla Sede del Principe degli Apostoli. La Chiesa cattolica avendo diritto di sussistere e d'operare in conformità alla sua costituzione, non si può mettere a questa comunicazione alcun ostacolo. Se non che il convenuto *placito regio* (tollerato pe'motivi esposti ne'citati articoli), ha innalzato un geloso muro di divisione. » A dir vero, i primi principii del *Regio placito* rimontano molto addietro nell'antichità,

ma soltanto il tempo, che intimò la guerra alla fede ed alla Chiesa, gli ha dato quello sviluppo, in forza di cui esso minacciava di comprimere l'attività della Chiesa nella stessa sua vitale sorgente. Gli sconvolgimenti degli ultimi anni distrussero molti pregiudizi, ch'eransi stesi come uno strato di ghiaccio sul cuore dell'Europa. Ora ben si sa dove trovare i nemici del trono e della civile società; ora si è compreso, che la Chiesa cattolica colla forza inesauribile della sua fede, è la potenza protettrice dell'inferma società; poichè i condottieri della rivoluzione lo hanno confessato essi medesimi apertamente, ch'essi compiere non ponno l'opera loro, finchè sta in piedi la Chiesa cattolica. Ma cattolico significa universale, ed esclude così la differenza della fede, come anche la separazione dalla comunione. Il corpo, il cui capo è Cristo, figlio del Dio vivente, è vivo esso pure; ma le membra hanno la loro forza solo dal partecipare all'intero corpo, e languiscono e muoiono qualora esse dal medesimo vengono divise. Il cattolico per mezzo della sua comunione colla s. *Sede* è in comunione col mondo cristiano ... La varietà dev'esser posta in giusta relazione coll'unità, e ciò si farà tanto più agevolmente e perfettamente, quanto più intima è la pratica con Roma. Già da una serie di anni quella rete di principii compressivi avea perduto in Austria il suo valore; ora è solennemente pronunciato e suggellato, che negli ampi confini dell'Austria la comunicazione colla s. Sede nelle cose spirituali e negli affari ecclesiastici non soggiaccia alla necessità di ricercare l'approvazione dell'autorità sovrana. Questa è una grande parola, e non risuonerà solo nell'Austria". Dopo aver esposto la missione de' *Vescovi* (*V.*), soggiunge, chi gl'impedisce d'esercitarne l'uffizio, non solo si oppone al regno di Dio sulla terra, ma discioglie anche i vincoli della civile società, la cui migliore e più sagra sanzione sta nel perfetto sentimento de'doveri cristiani. Ma già dal 1850 cadde il muro di divisione che separava il vescovo dalla comunità, di cui egli deve render conto al Salvatore, e non si rialzerà mai più; è assicurata a'vescovi la libertà di comunicare senz'ostacolo col clero e col popolo delle loro diocesi, allo scopo d'esercitare il loro pastorale ministero, e di pubblicare senza ostacolo le loro istruzioni e ordinanze negli affari ecclesiastici. La legge suprema dell'insegnamento è la verità; per cui con pieno diritto si esige che il maestro della cattolica gioventù, quanto alla religione e la morale, presenti pure la dottrina della Chiesa, senza mischiarvi cosa che ripugni alla cattolica verità. Il giudicar su di ciò spetta al vescovo, qual guardiano della fede. Il rapporto de'due sessi, in cui l'umanità per ordinazione di Dio si distingue, è sotto molti aspetti importante per la vita morale. La corporale unione de' medesimi ha un'importanza che oltrepassa la terra e i suoi destini; poichè essa introduce l'erede delle promesse nella sua temporale carriera. La legge del Signore la permette sol quando è nobilitata dal matrimonio, istituito da lui, affinchè l'uomo e la donna si aiutino e suppliscano vicendevolmente in tutti i corporei e spirituali bisogni, ed educhino pel cielo la prole, ch'è frutto di loro unione. Lo stabilire le condizioni non appartiene alla legge umana, come i suoi doveri non ispettano nella loro precipua parte alla potenza secolare, tranne i diritti civili. Colui che ha istituito i sagramenti, li ha affidati alla tutela della Chiesa, cui appartiene decidere i doveri e i diritti del matrimonio davanti a Dio e alla coscienza. Perciò d'ora in avanti in tutta l'estensione dell'impero, il tribunale ecclesiastico deciderà le cause matrimoniali e la validità, a norma della legge ecclesiastica; il tribunale secolare si limiterà a'diritti civili. L'immunità delle chiese sarà osservata, in quanto lo permettano la pub-

blica sicurezza e le attribuzioni della giustizia. I superiori generali reside presso la s. Sede, comunicheranno liberamente co'loro soggetti in tutte le cose spettanti al loro uffizio, e intraprenderanno liberamente la visita delle case religiose del proprio ordine. Il fondo di religione de'beni di Chiesa, pel divin culto e mantenimento de'suoi ministri, e quello degli studi ecclesiastici, è proprietà della Chiesa, perciò inviolabile. Alla Chiesa viene inoltre assicurato il diritto d'acquistar liberamente nuovi possessi, in qualunque legittima maniera. Le leggi della Chiesa sono comprovate dall'esperienza de'secoli, spirano prudenza e mansuetudine, ed hanno per base la verità e la giustizia. Sebbene il concordato, nell'ampia estensione di paese per cui è destinato, sia per urtare contro parecchie inveterate consuetudini e pregiudizi, devesi sperare nel Padre delle misericordie, ch'esso troverà bentosto accesso in tutti i cuori e diventerà regola dominante nella vita. Allora questo documento della più alta autorità che vi sia nell'ordine spirituale, annoderà con nuovo e sagro vincolo una gran porzione del corpo cattolico. Più che 30 milioni, dunque assai più della 7.ª parte di quegli avventurosi che la Chiesa chiamano lor madre, furono dalla Provvidenza raccolti intorno all'imperial austriaco trono. A loro tutti è assegnata un'egual parte di benefizi del comune consorzio, tutti hanno eguale interesse che il seme produca copioso frutto per la vita eterna, e la loro unione al corpo dello stato comune riceve una nuova sanzione. Dal momento ch'essi appartengono all'Austria, a loro spettano le benedizioni del concordato, e mentre essi cooperano alla prosperità e forza d'un regno, che si presta qual valido propugnacolo a'più alti beni del cristianesimo, operano per questi stessi beni e per Colui al quale i medesimi ci conducono. Egli è giusto, che per un beneficio, che tutta la cristiana comunità dell'Austria ha ricevuto, dessa riunita porga a Dio benefico Padre la preghiera della lode e del ringraziamento. A festeggiare pertanto il grande avvenimento, il cardinal arcivescovo prescrisse che nella domenica 25 dell'anzidetto novembre si celebrasse una messa solenne nella metropolitana, col *Te Deum;* funzione da celebrarsi ancora in tutte le chiese parrocchiali l'8 del seguente dicembre, festa dell'Immacolata Concezione, nella quale il pio porporato, unito a'fedeli, si propose ringraziare Dio del ricevuto favore e pregarlo perchè compia l'opera cominciata. Termina col dichiarare, oltre con esprimersi con commovente unzione, implorando le divine benedizioni e il patrocinio della ss. Vergine, sul Monarca che die'al mondo un grand'esempio di riverenza verso la legge del suo Figlio: » Tutti i diritti che la Chiesa possiede, e tutte le leggi ch'essa stabilisce, non hanno alcun altro fine e scopo, che di render l'uomo santo e felice, e a tal fine deve l'uomo contribuir l'opera sua. Il concordato è un elemento nell'esistenza spirituale dell'Austria: sia esso pure un elemento e nell'esistenza spirituale di ciascun di noi". Già l'imperatore Francesco Giuseppe I a'5 novembre 1855 medesimo, con patente imperiale operativa per tutti gli stati della corona austriaca, pubblicò il concordato concluso col Sommo Pontefice Pio IX, ordinando che le determinazioni del medesimo avessero piena forza di legge in tutto l'impero a datare dal giorno della pubblicazione della patente, la quale resero notoria i fogli di Vienna del 13. Dipoi co'tipi veneti del Naratovich nel 1857 fu impressa: *Analisi del Concordato Austriaco de' 18 agosto 1855 di Nicolò Vergottini dottore in ambo le leggi, aggiuntavi la nuova legge sul matrimonio dell' 8 ottobre 1856.* Opera non solo utile, ma necessaria a quanti nel Lombardo-Veneto studiano e attendono al diritto: essendo in essa chiariti i dubbi che il concordato e

la legge sopra il matrimonio fecero sorgere, e svolta la parte sì teorica sì pratica di queste leggi. Tale fu il giudizio competente che ne die' la *Civiltà Cattolica*, come quella che assai ragionò del concordato e propugnò, e saggio ne siano i seguenti estratti, quali esporrò con ordine cronologico dell'epoche di sue pubblicazioni, e non quello logico, a guisa di sfiorature. Primamente nella serie 2.ª, t. 12, p. 433, riprodusse il testo dell'allocuzione *Quod pro Apostolica nostra de universo Dominico grege sollicitudine*, e della lettera apostolica, *Deus humanae salutis auctor*, di conferma del concordato, in un all'intera convenzione. Quindi tosto osservò: Quale e quanta sia negl'interessi civili e cattolici l'importanza di questo concordato, ben a prova si trae dal giubilo de'giornali cattolici, e dal dispetto e dall'ira del giornalismo libertino. Quelli vi riconobbero per parte del giovane imperatore un tratto altissimo di civile sapienza, di pietà degna d'un erede degli Ottoni e de'Rodolfi, di lealtà propria d'un fortissimo e nobilissimo principe; questo si sforzò miseramente di rappresentarlo, come un atto impolitico, un suggerimento di paura, una nuova frode tessuta dalla menzogna. Quelli lo esaltano come uno de'più grandi avvenimenti del pontificato di Pio IX, e come una guarentigia e tutela di libertà della Chiesa; questo s'ingegna con parologismi e contraddizioni di screditarlo qual fatto inutile, e cavando da'propri forzieri la suppellettile di cui abbonda, suggerisce i raggiri politici con cui potevasi menomarne o annientarne la forza. Ma il contenuto del testo fa manifesto quali cose il concordato racchiude; e l'eco nonchè della storia, ma di rivelazioni, fece noto al mondo da parte di quali uomini alberghi l'ipocrisia e la malafede. Inoltre i fogli libertini a un tempo esponevano asserzioni cozzanti tra loro, affermando che il concordato coll'Austria non è possibile e nondimeno è stato fatto; che l'imperatore ha inteso con esso di rafforzare la propria autorità e nondimeno ha creduto di doverla sminuire; che un tale atto affeziona all'impero la gran maggioranza de'sudditi cattolici e nondimeno il debilita col malcontento che partorisce; e così via via espressero una farragine di pensieri stravaganti e contraddittorii, degni solamente delle teste da cui sbucciavano. Il novello concordato coll'Austria, giustamente dichiarò la *Civiltà Cattolica*, promosso con tante cure dall'una e dall'altra autorità cospiranti tra loro al medesimo fine della gloria di Dio, ed affrettato da'voti di tutti i buoni che nell'armonia de'due poteri ecclesiastico e civile riconoscono la salute de' popoli, fu un vero dono del cielo e invitò a renderne affettuosissime grazie al supremo Dator d'ogni bene, e per quel che rinchiude e per quel che promette. Il grand'atto reputò straordinario negli ordini del mondo morale, degno de'trasporti di allegrezza del cuore d'ogni credente. Quindi nello stesso t. 12, a p. 538, principiò la *Civiltà Cattolica* a svolgere le sue considerazioni, coll'articolo: *Il Concordato.* Proponendomi far cenno de'molteplici luoghi principali in cui ne ragionò, non posso trarne un sunto, tanto più che l'argomento è collegato con quello sublime dell'Immacolata Concezione, il quale credo avere discorso con sufficiente ampiezza ne'limiti di questa mia opera quasi enciclopedica. Ripeterò solamente: Il grand'atto di Francesco Giuseppe I armonizza in pace perfetta tutto l'interno dell'impero, e ne propaga i benefici influssi per tutto il mondo cristiano: l'erede e pronipote di Giuseppe II rinunziò a quell'infausta eredità e tornò a' principii di Rodolfo, di Leopoldo e di Ferdinando. Il concordato austriaco, nell'infelice epoca in cui viviamo, ha del mirabile e del portentoso. In quasi tutti i volumi della serie 3.ª della *Civiltà Cattolica*, dessa ne ragionò. E cominciando dal 1.°, a p. 9 è detto: L'impero d'Austria,

colla Francia, sono le due grandi potenze cattoliche. Nel trono della 1.ª, in tanta arduità di tempi, Dio fece ascendere un giovane principe, nel quale giusta quel magnifico e sublime encomio datogli dal Pontefice Pio IX nella sunnominata lettera, *Deus humanae salutis auctor*, è sommo ogni pregio: *in quo summa sunt omnia.* In quel vasto impero il recente fatto oscura ogni altro avvenimento glorioso e tutta a sè richiama l'attenzione del cattolico; il concordato cioè che sciolse la Chiesa di Dio dagl'indecorosi lacci, onde una sciagurata politica aveala avvinta, è un di que'fatti che per sè solo segna un'epoca nella storia. Chi ben lo considera, il ravviserà importantissimo da ogni lato, e per quel che è, e per quel che significa, e per quel che promette. Esso è l'affrancamento della gerarchia ecclesiastica, e il ristabilimento tra' due poteri, ecclesiastico e civile, in quello stato appunto, dove sì fatta armonia è del più alto interesse pel cristianesimo. » Diciamo ciò, perchè, non bisogna dimenticarlo, la nobile appellazione di *spada della Chiesa* è per l'Austria un dono divino, che costituisce oggimai parte inalienabile delle tradizionali sue glorie. Comunque mutati i rispetti e le forme politiche, l'idea del sagro impero nella difesa della Chiesa e del suo visibile Capo sembra eredità conceduta stabilmente da Dio agli augusti membri della nobile casa d'Habsburg; la quale nell'essere assunta alla corona imperiale mostrò di profondamente comprendere l'altezza della missione che le veniva confidata. E di qui forse procede la fortuna dell'austriaco impero, resa omai proverbiale nella storia; la quale sembra ad alcuni fenomeno inesplicabile, ma a chi sa levare alto lo sguardo si manifesta qual guiderdone onde Iddio ne'suoi benefici consigli ripaga la pietà e lo zelo d'una valorosa nazione e d'una fedele prosapia. È dunque d'immenso vantaggio per gl'interessi cattolici il riordinamento delle debite relazioni tra un tanto Impero e la Chiesa; ed oltre a ciò esso esprime ed inizia il ritorno in generale della politica negli stati sinceramente cristiani a quella riverenza verso la loro madre la Chiesa di Dio, la quale non si adorni di sole esterne apparenze, ma sia verace, sostanziosa e soda. Imperocchè non può fare che l'esempio d'un sì sapiente e potente impero non influisca negli altri stati cattolici; sicchè essi non veggano finalmente che la radice occulta di tutti i mali, onde ad ora ad ora li affligge il provvidentissimo Iddio, sta appunto nell'indebite usurpazioni ch'essi fecero de' diritti della sposa di Cristo ". A p. 113 riporta dalla sua corrispondenza di Germania quanto avvenne dopo la pubblicazione del concordato, il che si eseguì nel dicembre 1855. Grandissima fu l'impressione prodotta in tutta l'Alemagna da sì prezioso documento. I cattolici certamente aspettavano dalla pietà e dalla fermezza dell' imperatore, un grand'atto che rompesse definitivamente le pastoie febbroniane nocive non meno allo Stato che alla Chiesa; anzi prima di conoscerne il contenuto una era l'opinione, che potesse intitolarsi *il Concordato modello.* Ma di gran lunga fu vinta l'espettazione quando venne alla luce, sia pegli articoli, sia per la solidità de'principii a fondamento dell' atto. Un grido di gioia echeggiò per tutta l'Alemagna, concependo tutti i cattolici ben fondata speranza, che l'illustre esempio verrà tosto o tardi imitato da altri governanti. Per contrario i razionalisti, i protestanti, i giuseppisti, i burocratici invocarono ogni maniera di sofismi e di calunnie per detrarre all' atto magnanimo dell'imperatore. Ed io aggiungerò, oltre l'eco de'pappagalli ignoranti, la cui specie è numerosa da per tutto. Tutta la ria falange ne fu sconcertata e la stampa anticattolica trombò per l'Europa le più strane conseguenze del sagro patto. Il *Times* disse, veder nel concordato la rovina dell'impero d'Austria. L' *Indépen-*

dance Belge andò in furia pel mal esempio che ne potrebbero trarre altri governi, e per veder quind' innanzi la gioventù affidata all'educazione del clero. Il *Journal de Francfort* si fece scrivere da Parigi che il concordato spiacque, siccome un atto men politico. La *Gazzetta privilegiata di Berlino* lo chiamò l'annientamento d'una legislazione (di Giuseppe II) fondata sulla tolleranza religiosa e diretta a mantenere salva l'autorità civile. Non si finirebbe mai a riferire i giudizi della stampa libertina e protestante, la quale vide nel concordato tornata in vigore la barbarie. Non tacquero i fogli cattolici, mostrando agli avversari di mentir per la gola. La protestante *Gazzetta universale d' Augusta*, e perciò tutt'altro che cattolica, anzi avente speciale autorità contro le maldicenze protestantiche, scrisse tuttavia: » L'Austria riandando le sue storie ha trovato d'aver mal fatto e d'esser debitrice verso la Chiesa; e non v'è dubbio che il suo concordato è frutto d'un'intima persuasione. Essa s'avvide d'aver torto e mise subito la mano all'opera per ripararvi, rendendo alla Chiesa ciò che le appartiene. Questa determinazione può esser contraddetta quanto a'principii; ma essendo essa effetto di convincimento, diviene un vero atto di giustizia ". La suddetta pastorale poi del cardinal Rauscher, dal corrispondente è qualificata capolavoro, in cui dichiarò e interpretò tuttociò che poteva dar luogo a qualche dubbiezza riguardo al concordato. Quanto finalmente alla sua intera esecuzione, sebbene non ne fosse bisogno, l'imperatore ne volle ripetutamente impegnare la sua sagra promessa, e in gran parte fu cominciato ad eseguire dal giorno della pubblicazione; ed allora si lavorava per regolare l'adempimento degli art. 8.° e 10.° in modo che lor corrisponda la legislazione civile dello stato. Segue a p. 160 l'articolo: *Il Concordato secondo i Cattolici.* All' impotente rabbia de'libertini e degli eterodossi fece bel contrasto il giubilo e il plauso col quale il concordato austriaco venne salutato dalle voci del giornalismo cattolico. L'esultanza e il trionfo di tutti i buoni giunsero al colmo; al grido festoso di Roma, rispose, come sempre, il plauso concorde di tutto l' Orbe cattolico, quando dal Vaticano la voce augusta del Papa, intonando lodi e grazie all' Altissimo, l'annunziò ad esso; plauso che avrà lungo eco eziandio fra le generazioni venture. Poichè da qualunque lato si guardi, e sotto qualunque rispetto, per quanto inchiude e per quel che promette a vantaggio della Chiesa e dell'Impero, non solo in Austria, ma ancora negli altri stati cattolici, il concordato austriaco è un de'più gloriosi eventi che abbia sortito il cattolicismo nel presente secolo, avendolo dichiarato il giornalismo anti-cattolico, e con esso un Bianchi-Giovini, fatto *prodigioso pe'tempi che corrono*. Egregiamente lo considerò l' ottima *Armonia* di Torino, rispetto alla s. Sede, all'Austria e alla sua politica interna, ed alle altre potenze d'Europa, per essere non solamente un grande atto religioso, ma ancora un grande atto politico. Il concordato rispetto alla s. Sede è il ristabilimento de'religiosi diritti di essa in una delle più grandi potenze cattoliche, ed una poderosa tutela assicurata nel grand'impero austriaco a'suoi religiosi interessi. Esso ruppe le catene che inceppavano in quello la Chiesa, annientando dove che sia l'intromissione del potere laicale nell'appartenenze religiose; e lasciò libera l'influenza salutare del Papa ne'vescovi, de'vescovi nel clero, del clero nelle plebi cattoliche, rimettendo in pieno vigore sopra i diversi punti gli ordinamenti del concilio di Trento e dell'altre canoniche prescrizioni. Restituita alla Chiesa la *libertà*, essa venne reintegrata in quella *dignità* sovraumana che per diritto divino le compete; diritto imprescrivibile benchè misconosciuto talora e calpestato dall' umana prepotenza, ma con

essa racquistò altresì tutto il vigore di sua *forza* e tutta l'efficacia di quella benefica influenza che ne' singoli fedeli e nell' intera società fu destinata dal suo divino Autore ad esercitare sino alla consumazione de'secoli. Nè solo acquistò la Chiesa questi due preziosissimi beni, dignità e forza, dalla libertà rivendicatale dal concordato, ma dall'armonia altresì che tra'due poteri spirituale e temporale viene in esso sancita. Questi due poteri, derivati da un solo e medesimo fine, ch'è Dio, e da lui ordinati al medesimo scopo generico, ch'è il felice governo dell'uomo pellegrinante in terra nel doppio ordine temporale e spirituale, debbono armonicamente coesistere nella società, come appunto in ciascun uomo coesistono spirito e corpo. Or quest' armonica coesistenza richiede, che l'uno e l'altro, benchè distinti secondo la diversità del fine e de'mezzi propri di ciascuno, pur cospirino sempre scambievolmente aiutandosi, e l'uno all'altro sia subordinato in guisa che salvo rimanga al potere spirituale il suo primato e intera la pienezza de'suoi diritti. E appunto per distruggere questa divina armonia delle due autorità, lo spirito razionalistico de' novatori moderni cotanto s'adopera a romperne la reciproca alleanza ed a rovesciarne il giusto ordinamento, separando lo Stato dalla Chiesa e facendo la Chiesa schiava dello Stato. Ma un'invincibile opposizione a questo spirito pervertitore venne dal concordato coll'Austria, quando si vede un così potente e assennato impero smettere francamente ogni ombra di rivalità e di diffidenza verso il potere sacerdotale, e correre spontaneo a stringere colla Chiesa di Cristo saldi legami di reciproca alleanza, ed a renderle con lealissimo ossequio i dovuti omaggi di figlio. E in tal guisa, nell'atto stesso che le due autorità, l'ecclesiastica e la civile, vengono perfettamente armonizzate tra loro, la prima riceve dalla seconda nuovo incremento di forza e di splendore; e mentre il giovane imperatore offrendo alla s. Sede il concorso efficace del suo braccio riconquista all'Austria il glorioso titolo di *Spada della Chiesa*, la s. Sede ricevendo da un tanto principe e in un sì grande impero un sì pieno e spontaneo omaggio, ne riporta nel cospetto del mondo un incredibile lustro di gloria, e lustro tanto più bello quanto fa maggior contrasto coll' ignominia di cui certi governi minori vorrebbero colle loro vigliacche prepotenze umiliarla. V'ha in Italia una potenza senz'armi, senza forza materiale, ed è il Pontefice Romano. A lui s'inchinò il potentissimo imperatore austriaco (come del russo Nicolò I con Gregorio XVI dissi nel vol. LIX, p. 319), ne riconobbe l' autorità, ne confessò i diritti, ne venerò la parola. Se l'Italia non fosse stata sede del Papato, non avrebbe riscosso mai tanto onore. L'imperatore è più italiano, che gl'italianissimi, i quali oltraggiano la Sede Romana ch'egli tanto onora. Il concordato, rispetto all'Austria, contiene un fecondissimo germe di felicità sociale per l'impero, ed un molteplice titolo di purissima gloria pel giovane imperatore. Esso è il principio del riordinamento sociale. Imperocchè quando si dispregiò da' re l'autorità del Papa, non potè più apprezzarsi da'popoli quella de're. La proclamazione de'diritti del principe a fronte del Papa, si trasse dietro la proclamazione de' diritti dell' uomo a fronte del principe. Se la Chiesa, benchè madre, poteva abusar del potere e conveniva perciò legarle le mani; molto più poteva temersi nel principe un tal abuso e conveniva prendere poderose cautele per impedirlo. La ribellione dunque degli stati all'autorità della Chiesa dovea infallibilmente partorire la ribellione de' popoli all'autorità dello stato. Quando i governi e i principi accortisi del grande errore torceranno indietro i passi dalla via di perdizione per cui eransi incamminati, e ristabiliranno nella propria integri-

tà quel potere cui sconsigliatamente aveano cercato d'indebolire (il concordato austriaco fu tosto felicemente imitato dal governo acattolico di *Würtemberg*, colla s. Sede, e lo produrrò in quell'articolo). Quando essi restituiranno alla Chiesa gli usurpati diritti, allora potranno esser sicuri de'propri. Quando finalmente essi presteranno piena ubbidienza a Dio nel suo Vicario, allora potranno ripromettersi che Dio farà loro ossequenti e docili le moltitudini. L'imperatore d'Austria affrancando la Chiesa, riannodando con lei stretti vincoli di perfetta armonia, e prestandole la debita soggezione, ristabilì sulle basi saldissime della religione il gran principio dell'autorità, cioè il principio generatore e conservatore dell'ordine, e per conseguenza della felicità sociale. La politica indegna di Giuseppe II, coll'infauste leggi giuseppine, indebolì l'Austria e la smembrò. La politica di Francesco Giuseppe I, con averle abolite fino all'ultime tracce, le darà potenza, onore e prosperità. In questi sensi dell'*Armonia* si accordarono le più autorevoli voci del giornalismo cattolico, come l'*Univers*, l'*Ami de la Religion* di Parigi, l'*Echo du Mont Blanc* d'Annecy, la *Patria* di Torino, il *Cattolico* di Genova, la *Bilancia* di Milano, l'*Araldo* di Lucca, la *Sferza* di Brescia, la *Regeneracion* di Madrid, il *Weekly Register and Catholic Standard* di Londra, il *Weekly Telegraph* di Dublino, ed altri in parecchi articoli. Anzi la *Patria* volle riflettere: » Se Giuseppe II avesse vissuto 20 anni più, egli stesso avrebbe fatto sperienza delle sanguinose conseguenze de'principii che avea sanzionati; ed allora esso stesso ricredendosi, avrebbe fatto ciò che Francesco Giuseppe I ha saviamente compito ... Dicono che nell'estreme agonie la vista di tante sciagure (quante afflissero gli ultimi anni del suo impero, il che ricordai pure nel vol. LXXXIII, p. 228), lo abbia affranto, e che egli si sia ricreduto e pentito, lasciando a'suoi successori di riparare agl'immensi mali che avea fatto alla coscienza de'suoi popoli ed al cuore del cattolicismo". Se questa fama è vera (è poi storia, che il suo fratello e immediato successore Leopoldo II, come già accennai, di proposito intendeva col suo grande ingegno, mutato nel sistema che avea applicato alla Toscana, a recarvi riparazione, se iniqui uomini non avessero troncato la magnanima risoluzione, con levargli la vita, il che narrai nel vol. LXXVIII, p. 186), il regnante erede di Giuseppe II ha adunque adempiuta l'ultima e miglior volontà del pentito suo pro-zio, e ne ha contentato con quest'opera di riparazione e di pace lo spirito. Quindi la *Civiltà Cattolica* confuta que' maligni che osarono togliere o scemare all'imperatore la gloria del nuovo concordato, calunniandone la lealtà e le virtuose intenzioni; con alti e giusti encomii eziandio alla religiosa sincerità e fede veramente germana che splendono in Francesco Giuseppe I, ed al cardinal Rauscher suo plenipotenziario, insigne non meno per ecclesiastico zelo e vigore, che per senno e dottrina. Lealtà dimostrata tosto col cominciare a mettere in esecuzione e in vigore i convenuti articoli, riordinando secondo il loro tenore tutte le varie parti della legislazione civile, e il magistero delle scienze legali, commettendone la tutela e l'osservanza a tutti gli ordini civili e militari del governo imperiale, e promovendo poi presso l'assemblea o sinodo nazionale de'vescovi radunati a Vienna, di cui nel seguente §, l'espedita attuazione pratica delle libertà ch'egli ha restituito alla Chiesa. E tutto il mondo è ora testimonio del come egli abbia pienamente mantenuta la gran promessa, e lo si vedrà nel decorso del presente e seguenti §§. Nè giova a'perfidi l'addurre esempi antichi o recenti della trista riuscita d'altri *Concordati* (de'quali riparlai ne'vol. L, p. 92 e seg., XCV, p. 131 e seg.); imperocchè il trattato in discorso concluso dall'Austria col Papa è

per eccellenza di spirito e di dettato veramente cattolico, il modello de'concordati, così tutto induce a credere che Francesco Giuseppe I sia per riuscire il modello di tutti i principi e di tutti i governi nell'osservare verso il Vicario di Gesù Cristo intemerata la fede de'concordati. E questo appunto è il terzo di que' beni pregevolissimi che dissi contenersi nel concordato austriaco, rispetto all' altre potenze d'Europa, perchè col suo buon esempio debba grandemente influire in tutte le altre nazioni cattoliche per migliorarle, come l'esempio di Giuseppe II ne avea offuscato la mente e aguzzato l'appetito. Donde adunque trasse origine il male, è giusto che ne derivi la medicina; e chi fu seguace nella prevaricazione, è ragionevole che ora imiti l'ammenda; ed i governanti potrebbero forse un giorno esser costretti dalla forza degli eventi a far loro malgrado, quel che ora negassero di far di buona voglia. Il concordato dunque austriaco è l' affrancamento della Chiesa in una delle più grandi potenze cattoliche, è un principio sicuro di riordinamento sociale, è un luminoso esempio dato a' principi del come devono comportarsi verso la Chiesa e assicurar la vera pace de'loro stati, con assalir nel vivo la rivoluzione e annichilarla colle idee; e per ogni riguardo si mostra ricco e fecondo di preziosissimi beni. Di tutti questi ne dobbiamo esser grati in primo luogo certamente a Dio, datore supremo d'ogni bene; poi al sapiente zelo del Papa Pio IX, e al senno e alla pietà dell' imperatore Francesco Giuseppe I: quindi se ne vuole attribuire gran merito eziandio al senno e allo zelo de' due plenipotenziari, cardinali Viale-Prelà e Rauscher, che sì felicemente corrisposero all' intenzioni de' loro augusti committenti. Indi a p. 587 narra come il clero Lombardo-Veneto cominciò a provare il buon effetto del concordato, r essersi ordinato che l'amministrazio- de'benefizi vacanti venga assunta da' vescovi e dalle persone delegate da questi, ciò che nello stato papale esercita la rev. camera degli *Spogli ecclesiastici* a mezzo de' *Succollettori (V.)*. Prima tali benefizi si amministravano da i. r. *subeconomi* preti, ma soggetti in tutto alla triplice e minuziosa, e non sempre opportuna tutela de'commissari distrettuali, delle delegazioni provinciali e delle luogotenenze del dominio in cui si trovavano, senza che i capi ecclesiastici de' *sub-economi* stessi fossero informati d'un iota. Laonde avveniva, non di rado, che un vescovo mandasse un parroco nel tal comune, credendo di provvederlo conforme a'suoi meriti, e che questo parroco vi trovasse la canonica devastata e crollante, i campi saccheggiati d'ogni arbore, la chiesa impoverita, i legati pii Dio sa in qual condizione. Quind'innanzi invece, a termini del concordato, i rev. *subeconomi* staranno in relazione continua colle curie vescovili, e queste eserciteranno la loro autorità sui benefizi vacanti, mantenendone l'integrità con iscrupolosa energia, ciò che non sempre fecesi pel passato. Nota ancora, che in seguito sarebbe certo dato a' vescovi il sindacato sui benefizi in genere, vacanti o no, sulle fondazioni di carità e sulle scuole, essendo in corso le relative disposizioni. A p. 605 si racconta la guerra incredibile mossa contro il concordato, massime nel gennaio 1856. Le pastorali d'alcuni vescovi del Lombardo-Veneto intorno alla censura della stampa furono il soggetto principale dell'ire e invettive de'nemici della Chiesa; e il loro accanimento e accordo in questa parte ben mostra come quell'atto gli abbia feriti nel vivo. Ciò però non toglieva, e tutti i cattolici di Germania ne nutrivano ferma speranza, che la buona causa trionfasse. Un opuscolo pubblicato a Vienna: *Studi sopra il Concordato*, il cui autore si crede generalmente il cardinal Rauscher, giovò non poco a illuminar le menti e a calmarle, siccome il miglior libro uscito in tal ma-

teria per chiarezza, moderazione e dottrina vero capolavoro. A p. 711 viene riferita l'agitazione e gli svarioni della stampa per causa del concordato, per non esservi cosa cotanto assurda a cui non si appiglino i mestatori, sino a sostenerlo qual 1.° assalto al codice civile di Francesco I, come scrisse un ebreo, malmenando pure il diritto canonico con insolenza, riguardo al matrimonio. Nel t. 2, p. 60, la *Civiltà Cattolica* dà contezza della *Proposta d'un'Associazione Cattolica nel regno Lombardo-Veneto di Cesare Noy*, Vienna 1856, tipografia de' pp. Mechitaristi. Prese per epigrafe nel frontespizio: *Il Concordato è un principio, di cui l'Associazione Cattolica sarebbe il mezzo e il fine*. È un'esposizione de' sentimenti religiosi e civili del ch. autore, consigliere ministeriale presso il ministero dell'interno, co' quali svolge la detta sapiente proposta, per viemmeglio abbarbicare nel terreno d'Italia il nobilissimo albero del concordato e farlo crescere, ingagliardire, dilatare ne' mastri rami, e menar fiori e frutti preziosissimi di fede, di morale e di pubblica felicità. E ciò dopo che l'Austria mediante il concordato alto levandosi sull'infrante catene imposte all'Episcopato dal giuseppismo, professò pubblicamente, nel cospetto e nel plauso del mondo cattolico, di venerare all'inviolabile santità de' supremi *diritti* e *doveri*, e di volerne mantenere imperturbabile il sagro esercizio. A p. 369, col suo corrispondente di Germania, illumina le menti cattoliche, de' tranelli della stampa anti-cattolica pel concordato, onde tentare di render vani gli sforzi congiunti del Sacerdozio e dell'Impero, per porre un termine a quell'azione funesta all'ordine religioso e sociale, che da quasi un secolo minaccia egualmente gli Stati e la Chiesa. La stampa anti-cattolica, a mezzo della sua fazione, dopo essersi furiosamente scagliata contro la Chiesa e l'Austria nella conclusione e appena pubblicato il concordato, non avendone potuto impedire la promulgazione, non dandosi per vinta, ad ogni costo pretese impedirne l'esecuzione, ed a riuscir nell'impresa cambiò l'ordine del combattimento. Mosse i giornali moderati a scendere in campo, i quali ammantandosi d'un falso zelo per la salute e indipendenza dell'impero, non vi fu mezzo vile che non misero in opera per giungere al pravo loro intento, in che si distinsero i giuseppini della *Gazzetta d'Augusta*. Così non arrossirono d'accusare la stampa cattolica di tendenze ostili al governo; di suscitargli difficoltà e imbarazzi; di spingere l'Episcopato ad atti e dichiarazioni inconsiderate e pregiudizievoli al bene della Chiesa (varie furono le interpretazioni, che alcuni prelati lombardo-veneti attribuirono al magnifico concordato, divulgando colle stampe, a foggia di pastorali e di decreti, le loro intenzioni. Con più dignitosa gravità ne spiegò invece ad uno ad uno tutti gli articoli, a disinganno di chi troppo appropriavasi, il dotto cardinal Haulik arcivescovo di Zagabria, in una sua lunga pastorale, applaudita da tutti i saggi e imparziali amatori della verità e della cristiana e civile moderazione: dovrò riparlarne); indirizzando accusa anco contro la *Civiltà Cattolica*, siccome giusta propugnatrice del concordato; nè risparmiarono Roma stessa e la sua curia, consueto bersaglio de' reprobi, con indegni e assurdi confronti; e cominciando a beffeggiare l'assemblea de' vescovi austriaci, convocata dal governo a Vienna, di cui sono prossimo a parlare, che censurarono. Nel t. 3, p. 245, la *Civiltà Cattolica*, col suo corrispondente di Germania, celebra ulteriormente il concordato, siccome avvenimento sì rilevante che non è a stupire se occupava di sè non meno le menti che i giornali di tutta Alemagna. I due campi de' buoni cioè e de' malvagi, o per lo meno degl'ingannati da' malvagi, andavano ancora contrastandosi la vittoria non già del diritto, ma della pra-

tica di ciò che già è stabilito in diritto. Il *Tempo*, giornale semi-ufficiale di Berlino, in un articolo raccolse quanto fu stampato in 6 mesi di più maligno contro il concordato, e vi aggiunse una quantità di vituperii, non esclusa la sepoltura ecclesiastica, scagliandosi contro la lettera de'26 febbraio, che ne avea trattato, dell'arcivescovo di Vienna e de'suoi suffraganei; gridando all'intolleranza per negarsi a'protestanti, mentre in Prussia i cattolici non hanno quanto si concede in Austria a'protestanti. Per cui la stampa anti-cattolica ne fece tale rumore, che si giunse a spacciare aver il governo ingiunto a'vescovi di non far nulla di quelle regole. Tuttavolta il vero si è, che il governo imperiale approvò tutti i principii dell'Episcopato intorno alla sepoltura ecclesiastica, ordinando che fosse seguita appuntino la pratica prescritta da'vescovi a'loro cleri. Mirabile fu la fermezza e la saviezza del governo austriaco contro i detrattori del concordato, nel dissipare le false arti d'alcuni che sotto colore di zelo per l'indipendenza dello Stato attentavano a quella della Chiesa; più volte l'uffiziale *Gazzetta di Vienna* stritolò le mendaci asserzioni d'altri giornali, come della *Gazzetta d'Augusta*. A p. 586 è detto, che tutte le favole spacciate intorno a quell'atto così solenne di religione e di giustizia ebbero evidente smentita da'fatti che si rivolsero a danno de'calunniatori medesimi, onde ne restarono desolati. Anzi tra'protestanti dell'Alemagna settentrionale insorsero i campioni del concordato, i quali dopo tanta luce di fatti non solo difendono quel trattato, ma il propongono a modello altrui, dicendo che certi stati tedeschi dovrebbero imitare quella lealtà e franchezza che l'Austria ha mostrato verso la Chiesa; nè i protestanti debbono o adontarsene o temerne, perchè i protestanti vi guadagnerebbero, trovandosi i protestanti dell'impero austriaco vieppiù liberi e disimpacciati e in un essere più conforme alle loro credenze, che non siano dove i governi hanno lo stesso lor simbolo e si professano tali, ma vogliono si del tutto mescolare del loro spirituale reggimento. In Germania i veri schietti protestanti trovansi quasi esclusivamente nell'impero austriaco, perchè quivi ritengono ancor l'antica fede de' loro libri simbolici, e gli antichi riti. Gli altri protestanti di Germania ponno alla grossa e in generale distinguersi precipuamente in 4 fazioni o sette più o meno fra loro opposte, denominate l'*Unione Evangelica*, de'*Razionalisti*, della *Vecchia Ortodossia* luterana o calvinista, il *Puseismo tedesco* (questa fazione tenne un sinodo centrale nel 1856, nella chiesa protestante di Gnadan negli stati prussiani, villaggio del circolo di Calbe, e colonia de' fratelli Moravi. Da' suoi decreti si trae, che i protestanti sentono il bisogno e la necessità di ritornare addietro e di riprendere almeno alcune delle tante pratiche liturgiche de'loro antenati cattolici, se pure vogliono conservare un' ombra di lor chiesa. Il sinodo confessò che la loro liturgia trovasi nello stato più compassionevole; esser la messa una delle parti essenziali della liturgia ordinaria nelle domeniche e altre feste; la mancanza della confessione auricolare aver pure fatto mancar la cena; il non aver il clero autorità sugli sponsali portar la rovina de' matrimoni; e il conceder la sepoltura ecclesiastica a chi non fu mai cristiano, riesce col disprezzo di tutti gli onori funebri). Tale enumerazione delle fazioni principali, ognuna delle quali abbraccia gran numero di sette particolari, non esclude le cento e cento altre piccole sette delle quali il protestantismo tedesco è fecondissimo, come l'anglicano. Nel t. 4, p. 611, la *Civiltà Cattolica* notifica la promulgazione delle leggi sopra il matrimonio in Austria, secondo il concordato, il cui complesso dimostra che si pose ogni cura nel soddisfare alle presenti condizioni senza toccar nulla di ciò che può offendere il

dogma e la disciplina della Chiesa. Quindi pure è chiarita la fermezza e il coraggio con cui il governo imperiale si adoperò per attuare pienamente, eziandio ne'punti più scabrosi, il concordato, crescendo così ne'cattolici le speranze d'un più lieto avvenire per la Chiesa. Già nel t. 1, p. 604, avea encomiata per l'opportunità e sodezza di lavoro, l'*Istruzione pe' giudizi ecclesiastici dell' Impero Austriaco in cause matrimoniali*, impressa in Vienna nel precedente 1855 nella tipografia aulica imperiale, in latino e in tedesco. Di quest'opera, scritta con sommo studio e sapienza dall' eminente autore cardinal Rauscher, dichiararono 5 dottissimi dottori in giure romani, che tradotta che sia in pratica, ne'vastissimi dominii dell' impero austriaco, debba tornare assai utile alla Religione e allo Stato. Nel t. 6, p. 345, la *Civiltà Cattolica* die'ragguaglio, con osservazioni, del libro: *Sul Concordato Austriaco, riflessioni di G. C. sacerdote bolognese*, Modena 1856. Ma l'autore sembra talora condiscendere a'liberali più che certi cattolici forse non gradirebbero. Fra le varie avvertenze e gravi rilievi, per tenere in guardia i lettori, rilevò, che ritrasse Giuseppe II per un'*anima profondamente religiosa, tendente ad un misticismo esagerato*, e le sue parole impertinenti scritte a Pio VI, largamente qualificò *parole ben curiose*. Blandamente trattò il ministro Kaunitz, senza fargli altro rimprovero che di aver mal *conosciuto* il suo paese. E pure non ci vuole gran cognizione della storia per sapere, che Giuseppe II allievo di Gio. Cristoforo Bartenstein vice-cancelliere d'Austria e di Boemia, pel quale compose il libro del *Diritto della natura delle genti*, Vienna 1790, nudrito da tale sofista di principii anti-cristiani, fu non meno che il suo famoso ministro Kaunitz, uno degli adoratori de' due corifei dell' empietà Rousseau e Voltaire, al cui *santuario* di Ferney, egli fece pure il suo pellegrinaggio. Che questi pellegrinaggi possano accoppiarsi con un' anima *profondamente religiosa*, non è cosa facile a comprendersi; onde tale elogio si può porre fra le concessioni fatte allo spirito liberale. Nel t. 7, p. 631, smentisce la *Civiltà Cattolica* le continuate asserzioni sparse ad arte da'giornali libertini, anche nel 1857, colle quali si sforzavano a far credere il governo austriaco in continua lotta col potere ecclesiastico. Fra que'poi che più altamente proseguivano a parlare del falso conflitto tra le due autorità, primeggiavano gli ebrei, i protestanti e la setta degl'illuminati, i quali tutti videro col concordato tornare a niente tutti i loro conati anteriori, non tanto per istabilire la piena libertà ed eguaglianza di tutte le religioni, quanto per rendere schiava la sola religione cattolica. Ora questi ebrei, protestanti e illuminati, pieni d'ira contro il concordato, cercavano tutte le vie di porlo in mala voce e stavano all' erta per dar la caccia a tutti gli aneddoti veri e falsi, per la lusinga di riuscire a dimostrare ch'esso è una sorgente continua di discordia tra'due poteri. Non ostante il governo austriaco procurava lealmente la piena esecuzione del concordato. » Vi sono senza dubbio vari uffiziali pubblici (la burocrazia) che gli sono ostili; ma la loro opinione non è la prevalente; e ben si vede a molti indizi ch'essi, lungi dal seguire un impulso che venga dall'alto, non fanno che opporsi a ciò che si vuole dal governo imperiale. L'imperatore e i vescovi sono d'accordo nel voler lealmente e pienamente l'esecuzione del concordato, e a lungo andare converrà che pieghino, dinanzi a sì ferma volontà, tutte le volontà contrarie ». La *Cronaca di Milano* del 1856, disp. 3.ª, contiene l'articolo: *Il Concordato e i Giornali*. Comincia colla dichiarazione: » Un argomento che toccò assai davvicino la suscettibilità de' giornali è la parte del *Concordato*, che risguarda gli affari della stampa. È naturale che

il palladio prezioso della libera manifestazione del pensiero non potea essere scosso senza produr una subita trepidanza in chi trovasi da alcuni anni rassicurato sulla base d'un decreto sovrano, che concedendo allo scrittore un onorevole tributo di stima, lo considera emancipato da quella minorennità, in cui era stato mantenuto per lo innanzi. Tanto più che l'esperienza ha dimostrato il nobil uso che lo scrittore or sa fare tra noi di questa franchigia a diffusione d'idee, di nozioni, d'investigazioni profonde, di guisa che non saprebbesi citare chi abbia incontrato le recriminazioni d'una penale conseguenza. O se vi fu qualche eccezione, che non possiamo dissimulare, tanto più quando riflette sul santuario della fede avita, se qualche isolata eccezione volle abusare del conquistato privilegio, non fu tale per certo da invocare che per essa venisse fatto il sagrifizio d'una grande e bella massima solennemente stabilita. Quindi le circolari ch'emanò l'illustre Episcopato Lombardo-Veneto dal nuovo terreno a lui stabilito dal concordato, trovarono una restìa accondiscendenza, tanto più che non parve esser insorto un manifesto motivo, che potesse invocare la cessazione d'un sistema, a cui l'autorità civile avea posto il suggello della suprema approvazione, e mentre le aure di pace promettono quietare gli animi da gran tempo sommossi. Un libro che tratta di scienze e di lettere può sempre aver un lato vulnerabile quando cade sotto il sindacato d'un giudizio individuale che troppe volte è sviato dalle preconcezioni. Una frase, una sentenza staccata, può mandar al patibolo, dicea un illustre. Ma quando lo scrittore ha posato il frutto de'suoi studi in prospettiva del pubblico, questo vede cogli occhi in grande, ed è ben difficile che il giudizio complessivo de'lettori attribuisca all'autore de'fini secondi rimpiattati sotto la superficie delle sue espressioni. Quando si vuole incriminare l'argomento non manca mai, quindi un individuo a sfogar acume di penetrazione può facilmente uscire dalle proporzioni del vero. Ma il pubblico è giudice d'altra natura. Diciamo quel che potrebbe avvenire, non quel che avviene. Quindi il potere civile, la cui intelligenza è del pari misurata dagli atti, che elabora giorno per giorno, esponendo all'indagini dell'universalità le proprie azioni, e sentendo la dignità della posizione, non recederà così facilmente da'metodi per cui fu maggiormente lodato. E nel caso attuale sorse pertanto la discussione fra le due autorità; e ciascuna ne'suoi organi sostiene le ragioni del proprio operato. Quel che dissero i fogli ufficiali e semi-ufficiali a tal riguardo è in mano di tutti. Non così quel che fu emesso da'giornali religiosi. L'*Amico Cattolico*, fasc. 2.° del 1856, dopo aver riferita la circolare del (dotto) patriarca di Venezia (mg.r Mutti), e ricordato il decreto con cui Leone X stabilisce la censura per tutti i libri, e l'ordinazione d'una censura pe'*libri di materia religiosa* pubblicata dal concilio di Trento, non che le posteriori emanazioni pontificie, si riassume ne'seguenti capitoli. 1. La censura preventiva ecclesiastica d'ogni pubblicazione tipografica è una obbligazione di coscienza per tutti i cattolici, perchè ingiunta ne'modi più espliciti dalla suprema autorità della Chiesa, i Romani Pontefici ed i concilii ecumenici (Nondimeno la stessa *Cronaca di Milano*, a p. 160 del 1855 precedente, parlando benignamente di questa mia opera, riconoscendola colossale e gigantesca, dicendo ancora graziosamente - a cui è riserbato un bel posto nel tempo presente, ed una nicchia gloriosa ne'seculi avvenire, - dopo aver qualificato il mio articolo STAMPA » monografia bastevolmente compiuta della grande arte che diffuse i sublimi trovati del pensiero " però soggiunse: » Fra noi, in un paese dove il progresso liberale fece abolire quella censura preventiva che alcuni anni fa era

un' arbitraria decapitazione della parte più divina dell'uomo, quella censura preventiva che non lascia giungere il bisogno all'orecchie di chi può confortarlo, e lascia che si condensino più amaramente in segreto i forti reclami, farà meraviglia che quella censura trovi ancora nel nostro autore un apologista, coscienzioso senza dubbio, ma troppo avvezzo all' antiche tradizioni. La libertà della stampa non vuol confondersi colla licenza ... ogni abuso è colpevole ec." Fa a proposito che io ricordi quanto in argomento praticò il governo della repubblica di Venezia, e riferito dal prof. Romanin, nella sua magnifica *Storia documentata di Venezia*, t. 7, p. 540. Il decreto del 1603, dopo avere constatato che fra le arti cui maggiormente accrebbero splendore alla città, tenne sempre luogo principale quella della stampa, poichè con molta accuratezza e industria esercitata già per lungo tempo da' professori di essa, moltiplicò con molta riputazione pubblica e notabilissimo beneficio di tanti impiegati e trattenuti in detto lavoro. Quindi perciò vietavasi rigorosamente l'estrazione da Venezia degl' istromenti e de' materiali ad essa relativi, lo sviamento de' maestri ed operai; raccomandavasi che le opere fossero bene stampate con buone forme e caratteri, inchiostro e carta, e che fosse diligentissima la correzione, non potendovisi impiegare che persone approvate da' Riformatori dello studio di Padova, dal che avvenne che le stampe veneziane salissero a tanta fama. » A tutela della Religione, del buon costume e de' politici riguardi gli originali erano sottoposti alla revisione per la licenza sottoscritta dall' inquisitore e da uno de' segretari del senato, come da due Riformatori per la Terraferma; gli stessi originali erano poi custoditi insieme colle prime bozze a guarentigia che nulla fosse stato alterato, censura che apparir potrebbe assai rigorosa, ma che pel fatto non lo era; e ad animare gli scrittori e gli editori si concedevano larghi privilegi, allo scopo di assicurare la proprietà e impedire la contraffazione". Eppure nessun' altra città ebbe forse tante stamperie, nessuna mandò al mondo un sì gran numero di libri, ebbe tanti valenti tipografi, i quali dell'arte loro arricchirono. Queste glorie non sono perdute, risplendono tuttora). 2. Nessuna legislazione civile potrebbe abolire questa obbligazione di coscienza, sebbene avvenga che uno stato, ammettendo il principio della libertà di stampa, tolga l'appoggio del braccio secolare per l'esecuzione delle leggi ecclesiastiche che stabiliscono la predetta obbligazione. 3. La legge sulla stampa, che anco nella monarchia austriaca introdusse la sola revisione posteriore e la censura repressiva, non tolse nè poteva togliere la forza alle leggi ecclesiastiche summenzionate (le quali doverosamente e con riverenza io seguendo, in base di esse scrissi sulla censura preventiva nel ricordato articolo), in guisa che più non vincolassero la coscienza de'cattolici di quest'impero. 4. Anche l'articolo IX del concordato, sebbene si esprima in modo da supporre il fatto della libertà della stampa nella monarchia, e assicuri a' vescovi de' diritti e delle promesse per frenare gli abusi di questa libertà, nè distrugge nè tocca le leggi anteriori della Chiesa che vincolano in proposito la coscienza de'cattolici come cattolici. 5. In conseguenza i nostri vescovi sono veramente nella sfera del loro diritto e del dovere ogniqualvolta, anche dopo la pubblicazione dell' attuale concordato, ricordano a'fedeli affidati alle loro cure quelle leggi della loro santissima madre, la Chiesa, le quali ne'rapporti della stampa rimangono per loro obbligatorie in coscienza, e per vincolo di coscienza ne esigono da loro l'adempimento. Essi però con ciò non mettono la mano sulla legge, che assicura civilmente la libertà della stampa, essendo essa fuori del loro dominio". Poi narra, come il

Giornale di Bergamo fa seguitare alla circolare del vescovo locale (l'eccellente mg.r Speranza, il quale nel 1859 per aver zelato l'autorità della predicazione nelle chiese, propria de' *Vescovi*, patì gravissimi, brutali e personali insulti e offese de'furiosi libertini, narrate e riprovate eziandio dalla *Civiltà Cattolica*, serie 4.ª, t. 4, p. 105), alcune *osservazioni concernenti la revisione ecclesiastica de' libri*, delle quali offre la *Cronaca* qualche brano » a mostrare quanto si possa andar avanti nell'ermeneutica di queste pastorali". A' vescovi compete la censura preventiva di ogni libro, anche in virtù del concordato. Seguono le ragioni esposte debitamente in 9 articoli. Dopo i quali la *Cronaca* osserva » a contrapposto di questi sillogismi del giornalista" in tutt'altro senso il concordato veniva inteso dal venerando arcivescovo d'Agram (Zagabria), il quale nella sua pastorale (rammentata più addietro), enuncia che il clero debba comportarsi in modo di non abusare de' vantaggi che per opera del concordato vengono alla Chiesa assicurati; ma si conduca con prudenza, mansuetudine ed umiltà; che non diano occasione a sospetti di voler attentare a'diritti ed alle libertà de' cittadini; che sarebbe doloroso se una parte del clero facesse in modo di destare inquietudine nell'animo de'fratelli acattolici; e conclude che il concordato fu stabilito non per privati interessi, ma per incremento della religione, e perciò si dia bando ad ogni privata mira, ad ogni esagerazione. Delle varie circolari, a cognizione della *Cronaca*, emanate dall'Episcopato Lombardo-Veneto, su questo punto circoscrisse con maggior accortezza la sfera della propria azione quella dell'arcivescovo di Milano (mg.r Romilli). Egli non obbliga gli scrittori che come figli della Chiesa, lasciando che operino come cittadini ne' sensi voluti dallo Stato.

3.° Mentre ne' primi mesi del 1856 continuavano le vive questioni sul concordato felicemente concluso dall'imperatore d'Austria colla s. Sede, e ferveva la guerra mossagli, per quanto ho già narrato, fu saggio e santo consiglio il concertarsi tra il Papa e l'imperatore, di radunare in Vienna un' assemblea dell'Episcopato della monarchia, per l'applicazione del concordato, onde accordarsi col governo imperiale per l'esecuzione pratica e uniforme del medesimo, e così appianare con sicurezza tutti gli ostacoli veri o finti che ancora si opponevano, sia da'nemici della Chiesa, sia dalla burocrazia, sia da altri. Un invito di Francesco Giuseppe I, diretto al ministro del culto, chiamò a Vienna pel 6 aprile tutti i vescovi del suo impero, per congregarsi in conferenze relative all'applicazione del concordato; per quindi porsi d' accordo sui loro diritti e sul modo unanime di farli valere, contro chi pretendeva malignamente avversarli. Disse la *Civiltà Cattolica*, che la Lombardia sarebbe rappresentata dall'arcivescovo di Milano, e da' vescovi di Pavia, Bergamo, Brescia (il quale però fu poi impedito dal recarvisi, con suo rammarico, per esser stato colpito da una malattia di cuore), Cremona e dal vicario di Como; e la Venezia dall'arcivescovo d'Udine, e da'vescovi di Verona, di Belluno e Feltre, e di Padova se la tarda età gli permetteva il viaggio. Il patriarca di Venezia e l'illustre amico suo vescovo di Vicenza, non potevano accompagnare che co' loro voti la pia ed eccelsa adunanza: l'anima di que' due prelati era ancor giovane, ma le fatiche e il tempo ne avea ridotti i corpi ad una quasi immobilità. Però, m'istruisce pure la *Civiltà Cattolica*, se il patriarca non potè intraprendere il viaggio, per lui il concordato in Venezia potè dirsi sostanzialmente in attività, anche pendente il sinodo di Vienna, come alcuni appellarono le conferenze. Dappoichè il nuovo luogotenente, conte di Bissingen, religioso e di cuore informato alla virtù, strinse col patriarca una relazione la più

affettuosa; e nonchè si opponesse menomamente a'primi provvedimenti presi dal prelato stesso dopo la pubblicazione del santo patto, gli fece anzi intendere come tutti gli avrebbe sostenuti secondo la lettera e lo spirito del medesimo. Così a Venezia presto il concordato cominciò ad esercitare la sua benefica influenza. Tutti i buoni cattolici, che caldamente desideravano tali conferenze, massime del Lombardo-Veneto, concepirono le più liete speranze, in aspettativa degli ubertosi frutti che certo ne sarebbero derivati. Al contrario i nemici della Chiesa s'invelenirono di dispetto, il che mostrarono anco certi giornalisti dell' impero e con cinismo, che afflisse il clero e quanti amano di cuore la religione, la morale, la civiltà. A'6 aprile 2.ª domenica di Pasqua, detta *Pastor Bonus*, furono aperte a Vienna le conferenze, solennemente da' vescovi di tutta la vasta monarchia. Tutti i prelati processionalmente si recarono nella metropolitana di s. Stefano, preceduti dal clero e capitolo della medesima. Il tempio era riccamente addobbato e illuminato, ed una grande moltitudine di popolo era accorsa a quella straordinaria e imponente ceremonia. Il cardinal Viale-Prelà pro-nunzio apostolico, quanto piissimo e zelantissimo, altrettanto dotto, pontificò la messa dello Spirito Santo, assistendovi gli altri cardinali, arcivescovi e vescovi, con grande commozione degli astanti, in fine compartendo la triplice benedizione. Terminata la messa, il cardinal pro-nunzio, nel recitar le parole della *professione di fede* riguardanti il Papa, fu compreso da tanto affetto, che per alcuni istanti sembrò mancargli la parola. Certo fu spettacolo tenerissimo e maestoso, il veder tanti vescovi di popoli e di riti così diversi, tutti uniti di corpo e di spirito a far professione della vecchia fede cattolica, e mostrare al mondo non pure l' unità esteriore, ma soprattutto l'unità interiore di dottrina e di comunione, che sarà sempre il distintivo carattere di questa gloriosa Chiesa. Quanti si trovarono dietro del presbiterio affermarono, che quest'atto parve loro un vero trionfo della Chiesa cattolica. Oltre a' 3 cardinali arcivescovi di Strigonia, di Praga e di Vienna, vi si trovavano adunati 11 arcivescovi, 46 vescovi, e 5 altri ecclesiastici deputati di vescovi assenti, coll' arci abbate di Martinsberg o s. Martino d'Ungheria, e a tutti presiedeva il delegato del Papa cardinal Viale-Prelà. Indi principiarono nel locale destinato le conferenze, cioè nelle aule del palazzo arcivescovile di Vienna, cominciandosi dal nominare le commissioni referenti. I vescovi Lombardo-Veneti trovarono a Vienna una compiuta e fraterna corrispondenza di pensiero e di azione ne' prelati dell'altre provincie cattoliche della monarchia austriaca, checchè avessero spacciato molti giornali, nemici di questa santa e benedetta unità. In tutte le questioni che si discussero nelle conferenze, un solo fu lo spirito, come una è la fede e un solo l'ovile. Il presidente cardinal Viale-Prelà, con quell'unzione ch'eragli sì propria, invitò i colleghi in Cristo ad esporre *fortiter et suaviter* i loro voti, i loro bisogni, le loro medesime amarezze quando n'abbiano petto; assicurandoli del fermo volere di Sua Maestà di adempiere i primi e mitigare soavemente le seconde, per volere la piena e intera esecuzione del concordato. Il religiosissimo monarca, a' 12 aprile accolse in udienza i venerandi pastori della Chiesa del suo impero, con particolari dimostrazioni di riverente benevolenza. Il *Giornale di Roma* del 1856, traendoli dalla *Gazzetta di Vienna*, reca a p. 368 i particolari seguenti del ricevimento imperiale fatto a'principi della Chiesa, i quali in quell'udienza solenne, col mezzo del cardinal Schwarzenberg arcivescovo di Praga, come porporato anziano dell'impero, gli umiliarono in lingua latina quest'indirizzo d'ossequio e di ringraziamento. » Sagra Cesarea Regia Apostolica Mae-

stà! Clementissimo Signore! Dio, il dominator del cielo e della terra, per cui regnano i Re, ed i legislatori discernono il giusto, elesse Vostra Maestà affinchè Essa restituisse al vasto e grande impero alle vostre cure affidato la giustizia e la pace, anzi affinchè rinnovasse le fondamenta sulle quali si basa l'umana società, fondamenta sconvolte da terribil bufera. Quest'era una grande impresa: eppure la Maestà Vostra ne compì ancora di più grandi. Il nostro Signore e Redentore istituì la Chiesa affinchè diriga l'uman genere, a mezzo della fede divina e della superna grazia del regno eterno: tuttociò quindi che aiuta la Chiesa nell'adempimento di tale sua eccelsa missione è un beneficio non tanto de' singoli, quanto di tutto il genere umano. Però l'accordo concluso da Vostra Maestà colla s. Sede, al 18 agosto dello scorso anno, giova, rialza e adorna la Chiesa in modo meraviglioso. Questa convenzione, degna d'immortal memoria, condusse a felice compimento quanto Vostra Maestà avea cominciato a mezzo dell' ordinanze 18 e 23 aprile 1850. Il nesso fra la s. Sede e la Chiesa ed il popolo dell'impero alla Maestà Vostra affidato, venne rivendicato in piena libertà. Senza impedimenti di sorta, i vescovi dirigono il gregge alle loro cure affidato colle loro ordinanze, lo pascono di consigli, d'istruzioni. Dirigono l'istruzione della gioventù cattolica in tuttociò che concerne la fede e l'integrità della vita cristiana. Formano liberamente i candidati dello stato ecclesiastico a degni servi di Dio e della Chiesa. In cause ecclesiastiche decide il giudice ecclesiastico. Il matrimonio nell' impero tutto è sottoposto alla Chiesa dal cui divin fondatore venne elevato a sagramento della nuova legge. Gli ordini religiosi godono della piena libertà di mandare ad effettuazione, secondo le norme della loro costituzione, tutto quanto può servire alla perfezione della vita religiosa. Venne determinata l'inviolabilità delle proprietà ecclesiastiche e l'amministrazione delle medesime, a seconda delle norme ne' canoni prescritte: la Maestà Vostra poi soccorre, benigna, a' bisogni del culto divino. Vostra Maestà però superiore agl' inveterati pregiudizi, mentre diede alla Chiesa ciò ch'è della Chiesa, annunciò dall'altissimo luogo del suo trono una verità, alla quale fecero defezione colla rovina di molti, quelli che sono sapienti secondo la carne. La mutua concordia dell' Impero col Sacerdozio è il più saldo propugnacolo di tutti i beni, che sono veri beni: nè può avvenire, che l'Europa tante volte agitata abbia collocata in sicuro la speranza della vita eterna ed insieme la prosperità della pace temporale, se non cerca rifugio nella società cristiana. Permetta adunque Vostra Maestà, che a nome di tutti quelli, a'quali il Concordato è auspice di salute, esponiamo dinanzi al soglio Cesareo gl'intimi sentimenti d'un animo gratissimo e divotissimo. Nel concludere un tal Concordato, Vostra Maestà non ebbe a duce che la pietà e la giustizia: ma il Signore vi aggiungerà i beni della vita temporale, su'quali la Maestà Vostra disdegnò di far calcolo. Assieme al vigore della fede cattolica raffermasi la coscienza del retto e del santo, ch'è il più certo e valido vincolo della civile società. È dovere del vescovo d'insegnar sempre e dovunque al suo gregge l'ubbidienza di cui il cristiano è debitore al suo principe, per obbligo di coscienza. A' vescovi dell' impero d'Austria è oltracciò imposto il sagrosanto dovere di formare il clero e il popolo a'sentimenti d'animo riconoscente, che si devono tributare alla Maestà Vostra come al ripristinatore dell'ecclesiastica integrità, e di essere il modello di quella unione della forza a mezzo della quale il rinnovamento ecclesiastico di cui Vostra Maestà è il propugnatore, potrà giungere a prospero compimento. L'Onnipotente e misericordioso Dio, che rimane presso alla Chiesa fino alla consu-

mazione de'secoli, rimanga presso la Maestà Vostra, adempisca a'desiderii del cuor suo e faccia prosperare le sue imprese. Il Signore ascolti le supplicazioni della Maestà Vostra e l'esaudisca dall'alto del santo suo cielo! Vienna 12 aprile 1856. Della Maestà Vostra Cesarea Regia. Fedelissimi sudditi ". Seguono le sottoscrizioni de' cardinali Schwarzenberg principe arcivescovo di Praga, Scitowski primate e principe arcivescovo di Strigonia, Rauscher principe arcivescovo di Vienna; degli arcivescovi di Zara, Milano, Leopoli, Erlau, principe di Salisburgo, Fogaras di rito greco-cattolico in Transilvania, Colocza, Udine, Zagabria, principe d'Olmütz, principe di Gorizia; de' vescovi principe di Breslavia (o Wratislavia nella Prussia, a motivo che la sua diocesi comprende i due commissariati di Teschen e Neisse nell'impero austriaco), principe di Lubiana, Parenzo e Pola; di Gio. Michele Leonhard vescovo *in partibus* e vicario apostolico (detto di Campo) degl'i. r. eserciti, di Konigsgratz, Leitmeritz, principe di Trento, Brünn, Spalatro e Macarska, Premislia di rito greco-cattolico, Varadino di rito greco-cattolico, Eperies di rito greco-cattolico, Ceneda, principe di Lavant, Trieste, Mantova, Premislia di rito-latino, Raab, Pavia, Vesprim, Diacovar o Bosnia, Cremona, Treviso, Scepusio, Varadino di rito-latino, Budweis, Vaccia, Csanad, Alba-Reale in Ungheria o Stuhl-Weissemburg (di cui anche nel vol. LXXIX, p. 105), s. Ippolito, Transilvania, Tarnovia, Cassovia, Füntkirken, Sabaria, Lintz, Secovia e amministratore di Leoben, Bergamo, Cattaro, Verona, Lugos di rito greco-cattolico (di cui nel vol. LXXIX, p. 111), Szamos-Ujvar o Armenopoli di rito greco-cattolico (di cui nel vol. LXXIX, p. 112), Veglia, Feltre e Belluno, Concordia, Sebenico; dell'arci-abbate di Martinsberg d. Michele Rimely benedettino; Matteo Gladyszewicz amministratore del vescovato di Cracovia; Natale Rescetar vicario capitolare di Ragusi; Pietro Maria Ferrè vicario capitolare di Crema; Giorgio Haptmann procuratore del principe vescovo di Bressannone; Michele Pickl procuratore del principe vescovo di Gurk. Noterò, che buon numero di diocesi ridussi alla comune lezione. L' imperatore Francesco Giuseppe I, degnossi quindi rispondere in latino, come appresso. » Pel Concordato da me concluso colla s. Sede ho compiuto un dovere di sovrano e di cristiano. Io mi reco a gloria di confessare col fatto la mia fede e la mia speranza in Colui, pel quale regnano i Re, ed ottimamente conosco quanto efficacemente il legame della società civile venga stretto da una viva persuasione religiosa. Quel che ho promesso, io lo manterrò colla fedeltà che conviene all' uomo e all'Imperatore. Ma un' opera simile non potrà ricevere l' ultimo compimento, se non che unendo le nostre forze, *Unitis Viribus* (ch' è sempre, come dissi, il motto scelto dallo stesso imperatore fin dal principio del suo regno). Spetta a voi, reverendissimi Vescovi, di cooperare con me e tra voi, perchè la fede e la forza morale fioriscano in mezzo a noi e portino frutti abbondanti di salute e di pace. Abbiate confidenza in me come io ho confidenza in voi. Dio sarà con noi! " Parole degne, osserva il corrispondente della *Civiltà Cattolica*, veramente d' un imperatore cattolico e di un Carlo Magno; le quali perciò furono accolte con gioia vivissima da tutti i cattolici d'Alemagna, e dovettero destare nel Santo Padre una viva allegrezza per aver nell'imperatore un figlio sì divoto alla Chiesa. Nel dì seguente a mezzodì l'imperatore ricevè a particolare udienza tutti gli arcivescovi e vescovi, e diresse a ciascun di loro parole e domande; quindi li convitò alla sua tavola imperiale. Le trattazioni delle conferenze furono della più alta importanza, ma allora prudentemente si tennero celate per non esporle alla pub-

blica discussione. I vescovi promisero di mantenere il segreto, e il governo per parte sua sotto pene severissime vietò a tutti i giornali di farne parola. Per tal modo l'opinione pubblica, così bugiarda il più delle volte, non ebbe verun effetto nè sui vescovi nè sul governo, e tutto procedè con calma e maturità. Per tutto l'impero austriaco si pregò assai il Signore, poichè dalla felice riuscita delle conferenze dipendeva in gran parte l'avvenire della Chiesa cattolica nel medesimo. Narrai superiormente, come a' 24 dello stesso aprile l'Episcopato decorò della sua presenza la solenne funzione della posizione della 1.ª pietra per la chiesa del ss. Salvatore, innalzata a monumento di gratitudine a Dio, per aver scampato l'imperatore dall'assassinio. Anche intervenne alla solenne processione del *Corpus Domini*, la quale, da Roma e Madrid in fuori, in nessuna città del mondo si celebra più magnificamente che in Vienna, incedendovi l' imperatore con tutta la corte. Ma quella del 1856 pe' cardinali, arcivescovi e vescovi di tutto l'impero presenti a Vienna, riuscì cosa affatto insolita e perciò di grandissimo splendore. Proseguirono le conferenze colle più lusinghiere speranze, quali promettevano la sapienza de' vescovi, la fermezza del governo, la pietà dell'imperatore. Il *Giornale di Roma* del 1856, a p. 584, 635, 639, riporta i seguenti ragguagli del termine delle conferenze, dopo più di 3 mesi di durata, nelle quali si compì la grand'opera della piena riconciliazione fra il Sacerdozio e l'Impero. Il dì 17 giugno anniversario dell' assunzione al pontificato di Pio IX, fu posto termine alle conferenze. Il cardinal Rauscher invitò il pronunzio cardinal Viale-Prelà a celebrare pontificalmente nella metropolitana la messa *pro gratiarum actione*, questi facendo in essa uso del trono arcivescovile come se fosse nella sua arci-diocesi. Perciò tutti i vescovi alle 9 del mattino radunaronsi negli appartamenti del cardinal Rauscher, ove recossi pure il cardinal pro-nunzio con carrozza di gala. Fu quindi disposta la processione, in cui precedeva il seminario arcivescovile; venivano poi il capitolo metropolitano, tutti i vescovi e arcivescovi in mantelletta e rocchetto, i 4 cardinali (giacchè nel dì precedente era stato creato in Roma tale mg.ʳ Haulik arcivescovo di Zagabria), ed il cardinal pro-nunzio chiudeva la processione. Dopo la messa, nella quale furono dette le collette *pro Romano Pontifice et Imperatore*, venne cantato il *Te Deum*. Quantunque fosse giorno feriale, il popolo accorse in folla alla sagra ceremonia nel tempio, che videsi stipato con rispettoso contegno, anco lungo i tratti di strada che percorse la detta processione, e tornando dalla medesima metropolitana. Poscia i vescovi, gli arcivescovi, i 4 cardinali, in un col cardinal pro-nunzio, fecero ritorno alla residenza arcivescovile, ove radunaronsi nelle sale delle conferenze, e là fu fatta lettura del sunto de' protocolli delle conferenze medesime, e durò un'intera ora. Indi il cardinal pro-nunzio, in nome del Papa, fece un discorso latino di chiusura, a' vescovi radunati, con formole di altissimo sentimento. E a nome de' vescovi rispose e ringraziò il cardinal Haulik, facendo emergere, fra le altre cose, lo spirito di concordia mirabile fra' vescovi delle varie nazionalità, che dominò nelle conferenze, l'unanimità de' pareri non rotta mai fra' pastori di sì differenti favelle, di popoli sì diversi, di paesi sì vari ed in questioni sì intrigate, spettacolo, diss'egli, che non può dare che la sola Chiesa cattolica. A viemmeglio svolgere un tal concetto, si alzò e parlò anche mg.ʳ Sterka arcivescovo di Fogaras di rito greco-cattolico, facendo risaltare la fratellevole concordia fra' vescovi del suo rito e quelli del latino, e ringraziò il cardinal Viale-Prelà che avea presieduto l'assemblea veneranda, cogli altri porporati, a nome de' vescovi greci. Il discorso del cardinal Hau-

lik, che intero offre il *Giornale di Roma*, è prolisso per quest'auguste colonne. Ma essendo intanto corse dicerie, divulgate da'giornali, contro le intenzioni de' vescovi e del governo, intorno al porre in effetto il concordato; e che le conferenze eran divenute un campo, dove le rivalità e le dissensioni de'vescovi scesero a battagliare; anzi fu persino gridato, mulinarsi in quell'augusta e sapiente radunanza l'oppressione de'popoli, la persecuzione de'dotti, l'usurpazione del governo; valgano a smascherare tutto il calunniato alquante parole del discorso del cardinal Haulik. » Un gran bene noi ci aspettiamo dalle conferenze terminate or ora. Quanti spargevano che sarebbero nati conflitti fra le due autorità, o per fino asserivano che questi conflitti già esistevano; quanti cianciavano di non so quali dissensioni messesi tra'vescovi radunati; quanti infine dicevano che per l'orgoglio intollerabile del clero cattolico, com'essi hanno uso di dire, per la sua insaziabile ambizione, per la tendenza ad acquistar sempre nuovo potere, e sempre maggiore influenza, sarebbesi fatto inciampo al potere civile; tutti costoro, io dico, saranno tolti d'inganno allora quando verranno a conoscere il risultato delle nostre deliberazioni. Questo risultato sarà una nuova prova che lo spirito della Chiesa cattolica è spirito di pace, spirito di concordia, d'unione, di modestia, di carità, il quale costituisce giustamente il carattere proprio della verità; e non già lo spirito di discordia, di fazione, di dissoluzione, d' orgoglio, che suole accompagnarsi per tutto coll' errore. Essi saran costretti a riconoscere che i governi i quali sanno e vogliono dare a Dio ciò che s'appartiene a Dio, non temono nulla di male dalla Chiesa, anzi per lo contrario se ne impromettono ogni bene. Quelli altresì che vivono fuori la verità cattolica, saran per questo risultato convinti che sebbene la Chiesa cattolica, la quale ha pienamente compreso che non vi può essere comunicazione alcuna fra le tenebre e la luce, che sebbene la Chiesa cattolica, ripeto, s'attiene al tesoro della fede a lei confidato, ed alle sue convinzioni di sorta che non vorrà mai lasciarsi menare ad una qualsivoglia condiscendenza verso ogni specie d'errore; nondimeno essa è indulgente in tuttociò che non tocca l'essenza della sua dottrina e della sua costituzione, ed è disposta a concedere quanto equamente ella può. Saran convinti che sebbene null'altro tanto essa desideri quanto il sincero ritorno nel suo grembo materno di coloro che deviano fuori del sentiero della verità, e non tema sagrifizio veruno per giungere a così felice successo; essa nondimeno rifuggendo dall'adoperarvi mezzi violenti e illeciti, solo a quelli si volge ch'ebbe in retaggio dal divin Maestro e da'suoi Apostoli, cioè dire la persuasione, le preghiere e le lagrime. Saran convinti che sebbene essa sostenga con fermezza i diritti legittimamente acquistati, non per questo però cerca di ledere o scemare i diritti altrui; ch'essa la quale apprese dal divino suo Fondatore di dare a ciascuno il proprio, non ama in niun modo arrogarsi i diritti altrui; ch'essa tutti abbraccia con sincero affetto, memore com'è che tutti gli uomini furono ricomprati col sangue prezioso del divin Salvatore; e quindi non v'ha mortale che possa essere escluso dalla legge ammirabile della sua carità cristiana e universale". Il cardinal Haulik oltre d'avere ringraziato i cardinali colleghi che aveano presieduto e guidato colla loro sapienza le deliberazioni dell'assemblea, ed alimentate colla loro rara erudizione, sostenute altresì colla molteplice loro esperienza e con zelo instancabile, animate ancora con benevolenza e umanità; rivolse pure speciali ringraziamenti a' cardinali Viale-Prelà e Rauscher, pe' grandi meriti acquistatisi per la stipulazione del concordato colla s. Sede e la sagra Maestà del monarca loro, la venerabile assemblea avendo già

pubblicamente manifestato intorno a ciò i suoi sentimenti, al cominciar del presente congresso, per opera così grande, salutare e importantissima, non meno alla monarchia austriaca che alla Chiesa universale: il clero austriaco non trovar parole con cui esprimergli perciò la vivissima gratitudine, nel punto che con autorità apostolica chiudevano le conferenze. In particolare disse poi, all'arcivescovo di Vienna cardinal Rauscher spettare la più ampia e maggior lode per tanta conclusione, per avere impiegato ben 7 anni con istudio veramente instancabile e incessante zelo, onde compiere un'opera che recava al suo nome gloria immortale; per aver dedicato la sua attenta cura alle loro consultazioni, dirigendole cogli altri cardinali colleghi, ponendole colla penna in carta con indicibile operosità, procedendo mirabilmente in modo da conservare intatti i principii e diritti della Chiesa, e da mantenere la dignità, l'onore e il credito della podestà secolare; e non meno aver meritato dell'assemblea colla sua ospitalità, animato da tale cortese bontà, che abbandonando quasi la di lui proprietà, avea aperto ad essa gli ampi locali dell'arcivescovile residenza perchè alle comodità nulla mancassé. Terminò il suo eloquente ragionamento con solenni azioni di grazie e prosperi augurii al Sommo Pontefice Pio IX ed al clementissimo imperatore Francesco Giuseppe I. I cardinali, gli arcivescovi e vescovi furono poi nel dì seguente 18 ricevuti in udienza particolare dall'imperatore, ed in tale occasione il cardinal Schwarzenberg, qual porporato seniore, diresse a nome di tutti i presenti vescovi dell'impero, il seguente discorso in latino. » Imperiale Reale Maestà Apostolica! Graziosissimo Signore! L'opera sì grande e sì importante, in sul cominciar della quale ci fu graziosamente conceduto di presentarci innanzi alla Maestà Vostra, fu testè coll' assistenza divina terminata. Non ostante la diversità delle cose trattate, e la varietà de' popoli i cui spirituali bisogni esigevano la nostra attenzione; noi fummo tutti d'uno spirito solo e d' un solo sentimento. Poichè tutto il nostro sforzo non si rivolse ad altro che a preparare per tuttociò che ha bisogno di regolamento e di ordine una tal condizione di cose, dalla quale la religione, la moralità, e per conseguente la prosperità altresì dell' impero di Vostra Maestà possano promettersi il maggior accrescimento. Giungeranno fra poco al trono di Vostra Maestà alcune proposte ed alcune preghiere che il dovere c' impose di presentarle: ed esse vi troveranno, ne siam certi, quel favore imperiale, la cui sublime manifestazione rallegra la Chiesa in tutte le provincie dell' Austriaca monarchia. Dopo Dio, la speranza nostra e la nostra confidenza riposano sopra la saggezza e la giustizia di Vostra Maestà. Giusta l'ordinario corso delle cose umane ei non è guari possibile che un'impresa veracemente grande non incontri al primo suo attuarsi delle difficoltà. Se non che accade con essa appunto ciò che col sole, allorchè deve in sul levarsi sperdere la nebbia e le nuvolette che ingombran l'aria, prima che possa diffondere in sull'orizzonte limpido il raggio della sua luce. Rientrati che saremo nelle nostre diocesi, noi ci studieremo senza posa a far sì che il Concordato spanda per ogni dove i suoi salutari effetti, e che la sapienza stessa del mondo sia costretta a confessare che la pietà riesce utile e vantaggiosa a ogni cosa. Il Signore Iddio concederà all'opera intrapresa per onor suo un felice accrescimento, e a Vostra Maestà una corona di gloria che brillerà ne'secoli avvenire, e che lassù nella Gerusalemme celeste non s'oscurerà, ma vi riceverà sibbene uno splendore più vivo, uno splendore eterno. Scenda la benedizione dell' Altissimo sopra la Maestà Vostra, e sopra la sua Casa augusta, e vi dimori per sempre. Vienna 18 giugno 1856. Di Vostra Im-

periale Reale Maestà Apostolica i fedelissimi e ubbidientissimi sudditi ". Queste parole significavano i sentimenti che tutti i vescovi delle conferenze nutrivano nell'animo; e vennero per questo proferite dal cardinale arcivescovo di Praga con espressione di paterno affetto, e accompagnate dal consesso de'prelati con sensibile commozione di cuore. L'imperatore le accolse come a gran principe cristiano si conveniva, rispondendo con tale semplicità, maestà e saggezza che la storia non dimenticherà mai, ne'seguenti termini. » La gloria alla quale aspiro si è di compiere sempre i gravi doveri che Dio mi ha imposti. Fra'primi miei doveri io conto di fare quanto dipende da me, affinchè il Concordato abbia pieno adempimento conforme è giusto. Tuttociò che voi mi proporrete intorno a quest'affare sarà da me accolto con benevolenza, e accuratamente ponderato. Ei mi riuscirà gradito il soddisfare a'vostri desiderii in tutto quello che mi sarà concesso dalle circostanze. Del rimanente io mi raccomando alle vostre preghiere, o reverendissimi Vescovi. Abbondevoli sieno i frutti de'vostri sforzi nel ricondurre ogni sorta di persone verso ciò ch'è santo e retto. Il mio desiderio e i miei sforzi sono rivolti ad ottenere che i popoli i quali mi son confidati abbiano i beni della vita temporale senza che perdano i beni eterni". In tale maniera recisa e schietta manifestarono i loro sentimenti l'Episcopato e l'Imperatore, l'uno al cospetto dell'altro, in un momento solennissimo dove ogni parola è ponderata, e non può non indicare una decisione ben matura e ferma. Fu egli questo, per così dire, il principio pratico e universale delle deliberazioni prese nelle conferenze. Esse furono accolte da' cattolici con giubilo, e prese in non cale dagli ostinati nemici del concordato, qual manifesto segno di lor malafede. La sottoscrizione del concordato ebbe luogo per parte dell' imperatore a' 23 settembre 1855 a Ischl, borgo dell'arciducato d'Austria, paese al di sotto dell'Ens nel circolo della Traun, nella così detta Plorsmuhle, proprietà della madre dell'i. r. professore e dottore in diritto canonico Massimiliano Pammesberger, presidente della società de'lavoranti. In commemorazione di quello storico avvenimento, i possessori di quell'edifizio fecero collocare nel 1858 (come riporta il n.151 del *Giornale di Roma* di tale anno, ma induce dubbio se avvenne nel 1855 o nel 1856 per riferire ambo quegli anni. Sembra più ragionevole doversi ritenere 1855) nel muro della camera ov'ebbe luogo la sovrana soscrizione, la lapide colle parole: » In questa camera S. M. l'imperatore Francesco Giuseppe I sottoscrisse e confermò nel 23 settembre 1855 il concordato stipulato col Sovrano Pontefice Pio IX". Al di sopra del marmo brilla il ritratto dell' imperatore, al lato destro quello del Papa, ed in mezzo l'Immacolata Vergine Maria. Al di sotto furono collocati simboli di concordia, ed in mezzo le parole significative, che l'imperatore degnossi di dirigere a'vescovi della monarchia dopo la stipulazione della convenzione, il perchè qui volli parlarne. La medaglia coniata in memoria della conclusione del concordato, d'ordine imperiale fu eseguita dal prof. Carlo Radnitzky, e prima che i vescovi partissero da Vienna fu a ciascuno di loro consegnata dal conte di Thun ministro del culto e dell'istruzione, in nome dell'imperatore. Essa mostra da un lato due figure femminili sedute, rappresentanti lo Stato e la Chiesa. L'una, ch'è il simbolo dello Stato, mostra la sua forza e la sua possanza nel vestito d'armi, mentre i simboli vicini la spada e lo scettro esprimono il dominio temporale; e lo scudo che tiene nella mano destra, coll'aquila imperiale (della quale insegna riparlai ne'vol. LXVI, p. 76, XC, p. 222, insieme a quella con due teste), indica più da vicino la relazione coll' Austria. La Chiesa è simboleggiata con una figura ve-

lata che tiene in mano il glorioso e salutare vessillo della Croce, mentre stringe coll' altra il simbolo del sommo potere ecclesiastico, l'arma della s. Sede. A suo lato stanno le chiavi di s. Pietro con un ramo di palma. L'unione d'entrambe le figure, nella meta suprema della vita, è espressa nella posizione di esse l'una rimpetto all'altra. Al lato opposto della medaglia leggesi in mezzo ad un orlo ornato l'iscrizione: *Imperii cum Sacerdotio Concordia sancita. Viennae 18 august. MDCCCLV.*

4.° Riconoscendo il zelante cardinal Rauscher principe arcivescovo di Vienna, essere fra le più importanti antiche istituzioni della Chiesa, quella della convocazione del *Sinodo* (*V.*), massime in un tempo che quasi da per tutto erasi rimessa in vigore la santissima pratica, volle celebrare nell'ottobre 1858 il concilio provinciale di Vienna, e così fu il 1.° tenuto dacchè venne eretta in metropoli della provincia ecclesiastica omonima. Ne effettuò l'apertura a' 14 (non a' 18 festa di s. Luca, come altri scrissero), con una processione solenne dal palazzo arcivescovile alla metropolitana di s. Stefano. Ma prima conviene narrare le circostanze che la precedettero e accompagnarono, col *Giornale di Roma*, a p. 974 e 1043, ricavato dall'uffiziale *Gazzetta di Vienna*. Nella sera de' 14 venne tenuta l'adunanza preliminare, alla quale trovavansi tutti i membri del concilio, ed i partecipanti ad esso; riuscì veramente magnifica e il cui splendore fu aumentato dall' addobbamento elegante della grand'aula dell' arci-episcopio, destinata all'adunanza generale, con quel decoroso modo corrispondente all' importanza dell'oggetto e alla posizione ecclesiastica elevata di quelli che v'intervennero. La Croce di Gesù Cristo, presso la quale l'umiltà cresce, e dalla quale emanano la fede che illumina il mondo, e il santo amore che infiamma i cuori d'entusiasmo per le sublimi e più nobili cose, era il centro dell'assemblea presieduta dal cardinal Rauscher. Sedevano a' di lui lati mg.r Ignazio Feigerle dell'arcidiocesi d'Olmütz, fatto vescovo di s. Ippolito nel 1852; mg.r Francesco Giuseppe Rudigier della diocesi di Bressannone, fatto vescovo di Lintz nel 1853, ambo suffraganei del metropolitano di Vienna; ed il già parlato mg.r Zenner vescovo di Sarepta *in partibus*, ausiliare dell'arcivescovo. Oltre a questi erano presenti 17 abbati e preposti mitrati, e pel 1.° l'abbate de'benedettini agli scozzesi in Vienna, poi gli abbati di Melk, Schlagl, Kremsmunster, Heilingenkreuz, Altenburg, Gottweig, Zwettl, Wilheing, Seitenstetten e Geras; i preposti de'due monasteri de'canonici regolari di Klosternenburg e di s. Florian; gli abbati di s. Peter, Michealbeuern, Neukloster, ed il preposto de'canonici regolari d'Herzogenburg, tutti, come porta l'ordine ecclesiastico, disposti secondo il tempo di loro elevazione alla prelatura. Il capitolo metropolitano di Vienna era rappresentato dal prelato mitrato e custode del duomo d.r Salzbacher, dal can. d.r Giuseppe Columbus abbate mitrato della B. Vergine di Lucentia, e dal can. d.r Giuseppe Scheiner: il capitolo della cattedrale di s. Ippolito, dal prelato mitrato e scolastico del duomo d.r Francesco Werner, e dal can. Leopoldo Kuchlbacher: il capitolo della cattedrale di Lintz, dallo scolastico mitrato del duomo d.r Schiedermayr, e dal can. d.r Reitshammer. Erano inoltre presenti i provinciali degli ordini de'gesuiti, barnabiti, scolopi, domenicani, francescani, cappuccini, serviti, frati minori e carmelitani. Il capitolo collegiale di Mattsee era rappresentato dal suo decano; ed i due istituti di Lambach e di Schlierbach da' loro priori. Oltre a ciò vi fu fatto intervenire rilevante numero di teologi e canonisti di tutte e tre le diocesi, oltre alle rimanenti persone ecclesiastiche occorrenti per tenere il sinodo ed eseguire le diverse funzioni di esso. Dopo prese le neces-

sarie disposizioni preliminari, nella mattina seguente del 15 si radunarono i mentovati personaggi prima delle 8 nel palazzo arcivescovile, dal quale la solenne processione recossi a s. Stefano, e fece il suo ingresso per la porta maggiore. Precedevano i religiosi de'diversi ordini, poscia il seminario arcivescovile, tutti i parrochi della città di Vienna e de' sobborghi, e specialmente il clero curato di detta metropolitana. Tutti questi ultimi erano stati invitati per accrescere la solennità dell'aprimento del concilio provinciale. Tutto il capitolo metropolitano precedeva pure l'arcivescovo. La processione offrì un aspetto imponente, nella quale la provincia ecclesiastica di Vienna spiegò al principiar di quel nobile e importante atto tutto il pieno suo splendore, e la quale visibilmente fece profonda impressione sulla numerosa moltitudine, che ne fu spettatrice. Il cardinal principe arcivescovo pontificò la messa solenne, e dopo le preci sinodali prescritte dalla Chiesa, pronunziò energica allocuzione a tutti i membri del concilio. Parlò con essa dello scopo del concilio e delle felici conseguenze del Concordato, e notò specialmente, che: » Il Concordato concluso con S. M. Apostolica è un' opera grande; e per quanto le cose veramente grandi sieno poco sicure di trovar subito il degno omaggio, pure l'importanza di quel Concordato fu riconosciuta subito festosamente da tutti i cattolici del mondo di qua e di là dell'Oceano". Disse poi: » Che per grazia appunto di quel Concordato, era permesso a lui arcivescovo di Vienna quello ch' era vietato a'suoi predecessori, di tener cioè un concilio provinciale; i cui felici effetti si dovranno perciò prima a Dio, e poi a Francesco Giuseppe I, il quale ridonò all' autorità ecclesiastica il suo libero campo". Dopo di che il sinodo ebbe cominciamento colla 1.ª seduta generale, tenuta nella nave media della metropolitana, e finì verso le ore 12, colla solenne benedizione pontificale del cardinale. La processione ritornò in egual modo da s. Stefano nell'arci-episcopio. La veneranda cattedrale di s. Stefano fu dunque a' 15 ottobre ornata non solo nel più festivo modo, ma vide nelle sue antiche mura eseguirsi uno degli atti più importanti e più benefici per la vita ecclesiastica, che avesse veduto da molti secoli, che passarono sopra di esso. Il memorabile giorno, e quelli che gli tennero dietro, non sarà sentito dall'Austria in una sola generazione: i grandi fatti, per loro natura, rendono lieti non solo i contemporanei, ma anco i posteri. A'25 ottobre ebbe luogo la 2.ª pubblica seduta del concilio provinciale alle ore 9 antimeridiane nella metropolitana, colle stesse solennità della 1.ª L'uffizio divino venne celebrato da mg.r vescovo di Lintz; e la 3.ª a'30 dello stesso mese in egual modo fu celebrata. Indi nella domenica 6 novembre l'imperatore graziosissimamente si degnò ricevere in solenne udienza il cardinal Rauscher, unitamente a' vescovi, abbati, rappresentanti i capitoli de' duomi della provincia ecclesiastica viennese, ed altre persone ecclesiastiche intervenute al celebrato sinodo provinciale. Il cardinale in quest'occasione gli rivolse le seguenti parole. » Maestà! Graziosissimo Signore! Il paese, di cui il nome appartiene ad un impero, è divenuto per disposizione divina il forte centro, intorno al quale si sono schierati i popoli dell'impero di Vostra Maestà. Da sei secoli le memorie e le sorti dell' Austria sono fuse con quelle dell'eccelsa casa di Vostra Maestà, e malgrado che questo paese sia meno esteso di altre parti dell'impero, pure non si contenterà mai del 2.° posto per ciò che riguarda l'attaccamento e la divozione per la Maestà Vostra. Chiamata al più alto posto terreno in un tempo grave, Vostra Maestà sa apprezzare le condizioni della vita de' popoli in tutte le parti, e benchè il nipote di Rodolfo I d' Absburgo non avesse bisogno di ponderatrice intelligenza per onorare Dio e

la sua Chiesa, pure Vostra Maestà riconosce perfettamente quanto importante sia la Religione, la guida ad una superiore esistenza, anche per le condizioni degli stati, e attualmente più che mai. Il Concordato che Vostra Maestà ha concluso colla s. Sede è un'opera grande; e per quanto le cose veramente grandi siano poco sicure di trovare l'omaggio del momento, perchè hanno i secoli per meta, pure l'importanza di questo Concordato viene accolta festosamente già fin d'ora da tutti i cattolici illuminati sin oltre l'Oceano. Coll'aiuto e per la grazia di Dio, la restaurazione ecclesiastica penetrerà ringiovanita nell'intima vita de'popoli. I vescovi sono quindi debitori verso Dio, verso la Chiesa e verso la Maestà Vostra di non trascurare nulla per condurre alla meta l'opera incominciata. Fra le più antiche, le più onorande e importanti istituzioni della Chiesa appartengono i concilii, i quali presero le loro mosse dagli Apostoli del Signore. Per la grazia di Vostra Maestà mi è concesso ciò ch'era vietato a'miei predecessori; e la provincia ecclesiastica di Vienna, i cui confini sono quelli dell'Arciducato d'Austria, tiene il suo 1.° concilio. Le sue conferenze non hanno altra missione, le sue decisioni non hanno altro scopo, che di rafforzare tutte le più alte convinzioni e renderle efficaci per qualsiasi adempimento de'doveri. Qualora il successo corrisponda alle nostre speranze, l'onore si deve anzi tutto a Dio, da cui deriva ogni bene, indi a Francesco Giuseppe I, il quale ha ridonato all'attività ecclesiastica il suo libero campo. Noi preghiamo quindi Vostra Maestà di accettare graziosamente l'omaggio della nostra profonda riverenza e l'espressione dell'intima nostra divozione e riconoscenza. Se le grandi verità che congiungono il cielo colla terra, vengono dimostrate più efficacemente e introdotte più solidamente nella vita col mezzo del concilio, di quello che colle disposizioni de'singoli vescovi, i frutti de'nostri sforzi apparterranno non meno allo Stato che alla Chiesa, e la sapienza di Vostra Maestà verrà giustificata da un nuovo successo. La benedizione del Padre d'ogni conforto, d'ogni luce e salvezza, scenda su Vostra Maestà, sopra Sua Maestà l'Imperatrice, sopra l'erede dell'avvenire, in cui continuerà a vivere la gloria e lo spirito del padre, sopra tutta l'augusta casa imperiale e sopra tutti i popoli e paesi, che stanno uniti mediante il trono e il nome dell'Austria ". L'imperatore si compiacque rispondere. » Col Concordato io ho levato le barriere che restringevano nel mio impero la Chiesa, nello sviluppo della sua benefica operosità. In ciò ho agito colla ferma fiducia, che i vescovi penetrati dal sentimento dell'aumentata responsabilità, che pesa d'ora innanzi su di essi, useranno con zelo e cura de'diritti stati loro nuovamente restituiti. Ogni segno, che quest'aspettativa viene adempita, mi riesce di vera soddisfazione, e perciò io godo, che voi siate intenti a dare una base ben ponderata e solida allo sviluppo d'una più animata vita ecclesiastica. Godo nel vedere ora riuniti al 1.° concilio i vescovi e prelati di questa provincia ecclesiastica, nel cui attaccamento per me e per la mia casa io ripongo piena fiducia di vederli riuniti sotto la direzione di Vostra Eminenza, la cui inconcussa fedeltà e alta sapienza ebbi a sperimentare nelle più difficili circostanze. Iddio benedica l'opera alla quale Egli vi ha chiamato". Nel seguente 1859 il cardinal arcivescovo di Praga celebrò il sinodo provinciale della Boemia, sulla riforma della vita ecclesiastica, e per isvolgere l'utilissimo sistema de' sinodi ecclesiastici.

VIENNA, *Vienna Allobrogum*. Città arcivescovile di Francia, antica e celebre, nel dipartimento dell'Isero, capoluogo di circondario e di due cantoni nel *Delfinato,* già capitale del Viennese, sulla sponda sinistra del Rodano, al confluente della Gère, distante 17 leghe da Grenoble,

più di 5 da Lione, sulla strada da questa città a Marsiglia. È residenza delle autorità del circondario, con tribunali di 1.ª istanza e di commercio, camera consultiva di manifatture e borsa mercantile. Trovasi fabbricata sopra terreno piatto che estendesi fra due catene di colline e dove la Gère convoglia le limpide sue acque. Una bella riviera si estende lungo il Rodano; le vie ne sono strette e male distribuite, però è bella la piazza d'ingresso, ove mette capo la grande strada di Saint-Vallier, in mezzo alla quale dopo un 4.° di lega s'incontra la vetusta piramide, oggetto pregevolissimo d'antichità. Fra'moderni fabbricati primeggiano le caserme e gli spedali. La bella cattedrale, già nobilissima metropolitana, è un importante e rispettabile edifizio gotico, sotto l'invocazione di s. Maurizio martire e duce della legione Tebea. L'antico suo capitolo era composto di 20 canonici per metà dignitari, il 1.° essendo il preposto, indi il decano, il precentore, l' arcidiacono, il cantore e altre dignità. In Vienna eranvi 3 collegiate, cioè di s. Pietro, il di cui capitolo si formava dell'abbate e di 24 canonici; di s. Andrea, e di s. Severo. Avea altresì un collegio di gesuiti, il seminario diretto dalla congregazione dell'oratorio, ed altre case religiose de'due sessi. Ora ha un collegio, una biblioteca pubblica da ultimo rovinata dal fuoco, una sala pegli spettacoli, ed alcuni stabilimenti benefici. Vienna possiede molti avanzi di monumenti antichi, testimoni di sua passata grandezza, fra'quali si fanno distinguere: la Magione Quadrata, costruita sul gusto di quella di Nimes; il forte Pipet, metà romano, metà gotico; il forte Salomone, interamente gotico; un arco che si considera come una porta trionfale, presso la detta sala degli spettacoli; un anfiteatro o circo adiacente al forte Pipet; ed all'uscir della porta d'Avignone, un cenotafio conosciuto sotto il nome di Plan de l'Aiguille, che si attribuisce a Settimio Severo, ed il quale dicesi che fosse in mezzo all'antica città, il che, secondo le tracce d'antichi ripari, avrebbe dato al recinto di essa una lega. Certi sotterranei scoperti a s. Colomba, dall'altra parte del Rodano, pare che sieno state piscine. Si vedono sull'opposta sponda del fiume i piloni d' un vecchio ponte, col quale si traghettava il Rodano. Nel 1852 il ministro dell'interno del governo di Francia, incaricò Costante Dufeux architetto governativo, della cura di preservare l'antichità romane di Vienna, dalla rovina da cui erano minacciate per la traccia della via ferrata da Lione ad Avignone. L'architetto propose una modificazione alla traccia per cui queste magnifiche antichità sarebbero risparmiate, e giova ritenere che siasi effettuata. Vi sono in Vienna un' usina di ferro, fabbriche di lamerino, di rame laminato, di cartoni e di buoni panni; fiorentissime le manifatture di retine, di tele fine e da vele, di acciaio in lastre, di ancore, di seta, di vetro, di salnitro e chincaglierie. Vi sono eccellenti tintorie, e concie di cuoio. In fondo ad un sobborgo, sulle sponde della Gère, sono miniere di piombo che somministrano annualmente circa 1500 quintali di metallo, e danno 2 oncie d'argento per quintale di piombo. Vanta parecchi uomini illustri, e conta più di 15,000 abitanti. — Questa illustre città, una delle più importanti colonie romane delle Gallie, trovavasi nel paese degli allobrogi, bellicosi e arditi, nazione celebre per coraggio e valore. Chiamati da' cartaginesi in loro soccorso contro i romani, che disputavano loro il possesso della Sicilia, due de'loro re o capitani penetrati in Italia, si congiunsero poi con Annibale onde fare la guerra a'romani. Questi, memori sempre di tanta ingiuria, dipoi si recarono eglino stessi ad attaccare gli allobrogi, i quali furono vinti prima, l'anno di Roma 632 dal console Gneo Domizio Enobarbo, e poscia dal console Q. Fabio Massimo, presso all'Isero, che prese perciò il nome di Allobrogo. Egli

fece di questo paese, della provincia ed'una parte della Linguadoca una provincia chiamata in seguito Narbonese e provincia romana. Le città principali degli allobrogi erano *Chambery*, *Ginevra*, *Grenoble*, *Maurienne*, *Moutiers* o *Moustier* e *Vienna*. Allorchè gli elvezi forzarono lo stretto passaggio fra il monte Jura e il Rodano, onde entrare dal loro paese in quello de' sequani, si gettarono sulle terre degli allobrogi. Vienna fu metropoli civile della provincia Viennese, nella Narbonese, o *Gallia Viennese* (*V.*). La provincia oggidì appellata *Delfinato* per avere preso il nome dal suo antico signore il *Delfino* (*V.*), era pure anticamente abitata dagli allobrogi, da'segalauni, da' tricastini, da'voconzii, da'caturigii, da'trigorii e da'briganzii. Giulio Cesare terminò il conquisto del paese ch'era stato da Q. Fabio Massimo intrapreso. Nella divisione della Gallia fattasi sotto Onorio, il paese poi detto Delfinato fu ascritto alla provincia Viennese, di cui portò il nome. Vienna più tardi divenne capitale del 1.° e del 2.° regno di Borgogna, quando dalla dominazione romana passò sotto quella de'borgognoni; così il Delfinato, nome però che soltanto prese quando Guigues IV cognominato *Delfino*, o per Guigues V primo conte del Viennese, o come altri vogliono Guigues VII, oltre il continuare a portare nella sua arme l'insegne de'conti d' Albon (castello del circondario di *Valenza* ove si rifugiarono i conti di Graisivaudan, da cui trassero origine la progenie de'*Delfini*, allorquando nel 730 i saraceni s'impadronirono di *Grenoble)*, che consistevano in un castello a 3 torri merlate di 3 pezzi (onde portavano il cognome di signori della Torre, i quali si divisero in più rami come *de-la-Tour-du Pin* e *de-la-Tour-d'Auvergne* (degl'illustri cognomi *Torre* e *Tour*, di tali prosapie, abbiamo 4 cardinali, come può vedersi alle loro biografie), i quali ultimi prima de'delfini di Vienna s'intitolarono *Delfini d'Alvergna* (fu Guglielmo I il *Giovane* e il *Delfino* d'Auvergne, già Guglielmo VII conte d'Auvergne, che spogliato di questa contea dallo zio Guglielmo IX il *Vecchio*, conservò tuttavia una piccola parte di quel paese, in uno alla contea di Velay nel 1163. Sin d'allora per distinguersi dallo zio, prese il titolo di conte di *Puy*. Indi nel 1269 seguì altra divisione, nella quale Guglielmo I, oltre la metà di Clermont, ebbe la castellania di Vodable, con parecchie altre terre e signorie nella Limagne, il rimanente dell'Auvergne restò allo zio. Poi Guglielmo I cambiate le armi d'Auvergne, ch' erano un gonfalone con frangia verde in campo d'oro, con quelle d' un *Delfino* pure in campo d'oro, altrettanto molto tempo dopo venne adottato da' delfini del Viennese), il qual paese è diviso in alto e basso, il 1.° ha per capitale *Clermont*, il 2.° Aurillac patria di *Silvestro II*, e fu contea, delfinato e ducato. L'*Arte di verificare le date*, nel t. 10, riporta: a p. 125 e 165 la *Cronologia storica de'conti, poi delfini e quindi duchi d'Auvergne;* a p. 518 la *Cronologia storica de'conti e delfini del Viennese)*, prese ancora per suo stemma un Delfino; ed avendone ornato il cimiero, le armi e la bardatura del suo cavallo, incominciò ad esser chiamato il *conte Delfino;* quindi a'suoi successori restò l'insegna e il nome di *Delfino*, ed al paese quello di *Delfinato*. Più tardi Vienna divenne capitale della contea sovrana del suo nome, finchè Luigi XI re di *Francia* (*V.*) la riunì al Delfinato. Conviene anzi tutto fare una breve digressione. Il 1.° regno di *Borgogna* (*V.*) fu fondato da Gondigario nel 456, cui successero, nel 463 Chilperico, nel 491 Godomaro I e Gondebaldo, nel 500 Godegisilo, nel 516 Sigismondo, nel 523 Godomaro II al cui tempo nel 534 i franchi conquistarono la Borgogna, la quale fu divisa in Cisjurana e Transjurana, oltre il ducato di Borgogna. Nella divisione della monarchia de'franchi tra'figli di Lodovico I il

Pio, Carlo I il *Calvo* ebbe la parte situata alla destra della Saona, poi ducato di Borgogna nell'843; e Lotario I ebbe il restante del regno. Nell'855 due figli di quest' ultimo ereditarono il reame di Borgogna: Lotario II ebbe la Borgogna Transjurana, cioè la Svizzera, la Franca Contea, con qualche porzione dell' Alsazia; e Carlo II la Borgogna Cisjurana che comprendeva i paesi situati fra la Saona, il Rodano, l'Alpi e il mare. Senza dire d'altre divisioni e smembramenti della Borgogna, caduta la Borgogna Cisjurana in potere dell' imperatore Carlo I il *Calvo*, ne confidò il ducato o governo a Bosone (di cui dovrò riparlare al tempo dell' arcivescovo Otranno), il quale si fece eleggere re del paese, meglio poi conosciuto sotto il nome di regno d' *Arles* (*V.*) e di *Provenza* (*V.*). Adunque, nell'879 Bosone, che nel precedente era stato adottato per *Figlio* (*V.*) e difensore del suo stato da Papa *Giovanni VIII*, fondò il regno della Borgogna Cisjurana; e Rodolfo I nell' 888, della Borgogna Transjurana, il cui successore Rodolfo II riunì le due Borgogne nel 930, di cui fu ultimo re Rodolfo III, morto il quale nel 1032 ereditò il regno l'imperatore Corrado II il *Salico*. Il regno d'Arles anticamente fu anche detto di Borgogna o regno di Vienna, e comprese, oltre la Borgogna, la Provenza, il Delfinato, la Savoia e quanto è di qua dal Rodano; ed il Borgia, nel secolo X vi aggiunge la Franca Contea, l' Alsazia e l'Elvezia. Lodovico V il *Bavaro* nel 1335 donò e cedè il regno di Vienna o sia di Borgogna al delfino Umberto II, colla condizione ch' esso ed i suoi successori lo dovessero riconoscere e possedere come feudo imperiale. Ora il Delfinato, secondo il Castellano, venne composto di piccoli stati riuniti dopo lo sfacelo del regno di Borgogna. Costituirono l' Alto Delfinato i paesi di Graisivaudan, di Briançon, di Gap, di Embrun, di Royans e le baronie. Costituirono il Basso Delfinato il Viennese, il Valentinese, il Diese e il Tricastino. Abbiamo poi col nome di *Vienna* due dipartimenti, i quali non si devono confondere col Delfinato e col Viennese. Il dipartimento *Vienna* dell'ovest della Francia, comprende parte dell'antico Poitou ossia l'Alto Poitou, colla sua capitale *Poitiers*. Il dipartimento *Alto-Vienna* della parte centrale della Francia, si forma di parte dell'antico Limosino, colla sua capitale *Limoges*, dall'ovest della Marea, e da alcune porzioni dell'alto-Poitou e della Guienna. Tuttociò premesso, il mentovato Rodolfo II unì la Provenza e il Delfinato al suo regno, e tale pervenne a Rodolfo III, alla cui morte fu soggettato alle leggi de're di Germania, non senza grave resistenza de'signori del paese, i quali gelosi di loro indipendenza non vi si sottomisero che a condizioni tanto vantaggiose per essi, quanto dannose alla costituzione monarchica. Alcune città delle più ragguardevoli, come Vienna, Grenoble e altre, si diedero in un co'loro territorii a' propri vescovi, e da ciò venne il titolo di conti o principi, che conservarono dopo che la Francia l'incorporò alla sua monarchia. I signori laici dalla parte loro eressero a principati i possedimenti che seppero procurarsi, e mentre dapprima erano vassalli dell'impero Germanico, insensibilmente pervennero alla sovranità. Tra questi signori, quelli d' Albon nella diocesi di Vienna, furono i principali e ascesero alla maggior fortuna. Avendo cominciato a dominare il Graisivaudan, di cui era capoluogo Grenoble, fondarono il principato del Viennese, poi detto Delfinato. Nel 1044 circa Guigues I il *Vecchio* (i Guigues furono denominati anche Guidi e Gigo), conte d'Albon, fu il 1.° che possedè alcune terre nel Graisivaudan. Sino a quest'epoca e fino dal vescovo Isarn del 965, il vescovo di Grenoble la faceva da sovrano nella giurisdizione di sua diocesi, godendo pacificamente in franco allodio tutto il territorio del suo vescovato.

Guigues I dopo aver fondato il priorato di s. Roberto, nel suo castello di Cornillon presso Grenoble, abbracciò la vita religiosa a Cluny nel 1063 circa, ma per la delicatezza di sua pelle a condizione d'usare le precedenti vesti di seta e pelli di martoro sotto l'abito religioso; ma poi tosto edificato dall'austerità de'suoi fratelli, si vergognò di tali mollezze e le depose. Egli non visse nel cenobio che 20 giorni. Gli successe il figlio Guigues II il *Grasso*, che prese il titolo di conte di Grenoble. Verso il 1080 Guigues III nato da lui gli successe, e sostenne varie controversie con s. Ugo vescovo di Grenoble. A suo tempo rifugiatosi in Francia Papa Gelasio II, sbarcò a s. Egidio di Provenza, e vi consagrò tre chiese. Accorrendo da tutte le parti i signori a ossequiarlo, il re di Francia Luigi VI il *Grosso* gli spedì a Maguelona Sugero abbate di s. Dionisio, per concertare un abboccamento a Vezelay nel ducato di Borgogna. Proseguendo però Gelasio II il viaggio per Avignone e altre città di Francia, pervenne a Cluny. Così il Ferlone ne' *Viaggi de' Papi*. Ma l'ab. Caetani nel *Commentario Gelasii II vita a Pandulpho Pisano*, scrisse che la morte gl'impedì di celebrare il concilio generale che avea promulgato per tenersi in Vienna. E che riferisce l'Urspergense: *Hinc per Campaniam cum sicut ad Burgundiam transmigravit, ac Vienna Synodum congregari constituit. Anno Domini Incarnat.* 1119 *Dominus Apostolicus Gelasius II, apud Viennam Synodum congregavit, eaque transacta, post paucos dies, in monasterio Cluniacensi, vitam praesentem in Domino finivit.* L'Henrion, *Storia de' Papi*, conferma che Gelasio II dopo aver assembrato un concilio a Vienna, morì a' 19 gennaio a Cluny. Gioffredo poi nella *Storia dell' Alpi Marittime*, narra che dopo ch'ebbe terminato il concilio di Vienna, morì a Cluny a' 29 gennaio 1119. Anche il Novaes, *Storia de' Pontefici*, afferma, che giunto a *Cluny* Papa *Gelasio II*, vi morì a' 29 gennaio 1119. I 6 cardinali che l'accompagnavano, dopo 4 giorni circa elessero il 1.° febbraio per successore il cardinal (come lo chiamano alcuni e creato da Pasquale II) Guido figlio di Guglielmo II il *Grande* conte di Borgogna, di Vienna e di Maçon, arcivescovo di Vienna, non ostante la sua virtuosa resistenza, non solamente per la sua modestia, ma per timore che non fosse ratificata da' cardinali assenti, e ne potesse derivare uno scisma, oltre quello che lacerava la Chiesa per l'antipapa Gregorio VIII. Però canonicamente l'elezione fu approvata poi da' cardinali restati in Roma, ove dovea farsi, ed acclamata dal clero e popolo romano. Egli erasi portato a Cluny per assistere a' funerali del Papa defunto. Il Novaes dice che fu coronato a Vienna a' 9 dello stesso mese, e solennemente dal cardinal vescovo d'Ostia (Lamberto Scannabecchi che gli successe col nome di Onorio II), rileva il Ferlone, col nome di *Calisto II* (*V.*), nella qual sua città erasi portato co' cardinali, e lo afferma l'Henrion. Per altro leggo nella *Gallia christiana*, che dopo il consenso de' cardinali di Roma, *Pontifex a Lamberto Ostiensi pridie idus octobris ejusdem anni inauguratus, dici voluit Callistus II, quod s. Callisti I Pontificis die* (in fatti se ne celebra la festa a' 14 ottobre), *ejus coronatio celebrata fuisse*, senza dichiarare che venne eseguita in Vienna. Calisto II assolse Guigone conte di Forcalquier dalle censure pe' beni usurpati al monastero di Monte Maggiore d'Arles, dopo ch'ebbe data soddisfazione al medesimo alla presenza del Papa e di vari vescovi; e finalmente volendo passare in Italia, discese per le montagne del Delfinato nella diocesi d'Embrun, e pel Monte Ginevra alla prepositura d'Oulx ricevuto con ogni dimostrazione d'ossequio, prendendo sotto la sua protezione quel sagro luogo. Di più, al tempo di Guigues III, altro Papa onorò di sua presenza Vienna. Questi fu Innocenzo II, il

quale ricovratosi in Francia, per la potenza dell'antipapa Anacleto II, dopo aver celebrato il concilio di *Reims*, e contentato Luigi VI il *Grosso*, con consagrare il suo figlio Luigi VII il *Giovane*, coll'olio onde s. Remigio unse l'altro re Clodoveo I nel battesimo, che dalla mano d' un Angelo avea ricevuto, nell' ottobre 1131, si recò a Vienna e vi consagrò Alberone arcivescovo di *Treveri*. A Guigues III, circa il 1140 successe il figlio Guigues IV il *Delfino*, denominazione presa dall'emblema d'un delfino che prendeva ne' tornei in cui si distinse; e celebrandosi in essi molto il cavalier dal delfino, ben presto prevalse l'uso di chiamarlo semplicemente il *Delfino*, nome che poi divenne titolo di dignità pe'suoi discendenti. Ebbe frequenti guerre co' conti di *Savoia* (nelquale articolo narrai che accanite furono le guerre de' delfini co' confinanti conti di Savoia, questi sempre aspirando a ingrandimenti), e per una ferita ne morì nel 1142. Il figlio Guigues V ebbe nella sua tenera età a tutrice la madre Margherita di Borgogna. L'imperatore Federico I di sua mano lo creò cavaliere, gli donò una miniera d'argento e rame, con facoltà di batter moneta. Egli fu il 1.° di sua stirpe che prese il titolo di *Conte del Viennese*, in forza della cessione fattagli da Bertoldo IV duca di Zeringen di tutti i diritti de'suoi antecessori posseduti nella città di Vienna, con atto del 1153. Morì nel 1162 lasciando reggente sua madre, per educar l'unica figlia Beatrice, avuta da Beatrice figlia di Guglielmo III marchese di Monferrato, e parente di detto imperatore. Nel 1163 morta la reggente, la delfina Beatrice sposò Alberico figlio di Raimondo V conte di Tolosa, e durante la sua giovinezza lo zio Alfonso amministrò il Delfinato. Morto nel 1180 Alberico senza prole, Beatrice si rimaritò nel 1183 ad Ugo III duca di Borgogna, e n'ebbe Andrea, che gli successe, e la figlia Mahaut. Perduto anche quel marito nel 1192, sposò Ugo di Coliguy sire di Revermont, dal qual matrimonio nacque Margherita poi moglie d'Amedeo III conte di Savoia. Beatrice morì nel 1228, e già erale succeduto il figlio Andrea Guigues seniore, che prese il nome di Guigues VI, il quale dalla 2.ª moglie Maria di Sabran ebbe in dote *Embrun* e *Gap* (*V.*) co'loro territorii, contee poi unite al Delfinato. Nondimeno e benchè ne avesse avuto una figlia chiamata Beatrice (la quale cedè poi al padre le due contee, per 100,000 soldi tornesi; ed egli quindi concesse la suprema signoria d'Embrun agli arcivescovi e successori, per riprenderla da essi in feudo co'doveri di vassallo), indi maritata ad Amauri primogenito di Simone conte di Montfort, la ripudiò e si rimaritò a Beatrice figlia di Bonifazio il *Gigante* marchese di Monferrato, che lo fece padre del proprio successore. Acquistò da Guglielmo I delfino d'Auvergne nel 1225, le terre di Voreppe e di Varacieu del delfinato d'Auvergne; stabilì un capitolo di 13 canonici a Champagnier, trasferito nel 1227 a s. Andrea di Grenoble, e morì nel 1237. In questo il figlio Guigues Andrea giuniore, prese i nomi di Guigues VII *delfino del Viennese*, *conte d' Albon*, *di Gap e di Embrun* (alcuni lo chiamano Guigues VIII, perchè contano il suddetto Ugo III di Borgogna per Guigues VI, e Guigues Andrea seniore per il VII): nel 1243 fece omaggio delle sue contee di Vienna e d'Albon all'arcivescovo di Vienna; e nel 1245 ricevè dall'imperatore Federico II, come re d'Arles, l'investitura di Gap e di Embrun. Sino a lui i delfini del Viennese aveano sempre conservato le armi de'conti d'Albon, che come dissi consistevano in 3 torri merlate: Guigues VII quindi è il 1.° delfino del Viennese che abbia posto un delfino sotto il suo sigillo privato, e sembra ad imitazione de' delfini d'Auvergne; ma il suo gran sigillo esprimeva lo stemma di Albon. Morto nel 1269, gli successe Giovanni I, nato dalla moglie Beatrice figlia di Pietro conte

di Savoia, la quale ne fu tutrice nella sua tenera età, e fece omaggio per le contee di Embrun e Gap a Carlo I d'Anjou conte di Provenza e re di Sicilia. Roberto II duca di Borgogna, qual parente più prossimo in linea mascolina, contese alla principessa la reggenza, e l'ottenne per accordo nel 1272. Si trae dall'*Istoria del b. Gregorio X*, del gesuita p. Bonucci, come ricordai nella sua biografia, che quel Papa nel 1275 da Valenza passò a Vienna nel settembre, ed ivi consagrò una gran moltitudine di prelati. Colà intese la risposta di Giacomo I re d'Aragona, scusandosi con false ragioni nel mantenersi nella disonesta pratica, di cui l'avea ammonito Gregorio X. Egli però di nuovo acremente lo riprese di sì scandaloso adulterio, con lettere de'22 di detto mese, e pronunziò contro di lui la scomunica, e l'interdetto ancora di quella città o terra ove il re e l'adultera si fossero ricoverati, se fra 8 giorni non si separassero, e non si fosse restituita la rea femmina al proprio marito. Di che il zelante Papa ne scrisse pure all'arcivescovo di Tarragona e al vescovo di Tortosa, a' quali commise la presentazione di sue lettere al re in presenza di persone onorate, e determinassero con esso il luogo per porre intanto in custodia la donna. Ora avvenne, che s. Raimondo di Pegnafort confessore del re, perchè questi non voleva ritirarsi dal peccato, in Maiorca si licenziò per tornare al suo convento di Barcellona. Ma per divieto regio non trovando alcuna nave, stese la propria cappa sull'acque, e senza bagnarsi le vesti, nel tragitto che fece di 53 leghe ossia 160 miglia, quante ne corrono tra Maiorca e Barcellona. Scosso il re dallo strepitoso miracolo, pentito e dolentesi emendò dal suo gravissimo fallo. Dimorando Gregorio X in Vienna, col consiglio de'cardinali a'25 settembre, unì le vicine chiese vescovili di Valenza e di Diez, stante il miserando stato della prima. Indi a'27 provvide quelle di Burgos e di Cuenca, trasferendo Gondisalvo, egregio vescovo della 2.ª, alla cattedra della 1.ª, e collocando nell'altra Martino decano di quella di Burgos, ambedue raccomandando con lettere ad Alfonso X re di Castiglia, a cui avea fatto sapere dall' arcivescovo di Siviglia, di desistere dall'intitolarsi *Imperatore*, mentre tale era Rodolfo I d'Absburgo. Il quale desiderio rinnovò in Vienna con lettera del 28 energicamente. Quindi a'30 fece spedir la bolla di elezione da lui fatta per la chiesa di Valenza, nella persona di Amedèo di Rossiglione, che non voleva accettare tanta dignità, essendo abbate di Savignano diocesi di Lione. Indi il Papa partì da Vienna, e tornò a Beaucaire o Belcaire sul Rodano. Morto il delfino Giovanni I, innanzi d'aver consumato il suo matrimonio nel 1281, gli successero la sorella Anna delfina e il suo marito Umberto I barone de-la-Tour-du Pin, già decano della metropolitana di Vienna, che i fratelli Guido vescovo di Clermont e Ugo siniscalco di Lione a facilitargli il matrimonio gli aveano ceduto la maggior parte de'loro beni. Anch'egli prese il titolo di delfino, contrastato da Roberto II mentovato, il quale pretendeva succedere a Giovanni I: seguirono sanguinosi combattimenti e assedii, ma per interposizione di Filippo IV il *Bello* re di Francia, e la pace di Parigi del 1285, Umberto I rimase possessore del Delfinato, mercè la cessione al competitore delle terre di Coligny e Revermont. Amedeo V conte di Savoia, che avea parteggiato per Roberto II, mosse questione sulla baronia della Tour e altre terre che pretendeva dipender da lui. Il conte fece alleanze contro il delfino, e questo si collegò coll'arcivescovo e capitolo di Vienna, col vescovo di Valenza, col conte di Valentinois e col barone d'Arlai. Dopo reciproche escursioni e prese di castelli, si composero nel 1293 le parti nel sostituire per l'omaggio richiesto dal conte, la baronia di Faucigny, che avea portato in dote la delfina Beatrice

di *Savoia* suocera di Umberto I, e ceduta per di lei suggerimento. Già nel 1291 portandosi nella Svizzera l'imperatore Rodolfo I d'Absburg, il delfino e diversi prelati e signori del regno di Borgogna si erano recati a Morat per offrirgli il loro omaggio. Ad Umberto I fruttò questo viaggio il protettorato della badia di s. Claudio che gli conferì l'imperatore, perchè lo tenesse qual siniscalco del regno di Borgogna; diritto ch' egli trasmise a' suoi successori. Nello stesso anno il delfino colla delfina si adoperarono per assicurare la loro successione al figlio Giovanni II, cui aveano fatto nel 1289 donazione de'loro stati, tranne le rendite; e siccome le contee d'Embrun e Gap erano state smembrate da quella di Forcalquier, la donazione avea d'uopo del consenso di Carlo II d'Anjou conte di Provenza, l'ottennero Umberto I e Giovanni II recandosi da lui a Nizza; ma per Embrun convenne al giovane delfino far l'omaggio anche all'arcivescovo. Frattanto eletto Papa nel 1305 il guascone Clemente V, arcivescovo di Bordeaux, con istrana risoluzione, volle stabilirsi in Provenza, ed obbligò il sagro collegio de'cardinali a far *Viaggio* (*V.*) per Francia; recandosi poi con essi nel contado *Venaissino* e in *Avignone* (ne'quali articoli ho riferito non poche nozioni che li riguardano, per la vicinanza di Vienna e del Delfinato, onde ne provarono i benefici effetti), sulle rive del Rodano, in quest' ultima città fermò la sua malaugurata residenza, dando funesto principio alla schiavitudine e cattività babilonica della s. Sede, la quale perdurò sotto altri 6 Papi francesi, e quindi due infestissimi antipapi vi sostennero lagrimevole e lungo scisma. Però nel vol. XCVII, p. 123 e seg., giustificai ampiamente Clemente V di quanto fu scritto per lacerarne la memoria, e con lui il cardinal di Prato, ed anco lo sciagurato Filippo IV il *Bello*, cioè dalle ripetute e clamorose calunnie, di convenzioni fatte dall'arcivescovo col re per ottenere il pontificato, per trama del cardinale, il che è tutto interamente falso. Del resto, lo stesso francese Bercastel, cui fece eco il connazionale Henrion, esclamarono: » Pure tutte le ragioni imponevano a Clemente V l'assoluto dovere di soggiornare ordinariamente in *Roma*, tanto in qualità di Capo della Chiesa, che come vescovo di questa capitale del mondo. Là il Principe degli Apostoli avea trasferito dall'oriente il primato apostolico, e abbandonando il soggiorno d'*Antiochia*, aveva insieme deposto il titolo di quella Chiesa, alla quale avea preposto un nuovo vescovo. Per una serie di rivoluzioni e di congiunture, dove i più arditi pensatori non potranno fare di meno di ravvisare la condotta della divina Provvidenza, la sovranità di Roma passò nelle mani de' suoi Pontefici, e li pose in uno stato degno della preminenza del loro grado, del pari che favorevole alla santa libertà del loro ministero. Le fazioni passeggere de'romani, le turbolenze e i pericoli dell'Italia, non avrebbero, giusta l'opinione degli stessi apologisti di Clemente V, fatto partire un s. Leone I, un s. Gregorio I, nè tanti altri Pontefici di eroica virtù ... Ma il cielo volendo finalmente mostrare di non aver mai benedetta una tale emigrazione; e facendo col rigor del rimedio conoscere la grandezza del male, permise che ne risultasse uno *Scisma* (*V.*) così funesto, che parve quasi che tutti quelli che fin allora si erano suscitati, non ne meritassero più il nome!" La residenza di sette Papi in Avignone, fu fonte perenne delle grazie della s. Sede a favore della Francia e de'francesi; ed i re troppo l'influenzarono e costrinsero alle loro voglie. Ben fece la divina Provvidenza di Roma la sede del *Vicario di Gesù Cristo* (*V.*), per l'indipendente esercizio della sua suprema autorità. Inoltre Clemente V influenzato da'principi, introdusse il costume di creare cardinali a loro istanza, donde derivò la nomina delle corone alla dignità cardinalizia; dipoi Benedetto

XIV regolandola coll'alternativa delle *Promozioni*. Ridestatesi le querele e le ostilità dell'irrequieto conte di Savoia, contro il delfino, dopo essersi fatto reciprocamente molto male, Umberto I eziandio per serie riflessioni fatte sopra sè stesso, si determinò nel settembre 1306 a ritirarsi presso la certosa di Val-Sainte-Marie, diocesi di Valenza, ed ivi morì circa l'aprile dell'anno dopo, lasciando numerosa prole, avendolo preceduto nella tomba la moglie Anna, tumulata nella certosa di Salets da lei fondata. Umberto I scolpì sulle sue armi un delfino accanto a due torri, colle loro antemura. Sotto il suo governo si eresse in badia capo d'ordine il priorato di Motte-Saint-Didier a 4 leghe da Romans non lungi dall'Isero e dipendente dalla badia di Mont-Majour presso Arles. Un signore viennese di nome Joscelin, avendo ottenuto dall'imperatore di Costantinopoli le reliquie di s. Antonio (della cui madre parlai nel vol. XCIII, p. 183), in un viaggio ivi fatto nel 980, le depose nella chiesa di quel priorato ove attrassero immenso concorso di popolo co'miracoli che operarono sui malati attaccati dal *Fuoco (V.) sagro*, che si chiamò poi *fuoco di s. Antonio*. Era una resipola contagiosa che faceva orribili stragi in parecchie provincie di Francia. Gastone, altro signore viennese, avendo sperimentato la virtù di tale reliquia nella persona del proprio figlio, fondò presso il priorato un ospedale ufficiato da pii laici a sollievo de'malati afflitti da quel morbo. Gli ospedalieri essendosi moltiplicati e sparsi in più luoghi furono da Bonifacio VIII nel 1297 sottratti dalla dipendenza di Mont-Majour, e convertito il priorato in badia di *Canonici regolari ospitalarii di s. Antonio abbate* (*V.*), vi furono soggettati tutti gli spedali del medesimo istituto, che prese il nome di *congregazione di s. Antonio di Vienna*; e l'abbazia rimase, come i stato per innanzi il priorato, sotto la endenza del delfino, poichè nel 1327 Guigues VIII ricevette a s. Marcellino il solenne omaggio di Ponzio di Alayrac abbate di s. Antonio. Gl'individui di questa celebre congregazione aveano per insegna il *Tau* (*V.*) e suonavano un *Campanello* (*V.*). In molti luoghi ne ragionai, e nel vol. XCVII, p. 53, ricordai, ch'ebbero l'incarico di seguire i Papi ne' viaggi e ovunque risiedessero, somministrando i farmachi pe' loro bisogni, e per quelli della corte e curia, facendo da *Speziali*. E nel vol. LXXXIV, p. 302, dissi che inoltre portavano dovunque andassero i Papi, con tutti i bagagli un ospedale portatile, per servizio della curia e de'famigli pontificii. Clemente XIV soppresse la congregazione, incorporandone i beni all'ordine *Gerosolimitano* (*V.*), il cui gran maestro s' intitolò anche gran maestro di s. Antonio. Il successore Pio VI, ad istanza di vari sovrani ne compì e confermò l'unione, e poi col breve *Compertum est regulares ordines*, de' 24 agosto 1787, *Bull. Rom. cont.*, t. 8, p. 78: *Suppressio Canonicorum regularium ordinis s. Antonii Viennensis in Hispania*. Dopo la morte d'Umberto I, il figlio Giovanni II a' 18 aprile 1307 ricevette l'omaggio de'signori del Delfinato, ch'erano intervenuti alla ceremonia della tumulazione. Egli sino a quel tempo avea portato il titolo di conte di Gapençois. Suo padre gli avea lasciato la guerra con Amedeo V conte di Savoia, per reciproche pretensioni su diverse terre; però divenne forte allorchè per l'acquisto fatto della signoria del castello di Villars, aggiunse nel 1308 la contea di *Ginevra* (di cui meglio nel vol. LXXII, p. 59 e seg.). Intanto Vienna fu testimonio e teatro nel 1311-12 d' un grande avvenimento; la celebrazione del concilio generale XV, denominato *Concilio di Vienna*, che descriverò in fine. Vi si recarono Clemente V, co'cardinali e i prelati; ed il re di Francia Filippo IV, accompagnato dal fratello Carlo di Valois, e da'suoi 3 figli, Luigi il *Rissoso* re di Navarra, poi

Luigi X re di Francia, Filippo V il *Lungo* e Carlo IV il *Bello*, che parimente gli successero in quel trono; non che Alfonso IV poi re d'Aragona, altri dicono Giacomo II regnante, Edoardo II re d'Inghilterra; ed oltre gli splendidi accompagnamenti di tanti principi, composti di ragguardevoli personaggi, numeroso e imponente stuolo di vescovi e dottori. Il concilio si aprì l'11 ottobre 1311: l'ultima sessione si tenne a'6 maggio 1312. Il Papa eravi giunto dopo la metà di settembre del precedente anno: terminato il concilio Clemente V tornò in Avignone. È superfluo il dire come apparve Vienna dal settembre 1311 al giugno 1312, popolata da sì augusta assemblea, e quali funzioni vi celebrò il Papa decorosamente. Il delfino Giovanni II nel 1314 si pacificò col conte di Savoia, e quindi si alleò con lui per l'integrità del regno d'Arles. Nel 1317 Raimondo barone di Meoillon donò al delfino la sua terra, di cui era supremo signore. Indi il delfino fece eseguire rigorosamente le costituzioni di Papa Giovanni XXII, pubblicate contro gli usurai, onde nel Delfinato si negò la sepoltura ecclesiastica agli usurai pubblici. Giovanni II essendosi recato alla corte d'Avignone, nel ritorno morì al ponte di Sorga a'5 marzo 1319, lungi una lega da detta città. Da Beatrice figlia di Carlo Martello re d'Ungheria, ebbe Guigues VIII che gli successe, Umberto ultimo delfino, e Caterina. Avendo Guigues VIII 9 anni, ne assunse la tutela lo zio Enrico de la-Tour eletto vescovo di Metz, e nel 1323 sposò Isabella di Francia figlia di Filippo V. Ebbe guerra contro Edoardo conte di Savoia, per sostenere il proprio vassallo Ugo di Ginevra signore d'Anthon; dopo patito due sconfitte, riportò solenne vittoria a'9 agosto 1325 dinanzi il castello di Varei, e facendo ragguardevoli prigionieri. Pacificatosi nel 1328 per volere del re suocero, seguì questo in Fiandra colle milizie, e pugnò alla battaglia di Montcassel. Poscia Aimone conte di Savoia avendo nel 1333 rinnovata la guerra, il delfino l'assediò nel castello di Perriere, e quivi riportò una ferita, che nel dì seguente 28 luglio lo trasse al sepolcro, senza prole. Gli successe il fratello Umberto II barone di Faucigny, che trovavasi in Ungheria a raccogliere l'eredità di sua zia, regina Clemenza d'Ungheria, vedova di Filippo V re di Francia; per cui assunse la reggenza Beatrice del Viennese, altra sua zia, in uno a'principali signori del paese. Durando le malintelligenze colla casa di Savoia, alfine nel 1334 si stipulò solida pace. Turbato il vescovo di Ginevra dal conte del Genevese, riversò nel delfino i di lui omaggi per vari castelli e signorie. Eragli nato un bambino per nome Andrea, da Maria di Baux o Balzo de'conti d'Andria, ed avea due anni e mezzo, quando la sua balia o il delfino stesso, dondolandolo sur una finestra del castello di Beauvoir in Royans, sotto cui scorreva l'Isero, il lasciò cader nell'acqua e ivi annegò. Questa è una tradizione; il vero si è, che il bambino morì nel 1338 di malattia naturale, e il delfino ne fu inconsolabile. Diversi scrittori attribuirono a tale infortunio la posteriore abdicazione del Delfinato, e il rendersi religioso, di che più avanti. Privo il Delfinato di stabile tribunale per giudicar le cause in ultima istanza, Umberto II istituì un consiglio a s. Marcellino, che poi trasferì a Grenoble, la cui signoria divideva col vescovo. Intanto Guglielmo di Vienna signore di s. Giorgio, ad esempio de'suoi antenati, affacciò pretensioni sulla città e contea di Vienna, qual discendente de'conti di Vienna e Maçon: non potendo farle valere, s'accordò col delfino a'9 novembre 1337. Tale acquisto litigioso non rimase in ozio tra le mani del delfino, il quale nel 1338, mentre era assente l'arcivescovo Bertrando, corse all'improvviso su Vienna, se n'impadronì, e con trattato de'22 agosto obbligò gli abitanti a riconoscerlo per custode della loro città. Il capitolo metropolitano, che

avea in comune coll'arcivescovo l'autorità temporale, 5 giorni dopo gli cedè i suoi diritti, e nel dì seguente l'annoverò nel numero de'suoi canonici. Imperocchè i delfini del Viennese erano canonici nati in parecchie chiese, come in quelle di Vienna e di Embrun, assistendo al coro quanto gli altri canonici. Benchè la chiesa di Puy fosse fuori delle terre della loro giurisdizione, vi godevano però le stesse prerogative, in qualità di conti d'Albon. Allorchè presentavansi per esservi ammessi, erano incontrati processionalmente dal vescovo e dal capitolo, ed eziandio accompagnati alla cattedrale al suono delle campane e di musicali istrumenti. Venivano poi addetti ad uno stallo canonicale, e partecipavano alla distribuzione corale. Aveano anche diritto di prender dall'altare tutto il denaro dell'offerte, che dividevano cogl'intervenuti. Umberto I nel 1282 recatosi a Puy prese possesso del posto di canonico, e riconobbe tenerlo in feudo dalla chiesa, al pari delle terre e rendite che ne dipendevano. Umberto II ambiva la magnificenza, e la sua corte era sul piede delle teste coronate. Agognò anche agli onori di re, per cui nel 1338 interessò il re d'Inghilterra Edoardo III, ad ottenergli da Lodovico V il *Bavaro* (imperatore non riconosciuto dalla s. Sede, per la discrepante sua elezione, e per le iniquità commesse), il titolo di *Re d'Arles*. Il principe vi accondiscese tanto più di buon grado, non solo per essere riconosciuto dal delfino quale imperatore, ma ancora per guadagnare con ciò un altro partigiano, di cui avea gran bisogno nelle critiche circostanze in cui si trovava. Se non che Umberto II riflettendo poi, che coll'accettare un simile favore andava a compromettersi colla corte pontificia d'Avignone, non credè profittarne. Però non neglìgentò d'esercitare l'autorità ch'erasi fatta concedere in Vienna dal capitolo e da'cittadini. L'arcivescovo Bertrando avendo portato i suoi reclami ad Avignone, contro i diritti che il delfino si attribuiva, ottenne da Benedetto XII una bolla de' 20 novembre 1340, che dichiarò nulla la cessione fatta dal capitolo a Umberto II de'propri diritti sulla città. Dall'altro canto il delfino contemporaneamente avea negoziato con molto vantaggio con Ainardo II barone di Clermont, il quale gli fece piena donazione delle terre di Recoin e Chapelle, della consignoria di Divisin, del dominio superiore di Monferrato ec., libere affatto. In cambio Umberto II gli die'la viscontea di Clermont in Trieves, lo creò gran-maggiordomo di sua casa e della delfina, capitàn generale de' suoi eserciti, dovendo comandar sempre l'avanguardia di sue truppe; le quali cariche, dichiarò pure, fossero ereditarie nella sua famiglia. Frattanto il fasto che dispiegava era superiore alle sue rendite, e per sostenerlo dovette ricorrere ad imprestiti. Nel 1340 egli era debitore da più anni verso la Camera apostolica di 16,000 fiorini che sempre temporeggiava a pagare, e Papa Benedetto XII, stanco delle sue dilazioni, in tale anno impiegò le pene ecclesiastiche per costringerlo al pagamento. Esse ottennero il loro effetto, ed Amblard di Beaumont, ministro del delfino, unita questa somma la portò alla camera apostolica. Ma da questa si ricusò riceverla, ove non si avesse unito la terra di Avisan, sulla quale il Papa avea delle pretensioni. In tal guisa il delfino restò allacciato dalla scomunica sino alla morte di Benedetto XII avvenuta a'25 aprile 1342, cui dopo 11 giorni successe il limosino Clemente VI. Tosto Umberto II si recò ad ossequiarlo in Avignone, ed a'19 maggio intervenne alla cavalcata della coronazione, seguita nella chiesa de' domenicani, sino al palazzo apostolico, e fu uno de' principi che addestrò pel freno il cavallo del nuovo Papa. Laonde convien dire, che il nuovo Papa tosto sospese la censura ecclesiastica, quanto all'effetto. Di fatti appianatesi le difficoltà, Clemente VI con

suo breve de'23 luglio 1342, die'facoltà al confessore del delfino di assolverlo, esortandolo ad imporgli per penitenza qualche opera pia. Ciò die'occasione alla fondazione del monastero per 80 domenicane a Montfleuri, presso Grenoble. Le spese necessarie a questa istituzione, unite a quelle della pomposa sua corte, che punto non iscemavano, sbilanciarono in tal guisa il suo economico, che si vide impotente a soddisfare i suoi debiti. Il re di Francia Filippo VI di Valois, avvertito dell'imbarazzo in cui trovavasi, corruppe i suoi uffiziali inducendoli a persuaderlo di cedere i suoi stati alla Francia, sotto promessa di riceverne una ricompensa che lo porrebbe in istato di passar felicemente il resto de'suoi giorni. La negoziazione riuscì secondo le viste di Filippo VI, e nel 1343 con trattato ratificato prima a Vincennes a'23 aprile e poi qualche giorno dopo a s. Colombe presso Vienna, ov' erasi trasferito il re, fece Umberto II donazione di tutti i suoi stati a Filippo duca d'Orleans figlio cadetto del monarca, sostituendogli in mancanza di discendenti uno de'figli del primogenito Giovanni di Francia duca di Normandia qual meglio piacesse al re di nominare. Ma l'anno dopo si fece a'9 giugno in Avignone, alla presenza del Papa Clemente VI, un altro trattato, col quale Umberto II faceva donazione tra vivi, pura e irrevocabile, di tutti i suoi stati a favore di Giovanni duca di Normandia, o di uno de'suoi figli, sotto la condizione che il successore in essi stati conservereb be a' delfinesi i loro privilegi; il che fu confermato con due bolle di Clemente VI de'9 luglio e 11 settembre successivi. E' da notarsi, che il Papa die' queste bolle per l'autorità tanto imperiale che pontificia, riguardandosi l'*Impero (V.)* come devoluto nella sua vacanza alla s. Sede (cioè l'amministrazione, come pure avea dichiarato di recente nel 1339 il predecessore Benedetto XII, quando costituì diversi *Vicari dell'Impero:* si rammenti che fu il Papa s. Leone III che rinnovò l'impero d' Occidente nella persona di Carlo Magno), attesa la scomunica di Lodovico V il *Bavaro*, ciò che rendeva vacante l' impero stesso. *Auctoritate tam Apostolica quam Imperiali, cum Imperii regimine, eo vacante, sicut nunc vacat, in nobis et in Romana Ecclesia residens noscatur.* Premio alla liberalità del delfino verso la Francia furono 120,000 fiorini d'oro e 10,000 lire di pensione vitalizia. Amblard di Beaumont, che fu l'anima di tale negoziazione, era sin dal 1343 stato rimunerato con una pensione di 600 lire assegnatagli dal re. La leggerezza e l'inquietudine d'Umberto II non gli permisero di vivere in pace dopo siffatto sagrifizio; ed avendo il Papa bandito una crociata contro la *Turchia* (*V.*), egli chiese ed ottenne d'esserne nominato condottiero e generale dell'esercito terrestre. Rivestito di questo titolo, egli ricevette a'25 maggio 1346 in Avignone (a'25 giugno e in Villanova presso detta città, dice il p. Fantoni nell'*Istoria d'Avignone e del contado Venesino Stati della s. Sede nella Gallia;* costituendo comandante dell'armata marittima Bertrando di Baux), dalle mani del Papa la croce di *Crocesignato* e il vessillo di s. Romana Chiesa. S'imbarcò a' 2 settembre in Marsiglia, donde approdato in Negroponte entrò nell' Asia. Dopo alcuni vantaggi riportati nel 1347 contro i turchi (il p. Fantoni scrive colla cattività di 5,000 di essi, e l'affondamento e presa di 118 legni), il Papa gl'ingiunse di concludere una tregua. Allora rimise alla vela per retrocedere, e perdè a Rodi nel marzo o aprile la sua sposa Maria di Baux che lo avea accompagnato. Al suo ritorno si parlò di rimaritarlo; e siccome i trattati da lui fatti colla Francia non offrivano che una successione eventuale, un tale progetto dava inquietudine a quella corona. Convenne trattar con lui di nuovo, e si giunse a legargli interamente le mani con un ultimo trattato steso

a Romans a' 29 marzo 1349; dopo del quale in solenne assemblea tenutasi a' 16 luglio in Lione, presente Giovanni duca di Normandia, fece Umberto II solenne abdicazione di tutti i suoi stati a favore di Carlo di Francia primogenito del duca, investendolo col dargli l'antica spada del delfino e la bandiera di s. Giorgio, con uno scettro e un anello, a condizione perpetua che tutti i primogeniti de' figli di Francia, eredi della corona, si chiamassero *Delfini* e mantenessero l'antica divisa o stemma; e che il Delfinato, benchè sin d'allora facesse parte del regno di Francia, sarebbe posseduto separatamente e con titolo differente da' delfini, a meno che non si trovasse nella loro persona riunito anche l'impero. Ed è perciò che i re francesi nelle loro dichiarazioni e nelle lettere pel Delfinato, non prescrivevano l'esecuzione de' loro voleri se non in qualità di delfini, e col sigillo e le armi degli antichi principi di quel nome. Si osserva, che non fu altrimenti una delle condizioni del trattato, che i soli primogeniti de' re di Francia portassero il titolo di *Delfini*, bensì in fatto la cosa sempre procedè in tal guisa. Il giorno stesso il nuovo delfino, con atto particolare, fece nelle mani del vescovo di Grenoble, rappresentante il corpo dello stato, giuramento di conservare le franchigie, costumanze e privilegi del Delfinato, giusta l'ultima ordinanza stesa a' 14 del precedente marzo per ordine d'Umberto II, la quale si appellò *Statuto Delfinale*. Nel dì seguente Umberto II a consiglio del p. Giovanni Birel generale de' certosini, suo confessore, vestì l'abito di s. Domenico, nel convento dell'ordine in Lione. A' 23 del mese stesso Carlo rese omaggio avanti l'altar maggiore della cattedrale di Lione, all' arcivescovo Enrico di Villars e al suo capitolo, colle mani strette tra quelle del prelato, di differenti parti del Delfinato che dipendevano da quella chiesa, ed enumerate nell'atto stesso per tal ceremonia. Indi a' 2 agosto rese simile omaggio a Bertrando de la Chapelle arcivescovo di Vienna, per questa chiesa, e nel dicembre susseguente fece il suo ingresso a Grenoble capitale di tutto il Delfinato, a cui intervenne Umberto coll'abito de' frati predicatori. Non era ancora stata notiziata solennemente a' sudditi l'abdicazione d'Umberto II, formalità che seguì il 1.° febbraio 1350, alla presenza de' principali signori del paese raccolti nel convento de' domenicani di Grenoble, a' quali dichiarò Umberto, con fermo e patetico discorso, che avessero in avvenire a riconoscere per loro legittimo sovrano Carlo di Francia. Nel medesimo anno Umberto si recò in Avignone per esser promosso a' sagri ordini, e come narrai altrove, gli furono conferiti tutti, suddiaconato, diaconato e sacerdozio, nell' intervallo delle 3 messe solenni di Natale, per mano di Clemente VI, celebrando tosto la messa, dopo quella del Papa. Questa precipitanza, che avea per pretesto di onorar maggiormente il delfino, ma di fatto moveva per impedire ad Umberto di rientrare nel secolo, come correva voce aver egli in pensiero, fu suggerita dalla corte di Francia, con cui Clemente VI agì sempre in armonia in tale faccenda. Anzi per renderla pienamente tranquilla sul conto di Umberto, egli 8 giorni dopo lo consagrò patriarca d'Alessandria *in partibus*; ed il re nel 1352 gli fece conferire l'amministrazione perpetua dell'arcivescovato di Reims, ed a' 25 gennaio 1354 lo nominò vescovo di Parigi. Ma Umberto rinunziò nelle mani del Papa a' 22 febbraio dello stesso 1354 la cura della chiesa di Reims e il vescovato di Parigi, e si ritirò a Clermont nell'Alvernia nel convento del suo ordine, ove morì a' 22 maggio 1355 di anni 43. Il suo corpo, trasportato a Parigi, fu sepolto nel coro della chiesa di s. Giacomo de' domenicani, presso la regina Clemenza d' Ungheria sua zia. Lasciò un figlio naturale di nome Amedeo, protettore del Viennese, da cui discesero i signori del Vien-

nese; non che due figlie naturali. Umberto II fu chiamato pure *Ymbertus*, perchè avea ordinato nel 1345, che alla prima sillaba del suo nome si preponesse un Y; nondimeno trovansi molti atti posteriori col nome *Umbertus*. Il Vettori, *Fiorino d'oro illustrato*, ragiona del Delfino e del Delfinato di Vienna, d'una moneta di esso di Umberto II colla figura di s. Giovanni Battista in atto di benedire, ed una piccola torre, per discendere da' signori de-la-Tour-du-Pin, con l'epigrafe intorno al giglio: *Dphviens*, la quale si deve leggere: *Humbertus Delphinus Viennensis*. Dice inoltre, che riferiscono i Sammartani dell'arcivescovo Bertrando de la Chapelle: *Porro admisit Humbertum II Delphinum in feudatarium pro Comitatu Viennensi die* 29 *augusti* 1338, *ac coram eodem Viennensi Archipresule, Episcopis et Baronibus promulgatur anno* 1343 *cessio provinciae Delphinatus Regi Philippo VI per Umbertum II Delphinum*. E questo avvenne pe' suoi bisogni, poichè ricevuti in prestito dal re di Francia suo parente 40,000 fiorini d'oro, pressato poi per la restituzione, gli cedè il Delfinato, ed ebbe per appannaggio vitalizio 10,000 fiorini d'oro. Che la cronaca d' Argentina riporta, essere ciò avvenuto nel 1345, onde il re di Francia richiese Umberto II di cingere di muraglia » Vienna capitale del Delfinato: " ed uscendone il delfino, *Rex illico ex oppido Viennae civitatem construxit, turrim in ponte ponendo, quod ante prae Delphinis aggredi non audebat.* Il Vettori ripetutamente chiama Umberto II *Delfino di Vienna*, e dice che non ostante la cessione solenne e la professione religiosa, ne ritenne e usò il titolo; il perchè temendo il re di Francia che potesse riprenderne l'autorità, fece istanza al Papa per le descritte ordinazioni. Fu uomo di corti talenti, *faciem quasi muliebrem habens, plus sermonibus et studiis, quam militiae insistebat.* Nel 1357 l'imperatore Carlo IV, quale re d' Arles, accordò con lettere del 1.° gennaio a Carlo Delfino e duca di Normandia la conferma di tutti i diritti e privilegi che i delfini del Viennese tenevano da'suoi predecessori. Indi nel 1378 lo stesso imperatore, con lettere di Parigi de'7 gennaio, nominò a suo luogotenente o vicario nel regno d'Arles, Carlo figlio del re Carlo V il *Saggio*, ch' era stato delfino, benchè non avesse l' età di esercitar le funzioni di quell'uffizio; ed a'23 dello stesso mese quel giovane principe ordinò al governatore del Delfinato di dare esecuzione alle lettere dell'imperatore suo zio, e di porsi al possesso del castello Pupet e della casa di Canaux. Nel 1426 il re Carlo VII il *Vittorioso* cedè il Delfinato al delfino suo figlio Luigi di 3 anni, e nel 1440 confermò la cessione. Essa però è l'ultima di tutte. In processo di tempo i re francesi si limitarono a far portare a' loro primogeniti il nome di *Delfino* colle loro armi inquartate. Il delfino Luigi, poi re Luigi XI, disgustato del re Carlo VII suo padre, si ritirò nel Delfinato, ove con lettere patenti de'29 luglio 1453 eresse in parlamento il consiglio Delfinale. Il quale stabilimento non essendo stato da Carlo VII con verun atto formale contraddetto, il parlamento del Delfinato segna la sua erezione in tale anno, benchè il parlamento di Bordeaux sostenne dover essa contarsi soltanto dalla conferma che ne fece Carlo VII nel 1455. E' però vero, che il parlamento del Delfinato fu sempre nominato immediatamente dopo quelli di Parigi e di Tolosa, e che in molte occasioni ebbe l'anzianità su quello di Bordeaux; come nell'assemblee de' notabili tenute a Parigi, a Moulins, a Rouen nel 1557, 1566, 1617, non che nella camera di giustizia istituita a Parigi nel 1626; in quella però di giustizia del 1661 i commissari de' due parlamenti si alternarono l' anteriorità, l'uno avendola avuta un giorno e l'altro il giorno dopo. Inoltre il delfino Luigi, da Grenoble trasferì l' università degli

studi a *Valenza.* In quest'articolo narrai, che le contee del Valentinois e del Diese, nel Basso Delfinato, che Raimondo VII conte di *Tolosa* (*V.*) dovette cedere alla sovranità della s. Sede, oltre il contado Venaissino e parte della città d'Avignone (che poi per intero comprò Clemente VI, acquisto confermato da Carlo IV come re d'Arles), le contee Valentinese e Diese, onde Papa Gregorio IX ne divenne signore nel 1228: ne raccontai le principali vicende, e come il Valentinois fu dato a Cesare Borgia famoso, perciò detto *duca Valentino*, per alienazione del suo padre Alessandro VI, che ne curava l'ingrandimento, anco co' dominii de' *Vicari temporali della s. Sede* (*V.*). Nel 1461 divenuto il delfino re Luigi XI, riunì al Delfinato Vienna col paese Viennese di cui era capitale; d'allora in poi Vienna seguì i destini della *Francia* (*V.*). Da'suddetti Guigues I e Carlo di Francia delfino e poi re Carlo V il *Saggio*, si contarono 30 delfini, tra' quali il padre de' 3 fratelli Luigi XVI, Luigi XVIII e Carlo X, l'infelice Luigi XVII e Luigi Antonio prima duca d'Angoulême, principe sventurato che fu l'ultimo delfino, detto Luigi XIX, morto nel 1836 e sepolto in *Gorizia* (*V.*), e deposto presso Carlo X suo padre. Nel terminar del secolo passato, quando la Francia era in preda alla rivoluzione repubblicana e invasora degli stati altrui, dopo averne provocato l'insurrezione e la democratizzazione, non sazia d'aver fatto altrettanto delle provincie d'*Avignone* e del *Venaissino,* anzi dell'intero *Stato Pontificio*, detronizzò il Pontefice sovrano *Pio VI,* e con *Viaggio* penoso lo strascinò prigione in *Francia,* tra' gendarmi. Fu Briançon la 1.ª città di Francia e del Delfinato, che a'30 aprile 1799 accolse fra le sue mura l'ottuagenario e venerando suo prigioniere, oppresso pure dalla paralisi del suo infermiccio corpo; e il Delfinato divenne il teatro dell'ultime gloriose geste e de'patimenti del gran Pontefice. Imperocchè, percorse s. Crispino, *Embrun* o *Ambrun*, Savines, *Gap*, Cors, Lamur, Vizille, *Grenoble*, Tullins. Pervenuto l'11 luglio a s. Marcellino, s'avvide d'essere sul territorio dell'arcidiocesi di Vienna, e fu allora che il Papa si rammentò d'aver affettuosamente accolto in Roma l'arcivescovo Carlo Francesco, che a piedi erasi sottratto alla persecuzione de'repubblicani francesi, e che lungo tempo l'avea presso di sè ritenuto per forza, bramando egli di ritornare al suo gregge, a rischio ancora di perder la vita. Molti elogi fece di quel prelato, che chiamava pastore degno de' primi secoli; e in passando per la sua arcidiocesi, paternamente sparse le più abbondanti benedizioni sopra le di lui pecorelle. Gli abitanti di s. Marcellino presero occasione dalla festa di s. Pio I Papa e martire, che in quel giorno solennizzavano, per presentare al loro augusto ospite un mazzo di rose, cogli augurii che gli fossero senza spine. Nel *Viaggio* del Papa, di cui riparlai nel vol. XC, p. 167, i delfinesi accorrevano a torme per venerarlo, e Pio VI per appagarli e benedirli, lasciava aperte le tendine della carrozza, restando esposto a'raggi del cocente sole e alle noie della polvere. I gendarmi dell'Isero, più umani, mostrarono al Papa tutti i riguardi, fermandosi al bisogno onde la folla non fosse calpestata da'loro cavalli, e additandolo al popolo divoto, dicendogli: *Mirate; è quello vestito di bianco, che siede alla destra.* A' 13 luglio Pio VI partì per Romans, subentrando a custodirlo i gendarmi della Drôme, molto meno compiacenti de'lodati, però incontrato in forma pubblica dalle municipalità del dipartimento; e nel dì seguente giunse a *Valenza* (*V.*), città vescovile del Delfinato, che Dio avea scelto per termine di sue sciagure e di sua vita, non riuscendo a'crudeli suoi persecutori di trasportarlo più dentro della Francia, a Dijon capitale del ducato di Borgogna. In Valenza

Pio VI rese placidamente la bell'anima a Dio a'29 settembre, e nella cattedrale riposano i suoi *Precordi*, a preghiera de' valentini; dopo aver in mezzo a'patimenti, benedetto Roma, la Francia, il Delfinato e il cristianesimo. Così il Rodano rivide il Papa, ben diversamente dal XIV secolo, ma splendente dell'aureola del martirio. Con questa fregiato, per la persecuzione di Napoleone I, pel narrato eziandio nel vol. XC, p.168 e seg., tornò ad ammirarlo nel 1809 in *Pio VII*, e nuovamente nel 1814 poco innanzi però al suo trionfo, e lo ricordai ancora ne' vol. XC, p. 169, e XCVII, p. 218.

La fede cristiana fu predicata nel principio della Chiesa, nella celebre Vienna, di cui l'imperatore Claudio disse in senato: *Ornatissima colonia valentissimaque Viennensium, quam longo tempore senatores huic curiae confert.* Soggiungono i Sammartani, *Gallia christiana*, t.1, p.789: *Viennenses Archiepiscopi et Comites. Ado vult senatoriam dici quod in ea Senatus esset ad modum Romani qui Gallias disponeret, quod nomen refellit Ph. Berterius Diat.* 2, *sed forte quod ex ea multi cives ad Senatorium ordinem conscendissent, et propterea antiquam et Romano Senatui charam praecipue testatur Stephanus III Papa.* Quindi la celebrano, con vari scrittori pel vitifero suo territorio, abbondante d'ottimi vini, bella, opulenta, antica, eccellente, celeberrima chiesa. *Unde Praesules Viennenses tunc a Pontificibus Romanis multo in honore habebantur, imo et primi Galliarum. Secundo enim saeculo quamvis Lugduni permaneret praefectus Galliarum, verumtamen Viennensis Episcopus ante Lugdunenses primas tenebat, verisimiliter ob eius venerabilem vetustatem. Eusebius*, lib.1, cap. 2, *porro utrique Ecclesiae titulum concedit Metropoleos insignis; quae quidem Vienna sub iugo Romani Imperii permansit. Cum vero litem haberet cum Arelatensi, cuius aemula antiquitus fuit, multum sibi consulere visa est, si partem Viennensis provinciae retineret.»* Nec minus clara extitit sub Francorum et Burgundiorum regno, nam Vienna sedes nobili regni dicitur in vita Adelaidis imperatricis ab Odilone scripta; eiusque Archiepiscopus Comes et Cancellarius Borgundionum fuit; Metropolis quoque Galliarum nuncupatur in concilio Viennensi, quod Formosus Summus Pontifex an. 892 convocavit apud s. Salvatoris basilicam; et Fridericus II imperatoris eius Ecclesiae Antistitem Principem suum appellat; Petrus dictus *Venerabilis*, Patriarcham et Primatem Galliae". *In veteri autem numismati inscriptionem legitur.* Sancta Metropolis Vienna maxima Galliarum, *sacra et sacerdotali Adoni in* Chronico, *totiusque orbis Gallici honor in veteri poemate praedicatur. Regni item sede gaudebat Vienna, propterea quod a temporibus Gondebaldi et fratrum, idest an.* 473, *ipsorum ditionis caput extitit. Ex eo etiam coniiciunt nonnulli Lugduno superiore fuisse, quod Avitus Viennae, cum Epaonensem synodum convocasset, Viventiolum Lugdunensem praecessit, et videtur, aliquatenus has duas sedes sub Francorum imperio inter se saltem pari gradu honoris habitas fuisse. Postmodum Vienna rescissa fuit anno* 865 *a regno provinciae, quod imperator Lotharius erexerat in gratiam Caroli III filii sui, tum Lothario Caroli fratri cessit, deinde Carolo* Calvo *ut vult Regino, saltem post obitum Ludovici* Balbi. *Anno vero* 869 *in synodo Mantalae (V.) prope Viennam, Boso sponsus Ermengardis unicae filiae imperatoris Ludovici II titulo Regis donatus. Vienna caruit hac praerogativa post mortem Ludovici dicti* Caeci *Bosonis regis filii; nam Hugo Theobaldi comitis Arelatensis natus, cum maximam partem regni Caroli Constantini, filii Ludovici* Caeci *expugnasse principatum Viennesem servavit, et homino se subieci Rodulphi I et Ludovicis regis*

Transmarini (re di Francia detto d'*Oltremare)*, *cum reliqua pars Rodulpho II regi Burgundiae, et comiti Arelatensi, translata esset. Defuncto autem absque liberis Carolo Constantino, Conradus et Rodulphus III Burgundium rex, comes Arelatensis, Viennam rursus sedem regni constituunt, qua Agilmarus etiam tempore Lotharij potiebatur. Rodulphus III apud Orbam civitatem comitatum Viennensem Burchardo Archiepiscopo dedit* 14 *sept. anno* 1023, *quod a Friderico I* Barbarossa *confirmatum est Hugoni* 1153, *eisdemque Praesulibus concessit* 1157, *ut essent in regno Burgundiae sacri Palatii Archicancellarij. Unde factum, ut qui Viennensem principatum posthac obtinuerunt, sicuti Delphini Viennenses, iis hominium iuraverint, sicuti patet ex fide clientelari Andreae a Burgundia principis regii sanguinis francorum, Humberto Archiepiscopo Viennensis exhibita anno* 1217, *idem praestitere Guigo V anno* 1223, *Ioanni Archiepiscopo, et Humbertus I delphinus, Guilelmo* 1283. *Non satis liquet, an alii participes Viennensis dominii, sicuti comites Matisconenses, pro tertia parte eidem subiectioni addicti fuerint, quam delphini, quia ab anno* 1255 *Ioannes Archipraesul dominia acquisivit Hugonis Viennensis domini de Pagny, ex iisdem comitibus oriundi; anno igitur* 1337 *Delphinus Humbertus II pacto inito cum Guilelmo Viennensi s. Georgii dynasta, ex hac familia prognato, iura eius sibi vindicavit, mixta cum iis, quae ad Delphinatus principes spectabant hac acquisitione, quemadmodum alia toparcharum de Pagny unita fuerant iis quae ad Archiepiscopos attinebant. Certum est nihilominus, qua ratione delphini Viennensibus Praesulibus hominium profitebantur, sic hi regibus Arelatensibus: constat enim quod Guilelmus Antistes Friderico I* Barbarossae *Bisontii praebuit clientelarem fidem* 1176 *regnum autem Arelatense ad anno* 1214 *perduravit; quae quidem superius relata, huius Metropolis, tum vetustatem, tum honoris titulos loculenter demonstrant. Primaria Ecclesia s. Mauricio est... Porro insigni privilegio eius Sedis Antistes cohonestavit Callistus II Papa anno* 1120, *qui ex regia familia comitum Burgundiae ortus, provinciae, sicuti et Ecclesiae Viennensis cuius Archiepiscopatum habuerat, illustrandae gratia. Primatum in septem provincias, Viennensem,* Bourges, Bordeaux, Auch, Narbona, Aix et Embrun *concessit; ne vero contentiones, in Lugdunensi causa similes suborirentur, Primatus honori Vices Apostolicas attribuit; et ne recens videretur praerogativa, a Silvestro I aliisve Romanis Pontificibus, huius institutionis primordia desumpsit; quorum exemplaria supposititia, ut aiunt, continentur in* Antiquitatibus Viennensibus: *quae quidem ex Callisti II ordinatione initium habuit aliquorum assertione, haec divisio, quae in* Notitiis Galliarum *praefixa est in octo Viennenses provincias, cum eruditorum virorum auctoritate, veterumque monumentorum fide liquido id refellatur, et Marcellinus, Rufus,* Index provinciarum, *ipsaque* Imperii vetus Notitia, *unam tantum Viennensem agnoscant. Cum autem Callisti II decreto Bituricensis sedes quae Primatus iura in Aquitania sibi arrogabat, tum Narbonensis, quae Urbani II constitutione Aquensis provinciae, seu Narbonensis secundae Primatum quoque obtinebat, subditae essent Viennensi, ex hoc novo privilegio,* Primatis Primatum *nomen et insignia sibi ascripsit, et monetae quam cudi curabat Viennae;* Maximae Sedis Galliarum *titulum apposuit. Sed nulla, vel modica auctoritate huius decreti, quod per subreptionem indultum fuerat, et antiquorum Primatum iura rescindebat, Archiepiscopus Viennensis posterioribus saeculis potitus est. De quibus privilegiis Viennensibus multa scripsere Petrus de Marca in tractatu*

de Lugdunensis et ceteris Primatibus, ac Ph. Berterius diatribae 2. *Hos habet suffraganeos Viennensis, Valenza, Die, Grenoble, Viviers, Maurienne, Ginevra (V.).* Commanville, *Histoire de tous les Archeveschez et Eveschez de l' Univers*, chiama Vienna *Allobrogum » Métropole de la première Viennoise, et de l'Exarcat des Gaules, capitale autrefois du Royaume de Bourgogne, et ensuite du Dauphiné, sur le Rhosne. La ville est chétive à present, et eut des Prélats des l'an* 200. *Ceux d'Arles voulurent se les soumettre dans le IV siècle, à cause de la justice civile qu'ils avoient chez eux: et le Pape Zozime sembloit y consentir; mais le concile de Turin et le Pape s. Leon I, leur paragérent les Evêchez de la province Viennoise; se qui ne fit pas sans contestations. Calixte II leur donna la Primatie l'an* 1120 *sur sept provinces, scavoir Vienne, Bourges, Bordeaux, Auch, Narbonne, Aix et Embrun. Ce qui n'a eu autre effet que de leur aquerir le vain titre de* Primats des Primats. *Ils étoient Seigneurs de leur ville, et même le Dauphiné relevoit deux; ce qui obligea nos premiers Dauphins de France de leur en faire hommage, mais tous ces honneurs ont cessés*". Quanto alla religione cristiana, come già dissi nel vol. XXVI, p. 252 e seg., fu predicata in una parte della Gallia dall'evangelista s. Luca, e massime da s. Crescenzio discepolo di s. Paolo. Le chiese di Vienna, di Lione e di Marsiglia, altri dicono, furono debitrici del salutifero lume della fede ad alcuni predicatori greci e asiatici, che aveano ricevuto la missione in Roma dal Papa, o dallo stesso s. Pietro e da alcuno de'suoi successori. Diversi scrittori narrano. Prigioniero s. Paolo per la 2.ª volta in Roma, mandò il suo discepolo Crescenzio in Galazia nell'anno 65 di nostra era, come ne scrisse a Timoteo nell'*Epist.* 2. Ma perchè il vocabolo Galazia presso i greci si prende per la provincia omonima di Asia, e pure per la *Gallia*, come indicai a tale articolo, onde i galli furono pur detti *galates* e *gaulesi*, poichè riferisce Ammiano Marcellino che i *galli* in lingua greca furono detti *galati*, e con lui anche Teodoreto; così s. Epifanio e alcuni altri hanno preteso che s. Crescenzio avesse annunziato il Vangelo nelle Gallie, dovendosi leggere *in Galliam* e non *in Galatiam*. La chiesa di Vienna nel Delfinato venera s. Crescenzio per suo apostolo e fondatore; e Serrario nella *Storia di Magonza* lo fa apostolo di quella città; ma tali opinioni, da alcuni, non sono tenute probabili. Dappoichè nè il messale, nè il breviario, nè altri antichi monumenti della chiesa di Magonza parlano di s. Crescenzio, come del suo fondatore. Sono pochi secoli da cui la s. Chiesa di Vienna pose s. Crescenzio nelle sue litanie. Nelle sue dispute poi, con quella d'Arles, sul diritto di metropoli, non ricorse affatto alla missione di quel santo per difendersi. La lettera del Papa s. Paolo I a Carlo Magno, nella quale si dice che la chiesa di Vienna ha avuto per maestro s. Crescenzio, collega degli Apostoli, è sospetta di supposizione, non essendo comparsa che in questi ultimi tempi. L'annalista Baronio, all'anno 59, dichiara, non v'ha dubbio che s. Crescenzio fu mandato in Gallia, e che vi eresse le chiese di Vienna e di Magonza, ed ampliò la s. fede in molti luoghi; tuttochè non si possa negare che anco andasse in Galazia. I greci fanno morire s. Crescenzio a'30 luglio, e i latini con Baillet a'27 giugno, nella Galazia in Asia: il Baronio all'anno 110, nelle *Note al Martirologio Romano.* I Sammartani registrano 1.° vescovo di Vienna s. Crescenzio, e patì il martirio sotto Traiano, il quale regnò dall'anno 98 al 117. Gli successe s. Zaccaria, la cui passione vuolsi pure avvenuta nella persecuzione di Traiano, ma è disputato. Indi s. Martino, di cui nel *Martirologio Romano calendis julii:* poi s. Vero, ricordato nel medesimo *calendis augusti.* E-

gualmente s. Giusto, 4 *nonas maji*, a cui scrisse Papa s. Pio I del 158 due lettere, secondo Godeau, ma i critici moderni, come l'altre, le stimano apocrife. Nel 177 s. Dionisio, cui dipoi scrisse Papa s. Vittore I, sulla celebrazione della *Pasqua*. A tale anno, per la persecuzione di Vienna e di Lione, fiorirono i ss. Martiri di *Lione* (*V.*), col loro vescovo s. *Potino*, fra'quali vi fu il diacono s. *Santo* nativo di Vienna, il quale sopportati inauditi tormenti con sovraumana pazienza, riportò la corona del martirio con s. Potino e gli altri compagni. Il popolo pagano di Lione, non contento della morte de'martiri, estese la persecuzione sui loro cadaveri; ne gittò le membra a'cani, e il resto bruciò e ne sparse le ceneri nel Rodano. Fu Lione il teatro de'loro patimenti, per cui si dissero i ss. Martiri di Lione, benchè parecchi di loro erano cittadini di Vienna. Leggesi in s. Gregorio di Tours, che in tutti erano 48, e che restarono deluse le previdenze de' pagani, acciò i fedeli non potessero venerarne le reliquie, le quali tuttavia miracolosamente furono in parte ricuperate e deposte sotto l'altare della chiesa che portava ab antico il nome degli Apostoli di Lione. Se ne celebra la festa a'2 giugno. Tali Apostoli di Lione, discepoli di s. Potino, aveano prestato soccorso alla chiesa di Vienna, per abbisognarne. Narra il Baronio all' anno 179, in tale anno essersi mossa dal furore de'popoli pagani, in varie parti, una crudele persecuzione contro la Chiesa. Ma perchè con editto di Marc'Aurelio s'era vietato l'accusare i cristiani come tali, i gentili gli accagionarono di orrendi delitti. Quanto fosse aspra e atroce la persecuzione, manifesto si scorge dalle lettere delle chiese di Vienna e di Lione, scritte a quelle d'Asia e Frigia, buona parte delle quali recita Eusebio. E di certo insigne, fra l'altre, fu la confessione di Vetio Epagato, che vedendo i ss. Martiri trattati dal presidente senz'alcuna pietà, si offrì di provare l' innocenza loro; onde meritò d' esser posto in quel beato numero, e chiamato *Avvocato de' Cristiani*. Egualmente die' esempio di somma costanza s. Blandina, che avendola i carnefici fieramente straziata e tormentata dalla mattina sino alla sera con varie sorte di crudelissimi tormenti, languendo essi per istanchezza, confessarono d'esser vinti da lei, e di non avere altro martorio da darle; meravigliati com'ella di corpo cotanto lacerato avesse più spirito, pubblicamente affermando che ciascuno de'supplizi da lei sostenuti era bastevole a torla di vita. Ella dunque proferendo queste parole: *Christiana sum, et nihil apud nos admittitur sceleris*, fra tante pene mirabilmente si sollevò. Somiglianti furono gli strazi e la costanza di Santo diacono viennese, e laddove gli spietati persecutori speravano di farlo dire per l'acerbità e fierezza de'tormenti qualche parola a loro modo, egli altro mai non disse che: *sono cristiano;* senza nulla neppur dire del nome suo, della patria e della propria condizione, onde fu poi denominato *Santo*. Pertanto non essendo rimasto a'crudi carnefici altro supplizio, lo posero in carcere: e fu mirabil cosa, che essendo il corpo suo pe' passati patimenti sformato in modo da non aver più sembianza d'uomo, e ridotto a tanto, che a gran pena soffrir poteva neppur le mani toccate gli fossero; pur tuttavia ne'secondi supplizi, che i malvagi rinnovarono con isperanza di superarlo, ricuperò prodigiosamente la forma di prima, e il franco uso de'membri. Biblide poi, la quale in prima negò vilmente la fede, ma poi volendo gli empi, come costumavano, costringerla a bestemmiar Cristo, e a villaneggiare i ss. Cristiani, ella ritornata in sè e come da profondo sonno destata, confessò con altrettanta intrepidezza la fede, onde meritò d' esser aggiunta al ben avventurato numero de' martiri. Al vescovo s. Dionisio successero: Paracoda, che sedeva a tempo di Massimino I, il quale regnò dal 235 al 238;

Lupicino, a cui scrisse s. Cornelio Papa del 254; Simplide o Simplidio; Pascasio, memorato nel Martirologio romano a'22 febbraio. In questo tempo e verso l'anno 304 sulle rive del Rodano fu troncato il capo a s. *Ferreolo*, martire di Vienna, ov'era tribuno dell'armate dell'impero, professando occultamente il cristianesimo. Egli alloggiò in sua casa s. *Giuliano* d'una delle migliori famiglie di Vienna, anch'egli militare e cristiano. Crispino governatore della provincia viennese, essendosi dichiarato contro i fedeli, s. Giuliano si ritirò nell'Alvergna per meglio giovare a'cristiani, e confessandosi apertamente per tale gli fu mozzata la testa presso a Brioude, donde ne fu trasportato il capo a Vienna, presso il corpo di s. Ferreolo, il quale era stato sepolto con molto rispetto fuori della città, ove venne edificata una chiesa sotto la sua invocazione, che poi gittata a terra, s. Mamerto ne fece costruire altra nel recinto di Vienna, e vi trasferì le sue reliquie verso il 474, i viennesi provandone parecchie volte il valido patrocinio. A s. Giuliano viennese, col suo nome fu eretta una chiesa a Parigi, vicino al Piccolo Ponte, denominata s. *Giuliano il Vecchio* e s. *Giuliano il Povero*. Il vescovo Claudio vuolsi intervenuto nel 314 al 1.° concilio d'Arles, il che nega Baronio; nè si deve confondere con Claudiano Mamerto prete viennese e fratello del santo di tal nome, autore del libro *de Statu Animae*, e di molti inni ad uso della chiesa di Vienna, perciò lodato da Sidonio Apollinare, fra'quali il *Pange lingua gloriosi praelium certaminis*, da altri attribuito a Fortunato di Poitiers; bensì il vescovo Vero trovasi in detto concilio; Niceta o Nicezio; Nettario, intervenne nel 337 al concilio di *Vaison (V.)*, o meglio a quello di Bazas del 351, che presiedè per pubblicar nella sua provincia il concilio di Nicea I, e vi predicò sulla ss. Trinità, con aggiungere alla *Dossologia (V.)*: *Sicut erat in principio, et nunc, et semper, et in saecula saeculorum. Amen.* Il vescovo Fiorenzo, nel 374 presiedè il 1.° concilio di *Valenza* (*V.*), ritenuto come di tutte le Gallie. Nel 417 Simplicio, nominato nella lettera di Papa s. Zosimo, scritta a'vescovi delle provincie Viennese e Narbonese. Qui credo ricordare il concilio di *Torino* (*V.*) tenuto circa il 400 da vescovi italiani, sulle istanze di alcuni vescovi delle Gallie, i quali erano disuniti sopra i diritti della loro sede primaziale e metropolitana, ed alcuni di essi v' intervennero per comporre più facilmente le controversie. Proculo vescovo di Marsiglia, sebbene della provincia di Vienna, pretendeva d'esser metropolitano della 2.° Narbonese, ed il concilio gli concesse la primazia personale per privilegio, non come diritto della sede. Simplicio primate della provincia di Vienna, per una simile pretensione, credeva di avere i diritti metropolitani sul vescovo d'Arles, che dal canto suo dichiarava di non volerne essere suffraganeo, appartenere anzi alla sua sede la dignità primaziale, qual successore di s. *Trofimo*, il quale da' tempi apostolici aveva portato a tutte quelle provincie la luce del Vangelo (però l'ab. Butler dice di quel discepolo di s. Paolo, che mandato nelle Gallie predicò nella Provenza, fondò la sede d'Arles e ne fu il 1.° vescovo; ma parecchi dotti, coll'autorità di s. Gregorio di Tours, sostengono la sua missione meno antica, ed esser passato s. Trofimo nelle Gallie circa la metà del III secolo con s. *Saturnino* di *Tolosa*, s. *Paolo* di *Narbona*, s. *Marziale* di *Limoges*, s. *Austrimonio* di *Alvergna*, s. *Gaziano* di *Tours* e s. *Dionigio* di *Parigi*. Però essi aggiungono, potersi collocar la missione di s. Trofimo alcuni anni più presto di quello de'ricordati altri santi). Il concilio, giudicando non abbastanza fondate le ragioni del vescovo d'Arles, decise doversi esaminare quale delle due città contendenti, se Arles o Vienna, avesse i diritti di *Metropoli* (di queste e delle *Primaziali*

ragionai pure nel vol. XCV, p. 77 e seg.: e quanto alle questioni tra' vescovi di Vienna e d'Arles, e del giudicato dal concilio di Torino, anche nel vol. XLIV, p. 316 e seg.), nell'ordine civile e politico: riconosciuta sotto questo rispetto la città metropolitana, il suo vescovo fosse il *Primate* (*V.*) di tutta la provincia, con facoltà di consagrarne i vescovi e visitarne le chiese. Nondimeno per l'amor della pace e carità scambievole, opinò il concilio, poter intanto ciascun di loro, in qualità di metropolitano, visitar le chiese più vicine alle loro diocesi. Conformemente a questo saggio decreto, i due vescovi di Vienna e d'Arles di buon accordo si divisero tra essi la provincia, ed ebbero ciascuno simil diritto e titolo: e questa convenzione si conservò invariabilmente d'allora in poi sino alla torbida e funesta rivoluzione di Francia, sulla fine del secolo scaduto. Se consultasi le più antiche memorie, osserva il ch. ab. Semeria, *Storia della chiesa metropolitana di Torino*, p. 22, Vienna era considerata metropoli, ed Arles riputavasi città di 2.° ordine; ma dopo che Costantino I die' ad Arles il titolo di città imperiale con molti e insigni privilegi, riguardavasi come la 2.ª città delle Gallie; e gl'imperatori seguenti le concessero anche il titolo di metropoli, come appare da una lettera di Onorio III. Del resto non sarà superfluo di pure rammentare, aver Papa s. Zosimo dichiarato *Vicario apostolico* o *Primate* (*V.*) nelle Gallie il vescovo di *Reims;* e quanto concesse a quello d'Arles, lo dissi nel vol. XLIV, p. 318, cioè l'istituì suo vicario per concedere le *Lettere Formate* a' vescovi e chierici che si recavano in Roma o altrove: indi Papa Vigilio nel 545 fece il vescovo d'Arles primate di quella parte delle Gallie soggetta a Childeberto I, e soltanto con prerogativa personale. Successe nel 462 o prima, a Simplicio, il dotto viennese s. *Mamerto*, nella qual biografia notai doversi alla sua pietà le pubbliche annue preghiere delle *Litanie Minori delle Rogazioni* (*V.*), almeno restauratore di tali *Processioni*, trascurate nelle Gallie, come osservano i Sammartani, ed istituite nella Chiesa universale pe' terremoti ed altri motivi affliggenti, dichiarati in quell'articolo, e quanto agl' incendi riguardando Vienna è bene il narrarli. Un terribile incendio, che non vi era modo di spegnere, minacciava di ridurre in cenere la città. Il santo vescovo si pose in orazione, e il fuoco si smorzò tutto ad un tratto; dal qual miracolo egli prese occasione d'esortare i peccatori a por termine a'loro disordini, espiarli colla penitenza, e disarmare il divin braccio con ogni maniera di buone opere. Nella notte di Pasqua si appiccò un 2.° incendio, che di nuovo pose in ispavento tutta Vienna. Il santo pastore si prostrò e pieno di fede, dinanzi all'altare, supplicò il Signore, e le fiamme si spensero prodigiosamente. In quella stessa notte, secondo il Butler, s. Mamerto formò il disegno di stabilire delle pubbliche supplicazioni da farsi tutti gli anni per 3 giorni innanzi l'Ascensione del Signore, onde calmar la collera del cielo. Questa santa istituzione non fu ristretta alla diocesi di Vienna; nel 475 l'adottò s. Sidonio Apollinare per la sua di Clermont, e indi ben presto divenne una pratica universale nella Chiesa d'Occidente. Prestava aiuto al santo nelle fatiche dell'episcopato, il già nominato suo fratello Claudiano Mamerto, uno de' più belli ingegni del suo secolo, la cui virtuosa modestia era più commendevole del vasto sapere, morendo verso il 474, dopo avere reso importanti servigi al fratello, il quale spirò nel Signore nel 477, celebrandosene la festa l'11 maggio. Per lui scrisse Papa s. Ilario a diversi vescovi, per aver ordinato il vescovo di s. Diez, contro le ragioni pretese dalla chiesa d'Arles, facendolo pure ammonire da s. Verano vescovo di Vence o Venza (questi era figlio di s. Eucherio arcivescovo di Lione, e fratello di s. Salonio, non mai

vescovo di Vienna, come avverte pure Gioffredo, forse d'Alby o di Genova, ma è incerto, chiamato pure Solonne e Salomone. Inoltre Gioffredo ricorda nel 475 due vescovi di Vienna, già monaci di Lerins, s. Magonzio e s. Sedasto). Ne fu successore Hesichio o Isicio I di stirpe senatoria di Roma, ed il *Chronico* d'Adone lo dice vissuto *usque ad tempora Zenonis* imperatore, il quale morì nel 491. Magnifico elogio si ha di lui dall'epitaffio in versi che offrono i Sammartani. Nel 490 gli fu sostituito il figlio s. *Avito*, dai latini chiamato *Alcimus, Aeditius, Avitus*. Egli era un tesoro di scienza, di eloquenza e di pietà: riscattò un gran numero di prigionieri fatti da' borgognoni nella Liguria. Senza ripetere il detto col Butler nella biografia, mi contenterò d'aggiungere, che nel 517 presiedè il celebre concilio d'*Epaona*, forse Albon nella diocesi di Vienna, e fra' 25 vescovi che v'intervennero, ricorderò il di lui fratello s. Apollinare vescovo di Valenza, e Catolino vescovo d'Embrun; si oppose con vigore alle eresie ed a' loro fautori, e scrisse diverse opere, delle quali non ci rimane che una parte nella *Biblioteca de' Padri*, e sono: un *poema in lode della Verginità*, indirizzato a Fuscina sorella del santo, ch' era religiosa, ed a più altre vergini altresì religiose. Molte *lettere*. Due *omelie* intorno alle rogazioni, e Martene ne pubblicò un'altra. De' frammenti d'altre 8 *omelie*. La *conferenza contro gli ariani*. Celebrato da molti scrittori, morì santamente nel 525 e fu deposto nella chiesa collegiata di Nostra Donna di Vienna, ove onorasi a' 20 agosto, e nel Martirologio romano a' 5 febbraio. Nel 533 il vescovo Giuliano sottoscrisse al concilio d' Orleans. Dopo di lui fiorì Domnino chiaro per vita probatissima, dottrina e amore pe' poveri, pel quale riscattò più schiavi. Nel 538 il vescovo Pantagato intervenne al sinodo d' Orleans, *consularibus primum fascibus sublimis, sed Christi humilitate primus*: resse fedelmente il vescovato 5 anni, e fu onorato con epitaffio riferito da' Sammartani. Isicio II o Esichio parente di s. Avito, gli successe nel 549, in cui fu al concilio d'Orleans, e nel 555 a quello di Parigi. Indi Namazio, vedovo di Eufrasia nobile matrona di Vienna, insigne per eloquio. Filippo presiedè al concilio di Lione del 567, ed a quello nazionale di Parigi del 573, a cui intervennero i prelati delle Alpi Marittime e quelli convicini, Gioffredo chiamandolo arcivescovo. In questo tempo fiorì il nobile viennese s. *Teuderio* abbate, fondatore in Vienna d'un monastero, ove allora vigeva il costume di scegliere un monaco di santa vita, per menar questa rinchiusa per implorar da Dio per sè e pel paese la sua misericordia (pratica che forse sarebbe stata superstiziosa, se i fedeli facendo capitale delle altrui orazioni, avessero trascurato la preghiera e la penitenza), morendo santamente nel 575. Al vescovo Filippo successe Evanzio di santa vita, il quale fu nel 581 al sinodo di Maçon, ed a quelli di Lione del 583, di Valenza del 584, e di Maçon del 585, morendo nel 586. In quest'anno occupò la cattedra Vero, di progenie senatoria. Già nel 596 eragli succeduto l'arcivescovo s. *Desiderio* d' Autun, ordinato diacono dal predecessore, le cui geste dissi nella biografia, in uno al zelo che gli procacciò il martirio. Imperocchè pronunziando un sermone sulla carità, alla presenza della regina Brunechilde e del figlio Teodorico re di Borgogna, con prudenza applicò il detto da s. Paolo, contro i disordini della principessa; ma la vendetta è cieca e fa trovare difetti in tutto. La regina si propose di perderlo. Prima lo fece deporre ed esiliare in un'isola nel 603 dal concilio di Chalons sur Saone, presieduto da Aridio vescovo di Lione ligio a Brunechilde; indi questa e Teodorico finsero di richiamarlo, e da 3 assassini lo fecero uccidere nel 612 mentre tornava alla sua chiesa, in un villaggio del

territorio di Lione nel principato di Dombes, poi detto s. Desiderio di Chalaraine, dal nome del propinquo fiumicello. Il corpo fu portato a Vienna l'11 febbraio, nel qual giorno è onorato, e nel Martirologio romano a'23 maggio. Avendo Pancrazio diacono abbracciato l'ordine monastico, s. Desiderio ricorse a Papa s. Gregorio I, affinchè colla sua pontificia autorità lo sciogliesse dal nuovo legame e restituisse al suo clero. Ma s. Gregorio I invece rispose al vescovo, *ch'egli colle pastorali sue esortazioni lo accendesse in tal modo, che in esso non si raffreddasse il fervore del suo desiderio.* Queste stesse parole Benedetto XIV usò nella costituzione *Ex quo*, de' 14 gennaio 1747, *Bull. Magn.*, t. 17, p. 10, nella risposta al cardinal Quirini; allorchè partito improvvisamente da Brescia Leonardo Chizzola arcidiacono di quella cattedrale, già avanzato in età, se ne andò a Bologna e quivi entrò nella compagnia di Gesù. Il suo vescovo cardinal Quirini ricorse al Papa, per aver ciò fatto alla sua insaputa; a motivo che l'arcidiacono era di grande ornamento alla propria chiesa, e di gran soccorso a' poveri, perciò colle più calde istanze il cardinale bramava che Benedetto XIV provvedesse che nessun chierico, inconsulto il suo ordinario, non potesse passare negli ordini regolari, e gli restituisse l'arcidiacono. Però Benedetto XIV aggiunse alle parole di s. Gregorio I, ragioni per persuadere il cardinale, essere inutile su di ciò una bolla pontificia, pel riflesso precipuo: Che di 100 arcidiaconi non appena uno si troverà, che voglia spogliarsi della dignità che gode, per entrare in un ordine regolare; laddove in 100 frati quasi tutti si troverebbero, che lasciato il proprio ordine, si volessero fare arcidiaconi. Quando ingiustamente fu privato della sede s. Desiderio, gli fu surrogato s. Domnolo piissimo e virtuoso, redentore degli schiavi. Falsamente accusato al re Clotario II, fu questi superiormente illuminato della calunnia. L'arcivescovo Aeterio fu commendato per molte virtù. Dopo di lui è registrato Clarenzio. Indi Sindulfo intervenuto nel 630 al concilio di Reims. Hecdico gli successe, di gran religione e virtù, morto a tempo di Giustiniano II imperatore. Poscia Cadoldo o Caldeoldo o Clodoaldo; dal Butler è qualificato santo, parlando di s. *Chiaro* viennese, fatto dal vescovo abbate di s. Marcello, colla direzione delle monache di s. Blandina. Imperocchè narra, che a tempo di s. Cadoldo vescovo di Vienna, in questa diocesi eravi un gran numero di monasteri. In quelli di Grigni si contavano 400 religiosi, il principale de' quali portava il nome di s. Ferreolo. Nella badia di s. Pietro di Vienna, ve n'erano 500; a s. Martino, a s. Marcello, a s. Gervasio e a s. Vincenzo 330. I due monasteri di s. Andrea aveano ciascuno 100 religiosi; 50 a s. Niceto e 30 a s. Colomba. Nella badia di s. Blandina erano raccolte 24 vedove. Il vescovo Landaleno nel 650 sottoscrisse il concilio di Chalons sur Saone. Dopo di lui fiorì Bobolino I, e nel 699 il virtuosissimo Giorgio; Deodato, di singolar parsimonia e per altro lodato; quindi Blidramno. Nel 718 Eoldo, illustre per natali, del regio sangue de' franchi: in Vienna eresse una chiesa sotto l'invocazione de'ss. Maurizio e compagni martiri e vi pose parte di loro reliquie. *Atque ex eo tempore res Ecclesiae nomine beati Mauricij attitulantur, quando ex antiquo et maior domus in honore septem martyrum Machabaeorum et facultates eiusdem Ecclesiae sub nomine eorum a fidelibus afferentur, et consecratae maneret.* Nella biblioteca Floriacense è posto il vescovo Agrato avanti Eoldo. Dopo quest'ultimo fu designato Bobolino II. Ad Austreberto, Papa s. Gregorio II scrisse nel 719 e morì verso il 742. Gli successe Wilicario abbate di s. Maurizio d'Agauno quale amministratore, al cui tempo i saraceni fecero funeste scorrerie nel Viennese, onde

furono trasportate in città le ossa di s. Ferreolo, e il capo di s. Giuliano, e collocato in apposita decorosa chiesa costruita in fretta. Intanto il re de' franchi con deplorabile consiglio *res sacra Ecclesiarum ad usus suos retorquerent, videns Viennensem Ecclesiam suam indecenter humiliari;* per cui l'abbate Wilicario ne abbandonò il vescovato e fece ritorno alla sua badia. Devastate e dissipate le provincie Viennese e Lionese, le due chiese per molti anni rimasero prive de' pastori, *laicis sacrilege et barbare res sacras Ecclesiarum obtinentibus. Infra paulo post subiungit: Relicta Viennensi Sede Romam primum abiit, ibique Papae Stephanus notus efficitur: interiecto non multo tempore Agauni monasterium Martyrum in cura suscepit.* Dopo i vescovi Beterico e Proculo, trovasi Ursio o Ursione, che nel concilio di Francfort sul Meno, del 794, disputò con Elifanto d'Arles, sulla preminenza delle loro provincie ecclesiastiche, *in qua definitur, ut Arelatensis Ecclesia novem suffraganeas sedes haberet, quibus ipsa emineret.* Però il concilio si rimise alla decisione del Papa Adriano I, consultato a questo fine con una particolare ambasciata. Dopo il vescovo Wulferio o Vultreia, successe nell'814 s. Bernardo o Bern-Hart nobile lionese. Costretto a prender moglie nella corte di Carlo Magno, visse fra' digiuni e l'orazioni, finchè ottenne dalla consorte di vestir l'abito monastico nel monastero d'Ambournay nella Bresse da lui fondato, e meritò per la santa vita di divenirne abbate. Eletto non senza prodigio arcivescovo di Vienna, accettò per comando di s. Leone III, e congiunse alle mortificazioni del chiostro le sollecitudini pastorali, modello di carità. Ebbe la sventura d'unirsi a quelli che deposero Lodovico I il *Pio*, e quando questi ricuperò la corona, si rifugiò in Italia con Agobardo, che avea ordinato vescovo di Lione, mentre era vivo Leidrado suo pastore. Riconciliatosi Lotario I col padre Lodovico I, s. Bernardo tornò nella sua diocesi, ed ivi espiò la sua colpa. Indi erettosi da lui il cenobio di s. Pietro di Romans, presso il fiume Isero, co' suoi suffraganei ne celebrò la dedicazione. Intervenne al concilio di Lione dell'828, e ad altro nell'836 in Cremieu o Straminiac, sopra le differenze insorte tra le chiese di Lione e di Vienna. Morto santamente nell'842 e tumulato nel suo monastero di s. Pietro, ov'erasi secondo il suo pio costume ritirato, operò Dio alla sua tomba non pochi miracoli, e se ne celebra la festa a' 23 gennaio. Le sue reliquie si credono disperse dagli empi ugonotti nel XVI secolo. La sua vita fu pubblicata a Parigi nel 1722 dal p. Fleury Ternal gesuita. Gli fu surrogato Agilmaro abbate di Jura, e sottoscrisse nell' 853 il concilio di Valenza: morì nell' 859 e fu sepolto nella chiesa di s. Pietro. Nello stesso, s. *Adone* gli successe, sebbene nella biografia col Butler lo dissi eletto nell' 860. Di nobile famiglia, d'acuto ingegno, religiosissimo, prese l' abito monastico nel cenobio di Ferrières, donde passò per insegnare le sagre lettere in quello di Prom, col fine di formare de' servi a Dio, il quale volendo provare la sua virtù, permise che fosse cacciato. Recatosi a Roma vi soggiornò 5 anni, donde passò a Ravenna. Quivi rinvenne un antico *Martirologio* (*V.*), di cui fece copia, pubblicandolo nell'858 circa con aggiunte e correzioni. Dipoi Rosweide die' una buona edizione di questo *Martirologio;* ma mg.r Giorgi famigliare di Benedetto XIV ne fece una nuova, assai più corretta, e arricchita di note e di erudite dissertazioni. Adone pubblicò altresì una *Cronaca* colle vite di s. Desiderio arcivescovo e di s. Teuderio abbate di Vienna. Di altre opere si parla nella biografia, e nella *Gallia Christiana.* Tornato in Francia, mentre governava la parrocchia di s. Romano presso Vienna, fu eletto arcivescovo, e Papa s. Nicolò I gli mandò il pallio co'decreti d' un concilio

di Roma, i quali aveano per fine di rimediare a diversi abusi ch'eransi introdotti nella chiesa di Francia. Anche nella cattedra episcopale esercitò le più belle virtù, zelantissimo anzi modello de' pastori: riguardava i poveri come suoi figli, ne provvedeva i bisogni, e fondò spedali in cui li manteneva a sue spese. Ne' concilii fece luminosa comparsa, cominciando da quello di Tousi o Toussi de'22 ottobre 860. Ne adunò egli stesso in Vienna, ma gli atti sono perduti, tranne un frammento di quello dell'870. Allorchè Lotario re di Lorena, disgustatosi colla regina Tietberga, volle rimandarla, s. Adone si oppose a questo divorzio, e fece al principe le più forti rimostranze, affinchè non avesse effetto, avendogliene scritto s. Nicolò I, il quale costrinse il re a riprendere la moglie, e cacciare la concubina Waldrada, che però il re poco dopo richiamò. Egli ebbe molta parte ne' pubblici affari che si trattarono a'suoi dì, e la religione trovò sempre in lui un fortissimo difensore. Papa s. Nicolò I, e gl' imperatori Carlo II il *Calvo* e Luigi il *Tedesco* 1.° re di Germania, lo stimavano sì per la sua prudenza, che per la sua santità e scienza, condiscendendo con confidenza a'suoi consigli. Gli affari non nuocevano al suo raccoglimento: pregava colla stessa perseveranza e si soggettava alle stesse mortificazioni; leggendo le vite de' santi, per far nascere in sè il loro spirito, ed eccitarsi a imitarne le azioni. Morì nell'874 secondo i Sammartani, e nell'875 al dire di Butler, a'16 dicembre in cui è onorato nella s. Chiesa di Vienna e nel Martirologio romano, e fu tumulato nella basilica de' ss. Apostoli. L'arcivescovo Ottramno o Otranno nell'876 sottoscrisse al concilio di Pont-Yon, a quello di Tricastin, o Trois-Chateaux nel Delfinato nell'878, e di Mantala nell'879, in cui fu concesso a Bosone il titolo di re della Borgogna Cisjurana e di Provenza, mirando a farsi strada al trono di Francia, a danno di Lodovico III e Carlomanno, massime di Carlo II il *Grosso*. Gli scrisse Papa Giovanni VIII, riprendendolo d'aver sottoscritto il concilio di Mantala, a danno della pace e quiete pubblica, sebbene fosse molto affezionato a Bosone, per quanto già narrai più addietro. In fatti Bosone fu riconosciuto re di quasi tutta la vecchia Borgogna, ossia Provenza, Delfinato, Savoia, Lionese, Bresse e Franca Contea, prendendo il titolo di re d'Arles, che di quelle provincie era allora la città più cospicua; laonde non tardarono gli sconvolgimenti e turbazioni prevedute dal Papa, e Bosone finchè vissero i detti principi fu perseguitato, cioè da Lodovico III, da Carlomanno e da'loro successori, dovendosi ricovrare in Vienna e verso l'Alpi di Savoia, finchè aggiustatosi coll'imperatore Carlo III il *Grosso*, mediante l'omaggio fatto all' impero del regno di Arles, lo lasciò di questo godere pacificamente. L'arcivescovo Bernoino nell'887 intervenne al concilio di Chalons sur Saone: ebbe a successori Rigofredo e Rostagno. Nel 918 Alessandro I arcicancelliere di Luigi il *Cieco*, figlio di Bosone, fu sepolto in s. Pietro. Nel 946 fu ordinato Sebo, poi deposto in detta chiesa. Il successore Teutbaldo giace nella chiesa di s. Maurizio. All'arcivescovo beato Burcardo, Rodolfo III re della Borgogna Transjurana, *contulit Comitatum Viennensem, cum omnibus appendiciis suis, anno* 1023; dono fatto dal re anco a nome della regina Irmengarda, *ob recordationem animae meae, et eius, et ob remedium peccatorum nostrorum s. Mauricio Ecclesiae Viennensis patrono, et Episcopis eidem Ecclesiae praetitulatis.* Il diploma lo recita la *Gallia Christiana*, insieme ad altro coi quali i reali coniugi donarono a s. Maurizio, *villam Commerciacum cum servis et ancillis, et omnibus appendiciis*, ed altri possedimenti nella città, *etiam castellum Eumedium seu Pupet.* Il b. Burcardo,

con opinione d'esimia santità morì a' 19 agosto 1026, dopo avere restaurata da' fondamenti la cappella di s. Maurizio detta il Paradiso. Nella chiesa di s. Pietro, l'arcivescovo de Villars, col consenso di Paolo V, gli pose un magnifico epitaffio, riferito da'Sammartani. Leodegario è nominato in un diploma del 1037, si sottoscrisse nel 1040 *Archiepiscopus Viennensis*, alla consagrazione della chiesa di s. Vittore di Marsiglia, a cui intervennero il Papa Benedetto IX e tutti i vescovi dell'Alpi marittime: sottoscrisse pure nel 1044 il testamento d'Ugone arcivescovo di Besançon, ed a lui scrisse s. Leone IX Papa. Guarmondo o Varmondo abbate di Dol fu ordinato arcivescovo nel 1077, indi dedicò la chiesa di s. Stefano di Dijon. Papa s. Gregorio VII scrisse al clero di Romans che l' ubbidissero, e gli commise i monaci di Dol nel 1078. Fu incolpato di simonia, e quindi scomunicato, non cessando perciò d' infestare la chiesa di Vienna. Verso il 1083 fu eletto arcivescovo Guido I di Borgogna, figlio di Guglielmo II conte di Borgogna, di Vienna e di Maçon, di sangue regio e imperiale. Nell'adolescenza die' manifeste prove di virtù, col professar vita monastica nel benedettino cenobio di Faveriano, quindi creato cardinale da Pasquale II, dignità che altri gli negano; certo generoso e fornito d'eccellenti doti, insigne per probità e magnificenza, erudito nelle cose ecclesiastiche. Accolse nell'arci-episcopio s. Anselmo arcivescovo di Cantorbery, che portavasi a Roma. Nel 1108 ordinò Abbate di *Cluny* Ponzio *Margoliesi* francese, e nel 1118 in quell'arci-cenobio vi dedicò la cappella di s. Maria detta dell'Abbate. Già nell'atto di sua fondazione di Bona Valle de' cisterciensi del 1117, egli s'intitolava legato pontificio, colla quale dignità eziandio avea convocato in Vienna a' 15 o 16 settembre 1112 il concilio, nel quale fu condannato con anatema il privilegio dell' *Investiture Ecclesiastiche*, estorto dall' imperatore Enrico V a Pasquale II, senza alcun riguardo alla parentela che avea coll' imperatore. Indi ne partecipò a Pasquale II l' operato, ed ottenne conferma del sinodo. Fu questo Papa che nominò l' arcivescovo legato apostolico nella Gallia contro gli scismatici, grave uffizio che esercitò con mirabile prudenza. Narrai già di sopra, che morto in Cluny Gelasio II, ivi i cardinali crearono Papa l'arcivescovo Guido, il 1.° febbraio 1119: prese il nome di *Callisto II (V.)*, e si fece coronare in Vienna, già diletta sua sposa, alla quale concesse tosto in Valenza la discorsa bolla *Etsi Ecclesiarum omnium cura*, de' 26 febbraio 1120, colla quale con insigne privilegio metropolitano e primaziale sopra sette provincie ecclesiastiche della Gallia, dichiarò che l' arcivescovo di Vienna *vices Apostolicas obiret, cum facultate synodales conventus celebrandi, et negotia Ecclesiastica canonice definiendi*. Narra pure Gioffredo, *Storia dell'Alpi Marittime*, che Calisto II, già Guidone arcivescovo di Vienna, onorò questa sua chiesa di particolari privilegi, confermandole l'antica prerogativa del primato sopra diverse altre metropoli della Francia, in ispecie sopra quelle di *Narbona*, *Aix*, *Ambrum o Embrun*, e *Tarantasia*. L'annalista Baronio ancora racconta a detto anno, come Calisto II onorò la sua nobilissima chiesa di Vienna con diversi privilegi, confermando tutte le grazie e tutti i beni ch' ella avea per l'addietro avuto tanto da' Papi, quanto dagl'imperatori, da' re, da' principi e da altri; ed ordinando che avesse il primato sopra sette provincie, cioè *Vienna* stessa, *Bourges*, *Bordeaux*, *Auch*, detta anche Novempopulonia, *Narbona*, *Aix*, *Embrun*; che l' arcivescovo di Vienna fosse in dette provincie legato apostolico, denunziando i concilii, e canonicamente definendo i negozi ecclesiastici; che per la sua provincia gli fosse portata avanti la Croce a-

stata; e che questa chiesa non fosse soggetta a veruu legato, se non fosse cardinale, o altri della provincia romana, mandato *a latere* dal Papa. Dipoi Calisto II creò circa 30 cardinali, fra'quali il summentovato Margoliesi, ed almeno 3 borgognoni e 4 francesi, e tra quest' ultimi il suo nipote Barry. Nell'arcivescovato gli successe Umberto I, a cui Corrado III re de' romani concesse un privilegio nel 1146. Da Grenoble fu trasferito a questa sede Ugo, che nel 1153 ricevè una donazione da Federico I imperatore, e gli scrisse Eugenio III Papa. Stefano è detto in un documento del 1157 arcicancelliere del regno di Borgogna. Guglielmo I del 1176, era stato decano della metropolitana. Roberto intervenne nel 1179 al concilio generale di Laterano III, e morto nel 1195 fu sepolto nella basilica metropolitana nella cappella di s. Stefano, con onorifica iscrizione in versi celebrante le sue benemerenze. Nel 1196 Ainardo ricevè un privilegio d'immunità da Enrico VI imperatore. Umberto II già certosino è ricordato nel 1208, e nel 1214 nel diploma di Federico II dato in Basilea, esibito da' Sammartani, in cui lo chiama principe e arcicancelliere di Borgogna, confermando i privilegi e beni di sua chiesa e del capitolo. Con epitaffio fu deposto in s. Maurizio. Burno o Bruno è nominato nel diploma emanato in Vienna da Odone duca di Borgogna; ed in altro del 1223 di Guigues VI delfino, *fidemque clientelae praestit, ratione feudorum quae possidebat ab Ecclesia Viennensi. Habitum postea cartusiensis ordinis induit in coenobio Vallis s. Mariae dioecesis Diensis, ubi exemptus est e vivis.* Nel 1231 è assai altamente commendato l' arcivescovo Giovanni I Burnino quale legato apostolico nell' inquisizione contro gli eretici albigesi, e nel diploma di Federico II confermante i privilegi della chiesa di Vienna, dato in Torino 1238. Ordinò Stefano 2.° abbate di Cluny; nel 1246 consagrò il cimiterio Antoniano, e la cappella per l'ospedale; nel 1247 stabilì un luogo pel convento de' francescani, e venne costituito da Innocenzo IV legato apostolico. Nella feria 5 della domenica *in Albis* 1251 dedicò la basilica metropolitana de'ss. Maurizio e compagni martiri, con perpetua indulgenza papale, per concessione di detto Papa. Acquistò il castello, le possidenze, e la chiesa di Mantala in cui era stato coronato re Bosone. Edificò la chiesa al ponte del Rodano, e le assegnò de' beni a vantaggio de'poveri. Comprò da Ugone di Vienna signore di Pagny il palazzo *cum jure comitatus, pro septem millium librarum Viennae.* Si disse decorato della dignità cardinalizia, ma tale non appare dagli elenchi del sagro collegio. Morì nel 1266 e fu sepolto nella chiesa de' francescani di Romans, ove acquistò un palazzo arcivescovile, con magnifica cappella sotto l'invocazione di s. Caterina vergine, dotandola, per suffragi perpetui pe'suoi predecessori e successori. Beneficò pure la metropolitana sia con mirabili edifizi, sia con onorificenze, sia con rendite. Ampliò e abbellì l'arci-episcopio, e vi costruì elegante cappella alla B. Vergine; fu munifico con altre chiese. *Qui corpus gloriosi martyris Mauricij patroni sui personaliter revelavit, in loco ubi idem Martyr corporaliter requiescit, unde mentum ejusdem Ecclesiae apportavit;* l'arricchì di suppellettili sagre, e decretò la festa della rivelazione de' ss. Maurizio e Compagni martiri. Del resto fu lodato per dottrina, umiltà, quale predicatore esimio, amante de' religiosi, placido e paziente, affabile, misericordioso e limosiniero. Guido II o Guidone d'Auvergne di Clermont, di nobilissima stirpe, decorato di diverse prelature, fu promosso a questa sede da' suffragi de'due capitoli di Vienna *et Roman. Ecclesiarum ad quas pertinet huius Antistis electio*, come si trae dalla lettera che gli scrisse

Papa Clemente IV da Viterbo a' 15 ottobre 1266, a cui era stato postulato, confermandone con riserva l'elezione, e perciò colla ritenzione delle prelature, ma tenendo in sospeso la canonica istituzione, la quale poi con lettera de' 13 marzo 1267 rimise al cardinal di Brié o Brion (poi Martino IV) legato in Francia al conte di Provenza, acciò esaminasse quanto occorresse per effettuarla, come fece. L'arcivescovo concesse l'ospedale di s. Bartolomeo di Vienna a' religiosi di s. Antonio, morendo verso il 1279. Alcuni scrissero che gli fu surrogato Raimondo cantore di Vienna, ma non risulta da'documenti, ed il capitolo assunse la piena amministrazione dell'arcidiocesi. Alfine fu eletto nel 1285 Guglielmo II de Valence, che nella festa di s. Luca del 1289 adunò il concilio provinciale, a cui intervennero i vescovi di Valenza, Viviers, Grenoble, Maurienne. Umberto I delfino e Anna sua moglie delfina, *hominium ligium Guillelmo II iuravit in basilica s. Mauricij, de comitatu Viennensi, et Albonij; ac pro aliis toparchiis, quarum ratione feudatarius erat Viennensis Ecclesiae. Eodem anno antedicti praesulis auctoritate, ipso pro tribunali sedente, Humbertus I idem delphinus Viennensis, Ioannem II filium a patria potestate liberum fecit, castrum de Turre, aliaque concedendo, ut habent regia diplomata.* Altri giuramenti di clientele e soggezione de'vassalli di sua chiesa, l'arcivescovo li ricevè nel 1294 da Amedeo V conte di Savoia, e nel 1296 da Giovanni conte di Foresi. Il successore Briando de l'Agnieu fece una concordia col clero e cittadini di Vienna, per la podestà civile ed ecclesiastica. A suo tempo si celebrò in Vienna il concilio generale, nel 1311-12, presieduto da Papa Clemente V, a cui intervenne l'arcivescovo. A' 12 settembre 1319 Giovanni XXII creò arcivescovo di Vienna Simone d'*Archiac* (*V.*) di nobilissima prosapia, e quindi a' 20 dicembre del seguente anno lo creò cardinale; e siccome nella biografia, col Cardella, *Memorie storiche de' Cardinali*, t. 2, p. 118, dissi che nel suo vescovato si celebrò il concilio generale di Vienna, qui mi correggo. Morì nel 1323. Convien dire che dopo l'assunzione al cardinalato si dimettesse dall'arcivescovato, poichè leggo nella *Gallia Christiana* esserne stato eletto a pastore, l'11 aprile 1321, Guglielmo III de Laudun dottore di teologia in Parigi, poi trasferito a Tolosa. Gli successe il 1.° aprile 1328 Bertrando de la Chapelle di somma lode. A suo tempo Goffredo di Clermont *hominium clientelaris iuramenti pro Claromonte, et aliis mandamentis profitetur eodem anno postridie festi Omnium Sanctorum; similem illi recognitionem Aynardus filius exhibuit anno* 1333 *sacello in cathedrali dicatum B. Ioanni extruxit de emenda quam arbitrio Sedis Apostolicae coactus est pensitare nobilis toparcha s. Valierij Guillelmus Pictavensis, cum Bertrando archiepiscopo iniuriose captum detinuisset. Porro admisit Humbertum II delphinum in feudatarium pro comitatu Viennensi die* 29 *augusti* 1338, *ac coram eodem Viennensi archipraesule, episcopis et baronibus promulgatur anno* 1343 *cessio provinciae Delphinatus regi Philippo VI, per Humbertum II delphinum.* A'23 marzo 1355 fu arcivescovo Pietro I de Grazia, cui successe Bernardo. Nel 1376 Umberto III de Montcheny. Nel 1390 Teobaldo Reugemont, già vescovo di Maçon, il quale sedente nel 1394 si fondò la chiesa de' carmelitani, e si unì il priorato de Serre alla badia di s. Pietro di Vienna. Teobaldo s'intitolava arcivescovo e conte di Vienna, abbate di s. Teuderio e di Romans, e primate di sette provincie; indi passò alla chiesa di Besançon. Giovanni II de Nant, già arcidiacono di Rouen, dall'arcivescovato di Vienna fu traslato al vescovato di Parigi. Giovanni III de'

signori di Norry, intervenne nel 1409 al concilio di Pisa e nel 1417 a quello di Costanza. Fondò 12 anniversari nella cappella di s. Giovanni della metropolitana: trasferito alla sede di Besançon nel 1438, morì innanzi di farne l'ingresso. Nel 1442 era amministratore Guglielmo IV de Laudun. Sarà errata la data, perchè quindi è registrato Goffredo Vassal già senatore e preside del parlamento di Parigi; legò a questa chiesa 600 fiorini per un anniversario, nel 1440 rinnovò gli statuti e le immunità della città di Vienna, e nel 1444 passò alla metropolitana di Lione. In detto anno da Embrun sua patria, fu trasferito a Vienna Giovanni IV Gerard, de' signori di Hieres, già presidente del parlamento del Delfinato: rinunziò nel 1452. In questo gli successe Giovanni V de Castro, nel seguente traslato a Nimes. A' 22 gennaio 1453 Antonio de Poisieux de'signori di Passage, abbate di s. Pietro di Vienna: istituì una messa quotidiana alla B. Vergine, alla cui immagine fece doni, e nella sua cappella fu sepolto nel 1474. Dopo breve arcivescovato morì a' 27 ottobre 1480 Guido V de Poisieux, altro abbate di s. Pietro, dopo aver fondato nella sua chiesa 12 anniversari *pro remedio animae:* fu sepolto nella cappella della B. Vergine del monastero di s. Maurizio, con onorevole iscrizione, che lo dice di preclara facondia e probità, benemerentissimo della Francia, *Archiepiscopus, Comes, et Primas Ecclesiae Viennensis, consiliariusque christianissimi Francorum regis Domini nostri Delphini, ejusque in Delphinatu Cancellarius.* Dalla sede di s. Paul o Trois-Chateaux, l'11 dicembre 1480 passò a questa Astorgio Aymari, morto nel 1482. Nel qual anno gli successe Angelo Cattho di Sopino diocesi di Benevento, di singolar prudenza e probità, dotto in matematica, caro a Luigi XI, ma fu vessato da' delfinesi: nel castello di Bastid eresse una cappella, rifece e ornò il palazzo arcivescovile, e morto fu tumulato nella metropolitana. Nel 1507 Antonio de' visconti di Clermont, eletto dal capitolo di Vienna, approvò gli statuti e le immunità di sua chiesa, e fu lodato pastore. Nel 1508 il cardinal Federico *Sanseverino* (*V.*) napoletano, che parteggiando per Luigi XII si ribellò a Papa Giulio II, perciò deposto da tutte le dignità nel 1511; fece poi penitenza. Pare che allora gli fosse surrogato il cugino Alessandro Sanseverino, dotto e di grande estimazione, che intervenne nel 1514 al concilio generale di Laterano V, e morì nel 1522 in s. Evasio di Monferrato, *fere absens ab Ecclesia sua.* Nel 1527 Pietro II Palmieri oriundo napoletano, decano di Vienna, di vita virtuosissima, *ultimus electorum a capitulo ad hanc sedem evehitur, commendatione regis,* in grazia del padre che militava nel Milanese. Benemerito della cattedrale, che decorò in più modi, erigendo la gentilizia cappella del s. Sepolcro; strenuo propugnatore della libertà ecclesiastica, padre de' poveri, esempio del clero, che volle osservante della disciplina; studioso del divin culto e riformatore de' sagri riti, pe' quali fece stampare più libri. Il fratello Guglielmo era decano di s. Maurizio, e Pietro Palmieri pro-prefetto della città. Nel 1533 nel monastero di s. Maurizio tenne il sinodo provinciale, a cui intervennero i suffraganei. Complesso di virtù, morì nel castello di Rebasco. Gli successe Carlo de Marillac de' signori di s. Genesti, abbate di s. Pietro di Melun, già ambasciatore a Costantinopoli, a Londra, a Carlo V imperatore, a Ferdinando I re de' romani, a Papa Paolo IV, e maestro delle suppliche del re, non che vescovo di Vannes. Nominò vicario generale dell'arcidiocesi il fratello fr. Bertrando minorita e dottore in teologia, e divenne intimo consigliere regio. Morì nel 1560 a s. Pietro di Melun, alla cui tomba fu posto splendido epitaffio, che ne celebra gli eminenti uffizi eserci-

tati, le virtù, la probità, il sapere, la vigilanza pastorale e la carità pe' poveri. Nel 1561 Giovanni VI la Brosse nobile e abbate di Fontenay, di gran zelo e liberale co'bisognosi, nutrì il popolo colla divina parola: deturpando la Francia l' eresia, *quibus et basilica major a novatoribus concremata*, si ritirò nella sua badia e ivi morì, dopo aver rinunziato nel 1567 la sede. Tosto gli successe Vespasiano Gribaldy nobile piemontese, abbate di più chiese: restaurò l'arci-episcopio e la metropolitana, e anch' esso rinunziò nel 1574. Ne occupò la cattedra Pietro III de Villars, già tenuto al s. fonte dall' arcivescovo Palmier, di cui poi ereditò la sede, qual figlio spirituale. Illustre per nobiltà, molto studio, pietà e prudenza, esercitato negli affari per aver accompagnato il cardinal di Tournon in diverse legazioni, ed anche nel conclave in cui fu eletto Giulio III, ed in quello in cui fu creato Pio IV, il cardinale essendo allora decano del sagro collegio. Fatto vescovo di Mirepoix in deplorabili tempi, per la crudeltà degli eretici ugonotti, da' re fu impiegato in molteplici gravi incumbenze. Divenuto arcivescovo, laborioso si dedicò alla cura pastorale, opponendosi alla trionfante eresia, nondimeno continuando il rè Enrico III ad adoperarlo in vari affari, finchè verso il 1589 gli fu permesso di cedere la sede al nipote, come avea fatto della precedente, ritirandosi a Moncalieri nel convento de' francescani, per dedicarsi all'orazione, a scrivere alcune pie opere, e prepararsi alla morte, che ivi nel 1592 lo colpì. Pietro IV de Villars nato a Lione, e teologo di Parigi: essendo degno nipote di tanto zio, questi a lui rassegnò prima il vescovato di Mirepoix, che per 10 anni con zelo governò, e poi l'arcivescovato di Vienna. Enrico III lo deputò nelle turbolenze del regno a tutti gli ordini del Delfinato, e l' agitata provincia ricompose a quiete. Dopo aver patito in Lione mortale infermità, si recò a Roma alla visita de's. *Limini* e di Gregorio XIV, e nel ritorno venerò la s. Casa di Loreto, e la tomba di s. Carlo Borromeo. Colla pietà e la scienza fu bell' esempio a' suoi diocesani di morali virtù, e gl' istruiva con fervorose prediche, conferenze e opere da lui composte sopra diversi interessanti argomenti, lodato dagli scrittori contemporanei. Morì santamente in s. Genesio de Valle presso Lione nel 1613, donde il corpo per sua disposizione fu portato nella chiesa de' gesuiti di Vienna, a' quali legò la sua biblioteca, per avere dal re ottenuto la fondazione del loro collegio, lasciando il cuore a'cappuccini. Nel collegio gli pose onorifica lapide il fratello e successore. Questi fu Girolamo Villars, già canonico e senatore di Parigi, munifico colle chiese e zelante: restaurò il palazzo arcivescovile, introdusse i cappuccini a Romans nel 1609 e in Vienna nel 1615, e nella 1.ª anche i paolotti nel 1620, deputato dal Papa alla riforma dell'ordine di s. Antonio di Vienna. Nella chiesa de'gesuiti eresse una cappella e il ricordato monumento al fratello. Morì nel 1626 e fu deposto nella metropolitana con bella iscrizione, la quale comincia colle parole: *Viae, Vitae et Veritatis Deo auctori sacrum Viator specta, et especta.* Gli successe il consanguineo Pietro V Villars de'baroni di Maclas, già coadiutore di Agen e vescovo *in partibus* d'Efeso. Resse con prudenza l'arcidiocesi, intervenne a più assemblee di vescovi, e finì di vivere nel 1655. Tosto ne occupò la cattedra il nipote Enrico Villars, nel 1652 consagrato arcivescovo di Filippopoli *in partibus* e suo coadiutore, degno successore de' 4 congiunti che l'aveano preceduto. Con questi, e colla serie de'decani di Vienna, che principia dal 1112, termina quella degli arcivescovi la *Gallia Christiana*, proseguita dalla nuova edizione. Dirò colle *Notizie di Roma*, che nel 1722 dall' arcivescovato, prima d'averne ottenuto le bolle, fu a questo trasferito Enrico O-

sualdo della *Torre d'Auvergne Buglione (V.)*, già vicario generale di Arnaldo o Armando Montmorin arcivescovo di Vienna (il quale avendo chiamato a Vienna l'ab. Gio. Battista Drouet de Maupertuy parigino, questi ivi compose la *Storia della s. Chiesa di Vienna nel Delfinato*, Lione 1708), ad istanza del re Luigi XV creato cardinale nel 1737 da Clemente XII, morto nel 1747 dopo avere rinunziato la sede. A' 23 agosto 1745 Cristoforo de Beaumont della diocesi di Sarlat, traslato da Bajona. A' 19 dicembre 1746 Giovanni d'Ize de Saleon, già vescovo di Rhodez. A' 19 luglio 1751 Guglielmo Ugo d'Agues, della diocesi di Gap, trasferito da Nivers. Nel 1774 Gio. Giorgio le Franc de Pompignan, di Montauban, traslato da Puy. Nel 1789 a' 14 dicembre, Carlo Francesco d'Aviau du Bois de Sanzay, della diocesi di Poitiers. Questo è quell' illustre prelato lodato di sopra con Pio VI, presso il quale si rifugiò nella terribile rivoluzione francese. Pel *Concordato fra Pio VII e la repubblica francese*, de' 15 luglio 1801, col decreto, *Cum Sanctissimus*, de' 29 del susseguente novembre, il legato cardinal Caprara, fra le sedi soppresse notificò quella di Vienna nel Delfinato, oltre Embrun (Narbona unita a Tolosa, ed Arles unita ad Aix), sul quale argomento importa tenersi presente il vol. XC, p. 168 e seg. L' arcivescovo Carlo Francesco die' la sua dimissione, ed il Papa a' 2 giugno 1802 lo trasferì all'arcivescovato di Bordeaux. All' arcivescovato di Lione furono riunite le arcidiocesi di Vienna e di Embrun, e gli furono assegnati per suffraganei, i vescovati di *Mandes, Grenoble, Valenza, Chambery*. Allora l'arcidiocesi di Vienna contava 365 parrocchie divise in 4 arcidiaconati e 7 arcipreture, colle seguenti abbazie, delle quali s. Bernardo e s. Teuderio erano collegiate unite alla mensa arcivescovile. S. Pietro di Vienna, s. Andrea della Bassa Vienna, s. Bernardo di Romans, s. Teuderio, s. Antonio di Vienna, Bonneval. Ricuperato il trono de' suoi antenati dal re Luigi XVIII, il Papa Pio VII a sua istanza si die' a riordinare gli affari della chiesa di Francia, col *Concordato tra Pio VII e Luigi XVIII re di Francia*, dell' 11 luglio 1817, e posteriori bolle, il tutto rammentato anche nel vol. citato. Colla bolla *Commissa divinitus*, de' 27 luglio 1817, *Bull. Rom. cont.*, t. 14, p. 369, dichiarò Pio VII la nuova circoscrizione di diocesi della Francia, confermò la soppressione d'Embrun e l'unione con Aix, e ripristinò gli arcivescovati di Narbona, d'Arles, e di Vienna nel Delfinato, questo formandolo con due distretti, di Vienna, *et Pini Turris in provincia Isarae*, cioè La-Tour-du-Pin; ed assegnandogli per suffraganee le chiese vescovili di *Grenoble, Viviers, Valenza*. Quindi nel concistoro del 1.° ottobre dello stesso 1817, preconizzò arcivescovo di Vienna Stefano Antonio Boulogne d'Avignone, traslato da *Troyes* (*V.*), nominato pari di Francia nel 1821. Intanto Pio VII nel 1819 avea sospeso il concordato del 1817, e nel 1819 stesso prorogata la giurisdizione de' vescovi relativamente a tal convenzione. Finalmente, ad istanza di Luigi XVIII, il Papa Pio VII colla bolla *Paternae charitatis sollicitudo*, de' 6 ottobre 1822, *Bull. Rom. cont.* t. 15, p. 577: *Executio super circumscriptione dioecesium in regno Galliarum*, fra le altre cose che dispose, soppresse nuovamente le metropolitane di Arles, Narbona e Vienna, e siccome questa e la 1.ª aveano i loro arcivescovi, per loro spontanea cessione furono traslati ad altre chiese, e mg.r de Boulogne lo restituì all'antico suo vescovato di *Troyes*, che fin dal 1819 gli avea dato in amministrazione. Di più unì l'arcivescovato di Vienna a quello di *Lione*, per cui l' arcivescovo s' intitola, *Arcivescovo di Lione e di Vienna*, ed ha per suffraganei i vescovi di *Autun, Dijon, Grenoble, Langres, s. Claude*. Laonde l' arcidiocesi si

estende, per le due arcidiocesi riunite, a' dipartimenti del Rodano e della Loira, con 72 parrocchie e circa 540 succursali, popolate da 934,000 fedeli circa. Descrivendo i *Vicariati Apostolici*, tornai a celebrare la benemerentissima pia opera della *Propagazione della fede di Lione*; mentre nel vol. LXXIII, p. 75, 81, 370, 372, narrai come l'arcivescovo cardinal de Bonald ringraziò in concistoro il Papa Pio IX, in nome di tutto l'Episcopato, per l'ospitalità elargita in Roma, in occasione della definizione dogmatica dell' Immacolata Concezione; come Lione in tal giorno la celebrò, per esser stata la 1.ª ad onorare ne'tempi antichi pubblicamente tale mistero; e come il cardinale concorse alla consagrazione della basilica di s. Paolo, sia nella benedizione delle mura esterne, e sia nella consagrazione d'una Croce di quelle interne.

Concilii di Vienna nel Delfinato.

Il 1.° fu tenuto nel 444, relativamente a Chelidonio vescovo di Besançon, accusato d'aver innanzi il vescovato sposato una *Vedova (V.)*, e sedendo *pro tribunali*, mentre secolare amministrava la giustizia, avesse a morte dannato un reo, e nondimeno fosse stato consagrato vescovo. Altri dicono che fu celebrato in Besançon, ovvero in incerto luogo presso quella città, presieduto da s. Ilario d'Arles e da s. Germano d'Auxerre. Ciò parve al concilio contrario alle leggi ecclesiastiche, onde Chelidonio fu privato di sua chiesa. Però egli appellò a Papa s. Leone I, e si condusse a Roma con testimoni che constatassero la sua innocenza, e tale la riconobbe s. Leone I, nel sinodo romano del 445, restituendo Chelidonio alla sua sede, e scrivendone a' vescovi della provincia Viennese. Quando Chelidonio partì per Roma, s. Ilario non reputossi di ciò gravato, per esser Chelidonio suo suffraganeo; nondimeno credeva che non in Roma, ma nelle Gallie si dovesse giudicare la causa, da' commissari nominati dal Papa, come sovente era stato praticato, quando le parti s'erano appellate alla s. Sede. Pertanto recatosi egli pure in Roma, protestò contro le disposizioni che davansi per ivi giudicarla, e in fine intervenuto nel concilio di Roma, e presentendo dover la sentenza esser favorevole a Chelidonio, di repente scomparve da Roma senza farne motto al Papa. In pena di che s. Leone I privò s. Ilario delle ordinazioni, dell'autorità di radunare concilii, e d'ogni diritto metropolitico nella provincia di Vienna; anche per aver ordinato un vescovo in luogo di Projetto infermo, onde guarito la diocesi venne ad aver due vescovi, perciò avea il Papa giudicato irregolare, secondo le vere regole, l'ordinazione del successore d'un vescovo vivente. Soffrì s. Ilario il divieto senza farne laguo, e colla sua pazienza riparò il fallo commesso. Di che s. Leone I ne concepì la più alta idea, ed in una lettera che scrisse dopo la morte di s. Ilario, chiamò questi di *santa memoria*. Non solo s. Ilario si ravvide del suo errore, ma tale lo riconobbero i vescovi gallicani, come mostrano con invincibili prove i Ballerini, nell'*Opere di s. Leone I.* Contro Quesnello e Febbronio, rivendicarono ancora l'autorità di s. Leone I, il p. Sangallo, *Gesta de' Pontefici*, t. 4, p. 271; ed il Zaccaria, *Anti-Febbronio*, t. 2, p. 259. Il 2.° concilio nell'anno 474, ristabilì le *Rogazioni (V.)*, che altri pretesero istituite in esso da s. Mamerto vescovo di Vienna. Il 3.° nell'870 sui privilegi monastici. Il 4.° nell'892, tenuto d'ordine di Papa Formoso, a cui presiederono i due suoi legati Pasquale e Giovanni. Vi si fecero 4 ovvero 5 canoni contro gli usurpatori e detentori de' beni ecclesiastici, gli omicidii, le mutilazioni ed altri oltraggi fatti a' chierici; non che contro i disturbatori dell'elemosine, proibendosi a' secolari di donare delle chiese senza l'autorizzazione del vescovo. Molti vescovi lo sottoscrissero. Il 5.° nel 907 sopra la disciplina. Il 6.° nel 1060 in

gennaio, presieduto da Stefano legato apostolico. Tre soli canoni ci restano, e riguardano principalmente la simonia, e l'incontinenza de' chierici. Il 7.° nel 1112 a'16 settembre da Guido arcivescovo di Vienna legato della s. Sede. I vescovi giudicarono che l'*Investitura ecclesiastica* ricevuta da mano laica, fosse un'eresia. Condannarono il privilegio usurpato a forza da Enrico V imperatore; lo anatematizzarono, e separarono dalla Chiesa, sino ad una piena soddisfazione. Fu poi osservato che nel concilio di Roma tenuto nello stesso anno da Pasquale II, in cui questi rivocò il privilegio dell' investiture, che suo malgrado avea accordato a Enrico V quando l'avea imprigionato, con violenza; il Papa erasi purgato dal sospetto d'eresia, di cui l'incolpavano quelli che aggravavano l' investiture. Tuttavia Pasquale II approvò il sinodo di Vienna con lettera de'20 ottobre. Ivone di Chartres non credeva permessa l'investitura de' benefizi ecclesiastici, ma neppur la credeva un'eresia, come scrisse in detto anno a Gioceranо arcivescovo di Lione. Questi gli rispose, l'investitura non esser in sè un' eresia, ma che l'eresia consiste in sostenere ch'è permessa. Gottifredo di Vandomo sostenne, che l'investitura è una eresia secondo la tradizione de' Padri, e che quegli che l' autorizza è un eretico. L'8.° concilio nel 1119, di cui si sono smarriti gli atti: dev'essere il concilio generale promulgato da Gelasio II, di cui dissi alcunchè superiormente. Il 9.° nel 1124 tenuto dal cardinal Pierleoni legato in Francia (poi antipapa Anacleto II), in favore della chiesa di Romans, ma s'ignorano gli atti. Il 10.° nel 1199 sul matrimonio di Filippo II Augusto re di Francia. L'11.° nel 1307, del quale non si conosce il contenuto. Reg., t. 7, 14, 19, 22, 25, 26; Labbé, t. 3, 4, 8, 9, 10; Arduino, t. 1, 5, 6; Martene, *Collectio Nova*, t. 7; *Thesaur.*, t. 4.

Il 12.° fu il concilio generale XV, celebrato nel 1311-12, promulgato e presieduto dal Papa Clemente V, che vi si recò dalla sua residenza d'Avignone, e con esso rese assai celebre il suo pontificato. Fu principalmente radunato per la sicurezza della fede, da frequenti eresie assalita, per la riforma de'costumi e l'osservanza della disciplina ecclesiastica, per trattare la causa di Bonifacio VIII, quella dell'ordine de' Templari, ed i soccorsi per Terra Santa. Il re di Francia Filippo IV il *Bello*, che avea molto a cuore le dette due cause, intervenne al concilio, accompagnato da' reali suoi figli summentovati, in uno agli altri re di cui anco feci parola. Vi si trovarono pure i cardinali, i patriarchi d'Alessandria e di Antiochia, e più di 300 vescovi e arcivescovi, e fra quest'ultimi quello di Vienna Briando de l'Agnieu, un gran numero d'altri prelati, abbati e priori, non che legati di principi, dottori, procuratori e deputati d'ogni ordine, e altri personaggi. Vi furono 3 sessioni, nello spazio di quasi 7 mesi, siccome aperto l'11 o meglio il 13 ottobre 1311, e chiuso a' 6 maggio 1312. Bernardo di Guido, *Chronicon Rom. Pont.*, sostiene con altri, seguita l'apertura a'16 ottobre; anzi il p. Fantoni nell'*Istoria d'Avignone*, a p. 159 scrisse, il Papa essere partito per Vienna a' 17 ottobre. — Nella 1.ª sessione de' 13 o 16 ottobre, il Papa fece un sermone, nel quale espose le 3 precipue cause della convocazione del concilio. Da lungo tempo l'ordine religioso e militare de' cavalieri *Templari* (*V.*) era screditato per la sua cattiva fede, indocilità e abuso che faceva de' suoi privilegi e grandi ricchezze: non pochi erano rei di delitti abbominevoli e anco d'apostasia. Per questo grave affare passarono 5 mesi in conferenze, e tutti i vescovi di Spagna, Alemagna, Danimarca, Inghilterra, Scozia, Irlanda, Italia, a riserva d'un solo italiano, vedendo l'odio che contro di essi avea Filippo IV, furono d'avviso che si dovesse nuovamente ascoltare

quanto gli accusati avean da produrre in loro discolpa. Anche i prelati francesi giudicarono lo stesso, tranne gli arcivescovi di Reims, Sens e Rouen. Quest'opinione dell'Episcopato e di altri prelati fu dichiarata al principio di dicembre 1311. Ma nel concistoro segreto de' 22 marzo 1312, il Papa, alla presenza de' cardinali e di molti prelati, abolì con sentenza provvisionale l'ordine de'Templari, riservando a sua disposizione, e a quella della Chiesa, i loro pingui beni e le loro persone. Matteo Parisio fece ascendere a 9,000 i loro conventi. — Indi a' 3 del susseguente aprile si tenne la 2.ª sessione, alla presenza di Filippo IV, e de' reali suoi fratello e 3 figli. Il Papa per contentare il re pubblicò la soppressione dell' ordine de' Templari, con disposizioni sui loro beni e persone, narrate al loro articolo, e dichiarando ciò fare, non per sentenza definitiva, sulla realtà de' delitti degli accusati, perchè non poteva darla per diritto, secondo le informazioni ed i processi, solo per via di provvisione e di ordinazione apostolica. Ma Filippo IV sfogò contro di loro la sua brutalità, facendone molti bruciar vivi, col gran maestro, questi però sostenendo sino al punto estremo la loro innocenza, con una costanza che conciliò ad essi la compassione degli assistenti, e la riprovazione, contro l'operato dal re, de'lontani. L' ordine cospicuo di *Cristo* (*V.*) è la sostituzione de' *Templari* nel *Portogallo*, mutato appena il nome e la forma dell'abito. Papa Clemente V avea commesso a tutti i vescovi di recare al concilio di Vienna memorie di tutti i regolamenti opportuni da farsi pel bene della Chiesa. Di queste memorie, restano quelle di Guglielmo Durando vescovo di Mende, e d' un altro prelato di cui s' ignora il nome, di molta importanza. Quest'ultimo propose diversi mezzi pel ristabilimento della disciplina ecclesiastica, e la remozione di molti abusi: tra gli altri la moltitudine delle scomuniche, da' prelati minori facili a sentenziarsi per motivi troppo lievi; i viaggi frequenti degli ecclesiastici a Roma; la quantità de' benefizi che la curia romana dava agli ecclesiastici, sia con *Aspettative* o *Riserve*, sia con cura d'anime, con pregiudizio del diritto de' prelati ordinari de' luoghi; la pluralità de' benefizi, la superfluità della mensa, il lusso degli abiti, la residenza trascurata. La memoria del vescovo di Mende, non è meno rimarcabile: desidera egli che si richiami l'antichità, e dice, che il parlare contro gli antichi canoni, egli è un bestemmiare contro lo Spirito Santo, che gli ha ispirati; vuol egli che si riducano le dispense a giusti limiti; raccomanda la tenuta de' concilii provinciali e diocesani. Egli propose d'assegnare la 10.ª parte de' benefizi a' poveri scolari, che studiano nell'università, affine di moltiplicare il numero degli uomini dotti capaci di servire alla Chiesa; egli desidera che si riformassero anche l' università, affinchè gli scolari si applicassero seriamente allo studio; che si donasse a' curati un libro facile ad intendersi, dove si mettessero i canoni penitenziali, con una soda istruzione intorno al sagramento della penitenza, ed agli altri sagramenti; in fine egli domandò una seria riforma nella corte di Roma, ne' vescovi, in tutto il clero. In questa sessione si parlò molto delle esenzioni. I vescovi domandavano che fossero abolite; e che tutti gli ecclesiastici tanto secolari, che regolari fossero loro soggetti. Questa domanda eccitò una lunga controversia, ma il Papa validamente sostenne i religiosi, contro i prelati, che li volevano sottomettere alla loro giurisdizione. Si terminò la famosa differenza di Filippo IV, con Papa *Bonifacio VIII (V.)*, morto nel 1303, magnanimo e intrepido conservatore de' diritti della Chiesa, che già Clemente V, dopo accurata disamina, avea dichiarato innocente da tutte le infami accuse, riconoscendolo pienamente cattoli-

co e vero Pontefice. Il concilio dichiarò che Bonifacio VIII, di cui l'indegno Filipo IV avea sempre audacemente sollecitata la condanna, come d'un eretico, era sempre stato cattolico, e ch'egli non avea fatto nessuna cosa, che lo rendesse colpevole d'eresia; ma per contentare il re, Clemente V fece un decreto espriimente, che non si potesse mai rimproverare a Filippo IV, nè a' suoi successori, ciò ch'egli avea iniquamente fatto contro Bonifacio VIII. Ma sebbene fu giustamente posta in sicuro la religione di quel gran Pontefice, pur non si lasciò dal concilio di annullare quanto avea fatto a pregiudizio di Filippo IV, o ciò consistesse in bolle o in altri atti giudiziali; segnatamente si rivocò la celebre bolla *Clericis Laicos*, dello stesso Bonifacio VIII sopra la immunità de' chierici, colle sue dichiarazioni, la quale avea dato origine a' dissapori tra il re e il Papa. L'empio Nogaret, che d'ordine di Filippo IV (però dichiarò Clemente V che le violenze erano state commesse alla di lui insaputa), erasi con gente armata e Sciarra Colonna portato in Anagni, ove dimorava il Papa, gridando: *Muoia Bonifacio VIII, Viva il re di Francia;* e che arrestò e oltraggiò la sagrosanta persona del Vicario di Gesù Cristo; dal concilio fu convinto di quanto gli s'imputava, ma domandatone solennemente perdono, Clemente V lo prosciolse dalla scomunica, da cui era allacciato, imponendogli per penitenza il pellegrinaggio a Terra Santa, e di combattere tra' crociati contro gl'infedeli. Tra'moltissimi zelanti difensori di Bonifacio VIII nel concilio, oltre il cardinal Riccardo *Petroni*, io debbo segnalare due cardinali piceni, *Gentile Partino* da Monte Fiore e Giovanni *Minio* da Morrovalle, precipuamente per la meravigliosa facondia del 1.°, il quale alla presenza del re sostenne trionfalmente la legittimità, la probità, il costante cattolicismo, l'innocenza di Bonifacio VIII, annullando le riprovevoli calunnie mosse contro di lui nella sua morte, da'Colonnesi, da Filippo IV, e da' partigiani di essi. Quelle e le violenze commossero di pietà, di sdegno e d'orrore lo stesso Dante Allighieri, che sebbene ostinato *ghibellino*, esclamò nel canto XX del *Purgatorio:* » Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso, - E nel Vicario suo Cristo esser catto. - Veggiolo un'altra volta esser deriso, - Veggio rinnovellar l'aceto e 'l fiele, - E tra vivi ladroni essere anciso ". Ferdinando IV re di Castiglia e Leon, e Giacomo II re d'Aragona, eransi lamentati con Clemente V, quando si accusava Bonifacio VIII, di sentire con orrore sì nefande calunnie che scandalizzavano il mondo. E due cavalieri catalani si portarono in Avignone, offrendosi di combattere in campo aperto, per sostenere l'innocenza di Bonifacio VIII. Il concilio condannò alcuni errori dell'apostata ed eretico Pier Giovanni Olivi, il quale avea sostenuto, fra gli altri errori, che la vita evangelica è quella del *Povero* (*V.*), senza affatto possedere. Inoltre il concilio condannò gli eretici *Fraticelli* (*V.*), i *Dolcinisti* (*V.*), i *Beguardi* (*V.*), le *Beghine* (*V.*), queste diverse dalle religiose omonime, pe' loro turpi errori. A reprimere gli spiriti temerarii e singolari, i sistemi e la sottigliezza degli studi, la vana metafisica attinta dalle opere malintese d'Aristotile e di Plutarco, onde si voleva penetrare fino nelle profondità dell'Essere divino, ne'principii della felicità soprannaturale, dal concilio fu deciso: » Che il Figliuolo di Dio avea preso le parti della nostra natura unite insieme, cioè il nostro corpo passibile, e l'anima ragionevole, ch'è essenzialmente la forma del corpo umano; ch'ella è immortale, e moltiplicata secondo il numero de'corpi, ne'quali è infusa. Chiunque ardirà sostenere, che l'anima ragionevole non è essenzialmente la forma del corpo umano, dev'esser tenuto per eretico ". Quanto poi analogamente, e meglio, definì il concilio generale di Laterano V, lo riportai nel

vol. XXXVII, p. 160 e 161. — Nella 3.ª ed ultima sessione, tenuta a'6 maggio 1312, si pubblicò la costituzione *Exivi de Paradiso*, fatta dal Papa per riunire e ristabilire la pace nell'ordine *Francescano* (*V.*), le cui divisioni duravano da lungo tempo, e alle quali egli non potè por fine. Si fecero molti regolamenti intorno a'frati *Mendicanti*, ma si rese giustizia a' loro costumi, scienza e zelo per la salute delle anime. Si regolò a parte la vita che doveano condurre i monaci dell'abito nero, ed i canonici regolari, accusati di dissipazione e di vizi, di rilassatezza dall' antiche regole, che il concilio volle osservate. Volle pure che tutte le monache avessero de' visitatori, inclusivamente alle canonichesse secolari che si paragonavano a'canonici. A'chierici secolari fu imposta l' osservanza della disciplina della Chiesa e de' decreti de' sagri canoni. Gli equivoci costumi d'alcuni fecero proporre la deliberazione di esaminarsi, se fosse opportuno di permetter loro il matrimonio, come a'chierici della Chiesa greca; ma il *Celibato* restò intatto. Si fece un regolamento sopra gli ospedali, e tra le altre cose si ordinò, che il governo ne sarebbe affidato ad uomini prudenti, capaci e di buona riputazione. Tali disposizioni diedero origine alle amministrazioni secolari di queste istituzioni. Il Papa, sempre a nome del concilio, fece due costituzioni intorno a' privilegi de' religiosi ed altri esenti; l'una per difenderli dalle vessazioni de' prelati, l'altra per troncare gli abusi. Con quest'ultima proibì a' religiosi, sotto pena di scomunica issofatto, di predicare, dar l' estrema Unzione, l'Eucaristia (e il Viatico), la benedizione negli sposalizi, di assolvere i casi riservati, senza la permissione espressa del curato, e di distogliere i fedeli dal frequentare le loro parrocchie; potendo bensì predicare nelle loro chiese e scuole, e nelle pubbliche piazze, non però nell'ore in cui predicavano i prelati. Per annientar l' eresia di quelli che ricusavano di prestare alla ss. *Eucaristia* (*V.*) il culto divino, massime gli eretici sunnominati condannati, fu ordinata per tutti i cristiani la festa e *Processione* del *Corpus Domini* (*V.*), da Urbano IV istituita. Si confermarono le leggi di Gregorio X, sopra l' *Elezione de' Pontefici* (*V.*); e si dichiarò potere il Papa fare la *Rinunzia del Pontificato* (*V.*), il che fino allora taluni tenevano in controversia, dopo la clamorosa cessione di s. Celestino V, per la quale vi fu assunto Bonifacio VIII, anco per ciò calunniato. Venne condannato l' uso di alcuni giudici secolari, di ricusare i sagramenti della penitenza e dell' Eucaristia a' malfattori che doveano subire la pena di morte. Per giovare agli studi della teologia, per l' intelligenza de' sagri testi, per la propagazione della fede, e facilitare la conversione degl' infedeli ed idolatri, si stabilì lo studio delle *Lingue* (*V.*) orientali. Pertanto fu ordinato che nelle principali università della corte di *Roma*, e di quelle di *Bologna*, *Parigi*, *Salamanca* e *Oxford*, si stabilissero cattedre con due maestri per ciascuna, onde insegnare le lingue greca, ebraica, arabica e caldaica; nella corte di Roma da stipendiarsi dal Papa, in Parigi dal re di Francia, e nell'altre città da'prelati e da' capitoli del paese. Osserva il p. Fantoni nell' *Istoria d'Avignone*, che tale ordinamento fu fatto ad istanza di Raimondo Lullo francescano di Majorca detto il *Dottore Illuminato* (ma altri lo fanno già morto nel 1305), dotto nelle lingue orientali, nella filosofia degli arabi e in altre scienze. E siccome fu decretato che s' insegnassero le suddette lingue ovunque risiedesse la curia romana, è credibile che avesse vigore nell' accademia o *Università d'Avignone*, mentre vi fece dimora. In fatti descrivendo l' *Università Romana*, notai che per allora le cattedre delle lingue s' istallarono nelle *Scuole Palatine* o *Studio della Curia*, che seguiva il Papa ovunque andasse a

risiedere. Finalmente si ordinò di levare una *Decima* sul clero per la *Crociata*, pel ricupero di Terra Santa, dal Papa accordata a' re di Francia, d'Inghilterra e di Navarra, oltre altri, e di esigerla per 6 anni. Il re Filippo IV, il suo primogenito Luigi il *Rissoso* re di Navarra, Edoardo II re d'Inghilterra promisero di partire per la crociata, ma tutto terminò col solo profittare delle decime, per essa imposte, restando i Luoghi Santi in potere de'crudeli e fanatici infedeli. Malgrado la moltitudine e la diversità de'grandi oggetti che formarono materia del concilio ecumenico di Vienna, non vi furono che 3 sessioni, però preparate da un assai maggior numero di concistori o di congregazioni particolari. Clemente V fece far la raccolta tanto de'decreti di questo concilio, quanto delle sue lettere e costituzioni, colle quali formò il VII libro delle *Decretali*, che il suo successore Giovanni XXII pubblicò nel 1317 col nome di *Costituzioni Clementine*, e ne prescrisse l'osservanza, indirizzando la bolla all'università d'Avignone. Trattano di questo concilio i collettori de'concilii, massime *Collectio Conciliorum Regia*, t. 28; Labbé, t. 11; Arduino, t. 7, è la storia pubblicata a Parigi da Pietro e Giacomo Puteano nel 1654. Abbiamo del Baldassini, *Clementis V Constitutiones in Concilio Viennensi in Gallia editae* 1312 *notis locupletatae, auctae, et illustratae*, Romae 1669.

VIESTI *(Vestan)*. Città vescovile nel regno delle due Sicilie, nella provincia di Capitanata, nel distretto di Foggia, da cui è distante 15 leghe e mezza, e 12 al nord di Manfredonia, capoluogo del circondario del suo nome. Questa piccola città è situata sur una roccia sporgente nell'Adriatico dal lato orientale del Monte Gargano, all'estremità di quel promontorio, bagnata da 3 lati dal mare. È cinta di mura, ed ha un castello munito. Il suo porto non serve che per la pesca. La cattedrale è dedicata alla B. Vergine Assunta in cielo, con battisterio e cura d'anime affidata alla 2.ª dignità del capitolo, coadiuvato da altri sacerdoti. Il capitolo si compone della 1.ª dignità dell'arcidiacono, della 2.ª dell'arciprete, e delle dignità di due primiceri, di 10 canonici, comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di 4 mansionari, e di altri preti e chierici addetti all'uffiziatura divina. L'episcopio è vicino alla cattedrale. Tra le altre chiese, una sola è parrocchia, ma senza il battisterio. Vi è un convento di religiosi, più sodalizi, l'ospedale e il monte di pietà: il seminario è in *Manfredonia (V.)*. I suoi 6000 abitanti tengono fiera ogni anno a' 15 dicembre. Quest'antichissima città avea un celebre tempio dedicato a Vesta, da cui taluni vogliono che prendesse il nome di *Vestae*. L'Ughelli, *Italia sacra*, t. 7, p. 865: *Vestani Episcopi*, la dice denominata *Vesta seu Vextix, vulgo Bestis. Razanus Vestam dictam putat a vetusto Vestae templo, quod hic olim fuerit. Sigonius Vesticem vocat, sed Leander Vesticem oppidum a Vestana civitate facit, et intervallo distinctum.* Altri la credono la *Apenestae* di Tolomeo, che surse ne' dintorni della presente città. Quando Papa Alessandro III si partì d'Anagni, per pacificarsi nel 1177 con Federico I imperatore a *Venezia* (*V.*), dopo l'Epifania, per Troia e Siponto, giunse a Viesti, ove si trattenne diversi giorni, ed ove s'imbarcò sulle galere di Guglielmo II re di Sicilia; indi nel ritorno vi sbarcò, per restituirsi a Roma. Gli storici danno egual vanto a *Vasto* (*V.*); non pare improbabile che la quasi somiglianza del nome abbia indotto a reputarsi l'una e l'altra città onorata dal Pontefice. Nè manca chi sostiene, che il Papa s'imbarcò nel porto di Capitanata, porto di Siponto o Manfredonia, ed ivi approdò nel ritorno da Venezia. Più tardi avendo s. Celestino V fatta nel 1294 la *Rinunzia del Pontificato (V.)*, il successore Bonifacio VIII, ad evitare il pe-

ricolo di uno scisma, volle curarne la custodia. Però il santo navigò per la Dalmazia, ma una tempesta lo spinse a Viesti, dove fu riconosciuto dal governatore, che lo fermò e mandò in Anagni, 160 miglia distante, patria e residenza di Bonifacio VIII, che lo fece collocare presso la sua camera, da dove lo mandò nel castello di Fumone. Viesti fu devastata dal terremoto, e furiosamente nel 1554 da' turchi e barbareschi di Traguth, che la pose a ferro e fuoco, e fece schiavi molti abitanti. Il re Ferdinando II, volendo sempre più provvedere alla sicurezza della navigazione ne' paraggi delle coste che circondano la parte continentale del reame, adottò un sistema completo d'illuminazione notturna del litorale e delle spiagge, cioè in fari di scoperta, in fari di riconoscenza e in fari di richiamo; l'ordinò con decreto de' 24 marzo 1859, e vi comprese Viesti. — La sede vescovile di Viesti fu istituita da Pasquale II del 1099. Il Ciacconio, riferito dal Cardella, *Memorie storiche de' Cardinali*, nella biografia del cardinal *Alberto*, dice che questi fu promosso all'arcivescovato di Siponto, ora *Manfredonia*, da Urbano II (predecessore di Pasquale II), da cui ottenne la conferma d'un privilegio accordato alla sua chiesa da Benedetto IX (1033-1044), che fece suffraganeo di Siponto il vescovo di Viesti o Vesti. Trovo nel Sarnelli, *Memorie cronologiche de' vescovi e arcivescovi di Benevento*, che Papa s. Vitaliano nel 668 unì alla chiesa Beneventana, *aeque principaliter*, la Sipontina, già desolata, col santuario e basilica di s. Michele di *Monte Gargano*, ed inoltre dichiarò suffraganee di Benevento *Bovino*, *Ascoli* e *Larino*. Quindi racconta cogli *Annali Sipontini*, che Papa Benedetto VIII nel 1034 (era morto nel 1024, ed allora regnava Benedetto IX, come già accennai; ciò che non avvertii nel vol. XLII, p. 107, per seguire il Borgia, *Memorie di Benevento*; e siccome ivi dissi ciò avvenuto sotto l'arcivescovo di Benevento e Siponto Alfonso II, qui noto che il Sarnelli lo chiama Alfano III) diè il proprio arcivescovo alla chiesa Sipontina in onore di s. Michele Arcangelo, e fu Leone prete Garganico, dandogli *cinque* chiese suffraganee, cioè *Troja*, *Rapolla*, *Melfi*, *Monopoli*, *Vesti* (quanto a Viesti, nel luogo citato, notai, che dipoi fu aggiunta da Pasquale II, anzi fu l'unico vescovato restato suffraganeo di Manfredonia, l'antica Siponto); indi morì nel 1050, e restando la sede vacante, gli arcivescovi di Benevento ne ripresero il governo. Nel 1066 Papa Alessandro II nuovamente disgiunse le due chiese, e venne ripristinato l'arcivescovo di Siponto (uno di questi fu il cardinal Orsini, poi arcivescovo di Benevento e Papa Benedetto XIII, il quale fra le sue beneficenze verso la metropolitana di Siponto, fece scolpire nella campana quel distico, inciso pure nella campana di Bergamo, che riportai nel vol. VII, p. 98, che ne spiega i mirabili effetti). Anche il Borgia nel t. 1, p. 212 e seg., delle *Memorie di Benevento*, riferisce l'unione a quella metropolitana di Siponto nel 668, insieme colla s. Grotta del Monte Gargano, e la divisione nel 1034, rinnovata nel 1066, senz'affatto nominare Viesti. Del resto il terremoto del 1223 avendo recato quasi l'ultima rovina a Siponto, salvandosi l'arcivescovo Alberto co' suoi preti nel duomo di s. Maria, dipoi distrutta da altra commozione di terra, nel 1256 colle sue rovine nelle vicinanze la rifabbricò Manfredi e chiamò col suo nome *Manfredonia*. Tuttociò premesso, ripeterò con l'Ughelli, che a Pasquale II si deve l'istituzione del vescovato di Viesti, suffraganeo di Siponto, il qual Papa regnò dal 1099 al 1118. Registra per 1.° vescovo N. *ab archiepiscopo Alberto* (il cardinale summentovato, che lo fu dal 1110 al 1116, per cui in quell'epoca cominciò la serie de' vescovi Vestani) *Sipontino iussu Paschali II, consecratus est primus Ve-*

stanae Ecclesiae Episcopus. Maragdo *Vestanus Episcopus,* venne consagrato da Siffredo arcivescovo Sipontino (perchè Eugenio III avea dichiarato spettare all' arcivescovo di Siponto la consagrazione del vescovo di Viesti: Siffredo sedeva nel 1158 e morì nel 1166), e si trovò presente in Bisceglia nel 1167 alla traslazione del corpo di s. Mauro e Compagni. N. *Vestanus Episcopus,* convinto di simonia, fu deposto da Alessandro III circa il 1168. Il vescovo Simone nel 1179 intervenne al concilio generale di Laterano III, celebrato da quel Papa, e sottoscrisse dopo il suo metropolitano Gerardo III. N. *Episcopus Vestanus,* per vari crimini fu sospeso dall'amministrazione da Papa Celestino III. Dopo di lui non trovasi altri sino ad Angelo del 1296, morto nel 1302. Forse rinunziò, poichè nel 1301 fu consagrato Gabriele abbate benedettino di Pulsano, arcidiocesi di Manfredonia. Poco visse, e per sua morte il cardinal Brancacci legato elesse fr. Giovanni agostiniano, confermato da Benedetto XI nel 1303. Indi nel 1344 fr. Elia Saguini domenicano, nel 1349 morto. Dopo sede vacante gli successe nel 1380 fr. Nicola minorita, traslato da Cissamia o Cysamo di Candia. Sedeva nel 1387 Samperino, che poi aderì all'antipapa Clemente VII, per cui lo depose Urbano VI: abrogato lo scisma venne reintegrato nel 1390 da Bonifacio IX, e morì nel 1403. Antonio, ch'era stato da Urbano VI surrogato a Samperino, nel 1390 venne traslato a Ruvo. Nel 1403 Lorenzo de Giliotti canonico di Foggia diocesi di *Troja* (nel quale articolo parlai di Foggia da essa smembrata nel 1855 ed eretta in vescovato), indi nel 1405 trasferito a Pozzuolo. Nello stesso anno Francesco arcidiacono di Tricarico a'29 settembre, *quo anno excesserit ignoratur, neque aliud de eo habetur.* Guglielmo già intruso in questa chiesa dal pseudo Clemente VII, abiurati i suoi errori, e resa ubbidienza a Bonifacio IX, rinunciando il vescovato, *provisusque fuit de quibusdam beneficiis, et cum a Petro de Luna* (l'antipapa Benedetto XII) *deputatus fuisset ad munia pontificalia exercenda in Ecclesiis Biterensi, et Ecclesiae s. Pontii Thomercarium commendatarius, additis pensionibus ad vita sustentandam, Alexander V confirmavit* (nel 1409), *donec possessionem Vestanae Ecclesiae pacifice fuisset assecutus, vel aliter de eo per Apostolicam sedem provisum.* Giovanni fu eletto nel 1420. Quindi nel 1477 fr. Bernardo domenicano, morto nel 1495. In questo Carlo Busconi di Parma (non mai da Sisto IV ch'era morto nel 1484), in ogni scienza ed erudizione colto ed ornato. Trent'anni con lode governò la sua chiesa, e morto nel 1505 fu deposto nella cattedrale con quell'onorifico epitaffio che offre l'Ughelli. A' 5 di dicembre fu vescovo Latino Pio: nel 1512 intervenne al concilio generale di Laterano V, e cessò di vivere nel 1514. Gli successe a' 4 agosto Gio. Francesco, già di Lipari, il quale pure nel 1515 fu in detto concilio, e mancò a'viventi nel fine del 1517 o nell'esordire del 1518, cioè a' 26 febbraio. Vi fu traslato da Budoa (città rovinata della costa di Dalmazia, il cui vescovato eretto nel 1052 era suffraganeo d' Antivari, indi riunita a Cattaro), fr. Girolamo Magnani di Padova minorita, chiaro teologo, per tutta Italia celebre predicatore, di singolar probità, caro al cardinal Sadoleto: scrisse eleganti epistole, e ritiratosi in patria a coltivar le lettere, ivi terminò i suoi giorni nel 1527. Lodovico che gli fu surrogato, morì nel 1528. In questo a' 14 gennaio Leonardo Bonafede fiorentino, abbate certosino e commendatario di s. Teobaldo di Tiferno e abbate di s. Eligio, non che prefetto del patrio spedale di s. Maria Nuova. Divenuto commendatore dell' ospedale di s. Spirito di Roma, a' 29 maggio 1529 fu traslato a Cortona. Avverte il Lucen-

zi, che negli atti concistoriali è notato, che per morte di Girolamo fu eletto vescovo di Viesti Alfonso Carrillo nobile di Alarcon della diocesi di Cuenca nel 1530, indi morto nel 1547. Di più rimuove nel 1529 dalla serie dell'Ughelli, Tommaso Cortesi di Prato, insigne giureconsulto e datario di Clemente VII, amatore de'poveri e de' letterati, vescovo d' Acerenza e Cariati, e nel 1536 di *Vaison* (in quest'articolo lo dissi nel 1533), indi patriarca d'Alessandria e morto nel 1570. Adunque, non contato il Cortesi per successore del Carillo, si deve riconoscere Pellegrino Fabi bolognese, celebre per prudenza e professione di scienza legale, uditore di Rota nel 1544, vescovo di Viesti il 1.° luglio 1547, morto in Roma a'14 settembre 1551 e sepolto in s. Agostino, ove i fratelli posero l'epitaffio recitato dall'Ughelli. A'2 ottobre dal vescovato di s. Leone (nel 1571 unito a s. *Severina*) vi fu trasferito fr. Giulio Pavesi di Brescia domenicano, arcivescovo di Sorrento nel 1558. A'20 luglio di tale anno Paolo IV nominò vescovo Ugo Boncompagno nobile bolognese e prolegato di Campagna, ma impiegato in gravi affari amministrò assente, e fu al concilio di Trento: indi cardinale nel 1565, e Papa *Gregorio XIII (V.)* nel 1572. Avendo rassegnato questa chiesa, gli successe a' 25 ottobre 1560 Antonio Gargusi beneficiato Vaticano, morto nel 1574. A'29 marzo fr. Anselmo Olivieri de' minori. A'17 marzo 1586 Giuseppe Stefano o Stevano spagnuolo di Valenza, canonico di Segovia, cospicuo per virtù, probità, dottrina ed erudizione; governò egregiamente, e nel 1589 fu traslato ad Orihuela. Scrisse la bell'opera ricordata nel vol. LXIII, p. 201 ed altrove. A' 17 luglio di detto anno gli successe fr. Tommaso Malatesta di Camerata domenicano, morto in Roma dopo pochi mesi. A'25 ottobre 1589 Conte Masci-Ferracuti d'Ascoli del Piceno, discendente di Papa Nicolò IV, pastore munifico, religiosissimo, propugnatore della libertà ecclesiastica, ottimo e integerrimo: finì sua vita in Roma a'12 luglio 1613, tumulato onorevolmente in s. Maria del Popolo, con iscrizione offerta da Ughelli. A' 6 novembre gli fu sostituito Muzio Vitali morto nel 1615. A'18 maggio occupò la sede il p. d. Paolo Palumbo napoletano teatino, commendevole per integrità di costumi, erudizione e facondia; traslato a Cassano nel 1618, e poi ad Ariano. A' 12 febbraio 1618 fr. Ambrogio Palumbo napoletano domenicano, morto nel 1641. Urbano VIII gli surrogò a'13 gennaio 1642 fr. Paolo Ciera veneto agostiniano, lettore di teologia nell'università romana; rinunziò a'27 maggio 1644, pel suffraganeato d' Ostia e Velletri, nella quale ultima città morì nel 1648, e fu deposto nella cattedrale nel sepolcro da lui preparatosi, con lapide in cui s' intitola *Episcopus Vestanus, et suffraganeus Ecclesiarum, etc.* Avendo Urbano VIII designato a succedergli Giacomo Accarisi bolognese, professore nell' università romana, dottore in teologia, nell'umane lettere e nell'erudizione rinomato, Innocenzo X lo promulgò a' 17 ottobre 1644: *statim atque consecratus fuit, vel ambitionis, vel dominandi aestus poenas luit, et cum eo munere se exolvere non semel tentasset, repulsamque a cordato Pontifice accepisset, pauperrimae Ecclesiae nolens volens annis fere decem praefuit, vitam ipse pauperrimam egit mortalitatem exuit anno* 1654, *sepultusque fuit in sua cathedrali.* Del suo ingegno e dottrina lasciò più orazioni ed epistole, lodate dall' Allacci nell' *Apes Urbanae, sive de Viris illustribus qui Romae adfuerunt ab anno* 1630 *usque ad* 1632. A'15 luglio e consagrato il 19 ottobre 1654, Giovanni Mastelloni napoletano, già magistrato del regno e in Roma avvocato. Subito provvide la cattedrale di utensili sagri e vescovili, migliorò la mensa, restaurò l'episcopio. Solle-

cito pastore curò l'istruzione del gregge e lo visitò; ripristinò la disciplina nel clero, per questo e pei laici istituì un sodalizio nella diruta chiesa di s. Gio. Battista; ebbe sempre le mani aperte co'poveri. Difese l'immunità ecclesiastica, e fu chiamato a Napoli a giovare del suo consiglio il vicerè, ed ivi consagrò nel 1661 la chiesa dell'Immacolata Concezione de' cappuccini, siccome caro all'arcivescovo cardinal Filomarino. Si propose istituire il seminario, ma la morte lo colse a'28 luglio 1668, sepolto nella cattedrale con iscrizione, in una ad altre esibite da Coleti, e 4 anni dopo fu trovato incorrotto. Modello di zelo episcopale, venne molto lodato. A' 10 novembre gli successe fr. Raimondo del Pozzo nobile di Messina e cavaliere gerosolimitano, insigne per letteratura, autore d'opere. Divoto di s. Pietro d'Alcantara, gli eresse una cappella nella chiesa dell'ospedale, ed in essa costruì la sua tomba, benchè fu deposto nel sepolcro de' vescovi, quando morì a'30 ottobre 1694. Lasciò erede la sua chiesa, e della rara biblioteca che possedeva, i successori. Continuò la riedificazione dell'episcopio, cominciata dal predecessore; fu ricolmato di elogi per la carità co' poveri, fervido zelo e amore per la diocesi, che gli fece ricusare l'arcivescovato di Nazareth. Venerato da tutti, dopo molti anni fu trovato il suo cadavere intatto. Da Alessano a'7 febbraio 1695 vi fu trasferito Andrea Lodovico Tontoli nobile sipontino, già patrio vicario generale e capitolare, ed arcidiacono. Benchè poco visse, aumentò di edifizi l'episcopio; lodato per pietà e carità, finì i suoi giorni a'21 ottobre 1696. A'14 del seguente gennaio Francesc'Antonio Volturale Micheli napoletano, scienziato di somma integrità; già zelante e operoso ecclesiastico in patria. Pasceva il gregge con frequenti prediche, nelle feste col popolo recitava il s. Rosario nella cattedrale; esemplare pastore pagò l'umano tributo a'18 ottobre dello stesso 1697 di 54 anni. Il 21 novembre la sede di Viesti fu provveduta con d. Lorenzo de' conti Rreaytter de Corvinis romano, priore de' silvestrini di s. Stefano del Cacco di Roma, nella cui chiesa fu consagrato, insigne oratore e d'ogni scienza ornato. *Aedem principem, in qua aram maximam romano more construxit, et illam pp. cappuccinorum extra moenia sacravit.* Tenne il sinodo nel 1699 e fece stamparlo in Roma. Predicò nella cattedrale e in altre chiese, con mirabile facondia e dottrina. Compì e nobilitò l'episcopio, ove fu collocata la diffusa lapide riportata dal Coleti, che ne celebra i meriti e le opere da lui pubblicate, e la perizia nelle lingue orientali. Morì a'14 luglio 1701. Indi a'14 marzo 1703 gli successe Gio. Antonio Ruggeri napoletano, canonico della patria metropolitana, pio e dotto; indefesso ecclesiastico, anche in Roma avea esercitato il suo gran zelo, massime nelle s. missioni pel terremoto, introducendo in s. Maria ad Martyres i 7 mercoledì in onore del patriarca s. Giuseppe, innanzi alla sua festa. Recatosi nella sua diocesi stabilì il suo domicilio in una cella de'cappuccini, mangiando con essi: al suo gregge sempre predicò, e gli fu esempio di belle virtù. Di 44 anni morì l'8 ottobre 1704 compianto; sepolto nella chiesa del convento, con iscrizione in versi. Camillo Tommaso Caravita nobile napoletano, prese possesso di sua cattedra a' 18 febbraio 1705, di sommo zelo, governò con carità la diocesi. Assiduo nell'orazione mentale e vocale, fu misericordiosissimo co' bisognosi. Continuò gli abbellimenti dell'episcopio. Recatosi a compartire la cresima nella diocesi *nullius* di s. Marco in Lamis, infermò e ne morì con buon odore di santità a' 24 settembre 1713, festa di s. Maria della Mercede, di cui era divotissimo, e fu deposto nel maggior tempio. A'24 gennaio 1718 Giuseppe Vincenzo Grisconi de' pii operai, fra' quali si distinse nelle missioni e nelle prediche quaresimali. Anche di que-

st'esemplare pastore fu breve il governo, in cui nelle feste col popolo recitava il s. Rosario, intramezzandovi un corto sermone, esercitandosi pure in altre pubbliche opere. Morì in Napoli a' 16 settembre 1719, e fu seppellito nella chiesa de'teatini. A'15 aprile 1720 Marc'Antonio de Marco Grisconi nobile d'Otranto, d'indole egregia, educato alla pietà e alla scienza in Napoli e Roma, divenne canonico in patria, vicario generale del vescovo di Troja e poi dell'arcivescovo di Manfredonia. Tosto beneficò la cattedrale e ornò l'episcopio; zelante pastore, meritò d'esser traslato nel 1725 a Manfredonia. Con esso l'*Italia sacra* termina la serie de'vescovi, e le *Notizie di Roma* la comincia, e con queste la compirò. A' 21 marzo 1725 Nicolò Preti Castriota, di Brindisi diocesi di Matera. A'16 dicembre 1748 d. Nicola Cimaglia di Viesti, monaco celestino. A'20 agosto 1764 Giuseppe Maruca, d'Ajello diocesi di Tropea. Vacata la sede nel 1786, ne fu ultimo vescovo Domenico Arcaroli, di Vico arcidiocesi di Manfredonia, traslato da Lavello a'26 marzo 1792. Nuovamente per esso vacata la sede nel 1808, Pio VII colla bolla *De utiliori dominicae*, de' 28 giugno 1818, nella circoscrizione delle diocesi del regno, conservando questa di Viesti, l'affidò alla perpetua amministrazione dell'arcivescovo di Manfredonia, senza esserne più suffraganea, non avendone Manfredonia più alcuna, nè unita *aeque principaliter;* e nella morte dell'arcivescovo amministratore, il capitolo della cattedrale di Viesti, liberamente elegge il proprio *Vicario Capitolare* (articolo che può leggersi). Ne fu 1.° amministratore l'arcivescovo mg.r Dentice, cui successe mg.r Salvemini. Questi morto nel 1854, il Papa Pio IX nel concistoro de'23 di giugno di tale anno, preconizzò l'odierno arcivescovo mg.r Vincenzo Taglialatela, di Giuliano diocesi d'Aversa, e nel medesimo gli concesse il pallio. Ricavo dalla proposizione concistoriale, essere stato il prelato lettore di s. teologia e filosofia, ed esaminatore nell'arcidiocesi di Napoli, revisore de'libri, moderatore spirituale dell'orfanotrofio, ed esercitato lodevolmente nella predicazione; dotto, grave e prudente, probo e perito nell'ecclesiastiche cose, degno dell'arcivescovato di Manfredonia e dell'amministrazione del vescovato di Viesti. Nel dicembre dell'istesso anno si trovò presente in Roma alla solenne promulgazione del decreto dogmatico sull' Immacolato Concepimento di Maria sempre Vergine. Ogni nuovo arcivescovo e amministratore è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 59, ascendendo la mensa a 5,000 ducati, moneta del regno. L'arcidiocesi Sipontina o di Manfredonia si estende a 30 miglia circa, e comprende 12 luoghi: *Vestana autem dioecesis ad ipsius civitatis fines tantum protenditur.*

VIGERIO Marco, *Cardinale*. Da Savona e pronipote di Sisto IV per lato materno, fu ammesso nell'ordine francescano, quando il pro-zio n' era generale. Il medesimo lo fece reggente del convento di Padova, e divenuto Papa l'annoverò tra' professori dell' università romana con buona provvisione, e poi gli conferì il vescovato di *Sinigaglia*, nel quale articolo narrai che fu pure governatore della città e stato, feudo del nipote del Papa Giovanni della Rovere, e quanto operò in vantaggio della città e diocesi, e che fatto suffraganeo di Bologna del suo parente cardinal Giuliano della Rovere, questi divenuto Giulio II lo dichiarò governatore di Roma e castellano di Castel s. Angelo. Quindi lo arricchì di pingui benefizi, ed il 1.° dicembre 1505 lo creò cardinale prete, pubblicandolo agli 11, e conferendogli per titolo la chiesa di s. Maria in Trastevere; indi fu comunemente chiamato il cardinal di *Sinigaglia*. Inoltre lo nominò protettore dell'ordine francescano, e legato delle milizie pontificie spedite contro Alfonso I duca di Ferrara. Quale insigne teologo e di gran talen-

to, giovò il Papa con fedeltà e valore ne' gravissimi affari che si trattarono nel generale concilio di Laterano V, di cui si può dire ne fu l'anima. Compose alcune dotte opere, e tra le altre un'elegante e robusta confutazione contro il conciliabolo di Pisa, celebrato da'cardinali ribelli a Giulio II, la quale però non compì. Soprattutte fu assai applaudita dal pubblico una dissertazione sull'eccellenza degli strumenti serviti nella Passione del Redentore, e stampata in latino a Roma nel 1512. A questa aggiunse poi la 2.ª parte sulla vita, passione, morte e risurrezione del medesimo Gesù Cristo, impressa in Douay nel 1607. Da Giulio II nel 1512 ricevè il vescovato suburbicario di Palestrina, e per sua morte fu a'comizi in cui venne eletto Leone X, con l'assenso del quale rinunziò al vescovato di Sinigaglia nel 1513, al nipote Marco Vigerio. Indi cessò di vivere in Roma nel 1516 di 70 anni, assai più commendabile per la dottrina, che per l'integrità della vita, la quale non corrispose all'eminente carattere e dignità che sosteneva, onde il satirico Garimberti scrisse ch'era dedito alla sensualità e lasciò alcuni figli, come riporta Cardella nelle *Memorie storiche de' Cardinali*. Il Siena nella *Storia di Sinigaglia* riferisce, che da questa passò a miglior vita cristianamente. Fu sepolto nella basilica di s. Maria in Trastevere sua titolare, senza alcuna memoria. Si può vedere il Moretti, *Notitia Cardinalium Titularium s. Mariae Trans Tyberim*, p. 22, di cui fu pure commendatario perpetuo, anzi intitolandosene *Archipresbyter*.

VIGEVANO (*Vigevan.*). Città antica con residenza vescovile negli stati del regno di Sardegna, divisione di Novara, provincia di Lomellina, capoluogo di mandamento. È situata tra Pavia e Milano, a due miglia dalla sponda destra del Ticino e presso il Mora, distante 5 leghe da Novara, 6 e mezza da Milano, 6 da Pavia e 3 e un 4.° da Mortara. Trovasi edificata in piano, in amena posizione, *in suo duorum circiter milliarum ambitu nongentas domos, ac mille et quingentas pene complectitur incolas*, secondo l'ultima proposizione concistoriale. Vi è il tribunale di prefettura di 3.ª classe, e numera 6 giudicature di mandamento nel 1.° cantone, 5 nel 2.°, e 3 nel 3.°: vi è pure un collegio scientifico. Il duca di Milano Francesco I la cinse di solide mura. E' difesa da un vecchio castello magnifico propinquo alla pubblica piazza, ov' è l'elevato e sontuoso palazzo ducale, con elegante torre. Tutte queste splendide e grandiose opere, il duca di Milano Lodovico M.ª Sforza il *Moro* fece costruire dal celebre urbinate Bramante Lazzari, almeno certo ne die' il disegno quando si recò a Milano. Era prima un antico castello, che nel 1492 Lodovico il *Moro* trasformò in palazzo principesco, circondandolo di mura a guisa di fortezza. Ora è ridotto ad uso di quartiere di cavalleria, per le ampie scuderie, in parte sotterranee, che contiene, sottoposte le une alle altre, e sostenute da 200 e più colonne. Altri edifizi osservabili sono la cattedrale, vari templi di moderna struttura, ed alcuni palazzi privati. La cattedrale, posta sur una piazza da 3 lati circondata da archi, è il migliore pubblico edifizio della città, e viene qualificato anzi ottimo dall' enunciata proposizione. Della meravigliosa facciata esterna, innalzata dal celebre vescovo Caramuel, parlerò nel ragionare di lui; così della magnifica piazza in cui trovasi, munificenza di Lodovico il *Moro*. L'antica chiesa principale che sorgeva sulla sua area, la fece demolire il duca di Milano Francesco II, dopo essere stata eretta in cattedrale, e dalle fondamenta fece edificare l'odierna; ma appena terminatosi il grandioso coro, importuna morte lo rapì nel 1535. In tal modo rimasero interrotti altri progetti ch' egli avea concepito, a ingrandimento e decoro della nuova cattedrale e del clero di essa. Fra le altre cose, si proponeva di fabbri-

care le abitazioni de'canonici contigue alla cattedrale, nel sito ora nominato il Seminario vecchio, ove anticamente era la chiesa di s. Andrea. La cattedrale, di cui nel 1829 fu operato un grandioso restauro, è sagra a Dio, sotto l'invocazione di s. Ambrogio arcivescovo di Milano, dottore di s. Chiesa e patrono della città. Ha il battisterio, e la cura d'anime amministrata dal preposto, coadiuvato da altri preti. Tra le ss. Reliquie, si venera il corpo del martire s. Vito. Il capitolo ha 3 dignità, cioè il preposto, ch'è la 1.ª, l' arcidiacono e l'arciprete, 10 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere; e vi sono pure 4 cappellani regi, 5 cappellani istituiti dal vescovo Sormani, ed altri 7 cappellani di padronato, oltre altri chierici addetti al servizio divino. Prima il capitolo era più numeroso: erano le dignità il preposto, l'arciprete, l'arcidiacono, il decano, il cantore, il primicerio, oltre 12 canonici, colle due prebende: vi erano ancora 2 mansionari, 14 cappellani, 7 saccellari e 10 chierici, inservienti al coro. L' episcopio è prossimo alla cattedrale, magnifico, vasto e comodo edifizio. Vi sono due altre chiese parrocchiali munite del s. fonte, e intitolate una di s. Dionisio, nella chiesa di s. Francesco già de'minori conventuali, l' altra di s. Cristoforo, nella chiesa di s. Pietro martire de'domenicani: nel convento della 1.ª è fama che vi abbia dimorato per alcun tempo s. Bernardino da Siena, che intraprese la fabbrica della chiesa; in quello della 2.ª certo vi morì il b. *Matteo* Carrerio da Mantova a'5 ottobre 1470, e più tardi l'abitò fr. Michele Ghislieri, dopo aver assunto l'abito dell'ordine in Voghera, essendo allora celebre per l'osservanza, lo studio e il numero de' frati, da dove passò allo studio generale di Bologna, e più tardi divenne il glorioso s. *Pio V*. Non mancano altre chiese, ed alcune case religiose d'ambo i sessi. Anticamente nella città, oltre i nominati conventi, eranvi quelli de'somaschi e de'barnabiti a cui era affidato il pubblico insegnamento: nella diocesi fiorivano i servi di Maria, i minori osservanti, i cappuccini. Di più nella città si contavano 3 monasteri di monache, e le religiose che aveano in cura l'orfanotrofio. Gio. Galeazzo Visconti signore di Milano, e il duca Lodovico il *Moro*, decorarono Vigevano di chiese, chiostri e civili fabbriche, ed anco magnifiche. Esistono diversi sodalizi, ospedali, uno de'quali grandioso, il monte di pietà, il magnifico e vasto seminario, e varie benefiche istituzioni. Vi hanno antiche e rinomate fabbriche di seterie, stoffe e calze, di cappelli, di sapone e di paste dette alla genovese. Fa grande traffico, per la sua produttiva industria, con che compiesi lo stato dovizioso, derivatole anche da'doni onde la natura le fu liberale nel feracissimo territorio. Nelle due annue fiere, ciascuna d'8 giorni, che vi si tengono dal 19 marzo e dal 15 agosto, affluisce copiosa moltitudine da'paesi conterminanti, e vi fanno ricche contrattazioni. Annovera più di 15,000 abitanti, attivi e industriosi. È patria di diversi uomini illustri, alcuni de'quali ricorderò nel decorrere del presente articolo; e die' i natali a Francesco II Sforza ultimo duca di Milano, il quale ne fu affettuoso e magnanimo benefattore ed illustratore, e come i suoi predecessori di sovente vi si recava a passare la bella stagione, ed a godere le delizie del castello e della Sforzesca. Imperocchè nelle vicinanze vi è l'omonima villa, e l'antico e bel convento de'domenicani. Lodovico il *Moro* formò l' ampia e amena villa, con principesca magnificenza: il luogo, dapprima incolto e selvaggio, nella sua ampiezza ridusse fertile ed ameno nel 1486; eziandio edificandovi la chiesa di s. Antonio. Il grandioso palazzo quadrilatero, ha 4 maestose torri. Vi sono vaste fabbriche per uso e comodo della coltivazione; abitazioni pe' coloni, stalle, granari, fienili, pagliari, cantine, officine per la formazione de'formaggi, in somma qualunque opportuno

luogo; prati, campi e rivi irrigatori. Fu Lodovico il *Moro*, che ivi pel 1.° introdusse le piantagioni de'mori gelsi, donde gli derivò il soprannome di *Moro*, le quali si diramarono a tutta la Lombardia, recandovi una fonte di copiose ricchezze, e poscia si estesero all'altre provincie italiane. Indi nel 1498 Lodovico il *Moro* donò la meravigliosa villa a'frati domenicani del convento di s. Maria delle Grazie di Milano, i quali nel 1741 rifabbricarono la chiesa minacciante rovina, ed a più elegante forma la ridussero. Altro monumento della splendida munificenza di Lodovico il *Moro* fu la chiesa di s. Maria della Misericordia, col contiguo convento de'servi di Maria, fuori le mura di Vigevano: la chiesa fu eretta nel 1495 colle multe penali degli spergiuri e bestemmiatori, per cui fu denominata impropriamente *s. Maria della Bestemmia*. Ma nè questa, nè il convento, non più esistono.

Vigevano vanta origine romana, nell'epoca in cui il console M. Claudio Marcello espugnò Milano, 222 anni avanti Gesù Cristo, dopo guerra accanita, fiera ed atroce. Quelli che la dicono colonia romana, pretendono che si reggesse a municipio co'propri magistrati. Con vari nomi gli scrittori la chiamarono: *Viglebanum*, *Vicus Veneris*, *Vicus Gebuinus*, *Vicus Levorum*. L'Ughelli nell'*Italia sacra*, t. 4, p. 815: *Viglevanenses Episcopi*, dichiarando la città *parva et pulchra*, riferisce che fu appellata *Vicum Veneris*, secondo Corio, Carino e Merula. Simonetta, *in Sfortiadibus*, la denominò *Vigevanum*; il Volterrano, *Vegivanum*; e Macanto, *Veglivanum*. Indi soggiunge: *Vult autem Carinus hanc civitatem fuisse aedificatam a Marcello post caedem Virodomari regis gallorum, ac deinde* Vicum Veneris *fuisse appellatam, cujus narratio mihi pro fabula est, non secus ac fabulantur, qui Viglevani civitatis exordia in Mediolanenses duces rejiciunt, cum ii multo recentiores sint, quam que in scriptoribus ejusmodi civitatis memoria soleat occurrere, ut scribit Volaterranus.* Notevoli monumenti della Lomellina sono, il parlato castello di Vigevano, e l'antica chiesa di s. Maria di Lomello, che mezzo diroccata non porge più all'osservatore se non l'aspetto pittorico d'una sagra rovina; ma ella rammenta l'antica importanza di questa piccola città sulla riva destra dell' Agogna, nella diocesi di Vigevano, che die' un tempo il nome alla provincia, ed ebbe i suoi conti, e che posta framezzo a foltissime selve abbondanti di cacciagione, fu spesse volte residenza, anco per diporto, de'principi longobardi. Quivi la celebre regina Teodolinda vedova d'Autari re d' Italia e de' longobardi, morto nel 590, avea un palazzo; e quivi nel 591 mandato a sè chiamare Agilulfo duca di Torino, suo vassallo, essa si portò ad incontrarlo sulla pubblica piazza di Lomello, dove attorniata da' suoi cortigiani, e fattasi recare una tazza di vino, ne bevette in faccia al popolo, poi la porse all'insigne principe torinese, ch'ella ad un tempo dichiarava scegliere per secondo suo marito. Più volte la regina Teodolinda trasferì la sua reggia anche in Vigevano; e dopo aver convertito alla fede cattolica lo sposo re Agilulfo, donò preziosissimi vasi sagri e altri arredi alla chiesa di s. Maria Maggiore nel castello di Vigevano. Ne'seguenti secoli, l'amenità del luogo e la facilità di trovar nelle selve opportune cacce, ad Arduino marchese d'Ivrea, eletto dagl'italiani a re nel 1002, ed all'imperatore Federico I dopo la metà del XII secolo, fu motivo di particolare predilezione nel soggiornarvi; anzi quest'ultimo fecevi alzare un palazzo magnifico, per trattenervisi di quando in quando a riposo, ed a sollievo dell'agitata sua vita, insieme colla sua numerosa corte. Sostenne Vigevano intorno a questi tempi sanguinose guerre, onde fu espugnata e distrutta, per opera de' milanesi, uniti a'comaschi, novaresi, ver-

cellesi e alessandrini. Imperocchè dessi a' 22 maggio 1201 si recarono ad assediarla; e siccome era fortissima, avendo un gran fossato la cui riva esteriore era guarnita di muro fino alla sommità, e dietro al suo terrapieno o bastione vi era un muro altissimo merlato, oltre altro interiore, entrambi intonacati di terra, così ostinati furono l'assedio e i combattimenti, prolungati ad un mese e mezzo, condotti a fine dopo di esser sovraggiunte altre compagnie di milanesi a'7 luglio. Il castello fu preso e distrutto, ed i prigionieri si condussero a Milano. Nondimeno fu presto riparato alle sue rovine, e potè sostenere nel 1275 altro durissimo assedio, eziandio da' milanesi fuorusciti, uniti al marchese di Monferrato Guglielmo VII il *Grande*. A' 5 febbraio assaltarono e presero il luogo di Piomba; allora il presidio si ritirò nella rocca, ove capitolò con libertà di portarsi a Milano, Di ciò non contenti i vincitori, dopo 4 giorni marciarono su Vigevano e ne assalirono il borgo. A difenderlo con vigore, presero l'armi anco le donne, e fecero costar cara a'nemici l' espugnazione. Al punto di questa, sopraffatti dal numero, corsero i difensori per ritirarsi nel castello; ma perchè alla rinfusa con essi vi entravano pure gli spagnuoli, fu calata la saracinesca che chiudeva la porta della piazza. In tal modo rimase fuori notabile porzione di que'che ritiravansi, massime le donne, laonde esse e gli altri furono parte uccisi e parte fatti prigionieri. Allora il podestà di Milano, coll'armata accorse per aiutare il castello di Vigevano, ma non potè progredire oltre Trezzano e Corsico, perchè il marchese di Monferrato, co'suoi alleati, dopo aver incendiato alcune case del borgo di Vigevano, e spianati i fossati che lo circondavano, si ritirò a Novara di cui erasi impadronito. Nel 1296 Matteo Magno Visconti signore di *Milano*, ne abbattè le mura e se ne impadronì. Avendo Vigevano fin dal 1225 formato i suoi statuti e leggi municipali, dipoi dominandola Gio. Galeazzo Visconti signore di Milano, gli approvò nel 1392, e ne tratta il Sacchetti nella *Vigevano illustrata*. Passò poscia Vigevano nel dominio degli *Sforza*, succeduti a' Visconti nel 1447, e da essi precipuamente ricevè ogni maniera d'incremento, privilegi e lustro. Mentre la signoreggiava Lodovico Maria Sforza il *Moro*, non potendo ricevere aiuti dalla repubblica di *Venezia* (articolo in cui narrai notabili tratti della storia d'*Italia* e perciò anche del Milanese e suoi dominatori), cadde in potere di Lodovico XII re di Francia, il quale impadronitosi nel 1499 di Milano colle armi, eresse poi Vigevano in feudo e ne fece marchese il milanese Gian-Jacopo Trivulzio, valoroso condottiero di sue truppe e conquistatore del ducato di Milano, della qual città nominò governatore, inoltre dichiarandolo maresciallo di Francia. Di Gian-Jacopo, il Muratori trovò molte monete e alcune medaglie, qual marchese di Vigevano, presso il marchese Teodoro Alessandro Trivulzio, discendente per linea mascolina da Gio. Fermo fratello primogenito del medesimo Gian-Jacopo, e volle parlarne di sole due. La 1.ª è un medaglione esistente allora in Modena nel museo Bertacchini, nel cui diritto vide il busto d'uomo laureato, coll'iscrizione: *Io. Ia. Tri. Mar. Vig. Fran. Mare;* cioè *Johannes Jacobus Trivultius Marchio Viglevani, Franciae Mareschalcus*. Nell'altra parte il busto d'uomo laureato, col motto: *Nec cedit umbra soli*. L' altra presso il detto marchese, avea lo scudo contenente l'arme gentilizia della casa Trivulzia, colle lettere: *Io. Ia. Trivlt. Mar. Vigle. Et F. Ma.* Nel rovescio l'immagine di s. Giorgio, e nel contorno *Sanctus Georgius*. Ma quanto lo spirito di parte di Trivulzio avea favorito le sue conquiste, altrettanto divenne fatale alla sua amministrazione, quando oppresse i suoi nemici con tutto il peso d'un governo dispotico, e con tutto l'accanimento d'un ca-

po di fazioni. Tali violenze eccitarono nel 1500 la ribellione del Milanese, ed il ritorno dalla Germania in Italia di Lodovico il *Moro* con truppe tedesche, nel principio di febbraio. Il suo fiero nemico Trivulzio nondimeno ebbe la fortuna di sopire tale ribellione, facendo prigioniero in Novara a'10 aprile Lodovico il *Moro*, e mandato in Francia ivi morì. I suoi figli Massimiliano e Francesco II, trovandosi in sicurezza presso l'imperatore, regnarono più tardi. Trivulzio poi si fece distinguere di nuovo nella guerra che suscitò in Italia, contro *Venezia* (*V.*), la formidabile lega di Cambray, e condusse l'antiguardo di Luigi XII nella battaglia d'Agnadel. Morendo Carlo d'Amboise il 10 marzo 1511, il re gli fece conferire il comando generale. Gastone de Foix combattè la 1.ª volta sotto di lui in tale campagna, avanti la fine della quale Gastone venne fatto generale dell'esercito francese, e Trivulzio non fu più che suo luogotenente e consigliere, ma forse si può attribuire a lui la maggior parte delle vittorie del giovane eroe. La morte di Gastone, avvenuta l'11 aprile 1512 nella battaglia di *Ravenna*, contro Papa Giulio II, richiamò Trivulzio al comando supremo. Frattanto Giulio II co'collegati, intento a cacciare i francesi d'Italia, affidò il comando degli svizzeri al compatriota di questi cardinal Matteo *Sckeiner* o *Schiner* (*V.*) vescovo di Sion e nel 1511 di Novara; e Trivulzio vedendo l'impossibilità di sostenersi in Milano si ritirò nel Piemonte. Fu allora che Milano alzò la bandiera di Massimiliano Sforza figlio del *Moro*, il quale fu introdotto in Cremona a'16 novembre 1512, già occupata dal cardinal Sckeiner, e pochi giorni dopo in Milano. Nel seguente 1513 Trivulzio credevasi sul punto di conquistare un'altra volta Milano, e di far prigioniere Massimiliano, quando l'arrivo improvviso del cardinal Sckeiner coll'esercito svizzero guastò i suoi disegni: fu battuto a Riuta presso Novara a'6 giugno, ed i francesi attribuirono la sua disfatta all'ostinazione con cui avea posto il suo campo in cattivo stato. Grato il duca Massimiliano a'servigi a lui resi dal cardinal Sckeiner, gli donò Vigevano nella sua diocesi, con titolo di marchese (il cardinale morì in Roma a'2 ottobre 1522). Trivulzio fu di nuovo impiegato nel 1515, da Francesco I re di Francia sulle frontiere d'Italia: aprì a tal monarca il passaggio dell'Alpi, ed a'13 settembre ebbe gran parte nella vittoria di Marignano. Nel fine della campagna, Francesco I l'incaricò di soccorrere i veneziani, ma non potè impadronirsi di Brescia. Nel ritorno il re manifestò qualche sospetto contro Trivulzio, non volle ascoltarne le giustificazioni, ed egli si allontanò e morì in Francia nel 1518. Scrisse il Rosmini l'*Istoria della vita e delle geste di Gian-Jacopo Trivulzio, soprannominato il Grande*, Milano 1815. Qui va notato, che la sua 2.ª moglie (la 1.ª fu Margherita nipote del famoso Colleoni capitano generale della repubblica di *Venezia)* Beatrice d'Avalos de' marchesi del *Vasto* e Pescara, generosamente contribuì all'erezione del monastero dell'Assunta delle domenicane di Vigevano, nel quale fiorì per santità di vita la b. Caterina Ingarami, poi deposta nella chiesa di s. Pietro Martire. Dopo la battaglia di Marignano, Milano si rese a'5 ottobre 1515, e il debole duca Massimiliano cedè i suoi diritti al re di Francia, ove si ritirò con pensione. Così Francesco I divenne pur signore di Vigevano. Dipoi Papa Leone X proponendosi mandar via i francesi dall'Italia, e dare il ducato di Milano al legittimo duca Francesco II Sforza, l'8 maggio 1521 si collegò coll'imperatore e re di Spagna Carlo V, per opera del celebre cancelliere ducale Girolamo Morone, conte di Lecco, il che notai pure nel vol. XCII, p. 309 e seg. Le truppe francesi furono sconfitte, e il cardinal Medici legato dell'esercito papale e cesareo (poi Clemente VII), col cardinal Sckeiner co'suoi svizzeri, en-

trarono in Milano a'19 novembre; ed Antonio de Leyva vi ricondusse Francesco II, il quale dopo la morte del cardinal Sckeiner, nel 1522 riacquistò l'intero dominio di Vigevano, che ricolmò di benefizi. Ma nel 1525 nuovamente perdè Milano, occupato dal re Francesco I, però non guari fatto prigione a *Pavia* e condotto nella Spagna, senza che il duca Francesco II ne raccogliesse alcun frutto. Gli spagnuoli ed i tedeschi occuparono in uno a Vigevano tutte le piazze del ducato, e vi preposero autorità militari. Nel precedente anno i vigevanesi, ad ottenere la liberazione dalle alternate militari violenze e stragi de'francesi e degli spagnuoli, si obbligarono con voto di celebrar la festa della laudata b. Caterina domenicana, volata al cielo a'24 maggio 1516. Girolamo Morone, per iscuotere il giogo degl'imperiali, fece quelle pratiche narrate pure nel vol. LXXXVIII, p. 201 e seg., ma ne rimase vittima e fu imprigionato. Allora fu che Carlo V obbligò Francesco II a consegnargli quanto gli rimaneva di piazze forti, tranne i castelli di Milano e di Cremona, in cui lo tenne prigione, e volle da tutti i lombardi un giuramento di fedeltà. Ritiratosi poi il duca a Lodi, nell'esercito alleato di Francia, privo di forze e d'ingegno capaci di supplire all'avverse circostanze, attese l'esito d'una guerra nella quale non poteva più prendere parte attiva. Il trattato di Cambray de'5 agosto 1529, tra la Francia e Carlo V, lo lasciò alla discrezione di quest'ultimo. Tuttavolta mercè l'interposizione del Papa Clemente VII, per cui si recò a Bologna ove trovavasi coll'imperatore, da questi ottenne l'investitura del ducato di Milano a' 23 dicembre 1529, colla condizione di pagargli per 10 anni 500,000 ducati, ed i castelli di Milano, Como e Pavia dovere restare nelle mani di Carlo V stesso, e morendo a'24 ottobre 1535 lo lasciò erede del ducato per testamento. Quindi Carlo V ne investì dipoi il suo figlio Filippo II re di *Spagna*, e così anche Vigevano passò sotto il dominio di que're, in tempo de'quali nel 1692 in Vigevano fu firmato un trattato di pace. Nel 1700 colla morte del re Carlo II si estinse la 1.ª linea di casa d'Austria, le cui ragioni sostenendo la 2.ª imperiale di Vienna, nel 1706 il ducato fu assicurato all'imperatore Giuseppe I d'Austria, sottentrando la sua casa eziandio nella sovranità di Vigevano. In seguito, ed in virtù de'preliminari della pace d'Utrecht del 1713, fu ceduta a Vittorio Amedeo II duca di Savoia gran parte del Novarese e della Lomellina, ma non ebbe effetto sino alla pace di Vienna nel 1739, per la quale Carlo Emanuele III re di Sardegna entrò poi definitivamente in possesso d'ambo le provincie; ma propriamente Vigevano l'ebbe nel gennaio 1744, in conseguenza del trattato di Worms, e d'allora in poi il Vigevanasco seguì i destini degli stati del re di *Sardegna* (*V.*). Dirò solamente, che per le funeste conseguenze della rivoluzione di Francia, anche Vigevano cominciò a risentirne i disastrosi effetti, massime per l'insurrezione del 1797 in poi. Imperocchè fu molestata e desolata successivamente dall'irruzioni dell'armate ora repubblicane francesi, a'7 dicembre 1798, ora tedesche, l'11 maggio 1799; ed in fine ripresa da'francesi nel 1800, Bonaparte 1.° console della repubblica francese l'aggregò, col Vigevanasco e colle provincie di Novara e Lomellina, alla repubblica Cisalpina, da lui stabilita nel 1797, cioè a' 23 settembre. Indi nel 1802 cambiò nome alla repubblica e la chiamò italiana, di cui divenne presidente. Nel 1804 proclamato imperatore de'francesi col nome di Napoleone I, nel 1805 lo fu pure in re d'Italia; e trasformò la repubblica italiana in regno, di cui pure fecero parte il Vigevanasco, e le provincie di Novara e di Lomellina. Nel 1814 terminata la dominazione Napoleonica, nel declinar d'aprile Vigevano e la contrada fu occupata dagli austriaci, e quindi di tutto ne

fu reintegrato il re di Sardegna. Per la rivoluzione de'carbonari del 1821, il re per reprimerla chiamò l'aiuto dell'Austria e della Russia, e nell'aprile fu ripristinato l'ordine pubblico. Nuovi guai piombarono sulla misera Italia nel 1847, per la sedicente indipendenza italiana, e gli stati del regno Sardo divennero l'asilo e il focolare di tutti i settari e rivoluzionari d'ogni luogo. Nel marzo 1848 cominciò la guerra contro l'Austria, per volersi formare un regno d'Italia monarchico-costituzionale. Ma a'9 agosto per sconfitte riportate da'regi eserciti, il re dovette convenire a pregiudizievole armistizio. Rotta guerra nuovamente all'Austria nel 1849, per la disastrosa battaglia, vinta dagli austriaci presso Novara a'23 marzo, indi pel trattato di pace gli austriaci occuparono temporaneamente il territorio compreso tra il Po, il Ticino e la Sesia, oltre la metà d'Alessandria. La contrada fu brevemente invasa dagli austriaci nel fine d'aprile e nel maggio 1859.

La fede cristiana nella contrada è probabile che la predicassero quelli che la sparsero in Milano e sua vasta provincia ecclesiastica. I critici non convengono nella tradizione incerta che l'attribuisce pel 1.° all'apostolo s. Barnaba nell'anno 52 di nostra era, ed in vece propendono per s. Anatalone 1.° vescovo certo di Milano nell'anno 53, o per altro de'sagri pastori suoi successori de' tempi apostolici. E Novara, nella cui diocesi era il castello di Vigevano, riconosce s. Gaudenzio per 1.° vescovo consagrato verso l'anno 397, il quale distrusse nella città e nel suo territorio tutti gli avanzi del paganesimo, che ancora vi si trovavano, ed introdusse decorosamente da per tutto, nell'ampiezza di sua giurisdizione, il divin culto e l'ecclesiastico ministero. Eresse chiese, fondò monasteri, distribuì con bell'ordine le parrocchie, ne'20 anni del suo pastorale governo. Prediligendo il duca di Milano Francesco II Sforza il grandioso borgo o castello di Vigevano, come il più cospicuo e ragguardevole della vasta provincia di Lomellina, concepì il religioso progetto di fondarvi un seggio vescovile, e fare elevare a cattedrale la chiesa collegiata di s. Ambrogio, aumentandone il capitolo allora composto della dignità del preposto e di 7 canonici, con rendite corrispondenti. A tale effetto si procurò il consenso di Gio. Angelo Arcimboldi vescovo di Novara, onde da quella sua diocesi potersi smembrare Vigevano, anzi quel prelato cedè pel nuovo vescovato altre due parrocchie, cioe s. Gaudenzio di Gambulò, e s. Albino di Mortara, nome che vuolsi preso dalla strage che ivi fece Carlo Magno de'longobardi, quando vinse re Desiderio; mentre due altre che vi erano ne'due castelli e di giurisdizione della diocesi di Pavia, il vescovo di questa cardinal Antonio Ciocchi del Monte non volle cedere. Trovandosi quindi il duca in Bologna presso il Papa Clemente VII, dopo aver conseguito dall'imperatore Carlo V la restituzione del suo ducato, ottenne dal Pontefice la piena effettuazione de' suoi pii desiderii. Pertanto Clemente VII colla bolla *Pro excellenti praeeminentia*, de'15 marzo 1530, dismembrò dal vescovato di Novara, Vigevano e suo territorio, e le dette parrocchie dalla stessa diocesi di Novara, e ne formò il suo vescovato, elevando a cattedrale la collegiata di s. Ambrogio, ed al grado di città il castello. E ne concesse il padronato a'duchi di Milano *pro tempore*, per presentare alla s. Sede persona idonea per vescovo, *hac prima vice excepta;* non che di presentare persone idonee all'arcipretato, all'arcidiaconato, al decanato, ad ogni canonicato e prebenda istituita da Francesco II, *tam hac prima vice ab eorum primaeva erectione hujusmodi vacantes.* Finalmente dichiarò il vescovato di Vigevano suffraganeo dell'arcivescovo di Milano. La bolla si legge presso l'Ughelli, ma giustamente avverte il ch. ab. Cappelletti, *Le Chiese d'Italia*, t. 14, p. 605, nel ri-

produrla, che essendo la data *ab Incarnat. Dom.*, l'anno segnatovi 1529 corrisponde al 1530 dell'era comune, poichè altri inesattamente scrissero 1529. Altrettanto si deve intendere dell'altra bolla che sono per ricordare. Inoltre aggiugne, che non contento il pio duca di tante e altre munifiche largizioni a favore del novello vescovato di Vigevano, e a dotazione del suo vescovo e del capitolo, fece acquistare altri fondi, tra'quali i beni dell'antichissima badia cisterciense di Acqua Longa, di Valverde e di Costanziana, non che il castello di Zeme, decorando del titolo di conte di esso il nuovo prelato e tutti i suoi successori, che tuttora lo portano; di più assegnando loro ogni diritto altresì sull'Euripo, ossia Roggia Rizza, canale formato nel 1424 e aumentato nel 1488, le cui acque derivate dal fiume Sesia scorrono ad irrigare e fecondare da quel lato i territorii di Novara, Vigevano e di tutta la Lomellina; e tuttociò con ducale chirografo del 1535. Delle quali beneficenze ne fu tramandata la memoria, con iscrizione incisa in marmo e collocata nella cattedrale. Francesco II arricchì pure di sagri arredi la cattedrale, e die' esecuzione a quanto erasi proposto per la decorosa uffiziatura della medesima. Nello stesso giorno 16 marzo 1530, Clemente VII in Bologna emanò la bolla *Hodie Ecclesia vestrae Viglebanen*, che offrono l'Ughelli e il Cappelletti, diretta: *Dilectis filiis populo Civitatis et Dioecesis Viglebanen. Salutem et apostolicam benedictionem*. In essa gli partecipa l'erezione del vescovato e il 1.° vescovo ad esso assegnato. Questi fu Galeazzo de'conti Pietra nobile di Pavia, abbate commendatario della sunnominata badia d'Acqua Longa, protonotario apostolico, senatore di Milano e consigliere di Francesco II, che intimamente stimandolo, l'avea designato al Papa per 1.° pastore della nuova chiesa vescovile. Nella *Cronaca della venuta e dimora in Bologna di Clemente VII per la Coronazione di Carlo V, celebrata l'anno* 1530, illustrata dal ch. cav. Giordani, si legge a p. 169: Essendosi da Clemente VII, ad istanza di Francesco II duca di Milano, istituita una nuova cattedrale nella città di Vigevano, ne fu dal Papa creato 1.° vescovo il nobile da Bari (sic) Galeazzo Pietra, che consagrossi a' 20 marzo 1530 nella chiesa di s. Domenico di Bologna nella venerabile dignità e colle solite ceremonie; e subito dopo il consagrato vescovo e il duca, pigliando doveroso congedo da Clemente VII e da Carlo V, si posero in viaggio alla volta di Milano. Francesco II lasciò di sè buon nome, e per la continua permanenza sua in Bologna avendo opportunità di starsene presso l'imperatore, ebbe da questo vieppiù indizi maggiori d' una perfetta amicizia, in vista del suo contegno e del frequente ragionare, in guisa che Carlo V dichiarava in pubblico, egli riconoscere i duchi di Milano e di Ferrara fra tutti gli altri principi d' Italia i più saggi. Il vescovo prese possesso di sua chiesa a' 6 dicembre, e fu sua prima cura di formare gli statuti del capitolo cattedrale, da Clemente VII confermati con bolla de' 25 settembre 1531, concedendo il Papa ad ogni canonico in ciascun anno due mesi di vacanza dal servizio del coro. Ma non essendosi nella concessione fatta menzione delle distribuzioni corali da percepirsi o da sottrarsi durante tali vacanze, e consistendo le rendite canonicali nelle sole distribuzioni, i canonici l'ottennero anche in quel tempo nel 1584 dalla s. Sede, a mezzo del vescovo Brissenio, con alcune clausole, come di non potere essere assenti più di due canonici nello stesso tempo. Il vescovo Galeazzo indi divise la città in 3 parrocchie, lasciando libero a' fedeli di ricevere i sagramenti nella cattedrale, che prima n'era l' unica. Eseguì la visita pastorale della diocesi, e molto fece per istabilire la congrua de' canonici e altri beneficiati della cattedrale. Cominciò l'erezione del-

l'episcopio e aumentò la mensa vescovile sia col donare del proprio, sia col procurare l'unione ad essa della suddetta badia d'Acqua Longa, già sua commenda, il che confermò Clemente VII con bolla de'25 aprile 1533, ed i vescovi di Vigevano se ne intitolano abbati, sussistendo la sua parrocchia. A proprie spese costruì gli stalli del coro della cattedrale, ove a' 27 novembre di detto anno consagrò solennemente l'altare maggiore in onore di s. Ambrogio, come attesta la lapide esibita dall' Ughelli. Promosse l'erezione di più sodalizi nelle chiese della città; ed avendo assegnato una sua casa per asilo de' poveri, loro la donò, e istituendoli suoi eredi, volle che dessa fosse intitolata: *Domus Charitatis Pauperum Christi*. Morì a'27 ottobre 1552 d'anni 91 meno 5 giorni, lodato per zelo e virtuosi esempi di pietà e liberalità. Fu sepolto nella cattedrale a pie' del monumento marmoreo ch' erasi fatto erigere vivente nel presbiterio, con iscrizione che offre l' Ughelli. In vita per la grave età ottenne nel 1540 in vescovo coadiutore il nipote Maurizio de'conti Pietra nobile pavese, già capitano delle milizie di Francesco II e di Carlo V, il quale gli successe. Pio IV lo fece referendario delle due segnature e governatore di Spoleto, per cui nella sua assenza deputò agli uffizi vescovili Melchiorre Crivelli vescovo di Tagaste *in partibus*, il quale tra le altre funzioni, nel 1556 consagrò la chiesa di s. Gaudenzio nel castello di Gambulò. Intervenne al concilio di Trento, e restituitosi alla sua diocesi, curò il proseguimento della fabbrica del palazzo vescovile, e intraprese la visita della diocesi, secondo le prescrizioni del Tridentino, le quali applicò pure alla riforma del clero, e alla fondazione del seminario. Nel 1572 tenne il 1.° sinodo diocesano di Vigevano, assai lodato dall'arcivescovo di Milano s. Carlo, a' cui sinodi provinciali 1.°, 2.° e 3.° si recò qual vescovo suffraganeo. Ma portatosi nel 1576 a Milano per assistere al 4.°, colpito dal male ritornò a Vigevano, ove morì a'20 maggio. Deposto nel presbiterio, sulla parete fu scolpita l'epigrafe riferita dall' Ughelli. La sede non fu provveduta di pastore che nel 1.° luglio 1577, nella persona di Alessandro Casali patrizio e senatore bolognese, già per la sua destrezza e perizia nelle lettere ben accetto nunzio a Filippo II re di Spagna, di s. Pio V e di Gregorio XIII. Tosto cominciò la visita pastorale colle norme del Tridentino, e nel 1578 accolse in Vigevano s. Carlo Borromeo qual visitatore apostolico, al cui 5.° concilio provinciale di Milano intervenne nel 1579. Narra l' ab. Cappelletti, che in quell' anno grave discordia insorse in Mortara, a motivo della duplice giurisdizione che vi esercitavano il vescovo di Pavia e questo di Vigevano sulle due parrocchie di quel castello, il 1.° cioè su quella di s. Croce, il 2.° sull'altra di s. Lorenzo. Ciò particolarmente nella circostanza della solenne processione del *Corpus Domini*, per cui il parroco della 1.ª scomunicò quello della 2.ª, nell'atto che ambedue stavano per entrare nella chiesa di s. Maria. Di più si venne alle mani; si chiusero le porte del tempio, che però si abbatterono dall'impeto degli azzuffati: ne susseguirono scomuniche, e arresti nelle carceri. Si suscitarono anco gli abitanti di Gambulò, per la doppia giurisdizione similmente delle due diocesi nelle due chiese del luogo. A sì lunghi e scandalosi litigi per allora die' fine Gregorio XIII, imponendo ad ambe le parti silenzio. Questo però non si mantenne, nè cessarono le controversie, nè fu regolata tale promiscuità di giurisdizione se non dopo il 1817, quando al solo vescovo di Vigevano furono soggettate entrambe le parrocchie di que'due borghi. Il vescovo Alessandro magnificamente ampliò il palazzo vescovile, vi fabbricò sontuosa cappella, vi costruì maestosa scala d'ingresso, e ridusse ad elegante coltura l'ampio giardino cominciato dal vescovo Ga-

leazzo. Morì pieno di meriti e di virtù, a' 16 febbraio 1582, e fu sepolto nella cattedrale, nella cappella da lui edificata, la quale si disse *la cappella del Vescovo*, e poi assunse il nome di s. Carlo. I di lui fratelli gli posero l'epitaffio riportato dall'Ughelli. Indi a'5 novembre per nomina di Filippo II gli successe Bernardino Brissenio romano, e spagnuolo d'origine, già canonico d'Avila, dotto anche nelle lingue e solerte negli affari, per cui era stato impiegato in gravi negozi da detto re co'Papi. Nella guerra di s. Quentin e in altre l'avea deputato Filippo II a commissario generale. Di Pio IV e s. Pio V era stato nunzio a' granduchi di Toscana Cosimo I e Francesco I, e presso quest' ultimo fu pure legato di Filippo II. Questi inoltre lo fece supplire per ambasciatore presso la s. Sede. Nell'esercizio di tali uffizi si acquistò meriti e degna reputazione. Recatosi a Vigevano nel giugno 1583, nel dì 1.° del seguente istituì la confraternita della ss. Annunziata; e demolita la piccola e rovinosa cappella di s. Maria degli Angeli, eretta dal duca Galeazzo M.ª Sforza, fabbricò a sue spese la chiesa che assegnò a tal sodalizio. Intervenne in Milano col cardinal Sfondrati, vescovo di Cremona, poi Gregorio XIV, e con altri due vescovi, alle solenni esequie di s. Carlo nel 1584. Visitò la diocesi, e celebrò solennemente il 2.° sinodo di Vigevano. Esisteva l'ospedale primario di s. Maria e di s. Marta, eretto fin dal 1498 dal benefico Pasino Ferrari prete vigevanese, e due altri se ne fondarono sotto il vescovato di Bernardino. Uno per disposizione testamentaria de'coniugi Girolamo dal Pozzo e Luchina Bosio, aperto solennemente dal vescovo nel 1588 sotto il titolo della ss. Immacolata Concezione; l'altro sotto l'invocazione del ss. Sagramento, per testamentaria disposizione di Camillo Aliprandi nel 1575 e di sua moglie Caterina Bastico nel 1583. Raccontai, aver questo vescovo ottenuto dalla s. Sede di potere i canonici godere le distribuzioni corali, eziandio in tempo de'due mesi di vacanza, ma poco dopo insorse dissidio tra' canonici e le dignità per la misura delle distribuzioni medesime, pretendendone le dignità più de'canonici. Decise il vescovo a favore de' canonici, onde le dignità appellarono alla s. congregazione del concilio, la quale nel 1587 emanò il seguente decreto, da Sisto V confermato. *In divisione fructuum et distributionum, Praepositum pro sua parte ante omnia percipere debere libellas biscentum et quinquaginta imperiales, alias vero quinque Dignitates pro sua praecipua parte libella centum; et deinde idem Praepositus et caeterae dignitates aequales quoque cum aliis Canonicis partes ex tota massa omnium et singulorum fructuum et rerum distribuendarum cum omni suo augmento cujuscumque valoris accipiant, praeter praecipuas suas partes superius expressas: et ita perpetuo observetur deinceps.* Con lode di saggio pastore e distinto paciere nelle controversie, morì a' 10 agosto 1588, e fu deposto senza alcuna memoria nella cappella di s. Carlo della cattedrale, lasciando convenienti rendite per dotare ogni anno 4 zitelle povere. Nel seguente 1589 a'2 maggio da Acqui vi fu traslato Pietro Fauno di Costacciaro diocesi di Gubbio, senatore e intimo consigliere del ducato di Milano, intervenuto al concilio di Trento con decoro per avere sostenuto di diritto divino la residenza in diocesi del vescovo, essendosi pur distinto in delicati uffizi; poichè la s. Sede l'avea deputato a sedare le discordie della repubblica di Genova, e il re di Spagna a suo vicario in Finale. Cominciò subito la visita pastorale, indi nel 1592 stabilì nella chiesa di s. Gaudenzio di Gambulò un collegio di 5 cappellani presieduti da un decano, con quotidiana residenza, già istituiti da Francesco de Bianchi di Gambulò, preposto di s. Giorgio in Monte Falcone di Pavia, e per sua disposizio-

ne furono denominati *cappellani di s. Defendente*. Egli era forse parente, certo compatriota, del domenicano fr. Arcangelo Bianchi, da s. Pio V creato cardinale nel 1570, fondatore d'un ospedale in patria, a beneficio della quale lasciò fondi per soccorrere i poveri, assistere gl'infermi, istruire i fanciulli e dotare le zitelle. La chiesa di s. Gaudenzio avea fin dal 1158, o prima, la collegiata di san Pietro con canonici e preposto. Lodatissimo morì il vescovo Pietro a'9 settembre 1592, e fu deposto nella cappella di s. Girolamo della cattedrale, con epitaffio prodotto dall'Ughelli. Nel tempo della sede vacante, l'arcidiacono Girolamo Rosamarino, per la 3.ª volta vicario capitolare, nel 1593 a'20 settembre ottenne da Clemente VIII un'ampliazione al decreto circa l'assenza di due soli canonici per turno dalle sagre uffiziature, riferita dall'ab. Cappelletti. Dopo tal concessione e nell'istesso anno, il Papa dichiarò vescovo Marsilio Landriani nobile milanese, protonotario apostolico, abbate di s. Antonio di Milano, referendario delle due segnature, e nunzio apostolico in Francia, per l'allenza o lega cattolica contro gli eretici calvinisti-ugonotti, chiaro per virtù. Dopo la visita pastorale, nel 1595 tenne solennemente il sinodo, e quindi Clemente VIII l'inviò vice-legato in Bologna, Romagna e Ravenna. Per la sua assenza deputò a vegliare sul gregge Bartolomeo Giorgi canonico della metropolitana di Milano nel 1602. Ma aumentandosi i bisogni della diocesi, gli fu dato assistente al suo governo fr. Sebastiano Cattaneo domenicano, vescovo di Chiemi o Camaco *in partibus*, già suffraganeo di Salisburgo, non senza speranza di successione, che però non conseguì per esser morto in Milano nel 1609 e sepolto nella chiesa di s. Eustorgio. Ritornato il vescovo nella sua diocesi, fu ricevuto con solennissima pompa, quindi celebrò il 2.° suo sinodo diocesano, e dipoi introdusse in Vigevano i barnabiti, a' quali più tardi la città nel 1647 stabilì pubblico assegnamento affinchè istruissero nelle lettere la gioventù. Il vescovo aderì alla pia largizione municipale a favore de'cappuccini, cui era stata donata la chiesa di s. Maria del Crocefisso, in luogo di s. Maria Lauretana ad essi concessa nel 1539 e presso la quale eransi edificato il convento. Con mirabile generosità erogò non lieve parte del suo patrimonio per compiere la fabbrica della cattedrale, per dotare fanciulle povere sia per facilitar loro il matrimonio, sia per agevolar loro la vocazione religiosa, e fece pure altre opere insigni di pietà e di liberalità. Intervenne al concilio provinciale del cardinal Federico Borromeo nel 1609, e tornato poco dopo in quella metropoli, ivi morì a'27 settembre, assistito da detto porporato negli estremi uffizi religiosi. Il cadavere fu trasferito a Vigevano e tumulato in s. Francesco de' minori conventuali, per sua disposizione, con epigrafe presso l'Ughelli. Gli successe a' 26 maggio 1610, il già benemerito vescovo d'Alessandria, Pietro Giorgio Odescalchi nobile di Como, assai encomiato per gli angelici costumi, esimia pietà, dottrina, prudenza, paterna carità e zelo apostolico. Era inoltre stato referendario delle due segnature, protonotario apostolico partecipante, correttore delle lettere apostoliche, governatore di Fermo e nunzio agli svizzeri. Visitò 3 volte la diocesi, ed altrettante convocò il sinodo diocesano, con magnanima generosità esercitandosi nell'erezione e restauro de' sagri templi. A' 24 aprile 1612 consagrò solennemente la cattedrale, ormai giunta al desiderato suo compimento; ed a' 28 maggio 1617 consagrò ancora la chiesa di s. Maria del Crocefisso de'cappuccini. Nel precedente anno nella festa dell'Assunta, con solennissima pompa e innumerevole concorso di popolo, dalla chiesa del castello trasferì l'antica e venerata statua della B. Vergine nella cattedrale, e la collocò e incoro-

nò nella sontuosa cappella già da lui a tal uopo preparata ed abbellita. Tanta era la generale venerazione di lui, che il poc' anzi nominato cardinal Borromeo se ne valse per la visita pastorale di sua vasta arcidiocesi di Milano nel 1618, lasciando da per tutto insigni prove di santità. A'5 agosto di detto anno istituì nella propria cattedrale la prebenda del canonico penitenziere, sebbene per l'esatta osservanza della disciplina ecclesiastica, patì molestie dal capitolo, sostenute con apostolica fermezza. Essendo illimitata la sua carità pe' poveri e bisognosi, a sua insinuazione ed esempio, il pio patrizio vigevanese Gio. Francesco Garoni nel 1614 lasciò erede di sue sostanze la confraternita della ss. Immacolata Concezione, coll'obbligo di formare una farmacia, poi nomata *Spezieria de' Poveri*, da cui si dovessero somministrare *gratis* le medicine a'poveri malati, agli spedali e ad alcune determinate case religiose. Ricco di benemerenze e di virtù, vigilante pastore, affettuosamente compianto, terminò di vivere a'7 maggio 1620 nella fresca età di 56 anni, lasciando molte operette da lui composte a benefìcio de' fedeli, il cui titolo riporta il Gianolio, *De Viglevano et omnibus Episcopis*. Per sua volontà, il cuore fu deposto nella chiesetta di s. Maria Lauretana, e il corpo nella cattedrale avanti l'altare della ss. Vergine, con epitaffio recitato dall'Ughelli. Indi ne'vigevanesi, ne' popoli convicini e lontani si aumentò la fama di sua santità, per le grazie concesse da Dio a sua intercessione; perciò il capitolo supplicò il parente cardinal Benedetto Odescalchi, poi ven. Innocenzo XI, perchè s'intraprendesse la causa di sua beatificazione: ne fu fatto il processo, ma non progredì. Dall' arcivescovato di Lanciano a' 21 gennaio 1621 fu trasferito a questa sede il carmelitano fr. Francesco Romerio di Madrid. Avendo Urbano VIII nel 1625 vietato di prestare culto religioso a chiunque senza essere riconosciuto dalla s. Sede, per ubbidire al pontificio decreto, il vescovo interdisse quello che si rendeva al sunnominato b. *Matteo* domenicano, la cui festa celebravasi dal 1470, epoca di sua morte; in onta che Vigevano avesse prove di celeste predilezione e sino dal pontificato di Sisto IV, con approvazione di questi, lo avesse acclamato suo particolar protettore, e ne celebrasse ne' divini uffizi solenne memoria. Grave pertanto ne fu il rammarico della città, la quale unita a'domenicani della chiesa di s. Pietro Martire, nel cui maestoso sotterraneo riposano le sagre sue spoglie, portarono i loro lamenti alla s. Sede, la quale dopo rigoroso esame con decreto de'2 dicembre ne approvò il culto immemorabile, ingiungendo al vescovo la revoca di sua proibizione, con generale plauso e allegrezza de'vigevanesi. Il vescovo, per cagionevole salute, solo potè compiere nel 1626, la visita pastorale intrapresa nel 1621. In quell' occasione fu costretto a scomunicare i consoli di Mortara, pel rifiuto delle canoniche tasse stabilite a sussidio del vescovo visitatore; indi li prosciolse dalla pena ecclesiastica, quando d' ordine del senato di Milano soddisfecero al loro debito. Peggiorando la sua salute, il vescovo nel 1627 si recò a Napoli, ma non avendovi ricavato vantaggio si trasferì a Madrid, ove morì a'16 luglio 1635. Intanto la chiesa di Vigevano era stata amministrata dal vicario generale Gio. Antonio Bonfilio, decano e poi preposto nella cattedrale. La sede vacante fu lunga, dopo tanti anni d' assenza del vescovo, poichè sebbene fosse designato dal re Filippo IV, come nota il Coleti, nel 1636 Giovanni I Guttierez spagnuolo e canonico arciprete di s. Maria della Scala di Milano, per insorti contrasti giurisdizionali non potè ottener le bolle se non a'18 maggio 1648, come riferiscono l'Ughelli, il can. Bima nella *Serie cronologica de' vescovi degli stati del re di Sardegna*, e l'ab.

Cappelletti. Lodato per virtù, morì nel seguente anno a'20 marzo, e venne sepolto nella cappella di s. Carlo della cattedrale. Gli fu sostituito a'4 aprile 1650 il genovese cardinal Gianstefano *Donghi* (*V.*) legato di Ferrara, da cui non si mosse, e fatto nel 1651 legato di Ravenna, rinunziò dopo pochi mesi il vescovato. Rimase la sede vacante, finchè a' 9 marzo 1654 fu preconizzato fr. Gabriele Adarzo de Santander di Madrid, dell' ordine della Mercede, benefico e generoso co'poveri e colle chiese, specialmente colla cattedrale: aumentò le rendite del seminario, con applicargli i beni de'frati del terz' ordine di s. Francesco, che dimoravano presso s. Maria di Loreto, e pel loro poco numero poc' anzi soppressi da Innocenzo X. Nel 1657 per beneficenza del prete Bartolomeo Valgiani, fondò in Mortara l'insigne collegiata de'canonici (ora sono 9 presieduti dal preposto, che vi esercita la cura delle anime), nell'antichissima chiesa di s. Lorenzo, che gli abitanti di recente aveano rifabbricata. Visitò la diocesi, e nel medesimo 1657 celebrò il sinodo diocesano solennemente a'22, 23 e 24 aprile, poi stampato a Milano. In questo tempo la cattedrale venne arricchita del corpo di s. Vito martire, estratto dalle catacombe di Roma d'ordine d'Innocenzo X, e spedito in dono al capitolo, che dopo solenne esposizione a' 21 maggio lo collocò nell'altare della ss. Vergine. A'6 novembre di detto anno, il vescovo fu traslato all' arcivescovato di Zara, da dove mandò poi ricchi doni alla primitiva sua cattedrale. I tempi del suo vescovato, dice l' ab. Cappelletti, col Brambilla, *Chiesa di Vigevano*, furono durissimi per la città e pel territorio di Vigevano, a cagione delle guerre sanguinose, che tenevano sossopra e desolavano queste contrade. In 14 anni 3 volte l' esercito francese fu in Vigevano, e recò que'danni che ciascuno può immaginarsi. Nel 1658, dopo essersi vuotata la città d'abitatori, di viveri e delle migliori suppellettili, avendo così ordinato il conte di Fuentes governatore dello stato di Milano, in modo che una città così popolata sembrava un solitario deserto, e destava orrore, passeggiandosi molte vie senza incontrare un parente o un amico. Inviando il duca di Modena, generalissimo dell'armi di Francia, l'esercito alla volta di Mortara, passò per Vigevano, ed avendo pensato di potervi rinfrescare la soldatesca e provvedersi all'occorrenze de' viveri necessari, mentre dovea stare all'assedio di Mortara, e vedendo delusi i suoi disegni, montò in tanto furore che minacciò di volersene vendicare col fuoco, e l'avrebbe eseguito, se non avessero mitigato la sua ira i pianti d'alcuni pochi de' superstiti cittadini, i quali preferendo la conservazione della patria alle proprie sostanze, non si erano mossi. Essi dunque, coadiuvati da alcuni religiosi, tanto seppero supplicare il generalissimo, che gli levarono, per dir così, il flagello dalle mani; e solamente sfogò il suo sdegno, con far minare 3 porte colla muraglia vicina della città, sotto pretesto che i vigevanesi si fossero voluti fortificare, per difendere la città dal suo esercito. Questi avvenimenti militari furono pure cagione, che venisse ritardata per alcun tempo la destinazione del nuovo vescovo, finchè nel giugno 1659 fu eletto il nobile milanese d. Attilio Pietra Santa abbate di s. Ambrogio di Milano e già presidente generale di sua congregazione cisterciense in Italia, qualificatore del s. Uffizio. Dipoi nel 1665 principiò la visita della diocesi, cominciandola dalla cattedrale e dall' altre parrocchie; ed a' 4 maggio pose la 1.ª pietra nella chiesa delle monache francescane di s. Chiara, che stanziavano in Vigevano dal 1458 circa. Nel 1666 si recò a Roma *ad Limina Apostolorum*, e per informare la s. Sede dello stato di sua diocesi. Recatosi a Napoli, il clima nocque alla di lui salute, onde tornato a Roma morì nel-

l'ospizio de' cisterciensi a' 23 novembre, i quali portarono il suo cadavere alla loro basilica di s. Croce in Gerusalemme, e lo deposero presso la cappella di s. Gregorio avanti d'entrare nella cappella di s. Elena, con memoria scolpita in marmo nel 1683 e riferita dal Besozzi, *Storia della basilica di s. Croce in Gerusalemme*, p. 73. Ivi è celebrato per ingenua probità, costante amicizia, pronta beneficenza, fortezza e carità. Recandosi in Roma 20 anni dopo il concittadino cisterciense d. Innocenzo Milliavacca, per essere consagrato vescovo d'Asti, la fece ornare con aggiungervi la sua epigrafe, in gratitudine d'aver preso dalle sue mani l'abito monastico, parimenti prodotta dal Besozzi. Gli fu surrogato a' 3 ottobre 1667 l'altro milanese Girolamo I Visconti, degli antichi signori di sua patria, già vicario generale di Alessandria, Cremona e Milano, e di questa metropolitana prima primicerio, indi arciprete. Mentre il Papa Clemente IX lo proponeva al vescovato di Novara, la regina di Spagna reggente pel figlio Carlo II lo nominava al vescovato di Vigevano, e per questa chiesa fu consagrato. Nel seguente anno die' principio solennemente dalla cattedrale alla visita diocesana, ma non potè compierla, sorprendendolo la morte nella fresca età di 57 anni a' 26 ottobre 1670, mancandogli solo di visitare Gambulò. Venne deposto nella cappella della B. Vergine nella cattedrale, con epitaffio offerto dal Coleti, in cui è detto insigne per pietà, giustizia e integrità. Gli successe a' 22 giugno 1671 Giovanni II Rasino arcidiacono della patria metropolitana Milano, e visitatore di quell'arcidiocesi per l'arcivescovo cardinal Alfonso Litta, e tosto istituì nel 1672 la prebenda teologale, da effettuarsi alla 1.ª vacanza d'un canonicato, verificatasi circa dopo 11 mesi. Il vescovo compianto per le sue egregie doti, presto scese nella tomba a' 18 novembre di detto anno, e fu sepolto nella cappella di s. Carlo della cattedrale, con epigrafe esibita da Coleti. Questi e il Bima dicono eletto il successore a' 25 settembre 1673, ed il Cappelletti lo ritarda a' 13 del seguente ottobre, cioè il famoso Giovanni III Caramuele Lubkowitz di Madrid oriundo d'illustre famiglia belga, abbate cisterciense, designato vescovo di Königsgratz, traslato da' vescovati uniti di Satriano e Campagna. Notissimo per virtù e vasto sapere in molteplici imprese a lui affidate, come pure per profonda erudizione nelle sue numerose produzioni teologiche e letterarie, peritissimo nelle lingue orientali ed eloquentissimo. Nelle diocesi di Magonza e di Praga avea convertito 30.000 eretici. L'imperatore Ferdinando III l'avea fatto suo consigliere e predicatore, cappellano perpetuo del regno di Boemia. Nell'amministrazione della chiesa affidatagli, si diportò qual conveniva ad un prelato di tanto cuore e di tanta dottrina. Precipuamente era intento con fervore nel diffondere in ogni classe de' fedeli la luce delle più opportune istruzioni adattate all'indole e a' bisogni d'ognuno. La domenica, dopo il vespero, nella cappella di s. Girolamo, parlava a' canonici ed a quanti del suo clero gli si radunavano intorno; interveniva al coro ogni giorno co' suoi canonici alle sagre uffiziature; accoglieva cortesemente chiunque, d'ogni classe e condizione, che avesse bramato parlar con lui; con indicibile generosità erogava grosse somme di denaro a sollievo de' bisognosi: in breve, egli facevasi tutto a tutti. Restaurò a sue spese l'episcopio, e ne ampliò maestosamente le sale; eresse la facciata alla cattedrale, architettata con sì meraviglioso artificio, che non appare all'occhio lo sconcio dell'irregolarità della piazza civica, che le sta dinanzi; la qual piazza a forma di proporzionato parallelogrammo avea fatto costruire il benefico per Vigevano duca Lodovico il *Moro*, con comodi portici all'intorno, adorni d'86 colonne, che ne sostengono gli archi, offrendo

in piccolo un' idea della celebratissima e sontuosa piazza di s. Marco di Venezia (la quale da ultimo il ch. prof. Romanin qualificò, *la più magnifica sala del mondo*, nella sua eccellente *Storia documentata di Venezia*, t. 7, p. 547). Migliorò il generoso vescovo eziandio le rendite del seminario, ottenendo dalla sovrana munificenza di Carlo II considerevoli vantaggi. In mezzo a tante e sì numerose cure, seppe trovare tempo altresì di arricchire le scienze colle preziose produzioni enciclopediche del suo ingegno. Valenti scrittori parlarono di lui e del gran numero di sue opere, fra' quali l'altro celebre abbate cisterciense contemporaneo Ughelli, *Italia sacra*, t. 7, p. 460, riportando il novero delle opere pubblicate, essendo vescovo di Satriano e Campagna, e principalmente l'ab. Cappelletti che ne registrò 69, delle quali 4 stampate nella sua tipografia a Sant'Angelo, altrettante nel suo vescovato di Campagna, e 15 a Vigevano dal 1678 al 1682, pare nella propria stamperia, su di che co' suoi biografi e critici dissi alcune parole nel vol. LXIX, p. 216. Per tante produzioni ottenne il Caramuele altissimo posto tra gli scrittori del XVII secolo, e qualificato *grande*. Tuttavia non potè evitare le censure de' dotti dell'istessa età sua, e persino della s. Sede in alcune proposizioni della sua *Teologia fondamentale*, stampata a Francfort nel 1650. La censura del p. d. Ilarione Brancati abbate cisterciense, fu scritta alla presenza e col consenso dello stesso Caramuele, il quale vinto dalla forza degli argomenti da lui prodotti, dovette alla fine ritrattare e correggere molte delle sue proposizioni. Papa Alessandro VII prese di ciò peculiar parte, poichè l' avea conosciuto nella sua nunziatura di Colonia e lo stimava. Adunque Caramuele si affrettò a condannare anch' egli non solamente ogni sua erronea opinione, ma fattevi le opportune correzioni la ristampò in Roma nel 1656, e dedicò eziandio ad Alessandro VII, che nel seguente anno lo dichiarò vescovo di Satriano e Campagna. Morì il Caramuele in Vigevano a' 7 settembre 1682, e fu sepolto nella cattedrale colla semplice epigrafe: *Magnus Caramuel Episcopus Viglevani*. Rimpetto poi al suo sepolcro, nella cappella detta de' Morti, gli fu posta l'effigie adorna di molti libri e di splendido elogio, prodotto coll'epigrafe anche dal Coleti. A 6 dicembre 1683, al dire del Coleti e del Bima, e nominato sul principio del precedente marzo e quindi preconizzato a' 20 dicembre, come vuole il Cappelletti, cessò la vedovanza della chiesa di Vigevano, col nuovo pastore Ferdinando de Roxas spagnuolo, di Curiel diocesi di Palencia, canonico magistrale della cattedrale, virtuoso e destro nel maneggio degli affari. Cominciò la visita pastorale, senza poterla compiere, impedito da moltissime alte imprese di sua carità e zelo per la salute dell'anime, ne' pochi mesi che sopravvisse, poichè terminò i suoi giorni a' 30 dicembre 1685, nella florida età di 36 anni, assai lagrimato siccome amantissimo de' poveri, tumulato nella cattedrale avanti la cappella della B. Vergine. L'11 ottobre 1688 fu vescovo fr. Pier Marino Sormani nobile milanese, ministro generale dell' ordine francescano de' minori osservanti, esercitato da Carlo II nelle legazioni all'imperatore Leopoldo I ed altri principi di Germania, non che alla repubblica di Venezia. Intraprese la visita pastorale e la compì nel 1691, e vigorosamente premunì la sua diocesi contro l' insidie dell' erroneo *Molinosismo* (*V.*). Eresse in luogo più opportuno e comodo il seminario a sue spese, cominciandone la fabbrica accanto all'ampio giardino dell'episcopio, ove già aveano dimorato le religiose clarisse, e dalle fondamenta vi aggiunse la contigua chiesa di s. Anna, con fondi pel suo mantenimento e per la celebrazione d' una messa quotidiana. Il seminario fu poi maestosamente ingrandito da' succes-

sori, e fa di sè dignitosa mostra; egli ne aumentò pure i redditi pel mantenimento de' somaschi. Istituì nella cattedrale gli esistenti 4 cappellani corali detti dal 2.° suo nome *cappellani Marini*, per attendere eziandio con assiduità al confessionale; e donò quel tempio di molte e nobilissime suppellettili. Rifece l'episcopio, ed eresse nella chiesa de'minori osservanti una magnifica cappella. Celebrato pastore, munifico e di massima pietà, morì a' 12 giugno o agosto 1702 e fu sepolto nella cappella di s. Carlo della cattedrale, ove i canonici per venerazione e grato animo posero magnifico elogio, riferito dal Coleti e dal Cappelletti, questi offrendo pure quello fatto scolpire nel seminario da'suoi amministratori. A'5 marzo 1703, per nomina di Filippo V re di Spagna, gli fu sostituito Girolamo II Archinto nobile di Milano e primicerio di quella metropolitana, eseguendo pòco dopo la visita diocesana. Nel 1707 infiniti sciami di locuste, moltiplicatesi lunghesso l'alveo della Mora, rodevano e devastavano campi e vigne, e persino le corteccie degli alberi. Il zelante pastore intimò pubbliche preci di penitenza, e dopo aver celebrato la messa nella chiesa di s. Maria della Misericordia, si recò fuori di città processionalmente con tutto il clero e il popolo, sino al ponte di quel canale. Ivi genuflesso, e invocato con fervore l'aiuto di Dio, die' contro le locuste la benedizione pontificale. Mirabile portento: sull'istante medesimo, tra le grida di commozione e di gioia di tutta quella moltitudine, si videro quegl'insetti a torme a torme retrocedere e ripassar la Mora, e dissiparsi affatto dal territorio vigevanese; laonde quel sagro rito di penitenza, si cambiò a un tratto in rito di gaudio e di ringraziamento. Morto a'22 ottobre 1710, venne deposto nella cattedrale dentro la cappella di s. Carlo, con epigrafe pubblicata dal Coleti. A' 2 marzo 1712 Giorgio Cattaneo de' baroni di Mandelberg, canonico metropolitano e della congregazione degli oblati di sua patria Milano; virtuoso ed esemplare, morì a'7 novembre 1730 e fu tumulato nella detta cappella. Con questi il Coleti termina le sue Addizioni all' *Italia sacra*, e le *Notizie di Roma* cominciano a registrare i vescovi di Vigevano. A'18 giugno 1731 Carlo Bossi arciprete della patria metropolitana Milano: consagrò il maestoso altare marmoreo del b. Matteo nel sotterraneo di s. Pietro Martire, ed ottenne dalla s. Sede l'uffizio con rito doppio per quel patrono di Vigevano; morendo d'84 anni a'7 ottobre 1753. Divenuto signore di Vigevano Carlo Emanuele III re di Sardegna, nominò a successore il suo elemosiniere e vicario generale Francesc'Antonio dalla Chiesa nobile di Saluzzo, e Benedetto XIV lo preconizzò nell'aprile 1754, morto l'11 agosto 1755. Indi a'18 luglio 1757 Giuseppe Francesco Maria Scarampi, nato in Cortemiglia feudo di sua casa, diocesi d'Alba: visitò la diocesi nel 1759, e nuovamente nel 1783; e tenne il sinodo diocesano nel 1768. Nel 1771 pose la 1.ª pietra per la fabbrica del grandioso spedale, che forma tuttora uno de' più belli ornamenti della città. Restaurò e in parte riedificò più vasto dalle fondamenta, con sontuosa magnificenza, il palazzo vescovile, e lo ridusse alla presente ampiezza e comodità, anche per comunicare colla cattedrale e col seminario, il quale pure dall' opposto fianco ha ingresso in quel tempio. A lui si deve il cimiterio suburbano, stabilito fin dal 1781. Padre vero de' poveri, beneficentissimo della cattedrale del clero e del seminario, affranto dalle deplorabili vicende politiche e dall'età d' 81 anni, morì angustiato a' 18 febbraio 1801. Lasciò i suoi precordi alla chiesa dell'ospedale, che a sue spese avea fabbricata, e l'ospedale stesso istituì suo erede, coll'obbligo di dotare ogni anno due donzelle a nomina de'vescovi successori. Riferisce l' ab. Cappelletti, che burrascosi furono gli anni della sede va-

cante di questa chiesa, poichè nello stesso 1801 la repubblica Cisalpina, che poi prese il nome d'Italiana, e di cui come dissi faceva parte Vigevano, soppresse il capitolo cattedrale. In conseguenza del *Concordato tra Pio VII e la repubblica Italiana (V.)*, fatto a Parigi a' 16 settembre 1803, poscia nel 1805 fu ristabilito il capitolo cattedrale, composto d' un arciprete parroco, d' 8 canonici, d' un cantore, d' un ceremoniere, e di due cappellani. E siccome la repubblica Italiana era stata eretta in regno Italico, con Napoleone I imperatore de' francesi per re, questi nominò vescovo il napoletano Nicola Saverio Gamboni, che era vescovo di Capri (di cui anche nel vol. LXVII, p. 239). Però Pio VII non volle mai confermarlo e dargli l'istituzione canonica. Tuttavia il prelato si portò a Vigevano, ed assunse l'amministrazione del vescovato, finchè l'11 gennaio 1807 Napoleone I lo designò al patriarcato di *Venezia (V.)*, a cui Pio VII lo traslatò da Capri a'24 agosto, epoca funesta per la patriarcale diocesi veneta, pel totale rovesciamento della sua ecclesiastica disciplina, che deplorai in quell' articolo. Le uffiziali *Notizie di Roma*, giustamente non registrarono tra'vescovi di Vigevano il Gamboni, ed il can. Bima pure nel riferire la destinazione di Napoleone I, nota che non fu riconosciuto dal Papa. Trovo nelle stesse *Notizie di Roma*, e meglio negli atti del concistoro de' 18 settembre 1807, riferiti dal n. 76 del pure uffiziale *Diario di Roma*, che in quello Pio VII preconizzò vescovo di Vigevano il veneziano Francesco Maria Milesi parroco di s. Silvestro in Venezia. Egli sostenne, dice l'ab. Cappelletti, con amorevole impegno le parti di zelantissimo pastore, per ben 8 anni. Tra le *Dichiarazioni e ritrattazioni degl' Indirizzi stampati in Milano l'anno* 1811 *pe' torchi di Giuseppe Maspero, umiliate a Pio VII*, leggo nel t. 2, p. 129, la dichiarazione seguente. » Beatissimo Padre. Francesco Milesi vescovo di Vigevano prostrato a' piedi di Vostra Santità, confessa umilmente d'aver avuto la debolezza di spedire sotto il dì 11 febbraio 1811 al principe Eugenio già vicerè del regno d'Italia un indirizzo, a di lui imperioso eccitamento dallo stesso vescovo fatto in que' tempi pericolosissimi, e di tanta agitazione, che forma il soggetto del suo dolore e della sua più sincera desolazione. Il sottoscritto avendo in esso indirizzo detto, che prestava la sua adesione a'principii proclamati in quello del capitolo metropolitano di Parigi, si crede ora in dovere di ritrattare, come effettivamente ritratta semplicemente e puramente l' indirizzo stesso, non solo per l' inopportunità ed incompetenza del medesimo, ma ancora come contenente principii contrari alle leggi, a' diritti ed alla santissima disciplina della Chiesa. Esso dichiara, che fu sempre di spirito e di cuore, come promette di volerlo essere in avvenire sino alla morte, sottomesso alle costituzioni e brevi d'Innocenzo XI, Alessandro VIII e Pio VI, riguardanti la famosa dichiarazione fatta nel 1682 dal clero gallicano. E dichiara finalmente, che in ordine a'nominati dal principe alle chiese vacanti, si sottomette in tutto e per tutto al disposto del concilio Lionese II nel canone 4, che comincia *Avaritiae coecitas*, a'decreti del Tridentino, ed al decreto di Vostra Santità, de'2 dicembre 1810, scritto al capitolo della chiesa metropolitana di Firenze. Accetti, Beatissimo Padre, secondo i rari movimenti della sua innata clemenza l'espressioni della fiducia, colla quale insieme al suo capitolo il sottoscritto vescovo depone nel paterno suo cuore il proprio suo cordoglio, e l' amarezza del suo spirito pel fallo da lui commesso, e vaglia quest'atto di confessione e ritrattazione a ridonargli la preziosissima sua grazia, a compartirgli l'apostolica sua benedizione, che genuflesso a' suoi piedi umilmente implora qual vero indubitato contrassegno del conseguito perdono. Vigevano

13 fe[illegible]aio 1816. Um.° Osseq.° Obb.° e Dev.° [illegible]rvo ed Aff.° figlio in G. C. Francesco [illegible]covo di Vigevano". Meritò il degno [illegible]lato, che Pio VII nel concistoro de' 23 [illegible]embre dell' istesso anno, come rilevo [illegible]e *Notizie di Roma* e dagli atti del co[illegible]toro pubblicati dal n. 77 del *Diario [illegible]i Roma,* lo trasferisse alla chiesa [illegible]riarcale di Venezia sua patria. Lasciò [illegible]buon prelato la chiesa vigevanese in [illegible] principio del seguente anno, tra le [illegible]ime e la desolazione dell' afflitto s[illegible]gregge, la cui riconoscenza ed affetto [illegible]onserva. Durante la sede vacante, [illegible] VII colla bolla *Beati Petri apostol[illegible]m Principis*, de' 17 luglio 1817, *Bull. [illegible]. cont.*, t. 14, p. 344: *Erectio decem[illegible]piscopalium Sedium in provincia P[illegible]montana, et nova omnium ejusde[illegible]provinciae Dioecesium circumscripti[illegible]* elevò a metropolitana la s. Chiesa di [illegible]celli (*V.*), ed ingrandì la diocesi di [illegible]evano, eziandio col seguente breve, c[illegible] parrocchie di quella di Pavia, che s[illegible]no alla destra del Ticino, e di alquante [illegible]ncora dell'arcidiocesi di Milano e della [illegible]ocesi di Novara. Quindi col breve *Cum [illegible] nostras*, de' 26 settembre 1817, *Bu[illegible]* cit., p. 387, dismembrò le chiese vescov[illegible] di Novara e Vigevano dalla giurisdiz[illegible]e metropolitica dell' arcivescovo di M[illegible]no, ed ambedue dichiarò suffraganee [illegible]ell' arcivescovo di Vercelli; *nec non [illegible]smembratio nonnullorum locorum, [illegible]paroeciarum a dioecesibus Mediola[illegible]si, et Ticinensi, earumque unio dioec[illegible]ibus Novariensi, et Vigevanensi.* Pr[illegible]vide poi Pio VII alla vedovanza dell[illegible]chiesa di Vigevano nel concistoro de' [illegible] maggio 1818, preconizzandone vesc[illegible] Gio. Francesco Toppia, di Perletto di[illegible]cesi d'Acqui, già di quella cattedrale pr[illegible]posto e vicario generale. Fece la visita [illegible]astorale in tutta la diocesi, e nel 1823 [illegible]ebrò il sinodo, le cui mirabili costitu[illegible]ni pubblicò colle stampe. Nel preceden[illegible]anno, per le sue zelanti premure, il [illegible]so re Carlo Felice ricompose il capitolo deteriorato nel 1805, eziandio reintegrandolo nelle rendite, formandolo decoroso come trovasi (dissi coll'ab. Cappelletti, con tre dignità, ma le due ultime proposizioni concistoriali del 1830 e del 1844, dichiarano, *unica tantum Praepositi dignitate constat).* Al vescovo, Leone XII diresse i due seguenti brevi: *Exponi nobis*, de' 13 gennaio 1824, *Bull. Rom. cont.*, t. 16, p. 18: *Facultas tributa administratoribus Seminarii Viglevanensis emphyteuticandi bona sibi obventa per concessionem, et olim spectantia ad canonicatum suppressum per literas 20 novembris 1822 s. m. Pio VII.* E l'altro: *Curarunt dilecti filii administratores*, de' 22 giugno 1824, *Bull.* cit., p. 77: *Facultas emphyteuticandi bona Seminarii Viglevanensis posita in territoriis s. Salvatoris, et Castri Scazzosi.* Morì il vescovo Toppia, con lode di benemerenze, a' 30 luglio 1828. Pio VIII nel concistoro de' 5 luglio 1830 gli surrogò Gio. Battista Accusani d'Acqui, dottore in s. teologia, arcidiacono della cattedrale di Mondovì e vicario generale di quella diocesi, non che rettore del seminario, consagrato in detta città. Egregio pastore, fu dal re decorato del grado di commendatore dell'ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro, e morì di 78 anni a' 19 luglio 1843. Gregorio XVI quindi nel concistoro de' 25 gennaio 1844 vi trasferì da Susa, con magnifico elogio, Pio Vincenzo Forzani di Mondovì. Egli dottore in s. teologia e nel gius canonico, era stato canonico nella patria cattedrale, ed erasi esercitato nella predicazione, nel confessionale, e in altre opere di pietà con assiduo zelo; non che esaminatore pro-sinodale, e pro-vicario generale di Mondovì; lo stesso Papa avendolo preconizzato vescovo di Susa a' 23 dicembre 1839, la cui consagrazione ricevè in Roma a' 23 febbraio 1840 nella chiesa interna della casa della Missione dal cardinal Fransoni. Della chiesa di Vigevano prese possesso a' 5 maggio 1844,

saggiamente la governò, promovendo con pastorale zelo ogni prospero miglioramento. Morì compianto nel 1859, di circa 68 anni. Ora la sede è vacante. Ogni nuovo vescovo è tassato ne'libri della camera apostolica e del sagro collegio in fiorini 900, in proporzione delle rendite della mensa, che ascendono *ad summam duodecim mille librarum illius monetae, seu ad romana circiter scutata bis mille*. In vece scrisse il Novaes che le precedenti consistevano in 4,000 scudi. Si trae dall'ultima proposizione concistoriale: *Dioecesis ambitus ad triginta circiter milliaria protenditur, et septuaginta duas sub se complectitur paroecias*. I vicariati foranei sono 13, i diocesani più di 128,000.

VIGILI. *V.* Pompieri, Vigilia, ed i vol. LIX, p. 76, LXIV, p. 46, ed altrove.

VIGILIA, *Pervigilium*, *Vigilia*, *Jejunium*. Il giorno precedente a qualche *Festa* (*V.*) solenne, termine di *Calendario* ecclesiastico. Il vocabolo deriva da vegliare o vegghiare o vigilare, star desto, propriamente in tempo di notte, contrario di dormire; e si dice ancora per consumare la prima parte della notte in operare o conversare, *Vigilia*, *Vigilare*, *Lucubrare*. E perchè nella primitiva Chiesa s'usava vegghiare in cambio del *Digiuno* (*V.*), che oggi si fa il giorno avanti alle feste del *Signore*, della ss. *Vergine*, e d'alcuni *Santi* (*V.*), detto giorno anch'egli si chiama *vigilia*. Con questo vocabolo si esprime altresì l'assistenza che fanno i religiosi intorno a'corpi de'morti, innanzi il loro *Funerale* e *Sepoltura* (*V.*). Finalmente vigilia è termine de'militari, per indicare la sentinella di notte; ossia quello spazio di tempo che stanno i soldati la notte vigilando alla guardia: dicevasi poi, prima, seconda, terza, quarta vigilia dalle ore di notte, nelle quali si faceva la sentinella o la guardia, *Excubiae*. L'eruditissimo Sarnelli vescovo di Biseglia o Bisceglia (della quale meglio nel vol. LXXIX, p. 88), nelle *Lettere ecclesiastiche*, t. 3, ci die'la lett. 30: *Delle vigilie profane e sagre, e della città detta latinamente* Vigiliae, *volgarmente* Bisceglia. Di due sorti dunque, egli dice, sono le vigilie, altre profane, altre sagre. Ed in quanto alle prime, crede che i primi che l'usassero al mondo fossero i *pastori*, i quali avendo la lor gregge in campagna, anco la notte, per timore de'lupi o altre fiere, eran costretti distribuirsi tra loro l'ore della notte, come appare da s. Luca, c. 2: *Pastores erant in regione eadem vigilantes, et custodientes vigilias noctis super gregem suum*. Usarono le vigilie anche i soldati sì negli eserciti e negli assedii, sì nella sollecita cura di difender la città dall'insidie de'nemici, disponendosi a luogo opportuno le sentinelle e le guardie; ed a ciascuna di dette guardie, dette anche *Vigilies*, si assegnavano 3 ore di sentinella, dopo le quali gli si dava il successore, ed essa poteva ritirarsi a riposare. E così le vigilie d'inverno erano 4, di tre ore l'una: di estate erano 3 solamente, perchè le notti son brevi. Così tutta la notte in tre o quattro parti, secondo la stagione, si divideva. Di questa tratta Vegezio, *De re militari*, lib. 3, cap. 8. Delle 4 vigilie notturne parla Properzio ove dice: *Et jam quarta canit venturam buccina lucem, - Ipsaque in Oceanum sidera lapsa cadunt*. Se ne fa menzione parimente in s. Luca, cap. 12: *Beati servi illi, quos cum venerit Dominus, invenerit vigilantes* etc., *et si venerit in secunda vigilia, et si in tertia vigilia venerit, et ita invenerit, beati sunt servi illi*. Ed in s. Matteo, cap. 14: *Quarta autem vigilia noctis venit ad eos ambulans super mare*. Usatissimo fu questo divider le ore della notte, imperocchè non solo in tempo di guerra, ma ancora in tempo di pace nelle città erano destinati i soldati, che girassero di notte le piazze e le strade, acciocchè non si attaccassero incendi, o non avvenisse alcun furto (noterò che i *Vigili*, dall'usar le pompe detti pure *Pompieri*, in Roma erano in at-

tività sin da'tempi della repubblica; e siccome gl'incendi più spesso avvenivano di notte, si crearono i *Triumviri* notturni a vigilare notte e dì per prevenire e smorzare gl'incendi, sui quali eziandio vigilavano gli edili e i tribuni della plebe. Augusto poi formò la milizia pedestre di liberti che si dissero *Vigili*, spegnitori d'incendi, ed esercitanti la polizia anche preventiva dell'alma città, contro gl' incendiari e i ladri notturni, che arrestavano e punivano. Ora il ch. cav. Gio. Battista de Rossi ha pubblicato: *Le stazioni delle sette coorti de' Vigili nella città di Roma, Memoria*, Roma 1859); onde Giustiniano I nella costituzione novella 13, parlando di costoro dice: *Si incendium in Urbe fuerit, oportet ipsos adesse, et operam ponere, et prohibere ne fures bona miserorum rapiant*. Di questi parlò la sposa de'cantici, cap. 3: *Invenerunt me Vigiles, qui custodiunt civitatem*. Circa alle sagre vigilie, usarono anche i gentili vegliare ne'loro templi; e precisamente vigilie di Cerere diconsi da Plauto, *Eulular. in Prolog.*: *Nocturna sacra, quibus in aede Cereris pervigilabant mulieres: nam ea nocte cum viro concubere piaculum erat*. Delle vigilie anniversarie de' gentili tratta Svetonio. Gli antichi cristiani furono osservanti delle notturne vigilie nelle chiese, anche in tempo delle *Persecuzioni*, onde Plinio nell'*epist.* 97, lib. 10, scrisse a Traiano, che regnò dall'anno 98 al 117 di nostra era, ch'è quanto dire nel 1.° secolo della Chiesa: *Affirmabant autem hanc fuisse summam vel culpae suae, vel erroris, quod essent soliti die, ante lucem convenire, carmenque Christo, quasi Deo dicere secum invicem*. Luciano, *In Philopatr.*, finge che un cristiano, di cui si fa beffe, dica: *Ad hymnos tota nocte decantandos vigilantes, talia somniamus*. Ed Ammiano Marcellino, lib. 28: *In statione primis tenebris, observata custodum absentia, qui die festo Christiani ritus in Ecclesia pernoctabant* (queste tre autorevoli testimonianze già le ho riferite nel vol. LXXXII, p. 283, ma per riprodurre qui il Sarnelli è indispensabile il ripeterle). Tertulliano, *ad Uxor.*, lib. 2, c. 4, chiama le notturne adunanze alle vigilie: *Nocturnas convocationes;* ed io aggiungerò, che ci accerta celebrarsi a luce chiara prodotta da' *Lumi* (*V.*) accesi. Queste vigilie usavansi anticamente nel *Sabato* (*V.*), avanti tutte le *Domeniche* (*V.*) per testimonianza del can. 1 del concilio di Maçon (dicendole molto frequentate da' fedeli, e fu celebrato nel 585), e nelle notte precedenti a certe solennità. Si prese da Cristo l'esempio di pernottare nelle chiese; onde disse s. Ambrogio, *sup. Psal.* 118, spiegando quel versetto: *Praeventi in maturitate. Pernoctabat in oratione Dominus Jesus, non indigens precationis auxilio, sed statuens tibi imitationis exemplum. Ille pro te rogans pernoctabat, ut tu disceres, quomodo pro te rogares. Redde igitur ei, quod pro te detulit*. Ad imitazione di Cristo, aggiunge altri motivi s. Girolamo, nell'*ep.* 53 *ad Riparium*, il quale si meraviglia che il gallo Vigilanzio (eretico caposetta, che condannò erroneamente le vigilie nel IV secolo, che celebravansi nelle chiese nelle notti avanti la domenica, sostenendo doversi ritenere la sola vigilia solenne di Pasqua; biasimando pure il culto religioso reso a' Martiri e alle loro ss. Reliquie, quale idolatria, negando l'intercessione de'santi, declamando contro i digiuni, la povertà volontaria, le limosine inviate a Gerusalemme, il canto dell'*Alleluja* nel tempo pasquale, il celibato, la verginità, e il tutto con sarcasmi: fu validamente confutato da s. Girolamo, per cui secondo alcuni rientrò in sè stesso; certo, seguito da pochi ecclesiastici rilassati, la sua setta presto si estinse), abborrisse le vigilie contro il significato del suo nome, però stimò di chiamarlo Dormitanzio: *Quod dicis Vigilantium vigilias execrari, facit hoc contra vocabulum suum, ut velit dormire Vigi-*

lantium, et non audiat Salvatorem, dicentem: Sic non potuistis una hora vigilare mecum? Vigilate et orate, ne intretis in tentationem: spiritus promptus est, sed caro infirma. Et in alio loco Propheta decantat: Media nocte surgebam, ut confiterer super judicia tua, Domine, Dominum quoque in nocte pernoctasse legimus: Apostolos clausos carcere tota nocte vigilasse, ut illis psallentibus, terra quateretur, custos carceri crederet, magistratus, et civitas terrerentur. Loquitur Paulus: Orationi insistite vigilantes in ea; et in alio loco: In vigiliis frequenter. Dormiat itaque Vigilantius, et ab exterminatore Aegypti cum Aegyptiis dormiens suffocetur. Oltre all'imitazione di pernottare, orando nelle chiese, si adducono da' ss. Padri alcune ragioni, e citandosi ciascuno dal Sarnelli. 1. Perchè il tempo notturno è più quieto, e più a proposito per fare orazione, che non è quello del giorno. 2. Perchè si sopporti quel poco di fatica, vegliando in orazione, quando i fabbri ne supportano maggiore per piccolo guadagno. 3. Dice l'annalista Baronio, gli antichi cristiani si levavano a mezzanotte, come aspettando la seconda *Venuta* (*V.*) del Signore, giusta la parabola delle Vergini, Matt. 25: *Media nocte clamor factus est, ecce Sponsus venit.* Di più scrisse nel cap. 13: *Vigilate ergo, nescitis enim, quando Dominus venit, sero, an media nocte, an galli cantu, an mane?* Per la santificazione di queste vigilie: 1. Precedeva alle medesime la cena parchissima, e lo affermano Tertulliano e s. Girolamo nel III e IV secolo. 2. Le donzelle vi andavano ben accompagnate, e dalle madri, come assicura lo stesso s. Girolamo. 3. Consistevano gli spirituali esercizi nell'impiegare il tempo della notte in fare orazione, cantar salmi e inni, e sentire ragionamenti e conferenze spirituali, ed in apparecchiarsi alla s. comunione. Il concorso alle notturne vigilie era frequentissimo, tranne que'che da infermità o da legittime occupazioni erano impediti. Come poi cessassero, secondo il Sarnelli, non vi è proibizione positiva, essendo falso quello che si dice nel sermone attribuito a s. Ambrogio, ch'è il 25, *ad fratres in Eremo*, cioè che fossero levate da s. Ambrogio ad istanza di s. Monica, per gli abusi che in esse scorgeva. Anzi dalle *Confessioni* di s. Agostino, l. 9, c. 7, si cava, che s. Monica sua madre n'era divotissima (noterò che s. Bonifacio I Papa del 418, ossia circa 31 anni dopo la morte della santa, secondo il Novaes: » Levò le vigilie de'Santi, le quali consistevano nel radunarsi i fedeli presso la *Sepoltura* de' Santi, ove passavano le notti precedenti alle loro feste in ferventi orazioni, incominciando queste notturne adunanze a diventare ridotti di cantate e di balli. Lasciò nondimeno il nome delle vigilie, e il digiuno di esse ". Tali balli saranno state le danze sagre, di cui riparlai nel vol. LXXXIX, p. 63 e 64. Di recente il prof. Giuseppe Tancredi pubblicò nel t. 27, p. 98 e seg. dell' *Album di Roma*, un eruditissimo articolo: *Del ballo sacro presso i gentili, gli ebrei e i cristiani).* De'maroniti del Monte Libano, dice il p. Dandini nella sua missione apostolica del 1596: Convengono a mezza notte a recitare il mattutino sacerdoti, religiosi e secolari, e qualunque altro che voglia, e sempre con molto concorso di popolo. Nel concilio d'Auxerre, proibendosi le vigilie, non si ragiona delle sagre e pubbliche della Chiesa, come alcuni han creduto, ma solamente di quelle che si facevano nelle case private, che noi diciamo *veglie*, come il 3.° canone ben considerato fa manifesto (tanto è vero, che siccome alcuni lo dissero celebrato nel 578, come riportai nel suo articolo, insieme al divieto del *Servizio divino* nelle case, dipoi lessi in altri scrittori, doversi ritenere essere stato adunato nel 586, e per fare eseguire i canoni del discorso concilio di Maçon, sull'osservanza della domenica, tenuto nel preceden-

te anno, il quale constata della loro celebrazione nelle chiese). Della cessazione dunque delle notturne sagre vigilie, soggiunge Sarnelli, non vi è altro motivo che il riportato dal Durando, lib. 3, c. 4, n. 9 (*De Ritibus Ecclesiae Catholicae*): *Pietate frigescente, vigilias nocturnas laicorum in Ecclesiis ubique fere in desuetudinem abiisse.* Nota il Magri (*Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, in quello di *Vigilia*, e nell'altro di *Ieiunium*), esser poi stato tramutato questo costume delle vigilie sagre notturne, nel *Digiuno* (nel quale articolo avvertii, che le vigilie che cadono nelle domeniche si trasferiscono a'*Sabati* precedenti; ed in quest' ultimo accresciutasi la venerazione alla ss. Vergine, ad essa fu particolarmente consagrato il sabato, e vieppiù si aumentò in tal giorno l'osservanza de'digiuni e astinenza dalle carni, anzi fu ad esso assegnato l'uffizio e messa per onorare la Madre di Dio) come oggidì si usa, ritenendo il nome di *Vigilia;* onde dà motivo al dubbio, se nel giorno antecedente alla notte in cui si vegliava, osservavasi il digiuno. E certamente in Occidente, dove digiunavasi il *sabato*, le vigilie delle notti precedenti alle domeniche erano col digiuno: resta il dubbio se fossero anche tali le vigilie delle maggiori solennità e delle feste de'Santi. Pare, che al detto del Magri, alluda il can. *De jejunio*, dist. 76, dove due volte si dice: *Simul Vigiliam, et Jejunium* (parla del digiuno delle *Quattro Tempora) celebrare non convenit.* La Glosa però intende, non convenire che nello stesso giorno sia il digiuno della vigilia, ed il digiuno de'tempi, mentre al vocabolo *celebrare* interpreta: *Cedit ergo in jejunio minus dignum digniori.* Parlando s. Ambrogio della festa di Pentecoste, *Serm. in Psal.* 109, dice: *Jejunavimus Sabbato, vigilias celebravimus, orationibus pernoctantes instetimus.* Sicchè si digiunava nelle vigilie, anche quando si vegliava la notte, come oggi a noi avviene nella vigilia del s. Natale, ch'è l'unica rimasta colla notturna veglia nella chiesa a' *Mattutini*, alla *Predica*, alla *Messa*, che si celebra alla mezza notte, alle *Laudi*, che seguono. Non v'ha dubbio però, che diverse sono state le usanze delle chiese, e sono ancora, mentre i nominati maroniti, ottimi cattolici, si recano ogni notte alla chiesa: e non solamente non digiunano, ma de'nostri digiuni non osservano altro che la Quaresima, nella quale non mangiano prima delle 21 o 22 ore, nel resto dell'anno non digiunano nè li Quattro tempi (nelle 4 stagioni, cioè il mercoledì, venerdì e sabato), nè le vigilie de' Santi, nè d'altra qualsiasi solennità festiva. Hanno però altre astinenze, che osservano con molto rigore, cioè tutti i mercoledì dell' anno, secondo il can. 68 attribuito agli Apostoli, astenendosi dalle carne, dalle ova e latticini, e non gustano cosa alcuna prima che sia passato il mezzodì, dopo il quale mangia ciascuno quanto e quante volte gli piace. Nel sabato però mangiano carne all'uso degli orientali. La detta astinenza fanno ancora 20 giorni avanti la solennità del s. Natale, e 15 giorni avanti le solennità de' ss. Pietro e Paolo apostoli e dell'Assunzione della ss. Vergine. Circa alla quale diversità, devesi tenere con s. Agostino, che dice nell'*epist. ad Casulanum: In hiis rebus, in quibus nihil certi statuitur Scriptura divina, mos populi Dei, vel instituta majorum pro lege tenenda sunt, de quibus si disputare voluerimus, et ex aliorum consuetudine alios improbare, orietur interminata luctatio.* Similmente Fulberto Carnotense scrisse trattando delle varie osservanze della *Disciplina ecclesiastica* (*V.*), delle chiese dell'Oriente e dell'Occidente, nell'*epist.* 1 *ad Finardum.* Si può ancora vedere Pietro abbate cluniacense, lib. 1, *epist.* 3. Termina il Sarnelli la lettera con osservare: Quanto alla città di Bisceglia, donde provenga quello latino di *Vigiliae*, lo dimostrano 7 torri di viva pietra in essa erette, cioè a dire

dalle vegghie che si facevano sulla marina a tempo che i romani vi dimoravano; ed essendo le 7 torri dal giro della città racchiuse, crede potergli applicare il verso dell'Eneide: *Septemque una sibi muro circumdabit Arces.* Potevano ancora le dette guardie vantarsi con Cicerone, *Philipp.* 7: *Idcirco in hac custodia, tamquam in specula collocati fuimus, ut populum romanum, vacuum metu, nostra Vigilia redderemus.* E sebbene pare strano a molti, come *Vigiliae* dicasi in italiano *Biseglia*, è facile lo spiegarlo; poichè siccome *Familia* dicesi *Fameglia*, così *Vigiliae*, *Vigeglia*, ed all'uso del paese *Visceglia*. Perchè poi dicono *Biseglia* e non *Bisceglie*, reputa che abbiano imitato i veneziani, co'quali spesso commerciano, i quali *Venetiae* dicono *Venezia* e *Vinegia*.

La *Biblioteca sagra* de'pp. Richard e Giraud, tradotta e ampliata, nel bell'articolo *Vigilia*, la definisce, il giorno che precede una festa, e circa l'origine dice: Dacchè il cristianesimo ebbe fatto de'progressi, eccitò l'odio de'giudei e de' pagani, i quali si fecero un punto di religione di distruggerlo, e perseguitarono perciò quelli che ne facevano professione. Quindi i cristiani furono costretti di celare il loro culto in luoghi sconosciuti a'loro nemici. Questa condotta medesima die'occasione a molte calunnie, fra le quali fu loro rimproverato quelle notturne assemblee, nelle quali pretendevano commettessero delitti, e per disprezzo e derisione li chiamarono *nazione tenebrosa*, che fuggiva la luce del giorno. A questa ragione di necessità, vi si aggiunsero de'motivi di religione. In origine la festa di Pasqua fu la principale delle solennità cristiane: i fedeli passavano la notte del sabato alla domenica nel celebrare i santi misteri ed a parteciparvi, nel cantare de'salmi, nell'ascoltare le lezioni e le pie istruzioni, e restavano così riuniti fino alla levata del sole, ch'era l'ora della Risurrezione di Gesù Cristo. A poco a poco questa maniera di celebrare le vigilie praticossi anche per le altre feste de' divini misteri di Dio e della B. Vergine, e de'Martiri; vi fu aggiunto il digiuno, come per la festa di Pasqua. Secondo la più comune opinione questa è la vera origine degli *Uffizi Divini* (*V.*) della notte; quindi ne venne l' uso di cominciare il *Giorno* ecclesiastico da' *Vesperi* (*V.*) ossia dalla sera fino al domani all' egual ora, mentre che il giorno civile comincia a mezzanotte; e fu chiamato *Vigilia* il giorno che precede una solennità, nel qual giorno si osservano l'astinenza e il digiuno. Questa pratica si riconobbe piissima ed assai edificante, poichè era essa destinata a richiamare a'fedeli la memoria de'misteri della nostra avventurosa redenzione, ed ispirar loro una tenera riconoscenza verso l'operatore di essa Gesù Cristo, ed a rinnovare la memoria delle persecuzioni e de' combattimenti pe' quali la nostra s. Religione si è stabilita. Vi s'introdussero, senza dubbio, coll'andar del tempo alcuni abusi, quando cioè i costumi de' cristiani incominciarono a rilassarsi; alcune pie persone, particolarmente donne, credettero di praticare per divozione delle vigilie particolari e di passare la notte a pregare ne'*Cimiteri* (*V.*), ed il concilio d'Elvira nella Spagna, tenuto verso l' anno 300, vietò siffatto abuso col can. 35. » Viene proibito alle donne di passare la notte ne'cimiteri, perchè talvolta commettono esse de'delitti, sotto pretesto di pregare". E quindi l'allegato concilio d' Auxerre proibì di celebrar le vigilie in tutt' altro luogo fuorchè nelle chiese. Sul fine del IV secolo l'eretico Vigilanzio biasimò acremente le vigilie che facevansi alle tombe de'martiri, ch'erano pure nelle *Catacombe* (*V.*), perchè egli disapprovava il culto reso a quelli e il rispetto che avevasi per le loro reliquie: di più sostenne che quelle vigilie erano una occasione di disordini e di peccati. Prese la difesa di tutti que' lodevoli usi s. Girolamo, e scrisse contro Vigilanzio. Di-

mostrò la santità delle vigilie, coll'esempio di Davide, che alzavasi a mezza notte per lodare Dio; coll'esempio di Gesù Cristo medesimo, che passava spesse volte la notte nella preghiera; col rimprovero che fece lo stesso Gesù Cristo agli Apostoli, che non erano capaci di vegliare seco lui per un'ora di tempo; colla condotta degli Apostoli e de'primi fedeli; colle lezioni e cogli esempi di s. Paolo. Quanto a'disordini che potevano talvolta nascere, dichiarò s. Girolamo, che si abusa di tutto, e che l'uso di ciò ch'è buono non deve per un tal motivo esser abolito. Venne da alcuni asserito essere s. Ambrogio arcivescovo di Milano autore delle vigilie, quantunque è certo, per tutto quanto il riferito, che avanti lui sono state queste praticate in tutte le chiese. Egli però in questo senso devesi riconoscere per istitutore di esse, come ben osserva il p. Fumagalli nell'*Antichità Longobardico-Milanesi*, per averle cioè sistemate, e per aver fissate le funzioni, le preci e le ceremonie che si avevano da osservare. Due sorta di vigilie a'tempi di s. Ambrogio si celebravano nella sua chiesa milanese, a migliore sistema da lui ridotte, altre ordinarie e altre straordinarie. Nelle straordinarie si soleva vegliare tutta la notte, come in quella di Pasqua, secondo che ci attesta Paolino nella *Vita Ambr.*, n. 48, o come sappiamo aver fatto s. Ambrogio col suo clero e popolo, allorchè si tentava dagli eretici ariani d'invadere la sua chiesa, com'egli medesimo attesta, *De basil. tradend.*, n. 7. In simil guisa attesta il medesimo, *epist.* 22 *ad Marcell.*, n. 2, di avere collo stesso suo clero e popolo vegliato nella basilica di Fausta, la notte precedente al giorno in cui si dovevano collocare nella basilica ambrosiana le da lui scoperte reliquie de' ss. Gervasio e Protasio martiri (come si pratica tuttora con rito nella *Traslazione delle Reliquie de' Santi*; e nelle vigilie per la *Consagrazione delle Chiese*, orandosi dal consagratore, o da altri in sua vece, unitamente al clero dinanzi alle ss. Reliquie che nella seguente mattina debbonsi processionalmente collocare nella chiesa da consagrarsi: da ultimo nella consagrazione del rimanente del sontuoso tempio di s. Paolo, narrata nel vol. LXXIII, p. 369 e seg., eseguita dal Papa Pio IX, questi commise al cardinal Mattei e a'monaci benedettini che l'hanno in custodia, le vigilie per le ss. Reliquie per collocarsi nell'altare da consagrarsi nella mattina seguente), che nella suddetta basilica di Fausta stavano interinalmente depositate. In queste straordinarie più solenni vigilie, oltre la salmodia ed altre preci, recitavansi diverse lezioni, le quali si ritengono ancora nelle vigilie di Pasqua, di Pentecoste, del s. Natale, dell'Epifania, sebbene già da molti secoli trasportate co' *Vesperi* alla mattina, ed unite alla messa di quel giorno (per le ragioni dette in quell' articolo). Le nominate sono anco le uniche solennità fra l'anno, le quali abbiano l'*ottava* per tutta la Chiesa: quella della festa del *Corpo del Signore* è di più recente istituzione, come lo è la festa stessa, la quale però non ha le vigilie come le altre (noterò che quella dell'Epifania è senza digiuno). Ritengonsi pure in alcune delle basiliche più illustri sì fatte lezioni ne'vesperi di que'Santi titolari la memoria de'quali con maggior solennità vi si celebra. Le vigilie ordinarie, le quali probabilmente erano quotidiane, in due *Stazioni* (*V.*) ripartivansi, ne' *Vesperi* cioè e ne' *Mattutini* (Dice il Magri, che si chiamò *Vigilucius* il monaco che avea cura di svegliare gli altri monaci al mattutino: fu detto pure *Vigiligallus*). Davasi principio a'vesperi sul terminar del giorno, e continuavasi ancora per qualche spazio della notte. L'inno, *Deus creator omnium*, pe' medesimi da s. Ambrogio composto, ove in più luoghi quest'ora serotina si accenna, n'è una non indifferente prova, la quale vieppiù si rinforza da'lucernari (responsorii o antifone che nell' *Uffizio Ambrosiano* si can-

tano nel principio del vespero; e lucernali si dissero i salmi che in quest'ora canonica solevansi cantare) e da molte orazioni che da' più rimoti tempi vi si sogliano recitare, ove alla vespertina ora si allude. L'appellazione stessa generica di *Vesperi* concorre ella pure ad indicarci qual fosse in origine l'ora di celebrarli. Il tempo per l'altra vigilia assegnato era verso l'aurora. L'inno e le orazioni, che ancora vi si recitano, nelle quali di mattutina luce spesso si parla, palesano quanto basta l'ora di codeste vigilie. Anche in queste intertenevasi il popolo nel divoto canto degl'inni e de'salmi; a' quali inni e salmi si solevano aggiungere nelle mattutine vigilie quelle benedizioni che si hanno registrate nel Vangelo di s. Matteo, cap. 5. E queste pure saranno state probabilmente dal popolo cantate, acciò gli fosse più facile il prenderne argomento per eccitarsi a qualche atto di virtù. Riferisce il dotto Campanari, nella *Dissertaz. dell'antiche chiese*, p. 64, cioè nell' eruditissima descrizione della chiesa sotterranea o confessione di s. Pietro in *Toscanella* sua patria, e grande quanto il tempio: La sua volta è sostenuta da antiche colonne di romani edifizi, di vari marmi e graniti, collocate alla foggia tenuta dagli artefici del IX secolo. Vedonsi ancora i cerchielli di ferro o le anella impernate nell'alto delle volte che sostenevano lampade a olio, onde il santo luogo scarsamente rischiarato dalla fosca luce che vi penetrava dalla tela inoliata dell'angusta finestra rotonda, si faceva lucido e sereno. Egli crede, che ivi a mezza notte si recassero i sacerdoti per recitarvi il mattutino; la qual pia costumanza durava ancora nel secolo X e nell'XI; quando dalla *Vita comune* (*V.*) che facevano nelle loro case presso il tempio, non diversa dalla forma del vivere monastico, presero alcuni chierici ad emanciparsi del tutto, donde poi il clero si distinse la prima volta in secolare e in regolare. E qua co'canonici recavasi il vescovo, ch' egli pure si levava di notte per andare al coro alla prece mattutina. Ignora se le donne, che ne'primi secoli erano sempre presenti a tali notturne orazioni, ne' posteriori, quando per costume onesta donzella non usciva non pure di fitta notte, sul basso del giorno, frequentassero la divota usanza; ma gli uomini assistevano alla prima dell'*Ore Canoniche* (*V.*), e finito il salmo intuonavano a una voce il *Gloria* (Trovo nel Novaes, *Storia di s. Leone IX*, ritenersi che quel Papa del 1049, determinò non doversi cantare nelle vigilie l'inno *Gloria in excelsis Deo*). Se non che cessata ne'secoli XIV e XV quella vita troppo cenobita de'sacerdoti, cessò pure la prece notturna, che continuò a fare il clero regolare rimasto solo all'osservanza dell' antica disciplina; ma le porte del tempio si chiusero, perchè scadute già dal loro ufficio le *Diaconesse*, *Presbiteresse* e *Vescovesse* (*V.*) sin dal secolo XI, poteva nascere scandalo dal promiscuo miscuglio del popolo concorso alla chiesa. E già nel secolo XIII era vietato a' laici istessi di farvi vigilia; ciò che dimostra che tristi e malvagi non erano da prima mancati di contaminare di male e di licenza quelle sante congreghe. Il p. Menochio gesuita, *Stuore tessute di varie erudizioni*, tratta nella centuria 6.ª, cap. 40: *Delle vigilie notturne, che anticamente si usavano da' cristiani, e come si celebrassero*; nella centuria 11.ª, cap. 73: *Delle vigilie notturne degli antichi, e delle quattro parti nelle quali da essi si divideva il giorno*. Ne darò un isfuggevole cenno, senza ripetere il riferito, essendosene già giovato il Sarnelli, e cominciando dal 2.° argomento. Delle vigilie o custodie notturne si fa menzione in molti luoghi della s. Scrittura, che produce. Gli antichi divisero la notte in 4 vigilie, ed in 3 nell'estate, ed il giorno divisero in 4 parti, suddivise ciascuna in 3 ore: *Prima*, *Terza*, *Sesta* e *Nona* (*V.*), la qual divisione serviva precipuamente per le sagre funzioni

del tempio e per la *Preghiera* (*V.*), come ora si pratica colle ore canoniche, narrando il praticato dal profeta Daniele. Nell'altro capitolo il p. Menochio ragiona come gli antichi cristiani solevano radunarsi insieme la notte nelle *Chiese* e *Oratorii* per orare, salmeggiare, cantar inni, e per ascoltare alcun ragionamento spirituale a pascolo dell'anime loro. Quest' adunanze, che il ricordato Tertulliano chiamò *Nocturnas Convocationes*, comunemente si dissero *Vigilie*, vegliando i primitivi cristiani in orazione, come tempo più opportuno del giorno, ad esempio di Cristo, degli Angeli e di Davide, e per l'opinione che avevano che il Signore, con 2.ª *Venuta*, fosse di mezzanotte per venire a fare il giudizio universale. Per queste ragioni la Chiesa fin dal suo principio istituì le vigilie, alle quali intervenivano pure le vergini. Ne durò l' uso lungamente, finchè per la licenza del tempo notturno, essendo nati alcuni inconvenienti, prima ne furono escluse le donne, e poi del tutto si vietarono. Non conviene che le proibisse s. Bonifacio I, poichè dopo di lui erano tuttavia in uso, come a tempo di s. Leone I volato al cielo nel 461, il quale ne parla in vari de' suoi sermoni, particolarmente in quello *de jejunio;* nè crede che le togliesse s. Agostino, al cui tempo procedeva molto bene la disciplina delle vigilie notturne, com'egli stesso afferma *in concione ad cathecumenos contra judaeos*, ed erano stati levati gli abusi introdottisi (e forse pe' quali avendole in parte tolte s. Bonifacio I, poi si ripristinarono, poichè s. Agostino chiuse gli occhi in questo mondo, per aprirli all'eterna contemplazione della visione beatifica di Dio, nel 430, ed i concilii di Maçon e d' Auxerre si celebrarono nel declinar del seguente secolo), di che fa testimonianza lo stesso s. Dottore nel suo sermone per la festa di s. Cipriano. Il dotto vescovo di Fiesole Bronzuoli, *Istituzioni Cattoliche*, sez. 71: *Del digiuno della Quaresima, de' Quattro tempi, delle Vigilie*, dopo aver dichiarato il digiuno imposto a'fedeli ne' tempi degli Apostoli, per imitar quello fatto dal divin Salvatore, dice che quello delle vigilie è tanto antico, quanto lo sono le principali feste solenni, le quali si celebravano da' primi cristiani col vegliare nella notte antecedente alle solennità medesime, d'onde ne venne il nome di *Vigilia;* il qual digiuno è ordinato per disporci a solennizzare degnamente il seguente giorno festivo. Avverte poi, che oltre i digiuni e le vigilie comandate dalla Chiesa per tutto il cristianesimo, ve ne sono delle parziali, che obbligano all'astinenza e al digiuno nelle città e luoghi particolari, come per la festa dell' Immacolata Concezione, pe' principali santi Protettori in quasi tutte le diocesi e paesi, ed io aggiungerò oltre i digiuni e le vigilie votive, e quelle d' individuale e particolare divozione verso alcun Santo; e ciascuno è obbligato a conformarsi alla legge ecclesiastica del luogo, ove per qualsivoglia motivo si trova, qualora vi consumi la maggior parte della giornata in cui è comandata l' astinenza. Secondo lo spirito della Chiesa, ne'giorni di digiuno, come giorni di penitenza, conviene astenersi con maggior impegno da'peccati, privarsi de' divertimenti, almeno degli *Spettacoli* (*V.*), attendere più di proposito all'orazione, e le persone facoltose dovrebbero far servire a sollievo del povero, ciò che sottraggono dalla loro mensa. Egli è per questo, secondo il medesimo spirito della Chiesa, che nelle vigilie, come giorni di penitenza, nello stato pontificio e in alcun altro religioso, almeno in parte, non agisce il *Teatro* (*V.*) nelle vigilie, molto meno gli spettacoli, dovendo eziandio cessare le rappresentanze teatrali, prima dell' ora in cui comincia il periodo delle 24 ore della vigilia. Inoltre pel medesimo spirito penitente, la Chiesa nelle Vigilie prescrive il *Colore ecclesiastico* nelle *Vesti sagre* (*V.*) proprio

di esse; ed il diacono e suddiacono invece della *Dalmatica* e della *Tunicella*, adoperano le *Pianete* piegate innanzi al petto, perchè si debbono usare in tutti i giorni di digiùno, tranne la vigilia del s. Natale, e le *Tempora* della Pentecoste in ossequio alla solennità dello *Spirito Santo*. Di più sono prescritte di lana le usuali *Vesti del Papa*, de' *Cardinali*, de' *Vescovi*, de' *Prelati* (*V.*). Quanto alla materia e al colore tuttora l'osservano nelle vigilie, nella 1.ª il Papa, nel 2.° i cardinali, i quali fino a dopo la metà del secolo passato dovevano indossare anche le *Calze* (*V.*) paonazze. Ritenendo però le rosse, d' allora in poi i vescovi ed i prelati non più vestirono di abiti prelatizi neri, inclusivamente alle calze, ma continuarono anco in esse ad usare il colore violaceo, come in tutto l'anno, e finì la lodevole costumanza, che distingueva da' comuni i giorni delle vigilie e degli altri tempi di digiuno. Il Sestini nel *Trattato del Maestro di Camera*, cap. 8: *De' Venerdì, Vigilie e Quattro Tempora dell'anno*, dice che i cardinali vestono di paonazzo in tutti i venerdì dell'anno, tranne quelli che succedono dalla Pasqua di Risurrezione fino alla festa della ss. Trinità; e quelli che cadono tra le ottave solenni cioè del Natale, dell' Epifania, del *Corpus Domini*, di s. Pietro, dell' Assunta e d'Ognissanti. Eccetto ancor quelli ne' quali è qualche festa doppia, l'ottava doppia, se però non è l' Avvento, la Settuagesima o Quaresima. Di paonazzo alle cappelle de' fedeli defunti, mattutino e messa, ed a tutti i funerali e anniversari che si fanno pe' Papi o pe' cardinali, ed anche volendo andare a visitare un cardinale per condoglianza di morte, o a celebrare la messa de' morti. Di paonazzo in tutte le Quattro Tempora dell' anno, ancorchè fosse qualche festa doppia, come alle volte suol esser s. Matteo, tranne quelle che vengono immediatamente dopo la Pentecoste. Di paonazzo in tutte le vigilie quando si digiuna, eccetto la vigilia del sabato di Pasqua Rosata o Pentecoste. Si mutano i cardinali le vesti in quelle vigilie, ancorchè venissero in venerdì, nelle quali il giorno a vespero si fa cappella, se non fosse l' Avvento, e la Settuagesima o Quaresima. In tali tempi di vigilie e di digiuno, il Papa indossava nelle sagre funzioni il *Manto* o *Piviale* paonazzo, e nel venerdì santo e nelle messe de' defunti di color nero; ma sono diversi secoli che assume il piviale o manto di colore rosso, bensì colla stola e cingolo paonazzi, nelle vigilie e altri tempi di digiuno, come pure nel venerdì santo e nelle messe de' defunti. Nel secolo passato il piissimo Benedetto XII riassunse gli antichi riti, di cui era lodevolmente tenace osservatore, ma non ebbe imitatori. Quanto alle vesti usuali, proprie del grado, soltanto nella *Sede apostolica vacante* (*V.*), per lo meno in Roma, i cardinali usando le calze violacee, i vescovi e gli altri prelati vestendo calze e abito prelatizio nero. Argomento che svolsi con alquanta diffusione ne' citati articoli.

Ragionando dell' *Uffizio Divino*, feci altrettanto dell' *Uffiziature* notturne, delle antiche sagre *Sinassi* (*V.*) de' primi fedeli, i quali col clero cantavano le divine lodi con alternata *Salmodia*; che in progresso di tempo i divini uffizi di notte si celebravano nelle chiese a porte chiuse, finchè cessò, soltanto conservandosi il rito da parte del clero regolare e da diversi monasteri di monache. Come il *Notturno* (*V.*), terza parte del *Mattutino*, anticamente si divideva in 3 parti, che gli ecclesiastici recitavano la notte, serbando le *Laudi* per la mattina, finchè l' indulgenza della Chiesa concesse l' unione de' 3 notturni colle laudi. Gli uffizi notturni di Natale, Pasqua e Ognissanti, ricordano l' antica uffiziatura notturna, onde festeggiare tali due prime solennità, e dopo la 3.ª suffragare i defunti. Dissi pure che Benedetto XIV proibì affatto gli uffizi del *Triduo* della *Setti-*

mana Santa (*V.*) in tempo di notte in cui si celebravano, perchè il popolo si portava da mangiare nelle chiese; dalla qual proibizione tuttavia continuò ad andarne esente la sola vigilia del s. Natale, osservandosi ancora in essa non solo il digiuno, ma eziandio l'antica costumanza di vegliare nelle chiese recitandosi i divini uffizi, e celebrandosi dopo la mezzanotte la messa. Nel *Triduo* della *Settimana Santa*, il notturno delle tenebre chiamasi *Uffizio notturno*, perchè nelle notti del mercoledì, giovedì e *Venerdì* (*V.*) santo, gli antichi cristiani con veglie e vigilie solevano recitare l'uffizio nelle chiese, cioè nelle diverse ore indicate nel vol. VIII, p. 284, meglio avendone riparlato ne'vol. LXIV, p. 310 e seg., e LXXXII, p. 294. Ma poi la chiesa ad eliminarne i disordini, introdotti altresì in queste vigilie, superstiti alle anteriori soppresse, stabilì che di giorno si recitassero gli uffizi de'menzionati 3 santi giorni, e non ostante gli è rimasto il nome d'*Uffizio delle Tenebre* (*V.*), sebbene si celebrino di giorno, e spegnendosi a poco a poco i lumi, si terminino quando già sono del tutto spenti. In tal modo la Chiesa offrì al popolo il mezzo di assistervi, con minor incomodo, ed altrettanto fece nel seguente sabato santo. Dichiara il Magri, nel vocabolo *Vigilia*, varie avvertenze liturgiche, alle quali aggiungerò alcune erudizioni. 1.° Occorrendo la vigilia del ss. *Natale* (*V.*) in domenica, si canterà la messa dopo terza, nè si leggerà il Vangelo della domenica nel fine della messa, ancorchè sia fatta la commemorazione, perchè il detto Vangelo già si lesse nel sabato antecedente. Oltre l'accennato di sopra, si può vedere il vol. LXXXII, p. 292. L'osservarsi tuttora nella sola notte della vigilia del ss. Natale l'antichissima disciplina di vegliar nelle chiese, recitarsi i divini uffizi e celebrarsi la messa dopo la metà della notte, ciò è derivato ben anco, come leggo nel Clari, *Uffizio della Natività del Signore*, dall'essere Gesù Cristo nato di notte, mentre, come dice s. Luca, nel tempo in cui nacque i *Pastori* vegliavano sul loro gregge; e secondo l'opinione ormai universale, dall'essere il Salvatore nato circa la mezzanotte, il che alcuni Padri han creduto chiaramente profetizzato in quell'oracolo della Sapienza, XVIII, 14: *Dum quietum silentium contineret omnia, et nox in suo cursu medium iter haberet Omnipotens sermo tuus exiliens de coelo a regalibus sedibus prosilivit.* Il Borgia, *Memorie di Benevento*, t. 2, p. 377, parlando delle notturne vigilie, l'osservanza delle quali non venne meno nella chiesa metropolitana di Benevento che nel secolo XVI, leggendosene il divieto nel concilio provinciale dell'arcivescovo cardinal Savelli del 1567, rileva quanto essa fu tenace dell'antiche apostoliche costituzioni. Indi osserva, che altrove queste vigilie dal secolo XIII in poi, tranne alcune chiese cattedrali e le monastiche, leggonsi o mandate in disuso o solennemente vietate. Poichè avendo degenerato per malizia degli uomini dalla primiera loro santa istituzione, furono dapprima vietate alle donne, indi tolte affatto, eccettuata quella della sagratissima notte del Natale del Signore, quantunque siasene ritenuto il nome, chiamandosi vigilie i giorni di digiuno, che si premettono a certe feste più ragguardevoli, ne' quali dicesi quella messa, che altre volte celebravasi di notte. Il Cancellieri, *Notizie intorno alla novena, vigilia, notte e festa di Natale,* dice la vigilia antichissima, facendone menzione il jus greco-romano, la regola di s. Cesario d'Arles, la lettera de' vescovi Lupo ed Eufrasio scritta nel 461 a Talasio vescovo d'Angers, ed altri. Molti sono gli scrittori, che trattano de' diversi abusi introdotti in questo giorno, che poi furono aboliti, riportandone alcuni. La cena che si fa nella sera di questa vigilia, chiamavasi *Cernifocum* o *Cernifocus*, forse perchè facevasi vicino al fuoco o cammino. Ragionando del *Pran-*

zo, riparlai delle cene degli antichi Papi nella sera di questa vigilia, nel *Triclinio* (*V.*) Lateranense; e di quella che poi fecero imbandire nel *Palazzo apostolico*, con cantata, a'cardinali. In molti libri rituali s'incomincia l'anno ecclesiastico da questa vigilia, come nel martirologio d'Adone arcivescovo di Vienna nel Delfinato; però è noto che altri diedero cominciamento all'*Anno* dal giorno del s. Natale, e gli antichi cristiani lo cominciavano a'25 marzo, giorno avventuroso dell'Incarnazione del *Verbo*, come tuttora le *Bolle pontificie*. Dichiara l' annuale *Diario Romano:* Nella prima domenica del sagro *Avvento* incomincia l'*Anno ecclesiastico*. Notai nel ricordato articolo, che in Italia per concessione di Pio VI si digiuna solamente due volte la settimana, in cambio di quel digiuno che facevasi altre volte nelle vigilie delle feste degli Apostoli e di altri Santi. Avverte il Garampi nelle *Memorie ecclesiastiche appartenenti all' istoria e al culto della B. Chiara di Rimini*, morta nel 1346 a'10 febbraio, sulle vigilie degli Apostoli e altre di precetto, come di s. Gio. Battista, che s. Pier Damiani declamando nel secolo XI contro quelli che abusivamente non le celebravano tutte, asserisce, che *absoluta auctoritas est Canonum, quae generaliter praecipit omnes Apostolorum vigilias celebrari*. Dichiarò l'Ostiense nel secolo XIII, *jejunia solemnia generaliter indicta* quella di s. Gio. Battista. Riguardo a quelle degli Apostoli, consultato Innocenzo III del 1198 sopra di esse dall'arcivescovo di Braga, si contentò d'esporgli nudamente il costume della Chiesa Romana, la quale col digiuno le osservava, senza che gl'ingiungesse sopra di ciò comando alcuno più preciso. Ma Gregorio IX del 1227 nella sua compilazione delle *Decretali* pontificie, riferendo il testo d'Innocenzo III, laddove questi avea scritto: *Apud nos Apostolorum omnium Vigiliae in observatione jejunii celebrantur;* egli accomodando alla più religiosa pratica del suo tempo, mutò il testo in forma precettiva: *quod omnium Apostolorum Vigiliae sunt in observatione jejunii celebrandae, praeter* etc. E così vennero a universalmente dichiararsi di precetto le vigilie di tutti quegli Apostoli, le feste de' quali cadono fuori del tempo Pasquale e Natalizio di Cristo. Il Garampi nel correggere il Tomassini, nel *Trattato de' digiuni*, dichiara che per avere Gregorio IX conosciute forse meglio le circostanze de' suoi tempi, volle estendere a tutto il mondo cattolico in forma precettiva ciò ch'era stato soltanto proposto particolarmente all'arcivescovo di Braga dal suo antecessore. Nell' Avvento, come tempo di preparazione alla solennità festiva del ss. Natale, si fa vigilia di digiuno il venerdì e il sabato, e ciò innanzi la disposizione di Pio VI. E quanto all'uffiziature notturne, osserva il Garampi, che a' tempi della suddetta b. Chiara, si tenevano le porte chiuse, per evitare qualunque scandalo che avesse potuto nascere per l'ingresso promiscuo del popolo. Il concilio Budense del 1279 stabilì col can. 45, che a' laici non fosse permesso *in Ecclesia Vigilia facere*. Il simile pure decretò il concilio di Palencia del 1523, nel 1.° di Milano da s. Carlo Borromeo; e prima, anche da Gotiero vescovo di Poitiers nel 1280, come osservò il Tomassino, *De' Digiuni*. Ma si ritorni al Magri. 2.° Nella vigilia della *Pentecoste* (*V.*) si digiuna per antica consuetudine. Si celebrava in tal giorno (e tuttora, almeno in Roma), come nel *Sabato Santo*, il battesimo de' catecumeni, che però invece dell'*Alleluja* si canta il tratto, nè si portano lumi al Vangelo per essere ancora oscura la loro fede: per la medesima ragione non si dice il Simbolo. Trovo nel Morcelli latinizzata questa vigilia: *Praeludium diei Pentecostes*. 3.° Nelle vigilie della Natività di s. Gio. Battista, e della festa de'ss. Pietro e Paolo Apostoli, venendo tra l'8.ª del ss. Sagramento, si dirà nella messa il

prefazio comune feriale. Occorrendo la vigilia in giorno solennissimo potrà il vescovo trasferirla nel giorno antecedente. Laonde Leone X decretò, che cadendo la vigilia di s. Gio. Battista nel giorno del ss. Sagramento, si digiunasse nel mercoledì antecedente, il che si praticò nel 1630. In tal caso però non si anticipa l'uffizio della vigilia, ma solamente il digiuno. Per la medesima ragione, venendo la vigilia di s. Mattia Apostolo nell'ultimo giorno di *Carnevale* (*V.*), potrà il vescovo trasferirla nel sabato antecedente per evitare i molti peccati che si commettono con l'inosservanza di questa vigilia. Venendo la vigilia de'ss. Pietro e Paolo, o di s. Gio. Battista fra l'8.ª del *Corpus Domini*, la messa sarà della vigilia, ancorchè l'uffizio sia stato dell'ottava, per le ragioni addotte dal Gavanto. Delle vigilie di s. Gio. Battista e di s. Mattia, importa il vedersi il vol. XX, p. 58. Rileva il Piazza nell'*Emerologio di Roma*, che s. Gio. Battista 1.° esemplare de' Santi del nuovo Testamento, ripieno dello Spirito Santo fin dal ventre di sua madre, perciò di esso solamente celebrasi fra tutti i Santi dalla Chiesa il nascimento per tutto il mondo; di cui disse s. Agostino, che a Gesù Cristo, ed a questo di lui s. Precursore costumavasi a suo tempo di rendere tale onore (non essendosi ancora introdotta la festa della Natività della ss. Vergine), perchè fu egli partorito da una donna sterile, l'altro da una Vergine: in Elisabetta sua madre si tolse la sterilità, nella Concezione di Cristo si cambiò ogni ordine di natura. Elisabetta coll'unione del marito generò Giovanni; Maria Vergine credendo all'Angelo concepì il Verbo eterno. Quella concepì un *Uomo*, questa un *Uomo-Dio*. Sulla Concezione di s. Gio. Battista può vedersi il Zaccaria, *Dissert.*, t. 2: *dissert.* 5.ª, p. 215 e seg. Nella festa di s. Gio. Battista si celebravano 3 messe: una la vigilia, come Precursore; la 2.ª nel dì della festa, come santificato nel ventre della madre; la 3.ª nel dì seguente, come ministro del battesimo. Nel concilio Salingestadense (luogo presso Magonza, chiamato perciò anche Magontino, e celebrato nel 1022 o nel 1023) fu ordinato, che ne' 14 giorni precedenti la festa, i fedeli si astenessero dalla carne e dal sangue. Il *Simbolo* (*V.*) non si dice nella sua messa della Natività, tranne se cade di domenica, ed invece si dice nell' 8.ª; altrettanto si pratica per s. Giuseppe, e pe'ss. Gioacchino ed Anna. La vigilia de'ss. *Pietro e Paolo* (*V.*), dal Morcelli è qualificata: *Ieiunium honori Summorum Apostolorum.* Apprendo dal Piazza, *Del Santuario o Menologio Romano*, a'28 giugno, che tale vigilia fu chiamata dall'imperatore Valentiniano, *Venerabile;* e che anticamente in essa si faceva l'uffizio proprio, come si fa nella chiesa metropolitana di Toledo. Più nell'*Emerologio di Roma* riferisce che i giacobiti onorano e venerano i due Principi degli Apostoli in modo speciale, e non solo digiunano nella loro vigilia, ma cominciano il digiuno dalla Pentecoste sino alla loro festa, da essi celebrata con molta solennità. Notai anche nel vol. LXXXVIII, p. 231, che ormai si ritiene venerarsi l'intero corpo di s. Pietro nella basilica Vaticana, così quello di s. Paolo nella propria, tranne le loro ss. *Teste* venerate nella protobasilica Lateranense. L'annuale *Diario Romano*, specie di *Calendario Romano*, di cui nel vol. XX, p. 25, riferendo le feste dell'alma Roma, dichiara le chiese ove si celebrano, e se in esse si venerano i ss. Corpi e le ss. Reliquie de'Santi, a tutto il 1839 a'29 e 30 giugno registrando le feste de' ss. *Pietro e Paolo*, e della *Commemorazione di s. Paolo*, nulla diceva de' loro ss. Corpi ove si venerassero, per ritenersi comunemente averli s. Silvestro I divisi e collocati nelle basiliche Vaticana e Ostiense, cioè la metà di essi per ciascuna, secondo le narrazioni antiche, le quali finalmente conosciute apocrife, cominciò il *Diario Romano* del 1840, e costante-

mente prosegue ad affermare, che ogni basilica possiede il prezioso corpo del proprio s. Apostolo, e così dichiara: A' 29 giugno ss. Apostoli Pietro e Paolo principali protettori di Roma e di tutta la s. Chiesa cattolica, *festa in s. Pietro in Vaticano ov'è il suo corpo*. A' 30 giugno Commemorazione di s. Paolo Apostolo, *festa alla sua chiesa fuori le mura ov'è il suo corpo* (Una licenza, a guisa di nota. E' intrinseco che qui aggiunga, dopo il riferito per ultimo nel vol. LXXV, p. 213 e seg., un breve cenno del supplemento al n.150 del *Giornale di Roma* del 1860, con diffusa, bella e artistica esposizione del ch. cav. Moreschi, il quale contiene l'artistica descrizione, importante ed erudita, de' magnifici lavori condotti a fine nel risorto sontuoso e splendido *Tempio* di s. Paolo, la più classica impresa che le diverse classi delle belle arti principiarono e compirono nel XIX secolo. Essi lavori sono: Le 36 pitture a fresco, del 2.° ordine architettonico superiore delle due navi traversa e media, ritraenti le principali geste del Convertito di Tarso, ed eseguite ne' 36 interpilastri; ad armonizzare le quali pitture contribuiranno i vetri dipinti e fusi a vari colori trasparenti, nell'alternate finestre di tutte le navi. Il sotterraneo di s. Timoteo congiunto col sepolcro del Dottore delle genti, di cui quell' invitto martire fu fedele discepolo, riportato al primitivo luogo, ossia sotto il grand'arco di Placidia, e ciò a fine che l'ara massima ritornasse all'antico suo uso di altare pontificio, ove celebrandosi il s. Sagrifizio il Sommo Sacerdote fosse rivolto a' fedeli convocati nella nave retta. E' il cavo in forma semicircolare, con laterali piccole scale marmoree per discendervi, il tutto ornato con istupendi marmi colorati, e dove si erge l'altare che racchiude il corpo di s. Timoteo stesso e le reliquie di altri Santi, presso la detta tomba del gran Vaso d' elezione. Il gruppo di marmo che grandeggia situato sulla ricca principale porta interna, componente lo stemma del Papa Pio IX, con due Genii alati che la fiancheggiano, onde la magnifica porta venne trasformata in arco di trionfo. La nuova torre campanaria, di architettura regolare e di corretto stile, delle più belle forme adottate da Vitruvio, cioè la quadrata, l'ottagona e la circolare, laonde può dirsi l'unico campanile di romana architettura. Elevasi lungo la via Ostiense presso la basilica, sur un basamento quadrato con grande arcata per ogni lato; e su di esso altro dato pur quadrato, ne' lati de' cui fianchi sono aperti due circoli pe' quadranti dell'orologio. Il 1.° quadrato è decorato con 12 colonne d'ordine dorico, ed essendo stato traforato da un grand'arco l'intercolunnio medio di ciascuna fronte del piano architettonico. Nel 2.° di forma ottagona, sono 8 colonne ioniche agli angoli, e tra loro 4 archi, nella cui luce si collocarono l'antiche campane della basilica, le quali gravemente tornarono per la 1.ª volta ad eccheggiare a' 30 giugno 1860, all'arrivo dell'encomiato Pontefice, e in tempo della celebrazione de' sagri riti, per festeggiare la Commemorazione di s. Paolo. L' ultimo ordine presenta la figura circolare d'un monottero corintio, di mirabile leggerezza, con tolo e cupola sormontata da un pieduccio con palla, e coll' adorato e glorioso vessillo di nostra s. Redenzione, la Croce. Nell' interno, come l' esterno dell' edifizio, di pietra tiburtina, gira intorno fino alla sommità comodissima spirale, di sorprendente struttura e costruzione, senz'anima di muro, nè sussidio di volta, poichè in virtù del collegamento d'uno scalino sull' altro, si ottenne una scala quasi del tutto isolata, attraversatisi que' grand'archi senz'uopo di ferro o di qualunque altro sostegno. L' edificio imponente si eleva da terra fino alla sommità della Croce per palmi architettonici romani 270:6, ossieno metri 60:13; ond'è a riguardarsi come una delle più alte

Torri Campanarie d'Italia. Per tutto, il Papa espresse pienissima soddisfazione al comm.[r] Paoletti ch. architetto; e quindi ne'vasti corridoi del propinquo monastero ammirò il museo dell' iscrizioni antiche e superstiti della basilica). Della vigilia dell'*Epifania* (*V.*), festa che comprende quella de'ss. *Magi* (*V.*), riparlai ne'vol. XXXIX, p. 76, LXXXII, p. 296 e altrove. Della vigilia in Roma per voto, rinnovato in perpetuo nel 1803, della festa della *Purificazione della B. Vergine Maria* (*V.*), per essere stata l'alma città liberata dal *Terremoto* (*V.*), tornai a parlarne nel vol. X, p. 95. Il Morcelli la chiama: *Ieiunium Mariae Puerperae Perlitanti.* Delle vigilie e feste del patriarca s. *Giuseppe* (*V.*) e della ss. *Annunziazione di Maria Vergine* (*V.*), anche nel vol. LXIV, p. 219. Della vigilia della s. *Pasqua di Risurrezione* (*V.*) o *Sabato Santo* (*V.*), la 1.ª di tutte le vigilie per dignità e per l' antichità, eziandio ne'vol. LXIV, p. 317, XCVI, p. 86 e seg. Il Morcelli la definì: *Ritus occipiunt ignis et luminis.* E la sua messa solenne: *Sacrum solemne ob praeludium anastaseos D. N.* Vigilia dell' *Ascensione* (*V.*) del Signore al cielo, dice il Garampi, furono dette anche le *Rogazioni (V.)*, ed il digiuno di tal triduo, l' Amalario chiamò: *Jejunium triduanum in vigilia Ascensionis*, cioè nel lib. 1, *De Offic. Eccl.*, cap. 37. Ma nel cerémoniale di Gregorio X, si prescrive la sola astinenza dalle carni ne'primi due giorni, e nel 3.° poi il digiuno. Soggiunge, un saggio delle diverse costumanze, che si praticavano ne'passati secoli, in questi o altri digiuni e astinenze dell'anno, può aversi dalle costituzioni de'canonici di Città di Castello, nel titolo: *De victu Canonicorum per circulum anni.* L'offre a p. 205 delle *Memorie ecclesiastiche.* Della vigilia dell'*Assunzione* (*V.*) al cielo della B. Vergine, con *Processione* (*V.*) in Roma a *Sancta Sanctorum*, ora santuario della *Scala Santa* (*V.*). Il Zaccaria, *Dissertazioni varie italiane*, nel t. 2, offre la 5.ª *Dissertazione delle Feste istituite ad onore di Maria ss. Nostra Signora.* Riferisce che a queste feste si acconciavano i fedeli con molti esercizi di pietà, e in quella dell'Assunzione con veglie notturne; anzi diverse congregazioni religiose sino da' bassi secoli solevano a tutte le feste della Madonna premettere siffatte veglie, e la maggior parte delle medesime feste erano anche precedute dal digiuno. Quello per la vigilia dell' Assunzione fu mentovato da Papa s. Nicolò I dell'858 nelle risposte date a'bulgari; ed il concilio Salingestadense del 1022 fu più rigoroso, prescrivendo previa l'astinenza dalle carni per ben 14 giorni. Della vigilia della *Natività (V.)* di Maria Vergine, si apprende dal Novaes, nella *Storia di Gregorio XI*, che nel 1378 ordinò si digiunasse di precetto nella vigilia della Natività di Maria Vergine; basando la sua asserzione in quelle dell'autore della 1.ª *Vita di Gregorio XI* presso il Baluzio, *Annotazioni alle Vite de' Pontefici d'Avignone*, p. 440, e di Radolfo Tungrense, lib. *De Canon. observ.*, prop. 19, nel t. 16, *Bibliot. PP.*, p. 310. Però questa vigilia oggi non è più comandata, benchè molti l'osservino, come moltissimi romani, per cui nel citato articolo ricordai l'antico loro motto: *Quando senti nominar Maria (V.), non domandar qual vigilia sia.* Di vero, il Zaccaria afferma, che a tutte le feste di Maria Vergine, nel 1009 ordinò il concilio d'Enham in Inghilterra, si premettesse il digiuno; e a'tempi di s. Antonino, nel XV secolo, come si ha dalle sue *oper. Summ.* 4, tit. 15, cap. 24, i più cattivi cristiani recavansi a scrupolo di non digiunare i sabati, *e tutte le vigilie della Madonna.* E quanto a' sabati, osserva, forse la Chiesa che sino da' primi tempi della Passione e sepoltura di Cristo consagrò il *Venerdì* e il *Sabato*, volle nel sabato far della Vergine particolare memoria, quasi in grato ricambio di que' dolori, che per tutto il sabato la tra-

fissero nella sepoltura del divin Figlio, che la pietà de'fedeli onora pure nella tenera divozione della *Via Matris* (*V*.), ed in onore della vivissima festa, che oltre ogni altro ebbe allora del futuro risorgimento di Cristo. L'antica pietà cristiana era solita consagrare i mercoledì, i venerdì ed i sabati, al tradimento, alla passione e alla sepoltura di Cristo, con astinenza dalle carni, ed anco con digiuno, massime da alcuni religiosi d'ambo i sessi. La ss. Vergine con due principali ossequi venne presto venerata, cioè coll'uffizio di *s. Maria in Sabbatho*, facendone testimonianza un vetustissimo *Sagramentario* di s. Gregorio I del 590, *feria III Missa in veneratione s. Mariae*, ed Alcuino nell'VIII secolo compose le messe votive e quella *di s. Maria in Sabbatho;* e con l'astinenza e digiuno nel giorno di sabato, sì nella Chiesa Romana e sì nell'Orientale, non però tutte, e siccome si raffreddò poi il fervore, ordinò s. Gregorio VII del 1073, che il sabato, se non digiunavasi, si guardasse almeno l'astinenza dalle carni, il quale stabilimento fuori d'Italia non ebbe gran corso, seguitando molte chiese di Spagna e di Francia ad usar le carni nel sabato. Il Morcelli disse questa vigilia: *Eius rei ergo senatus censuit Ieiunium Mariae Adiutrici ante Natalem eius instituendum.* Altrettanto può dirsi della vigilia dell'Immacolata *Concezione della B. Vergine Maria* (per la quale prima che avesse il suo particolare uffizio, dicevasi quello della Natività), massime dopo la definizione dogmatica del suo Immacolato Concepimento; che se nel vol. LXXIII, p. 42 e seg., raccolsi quanto precedette, accompagnò e seguì il grande religioso avvenimento, non lascio di celebrarlo ove fu solennizzato. Ecco le rubriche delle *Vigilie*, del *Dizionario sacro-liturgico* di Diclich. Il dotto raccoglitore premette l'avvertenza. Deriva il loro nome dal *vigilare*, perchè ne'primi tempi solevano i fedeli nelle principali festività consagrare la notte nella chiesa alle divine laudi, come attesta s. Agostino nel salmo 85, dicendo: *Si modo pugnamus contra nos, quamvis gravamus domum somni carnem istam, et evigilamus in his luminaribus, et solemnitas ista (s. Cypriani) det nobis animum vigilandi, dies illa (aeterna scilicet) quales nobis Vigilias dabit?* » 1. Si fa di esse uffizio, purchè non occorra una festa di nove Lezioni o di Ottave, perchè in allora si leggerà la nona Lezione dell'Omelia della vigilia, e se ne farà commemorazione alle Laudi soltanto, coll'Antifona al *Benedictus*, e col Versetto della Feria che corre, e coll'Orazione della vigilia, fuorchè in quelle feste maggiori, che si eccettueranno qui sotto. 2. Se una vigilia occorrerà in domenica, si farà di essa uffizio nel sabato precedente non impedito da un Santo di nove Lezioni, giacchè in questo caso si farà soltanto commemorazione della vigilia. Si eccettuano da questa regola le vigilie del ss. Natale e dell'Epifania, venendo le quali anche in domenica, si fa il loro uffizio, come si vede nelle loro rubriche. Se poi in una vigilia occorre la festa solenne d'un qualche luogo, o una delle più solenni fra l'anno, che si enumerano nella rubrica delle Commemorazioni (come sarebbe se nella vigilia di s. Gio. Battista cadesse la festa del *Corpus Domini)*, in allora non si farà commemorazione di essa vigilia, eccettuata la vigilia dell'Epifania. Ciò pure si osserverà quando qualche vigilia verrà nell'Avvento, nella Quaresima, e nelle Quattro Tempora, nel qual caso non si farà di essa neppure commemorazione. 3. L'uffizio della vigilia incomincia al Mattutino, come si è detto nella rubrica delle Ferie, termina poi a Nona, perchè i Vesperi sono della festa che segue. 4. Il detto uffizio si fa tutto della feria che corre, come nel Salterio, e le tre Lezioni si leggono dell'Omelia sul Vangelo della vigilia, come si assegna ne' suoi propri luoghi, co' tre Responsorii. Si dicono le preci feriali, le Commemorazioni comuni, e le altre cose

tutte, come nelle Ferie dell'Avvento, della Quaresima e delle Quattro Tempora. 5. Si eccettua da quest'ordine delle vigilie nelle quali si digiuna, la vigilia della Pentecoste, la quale si celebra con tre Notturni con rito semidoppio; e la vigilia del ss. Natale, in cui, eccettuato il Notturno della Feria, nelle Laudi e nelle Ore si fa uffizio con rito doppio. Nelle vigilie poi dell'Epifania e dell'Ascensione, nelle quali non si digiuna, si fa l'uffizio come ne'suoi propri luoghi *(Brev. Rom.* tit. 6: *De Vigiliis)*. 6. Nelle vigilie poi che vengono fra Ottava, si dirà la Messa della Vigilia colla Commemorazione dell' Ottava; fuorchè nell'Ottava del *Corpus Domini*, nella quale nelle chiese cattedrali e nelle collegiate si cantano due Messe, una dell'Ottava dopo Terza, e l'altra della Vigilia dopo Nona. Nelle messe poi private si dirà la Messa dell'Ottava colla Commemorazione della Vigilia. Se poi nel giorno della vigilia si farà di qualche Festa, allora si dirà la Messa della Festa colla commemorazione dell'Ottava e della Vigilia. Che se la vigilia occorra in un giorno di qualche Festa delle maggiori di prima classe, nella Messa non si farà di essa commemorazione, come si è detto di sopra parlando dell'uffizio. 7. Se una Festa avente vigilia si celebrerà nella Feria II, si dirà la Messa della Vigilia nel sabato, come si è detto dell'uffizio, eccettuate le vigilie del ss. Natale e dell'Epifania. 8. La Messa della vigilia che viene nell'Avvento, si dice colla commemorazione della Feria, quantunque di essa non sia fatto uffizio, eccettuata quella del ss. Natale. 9. Se nella Quaresima e nelle Quattro Tempora occorra una vigilia, si dirà la Messa della Feria colla commemorazione della vigilia. 10. Nel tempo Pasquale non si dirà la Messa della vigilia, se non che in quella dell'Ascensione *(Missal. Rom.* par. 1, tit. 5: *De Feria et Vigilia)*". Il Costadoni, *Osservazioni intorno la chiesa cattedrale di Torcello*, illustrando i suoi due antichi *Amboni* o *Pulpiti* di marmi orientali, nel descrivere a quanto servirono, dice che da essi si annunziava al popolo ciò che gli era necessario sapere, come i giorni di digiuno e di astinenza, que' delle vigilie e delle feste, le dispense de'cibi quaresimali, e gli scomunicati per iscansarli (quivi pubblicamente abiuravano gli eretici, assolvevansi gli scomunicati, e i catecumeni recitavano la professione di fede quando erano per esser battezzati). Da alcuni anni in Roma si è ripristinato l'antico e lodevole uso, praticato pure altrove, di suonarsi alle ore due di notte la campana a steso delle chiese parrocchiali, per avvertire opportunamente il popolo, che colla mezza notte comincia il digiuno delle vigilie e altri digiuni, per ovviare a dimenticanze. Finalmente si dicono vigilie de' defunti, il salmeggiare dintorno a' loro corpi, come si pratica co' cadaveri de' cardinali nelle loro abitazioni, innanzi del trasporto in chiesa pel *Funerale* (*V.*), di che ragionai ne' vol. XXVIII, p. 46, XCVI, p. 231. Trovo ne'*Diari* mss. di mg.r Cassina prefetto delle ceremonie di Clemente XI, essere antichissima l'uffiziatura delle vigilie con canto ne' palazzi de' cardinali defunti. E ciò narra in occasione che descrisse i funerali fatti celebrare dal Papa nel 1711 nella cappella pontificia e con orazione funebre al cardinal Tournon-Maillard, di cui anco nel vol. XCVIII, p. 126, morto vittima d'apostolico zelo in Macao; rilevando non essere nuovo il caso, che per singolari benemerenze i Papi fecero celebrare solenni esequie nella detta cappella o in alcuna chiesa di Roma, a' cardinali morti altrove. Afferma conoscerne diverse dal 1484 in poi, con intervento del Papa, celebrando pontificalmente un vescovo; e che alle volte nelle chiese in cui i cardinali erano stati sepolti, i funerali erano novendiali facendosi per 9 giorni continui, cantando la messa un cardinale, e dopo l'orazione funebre 4 cardinali facevano l'assoluzione solenne al ca-

tafalco. Delle vigilie e salmodia de'*Penitenzieri Vaticani* (*V.*), pel *Cadavere del Papa* (*V.*), riparlai ne' vol. XXVIII, p. 41, LXIII, p. 172, LXIV, p. 94. Delle vigilie e suffragi pe' *Vescovi* defunti, anche nel vol. XCVI, p. 73. Dell'antiche vigilie o uffizi pe'defunti parla il Berlendi, *Delle Obblazioni all'Altare*, p. 238. Dopo aver narrato che fino dal suddetto concilio di Salingestat o Salingostadio o Salingestadense, nella Franconia sul Meno diocesi di Magonza, del 1022, si trae già praticato l'uso di celebrare messe votive e particolari, per ciascuno che dava l'usata obblazione o stipendio; dopo aver detto che in quel secolo l'uffizio divino si chiamava col nome di Messa, cioè Mattutinale quello di buon mattino, Vespertinale quello della sera, e Notturnale quello della notte; riferisce la donazione fatta da Drogone al monastero suburbano della ss. Trinità di Venosa nel 1053. *Ego Drogo Dux, et Magister Italiae, Comes Normannorum* etc., *ob remedium animae meae, fratrisque mei Guillelmi contuli monasterio s. Trinitatis prope muros Venusii, Gaufrido ejusdem monasterii curam gerente, tertiam videlicet partem jam dictae Venusii civitatis* etc. *eo tenore, ut semper pro me, et pro anima fratris mei Guillelmi, Unfredi, Roberti, ceterorumque fratrum, seu parentum meorum in eodem monasterio Missae, et orationes, atque Vigiliae a fratribus agantur.* Per le prescritte vigilie s'intendono gli uffizi divini, che oltre le messe si celebravano pe'defunti, come si ha dal concilio di Savonniers dell'859, composto di 12 provincie, nel quale si dispose col c. 13: *Pro eo, qui decesserit in sedibus septenae Missae, totidemque Vigiliae Domino persolvantur.* Allo stesso Drogone, che largamente avea risarcito i danni cagionati, per ampliare il suo castello di Lamberto, al monastero di s. Bartolomeo di Carpineto nella diocesi della Città di Penne, Sansone abbate del medesimo: *Promisit, ut per singulos annos in die obitus sui solemnes Vigilias, et Missas pro anima ejus celebraret hujus monasterii conventus.* L'abbate, dopo la morte di Drogone, gli fece celebrare mille messe, notando il Berlendi, questo essere stato il maggior numero di messe, che sino a que' tempi trovò per un solo defunto unitamente offerte. Nel 1069 la duchessa Sikelgaita, moglie di Roberto duca di Sicilia, donò una ricca eredità a Giaquinto vescovo allora di Reggio e poi di Minori nel regno di Napoli, a benefizio della chiesa di s. Trisimene vergine e martire, colla condizione: *Pro redemptione animae nostrae, et omni anno vos dominus Jaquintus, et vestri posteri canere nobis debeatis Vigiliam, Missam, Orationem in sempiternum.* De' *Suffragi* fatti a' *Defunti*, anche prima della *Sepoltura*, sino dalla più remota antichità, ragionai in tali articoli e altri relativi, inclusivamente alle vigilie. Ne tratta ancora Carlo Bartolomeo Piazza, *Necrologia ovvero Discorso ne' funerali ed esequie de' morti*, Roma 1711.

VIGILIO (s.), vescovo di Trento, martire. Collocato nel 385 sulla sede episcopale di Trento, si dedicò con zelo alla cura del suo gregge, e regolandosi dietro i consigli di s. Ambrogio suo metropolitano, soprattutto si oppose vigorosamente alle pratiche degli usurai e ad impedire i matrimoni fra cristiani ed infedeli. Per togliere dalle tenebre dell'idolatria i pagani, che ancora in gran numero trovavansi nella sua diocesi, incaricò Sisinnio, Martirio ed Alessandro di sparger fra essi la luce dell'Evangelio. Questi tre uomini apostolici suggellarono col loro sangue la fede che annunziavano, e Vigilio mandò la relazione del loro martirio a s. Simpliciano, successore di s. Ambrogio nella sede di Milano, e a s. Giovanni Crisostomo vescovo di Costantinopoli. Egli pure era impaziente di fare il sagrificio della propria vita per Gesù Cristo, e questa santa brama fu soddisfatta. Fortunato dice, che fu trucidato per la fede da una

compagnia di paesani idolatri. Usuardo colloca il suo martirio sotto il consolato di Stilicone, vale a dire fra il 400 e 405, dicendo che fu lapidato. Surio confonde questo santo con un altro dello stesso nome, che viveva un secolo dopo. La sua festa si celebra il 26 giugno. Più diffuse notizie intorno a questo santo vescovo, oltre a quanto dissi nel vol. LXXIX, p. 306, 307, si ponno trovare nel libro intitolato: *Notizie di s. Brivio e sua Pieve*, raccolte dal sacerdote Giovanni Dozio dottore della biblioteca Ambrosiana, che si sta pubblicando in Milano.

VIGILIO, Papa LXI. Romano e figlio di Giovanni console nobilissimo, secondo alcuni fu fatto cardinale diacono da s. Bonifacio II; questi adunato dipoi nel 531 un concilio, coll'assenso di que' padri che indicai nel vol. LIX, p. 92, e pe' motivi accennati nel vol. XXI, p. 200, si elesse per *Successore (V.)* Vigilio: non andò guari però, che pentito con essi padri d'aver violato i sagri canoni, si ritrattò e bruciò il decreto, e nel 532 gli successe s. Giovanni II. Dopo di questi, eletto nel 535 s. Agapito I, destinò Vigilio suo apocrisario o nunzio all'imperatore Giustiniano I in Costantinopoli, ove poi si recò egli stesso e vi morì a'2 aprile del 536. Bramoso avidamente Vigilio di salire al pontificato fin dal tempo di s. Bonifacio II, promise all'imperatrice Teodora eretica eutichiana e acefala, ch'egli se col suo mezzo divenisse Papa, annullerebbe il concilio di *Calcedonia (V.)*, in cui fu condannata la sua setta, e restituirebbe alle loro chiese Antimo a Costantinopoli, Severo ad Antiochia, Teodosio ad Alessandria, e gli altri *Eutichiani* e *Acefali* deposti. L'imperatrice glielo promise, ed a tal effetto gli die'700 pezze d'oro, e commise l'affare a Belisario, che coll'esercito greco dovea cacciare i goti dall'Italia e da Roma. Tornato in Roma Vigilio, trovò eletto Papa s. *Silverio (V.)*, onde portatosi a Ravenna da Belisario promise alla moglie Antonina 200 libbre d'oro, se contribuiva ad innalzarlo al pontificato. Pertanto, incamminatosi Belisario per *Roma (V.)* n'espulse i goti a' 10 dicembre del 537, ma ritornandovi essi nel marzo del 538 la ripresero. Allora Belisario col pretesto che s. Silverio avesse connivenza co'goti, lo depose ed esiliò, ed a'22 novembre del 538 gli sostituì l'ambizioso Vigilio, che fu tenuto per antipapa e scismatico. Ma l'imperatore Giustiniano I, conosciuta l'innocenza di s. Silverio lo rimandò in Roma: però prima del suo arrivo, Vigilio impegnò Antonina d'indurre Belisario a confinarlo altrove, dove morì non senza violenza a' 20 giugno del 540. Allora fu legittimamente eletto, secondo alcuni, o confermato Papa a'27 giugno, come vogliono altri, mosso a ciò il clero romano, parte dalla potenza di Belisario, e parte per desiderio della pace, evitando la continuazione dello scisma. Il Baronio all'anno 540, n. 4, 7, 8, crede che Vigilio, morto s. Silverio, abbia rinunziato, e che sia stato poscia eletto dal clero; ma il Pagi all'istesso anno, n. 5, non trova fondamento per affermare siffatta rinunzia, e crede piuttosto la sua legittima conferma. Osserva il Butler nella *Vita di s. Silverio*, che Vigilio tenuto sino allora per intruso e per scismatico, divenne Papa legittimo dopo la morte di s. Silverio, essendosi confermata la sua elezione dal clero di Roma. Rinunziò subito a'suoi errori, e non ebbe più che fare cogli eretici. Fu anche dipoi perseguitato pel suo inviolabile attaccamento alla verità, e divenne zelantissimo difensore dell'ortodossia. Divenuto adunque Vigilio vero Papa, si cambiò in tutt'altro da quello ch'era prima, e per levare all'imperatrice Teodora la speranza d'ottenere quanto le avea promesso, confermò subito la scomunica contro Antimo, e contro i di lui seguaci, confermò Menna nella sede Costantinopolitana, ed approvò i 4 concilii generali, e le lettere di s. Leone I e di altri suoi predecessori. Di questo conte-

gno di Vigilio, il Baronio, anno 540, n. 5, ne fa un bell'argomento, per dimostrare l'ammirabile provvidenza di Dio verso la sua Chiesa, la quale non si mostra mai più chiaramente, che quando sembra non esservi più speranza veruna. Il Signore fa risplendere allora la sua possanza, per mostrare agli uomini che le sue promesse sono infallibili, che le porte dell'inferno non prevarranno giammai contro la Chiesa, piantata col suo preziosissimo Sangue. Narra il p. Severano, *Memorie sagre*, che nel 545 venendo Belisario a Roma vittorioso, offrì a s. Pietro per mano di Vigilio una croce d'oro di 100 libbre con molte gioie, nelle quali erano scolpite le sue vittorie, professando in questo modo d'averle ottenute per la sua intercessione. Altri dicono che Belisario non si recò in Roma in tale epoca, ma deputò altri a portare i donativi. Nell'anteriori sue venute vi avea edificato chiese e ospedali. Nel 545 Vigilio fece *primate* il vescovo d'Arles, nel regno soggetto in Francia al re Childeberto I, commettendogli le sue veci in quelle provincie, con prerogativa soltanto personale e senza pregiudizio de' metropolitani. A Vigilio vengono attribuiti i *Capitoli* (*V.*) che si trovano per l'*ore canoniche*; come pure l'aver ordinato, che le parole della consagrazione nella *Messa* (*V.*), le quali ancora dicevansi a voce alta, rispondendo il popolo *Amen*, si dicessero per l'avvenire con voce bassa. Nel *Palazzo apostolico Lateranense* fabbricò un oratorio o basilica che prese il suo nome, decorata con bellissime pitture tanto storiche, che di ss. Immagini. Nel 546 pubblicò Giustiniano I un editto, in cui comandava a' vescovi di condannare i *Tre Capitoli* (*V.*). A questa condanna imperiale, resistè Vigilio, come altresì alcuni vescovi, imperocchè sebbene rigettavano gli errori in essi opposti alla fede, non volevano condannare le persone de' vescovi alle quali venivano attribuiti, temendo di pregiudicare il concilio di *Calcedonia*. Nella biografia del cardinal *Sebastiano*, creato da Vigilio e poi spedito in Dalmazia, narrai che destinato apocrisario in Costantinopoli aderì a' *Tre Capitoli* con altri ministri della Chiesa romana, onde fu deposto e poi restituito alla dignità, che sostenne a vantaggio della s. Sede. L'imperatore stimolato dall'affare de' *Tre Capitoli*, e dall'istanze di Teodora sua moglie, che da donna di teatro divenuta imperatrice era arbitra dell'impero, ed oltremodo impegnata di restituire Antimo alla sede di Costantinopoli, ordinò al Papa di portarsi in quella città: sembra che si volesse usare anche la violenza se avesse il Papa ricusato, imperocchè riferisce il p. Severano, che Teodora die' ordini di prendersi Vigilio in qualsivoglia luogo, tranne la chiesa di s. Pietro, siccome offesa dal suo apostolico coraggio. Nello stesso 546 vi si recò Vigilio, partendo da Roma per Costantinopoli a' 12 novembre, fermandosi alquanto in Sicilia ove voleva celebrare un concilio; ripreso il viaggio e giunto colà a' 26 gennaio 547, venne ricevuto col dovuto onore e somma distinzione, incontrato dall'imperatore con tutto il clero, la nobiltà e il popolo che alternava a gran voce il versetto: *Ecce advenit Dominator Dominus.* Di questo *Viaggio*, con analoghe nozioni, riparlai in quell'articolo. Ma pregato dall'imperatrice ad attendere la promessa fattale per conseguire il pontificato, egli costante nel contrario proposito negò di compiacerla, anzi confermò la sentenza di scomunica fulminata contro di Antimo, e la stessa sentenza pronunziò contro Teodora e gli acefali. E siccome Menna avea sottoscritto la condanna de' *Tre Capitoli*, lo sospese dalla sua comunione per 4 mesi, e solo ve lo ammise per l'istanze di Teodora nella festa de' ss. Pietro e Paolo. Morta Teodora, vieppiù l'imperatore strinse il Papa a condannare i *Tre Capitoli*, e in mille modi lo vessò per ottenerlo. Radunatasi da Vigilio in Costantinopoli quel-

l'assemblea o concilio di 70 vescovi, che descrissi nel vol. XVIII, p. 130, da loro comprese potersi condannare i *Tre Capitoli* senza pregiudizio del concilio di Calcedonia; adunque li condannò, e spedì a Menna vescovo di Costantinopoli il decreto chiamato *Costituto* o *Giudicato*, che si legge presso Labbé, *Concil.*, t. 5, p. 550, in cui protestò non intendere perciò di recar alcun danno a detto concilio. Credeva Vigilio d'aver soddisfatto alle due parti, cioè a' greci e ad alcuni africani coll' aver condannato i *Tre Capitoli*, e a' latini coll'averli condannati salvo il concilio di Calcedonia; ma ben presto si accorse di tutto il contrario, vedendo che l'intero Occidente si scagliò tosto contro di lui, come violatore del concilio di Calcedonia, talmente che i vescovi africani, adunati in concilio nell' *Africa (V.)*, l'esclusero dalla comunione cattolica, come riferiscono Vittore Tunnunense, *in Chron.*, p. 330, t. 1; *Antiq. Lection. Henrici Canisii*. Per sedare quindi sì gravissimo tumulto, rivocò il Papa il detto *Costituto* o *Giudicato*, denunziando tutto insieme la scomunica a' vescovi greci, che facessero alcun trattato sopra l'affare de' *Tre Capitoli*, prima della decisione d' un concilio generale, secondo il citato Labbé, p. 408. Adiratone l' imperatore, pubblicò un altro decreto contro i *Tre Capitoli*, a sommossa di Teodoro Ascida arcivescovo di Cesarea di Cappadocia, il quale promosso col favore dell'imperatrice Teodora, avea pure provocata la 1.ª condanna imperiale. In vece Vigilio, nella stessa *Costantinopoli* convocò nel palazzo di Placidia i vescovi greci e latini, e intimò la scomunica a chiunque di loro ubbidisse all' editto imperiale. Tuttociò inasprì maggiormente l' animo di Giustiniano I, e però indegnamente die' ordine, che fosse carcerato il Papa. Questi avendo penetrato il sacrilego comando, nel 551 da detto palazzo si trasferì nella chiesa di s. Pietro, ove fu oltraggiato volendosi strappare a forza dal sagro asilo; dipoi essendosi l'imperatore pentito della perversa ingiunzione, gli giurò per la sua sicurezza. Pertanto Vigilio ripassò al palazzo di Placidia, ed a' 14 agosto scomunicò Menna vescovo di Costantinopoli, ed il nominato Teodoro di Cesarea, complici di tanti eccessi: quest'ultimo come acerrimo nemico de' *Tre Capitoli*, avea fatto punire i ricusanti a sottoscriverne la condanna. Frattanto essendo stato Vigilio esecrabilmente da un privato percosso con pugni e vilipeso con parole, persuaso che malgrado il finto giuramento di Giustiniano I, per l'irritazione dell' Augusto Giustino II gli si tramavano insidie, nel 552 fuggì di notte in Calcedonia, e per sicuro asilo si recò nella chiesa di s. Eufemia, e pei patiti strapazzi si ammalò. Indarno l'imperatore gli spedì alcuni messi con lusinghe e promesse per richiamarlo in Costantinopoli. Esclamò il Papa: *Vi dichiaro, che quantunque mi teniate schiavo, non perciò tenete schiavo s. Pietro.* Vinto l' imperatore dalla coraggiosa costanza del Papa, nell' anno 553 rivocò il suo editto, onde Vigilio ritornò in Costantinopoli, e per terminare la controversia, si accordò con Giustiniano I, ch'essa fosse trattata in un concilio generale, in cui il numero de' vescovi greci fosse eguale a quello de' vescovi latini. In seguito, non osservando l' imperatore il promesso e convenuto, e sollevandosi i greci, fu il Papa costretto a pubblicare il V generale concilio, di Costantinopoli II e detto il *Quinto Sinodo*, a' 5 maggio, senza però volersi da' greci attendere la venuta de' latini, e lo riportai nel vol. XVIII, p. 130. Il perchè non solamente egli ricusò d'intervenirvi, ma pubblicò un *Costituto* a' 12 maggio, sottoscritto da' cardinali Teofanio, Pietro e Teofano zelanti delle cattoliche verità, in cui formalmente protestò, che mentre si celebrava il concilio, non si potessero condannare i *Tre Capitoli*, i quali però nondimeno furono condannati. Non volendo il Papa acconsen-

tire a tal condanna, nel 554 fu da Giustiniano I mandato in esilio, donde non fu richiamato prima ch'egli avesse confermato colla sua autorità la medesima condanna del *Quinto Sinodo*. Si può vedere De Marca, *Dissertatio de Vigilii decreto pro confirmatione Quintae Synodi*; Noris, *Dissertatio de Sinodo V*, Patavii 1673; Natal Alessandro, *Hist. eccl., saec. VI, dissert.* 3, art. 3. Così fu terminata la questione, che tanto agitò l'animo dal Papa, il quale decise or l'una or l'altra opinione, finchè gli fu libero di mutar parere, senza pregiudizio dell'apostolica verità; disputandosi in tal famosa controversia non di fede, ma di persone soltanto, in cui il variare non fu in Vigilio incostanza di genio, ma dettato di prudenza, come si espresse Papa Pelagio II nell'*Epist. ad Episcop. Istriae*, presso Labbé t. 5, p. 622; ed osservò De Marca, *De Conc.*, lib. 3, cap. 13, e nella rammentata *Dissert. de Vigilii decreto*, § 5. Il p. Cappellari, poi Gregorio XVI, *Il trionfo della s. Sede*, nel cap. 16, esaminati i detti atti del concilio V, la condotta e le espressioni de' padri del medesimo verso il Papa Vigilio, anzichè contraddirla, dimostra che confermano l'infallibilità pontificia. Quindi preso comiato dall'imperatore, il quale gli confermò le donazioni fatte a Roma da' goti Atalarico, Amalasunta e Teodato, si mosse alla volta di *Roma* (nel quale articolo raccontai le vicende della guerra de' goti, avvenute nel suo pontificato); ma giunto in Sicilia e fermatosi in Siracusa, dopo aver inviato viveri a *Porto*(*V.*), bloccato da Totila re de' goti, in quella città di Sicilia morì di calcoli, cui era soggetto, a' 10 gennaio del 555, avendo ordinato in due volte nel dicembre 81 vescovi, 16 o secondo altri 46 preti, e 16 diaconi. Il Cardella registrò tra' cardinali da lui creati o vissuti sotto di lui, oltre i detti 3 che sottoscrissero il suo giudicato de' 12 maggio, altri 5 cardinali, fra' quali il celebre Aratore, il cui poema sagro fu dal Papa fatto leggere pubblicamente, e poi consegnato al *Primicerio* (*V.*) Surgenzio per custodirlo nello *scrigno* o *archivio apostolico*, come rilevai al citato articolo. Vigilio governò la Chiesa universale 16 anni, dacchè fu riconosciuto legittimo Pontefice. Il suo corpo fu trasportato in Roma, e sepolto nella chiesa di s. Marcello nella via Salaria, come si ha da Marcellino Conte all'anno 544, p. 296, e quindi trasferito nella basilica di s. Pietro. Questo Papa avea scritto alcuni trattati che hanno rapporto alla storia del V concilio generale, e molte lettere, delle quali se ne conservano 18. Vacò la cattedra pontificia circa 3 mesi.

VIGILIO, *Cardinale. Vedi* Vigilio Papa.

VIGLIETTI o LETTERE CONFESSORIE o COMMENDATIZIE. Raccomandazioni fatte per biglietti o lettere dal *Martire* (*V.*), ossia dal designato al *Martirio*, detto pure *Confessore della Fede* (*V.*), dirette a' *Vescovi* a favore de' *Lassi* (*V.*) o caduti nella *Persecuzione*, e de' sottoposti alla *Penitenza* (*V.*) canonica, ad aver loro *Indulgenza* (*V.*) con abbreviarla; laonde alcuni affermano, che ne derivasse l'*Indulgenza* o remissione della pena temporale dovuta al *peccato*.

VIGLIETTO. *V.* Biglietto, Lettere Epistolari, Segretario.

VIGLIETTO DI VISITA. *V.* Visita.

VIGNA o VILLA DI PAPA GIULIO. *V.* Villa.

VIGNANELLO. *V.* Viterbo.

VIGORE (s.), vescovo di Bayeux. Nacque nell'Artois e fu uno de' discepoli di s. Vedasto. Abbandonata la patria, fermò suo soggiorno nel territorio di Bayeux, dove gemendo al vedervi regnare l'idolatria, adoperossi efficacemente a distruggerla. Avvenuta la morte del vescovo di Bayeux, che credesi fosse s. Contesto, fu eletto unanimamente a di lui successore. Si attribuisce a s. Vigore la fondazione di tre monasteri, e tra gli altri di quello

di Cerisi. Morì, secondo l'opinione più probabile, prima della metà del VI secolo, e fu sepolto sul monte Phanus o Chrismat, dove fu stabilito un priorato col suo nome. Avvi a Rouen una chiesa parrocchiale sotto la sua invocazione. La sua festa si celebra a Bayeux il 3 novembre; ma nel martirologio romano è nominato al 1.° dello stesso mese, che fu il giorno della sua morte.

VILHERN. *V.* Withern.

VILIBALDO (s.). *V.* Willibaldo (s.).

VILIO, *Cardinale*. Fiorì nel pontificato di s. Gregorio I del 590, dell'ordine de'preti e del titolo di s. Marcello.

VILLA, GIARDINO, ORTO. La voce Villa, *Rux*, *Villa*, *Fundus*, indica propriamente la casa di campagna, l'abitazione campestre degli antichi. Nondimeno fu applicata, particolarmente da' romani antichi, com'è tra' moderni, a que' luoghi urbani e suburbani, magnifici e ameni, arricchiti di edifizi bellissimi, di giardini e altri deliziosi ornamenti. Il Giardino, *Hortus*, *Viridarium*, *Pomarium*, è un luogo di delizia, piacevole per varietà di verdure e fiori, di fonti e fabbricati. L'Orto, *Hortus*, *Viridarium*, è quello spazio di terra, ove si coltivano gli erbaggi da mangiare; e l'Orto botanico contiene le piante rare e medicinali. Tuttavolta, osservò Festo: *Hortus apud antiquos omnes villas dicebatur, quod ibi, qui arma capere possent orirerunt*; di che meglio ragionerò parlando degli orti degli antichi romani, il cui vocabolo ne' primi tempi fu sinonimo di giardino e di villa, con altre nozioni su di questa. Quanto al vocabolo *Villa*, talvolta gli antichi se ne servirono per indicare un borgo o villaggio, e questi due significati furono conservati ne' bassi tempi e nel medio evo, come vedesi ne' Capitolari di Carlo Magno. Anche da'nostri più antichi fu adoperato per indicare *villaggio*. Villa fu pur detta da'nostri più antichi scrittori, alla maniera francese, per *Città*. Gli abitanti de'villaggi o ville furono detti *villani*, nome che impropriamente si suol dare a que' che non sono cittadini, mentre dovrebbesi fare la debita distinzione, e nominarsi *borghigiani* que'del borgo, *contadini* que'del contado, *villani* i soli abitanti della villa ed i lavoratori di sua terra. Sono i Villaggi, *Pagi*, *Vici* (*V.*), una quantità di case nell'aperta campagna non cinti di mura, *plures domus rusticae*, onde villano dicesi in latino *Rusticus*, *Silvester*, per rozzo e inculto. Il Cassio, *Corso delle acque antiche portate da lontane contrade fuori e dentro di Roma sopra* XIV *acquidotti, e delle moderne e in essa nascenti*, par. 1, p. 240, parla de' maestri de' vichi delle XIV regioni di Roma, *Vico-Magistri*, creati da Augusto per custodire le *Strade* anguste, oggi dette *vicoli*, o piuttosto contrade o vicinati, assegnando ad ogni vico 4 maestri per custodi, e volle che tal magistrato fosse eletto a sorte *a plebe cujusque Viciniae electi*. I *Vico Magistri* in alcuni giorni aveano l'onorifico trattamento d'esser preceduti da due littori, qual segno di giurisdizione. Essi ad imitazione de'maestri delle fonti, collegio di sacerdoti antico de'romani che rendevano culto a'Numi fontinali delle acque, genii e ninfe, e cingevano di fiori le *Fontane*, i *Pozzi* (*V.*) e le are fontinali, dedicando loro edicole e sacelli fontinali, siccome a deità tutelari delle medesime fonti, introdussero le *ferie* fontinali nel 1.° *giorno* d'alcuni *mesi*, venerando que'Numi delle fontane che bagnavano i loro vicinati, con superstiziosi riti, specialmente invocando la dea Vesta affinchè rendesse l'acqua salubre. Quindi nella par. 2, a p. 24, riparla de'vici o vicoli, quali strade strette, e crede che ogni vico avesse il suo fonte ad uso pubblico. I greci e i romani sapevano singolarmente apprezzare i piaceri che offre il soggiorno della campagna: gli ateniesi ricchi e agiati preferivano il soggiorno della campagna a quello della città. Essi vi passavano la più gran parte dell'anno, onde amministrare i poderi lo-

ro, per cui dovettero necessariamente salire a importanza grandissima. A' tempi d'Aristide e di Pericle, le case di campagna erano ancora molto semplici, e a grado a grado furono abbellite quando i greci si diedero al lusso, massime nel periodo d'Alessandro il *Grande*. Ma quantunque quegli edifizi giungessero alla più possibile ricchezza e magnificenza, i greci furono presto in questo superati da'romani, i quali diedero alle loro case campestri il nome di *Orti* e *Ville*. Ne'primi tempi, al pari de'greci, le ville de'romani erano anzi meschine, ma in appresso furono talmente ingrandite, che contenevano quanto le ricchezze e la prodigalità ponno procurare pe'comodi e i piaceri della vita. I romani con passione amavano la vita campestre: ogni loro momento libero lo consagravano a'campi, e riguardavano come oziosi coloro che non abbandonavano giammai la città. Ivi sbarazzati da ogni cura, applicavansi allo studio della filosofia e di altre cose letterarie, e all'amministrazione e lavoro de' propri territorii. Affine di non rinunziare alla vita campestre, i senatori romani, a'quali non era permesso in certe epoche d' allontanarsi dalla città, stabilivano nelle vicinanze di *Roma* (*V.*) de' piccoli giardini o ville: secondo Plinio le parole *villa* e *hortus* erano sinonimi ne'tempi romani, e dovrò ragionarne d'un bel numero. Descrivendo *Roma*, e ivi pure l'Agro Romano, notai che re Servio Tullio nell'ingrandirla la divise in 4 regioni, con sopprimere le antiche del fondatore Romolo, dette *Tribù* (*V.*) urbane, alle quali ne aggiunse 5 rustiche, dell'Agro Romano pur da lui ripartito, le quali poi superarono in nobiltà e riputazione il gusto preso da'grandi e da'più doviziosi cittadini per la campagna, ove stabilirono ville sontuose ne'loro vasti fondi suburbani e vi facevano dimora. Si dissero *Tribù urbane* quelle della città, *Tribù rustiche* o *rusticali* quelle della campagna ossia dell'Agro Romano: introdotte nelle prime parecchie famiglie popolari, preferirono le nobili delle tribù urbane d'essere annoverate fra le rustiche, anche pe' poderi che possedevano nella campagna, che quindi popolarono di nobilissime ville. Però ne' tempi in cui i romani vivevano con frugalità, nè conoscevano ancora la peste del lusso e la prodigalità, le loro case di campagna erano somiglianti a quelle delle città: non vi si vedevano nè pitture, nè dorature, nè marmi, nè statue, nè altri magnifici ornamenti. Le ville di Marco Catone erano tante rozze, che i muri persino trovaronsi senza intonaco. La villa Pubblica ne'dintorni del Campo di Marte, ch'era destinato a'piaceri del pubblico, e la cui memoria si è conservata sur un denaro della famiglia Didia, avea la stessa distribuzione; e secondo Seneca, la villa di Scipione Africano a Literno avea la stessa semplicità: la descrissi nel vol. LXXIV, p. 81. Tosto che i romani, colle conquiste fatte nell'Asia, nella Grecia, nella Sicilia, ebbero acquistato ricchezze e imparato a conoscere il lusso di quelle regioni, pensarono ad ingrandire e ad abbellire le loro ville; per cui queste diventarono in breve l'opposto dell'antiche, che in tutto alla sola utilità erano consagrate, non a'piaceri. Scrisse Varrone, *De re rustica*, cap. 13, lib. 1: » I nostri antichi davano alle loro ville una estensione relativa alla quantità de'frutti e della produzione della terra; in oggi non si vede che profusione: essi davano una maggior ampiezza agli edifizi economici, che alle abitazioni; in oggi operasi tutto al contrario. Altre volte si encomiava una villa, allorchè eravi una buona cucina, grandi scuderie e magazzini bastevolmente vasti per la conservazione dell'olio e del vino: in oggi le ville di Metello e di Lucullo superano di molto quelle destinate all' uso pubblico. Questi uomini non hanno altra cura che di dare una fresca esposizione alle sale da mangiare, di esporre invece al sole gli appartamenti destinati a esse-

re abitati nell'inverno, mentre che i nostri antichi pensavano piuttosto alla esposizione che conveniva dare a' luoghi destinati alla conservazione del vino e dell'olio". Orazio nella sua xv *Ode* del 3.° libro, si lamenta pure del lusso de' suoi contemporanei, che a forza di costruire vasti e magnifici edifizi, non lasciavano quasi più terreno per l'agricoltura, e trasformavano i fertili campi in semplici giardini di piacere. Egli oppone a questa profusione la semplicità de' tempi anteriori, in cui ogni privato possedeva pochissimo, e s'impiegava quasi tutto alla conservazione dell'impero. Cicerone nella 5.ª *Verrina*, si lamenta pure che al suo tempo le ricchezze d'intere nazioni trovavansi nelle mani d'alcuni privati, che i tesori d'Atene, di Pergamo, di Cizico, di Mileto, di Chio, di Samo, tutto quello che l'Asia, l'Acaia, la Grecia e la Sicilia contenevano di prezioso, era deposto in qualche villa, senza velare tanta avidità, esponendosi pubblicamente. Allora un romano opulento avrebbe arrossito di possedere un piccolo podere, e di abitare una villa che non ispirasse ovunque ricchezza e profusione. Le ville otteunero le estensioni delle città, e la maggior parte de' proprietari non si contentarono d'averne una sola. In esse avevasi tutto quello che può soddisfare a' comodi e a' piaceri della vita. Divise le ville in 3 parti, come dovrò dire, contenevano la 1.ª vasti appartamenti per ogni stagione; studi, portici, bagni o terme, teatri, templi, circhi, ed altre parti che s'indicavano più volontieri con nomi greci. Presso quegli edifizi erano le altre due parti, la *villa rustica* e la *villa fructuaria*, destinate agli usi economici: tutto era relativo a quella magnificenza; giardini, boschetti, viali, orti, campi di biade, vigneti, colline, monti, parchi, foreste, fonti, laghi artificiali, pescaie ove conservavansi ogni specie di pesci, uccelliere ec. Le ville o orti di Lucullo erano per ogni modo grandiose: egli fece innalzare persino alcuni edifizi in mare, e nelle terre fece scavare immense pescaie, per cui era chiamato da Pompeo *Magno*, il *Serse romano*. Lucullo avea ville particolari per l'estate, altre per l'inverno. Quella chiamata *Tuscolano* era destinata per l'estate. A vero dire però, in quell'epoca eranvi anche uomini distinti e celebri, come C. Mario, Pompeo, Giulio Cesare, Ottaviano Augusto, Cicerone, Varrone e altri, che possedevano molte ville e mostravano molto amore alla squisita distribuzione loro, ma parimente cercavano d'evitare un lusso superfluo, e di non occupare pe' loro piaceri un vasto territorio che poteva servire all'agricoltura. Una prova che Augusto avversasse le ville troppo magnifiche, si ha dall'aver fatto compitamente spianare la villa edificata da sua figlia Giulia con ispese enormi, e dalle stesse sue ville ch'erano della più grande semplicità. In breve per altro il furore, a così dire, di possedere immense ville, spiegossi in modo sterminato. Tiberio avea 12 ville nell'isola di *Capri* (di cui pure nel vol. LXVII, p. 239), suo prediletto soggiorno: esse erano situate tutte sulla costa orientale dell'isola, e vi si godeva d'una vista deliziosa. Si crede ch'esse fossero consagrate alle 12 Divinità maggiori, e che fregiate pur fossero de' nomi loro. Si conosce che la 1.ª avea quello di Giove, la più celebre e la più magnifica, la 3.ª quello di Cibele. Vi era un bellissimo palazzo che Augusto vi avea edificato, da Tiberio indi assai ingrandito e abbellito. Si conservano ancora le reliquie di tali ville. La 12.ª era fabbricata sulla sponda del mare, e si vede dalle sussistenti rovine nel mare stesso, che quest'edifizio dovea essere de' più sontuosi. Nella costruttura delle sue ville Caligola cercò soprattutto d'eseguire tuttociò ch'era sembrato impraticabile fino a lui. Egli fece innalzare edifizi ne' luoghi in cui il mare era profondo e fortunoso: fece scavare e tagliare le più dure roccie, mettere a livello colla pianura grandissime elevazioni, colmare valli, sta-

bilire dighe, alzate ec. Nerone, che spingeva la profusione all'estremo in tutti i suoi edifizi, e che avea riunito tutto quello che la magnificenza più ricercata poteva produrre nella costruzione del suo palazzo a Roma o Casa Aurea, fece praticare circostanti a quest' edifizio giardini d'una estensione straordinaria. Questi giardini contenevano campi, vigneti, pascoli e parchi, popolati da ogni sorte di selvaggina. Aveavi pure uno stagno, che somigliava a un lago, e le cui sponde erano talmente coperte di edifizi, che si credeva esistervi una città. La villa dell'imperatore Adriano non era decorata con tanta profusione come gli edifizi di Nerone; nondimeno distinguevasi per la sua magnificenza: era situata presso Tivoli, sur una pianura elevata, dalla quale si godeva d'una vista vasta e deliziosa. In questa villa, come narrai nel descriverla, si erano imitate le contrade e i luoghi più celebri della Grecia e dell' Egitto, e per sì fatta ragione erasi dato alle diverse parti di questa villa i nomi di Liceo, Accademia, Pritaneo, Canopo, Tempe ec.; e perchè nulla vi mancasse vi si aveva rappresentato persino il Tartaro. Se si considera l'estensione di terreno, che occupano ancora le rovine di questa villa; in veder que'numerosi avanzi di templi, bagni, palazzi, gallerie sotterranee e giardini; se si considera quanto vi tolsero gli antichi imperatori, e quanto vi è perito per le devastazioni del tempo e per quelle delle guerre; se si consideri tutto quello che vi si è disotterrato in istatue, in vasi, in colonne e in altre opere di arti, si resterà ammirati dell'ampiezza di questa villa e della sua sontuosità. Le ville d'Antonino Pio, di Lucio Vero (dell'importanza di sua ubicazione, pe'feraci scavi che diedero pregevoli anticaglie, discorre il Nicolai, *Memorie sulle Campagne di Roma*, t. 1, p. 46), e de' Gordiani furono celebrate per bellissime. La villa de'Gordiani massime, situata nella via di Palestrina, le cui prime rovine s'incontrano a circa due miglia e mezzo da Roma, spiccava per grandi portici, le cui 200 colonne erano del più prezioso marmo, e pe'suoi magnifici bagni, de'quali, ad eccezione delle *Terme di Roma* (*V.*), forse non si trovavano gli eguali altrove. Queste rovine sono nel tenimento denominato Sapienza e Tor Sapienza, appartenente all'almo *Collegio Capranica*, e parte in quello di Tor degli Schiavi. Dell'antiche ville de'romani nel suburbano di Roma, ragionai a'loro luoghi, così di quelle de'suoi dintorni, sì antiche e sì moderne, ed esistenti, precipuamente ne'territorii di *Albano*, di *Castel Gandolfo* (del quale riparlai in vari luoghi dell' articolo Viaggio, ed in questo avendo riferito le *Villeggiature* de'Papi in diverse ville suburbane, ne riportai le notizie, ovvero indicai i volumi in cui ne trattai), di *Frascati* (di cui anco nel citato articolo) ossia l'antico *Tuscolo*, del *Lazio*, di *Ostia* (della quale narrai le recenti importanti scoperte ne' vol. LXXV, p. 102, XC, p. 60 e seg., 96 e seg., XCVII, p. 266), di *Genzano*, di *Sabina*, di *Subiaco*, di *Tivoli* (e per la villa d' Orazio, tanto disputata, può vedersi la *Civiltà Cattolica*, serie 3.ª, t. 6, p. 735, che dà breve contezza dell'ultime investigazioni: e per la villa Catena presso Poli, meglio ne tenni proposito nel vol. XCVII, p. 192 e seg.), di *Velletri*, di *Viterbo*. Anzi importa il notare, che delle principali ville antiche e moderne di altre regioni, non mancai parlarne a'singoli articoli. Nondimeno qui appresso farò memoria d'alcune, del delizioso regno di *Napoli*, che per la vicinanza a Roma forse n'ebbe più d' ogni altra contrada. Le belle ville de' dintorni di Baia (città rovinata del regno di Napoli, distretto di *Pozzuolo*, fra questa città e *Cuma:* Orazio la chiama *Vicus)*, il cui numero era sterminato, perchè que'luoghi incantevoli sembrano dalla natura stessa essere stati destinati a tutti i comodi e le delizie della vita. Secondo Orazio, le attrattive di questo luogo superavano abbondevol-

mente tutte le bellezze di cui la natura può arricchire una regione. Ivi, al dir di Virgilio, regnava un' eterna primavera; ivi le greggie davano parto due volte all' anno; gli alberi due volte fruttavano. Marziale chiama Baia la sponda dorata di Venere, il dono più squisito della prodiga natura, che non saprà giammai cantare in modo dignitoso e convenevole. Il severo Seneca invece dice, che quello è il soggiorno del lusso, nè che vi vorrebbe giammai fermare stanza. Tra le principali e magnifiche ville di questo delizioso luogo, distinguevansi le campagne di Lucullo per la loro magnificenza ed estensione: questo ricchissimo romano possedeva in que'dintorni 3 ville, l'una presso il promontorio Posilipo, l'altra sulle rive del lago Agnano, la 3.ª circostante a Baia, presso il promontorio *Miseno*. Vicino a questo promontorio si vedono gli avanzi d'un teatro, che probabilmente formava parte delle case di campagna di Lucullo. Cicerone avea pure 3 ville ne' dintorni di Baia: la 1.ª chiamavasi *Pompeianum*, ed era probabilmente collocata presso Miseno; la 2.ª era posta sulle sponde del mare presso Pozzuolo; la 3.ª presso Cuma. Cicerone dava il nome a questa di *Cumanum;* all'altra quello di *Puteolanum*, e qualche volta le chiamava i suoi stati di *Puteolano* e di *Cuma*. Pozzuolo massime distinguevasi per un parco e per un portico bellissimo, ed è per questo ch'era chiamato qualche volta da Cicerone col nome di *Academia*, e quivi fu ch'egli scrisse quella delle sue opere intitolata : *Quaestiones Academicae*. La villa Cumana era situata presso il lago Lucrino, e fu da questo chiamata qualche volta *Lucrinum*. Cicerone possedeva pure vicino a *Terracina* e *Formiae* (*V.*) una casa di campagna chiamata *Formianum*, e qualche volta *Cajetanum* dalla prossima città di Gaeta: colà gli emissari del triumviro Marc'Antonio trucidarono quel celeberrimo oratore. Presso la sua città natale d'Arpino, Cicerone avea una villa denominata *Arpinatum;* egli l'amava di preferenza sia a cagione della sua pittoresca situazione, sia perchè egli aveva veduto la luce del giorno in quella contrada (nelle cui vicinanze fu la villa del suo famoso concittadino Caio Mario, di cui nel vol. XCIV, p. 26, 85 e seg.); compiacevasi fuor di modo a soggiornarvi per meditare, per leggere e per comporre. Ma la principale villa di Cicerone era il *Tusculum* (*V.*), così chiamata dall'omonima città propinqua (tuttavia dall'altra di tal nome parlerò più avanti), la quale si protraeva sino all'adiacenze di *Grotta Ferrata* (*V.*): innalzavasi in sito piacevole e salubre, e vi si dilettava grandemente. Egli fece ingenti spese per renderla più bella dell'altre sue ville : vi ebbe sovente co'suoi amici filosofici intertenimenti, e vi compose le sue *Quaestiones Tusculanae*. Gli scrittori sull'ubicazione di tale villa, li riporta Cancellieri nella *Lettera sull'Aria di Roma e paesi circonvicini*, a p. 210. I romani, come dissi, aveano 3 specie di ville, e ciascuna otteneva la sua destinazione particolare, o a meglio dire era divisa in 3 parti: la *Villa Urbana*, la *Rustica*, la *Fructuaria*. La villa urbana conteneva l'abitazione del proprietario, e vi si trovavano tutti que' comodi che si hanno nelle case di città: Vitruvio dà a questa villa il nome di *pseudo-urbana*. Palladio, Svetonio e altri scrittori la chiamano *Praetorium*, col quale vocabolo Morcelli qualificò il palazzo di villa. La villa rustica conteneva non solo tutto quello che appartiene all'economia rurale, ma la cucina ancora, la dimora dell'amministratore e dell'altre persone che applicavansi alla cultura delle terre del padrone. La villa fruttuaria era destinata a custodire i frutti raccolti, e a contenere i granai, i magazzini per l'olio, le stanze pel vino ec. L'ampiezza della villa dovea essere in generale proporzionata all'estensione della campagna, affinchè, secondo l' espressione di Catone, la villa non cercasse la campagna, nè la campa-

gna la villa: dovea contenere anche selve e boschi per cacciare, e conserve di pesci per pescare, come si trae dagli scrittori, fra'quali: l'Opiani, *De venatione et de piscatione*, Argentorati 1776; e il Fracastoro, *Del governo de' cani da caccia*, Roma 1791. La villa urbana non dovea poi essere troppo magnifica, nè occupare un maggior luogo della villa rustica e fruttuaria. Gli edifizi economici in generale dovevano essere proporzionati alla quantità delle produzioni che s'ottenevano da'raccolti, alla quantità degli operai e del bestiame impiegato ne'lavori. Ciascuna delle 3 ville era separata dall'altre, ed erano per lo più disposte in modo, che la villa urbana occupasse il mezzo e avesse le altre due ville da ciascun lato. Vitruvio e Varrone non fanno particolarmente menzione della villa fruttuaria, per cui avvi motivo a credere, ch'essa fosse sovente unita alla villa rustica. Intorno alle ville eranvi molti edifizi destinati a diversi usi pel proprietario, ora per godere d'una bellissima vista, ora per apprestarvi banchetti, ora per istudiarvi, lungi da tutto quello che poteva essere oggetto di dissipazione. Tale era l'*Ornithon* di Varrone nella sua villa presso Casino e il museo della stessa villa. Cicerone pure aveva un museo nella sua campagna d'Arpino, situato in un'isola, ed egli stesso dice, che amava soprattutto quel ritiro, sia per leggere, sia per iscrivere, sia per meditare. Si trovano ancora molte rovine di piccoli edifizi rotondi e ottagoni nella Campania e ne' dintorni di Baia: comunemente si prendono per templi diroccati, ma sembra piuttosto che fossero sale per banchetti, padiglioni e case di piacere, bagni e altri edifizi appartenenti alle ville che sorgevano in que'luoghi. Quello che chiamasi *Tempio di Venere* si crede un monumento di questo genere: esso è una rotonda, ch'è circondata da bagni e da gallerie. Un altro edifizio è appellato il *Tempio di Minerva*. Il più vasto e il più bell'avanzo di questo genere è il *Tempio di Diana*, edifizio ottagono, il cui interno era fatto a vôlta: tra'muri eranvi condotti d'acqua, che la facevano scendere dall'alto al basso; vicino all'edifizio eranvi diverse gallerie e altre rovine, denominate gli *Appartamenti di Venere* a cagione di voluttuose rappresentazioni che adornano i fregi e i muri. La minuta descrizione che Plinio il *Giovane* ha lasciato delle due sue ville (il celebre Maffei, *Verona illustrata*, t. 3, p. 67, parlando del gran concittadino, e del suo zio e padre adottivo Plinio il *Vecchio*, osserva che dalle opere di quest'ultimo » Tertulliano prese da lui molto, e Solino quasi tutto, come Salmasio avverte, *benchè nè l'uno nè l'altro pur il nominassero* ". Altrettanto fanno molti di quelli che largamente profittano di questo mio *Dizionario!* Il veggo, e mi destano compassione, per riguardarli ingrati e d'animo ignobile, a non dir peggio!), una delle quali presso le sorgenti del Tebro alle falde degli Apennini, l'altra a Laurento (di cui ne'vol. XXXVII, p. 219, XCVII, p. 267, descrivendo Castel Porziano del duca Grazioli), può servire a dare un'idea generale delle ville de'romani. Sulle ville di Plinio può leggersi il Nicolai, *Memorie sulle Campagne di Roma*, t. 1, p. 157 e 162, ove parla ancora delle ville ch'ebbero nel territorio Laurentino Scipione, Lelio e Ortensio, ed a p. 158 della villa Porcilia, oggi Porciliano ossia Castel Porziano. Le ville degli antichi romani, cresciuto il lusso nella repubblica, furono ben differenti dalle ville moderne: le ville de' nostri principi non sono appena che un' ombra delle antiche. Il Cotugno dichiara nelle *Memorie di Venafro*, che » casini piuttosto chiamar si debbono questi elegantissimi palagi, e furono quelli, che convenir oggi potrebbero a' principi facoltosi. Vero è, che le antiche ville, anche allora, a persone distinte ed opulenti si appartenevano; ma non erano rare cotanto, come ne'tempi nostri, in cui nep-

pur una non solo tra noi, ma nelle nostre vicinanze a quella foggia sen vede. Alla maniera persiana le rendevano tante reggie, al dir di Strabone; *in Villis, velut Persarum more, regias quasdam struunt*, e fabbricarne solevano al lato alle pubbliche *Strade* (*V.*) pel facile accesso, e per renderle spettacolose a'viandanti ". Nel 1812 il Ratti[1], *Della Villa di Pompeo nell'Agro Albano, Dissertazione*, presso il t. 1, par. 2.ª, p. 109, delle *Dissertazioni dell' Accademia Romana d' Archeologia*, comincia dal dire. » Se l'antica magnificenza romana si fece in tutte le cose ammirare anche dagli occhi emuli ed invidiosi degli stranieri, spiccò singolarmente in quelle superbe ville, che quasi non vi fu illustre privato, che non avesse per suo diporto: genio ereditato ancora da' moderni romani, sebbene a' dì nostri sembri assai negletto, e forse estinto in molti con poco onore dell'età presente. Celebre sopra ogn' altra fu ne' tempi repubblicani la villa del gran Pompeo nell'Agro Albano, su le di cui rovine sorse poscia quella piccola, ma deliziosa città, che da essa appunto il nome trasse di Albano, e che presentemente offre a' villeggianti romani il più grato ed il più salubre soggiorno per isfuggire gli eccessivi calori dell'estate, e per godere de'bei piaceri della primavera, o dell' amenità dell'autunno". Molte ville antiche, come può vedersi a' loro articoli, diedero origine a' *Vici* (*V.*), a' *Borghi*, alle *Città (V.)*: gli antichi Pagi erano un tratto di paese, ossia campagna che suddividevasi in *Vici* o *Ville*. Viceversa, delle posizioni elevate, amene e salubri in cui sursero già vetuste e illustri città, non le trascurarono i romani nel tempo del loro lusso, e sul sito delle distrutte città edificarono ville. Riferisce il dotto Nibby, *Analisi de'dintorni di Roma*, magnifica opera, che eziandio illustra le sue antiche e moderne ville, t. 2, p. 370: » Strabone afferma, essere ordinariamente accaduto di diverse città antiche ne'dintorni di Roma, distrutte, e come se ne hanno molteplici esempi di fatto". Il che si fa manifesto da' superstiti avanzi o dagli scavi intrapresi. Gli antichi romani aveano i loro più abbondanti *Sepolcri* (*V.*) nelle ville suburbane o de'dintorni di Roma. Nel vol. XCIV, p. 195, deplorai col Maffei la distruzione dell'antiche iscrizioni, non meno che il cacciarle in esilio con altre antichità, nelle ville, il che pure biasimò Plinio; ma doversi incastrare e fermare in muro e in edifizio urbano di pubblica ragione, per la loro sicura conservazione, ed a vantaggio degli studiosi e degli artisti. Gli ermi o statue viali e terminali, di cui ragionai nel vol. LXX, p. 114 e seg., si ponevano nelle ville e ne'giardini, quando ad adornare i viali, quando a segnarne i confini. E vi si alludeva per questo alla delizia della campagna, alla salubrità e all'allegrezza che ne accompagnano sì spesso la dimora. Cose tutte, che agli antichi si riducevano subito alla mente vedendo il nume campestre Fauno, rappresentato sempre lieto e festevole, intento alla musica, alla danza o alla vendemmia, o al coglier de'frutti; o veramente dato al riposo e al meditare giocondi pensieri. Gli ermi spesso rappresentavano nel doppio capo d'un Fauno e d'una Ninfa, altra deità campestre, la qual figura faceva agli antichi presente l'amenità de' fiumi e delle fonti, e de' boschi, dati da' poeti alle Ninfe in tutela, l'idea della quiete e del silenzio, compagni alla campestre dimora. Varia però è la serie degli ermi, della quale tanto si è giovata l' iconologia, e tanto l'iconografia, nel 1859 accresciuta d'un leggiadro e nuovo, quanto raro e pregevole marmo. Si deve questo al fortuito ritrovamento fatto in vicinanza del ponte di Ceccano (delle cui antichità anche nel vol. XCIV, p. 84), coll' occasione de' lavori della *Via Ferrata* (*V.*) che da Roma deve condurre al confine napoletano. La società Pio-Latina (riunita a quella Pio-Centrale nel marzo 1860,

al modo riferito dal n.131 del *Giornale di Roma)* donò al governo la parte ad essa spettante, nell' erme scavato di bellissima scultura, onde il Papa lo destinò al museo Vaticano. L' erme è scolpito in rosso antico, dello stile che cominciò a fiorire sotto Adriano, e si mantenne in tempo de'successori Antonino e Marc'Aurelio. Rappresenta nel duplice capo, da un lato quello d'un Fauno, dall'altro quello d'una Ninfa, accompagnando così insieme tali deità campestri. Ciò che benissimo si conviene e a quello che de'Fauni si finse, chiamandoli amatori e seguaci delle Ninfe, e alla condizione di terminali divinità stata loro attribuita, e all'uso medesimo degli ermi. Le cavità che sono al luogo degli occhi, in ambe le teste, dimostrano come vi fossero inseriti d'altra materia che più vivamente li rappresentasse; il che trovasi praticato nel buon tempo dell'arte, laonde in quell'erme unita al colore proprio del marmo dovea crescerne grandemente l'espressione. Un'opera tanto accurata, e in sì preziosa materia, non è dubbio che fosse collocata all'aperto; e da questo può argomentarsi quanto riccamente ornata ebbe ad essere la villa dove fu posta. Il che è dimostrato dal foro che serba ancora il piombo antico, e si vede fatto nella parte superiore delle due teste, nel punto dove l'una all'altra s'aggiunge. Poichè era ivi fissato il perno sul quale elevavasi d'alquanto il *menisco* o disco di bronzo, fatto per proteggere l' erme dalla pioggia, e difenderlo dalle lordure degli uccelli. Di tanto m' istruisce il ch. comm.^r^ Visconti commissario dell' antichità romane, col bell' articolo inserito a p. 319 del *Giornale di Roma* del 1859. Sulle ville degli antichi abbiamo: P. Crescenzio, *Delle cose che appartengono a' comodi ed agli utili della villa, traduzione del Sansovino*, Venezia 1561. Biagio Bernardi, *De laudibus vitae rusticae Commentarius in secundum Oratij Odem e libro Epodon*, Florentiae 1613. Antonio Guevara, *Il dispregio della Corte (V.), e lode della Villa, tradotto da C. Baroncelli*, Firenze 1601. P. Marquez, *Delle case di città degli antichi romani, secondo la dottrina di Vitruvio*, Roma 1795: *Delle ville di Plinio il Giovane, con Appendice sugli atrii della s. Scrittura e gli Scamilli impari di Vitruvio*, Roma 1796. Nicola M.^a^ Nicolai, *Memorie sulle campagne di Roma*, par. 1, p. 323. Il d.^r^ B. Chimenz pubblicò nell'*Album di Roma*, t. 27, p. 223 e 227, l' articolo: *Influenza della vita rurale sulla salute*. Riporta per testo: *Hominum generi universo cultum agrorum est salutaris. Nulla vita beatior esse potest.* Cicero, *de Senectute.*

Degli avanzi delle Ville antiche suburbane de' romani, e della Villa pubblica di Roma.

Sebbene il vocabolo *Villa* fu posteriore a quello di *Orti*, col quale in principio si designò qualunque predio, possessione o campo, anzi col generico di *Horti* si dissero non meno le *Ville* e gli *Orti*, ma financo i *Giardini;* e siccome il presente articolo è precipuamente intento all' argomento della *Villa*, così quanto riguarda tuttociò, ed insieme l'etimologia de' due vocaboli *Villa* ed *Orto* e le debite distinzioni, le nozioni generali sull'origine, l'uso e le parti costituenti tali ameni monumenti, e quelli che direttamente ne dipendono o vi hanno relazione; trovo meglio di riferirlo nel seguente paragrafo. In questo, facendo seguito al di già narrato, mi limiterò appena ad alcune notizie sui precipui avanzi dell'antiche ville suburbane di Roma, ed alla ubicazione della villa Pubblica. L'encomiato Antonio Nibby, nell'*Analisi storico-topografico-antiquaria della Carta de' dintorni di Roma*, ivi 1837, sebbene, come notai, ne illustri molte, propriamente delle suburbane, di cui esistono avanzi, fa altrettanto solamente colle 3 seguenti.—*Villa*

suburbana di Faonte. Ad un miglio circa dal moderno ponte Salario trovasi la tenuta detta Serpentaria. Questa prende il terreno ch'è fra le vie Nomentana e Salara, e qui, precisamente nel luogo detto le *Vigne nuove*, da tutti si ripone la villa del famoso Faonte liberto di Nerone, resa rinomata per la morte di quel crudele imperatore. Poichè narra Svetonio nella vita di quel mostro, annunziata a questi la defezione di tutti gli eserciti, compresi quelli di Spagna e delle Gallie, mentre era a pranzo, stracciò le lettere e rovesciò la tavola, e preso seco del veleno passò agli orti Serviliani, ove tastò l'animo degli uffiziali pretoriani, per conoscere se lo avrebbero accompagnato nella fuga: tutti si ricusarono, anzi uno perfino esclamò: Tanto è duro il morir? Allora meditando vari progetti, seppe che anco la guardia l'avea abbandonato, e fuggiti i custodi de'suoi appartamenti, anzi tolta via la pisside d'oro contenente il veleno. Nell'impeto della rabbia, mandò in cerca di Spiculo mirmillone, o di qualche altro che lo avesse ucciso; non avendone però trovato alcuno, disse: Non ho dunque nè un amico nè un nemico? Voleva precipitarsi nel Tevere, ma rattenutosi mostrò desiderio d'un luogo nascosto onde poter raccogliere lo spirito. Allora Faonte gli offrì la villa suburbana, circa il 4.° miglio da Roma; ed egli non frapponendo indugio, scalzo e vestito di tunica salì a cavallo, solo indossando una penula, specie di cappotto, ma di color disusato onde dar meno negli occhi: si coprì la testa, ponendosi inoltre un fazzoletto dinanzi al volto, per non esser conosciuto nella via, e così accompagnato da Faonte e da altri 3 s'avviò alla villa, dove il mondo andava a rimaner libero dalla sua tirannia. Il sito è ameno, appartato e solingo, adatto a Nerone in quel duro frangente. Vi sono avanzi della villa d'opera reticolata e laterizia, e particolarmente quelli d'un crittoportico. Giuntovi Nerone, per un sentiero a traverso arbusti e spini, e per un canneto, e con tale stento, che vi entrò pecorone per un foro appositamente aperto; ivi fu consigliato da Faonte di nascondersi entro una grotta formata da una cava d'arena, ma ricusò egli dicendo, non volersi seppellir vivo. Esiste tuttora tale spelonca. Nerone prese colla mano dell'acqua dalla vicina palude, e bevendola disse, esser quella la sua acqua ghiacciata, *decocta.* E' noto esser egli stato l'inventore dell'acqua bollita, e quindi ghiacciata col mezzo della neve in un vaso di vetro. Tale laguna tuttora viene indicata nel piccolo stagno detto oggi *Lago della Serpentara.* E' curioso leggere in Svetonio quante smorfie il tiranno facesse prima di darsi la morte, e solo si decise quando prossimi erano i soldati a cavallo, che d'ordine del senato andavano ad arrestarlo: allora appoggiò la gola al ferro, aiutandolo a quest'ultimo colpo il suo liberto Epafrodito. Prima ancora che morisse, sopraggiunse il centurione che dovea prenderlo, al quale diresse l'ultime parole. Tardi: e questa è la tua fedeltà? E così venne meno, assumendo il volto forme da far paura. Ivi pure ebbe gli ultimi onori, permettendolo Icelo liberto del proclamato imperatore Galba. Fu arso il suo corpo colla spesa di 200,000 sesterzi (5000 scudi) entro coperte bianche tessute con oro, quelle stesse che avea usato nel suo letto il dì 1.° dell'anno: e le sue ceneri raccolte da Ecloge e Alessandra sue nutrici, insieme con Acta sua concubina (probabilmente la convertita da s. Paolo, la quale mutò tenore di vita, lasciò la corte e servì a Dio nelle pratiche delle cristiane virtù, per cui Nerone che n'era pazzo in amarla fece carcerare e poi morire il s. Apostolo. Forse vedendo il cadavere abbandonato, per virtù si unì alle sue nutrici per rendergli l'ultimo uffizio. Nel museo Mattei di Roma vi sono varie iscrizioni de'servi della celebre Acta concubina favorita di Nerone, secondo l'Amaduzzi), vennero da lo-

ro riposte nel sepolcro di famiglia de'Domizi sul *Monte Pincio*, dove vedevasi un' urna di porfido, con ara di marmo lunense sopra, circondata di marmo tasio. Ne ragionai nel vol. LXIV, p. 145, confutando quella che il volgo impropriamente chiama la *Sepoltura di Nerone* sulla via Cassia. — *Villa suburbana de' Quintilii o di Commodo Augusto.* Il volgo erroneamente la dice *Roma Vecchia*, ed il Riccy *Pago Lemonio*, di cui feci pur cenno parlando de'*Vici*, contraddetto dal Nibby, poichè tal pago era sulla via Latina e non sull'Appia. Ne parlai nel vol. LVIII, p. 139: il tenimento è proprietà del principe Torlonia. La villa era de' virtuosi fratelli Quintilii, celebri pel sapere, per l'arte militare e per le ricchezze. Per semplici sospetti il feroce imperatore Commodo spense la famiglia, ne confiscò i beni, e la villa suburbana prese il suo nome. — *Villa suburbana Adrianèa di Sette Bassi.* Una parte del tenimento Arco di Travertino fuori della porta s. Sebastiano, appartenente pure a'Torlonia, denominato *Sette Bassi*, è particolarmente quel tratto più vicino alla strada moderna di Frascati, 5 miglia e mezzo fuori della porta s. Giovanni, presso Tor di mezza via. Questa denominazione suol dedursi da un Settimio Basso, console l'anno 317 dell'era volgare insieme con Ovinio Gallicano. Certo è che dessa conta almeno 10 secoli, poichè Agapito II nella bolla del 955 a favore del monastero di s. Silvestro *in Capite* nomina il *fundum Septem Bassi* fuori di porta s. Giovanni, presso l'acquedotto fra il 5.° e il 6.° miglio da Roma. E siccome appartenne un tempo all'ospedale di ss. Sanctorum, credono alcuni che sia il *fundus Bassi*, che rendeva 120 soldi d'oro, donato da Costantino I al battisterio Lateranense per testimonianza d'Anastasio nella vita di s. Silvestro I Papa. Qualunque però sia il Basso da cui trasse il nome il fondo, entro i suoi limiti sono gli avanzi magnifici d'una gran villa romana, che hanno quasi 4000 piedi di circonferenza, i quali presentano due costruzioni diverse: la più antica, ch'è quella del fabbricato rivolto a Roma, è di bell'opera laterizia mista ad opera reticolata, ed a quadrelli di peperino bene squadrati e ben commessi insieme; i marchi de' mattoni di questa portano la data dell'era d'Adriano, e precisamente dell'anno 123 e 134, onde la costruzione appartiene agli ultimi anni di quell'imperatore. L' altra costruzione, che particolarmente si osserva nel resto del fabbricato, è identica a quella della villa de' Quintilii sunnominata. Laonde sembra che la villa sorgesse sotto Adriano, sia come suburbano imperiale, sia come delizia di qualche personaggio di quell'epoca; ed il Nibby preferisce la 1.ª opinione, dal vedere che i mattoni provenivano da un fondo imperiale, come la villa augusta Sulpiciana, e che poscia sotto gli Antonini fosse notabilmente ampliata, in modo che insieme con quella de'Quintilii formasse un fondo solo, come pure oggi un solo fondo, quello cioè di Arco Travertino, le unisce insieme ambedue. Infatti Erodiano narrando la sedizione gravissima insorta contro Cleandro a'tempi di Commodo, chiaramente mostra che il suburbano allora abitato da quel cesare era sì vasto, che mentre il popolo era venuto alle mani da una parte della villa, Commodo che si trovava all'altra estremità non avea inteso nulla, a segno che si mosse la sua sorella maggiore Fadilla per avvertirlo del pericolo imminente: allora l'imperatore spaventato, per calmare il furore del popolo, fece troncare il capo a Cleandro, che da schiavo avea fatto suo 1.° ministro favorito, e l'inviò al popolo che tosto si quietò. Ma alla sua volta Commodo perì di veleno e strozzato. La nobiltà de' marmi, che ad ogni tratto s'incontrano, e specialmente quella pietra rara, che dal luogo ove trovasi ha il nome di *breccia di Sette Bassi*, mostra la ricchezza primitiva di questa

villa. Questa breccia ha il fondo violaceo coperto da frammenti oblunghi di color biancastro misto di giallo solo, e per la configurazione somiglia a quella pietra volgarmente detta *seme santo*. La pianta insieme unita del gran fabbricato di questa villa può ridursi ad un gran quadrilungo nella direzione da nord a sud, il quale lascia in mezzo un ampio spazio per un giardino. La fronte era rivolta a settentrione, cioè verso Roma, dove si vedono ancora tracce d'un portico che la ornava, e che sosteneva un terrazzo, il quale introduceva nel 1.° piano delle sale, fra le quali una magnifica con 3 porte d'ingresso ed altrettante finestre si traccia ancora. Di questa parte della villa i pianterreni sono accessibili, e siccome non presentano vestigio alcuno d'essere stati mai decorati, inducono a credere, che servissero per gli usi men nobili, come di *horrea*, cioè magazzini e granai. In varie camere del piano superiore evidenti tracce rimangono de'tubi, che servivano a riscaldare durante la stagione fredda, e che Plinio avrebbe designato col nome di camere *tabulatae*. La parte anteriore testè descritta forma come una specie d'avancorpo; di fianco verso oriente sono due fabbricati che legansi un coll'altro, e che dalle tracce esistenti sembrano essere stati in gran parte destinati a bagni e luoghi di trattenimento e di esercizi. Verso occidente si vedono poi le vestigie d'un lungo ambulacro, che nell'estremità settentrionale finisce in un'essedra. Verso mezzodì rimangono visibili gli avanzi d'un crittoportico. Di là da questo è una conserva a due aule, dove pone capo l'acquedotto particolare di questa villa, il quale traeva l'acqua dal grande acquedotto di Claudio. Un 4.° di miglio più oltre verso mezzodì, dove la via Latina rade la villa, sono le rovine d'un altro casino distaccato affatto dal corpo principale dell'edifizio, e forse eretto per poter godere del corso di quella strada consolare. — Il marchese Melchiorri, *Guida metodica di Roma e suoi contorni*, ci dà le notizie della *Villa suburbana di Massenzio*. Incontro alla *Chiesa e basilica di s. Sebastiano*, fuori la porta del suo nome, nella via Appia, si vedono gli avanzi di vari antichi edifizi, che occupano una non piccola estensione di suolo. Furono un tempo giudicati appartenere all'imperatore Caracalla, ma la mediocrità della costruzione, non paragonabile con quella bellissima delle *Terme Antoniane o di Caracalla*, faceva dubitare della verità di questa asserzione, appoggiata soltanto al ritrovamento fatto ivi presso d'una statua di quest'imperatore e di altra di Giulia sua madre. Altri nondimeno opinarono d'attribuire questi edifizi a Gallieno imperatore, ed altri li vollero costruiti da Simmaco prefetto della città sotto Valentiniano. Operatesi in seguito dell'escavazioni nel circo (di cui anco nel vol. LXXIII, p. 241), da'duchi Torlonia proprietari del fondo, un'iscrizione ch'era sopra la porta trionfale di esso circo determinò il vero autore del medesimo essere stato l'imperatore Massenzio, figlio dell'imperatore Massimiano Erculeo, che il circo precipuamente avea dedicato a Romulo o Romolo suo figlio, dopo la di lui morte avvenuta circa il 311 di nostra era, allorquando lo fece deificare. Entrando dunque nel vicino podere, della villa imperiale di Massenzio, il 1.° edifizio che s'incontra è il tempio detto di Romolo. Si presenta come una gran corte quadrata con portico interno a'4 lati, e nel centro un edifizio rotondo a foggia di tempio. In questo riconoscono i più un edifizio sagro circondato dal sagro recinto, e dedicato ancor esso a Romolo dopo la sua apoteosi. Ora di questo non rimane che il sotterraneo, essendo sparito dal suolo l'edifizio superiore. Si distingue però dalla sua pianta, ch'era di forma prostila, che avea un portico rettilineo all'intorno con 6 colonne di fronte, 3 di fianco con un pilastro, e che essendo elevato sopra una gradinata doveva do-

minare la vicina via Appia. La sua cella era rotonda, come quella del Pantheon, e la sua solidità non corrispondente al resto, fa credere che quest'edifizio già esistesse. Il sotterraneo segue la configurazione della pianta: da quello del portico si passa a quello ch'è sotto alla cella, il quale ha circa 100 piedi di diametro: nicchie all'intorno, con piccole finestre per dargli lume e aria, nel centro la volta è sostenuta da un gran pilone ottagono, a similitudine del quale innalzò Vignola quello che regge la scala e terrazza del famoso palazzo della villa di *Caprarola*. Può congetturarsi che questo sotterraneo fosse destinato a servire di mausoleo agl'individui della famiglia imperiale. Così rendesi ragione della vastità del recinto sagro e del quadruplice portico interno che lo circonda, riconoscendosi in tal modo costruito ad uso di apprestare la pompa circense, la quale precedeva i giuochi che facevansi nel vicino circo, specie di processione alla quale oltre gli aurighi co' carri, ed i magistrati e famigli addetti a' giuochi, prendevano parte eziandio i sacerdoti che recavano l'immagini delle divinità che presiedevano a questi spettacoli, e le statue di quelle al di cui onore facevansi. Quest'uso fece sì che a questo recinto fosse dato il nome di scuderie del circo, e volgarmente stalle di Caracalla, quando erroneamente chiamavasi il circo col suo nome, ed anco di spogliatoio o mutatorio, *spoliatorium seu mutatorium*, nomi che hanno però analogia colla sua destinazione. Ne' bassi tempi l'edifizio rotondo ed il recinto ebbe il nome di *Torre de' Borgiani*, ciò che fece pensare all'epoca de' Borgia, i quali forse l' occuparono per renderlo un fortilizio nelle guerre contro i baroni romani. Inoltre trovasi nella villa di Massenzio il circo di Romulo o Romolo suo figlio, il quale per molto tempo fu riputato d'incerto autore (fu scoperto dal Nibby nel 1825 cogli scavi intrapresi da' quali trasse la pianta, 2 miglia circa lungi da Roma, facendone bella descrizione, ed altrettanto del tempio di Romolo, onde il duca d. Giovanni Torlonia che ne sostenne le spese, vi collocò una lapide che ricorda le cure del ch. archeologo. Questi lo chiama *Circo di Romulo*, mentre sino agli ultimi tempi dicevasi *Circo di Caracalla*, ritenendolo l'ultimo per ordine cronologico di tutti i circhi romani, ed il solo che conserva visibili le parti che costituivano tali luoghi di spettacolo, ed in conseguenza di molta importanza: ne offre la pianta, e descrive gli avanzi di pregevoli sculture che vi rinvenne, fra le quali la statua sedente di Libera o Proserpina, senza la testa, dal duca fatta restaurare dallo scultore Launitz e trasportata nel suo *Palazzo Torlonia in Borgo*. Lo crede inoltre divenuto dipendenza del vicino castello di Capo di Bove, denominazione che il volgo die' al sepolcro di Cecilia Metella, che descrissi nel vol. LXIV, p. 140, quindi posseduto prima da' Caetani e poi da' Savelli. Quanto al tempio o eroo, crede il Nibby che Massenzio probabilmente vi seppellì il figlio Romulo, dimostrandolo le molteplici medaglie in tutti i metalli, le quali presentano l'effigie di Romulo ora col semplice suo nome, ed ora coll'epigrafe: *Divo Romulo Nubis Cons.*, cioè *Divo Romulo nobili viro bis consuli*. Ve ne sono pure colle parole: *Imp. Maxentius Divo Romuli NV Filio*. Nel rovescio poi vedesi un tempio rotondo, con portico di 6 colonne di fronte, con porte ora chiuse, ora socchiuse, ed aquila sulla sommità, simbolo dell'apoteosi, colla epigrafe: *Aeterna Memoria*, ovvero *Aeternae Memoriae:* indizio che l'edifizio era insieme mausoleo e tempio). Questo circo è l'unico rimastoci in gran parte con forme riconoscibili, prima comunemente detto *Circo di Caracalla*, come lo riconobbe il Bianconi, a cui aggiunse note il Fea, col libro ricordato nel vol. LXXIII, p. 246; mentre lo dissero, il Marini, di Adriano, ed il Fabretti, di Gallieno. Dopo

la felice sua scoperta fatta nel 1828 (sic) dell'iscrizioni ch'erano sopra all'arco interno della porta trionfale e al di sopra delle carceri, ora più non si dubita del vero autore, riconoscendosi esser stato edificato nella valle da Massenzio in onore di suo figlio Romulo. La 1.ª iscrizione è la seguente, così supplita e letta dal prof. Nibby direttore del discoprimento: *Divo. Romulo. N. M. V. Cos. Ord. II. Filio. D. N. Maxentii. Invict. Viri.* Et Perp. *Aug. Nepoti. T. Divi. Maximiani. Sen. Oris. Ac.* Bis. Augusti. L'altra: Divo. Romulo. N. M. *V.* Cos. Ord. II. Filio. D. N. Maxen*tii. Pii.* Felicis. Et. Inv. *Aug. T*rib. Pot. VI. Cos. IIII. Il più interessante però di questo monumento sono le parti, che bastano a dare un'idea sufficiente della forma che avevano i circhi antichi. Questo locale addetto allo spettacolo delle corse delle bighe o carrette a due cavalli, nella sua forma è quadrilungo, recinto all'intorno: delle due estremità quella inferiore è retta, e l'altra semicircolare. Questo spazio quadrilungo lascia aperta nel mezzo un'arena divisa longitudinalmente dalla spina, cioè da una costruzione che s'innalza pochi palmi da terra, lasciando più largo lo spazio a destra, e sopra cui era l'*Obelisco di Piazza Navona* (nel quale articolo avvertii il vero autore del circo, e che vuolsi Romulo annegato nel Tevere), ove fu collocato. Eranvi statue e ornamenti, alle due estremità le mete. Su queste occorre una breve digressione. Erano le mete obelischi di mattoni: quella superstite dinanzi al *Colosseo* o anfiteatro Flavio, riparlato nel vol. LXXIII, p. 240 e seg., era rivestita di marmi, dalla cui sommità sporgeva un getto d'acqua, scorrendo su tutta la superficie a guisa di velo cristallino, e scendeva in una vasca attorno alla base, onde volgarmente dicesi *Meta sudante*. Da un passo di Seneca, sembra che tale fontana esistesse a'suoi tempi, il quale essendo morto nell'anno 68 di nostra era, se ciò è vero, la meta sudante sarebbe anteriore all'erezione dell'anfiteatro Flavio. Anzi altri dicono che Seneca fu fatto morire nell'anno 8.° del regno di Nerone suo discepolo, cioè verso l'anno 62 (della villa di Seneca parla il Nicolai nel t. 1, p. 266). Non vi è dubbio che le altre mete sudanti, o mete con fontane, fossero simili, ed il Cassio molto ne ragionò nel *Corso dell'acque antiche di Roma:* quanto all'uso delle mete sudanti o fonti, lo dichiarai nel vol. XV, p. 29. La meta propriamente era il termine o confine del circo, e consistevano pure in 3 colonne piramidali, intorno alle quali giravano i carri, i quali dovevano fare 7 volte questo giro, avvertendo di non urtarvi, e nemmeno di allontanarsene tanto, che un concorrente potesse profittarne per avanzare. Erano ancora di legno, poscia dorato dall'imperatore Claudio, secondo Svetonio. Il Nibby parlando della meta sudante ché torreggia nella piazza dell'anfiteatro Flavio, la dice nella forma eguale alle mete circensi. L'uso fu di servir di fontana saliente, onde ricadendo l'acqua sul cono, e frangendosi, quasi la meta sudasse, fu appellata *Sudans*. Crede che l'abbia ricostruita e abbellita nell'anno 97 Domiziano, e riconosce che esisteva a'tempi di Seneca. È d'opera laterizia, sovrapposta la moderna per conservarla. Il cono e il bacino erano rivestiti di marmo, formando il cono piccoli risalti, come nelle mete circensi: l'ultima faccia poi verso il bacino era ornata di figure di Ninfe entro nicchie, versanti acqua; e la sommità del cono reggeva una specie di globo, da cui usciva il getto dell'acqua ch'era grandissimo, se vuol starsi al diametro dell'incavo, entro il quale passava il condotto, che ancora si traccia. Ma si ritorni alle mete del circo in discorso, intorno alle quali le carrette facevano le loro corse. Nella parte inferiore del circo veggonsi le carceri rivolte obliquamente allo spazio più largo dell'arena a destra, e queste piccole stanze servivano alle bighe, che vi stavano finchè

al segnale dato per la mossa, aperti i cancelli, tutte in un punto uscivano prendendo la corsa a destra. Sopra le carceri, ch'erano 12, era l'oppido, ossia un edifizio che ne seguiva l'andamento, fiancheggiato a' lati da due torri che ancora rimangono. Da questo luogo il pretore o qualunque altro magistrato incaricato a presiedere allo spettacolo dava colla mappa, cioè con un pannolino bianco agitandolo, il segno dell'apertura de'cancelli e della mossa delle bighe, qual segnale veniva accompagnato da' tibicini e trombettieri. Le carrette correndo a destra passavano le prime mete, e quindi seguitando il corso giungevano alle seconde, ed ivi rivolgendo dovevano per 3 volte compiere il giro dell'intero circo. Nel fare il quale cercavano gli aurighi di vincersi l'un l'altro nella velocità del corso. Sette erano le corse eseguite da altre 4 diverse squadre di aurighi colle loro bighe, chiamate fazioni, e distinte fra loro col nome de'colori di cui erano vestite, e dette perciò *Prasina*, *Veneta*, *Russata* ed *Albata*, cioè verde, cerulea, rossa e bianca (tornai a ragionarne nel vol. XCI, p. 362). Quando queste avevano compiuto le loro corse, i 4 vincitori d'ogni fazione solevano di nuovo correre ad altro esperimento; ed il vincitore di questa 2.ª corsa veniva solennemente proclamato trionfatore dello spettacolo, e come tale usciva dal circo con gran corteggio per la così detta porta trionfale, ch'era quella che in cima al circo poneva capo sulla via Latina. Due altre porte poi erano alle due estremità delle carceri, e per queste entrava e usciva la pompa circense, che prima di dar principio allo spettacolo faceva a lento passo il giro di tutta l'arena. Altra piccola porta era nel fianco del circo, paralella alle seconde mete, e questa si disse Libitinaria, dall'uso cui serviva a' *Vespilloni (V.)*, cioè pel trasporto de' cadaveri di coloro che rimanevano morti nel corso. Il circuito poi del circo aveva il suo podio e sopra al podio una scalinata di 10 gradi, dove sedevano gli spettatori e de' quali si calcola che il circo ne potesse contenere 18,000. Nel mezzo del fianco destro sorgeva un edifizio più alto ed ornato assai, detto pulvinare, cioè la loggia imperiale. Gli spettatori salivano al circo dal di fuori col mezzo d'ingegnose scale che mettevano ad un portico. La costruzione del circo di Romulo è di strati di mattoni o cortina, e di tufi rettangolari. Nelle volte poi osservansi impiegate delle pentole di terra cotta (o vasi rovesciati, e ciò pure nello scopo d'accelerare la costruzione, ed a risparmio di materiali, uso che apparve la 1.ª volta al tempo de' Gordiani, fioriti dal 238 al 244, perchè non s'incontra nelle fabbriche antecedenti), e ciò fu fatto per alleggerirne il peso (il che a'nostri giorni fu praticato in quella scala Vaticana, descritta nel vol. L, p. 273). Tutto il circo è lungo 1492 piedi, ed è largo 238. Nell'anno 312 l'imperatore Costantino I il *Grande* trionfò e disfece presso il *Tevere (V.)* Massenzio, il quale perdè col trono la vita, e la pubblica esecrazione che accompagnò la sua caduta, dovette particolarmente estendersi a questa sua sontuosa villa, che sarà stata depredata e messa a soqquadro: allora certamente vennero abbattute le lapidi e tutte le altre memorie sue, ed allora pure il circo fu abbandonato: che se la miseria della costruzione dovea accelerare la sua rovina, l'essere distante da Roma, e costrutto di materiali ignobili lo preservò dal restare interamente abbattuto; ed a questo devesi la sua conservazione attuale, contro la quale il tempo non ha esercitato un'azione così rapida e violenta come avrebbero fatto gli uomini. — In Roma i *Septa* erano uno spazio recinto di tavole diviso in sezioni, dove le *Tribù (V.)* e le centurie adunavansi ne' comizi per dare il suffragio. Sull'area sorgono il *Palazzo Pamphilj-Doria (V.)*, la *Chiesa di s. Maria in Via Lata*, la *Chiesa di s. Ignazio*, il *Collegio Romano* (*V.*) e altri convici-

ni fabbricati. Prossima a' *Septa* era la *Villa Pubblica* de'romani, ed il *Tempio d'Iside e di Serapide* (*V.*). Propriamente la villa pubblica era fra' *Septa* ed il *Campidoglio*, nel luogo ove fu innalzato il *Palazzo apostolico di s. Marco (V.)*, ora detto di *Venezia*. La villa fu edificata l'anno di Roma 321, in cui i censori Caio Furio Pacilo, e Marco Geganio Macerino approvarono il lavoro, ed ivi fu fatto il 1.° censimento. Fu inoltre destinata ad alloggiarvi gli ambasciatori de' nemici (gli altri ospitandosi nel luogo parlato nel vol. XCVII, p. 39 e 40), come si fece di que' de' cartaginesi, che vennero in Roma a domandar la pace nel 549, e di que' di Filippo re di Macedonia venuti per la stessa ragione nel 555. La villa 3 anni dopo fu riedificata da'censori Sesto Elio Peto e Caio Cornelio Cetego. Sembra essere stata di nuovo rifatta da Publio Fonteio Capitone a'tempi di Augusto, l'amico strettissimo di M. Antonio e console suffetto l'anno 721 di Roma. Poichè nelle medaglie battùte mentre era triumviro monetario, vedesi nel rovescio questa villa rappresentata come un portico di colonne a due piani coll' iniziali *Vil. Pub.* Un eccidio sembra aver sofferto quando Silla vi fece scannare i prigionieri fatti al suo emulo C. Mario, dove gli avea rinchiusi: il sangue macchiò i *Septa*, e le grida si udirono fino dal *Tempio di Bellona.* I regionari Rufo e Vittore mostrano che la villa continuava ad esistere nel V secolo dell'era corrente. Poscia abbandonata ebbe il nome di *Palatina*, e per ulteriore corruzione *Pallacinae*, e lo comunicò alla *Chiesa di s. Marco* (*V.*) innalzata sul suo suolo, detta in *Palatina* e in *Pallacinis.* Nel 1824 per gli scavi fatti al vicolo della *Spada* d' Orlando venne alla luce un rocchio grande di colonna di cipollino o marmo caristio: questo è parte d'un portico sontuoso che si mostra tanto sotto la casa dell' *Orfanotrofio*, verso oriente, quanto nelle case verso occidente, in tutto 8 colonne in linea. Si dissero appartenere al tempio di Giuturna, già esistente avanti la facciata di s. Ignazio: altri vollero farne avanzo del tempio o basilica di Matidia, che fu nella regione IX, come quello di Marciana sua madre. Senz' altri argomenti positivi, il Nibby considera tali avanzi fra le fabbriche incerte. Ora col Nibby e altri, per ordine cronologico d'alfabeto, vado a ragionare degli orti antichi de' romani.

Degli Orti o Giardini antichi de' romani.

Fra gli avanzi superstiti e memorabili di *Roma* antica, quelli degli orti (già dissi che Plinio insegnò che *Villa* e *Hortus* furono sinonimi ne' tempi degli antichi romani), non tengono certamente l'ultimo posto, imperocchè gli orti presso i romani costituirono una notabile parte delle loro magnificenze, e co'quali sono collegati non pochi fatti di loro importante storia. Nè ciò deve recare meraviglia, se si pone mente che l'agricoltura, come celebrai in tanti articoli, fu la nobile occupazione principale de' romani finchè mantennero l'integrità de' costumi, e le famiglie più illustri trassero *Nomi* e *Cognomi*, anche *Soprannomi (V.)*, dalla coltivazione di legumi ed erbe particolarmente promossa, come i Fabii dalla fava, i Lentuli della lenta, i Pisoni da' piselli, i Ciceroni da' ceci, i Valerii *Lactucini* dalla lattuga, per non dir d'altri; coltivazioni tutte che appunto facevansi negli orti: poscia rivolsero quest'abitudine campestre a delizia. E quanto scarso fosse il numero de' cittadini che, abitavano entro le mura di Roma, in proporzione di quelli che stavano in campagna, e quanto questi fossero più stimati di quelli lo provano le *Tribù (V.)*, le quali essendo definitivamente portate al numero di 35, furono divise in 4 *urbane* e 31 *rustiche:* nelle urbane furono ascritti tutti quelli che non avevano un piccolo

pezzo di terra da coltivare, ed in esse ascrivevansi gli *Schiavi (V.)* manomessi, mentre nelle rustiche erano ripartiti i cittadini agiati, quindi l'essere di una tribù urbana piuttosto che rustica, aveasi a disdoro, e dalle urbane sceglievasi quelli che si spedivano nelle *Colonie* (*V.*), mentre nelle rustiche ascrivevansi i nuovi cittadini, quando cioè ad una città o ad un popolo accordavasi l'ambita cittadinanza romana, come ripetutamente ho narrato in innumerevoli articoli. Or dunque, dopo che fatalmente s'introdusse la ricercatezza e il pernicioso lusso, tarlo di tutte le società antiche e moderne, ciò che prima era laudata occupazione di lavoro divenne soggiorno di piacere, ed i romani seguitando a dimorare nelle loro terre, lo scopo ne fu ben diverso. La ristrettezza de' predii primitivi fece chiamare *Hortus* qualsivoglia podere, e Plinio attesta che nelle leggi delle XII tavole non s'incontra mai la parola *Villa*, ma sempre *Hortus*, imperocchè dopo aver mostrato che i re di Roma non isdegnavano di coltivar l'orto, portando l'esempio dello stesso Tarquinio il *Superbo*, aggiunge: *In duodecim tabulis legum nostrarum nusquam nominatur Villa, semper in significatione ea Hortus, in Horti vero heredium*; la quale ultima voce mostra essere sinonimo ne' tempi più antichi *hortus* ed *heredium*, cioè il predio avito. Così si chiamò primitivamente la porzione di terre assegnata da Romolo fondatore di Roma a ciascun uomo, di due iugeri d'estensione di terreno ossia 57,600 piedi quadrati. Dice Varrone, *De re rustica*, lib. 1, cap. 10: *quae a Romulo primum divisa dicebantur viritim, quae quod heredem sequerentur heredium appellarunt.* La etimologia di *Hortus* si deduce più convenientemente dal vocabolo greco, il cui significato primitivo fu quello di *erba, prato, luogo erboso*, e poscia dall'essere tali luoghi recinti di maceria, *un recinto*, e con questo significato si legge due volte in Omero nell'*Iliade*. Il Nibby riconosce speciosa la spiegazione esibita in principio e data da Festo, o dal suo compendiatore, che ne deriva l'etimologia dal verbo *oriri*, nascere, così: *Hortus apud antiquos omnes Villas dicebatur, quod ibi, qui arma capere possent oriuntur.* Ma mentre in origine con questo nome si designò qualsivoglia predio, dopo il VI secolo di Roma fu riservato strettamente a indicare un orto propriamente detto, cioè una terra di limitata estensione, destinata a produrre gli erbaggi ed i frutti, e diedero il nome sempre in plurale di *Horti*, a ciò che noi chiamiamo un *giardino* di delizia, così distinguendoli da ciò che noi appelliamo *Villa*, poichè gli *Horti* erano di confini più ristretti, non contenendo che edifizi di lusso e luoghi di divertimento, inoltre erano attinenti alle mura, sebbene sempre fuori della città, a segno che Ulpiano, *Digest.*, lib. 3, tit. 3, § 5, dichiara tenersi come presente nella città quello che stava negli orti: *Praesens habetur et qui hortis est.* Distinguevansi perciò dal *Suburbanum* o *Villa Suburbana*, ch'era a piccola distanza, se vuolsi, ma discosta dalle *Mura di Roma* (*V.*) almeno un miglio (Il Pomerio era un terreno sagro che trovavasi appiè delle mura della città. I critici riguardo alla sua situazione sono discordi: gli uni pretendono che non si estendesse alla parte vicina delle mura dalla parte della campagna, e lo riducono a quello spazio ch'era fra la muraglia e gl'interni edifizi della città. Altri al contrario lo fanno consistere in un terreno, ove non era permesso di edificare, nè di coltivare, per tema di far danno alle fondamenta della muraglia. Una 3.ª opinione ha situato il pomerio tanto al di dentro, quanto al di fuori delle mura urbane); e da ciò che chiamavano *Villa*, ch'era a maggior distanza ancora, e fuori del circondario proprio di Roma. Il cognome lo aveano dal proprietario, come *Horti Domitiani* chiamavano que' de' Domizii, *Lucullani*

que' di Lucullo, *Sallustiani* que' di Sallustio, e ciò più ordinariamente; alle volte però si dicevano col nome specifico della persona, come *Horti Caesaris*, *Horti Domitiae*, e questo crede il dotto Nibby che principalmente si facesse quando erano beni liberi e non ereditarii, o de' quali erasi disposto a titolo d'eredità per l'avvenire. Il *Suburbanum* lo distinguevano col nome del proprietario in genitivo, come *Suburbanum Phaonti*, quello di Faonte, discorso di sopra, *Senecae* quello di Seneca sull'Appia; finalmente la *Villa* designavasi col cognome del territorio della città, nel quale trovavasi, come *Alsiensis* da *Alsium*, *Laurentina* da *Laurentum*, *Tusculana* da *Tusculum*, ovvero senza il sostantivo *Villa* davano la forma neutra al nome del territorio aggiungendovi in genitivo quello del proprietario, come *Tusculanum Ciceronis*, *Laurentinum Plinii*. Il lusso degli orti, giacchè ad essi come contigui a Roma deve restringersi questo paragrafo, cominciò insensibilmente dopo la guerra Acaica, ed andò talmente crescendo che in meno d'un secolo giunse al colmo: appena se ne parlava dopo la guerra Macedonica che terminò l'anno di Roma 585; la guerra Acaica finì colla presa di *Corinto* l'anno 607, avanti la corrente era 147 anni: e nel 600 di Roma i giardini Lucullani facevansi ammirare per la ricercatezza e per la magnificenza a tal segno che mossero l'invidia agli altri grandi contemporanei Enobarbo, Cesare, Pompeo, Crasso, Sallustio e Servilio, seguiti poscia da Agrippa, da Pollione, da Mecenate e da Lamia, a' tempi di Augusto, e successivamente da' liberti più potenti sotto i primi cesari. Siccome poi, o per eredità, o per confisca, ad eccezione di quelli di Cesare e di Agrippa, vennero tutti nel demanio imperiale, perciò dopo il 1.° secolo dell'impero non si ricordano altri orti famosi, oltre quelli di già esistenti, che que' di Settimio Severo, ch'ebbero il nome di *Horti Getae* dopo la sua morte. Che i poc'anzi indicati giardini di delizia cominciano ad apparire dopo la guerra Acaica, terminata nel 607 di Roma, se ne ha prova in Cicerone, *De Republica*, c. 9; ove finge che quel suo trattato si facesse ne' giardini di Scipione Emiliano, sotto la presidenza di quel personaggio insigne, essendo consoli Tuditano ed Aquilio, cioè l'anno di Roma 625, e lo conferma nel libro *De Amicitia*, c. 7, ed in quello *De Nat. Deor.*: lib. 2, c. 4, mostra inoltre essere costume di ritirarsi a diporto ne' giardini in circostanze di feste pubbliche, e che allora ivi adunavansi i parenti più stretti, e ivi raccoglievansi gli amici del padrone per divertirlo. Ed altrove, *Philipp.* 2, c. 6, che si ritiravano ancora in essi per festeggiare i giorni di nascita. In tutti questi luoghi Cicerone chiama i giardini *Horti*. Innanzi a Scipione Emiliano non s'incontrano memorie di tali giardini di lusso, il quale probabilmente non fu molto moderato. La guerra Acaica empiè Roma d'oggetti d'arte, ma qual fosse la rozzezza de' romani sopra questa materia a quell'epoca, lo mostra Strabone, citando il testimonio contemporaneo Polibio, il quale narrò d'aver veduto co' propri suoi occhi i quadri gettati per terra, ed i soldati giuocarvi sopra colle pietruzze, e citava fra que' quadri il famoso d' Aristide rappresentante Bacco, che per l'eccellenza sua die' luogo al detto: *nulla a confronto del Bacco;* e quello d'Ercole tormentato dalla veste di Deianira. Il Bacco, secondo lo stesso Strabone, perì poco tempo prima ch' egli facesse il viaggio di Roma, nell' incendio del tempio di Cerere, ed aggiunge che la maggior parte de' capolavori dell'arte, tanto in iscultura, quanto in pittura, che ornavano Roma a' suoi dì, cioè a'tempi di Tiberio, venivano da Corinto, ed alcuni ancora n'erano stati collocati nelle città circonvicine. Nè si ascriva soltanto a'soldati quella rozzezza, perchè il vincitore Mummio patteggiò coi capitani di navi, in cui caricò i dipinti e le statue, che in caso di perdita

dovessero farne fare de' nuovi a loro spese! Narra Plinio di Mummio, che vedendo questi nell'auzione pubblica che si fece nella preda, che il re Attalo avea fatto comprare il quadro di Bacco d'Aristide per 6 milioni di sesterzi, cioè 150,000 scudi, credette che contenesse qualche virtù da lui non conosciuta, e contro la fede pubblica lo ritirò e portatolo in Roma lo collocò in detto tempio. Molti degli oggetti presi a Corinto divennero ornamento de' giardini più sontuosi di Roma, siccome si trae dal ricordato Plinio. Da ciò si può congetturare quanto ricchi fossero di oggetti d'arte i giardini di Roma. Inoltre il Nibby nella *Dissertazione degli Orti Serviliani*, dopo avere ivi pur detto, che fra le magnificenze di Roma antica i giardini de' grandi e de' cesari non ebbero certamente l'ultimo posto, dichiara ch' essi erano una continuazione del fabbricato interno, poichè lambivano di fuori il pomerio, e potevano considerarsi come tanti compendii in piccolo della città medesima, racchiudendo oltre tuttociò che costituisce la delizia d' un giardino vasto, ben ornato e disposto, anche templi, circhi, teatri, anfiteatri, secondo l'estensione loro relativa, e alle volte fabbriche imitate dalle più celebri della Grecia, dell'Asia e dell' Egitto: peristilii che superavano l'ampiezza e l'ornato de' fori, palestre e ginnasi che dierono origine alle terme; in fine appartamenti più ricchi e più nobili di quegli stessi di Roma, e ne' quali riponevansi originali e copie de' monumenti più insigni dell' arte greca. Chiamavano questi giardini col nome modesto di orti, come quelli che in origine derivavano da' predii suburbani ristretti delle primarie famiglie romane, le quali divenute smodatamente ricche nella conquista delle vaste regioni che poi composero l' impero, trasformarono a luoghi di pura delizia que' terreni che da principio erano parte principale del sostentamento delle famiglie. Ad imitazione de' grandi d'antica stirpe, altri sopraggiunti acquistarono terre da' privati, onde potere anch'essi avere orti sontuosi presso a Roma. E sotto gl' imperatori, gli schiavi ed i liberti favoriti fecero altrettanto. I romani sceglievano per gli *Horti* i luoghi più ameni intorno a Roma, profittando specialmente della pendice de' colli; e questa facevano regolare, e disponevano a risalti e scaglioni, onde potere aver vedute da' vari ripiani, e sopra questi erigevano i portici, i fabbricati diversi e le piscine; imperocchè i romani amavano molto il giuoco dell'acque, le fontane, i zampilli, i ruscelli, i canali artificiali. De' zampilli, Plinio il *Giovane* fa testimonianza, scrivendo che nella sua villa di Tusci avea una fontana formata da un cratere nel quale versavano acqua *siphunculi plures*, parecchi zampilli, uso che fu nel secolo XVI rinnovato, e del quale si ha un esempio nel 1.° cortile del *Palazzo Massimi* (*V.*) alle Colonne. Di più ricorda un getto d'acqua, che in quella medesima villa versava entro un labro di marmo. L'*Epistole* di Plinio nel descrivere graficamente le sue ville Laurentina e di Tusci, danno una buona idea della disposizione e del gusto che regnava in que' luoghi di delizia, che certamente gareggiar potrebbero colle ville moderne più sontuose: e pure Plinio era così moderato. E perchè non si creda, che questo lusso si ristringesse a Roma, o all' Italia, giova ricordare l' eleganza e l'estensione della villa romana scoperta a Bignor nel 1811, nella contea di Sussex in Inghilterra, descritta da Lysons. Dal libro impresso in Londra nel 1820 si trae la ricercatezza della disposizione negli appartamenti per le diverse stagioni, nella posizione de' triclinii, nella costruzione de' bagni, nella magnificenza de' crittoportici. Pavimenti di musaico figurati, muri rivestiti di marmo, e ornati con pitture eleganti, volte ornate di stucchi e di pitture. Statue e quadri ornavano gli appartamenti, con ma-

gnifiche pinacoteche. In somma l'*Architettura* (di cui nel vol. LXXIII, p. 276 e seg. ed altrove), la *Pittura*, la *Scultura*, il *Musaico (V.)*, ed altre arti gareggiarono ad abbellire e rendere magnifici gli orti, le ville, i giardini, oltre altri ornamenti, primo de' quali fu sempre anima e vita l'*Acqua* e le *Fontane*. Nelle descrizioni di Plinio apparisce che aveano viali per passeggiare a piedi, chiamati *ambulationes*, viali per essere portati in lettiga, appellati *gestationes*, cinti di busso, di rosmarino, di viole; riquadri formati col busso in varie figure, come si veggono nelle ville moderne; alberi tagliati in varie foggie, che costituivano l'arte *topiaria* ricordata da Cicerone *ad Quintum fratrem*, lib. 3, ep. 1 e 2, e così descritta da Firmico, *Mathes.* lib. 8 e 10: *qui bux eas arbores tondentes in belluas fingunt, aut virides porticus in circulum flexis vitibus faciunt.* Plinio il *Vecchio* mostra che que'lavori facevansi particolarmente in febbraio. L'altro Plinio pone la spesa de' *topiari* fra le più necessarie e considerabili, *inest huic computationi sumptis suppellectilis, sumptus atriensium, Topiariorum, fabrorum, atque etiam venatorii in instrumenti.* E Cicerone dice altrettanto, ponendo gli atriensi ed i topiari fra' servi più ricchi; ed istituisce la comparazione di questi, come servi, con que' padroni, ch'erano trasportati dalla smania di possedere oggetti d'arte o preziose suppellettili, o di fare edifizi magnifici, che riguarda come superiori ad altri che aveano desiderii più vili, ma che sempre erano schiavi de'loro capricci. Plinio medesimo descrive a lungo un ippodromo nella sua villa di Tusci. In Roma gli orti Variani aveano un anfiteatro ed un circo; un circo aveano pure gli orti Sallustiani, che ancora si traccia: questi medesimi giardini contenevano un tempio magnifico di Venere, ed un portico di 1000 piedi di lunghezza. Fra gli alberi i romani preferivano il lauro, perchè di bel taglio di foglie, odoroso e sempre verde (e siccome il *Monte Aventino* era anticamente coperto da selve di alberi d'ogni specie, e specialmente di bellissimi lauri, così i romani chiamarono *Laureto* una parte di esso; mentre il *Monte Celio* ab antico fu detto *Querquetulano* da' querceti che lo vestivano. Dell'antico colle degli Orti, *Collis Hortorum*, facilmente deducesi l'etimologia ricordando gli orti sontuosi di Sallustio, Lucullo e Domizio che lo coprivano, ed oggi la parte esterna di esso è occupata dalla magnifica villa Borghese. Egualmente il *Monte Viminale* trasse nome da'vinchi che lo coprivano); il platano, perchè grande e di belle foglie dava un' ombra conveniente: e per la stessa ragione fra le piante degli orti entrava la vite per formare pergolati, come si trae da Plinio il *Giovane*. Principale ornamento lo formavano i *Fiori* (*V.*), tanto perchè belli sono a vedersi, quanto per l' uso grande e continuo, che i romani ne facevano per le essenze e per le *Corone* e *Ghirlande* (*V.*) con belle *Fronde* (*V.*). Quindi Plinio ricorda, che Catone prescrisse doversi ne' giardini seminare le piante che alle corone servivano, e che fornivano migliori fiori. Fra' fiori poi il 1.° luogo aveano, secondo Plinio, l'*Anthemis* detto pure *chamae-melon*, donde noi abbiamo fatto camamilla, e la rosa, della quale tante specie avevano gli antichi, e particolarmente la prenestina e la campana erano preferite: seguivano la milesia di colore acceso, ma che non avea se non 12 foglie, la trachinia di colore men rosso, l'alabandica ancor più vile, la *spincola*, la *centifolia*, la *graecula*, la *mosceuton* che avea foglie a modo di olivo, e l'autunnale che dall'uso delle corone appellavasi *coroncola*. Di quelle ricordate poc'anzi più precoce era la campana, tardiva la milesia, ultima a fiorire la prenestina. I narcissi, i giacinti, le viole, il croco, i garofani, la ginestra, i gigli, l'amaranto, il *rho dodendron*, o lauro rosa, per non nominarne altri, erano

molto amati. Descrivendo a'propri luoghi gli usi e i riti de'romani, massime lo *Sposalizio*, il *Funerale*, la *Sepoltura*, *i Sagrifizi* e altre pratiche religiose, notai di quali fiori e piante si servirono, non meno nelle *Superstizioni* (*V.*). Gran cura ponevano a preservare le piante delicate dal freddo, esponendole al sole, e chiudendole nelle stufe difese da'venti, o speculari, il che dimostrano Plinio, Marziale e altri. Inoltre il Nibby, dopo aver fatto osservare quanto i romani amassero il moto artificiale dell'acqua per mezzo di getti e zampilli, ricorda come coll'acqua facevano agire le macchine da suono, e fra queste è celebre l' *Hydraule*, ch'era un *Organo* (*V.*) ad acqua, macchina descritta da Vitruvio ne' lib. 10 e 13. Formavano pure grotte artificiali ornate di statue, rivestite di marmo e di pitture, colle volte coperte di tartari e di nicchi di mare e conchiglie, e ricche di fontane, che chiamavano Ninfei, perchè sagre particolarmente alle mitologiche Ninfe del luogo, e di queste, se ne ha un buon esempio nella villa di Domiziano sulle sponde del lago Albano, a *Castel Gandolfo* (*V.*), la quale posizione ora occupata in gran parte dalla moderna villa Barberini, si protraeva alle sponde del lago (alla villa di Domiziano si aggiunse quella di Publio Clodio estesissima a segno, che dal moderno Albano, di cui occupava gran parte, giungeva pel pendio del colle alle sponde del lago, e nell'alto si avvicinava all'antica Alba, già metropoli del *Lazio*, ove ne ragionai, verso *Palatiolum*, presso al quale Domiziano ebbe il suo principal palazzo. Di Palazzola riparlai nel vol. XLIII, p. 45 e seg.); altro esempio di speco o Ninfeo è alla via Adriana presso *Tivoli* (*V.*). Della spelonca o fonte o Ninfeo attribuito all'immaginaria ninfa Egeria, riparlai nel vol. LXXXIII, p. 295. Cicerone, *De Leg.*, lib. 2, c. 1, mette in ridicolo la pretensione de' suoi contemporanei, che davano a' ruscelli ed a' canali delle loro ville il nome di Nili ed Euripi. Egli forse avrebbe temperato le sue frasi, se avesse veduto il famoso Euripo (i romani intendevano, un rivo d'acqua che circondava il circo, ed un canale d'acqua largo. Il nome lo presero dallo stretto di Euripo e Egripo, ora appartenente alla *Turchia* Europea. Esso divide la città di *Negroponte* dal continente della Livadia, l'antica Grecia propria ossia Acaia, ed è stretto tanto che appena una galera vi può navigare) degli orti di Agrippa aperto non molti anni dopo la sua morte. Il Nibby nella *Roma nell'anno* 1838 *descritta, parte* 2.ª *Antica*, nell'articolo *Orti*, si propose di non parlare di tutti gli *Horti* ricordati dagli antichi scrittori, come esistenti intorno a Roma, ma bensì de'seguenti 20, de'quali rimangono avanzi, o che ponno quanto al sito con certezza fissarsi, fatte le detrazioni necessarie di quelli che compariscono sotto vari nomi. Ed io me ne giovo largamente, con ammirazione e grato animo al grande archeologo.

Orti di Agrippa. Marco Vipsiano Agrippa, valoroso e virtuoso, degnamente favorito e genero di Augusto, era in oltre la 2.ª persona dell' impero romano. Egli nella regione IX edificò le *Terme d' Agrippa* (*V.*) e il *Tempio del Pantheon* (*V.*), in mezzo a'suoi giardini, *Horti Agrippae*. Occupavano un'area di circa 640,000 piedi quadrati, corrispondente alle moderne vie del Sudario e della Sapienza, ossia l' *Università Romana* (*V.*), presso la quale ora scrivo queste pagine, nel già giardino di Agrippa, cioè ove sorge il *Palazzo Carpegna* (*V.*), propinquo all'ombellico di Roma abitata; topografia corrispondente alla palude Caprea da lui nella sua famosa edilità diseccata, e guadagnato tutto quel terreno vi piantò i giardini, e vi costruì gl'indicati sontuosi edifizi. Ci resta lo splendido tempio all'ammirazione del mondo, l'unico monumento rimasto intero dell'antica romana architettura, per averlo Papa s. Bonifacio IV del 608 preservato con consagrarlo al vero Dio, alla B. Vergine, ed a tutti i ss.

Martiri, collocandovi 28 carri de' loro sagri corpi. Morendo Agrippa, lasciò i giardini e le terme al popolo romano. Dice Dione: lasciò a'romani *gli orti e il bagno che porta il suo nome, onde potessero gratuitamente lavarsi.* E per uso di questi giardini e delle terme, Agrippa fece il gran lavoro degli *Acquedotti* per condurvi l'eccellente *Acqua Vergine*, che tuttora alimenta le *Fontane di Roma (V.)* e forma la delizia de' romani e degli stranieri. Con questa limpid'acqua formò un canale che chiamò Euripo, per aver imitato lo stretto o canale di tal nome, che separa l'Eubea (verso il mezzo della costa occidentale) dal continente greco, ed uno stagno, che fu perciò appellato lo *Stagno di Agrippa*. Nell'Euripo impiegò 460 quinarie di quell'acqua; quindi fu appellato l' *Euripo dell' acqua Vergine*. Tra lo stagno e il bosco di lauri collocò il Leone caduto, opera di Lisippo, trasportato da Lampsaco. Si trae da Seneca, che i romani vi andavano a tuffarsi in tutti i giorni dell'anno, nuotandovi; massime per salutare l'anno nuovo, nell'acqua Vergine. Poichè probabilmente l'acqua Vergine dell'Euripo passava a formare lo Stagno, nel quale Nerone fabbricò una zattera, e su di essa imbandì un sontuoso banchetto, facendola tirare da navi ornate d'oro e d'avorio, servite da rematori adulti, dandosi in preda ad ogni sorta di laidezze. Questo fatto dimostra la considerabile estensione dello stagno; ed è probabile, che la parte più bassa della palude Caprea fosse da Agrippa destinata a servire per l'Euripo e per lo Stagno, e forse corrispondente alla contrada denominata fino da'tempi bassi la Valle, come quella che avea conservato dopo le rovine di Roma la bassezza e concavità primitiva.

Orti Argiani. Nella *Regione* (*V.*) VII furono gli *Horti Argiani*, ossia nella via Lata, una delle più piccole di Roma antica, detti pure *Hortos Largianos*, laonde nasce dubbio se ad un *Argius* o *Largus* appartenessero. Un *Argius* fu un liberto potente di Galba e suo agente principale negli affari domestici, *dispensator, prioribus servis*, che a forza di denari ottenne di poter dare *Sepoltura* al suo corpo. Molti poi ebbero il cognome di *Largus*, e fra questi fu celebre Caio Cecina Largo console nel 795 di Roma, conosciuto pure col prenome di Publio in luogo di Caio, e che fu autore del senatusconsulto sulla successione de' liberti. Ma siccome è più costante la lezione di Argiani, e che gli *Horti Pallantiani, Epaphroditiani* ec. mostrano quanto fosse comune circa la metà del 1.° secolo di nostra era, che i liberti avessero giardini sontuosi, il Nibby inclina per questo nome. Quanto al sito è certo, che questi furono sulla pendice del *Monte Quirinale* che domina le vie della Stamperia, Angelo Custode e Tritone; dappoichè l'uso di costruire i giardini, per quanto lo permetteva il terreno, ed i limiti della regione non lasciano altro posto. L'estensione restringesi a circa 30,000 piedi quadrati, comprendendo a un di presso lo spazio fra dette pendici e strade, il vicolo del Gallinaccio e la piazza di Fontana di Trevi, non potendo oltrepassare la chiesa di s. Nicola in Arcione. Trovandosi notati ne' regionari fino al 1.° periodo del V secolo, è probabile ch'erano molto magnifici, e divenuti parte del dominio o demanio imperiale, o per successione o per confisca.

Orti Asiniani. Si pongono nella regione XII, che comprende il falso *Monte Aventino* chiuso dentro le mura di Roma moderna, ma nella massima parte fuori dell'antico recinto, vale a dire tutto il colle sovrastante alle *Terme Antoniane* o di *Caracalla*. L'acquedotto dell' Aniene vecchio, di cui nel vol. LXXVI, p. 118 e seg., metteva capo presso via Nuova e gli *Horti Asiniani*. Siccome è noto, che Asinio Pollione, personaggio celebre de' tempi d' Augusto, nobilitò di fabbriche

sontuose l'Aventino, e l'arricchì de'capolavori dell'arte antica a segno che Plinio nel ricordarne parecchi li designa come esistenti ne' monumenti d'Asinio, perciò comunemente si crede ch'egli pure fosse l'autore di questi giardini, che non solo rimanevano a'tempi di Frontino, cioè sotto Traiano, ma ancora nel IV secolo quando fiorì il regionario Vittore. E' a notarsi la coincidenza del sito, che il gruppo famoso d' Amfione e Zeto, o Toro Farnesiano, fu trovato nelle terme di Caracalla, che appunto stanno entro i limiti della regione XII come gli orti Asiniani ; e Plinio fra'monumenti raccolti da Asinio Pollione ne'suoi monumenti ricorda questo gruppo, come lavoro di Apollonio e Taurisco e venuto da Rodi. Per le ragioni che offre il Nibby, gli orti non poterono occupare altro posto, che il ripiano dominante immediatamente le dette terme verso occidente, designati nella pianta del Nolli col nome di Vigna Cavalieri. Essi non furono di molta estensione, almeno dopo la costruzione di esse terme, forse la superficie ascendendo appena a 500,000 piedi quadrati.

Orti di Caio e Nerone. Sono questi i famosi orti *Vaticani* (*V.*), i quali estendevansi dal colle Vaticano rimpetto al Mausoleo e alle passeggiate di Augusto lungo la ripa del Tevere, dove se ne vedono gli avanzi. Essi originalmente cominciavano alla ripa del *Tevere* fra il *Ponte Elio* e il *Ponte Vaticano*, e di là andavano a raggiungere il colle; ma dopo la costruzione del ponte Elio ora s. Angelo, e della via Aurelia nuova, cioè dopo l'epoca d'Antonino Pio, erano limitati dal corso di essa verso mezzodì, la quale cominciando al ponte Elio per *Borgo* Vecchio drizzavasi al Vaticano verso l'odierna *Porta de' Cavalleggieri:* verso settentrione poi comprendevano i prati *Vaticani*, parlati in quest'articolo, che va tenuto presente ; e col nome di *Prata Neronis* continuarono a chiamarsi fino al XIII secolo (anzi si sogliono alquanto chiamarli tuttora). Erano poi divisi in due sezioni, que'di Caio Caligola, figlio di Germanico, che designavansi col nome di *Gaianium* o *Caianium*, e quelli propriamente del suo nipote Nerone, che dicevansi *Horti Domitiae*, perchè in origine erano stati di Domizia zia di Nerone, il quale la fece perire con un purgante onde impadronirsi de'suoi beni. Essi venivano separati dalla via che distaccavasi dall' Aurelia, nell'odierna *Piazza di s. Pietro*, dirigendosi verso il *Monte Mario;* quindi tutto il tratto ch'era ad occidente di questa traversa costituiva propriamente i giardini di Caio, e tutto quello ad oriente era coperto da' giardini di Domizia o di Nerone. E quanto agli orti di Caio Caligola, furono detti anche *Horti Materni*, perchè essi appartenevano in origine a sua madre Agrippina seniore, moglie di Germanico e figlia di Marco Giulio Agrippa (figlio del celebrato più sopra) e di Giulia, e giungevano sino alla ripa del fiume. Il Xisto (viale cinto di bussi tagliati in varie forme, ma bassi perchè non fosse interrotta la veduta, raso e pulito d'erbe, situato ov'è oggi la legnara presso s. Spirito) e il portico de'medesimi, frequentolli il tiranno e ne fece il teatro delle sue crudeltà, *quosdam ex illis cum matronis, atque aliis senatoribus ad lucernam decollaret.* Questi orti, di cui amava il soggiorno, Caligola nobilitò col costruirvi un circo, ad ornamento del quale rizzò l'*Obelisco Vaticano* (*V.*) che ammiriamo nella suddetta meravigliosa piazza, mentre il primitivo sito è marcato da una pietra sul suolo presso l'odierna *Sagrestia Vaticana*. L'obelisco lo dedicò alla memoria d'Augusto e di Tiberio suoi parenti e predecessori. Occupava il circo tutto il tratto ch'è dalla chiesa di s. Marta fin presso alla *Fontana Vaticana* meridionale, ed in larghezza comprendeva tutto lo spazio che corre fra la canonica e la nave di mezzo della basilica Vaticana. Compresi i fabbricati era lungo piedi 1450, largo 330; e l'arena era lunga pie-

di 1300, larga 200. Siccome dopo la sua morte gli orti e il circo passarono in proprietà di sua sorella Agrippina giuniore e madre di Nerone, furono da questo ereditati dopo il nefando matricidio, e particolarmente da lui frequentati, dandovi spettacoli circensi, ne' quali egli stesso come auriga correva. Seneca e Burro non potendo resistere alla smania di Nerone per guidare le quadrighe, si videro costretti a permettergli questo trasporto, ed affine di temperarlo restrinsero lo spettacolo allo spazio chiuso nella valle Vaticana, non ammettendo tutti promiscuamente a goderne; ma poi Nerone vi chiamò il popolo romano, onde ottenerne gli applausi. Avverte Nibby, che un passo di Tacito a prima vista fa credere autore del circo Nerone, il che non è vero, forse l'abbellì. Per questo e per frequentarlo, il circo fu designato col nome di *Circus Caïi et Neronis*. In esso quel mostro commise infinite crudeltà contro i cristiani, che narrai in più luoghi. La fondazione della basilica Vaticana fece abbandonare il circo almen fin dal IV secolo, e d'allora in poi molti ornamenti di esso furono adoperati nella nuova fabbrica: tuttavia restavano alcune vestigia al principio del secolo XVII, indi affatto scomparvero. Colla morte di Nerone questi giardini passarono nel demanio imperiale, nel quale fino alla caduta dell'impero rimasero; per cui Adriano ne' prati Neroniani, presso l'odierno *Castel s. Angelo* (*V.*) già suo sepolcro, eresse un vasto circo pe' combattimenti de' gladiatori, e prese il nome di *Circo d' Adriano*, anche per la vicinanza del suo Mausoleo. La fabbrica era ben formata, avente intorno molte case con vie anguste. Nel secolo passato se ne scoprirono degli avanzi ne' prati, e può vedersi il vol. LVIII, p. 182. Quanto a' giardini di Caio Caligola e Nerone, dopo che da Costantino I fu ridonata la pace alla Chiesa, e verso il 311 fatta in Roma pubblica professione del cristianesimo, una parte di essi, quella cioè più aderente alla via Aurelia, fu da lui cambiata in basilica cristiana dedicata a Dio in onore di s. Pietro, ed in portico per arrivare al ponte Elio, l'attuale *Ponte s. Angelo*.

Orti di Cesare. Sorgevano sulla sponda destra del Tevere, dirimpetto agli antichi Navali, di cui ne' vol. LIV, p. 194, LXXV, p. 104, e altrove, nella regione XIV di Trastevere, ne' dintorni della ripa del fiume e lungo questo, circa un miglio fuori delle mura trastiberine, che a' tempi di Cesare erano quelle di Servio Tullio, e coincidevano dal canto di mezzodì ne' dintorni della giunzione della via della Madonna dell'Orto con quella di s. Michele: da quel punto andando verso mezzodì, il 1.° miglio coincide colla cappella rurale della Madonna del Riposo nel biforcamento delle strade di Fiumicino e di Monte Verde: quindi si può stabilire ne' dintorni il sito degli orti di Cesare, ed il *Tempio della Fortuna Forte* (*V.*), probabilmente eretto da lui, ma dedicato nel 769 di Roma e anno 16 dell' era nostra, eretto nel suolo de' medesimi. Lo comprova l'aspetto de' luoghi, le rovine esistenti d'opera reticolata, ed i monumenti in varie circostanze scoperti. Da essi si gode una veduta sorprendente della valle del Tevere, e delle montagne che circondano la pianura romana, situazione che gli antichi preferivano per le loro delizie campestri. Inoltre questi orti ebbero dappresso nella pianura la naumachia scavata temporaneamente da Cesare e resa stabile dal suo nipote e figlio adottivo Augusto, che condusse in Roma a tal uopo l'acqua Alsieatina, della quale naumachia nel vol. LXXIII, p. 243 e altrove. Morto Giulio Cesare nel 711 di Roma, come dissi celebrandone le grandi geste, nel vol. LVIII, p. 207, con suo testamento legò al popolo romano questi giardini e 300 sesterzi per testa. Nella vigna al presente de' signori della Missione, fuori di porta Portese, furono trovati il bel Meleagro del museo Vaticano; una

statua intera di Diana; un Nettuno quasi intero; un gran cervo; un bel pavimento di musaico a colori, finissimo quanto quello delle Colombe del museo Capitolino, rappresentante maschere, frutti, pesci ec., acquistato da lord Russel e da lord Kinnaird, che diviso in quadretti oggi orna i loro palazzi in Inghilterra.

Orti de' Domizi. Il *Monte Pincio* (*V.*) fu detto dagli antichi il *Colle degli Orti*, perchè principalmente coperto di giardini sontuosi. Sostruzioni magnifiche di giardini, simili a quelle degli orti Sallustiani, veggonsi nella falda di questo colle che guarda verso settentrione, costrutte di opera reticolata dell'era Augustana a nicchioni ora di pianta curvilinea, ora di pianta trapezoidea, interrotti da massi solidi per maggiore fortezza, ed ora ad un piano, ora a due, secondo che l'irregolarità del terreno esigeva: e queste sostruzioni furono giudicate di tale solidità, che Onorio nel recinto tumultuario, che fece a Roma nel 403, ne profittò per appoggiarvi le sue mura che coprirono que'nicchioni, ma che poi per la difficoltà d'unire il vecchio col nuovo, e per la fragilità della nuova costruzione, essendo questa caduta, lasciarono scoperta l'antica come ancora si vede, servendo tuttora di mura. Nel 1.° periodo della guerra de' *Goti*, durante l'assedio di Vitige, ricordasi particolarmente questo recinto, poichè Belisario capitano di Giustiniano I avea posto il suo quartiere generale al Pincio, fra le porte Flaminia e Pinciana, presso alle quali una parte del recinto staccatasi da sè ne'tempi anteriori erasi chinata, onde chiamavasi allora *muro rotto*. Belisario voleva abbatterlo, e riedificare questa parte, ma i romani glielo impedirono, affermando che s. Pietro avea promesso di difendere questo punto, come narra Procopio, *Della guerra gotica*, lib. 1, c. 23. Avvenne in fatti che i goti non pensarono mai d'attaccar questa parte; onde niuno mai osò di rifabbricarlo, restando il muro staccato. Questo è il contrafforte singolare, chiamato *Muro torto*, e parlato altrove. Che poi tali sostruzioni appartenessero a'giardini de'Domizi, *Horti Domitiani*, lo si apprende da Svetonio nella vita di Nerone. Poichè gli antichi dando *Sepoltura* a' loro morti ne' propri fondi suburbani lungo le vie pubbliche, ora i Domizi aveano il loro monumento sepolcrale appunto su quella parte del Pincio ch'è retta da queste sostruzioni, e che domina immediatamente il Campo Marzio. Narrai, parlando della villa di Faonte, che quivi furono portate le ceneri di Nerone. Questa storia non era stata dimenticata nel finir del secolo XI, poichè la *Chiesa di s. Maria del Popolo*, fu edificata da Pasquale II onde purgare il sito occupato dagli avanzi mortali di quel nefando imperatore, e liberare il popolo dalle apparizioni notturne del suo fantasma. La costruzione di questi muri essendo dell'era d'Augusto, porta naturalmente a credere che gli orti venissero edificati da Lucio Domiziano Enobarbo avo di Nerone, e marito d'Antonia figlia del triumviro, il quale si distinse pel valore nella guerra Germanica, passò il 1.° l'Elba e ottenne l'insegne trionfali, morendo l'anno 25 di nostra era. Oltre le sostruzioni di questi orti, come quelli di Sallustio, ebbero una specie di circo nella valle rialzata nel 1826 per la nuova villa Borghese, si estesero pure sul monte che domina immediatamente questa valle medesima dirimpetto alle sostruzioni, vedendosi ivi ancora qualche avanzo lacero d'opera reticolata: il fabbricato principale però era sul ripiano del Pincio, ed una conserva ha in gran parte esistito fino agli ultimi tempi, poi inviluppata entro il casino moderno della villa pubblica o Passeggiata. Anche il lato del monte che domina la piazza del Popolo era sostrutto, siccome apparve allorchè furono cavati i fondamenti de' muri nuovi per la stessa Passeggiata. Nel 1789, a destra vicino all'ingresso della villa Borghese, si trovò sotto il piano della strada una camera

sotterranea ben conservata con pavimento di musaico bianco e nero, co' muri e la volta dipinti ad arabesco di fogliami e uccelli. Da quest' ambiente entravasi in un altro senza ornamenti, il quale introduceva in un corridoio lungo circa 130 piedi romani, il quale andava verso *Muro torto*, largo circa 6 piedi con muri reticolati eguali alle sostruzioni. Nella 2.ª camera erano ficcate in terra anfore di varia forma in una linea disposte fra una porta e l'altra in numero di 15: nel corridoio medesimo poi i vasi stessi erano disposti a destra e sinistra in doppia fila, ed in numero prodigioso. Una sola di quest'anfore conservava il coperchio, ed in essa era acqua pura, forse filtrata: in altre si rinvennero piccole teste di terra cotta, una mano d'avorio, vasi unguentari, ossa di bue segate, vertebre e teste disseccate di rettili di varie forme, aghi crinali d'avorio e di bronzo, e medaglie mal conservate. Sulle anse o maniche erano alle volte impresse l'iniziali del fabbricatore, e sopra tutto intero il nome di *Marco Aurio Maturi*. Il tutto descrisse D'Agincourt, dichiarando non saperne dare spiegazioni, e dubitò che fossero riunite quelle cose dalle *Streghe* per qualche fattucchieria. Invece il Nibby offre naturali e facili spiegazioni, e dare la camera un'idea delle *cellae vinariae* de' romani, e che fu interamente distrutta. Fra le altre cose trovate sul suolo, un marchio coll' epigrafe spiegata : *Ex officina Domitiae Lucillae*, la quale fece credere a D'Agincourt che la località fosse una dipendenza della gente Domizia. Il Nibby senza opporsi a tale opinione, osserva che Domizia Lucilla fu madre di Marc'Aurelio, ch' ebbe pure il cognome di Calvilla, indizio che discendeva da' Domizi Caivini, ramo diverso da quello degli Enobarbi, a' quali in origine appartenevano questi orti, ma che nondimeno potevano a loro essere succeduti.

Orti Epafrodiziani. Questi giardini erano insieme co' *Torquaziani* nella contrada denominata *ad Spem Veterem* per qualche vecchia statua, ara o tempio della Speranza, presso la *Porta Maggiore*, nel quale articolo ne ragionai. A destra di essa furono i detti orti, fra la basilica di s. Croce in Gerusalemme e la via Labicana antica, oggi strada di Porta Maggiore. Le rovine superstiti in questo tratto, appartengono ad epoche posteriori, come quelle nella vigna di s. Croce e nella vigna Conti, quando questi giardini furono uniti insieme e costituirono gli *Orti Variani*, de'quali e de' *Torquaziani* dirò per ultimi. Fu Epafrodito liberto di Nerone, ch'ebbe l'ufficio di riferire le suppliche, *libertus a libellis*, e per conseguenza intimo suo: come tale trovavasi negli *Orti Serviliani* allorchè Milico liberto di Scevino andato a denunziare la famosa congiura di Pisone, dinanzi a lui venne introdotto. Accompagnò per la stessa ragione Nerone alla villa di Faonte, e come già dissi, l'aiutò a darsi la morte. Poscia non fu molestato, e in quest'intervallo probabilmente ritiratosi dagli affari comprò i giardini: visse fino a' tempi di Domiziano, il quale per intimorire i servi ed i liberti suoi, volle mostrare che non dovevano in alcun modo aver parte nella morte de' loro padroni, qualunque fosse la circostanza che la portava, e. perciò prima lo mandò in esilio, e poscia lo fece morire. È comune opinione ch'egli fosse lo stesso Epafrodito, che fu padrone di Epitteto filosofo stoico frigio di Jerapoli, il quale dopo esser stato schiavo d'Epafrodito fu liberto di Nerone: esiliato da Domiziano, dopo la sua morte tornò in Roma, ed ottenne la stima di Adriano e di Marc' Aurelio. Benchè stoico, combattè con forza il suicidio: la lucerna di cui si serviva nelle sue veglie, fu venduta 300 dramme.

Orti di Galba o *Sulpiciani*. Svetonio dopo aver narrato la tragedia, che pose fine al brevissimo regno di quell'imperatore, dice che tardi il suo ministro o economo, *dispensator*, Argio die'

sepoltura al suo tronco ed alla testa ne' suoi orti privati nella via Aurelia, non lungi da Roma. E siccome allora non era costruita la via nuova Aurelia, è chiaro che gli orti di Galba stavano nella via Aurelia vecchia fuori della porta Gianicolense, ora s. Pancrazio. Crede Nibby che i suoi giardini fossero nel bellissimo punto culminante, nel quale fu la *Villa Corsini*, ora formante ingresso alla *Villa Pamphilj*, sia per la prossimità alla via Aurelia, come per la vicinanza delle antiche mura di Roma. Delle loro rovine non rimane vestigio, perchè questa parte è andata soggetta dal V secolo in poi a grandi devastazioni, come ancora, perchè la difficoltà del trasporto de'materiali in quella cima, fece assorbire tutti quelli che si trovavano nella costruzione degli edifizi posteriori, e nella nuova cinta delle mura fatta da Urbano VIII, epoca in cui poco rispetto si avea pe' ruderi antichi, secondo Nibby.

Orti Lamiani. La famiglia degli Elii, racconta Valerio Massimo, composta di 16 individui, era anticamente povera: non possedevano che una casetta, un sol fondo nell'agro Veiente, ed un luogo nel circo Massimo e nel circo Flaminio donato ad essi dal pubblico pel loro valore. La casetta stava presso l'arco di Gallieno, ed il ramo più illustre degli Elii fu quello che portò il cognome di Lamia perchè si faceva discendere da Lamo re de' lestrigoni. Lucio Elio Lamia fu console nel 756 di Roma, e sopravvisse al suo fratello minore Quinto Elio Lamia. Esso avea accompagnato Augusto nella spedizione cantabrica, e si era particolarmente distinto, e come triumviro monetale apparisce nelle medaglie battute a'tempi d'Augusto. Ambedue erano figli di Lucio Elio Lama, amico strettissimo di Cicerone e da lui ricordato più volte: fu pretore di Roma nel 711, e creduto morto fu messo sul rogo, dove si riscosse invano, poichè la fiamma prevalse e fu bruciato vivo. Lucio Elio Lamia, amico d'Orazio, morì molto vecchio nell'anno 53 di nostra era, lodato da Tacito. Da questi Lamia pertanto ebbero origine gli orti Lamiani, fatti dov'era già la loro casa privata, da Valerio Massimo detta *domuncula.* Erano fuori di Roma, ma prossimi al recinto della città presso la porta Esquilina. Pare che Lucio li lasciasse all'imperatore Tiberio, come Mecenate avea fatto de'suoi giardini con Augusto, o *Orti Mecenaziani*, de'quali parlerò alla lor volta. Certo ambedue erano vicini e formavano parte del demanio imperiale sotto Caio Caligola, il quale fece chiamare i loro ispettori, mentre vi dimorava e vi ricevè Filone d'Alessandria, che ciò narra, descrivendone con eloquenza la magnificenza. Racconta esso pertanto, nel *Trattato della legazione a Caio*, per parte di sua nazione ebrea che gli ricusava i voluti onori divini, che mentre parlava coll'imperatore, questi percorreva i giardini, osservando gli appartamenti degli uomini, que'delle donne, i pianterreni, gli appartamenti superiori, notando i difetti ed ordinando di renderli più sontuosi, correndo su e giù e portandosi appresso i legati degli ebrei, da lui perseguitati, a'quali di quando in quando indrizzava con asprezza domande, non facendo alcun conto di loro. In fine correndo entrò in una gran sala e ordinò che si munissero le finestre di pietre trasparenti simili al *vetro* bianco, in modo che mentre non impedivano la luce respingevano il vento e il sole. E dopo alcun' altre interrogazioni agli ebrei, entrando in un'altra sala ordinò che vi fossero collocate antiche pitture: e poscia con disprezzo li congedò (Tanto però piacque al senato la storia e difesa della persecuzione contro gli ebrei di Filone, *il Plutarco degli ebrei*, che gli concesse di deporla nella pubblica biblioteca). Osserva Nibby, quanto alla situazione degli orti Lamiani, contigui alle mura di Roma, fuori di queste, e prossimi a'giardini di Mecenate, i quali erano immediatamente

fuori della porta Esquilina a sinistra sotto l'Aggere di Servio, di cui riparlerò nel paragrafo della *Villa Massimo*, già *Montalto*, ne segue che questi fossero fuori della stessa porta, ma a destra, cioè nel sito oggi occupato dalla *Villa-Palombara-Massimo*, e ne' suoi dintorni, dove molte scoperte si fecero in varie epoche, cioè le statue de'Niobidi, portate alla *Villa Medici*, i due Lottatori, che sono il principale ornamento della galleria di Firenze, anzi crede che originalmente appartenessero agli orti Lamiani. Nella propinqua vigna Altieri, nella parte restata troncata dalla via Felice fatta da Sisto V verso s. Croce in Gerusalemme, fu trovata una bellissima Venere di marmo in atto d' uscire dal bagno, ed una statua d'Ercole, ambo destinate ad una sala ottangolare, e due pavimenti di musaico, parte di questi giardini medesimi. Dietro la chiesa di s. Giuliano, prossima alla *Villa Palombara Massimo*, e ne parlerò a quel paragrafo, sotto Clemente VIII Aldobrandini (o poco dopo) fu trovata la celebre pittura denominata le *Nozze Aldobrandine* (delle quali ne'vol. V, p. 223, XLVII, p. 96, LXXIV, p. 165 e altrove: acquistate da Pio VII e collocate nelle sale Borgia, Gregorio XVI le trasferì nella biblioteca Vaticana. Questo raro intonaco essendo stato malamente restaurato, indi fu rimosso il restauro, e perciò le antiche incisioni e copie non concordano coll'originale. Il Castellano, *Lo Stato Pontificio*, p. 112, pretese che la pittura fosse stata trovata « negli scavi della villa Aldobrandini, ove sono gli avanzi de' bagni di Agrippina". Confuse la loro esistenza, un tempo nella villa, col ritrovamento); indi nella vigna del marchese Palombara fu trovata una bellissima stanza ornata di grotteschi e paesi, che veduta dal cardinal Massimi (morto nel 1676) die'ordine di cavarli, ma la barbarie de'cavatori li disfece. Nel 1781 vi fu pure trovata la bella statua del Discobolo, che ammirasi nel *Palazzo Massimi* alle Colonne; non che la statua d'Ercole giovane, acquistata dal colonnello Campbell e portata in Inghilterra; frammenti di superbo bassorilievo esprimenti donne panneggiate, trasferito al museo Vaticano; due altri bassorilievi, due busti, una testa di Pallade, una Venere di bronzo, 4 colonne d' africano e altri frammenti di marmo. Nuovi scavi nella villa Palombara produssero nel 1790-91 la scoperta d'un bel tripode di bronzo, un superbo busto di Faustina seniore, un bel busto di Faustina giuniore, altro di Venere e due incogniti, una colonna di nero antico, molti metalli e alcuni utensili. Tutto questo mostra la sontuosità de'giardini Lamiani, frequentati da Caligola siccome divenuti del demanio imperiale. Dopo l'uccisione di tale tiranno, avvenuta nel Palatino, il suo corpo, secondo Svetonio, fu portato di nascosto negli orti Lamiani e tumultuariamente semi-arso e sepolto. Di là poi, per opera delle sorelle, reduci dall'esilio, fu rimosso, bruciato e sepolto altrove. Il medesimo biografo racconta, che durante il tempo che questo corpo restò ne'giardini, i custodi nella notte erano inquietati dalla sua ombra. Sotto Nerone soggiacquero a un incendio, che ne bruciò la miglior parte. Quel tiranno si fece fare il ritratto in tela, 120 piedi alto, pittura veramente colossale, la quale fu eseguita negli orti Lamiani, indizio della vastità degli ambienti; ma essendo stata colpita dal fulmine andò a fuoco e fu causa dell'incendio de'giardini. Da'ritratti delle due Faustine ricordati di sopra sembra potersi dedurre, che almeno fino al terminar del II secolo di nostra era, fossero frequentati e abbelliti; dopo però non più si rammentano, e perciò forse con que' di Mecenate e di Pallante formarono un sol corpo negli ultimi tempi co' *Liciniani*, di cui sono prossimo a parlare. Molti avanzi occupavano la villa Palombara e l'orto Altieri, ma pel suddetto taglio onde formar la via di s. Croce in Gerusalemme, cambiò fac-

cia tutta la contrada. Nella pianta del Nolli del 1748 sono indicate le vestigia in modo di quasi determinare l'estensione di questi giardini; ma pare che circa que' tempi, forse per profittar de'materiali per le facciate di s. Croce in Gerusalemme e di s. Maria Maggiore, fossero demoliti in modo, che nella pianta del Piranesi, cui dà il falso nome di Ludo Magno, è indicato un solo misero residuo. Secondo la pianta del Nolli, la superficie di questi giardini ascese in lungo 1800 piedi, in largo 750, e quadrati 1,350,000. Le sostruzioni legavansi coll'esistente monumento rotondo dell'orto Altieri, base de' Trofei di Mario, onde il suo muro di cinta può riguardarsi il limite settentrionale: il lato orientale coincideva fra la villa e le vigne Palombara e la villa Altieri: il lato meridionale era determinato dall'orlo superiore del monte che domina la falsa via Labicana: l'occidentale poi veniva determinato dall' antica via, oggi detta di s. Matteo.

Orti Liciniani. Fra le più illustri case di Roma antica fu la Licinia, quantunque plebea, divisa ne'rami de'Crassi, de'Macri, de'Murena, de' Nerva, degli Stoloni e de'Muciani. Fra di essi celebre fu quello de'Crassi, che particolarmente ebbe a gloriarsi di Lucio Licinio Crasso, uno degli oratori più celebri; e di Marco Licinio Crasso oratore anch'egli, capitano valoroso e luogotenente di Silla, che salvò Roma da Spartaco nella guerra degli *Schiavi* (*V.*), console e triumviro con Cesare e Pompeo, lasciò la vita nel paese de'parti, pel suo eccessivo coraggio. Viene ordinariamente dipinto avarissimo, quantunque i suoi contemporanei lo celebrino splendido e generoso; ma è pur vero, che riconoscendo la necessità de'suoi tempi, a imitazione di Pompeo e Cesare, cercò d'ammassar denari per mantenersi nel potere, e forse per esser il 1.°, come fu il più opulento: in sole terre possedeva 200 milioni di sesterzi. I rivali penetrata la sua massima, se ne sbrigarono con inviarlo nell'Oriente, lusingando la sua ambizione, e n'ebbero l'intento. Lucio Licinio Crasso ebbe casa sul *Monte Palatino:* Marco però abitò sul *Monte Esquilino,* dove avea casa e orti corrispondenti alle sue ricchezze e all'influenza che avea nel governo, non lungi dal Macello Liviano, nel luogo presso cui ora sorge la *Chiesa de'ss. Vito e Modesto (V.);* perciò prossimo agli *Orti Lamiani* già parlati e agli *Orti Mecenaziani*, di cui più sotto; laonde il sito era circoscritto fra'così detti Trofei di Mario o fontana dell' acqua Giulia, la *Chiesa di s. Eusebio* e la *Chiesa di s. Bibiana (V.):* ed appunto presso quest'ultima, sulla destra della via Prenestina antica, fu la casa e i giardini designati col consueto nome di famiglia, *Horti Liciniani.* Si legge nella vita di Papa s. Simplicio, che circa il 469 fabbricò (o meglio restaurò, perchè l'edificò la matrona Olimpina, nel pontificato di s. *Siricio*, e lo ricavo dalla *Vita di s. Bibiana*, Roma 1627) dentro la mura di Roma la basilica di s. Bibiana, *iuxta Palatium Licinianum*, poichè ne' tempi bassi qualunque fabbrica antica, la quale avesse un' estensione imponente, chiamavano *Palatium.* A mezza via tra le dette due chiese si trovò un colombario appartenente a' servi ed a' liberti della gente Licinia, forse quando Urbano VIII rifece ed abbellì quella di s. Bibiana, ed allora venne in luce la lapide d' un *Marco Licinio Filomuso medico pollentino.* Valeriano imperatore era di nobile stirpe, adottato per figlio nella sua da Publio Licinio Valeriano, probabilmente l'ultimo di sua famiglia, poichè quando nel 253 ascese al trono, gli orti Liciniani passarono nel fisco imperiale, ed egli nelle medaglie ha i nomi di Publio Licinio Valeriano, mentre prima chiamavasi Valerio. Il suo figlio e successore nel 260 Publio Licinio Gallieno ne amò particolarmente il soggiorno, e quando vi si recava lo seguivano tutti gli uffiziali del palazzo, i prefetti e i capi di tutti gli

uffizi, e venivano convitati nella sua tavola, e si levavano con lui: ivi prendevasi con loro giuoco, mentre l'impero andava in rovina. Ed è perciò, che quando Marco Aurelio Vittore, forse prefetto di Roma, gli eresse l'arco che ne porta il nome, di cui nel vol. XIII, p. 72 e altrove, scelse il punto dell'Esquilino dove necessariamente dovea passare; ed ivi pure il vilissimo imperatore avea destinato innalzare un colosso a sè stesso, maggiore del neroniano, sotto le forme del sole entro una quadriga, alto 240 piedi e tenente un'asta sulla cui cima potesse assidersi un ragazzo. Amando così Gallieno questi giardini, è naturale credere, che li adornasse di monumenti, e vi facesse nuove costruzioni; fra queste è ancora superstite, in istato rovinoso, una sala decagona e magnifica, che il volgo falsamente appella *Tempio di Minerva Medica* (*V.*). Bensì il colore dato dal tempo a queste vestigia, il sito, gli arbusti che sono cresciuti sulla volta, l'aspetto che ha preso il crollante edifizio, ne hanno fatto uno de'monumenti più pittorici di Roma e la delizia de'paesisti, laonde sono state sovente disegnate e dipinte. Gallieno edificò la sala ad uso de'suoi giardini, per cui il Nibby confutò i frivoli argomenti di quegli antiquari che la crederono basilica, tempio, anche di Ercole, Pantheon di Minerva Medica, Bagno, terme, e lo stesso Palladio erroneamente la chiamò tempio e ne die' una pianta a suo modo. Fu confusa colla basilica e portico di Caio e Lucio nipoti d'Augusto, e confusi eziandio questi co' loro orti, ne' quali lo zio die' una naumachia, mentre dessi furono nel Campo Marzio presso il Tevere, e propinqui alla naumachia ove Augusto innalzò il suo mausoleo. Nè mancò chi immaginò che fosse una sala terminale, altri una sala destinata alle adunanze mediche, nè quelli che vi fecero trovare delle statue. Nulla di tutto questo, Nibby sostiene che fu una sala degli orti Liciniani costruita durante il regno di Gallieno.

Orti Lucullani. Questi furono i primi sontuosi costrutti circa il 690 di Roma, da Lucio Licinio Lucullo, uno de'più illustri capitani romani, ricordati dalla storia; indi ad imitazione sursero tutti gli altri. Quel vincitore di Mitridate re del *Ponto Polemoniaco*, e di Tigrane re d'*Armenia*, de'parti e degli armeni, ebbe il comando della Cilicia, ove e nella provincia d'Asia in memoria di sue beneficenze furono istituiti i giuochi Lucullani, l'anno 70 avanti l'era nostra. La gelosia degli emuli, l'odio de'soldati per la sua inflessibile giustizia e moderazione, e osservanza alla disciplina, lo fecero richiamare, nè più volle saperne di pubblici affari. Avendo cumulato immense ricchezze, tutto si die' a godere con profusione, ed introdusse in Roma la sontuosità e l'immorale lusso privato. Per le sue costruzioni straordinarie, Pompeo soleva chiamarlo *il Serse togato,* ed altri il *Creso di Roma:* una cenetta da burla fatta a lui ed a Cicerone, gli costò 50,000 dramme, ossia 25,000 franchi. I regionari Rufo e Vittore pongono i giardini di Lucullo nella IX regione, ma difficile parve al dotto Nibby il determinarne il sito, se questo non fosse stato positivamente fissato da Frontino; il quale dichiara, che gli archi dell'acquedotto dell'acqua Vergine cominciavano sotto gli orti Lucullani. L'acqua Vergine fluisce ancora dentro l'antico speco aperto da Agrippa a traverso le viscere del *Monte Pincio*, e dalla *Villa Medici* va verso l'angolo del monte, che domina la via de'due Macelli, dove cominciava l'arcuazione poi sepolta per l'accrescimento del suolo; quindi gli orti Lucullani furono su quella parte del Pincio ov'è la *Chiesa della ss. Trinità de' Monti*, ed omonima contrada, e quella di Capo le Case, contigui agli *Orti de' Domizi*, a sinistra ossia ad occidente della via di *Porta Pinciana*, limite fra le regioni VI, VII e IX. E perciò Tacito dipinge l'impudicissima Messalina che dimorava in questi orti, come traver-

sante a piedi la città intera, onde poter raggiungere la via Ostiense per andare incontro al marito, lo stupido imperatore Claudio. La famiglia di Lucullo si estinse nel figlio, e le sue possidenze passarono per vendita a vari personaggi, e fra questi Caio Valerio Asiatico l'anno 47 di nostra era, stato due volte console, possedeva questi giardini che furono cagione di sua morte. Imperocchè l'iniqua imperatrice Messalina mise gli occhi sopra i giardini Lucullani da lui acquistati, e lanciò contro questo personaggio Suilio, uno de'suoi drudi, e Sosibio, perchè lo accusassero di trama contro la vita del principe, e l'esito di quell'orribile intrigo pose questo orto, ma per poco tempo, nelle mani di quell'infame donna. Valerio, che avea accresciuto la loro magnificenza, ne restò vittima, essendo condannato a morte; ma egli innocente, mostrò un carattere di fermezza togliendosi all'ignominia del supplizio, con tagliarsi le vene in questi giardini, ed ivi pure fu bruciato il suo corpo, dopo aver veduto prepararsi il rogo e ordinato che fosse trasferito in un'altra parte, perchè non ne soffrisse dal vapore della fiamma la opacità degli alberi. Divenuta Messalina proprietaria de'giardini, in essi celebrò le orgie descritte da Tacito, e si ritirò allorchè Claudio tornò da Ostia; ed ivi pure fu di suo ordine uccisa, dopo aver esitato nel punire la scellerata sua moglie. Così questi orti divennero parte del fisco imperiale, e sotto Traiano si contavano tra'più sontuosi giardini imperiali. Pare che quell'imperatore donasse al pubblico sì magnifici giardini, come si trae da un passo del *Panegirico* di Plinio. Esistevano nel IV secolo, e perirono probabilmente, come i Sallustiani, nella catastrofe del 409, incendiati da Alarico re de' visigoti. Costituirono poscia la *domus Pinciana*, nella quale Belisario tenne la sua dimora, già più sopra ricordata, durante l' assedio di Vitige, cominciato nel marzo 537. Grandi vestigia rimanevano di questi giardini verso la metà del secolo XVI, indicate nella pianta di Roma del Bufalini del 1551 presso la summominata chiesa e lungo la via Sistina (il nome l'ebbe poi) e di porta Pinciana, indi rimaste inviluppate dalle ville Medici e Malta (quest'ultima, già dell'ordine *Gerosolimitano*, ora è proprietà de' re di Baviera, e perciò onorata dalla presenza de' Papi, nel recarsi a restituire la visita a' sovrani bavaresi), ec. Fra le rovine di questi orti fu scoperta da' Mignanelli, proprietari di due palazzi alle falde del monte, la famosa statua chiamata l' Arrotino, trasportata a Firenze, perchè da' Mignanelli donata a' Medici, statua che faceva parte del gruppo del supplizio di Marsia, rappresentando uno degli sciti, a' quali Apollo commise di scorticare il suo prosontuoso rivale.

Orti Mecenaziani. Nel parlare degli *Orti Lamiani* dissi della loro prossimità, vicini alla città. Fino da'tempi d'Augusto, il campo che giaceva immediatamente sotto l'Aggere o Argine di Servio Tullio, fuori le mura della città, era destinato a cimiterio pubblico per coloro che non aveano *Sepoltura* propria, ed allora Mecenate, che celebrai ripetutamente, affine di rendere più salubre la contrada ridusse tale campo di morte a coltura con molte fabbriche, e in deliziosi giardini, descrivendoli Orazio, e come novelli mostra Pane o Priapo, nume custode de'giardini e degli orti, a cui Mecenate avea quivi eretto un tempio, con una canna in testa per far paura agli uccelli. Si chiamò Campo Esquilino ed Esquilie il luogo ove gli antichi romani seppellivano i cadaveri della plebe in una specie di *Pozzi* (*V.*), e poi vi si bruciarono i cadaveri. Pel fetore, ridotte l'Esquilie a solitudine, volendo Augusto rendere abitato il colle donò il Campo Esquilino a Mecenate suo favorito, onde col suo buon gusto e ricchezze, con orti ameni e altro, rimuovesse le contagiose esalazioni e rendesse la regione abitabile come l'al-

tre. Egli vi corrispose con tanta magnificenza, che meritò d'essere frequentato da Augusto per rimettersi in salute quando era infermiccio; e ad esso li donò quando venne a morte, passando così gli orti a far parte del demanio imperiale. Quel campo di squallore ridotto da Mecenate ad orti sontuosi, avea 1000 piedi di fronte, cioè verso la via, e 300 di fianco, e stava sotto l'Aggere, onde non occuparono che 300,000 piedi quadrati di superficie sotto l'Aggere. Una memoria posta nel 1704 al bivio, che a sinistra conduce a porta s. Lorenzo, a destra a porta Maggiore, dichiara antiche le due vie, perciò gli orti di Mecenate non poterono essere se non a sinistra di quella oggi detta di s. Lorenzo, poichè in quella parte coincide l'Aggere. Que'giardini si estesero per circa la metà di quella via entro la vigna, già Peretti, al presente *Villa Massimo*, dove facevano fronte, e dentro le terre i 300 piedi vanno a raggiungere il lungo viale alberato indicato nella pianta di Roma del Nolli, oggi distrutto. In que' giardini fu una torre altissima, o specie di Belvedere, indicata da Orazio, donde godevasi una veduta magnifica, e della quale Mecenate medesimo si dilettava assai: di essa ragionai nel vol. LXXVII, p. 285, riferendo pure, secondo Svetonio e Orosio, che da essa Nerone, a cui erano pervenuti gli orti, vide l'incendio terribile di Roma, cantando in abito teatrale la presa e l'incendio di Troia. Ma Tacito, senza dir nulla della torre, pone in dubbio l'origine di quell'incendio, che casuale in principio si lasciò vagare, forse per volontà del tiranno, o per la cupidigia de' liberti, e descrive tutta la strage che fece il fuoco; dichiarando in fine, che Nerone trovandosi in Anzio era assente da Roma, e non entrò in città che nel momento in cui il fuoco appressavasi alla sua casa, colla quale e con gigantesca impresa d'un triplice porticato lungo quasi un miglio e mezzo, di stanze sostenute da smisurate colonne, denominato *Domus transitoria*, avea unito il palazzo imperiale o Casa Aurea, a'giardini di Mecenate, ch'è quanto dire congiungere in piano il Palatino all' Esquilino; e soggiunge, che il palazzo, come tutti gli altri edifizi d'intorno, andò a fuoco, e fu solo voce che durante l'incendio cantò l'eccidio di Troia, estinguendosi il fuoco nel 6.° giorno alle falde dell' Esquilino. Dione racconta, che Nerone salì sulla cima del palazzo, donde potevasi veder la maggior parte della città in fiamme, e di là cantò in abito da citaredo la presa di Troia, com'egli diceva, o piuttosto l' eccidio che vedeva di Roma. Conclude il Nibby, ritenere dopo tutto il narrato, che certo una torre altissima esisteva negli orti di Mecenate, la quale die'origine a questa tradizione, affermando il vecchio scoliaste o illustratore d'Orazio, che Mecenate costruì una torre ne'suoi giardini, donde veder potesse i luoghi ivi ricordati dal poeta. Sembra che fosse nel monticello della villa Massimo denominato Monte della Giustizia (da un' antica statua colossale di Roma seduta, che il volgo prese per la Giustizia, trovata negli scavi ove ora sorgono i colossali Cavalli del Quirinale, eretta nella villa dal cardinal Alessandro Montalto, la quale tuttora esiste nella medesima, e ne offre la figura il principe Massimo nelle squisite ed eruditissime *Notizie della Villa Massimo)*, ch'è il punto più alto di Roma. Descrisse gli orti di Mecenate e le sue delizie, anche il Cassio, *Corso dell' acque antiche e delle moderne*, insieme all'abbondanza dell'acque che li rallegravano, per avere il vicino castello dell'acqua Marcia, Tepula e Giulia; e che verso la facciata orientale del palazzo della villa Massimo vedevasi una vasta piscina ovata per esercitarsi a nuoto, a cui erano contigui de'bagni di diversa temperatura, essendo stato Mecenate il 1.° che introdusse in Roma i bagni caldi e denominati *Natatoria*, cioè ne'suoi giardini. Certo negli scavi ordinati nel 1824 dalla principessa

d. Cristina Massimo, nel luogo indicato si rinvennero avanzi di bagni antichi, ornati fra l'altre cose di pavimenti in musaico bianco-nero di finissimo lavoro. Inoltre Mecenate nell'estremità de'suoi orti si eresse il proprio sepolcro, e volle aver vicino anche quello d'Orazio. Oggi nel sito già occupato da'discorsi giardini non rimangono rovine.

Orti Pallanziani. Fra'liberti più potenti, che governarono l'impero a tempo di Claudio, fu principalmente Antonio Pallante, già schiavo d'Antonia madre di Claudio e da lei liberato, il quale siccome fu cagione che Claudio sposasse, dopo la morte di Messalina, la propria nipote Agrippina figlia di Germanico e già madre di Nerone, e adottasse questi per successore (era stato predetto ad Agrippina, che divenendo suo figlio imperatore, l'avrebbe fatta perire, ma essa esclamò: *occidat dum imperet.* E la predizione si verificò); così Pallante ottenne in benemerenza l'insegne pretorie, e 15 milioni di sesterzi, cioè 375,000 scudi; ma quanto al denaro lo condonò, il che fu espresso nella di lui iscrizione sepolcrale. Vantava costui di discendere da' re d'Arcadia. Morto Claudio, non ebbe la stessa fortuna col successore Nerone, che pur gli dovea il trono, poichè dopo due anni fu allontanato da'pubblici affari, dopo accusa di trama contro di lui, nella quale rispose con grande alterigia e fu assolto; ma nell'anno 63 di nostra era, Nerone lo fece morire per impadronirsi delle sue grandi ricchezze, che Tacito fa ascendere a 300 milioni di sesterzi ossia 7,500,000 scudi. Il suo monumento sepolcrale era ne'dintorni della patriarcale *Chiesa di s. Lorenzo fuori le mura*, sulla via Tiburtina, circa un miglio fuori della porta Esquilina. Ivi nella vigna de' Colonna di Velletri fu scoperta una camera sepolcrale con elegantissimo vaso di porfido in cui erano ossa umane e un anello d'oro con sardonica che avea incisa una Chimera: tutto passò nelle mani del cardinal Alessandro Albani. Appartenesse o no a Pallante tale sepolcro, è certo che l'ubicazione serve d'indizio per collocare i giardini Pallanziani fra detta chiesa e *Porta Maggiore*; poichè mentre il lembo settentrionale di essi toccava la via Tiburtina, il meridionale era prossimo al castello dell'acqua Claudia, dove terminava l'arcuazione di quell'acquedotto, cioè presso tal porta nella vigna dove esiste la suddescritta sala degli *Orti Liciniani.* Di là in linea retta alla via Tiburtina vi sono appena 2000 piedi, e in quel tratto sono state fatte grandi scoperte verso il 1550, nell'ultima vigna allora Ponti. Esse furono: un cinghiale di marmo, appartenente a un Meleagro; un torso d'Ercole; un Cupido; una Pomona senza testa; una lepre; un Bacco barbato; un torso di Silvano; ed altro forse di Bacco; due statue d'Apollo prive di testa e di braccia; una Diana cacciatrice senza testa; così altra statua muliebre; un Meleagro; un Ermafrodito; un Adone bellissimo privo di braccia e di piedi; due tigri di bronzo ec. Nel secolo seguente ne'dintorni si rinvenne, in una cava di pozzolana crollata, una statua d'Agrippina più grande del naturale, col piccolo Nerone, che mostrava esser stata dipinta. Nel cavarsi le rovine della chiesa di s. Romano, presso s. Lorenzo, si trovarono bellissime colonne, particolarmente di verde antico, due delle quali ornano la cappella Ginetti a s. Andrea della Valle, e molti lastroni di marmo e travertini, tutte spoglie de'vicini orti Pallanziani, i quali è probabile che abbiano fornito i materiali ancora per la chiesa di s. Lorenzo, e per le fabbriche annesse. Dopo la morte di Pallante i giardini divennero proprietà di Nerone, e passarono nel demanio imperiale: rimasero in piedi almeno fino al principio del V secolo, ma di essi oggi non rimangono avanzi apparenti. Rufo ne travolse il nome in *Plantiani*, e Vittore in *Planciani vel Plantiani.*

Orti di Pompeo. Come Agrippa costruì il Pantheon e le terme ne' suoi giardini, così precedentemente avea fatto Pompeo *Magno*, il quale nel 699 di Roma edificò il *Teatro, Portico e Curia di Pompeo* (*V.*), entro una parte del Campo Marzio, ossia *Piazza di Campo de' fiori*, da lui ridotta ad orti, menzionati da Cicerone. Egli accenna come dopo la morte di quel capitano furono cogli altri suoi beni posti all'incanto, comprati e non pagati da Marc' Antonio. In essi Pompeo si ritirò per maggior sicurezza, cioè ne' superiori, ne' giorni che precedettero il famoso giudizio di Milone tribuno, ed ivi seppe i progetti sinistri fatti da' servi di Milone contro di lui. Gli orti erano in due piani diversi, gli uni sovrapposti agli altri, non relativamente ad elevazione di terreno diversa, ma piuttosto alla posizione rispettiva de' giardini, tagliati dal teatro e dall' altre fabbriche, onde la parte di essi verso settentrione, cioè verso il sito oggi occupato dalla *Piazza Navona*, dove allora non era il circo, veniva designata col nome di orti di sopra, e quella fra il teatro e il Tevere era indicata col nome di orti di sotto, *inferiores.* Abbondavano di piantagioni di lauri e di platani, perciò detti da Marziale *Platanon*, che facevano una bell'ombra, alla quale gli oziosi passeggiavano, onde Ovidio agli avventurieri d' amore consigliò frequentar que' viali nella stagione estiva. Questi viali ombrosi erano dietro la scena del teatro, aderenti al portico, ed ornati con immagini di belve in marmo, animati dal corso di ruscelli artificiali. Fra le statue che li decoravano, Properzio ricorda quella di Marone seguace di Bacco, che alcuno prese per Virgilio, cui fu dato quel soprannome, effigiato sopito presso una caduta, e quella d' un Tritone, che colla bocca ingoiava l'acqua di nuovo. Altri particolari de' parlati giardini non si conoscono. Divennero pubblici fino da' tempi d'Augusto, cioè dopo la morte di Marc' Antonio, avvenuta 30 anni avanti l'era corrente; indi soggiacquero alle vicissitudini medesime dell'altre fabbriche Pompeiane summentovate.

Orti Sallustiani. Leggendo gli scritti di Caio Sallustio Crispo d'Amiterno (di sue opere rimangono: la *Congiura di Catilina*, e la *Guerra di Giugurta;* oltre frammenti storici, e le adulatorie *Lettere a Cesare sul governo dello Stato.* Da Marziale fu qualificato primo fra gli storici romani; Seneca lo fa superiore a Tucidide; e Tacito gli consente quel grado, che invece a lui conferirono i moderni. I suoi costumi furono un tempo licenziosi, anco per le tresche con Fausta moglie di Milone e figlia di Silla. Abbiamo tra le *Dissert. della pontificia accademia romana d' Archeologia*, nel t. 13, p. 353: *Intorno a Sallustio ed al suo Commentario della guerra Giugurtina, Discorso del cav. Salvatore Betti*, presidente della medesima), niuno potrebbe figurarsi che quello scrittore così rigido contro coloro, i quali andavano al governo delle provincie per espilarle, fosse principalmente reo di questo medesimo delitto. Ora è noto, che dopo la battaglia di Tapsa, essendo stato lasciato da Cesare (dopo essere stato da' censori degradato dalla dignità senatoria), l'anno 707 di Roma, come pro-pretore nella Numidia, tali e tante estorsioni ed avanie commise, che tornato in Roma carico di ricchezze fu da' numidii accusato di rapina dinanzi a Cesare, al quale fece il sagrifizio di 1,200,000 sesterzi, e così venne assolto, ma con grande infamia, come si trae dall' autore della declamazione contro di lui, che va sotto il nome di Cicerone, e da Dione. Col rimanente di quella preda costruì orti sontuosissimi, che il declamatore chiama *Hortos pretiosissimos*, e comprò da Cesare una villa a *Tivoli*, ed altre possidenze (Morto Cesare nel 711 di Roma, determinò di non più mischiarsi in pubblici affari; si diede ad una vita voluttuosa e tranquilla, non risparmiando nessuna spesa che gli

potesse procurare godimenti). Egli morì nel 719 di Roma di 50 anni senza prole, onde elesse ad erede un nipote di sua sorella, che perciò prese il suo nome, e figurò molto nella corte d'Augusto, subentrando in tutto il potere di Mecenate; influenza che mantenne ancora ne' primi anni di Tiberio, cioè finchè visse (pel suo lusso e prodigalità, fu proverbiato, nemico e carnefice dell'oro). Morto nel 774 senza eredi necessarii, gli orti passarono a Tiberio e nel demanio imperiale, e come a questo appartenenti tali sempre susseguentemente trovansi ricordati. Tacito nell'anno 59 di nostra era li ricorda come luogo dove Nerone, impaurito dell'insidie di Cornelio Sulla, tornando da' suoi bagordi del ponte Milvio, deviando dalla Flaminia vi si ritirò. Ulpiano parlando del caso eventuale di alcuno che potesse lasciar beni evidentemente non suoi, porta per esempio gli orti Sallustiani, come appartenenti all'imperatore. L'anno 70 nell'ingresso in Roma d'Antonio capitano di Vespasiano, essosostenne vari combattimenti, e l'ala sinistra del suo esercito s'avviò per la via Salaria alla porta Collina, la quale era presso il quadrivio delle vie del Macao, di *Porta Pia* e di *Porta Salaria*. Questa sostenne la resistenza de' soldati di Vitellio, ch'eransi trincerati negli orti Sallustiani, il che cessò quando la cavalleria d'Antonio penetrata in Roma da altre parti, uscì dalla porta Collina e pose in mezzo il nemico. Ciò mostra la prossimità degli orti alle mura, alla via Salaria e alla porta Collina. Questi giardini vennero in alta fama di delizia per la situazione amenissima durante l'estate, e pel lusso in che gli avea posti il prisco Sallustio, ed ancora il suo pronipote o erede. Questo Sallustio giuniore introdusse nuove forme di vivere più ricercate; ma questa tendenza al lusso, lungi dal torgli il vigore necessario al maneggio de' grandi affari, lo metteva in istato d'affrontare i più difficili ed uscirne con lode, poichè egli ne faceva ostentazione, e que'che nol conoscevano bene, credendolo dato all'inerzia e al sonno, lasciavansi prendere all' esca. E di quest'abilità die' prova nel far mettere a morte, d'ordine di Tiberio, lo sregolato Marco Giulio Agrippa il *Postumo*, figlio di Agrippa Vipsanio e di Giulia figlia d'Augusto, il quale l' avea adottato insieme a Tiberio per succedergli, onde qual erede diretto impediva lo stabilimento di Tiberio: fu ucciso di 26 anni, e con esso si estinse la maschile posterità d'Augusto. Pericoloso fu pure per Sallustio giuniore, il sorprendere con artificio lo schiavo, ch' erasi fatto credere Agrippa, ed era sostenuto da molti potenti. Essendo pertanto questi giardini in così alta riputazione, gl' imperatori ne fecero il loro soggiorno favorito. Vespasiano, sebbene principe tanto moderato, durante il suo soggiorno in Roma di rado abitava nel palazzo imperiale, ma passava ordinariamente i suoi giorni negli orti Sallustiani; ed ivi dava udienza non solo a' senatori, ma a chi la voleva, anzi riceveva quelli ch'erano nell'intimità prima dell'aurora e stando in letto: le porte erano aperte tutto il giorno, e senza guardie. Il suo esempio, circa gli orti di Sallustio, venne seguito dal buon Nerva, che vi passò gli ultimi giorni di sua vita e morì nel 98, dopo aver adottato per degno figlio Traiano. Aureliano mentre dimorava in Roma avea a noia d' abitare il palazzo imperiale, amando meglio vivere ne' giardini di Sallustio, ed ornò il portico Milliariense, così detto perchè lungo 1000 piedi, dove stancava sè e i suoi cavalli nel correre, quantunque non fosse di buona salute. Laonde questi giardini sul declinar dell' impero erano ancora, non solamente frequentati da'cesari, ma abbelliti; e sembra che questa ragione movesse Onorio nella grand'opera della cinta di Roma nel 403, a sagrificare in certa guisa la linea naturale di difesa del ciglio di Monte Quirinale, e portar le *Mura di Roma* sul ripiano del Monte

Pincio, onde questi giardini imperiali rimanessero chiusi. Ma vana fu questa provvidenza, poichè a' 24 agosto 409 entrò appunto Alarico co'suoi visigoti da questa parte per la porta Salaria apertagli da' traditori, ed affine d'incutere terrore nel 1.° ingresso bruciò gli edifizi d'intorno, e fra questi i giardini Sallustiani, restando la massima parte semi-abbrustolita. Così finirono gli orti Sallustiani, con rovina che non fu mai riparata. I regionarii li pongono entro i limiti della regione VI, e nominano il *Tempio di Venere Sallustiana* (*V.*), ricordato pure nella lapide trovata circa il 1527, di questo tenore; *M. Aurelius Pacones. M. Cocceius Stratocles Aeditui Veneris Hortorum Sallustianorum Basem Cum Paimento Marmorato Deanae D. D.* La casa e le terme di Sallustio, parte delle fabbriche di questi giardini, sono più volte mentovate negli atti de'ss. Martiri, e particolarmente le terme negli atti di s. *Ciriaco* (*V.*) e Compagni e nel Martirologio di Adone, decollati nel principio del secolo IV, *via Salaria intra Thermas Sallustii foras muros*, nella persecuzione di Diocleziano cominciata o incrudelita nel 302. E la casa col nome di *Aedes Sallustii* si ricorda negli atti di s. *Susanna* (*V.*) decollata nel 295, come vicina alla *Porta Salaria* (*V.*). Col nome di *Palatium* poi si legge indicata in altri atti, e sempre *ad portam Salariam*. I giardini aveano anche il *Foro*, e se ne fa menzione negli stessi atti di s. Susanna, la quale avea la casa nel vico Mamurio *ante Forum Sallustii*, e su tale casa vuolsi eretta la *Chiesa di s. Susanna* (*V.*), nella quale fu messa a morte d'ordine del parente Diocleziano (come pur dissi nel vol. LXVIII, p. 209). Gli orti di Sallustio, che davano nome al foro, cominciavano poco più oltre della chiesa della santa, nella valle fra il Quirinale e il Pincio, dove se ne vedono le rovine. Opina Nibby che il foro consistesse in una semplice area cinta di portici e di taberne, stabilita da Sallustio nel finir della repubblica, per mercato a comodo degli abitanti di questa parte eccentrica della città, come si praticò in altre regioni. Inoltre i giardini aveano il circo nella detta valle, ed i suoi avanzi si designano col nome di Circo di Sallustio. Nel secolo XVI veniva chiamato *Girulus*, ed ivi giaceva un obelisco rotto in due pezzi, in *Hortis Sallustianis*: il Donati lo dice negli orti Sallustiani, ma trovarsi allora nella *Villa Ludovisi*, della quale a suo luogo, che ne occupa una parte; il Nardini lo prese e confuse con quello ricordato da Livio, ed esistente nel 550 di Roma, nel sito corrispondente alla piccola *Villa Bonaparte*, ed al circo Sallustiano, prima del quale in tale luogo furono celebrati i giuochi Apollinari, quando la inondazione del Tevere impedì che si facessero al solito nel circo Flaminio, la valle offrendosi atta a siffatti spettacoli. Sembra che Sallustio includendo ne'suoi sontuosi giardini la valle formasse il circo, il quale poi venne adornato coll'obelisco, ed ora è l' *Obelisco della Trinità de' Monti o Sallustiano* (*V.*): ne riparlai altrove. A motivo dunque del circo si spiega come Nerone, amantissimo de'giuochi circensi e di fare egli stesso d'auriga, amasse il soggiorno degli orti Sallustiani, e come Aureliano ornasse negli orti medesimi il portico di Milliarense, nel quale ogni giorno si spossava a correre co' cavalli; il portico costeggiando parte del circo, in questo propriamente si divertiva a correre quell'imperatore, poichè il portico Milliarense avea una magnifica piazza lastricata di giallo antico. Il circo ancora restò devastato nel 409 da' visigoti, nè fu più restaurato. Esso ebbe quasi 1500 piedi di lunghezza e circa 200 di larghezza. Nibby offre un disegno inciso de'suoi grandiosi avanzi, notando che non ebbe sedili di materiali, ma di zolle erbose. La sua area è ben determinata, non solo dalle pendici de'monti, ma ancora dalle fabbriche antiche i cui avanzi sussistono;

e dietro la parte lunata rimane ancora il masso d'un monumento: dal canto del Quirinale sono avanzi d'uno de' casini Sallustiani, e più oltre andando verso mezzodì il piano sul quale sorgeva il detto portico; dietro le carceri del circo si vedono sostruzioni a vari ripiani d'altre fabbriche Sallustiane; e finalmente dal lato del Pincio, di tratto in tratto apparisce il muro di circoscrizione. Plinio ricorda il *Conditorium*, cioè la cantina di questi giardini, nella quale sotto Augusto furono riposti i corpi di Posione e Secondilla di forma gigantesca di 10 piedi e 3 oncie d'altezza. Contenevano pertanto i giardini di Sallustio, la casa, bagni, un tempio di Venere, un circo con obelisco, ed un portico, e si estendevano fra la chiesa di s. Susanna e le mura di Roma, ossia fra la falda del Quirinale e le porte Pinciana e Salaria. Ed è in questo tratto che rimangono molte rovine, e più ne restavano ne'tempi andati. Il nome poi di Sallustrico erasi, per testimonianza dell'antiquario Fulvio, conservato alla contrada fino al principio del XVI secolo. In queste limitate pagine io non posso seguire l'accurato Nibby, il quale minutamente descrive i confini de' giardini Sallustiani, le superstiti grandiose rovine e sostruzioni, la cui costruzione è d'opera laterizia bellissima e reticolata dell'epoca di Sallustio giuniore, i monumenti pregevoli trovati ne' diversi scavi, massime nelle ville, vigne e orti che ne occupano l'area. Bensì ne riparlerò ne' paragrafi della *Villa Massimo* del duca di Rignano, e dell' odierna *Villa Pubblica del Pincio*, che occupano parte del loro suolo.

Orti Serviliani. Svetonio descrivendo le circostanze che accompagnarono la caduta del feroce Nerone dice, che stando a desinare nella Casa Aurea, udita la defezione generale degli eserciti, stracciò per dispetto le lettere, rovesciò la tavola, dove stava mangiando, gittò per terra e mise in pezzi due vasi da bere che amava molto, e che pegli incisi versi d'Omero chiamava omerici; e quindi preso da Locusta, donna famosa a comporre veleni, uno di questi dentro pisside, andò agli orti Serviliani, e di là spedì a Ostia i più fidi de'suoi liberti per allestire una flotta; ponendo intanto ogni studio, per persuadere i tribuni ed i centurioni de'pretoriani ad accompagnarlo nella fuga. Ma vedendo che una parte di questi tergiversava, ed un'altra ricusava francamente di farlo, oltre quanto dissi parlando della *Villa di Faonte*, dopo vari progetti che gli vennero in capo, li rimise al dì seguente, e andò a coricarsi; venne però sulla mezza notte destato dall'annunzio della defezione eziandio della guardia, onde balzò dal letto e si mise in cerca degli amici. Trovati tutti spariti e chiuse le porte, tornò alla sua camera che trovò svaligiata e abbandonata da'custodi, e perfino involato il vaso d'oro contenente il veleno. Preso da disperazione, mandò a cercare il gladiatore Spiculo, o qualch'altro che l'uccidesse, ma indarno. Si mosse per andare a precipitarsi nel Tevere, indi rattenutosi, mostrò desiderio d' un nascondiglio per calmarsi, ed allora Faonte gli offrì la sua villa suburbana, dove poi si uccise. Due tratti di questa narrazione danno una traccia per conoscere dove stavano gli orti Serviliani, cioè essi erano in un sito appartato, e nella direzione d'Ostia presso il Tevere. Erano pertanto gli orti Serviliani fra le vie Appia e Ostiense: ora in questo tratto suburbano entro le vigne del Drago, Santarelli e Altieri sono gli avanzi di fabbriche antiche dominate dal bastione di Sangallo, che girano circa 6000 piedi e che pel loro collegamento chiaramente mostransi come parte di uno stesso edifizio, e per la loro configurazione presentano ad evidenza esser appartenuti ad antichi giardini. Questi avanzi sono in parte d'opera incerta, ossia di ciottoli di tufa, in parte d'opera reticolata semplice, in parte di reticolato misto all'opera laterizia; e sebbene que-

ste costruzioni diverse formino parte d'un fabbricato solo, apparisce dall' ispezione oculare che all'opera incerta furono successivamente, o come aggiunte o come ristauri, applicate le altre due. Questi muri sono la sostruzione di due lacinie e della convalle intermedia del falso Aventino che ivi va a terminare nella ridente valle dell'Almone. Con questo mezzo reso regolare il terreno, si vennero a formare due terrazzi nelle due lacinie, e sopra queste innalzaronsi i casini, i quali comunicavano fra loro per mezzo di portici, che giravano intorno alla convalle: nel fondo poi di questa aprirono una vasta peschiera fornita di acque perenni, come si può arguire dagli avanzi superstiti d'una conserva esistenti sul ripiano del terrazzo occidentale. La situazione è quanto mai si può dire amena, dominando la valle dell'Almone coronata di colli verdeggianti, e terminando intorno la veduta col giogo dell'Apennino, e col gruppo de' monti Albani sulla sinistra sponda del Tevere, e col dorso amenissimo del Monte Gianicolo sulla destra. E circa alle 3 suindicate costruzioni diverse, il Nibby assicura che quella d'opera incerta è anteriore all'impero, e fu eseguita nell'epoca in cui i giardini vennero in gran voga, cioè alla fine del VII secolo e al principio dell'VIII di Roma; che la reticolata semplice, essendo analoga ad altre opere augustali, mostra che questi giardini furono restaurati e ampliati nel 1.° periodo dell' VIII secolo di Roma; e finalmente che quella di reticolato e laterizio, avendo il carattere d'altri lavori del tempo d'Adriano, e pe' marchi de' mattoni, appartiene agli ultimi anni di quell'imperatore, morto nel 138 di nostra era. La costruzione d' opera incerta originale appartiene alla detta epoca in cui i giardini di lusso vennero in voga, ed il nome di Serviliani, che gli orti ritennero anco sotto gl'imperatori, è una dimostrazione che furono costrutti da un Servilio, stirpe antichissima e patrizia, che derivata da Albalonga, la trasportò in Roma Tullo Ostilio insieme colle altre dopo la distruzione di quella città nell'anno 87 di Roma. All'epoca dello scioglimento della repubblica riducevasi questa famiglia a Quinto Servilio Cepione, ed a due donne, sorelle di lui (altri dicono figlie), cioè Servilia moglie di Lucullo, e Servilia moglie (meglio madre, e sorella di Catone d' Utica) di Marco Giunio Bruto, ramo che discendeva dal famoso Caio Servilio Structo Ahala, che nel 314 di Roma fu maestro de' cavalieri nella dittatura di Cincinnato, ed uccise di propria mano Spurio Melio che ambiva di farsi tiranno di Roma. Laonde Bruto nelle monete battute di suo ordine unì al ritratto di Lucio Giunio Bruto, da cui discendeva, quello di Servilio Ahala suo antenate dal canto di madre. Che poi i Servilii avessero il loro predio avito fuori della porta Capena, oggi s. Sebastiano, come trovansi queste rovine, lo dichiara Cicerone. Imperocchè gli orti Serviliani devonsi riconoscere fra le vie Ardeatina e Ostiense, la prima delle quali usciva dalla porta Capena, a destra della via Appia, ov' erano i sepolcri de'Servilii, per l' uso generale delle famiglie di ordinariamente farli nelle proprie terre, e presso le vie pubbliche e consolari, ed a piccola distanza da Roma quelli delle illustri e primitive famiglie. Crede il Nibby che autore degli orti fosse appunto Quinto Servilio Cepione cognato di Lucullo e zio materno di Bruto: egli adottò in figlio il nipote almeno fino dal 694 di Roma, ed era già morto nel 709 quando Bruto fu pretore e poi proconsole nel 711, anno in cui Cesare fu ucciso, dicendosi nelle monete Quinto Cepione, e Cepione Bruto, per aver preso i nomi dell'adottante e ritenuto il cognome di famiglia Bruto. Poco dopo però gli orti Serviliani passarono in potere di Ottaviano come triumviro, poichè l'anno 710 (il Nibby segue il computo di quelli che fanno morto Cesare avanti il 711) furono condannati all' e-

silio e alla confisca de' beni tutti coloro che aveano avuto parte dell'assassinio di Cesare, e tutti sanno quanta n'ebbe Bruto (benchè suo figlio occulto, come notai descrivendo la biografia di Cesare, nel vol. LVIII, p. 207 e altrove), ed allora passarono nel demanio d'Ottaviano Augusto, e così de'suoi successori. Nel 66 di nostra era, per la gran congiura contro Nerone, in favore di C. Pisone, nella quale presero per odio parte tutte le classi dello stato, il tiranno dopo i primi sentori di ciò che tramavasi, sebbene non aveano avuto alcun risultato, erasi ritirato negli orti Serviliani, e là andò a trovarlo Milico liberto del senatore Flavio Scevino, uno de' congiurati, per isvelare ciò che sapeva, e fu introdotto a mezzo di Epafrodito. In questi giardini lo stesso Nerone andò a ritirarsi, come narrai di sopra, nell'ultima catastrofe due anni dopo, con esito affatto diverso. Nell' anno 70 si trovava Vitellio in questi giardini gravemente infermo, ed avendo veduto che durante la notte molti lumi ardevano in una torre vicina, domandatane la cagione, gli fu risposto che v'era un gran banchetto presso Cecina Tusco, e fra'convitati contavasi Giunio Blesio, personaggio a lui inviso: laonde ne venne ordinata la morte sotto il frivolo pretesto, che stando male il principe passava giorni allegri. Quanto questi orti fossero ricchi di monumenti insigni lo mostra Plinio, il quale rammenta una Flora, un Trittolemo ed una Cerere di Prassitele; una Vesta, presso la quale erano due fanciulle assise in terra, di Scopa; un Apollo in bronzo, di Calamide; i pugillatori, di Dactilide o Doriclida; e lo storico Callistene, di Amfistrato: oggetti che fanno prova come gli orti Serviliani erano in pieno lustro a'tempi di Vespasiano, quando Plinio scriveva la sua opera. I suddetti mattoni col marchio d'Adriano, mostrano che non solo gli orti erano frequentati, ma anco restaurati e accresciuti di fabbriche nel II secolo di nostra era. A quell'epoca appartiene la scoperta fatta nella sua vigna dal prof. Achille Lupi nel 1833, d' un triclinio magnifico, nella parte più alta del terrazzo occidentale, con sala perfettamente quadrata di 36 palmi per ogni lato nell' interno, d'opera laterizia, decorata di mezze colonne, nicchie per statue, pareti vestite di nobili marmi, e pavimento di musaico finissimo a fondo bianco, esprimenti i rimasugli d'un convito. Gregorio XVI lo fece restaurare e collocò nel suo *Museo Gregoriano Lateranense (V.)*. Nell'esterno del triclinio trovasi unita una cameretta o *cubiculum* d' opera reticolata, per riposo dopo il pranzo. Già il Nibby avea fin dal 1833 letta nell' accademia di Archeologia, e questa nel 1835 avea nel t. 6 di *Dissertazioni*, pubblicata la *Dissertazione degli Orti Serviliani*. Questa può considerarsi il compendio del suo bel trattato degli *Orti*, di cui liberamente vado profittando. Parlando de' Serviliani, riconosce Servilia per madre e non moglie di Marco Giunio Bruto, come avvertii più sopra, e questi figlio di Cesare di fatto, di nome dicendosi di Giunio Bruto; laonde Cesare fece doni ricchissimi a Servilia, una perla del valore di 60,000 sesterzi e de'predii, forse prossimi alle possidenze de' Servilii, e formanti insieme uniti gli orti Serviliani. Descrivendo poi i monumenti insigni che abbellivano questi giardini, e il musaico della sala di fresco scoperta, avverte che di diritto ne spettava l'illustrazione al suo scopritore cav. Luigi Vescovali chiaro archeologo, mentre con esso più addietro dissi dal prof. Lupi, variante che io dovea notare. Ivi parla ancora del musaico lavorato da Eraclito, circa un mezzo secolo avanti l'era nostra, rappresentante la spazzatura d'una tavola, che Plinio chiama *purgamenta coenae*, copia o imitazione di quello celebre di Soso esistente in Pergamo, che dava nome alla sala di *non scopata*. Ivi sono espressi, oltre alcune maschere, frutti, vegetabili, rimasugli d'animali, di pesci, di

crostacei; grappoli d'uve bianche e nere semi-consumati, fichi bruciotti, foglie di lattuga e di carciofi, noci, triglie raguste, ossa di bacchio e di polli, frutti di mare ec. Sul modo di spazzare i pavimenti delle sale da pranzo colle sponghe e scope è un passo classico di Polluce, nel quale fra le spazzature citansi appunto le foglie di lattuga selvatica, i gusci delle conchiglie e dell'ostriche, le spoglie de' pesci, le croste de' gamberi, le ossa delle carni, ed i gambi delle frutta; quasi enumerando gli oggetti che veggonsi ripetuti nel musaico, formante la parte centrale del pavimento, il resto essendo di nobili marmi colorati.

Orti di Settimio Geta. Gli *Horti Getae* erano nella regione Trastiberina, e generalmente si attribuiscono all' infelice figlio di Settimio Severo, il quale portò il nome di Geta: ma prima ancora che gli nascesse questo figlio, il cognome di Geta era quello della famiglia e particolarmente di Settimio stesso, e solo per la severità del carattere gli fu dato da' soldati che comandava, il soprannome di Severo. Il cognome di Geta fu da lui comūnicato al figlio minore, ingenuo e piacevole, e perciò a lui si attribuiscono questi giardini. Gli avea comprati il padre prima di partire per la Germania, ove Comodo l'avea destinato a comandare l' esercito. Narra Sparziano nella sua vita, che stando Settimio in questi orti a cena co' figli, e distribuendo il maggiore poi Caracalla, che allora avea 5 anni, con soverchia larghezza le poma agli altri fanciulli suoi pari convitati, il padre gli disse: *dividi più parcamente, poichè non hai possidenze da re; ma le avrò*, gli rispose, detto che dipoi s'avverò, quando divenne imperatore torbido e feroce. È però probabile che gli orti fossero lasciati da Settimio a Geta suo secondogenito, il quale a lui succeduto nel 211 col fratello Caracalla, questi per la diversità del carattere, dopo un anno l' uccise in seno alla comune madre, e restò padrone de' giardini. Il sito è determinato quanto alla contrada, poichè stavano entro i limiti della regione XIV; quanto poi al punto della regione, è da escludersi la parte chiusa entro le antiche mura, cioè quelle fra' *Ponti* Palatino e Sublicio e la *Porta* Gianicolense: è da escludersi la parte aderente alle mura di là dal ponte Sublicio, perchè occupato dalla Naumachia d'Augusto e dagli *Orti di Cesare*: è da escludersi la parte fuori della porta Gianicolense, perchè coperta dagli *Orti di Galba*: è da escludersi tutta intera la regione del Vaticano, perchè interamente compresa entro gli *Orti di Caio Caligola* e *di Nerone*: quindi non resta per questi, che il tratto della pendice Gianicolense fra il Vaticano e il Trastevere propriamente detto, cioè quello che domina la via della Lungara. A questa congettura cresce forza la *Porta* Settimiana da lui edificata, alla quale fu sostituita quella che ne conserva il nome, di cui nel vol. LIV, p. 166, 167, 170, LXXV, p. 112 e altrove. Le opere grandiose fatte in Roma di Settimio, furono il *Settizonio* (*V.*), le *Terme* Severiane, ed i Giani nella regione Trastiberina presso la porta del suo nome, edifizi quest' ultimi eretti precisamente dov' egli passava per andare a' suoi giardini; Giani però che caddero non molto dopo la loro edificazione. E soprattutto aggiunge peso la posizione di quella falda Gianicolense, donde si gode una veduta magnifica della valle Tiberina e delle montagne che la coronano verso oriente; veduta graficamente descritta dal poeta Marziale, in quell'epigramma che dipinge il sito degli orti di Giulio Marziale posti sulla parte settentrionale estrema della pendice Gianicolense, cioè presso al ponte Milvio. Il Nibby offre il carme, perchè serve a dimostrare quanta cura gli antichi mettevano nello scegliere il sito delle ville e de' giardini, e come può facilmente applicarsi agli orti di Geta. Inoltre il carme mostra di fatto, contro l'opinione volgare, che i giardini di Giu-

lio Marziale non stavano, come venne comunemente divulgato, nè sul sito di *Villa Corsini*, nè su quello di *Villa Lante*, ma molto lungi di là sulla pendice della frastagliatura Gianicolense, che domina il ponte Molle e forma parte del *Monte Mario*. Stavano però sul ripiano del *Monte Gianicolo*, in parte compresi entro la villa Lante, ed in parte nella villa (meglio giardino, contiguo all'omonimo palazzo, perchè la villa, come dissi più sopra, e dovrò ripetere, trovasi fuori delle mura urbane) Corsini, i giardini di Geta, come può ricavarsi dalla scoperta fatta a' tempi di Urbano VIII, della quale venne a noi tramandata memoria da Pietro Sante Bartoli. Egli che ne fu testimonio racconta, come nel farsi la nuova cinta delle *Mura di Roma* a' bastioni, che unì la *Città Leonina* al *Rione di Trastevere*, nel ripiano del Gianicolo, che comprende internamente alle mura le ville Lante e Corsini, furono scoperte in vari luoghi statue, e fra queste quella di bronzo di Settimio Severo, che allora fu portata al palazzo Barberini, ed oggi è nel palazzo Sciarra. In tal circostanza ivi furono trovati ancora altri oggetti, e una sedia di bronzo intarsiata d'argento, di cui s'ignora ove sia.

Orti Torquaziani. Il preciso sito di questi giardini fu nella contrada, già parlata dicendo degli *Orti Epafrodiziani*, denominata *ad Spem veterem*, cioè ne' dintorni di s. Croce in Gerusalemme e di *Porta Maggiore (V.)*. Poichè dice Frontino, che all'acqua Appia univasi un ramo di acqua condotto da Augusto, e perciò detta acqua Augusta, nel confine degli orti Torquaziani ed Epafrodiziani. Notai di sopra, che gli *Orti Pallanziani* estendevansi a sinistra della porta Maggiore verso la via Tiburtina, e che gli Epafrodiziani ed i Torquaziani stavano a destra, tratto nel quale rimangono rovine che appartengono ad epoche posteriori al 1.° secolo dell'era volgare, cioè precipuamente all'era di Eliogabalo e di Alessandro Severo, 217-235, formando parte degli *Orti Variani*, e ne' quali furono compresi ambedue questi giardini. Probabilmente appartennero a Torquato Giulio Silano, personaggio insigne e molto ricco, fatto morire da Nerone nell'anno 65 di nostra era, ed allora i giardini divennero parte del demanio imperiale.

Orti Variani. Sestio Vario Marcello, del quale rimane il sarcofago con epigrafe greca e latina nel museo Vaticano, fu il padre di Eliogabalo, il quale da privato ebbe i nomi di Sesto Vario Avito Bassiano, e divenuto nel 217 imperatore per le arti di sua ava (o meglio madre e consorte) Giulia Mesa, come figlio naturale di Caracalla, ricevè da' soldati i nomi di Marc'Aurelio Antonino, e il soprannome di Eliogabalo perchè in Emesa avea esercitato il sacerdozio del Sole, che in lingua di quel paese così appellavasi. Da Vario pertanto furono detti *Variani* i giardini abitati e abbelliti di fabbriche da quest'imperatore, i quali secondo Lampridio furono nella contrada detta *Spes vetus*: ossia i giardini o Orti *Torquaziani* ed *Epafrodiziani*, divenuti fondo imperiale, furono particolarmente frequentati e accresciuti da Vario Eliogabalo, e perciò presero il nome di *Variani*, come le *Terme Variane* (*V.*) da lui edificate. In questo giardino, quell'indegno e turpissimo cesare andò a ritirarsi allorchè per gelosia tramò di torre la vita al suo cugino e figlio adottivo Alessandro Severo, che vedeva amato; progetto che non gli riuscì, anzi venne dalle guardie trucidato colla moglie, ed Alessandro gli successe. Furono que' giardini ne' dintorni della basilica e *Chiesa di s. Croce in Gerusalemme*, dove infatti, ad eccezione di quella rovina che suol chiamarsi tempio di Venere e Cupido, tutte le altre presentano l'opera laterizia del tipo delle *Terme di Caracalla*, cioè del 1.° periodo del III secolo

di nostra era, onde sono da attribuirsi ad Eliogabalo medesimo. Nella pianta di Roma del Nolli è indicata la traccia de' confini di questi giardini verso l'Esquilino e il Celio, cioè cominciavano verso il principio dell'acquedotto Neroniano, andavano a raggiungere la conserva della vigna Conti, che apparteneva a questi giardini: di là dirigevansi verso le mura odierne di Roma, traversando lo stradone che da s. Giovanni conduce a s. Croce, e racchiudendo dentro l'anfiteatro Castrense, di cui nel vol. LXXIII, p. 247). Fuori di dette mura rimangono ancora le vestigia del circo appartenente a' medesimi giardini. Questo circo di Eliogabalo o Variano conserva ancora le vestigia de' muri fra le vigne vicine, essendo sparite quelle che con altri indicò Pirro Ligorio come magnifiche, ed appena se ne può indicare il sito non lungi dall'anfiteatro Castrense, fra questo e l'arcuazione dell'acquedotto dell'acqua Felice. Propriamente Eliogabalo mentre stava in questo circo preparando una corsa di cavalli, ed aspettando con grande ansietà la notizia della morte del cugino Alessandro, fu invece sorpreso da' soldati e ucciso. Il suo obelisco dipoi Pio VII l'eresse sulla passeggiata o *Villa Pubblica del Monte Pincio (V.)*. Le mura Onoriane nel troncare questi giardini e nell'attraversare le costruzioni ad essi spettanti, rendesi chiaro, almeno in parte, ch'essi erano di già lasciati in abbandono nel V secolo. Oltre la conserva d'acqua, l'anfiteatro e il circo, altrove parlati, rimane un portico arcuato di questi giardini nel tinello della vigna di s. Croce in Gerusalemme, e l'apside d'una sala, alla quale suol darsi il nome di tempio di Venere e Cupido, perchè ivi dappresso fu scoperta nel secolo XVI una statua di Sallustia Barbia Orbiana moglie di Alessandro Severo sotto le forme di Venere con Cupido a lato. La pianta poi non è quella d'un tempio, ma piuttosto d'una basilica, ed è forse avanzo di quella sala chiamata dallo scoliaste d'Orazio *Sessorium a sedendo*, e che die' il nome di *Sessoriana* alla basilica di s. Croce, e di *Palatium Sessorianum* a queste rovine medesime, almeno fino dal IX secolo; le quali sono d' una costruzione peggiore del rimanente degli orti Variani, e piuttosto par lavoro dell'era Costantiniana. Una parte di esse fu demolita nella riedificazione della facciata della chiesa per servirsi del materiale. Entro il recinto di questi giardini fu trovata da Lelio Orsini duca di Bracciano una camera più profonda dell'altre con 5 bellissime statue, gran quantità di frammenti e di lastre per rivestimento di muri e per pavimenti.

De' Giardini degli antichi e de' moderni. Degli Orti Botanici, anche di Roma. Della Società Romana d' Orticoltura e d' Agricoltura.

Giardino si disse l'orto di delizie. L'arte di formare e coltivare i giardini derivò dall'industria ben diretta dalla scienza botanica, non che dal lusso, e ci arricchì di fiori doppii, di frutti mirabili per la loro forma, grossezza e bellezza, come per la delicatezza de' loro sughi e la diversità de' loro sapori. A quest'arte si devono i frutti primaticci e tutte le piante proprie de' giardini. All' antico artificio dell'innesto siamo debitori di molte qualità di piante, del miglioramento de' frutti e delle varietà de' fiori. La natura quasi costretta dall' umana industria, con que' mezzi moltiplicò la varietà delle sue produzioni per appagare il gusto de' coltivatori. Ma quest' industria esercitata sulle piante legnose sembrava non potersi applicare alle piante grasse, delle quali il parenchima carnoso e viscido rende men prossime le fibre, e lo allontana dall' epidermide tenuissima. E pure i tentativi co' quali è stata esplorata la suscettibilità di tali vegetabili han corrisposto a' desiderii degli orticultori, or son molt

anni in Genova, altrove e anche in Roma, e con metodo semplicissimo. Fra gli studi che han per oggetto la contemplazione e la descrizione della natura, forse il più dilettevole e più gentile è quel della botanica, che tutto vive tra' fiori e respira sempre all' aria libera del prato e della collina, fra l'olezzo de'boschi e de'giardini; ed è inoltre singolarmente adatto a svolgere nell'anime bennate il senso del bello, e levare la mente e il cuore a Dio creatore che ha profuso a' nostri piedi meraviglie sì vaghe, e veste il giglio del campo con più lusso e leggiadria che non ebbe Salomone in tutta la sua gloria. Lo studio della botanica, sì dilettevole per chiunque ama i piaceri innocenti della campestre natura, è insieme assai proficuo al miglioramento dell' arti e al ristoro della sanità degli uomini, offrendo preziosi farmachi, semplici o manipolati dagli *Speziali* (*V.*). Conviene però usare precauzioni trattando co' vegetabili e piante de' giardini, degli orti botanici e della campagna, sia nel toccarli, sia nell'odorarli, e peggio nel masticarli, sebbene apparentemente i più innocui, per le funeste conseguenze che ponno derivarne agl' ignari del veleno terribile che diversi contengono, e di recente deplorate da' periodici, l' *Economia rurale*, il *Botanische Zeitung*, e la *Belgique Horticule*. L' arte de' giardini non fu sconosciuta tra' patriarchi, e la s. Scrittura parla de'magnifici giardini di Salomone pieni d'alberi fruttiferi, di piante e di fiori. Essa parla pure del giardino e orto chiuso, per similitudine, onde distinguere la Chiesa di Dio sua sposa, come si legge nel *Cantico de' Cantici*. È detto chiuso, cioè custodito da Dio e dagli Angeli, dall' infestazioni e danneggiamenti de'nemici persecutori, sì manifesti e sì occulti. Con tale difesa tutte le forze dell' empietà non ponno impedire che la Chiesa produca continuamente nuovi fiori, nuovi germi e nuovi frutti. Anche i profeti Isaia ed Ezechiele parlano in senso metaforico del giardino. Dice s. Agostino che la proprietà di *chiuso giardino*, può riferirsi alla congregazione de' Santi e degli eletti. Molti eruditi ora negano che abbiano esistito magnifici orti o giardini pensili, che si narra aver servito d'ornamento alla città di Babilonia, poichè Erodoto non ne parla nella minuta descrizione di sue meraviglie. Sembra favola de' greci per l'amor loro al meraviglioso. Probabilmente, presso Babilonia, furono colline disposte a guisa di terrazzi, rivestite di verde e piantate d'alberi, il che forse die'motivo alle descrizioni di singolari e sontuosi giardini che leggonsi in alcuni scrittori. Fino dalla più rimota antichità i popoli della Siria e della Frigia conoscevano l'arte di formare e coltivare i giardini, ed Erodoto parlando de' magnifici di Mida, celebra le sue rose bellissime e d'una fragranza deliziosa. Omero nell'*Odissea*, colla descrizione de' giardini d'Alcinoo re de' Feaci nell'isola di Corcira, oggi *Corfù*, dà a conoscere sino a qual grado portata avessero quell'arte i popoli d'Asia. Quel principe amò con trasporto la coltura de' giardini, e i suoi erano i più belli e magnifici del mondo, anche per la bellezza del clima dell' isola di Feacia. I poeti finsero nella Mauritiana l'orto o giardino dell'Esperidi, in cui furono poste le piante che producevano pomi d'oro, da Giunone dati a Giove nel suo maritaggio, sotto la custodia d' un orribile drago, che avendo 100 teste teneva sempre aperti gli occhi sui pomi, e mandava a un tempo 100 fischi diversi. Avendo i pomi una virtù sorprendente, con uno la Discordia pose lo scompiglio fra le dee; e col medesimo frutto Ippomene raddolcì la superba Atalanta. Euristeo comandò ad Ercole di portarsi a prendere que'pomi, e l'eseguì uccidendo il drago, compiendo così la sua 12.ª fatica. I greci aveano i loro giardini e i loro orti ne'villaggi, e anche nell'aperta campagna, sotto la protezione di Venere, in che furono imitati da'romani; alla qua-

le divinità mitologica furono poi aggiunti Vertunno, Priapo, Flora e Pomona. Dicono i francesi che sotto la 1.ª e 2.ª dinastia de' loro re fu assai semplice e limitato il gusto della nazione pe' giardini; e che sotto Francesco I cominciarono a pigliare una forma regolare, finchè a tempo di Luigi XIV, da Quintinie e Le Nôtre nel 1687 furono portati a quel grado di magnificenza che riunisce l' utile col piacevole. Già Carlo VIII veduti i magnifici giardini d' Italia, ne avea portato il gusto in Francia. Pretendono gl'inglesi d'aver inventato i giardini irregolari e pensili; ma il ch. Rambelli, *Lettere italiane intorno invenzioni e scoperte*, lettera 9.ª: *Giardini Inglesi*, offre in compendio, per contrastarlo, la dissertazione di Pindemonte: *Sui Giardini Inglesi e sul merito in ciò dell' Italia*, Padova 1792. Non è certa in questo l'anteriorità de' cinesi: le descrizioni che ne fecero i pp. gesuiti non sono abbastanza particolareggiate e distinte. Il poeta Tasso nel cantare soavemente gli orti di Armida, tolse a ritrarre il parco vecchio piantato presso Torino, d'ordine e sul disegno di Carlo Emanuele I duca di Savoia dal 1580 al 1630, al quale certamente tale invenzione si deve. Gl' inglesi confessarono per bocca d'Eustace, *Viaggio classico per l' Italia*, che l' invenzione di tali giardini devesi al Tasso, e siccome questi altro non fece che descrivere il parco di Torino, ne viene per conseguenza che quel parco fosse un vero giardino sullo stile moderno, laonde siffatto giardino non più si deve chiamar inglese, ma italiano. E siccome la descrizione del *Paradiso terrestre di Milton* è considerata come il modello de'parchi, dal Tasso egli trasse i principali lineamenti. Anzi nel *Dizionario delle origini* si fa più antica l' invenzione italiana de' giardini irregolari, poichè il nominato Carlo VIII ne vide uno in tal forma a Napoli, ove si recò nel 1495. Il secolo XVI è pure l' epoca in cui furono stabiliti in diversi paesi dell' Europa i giardini o orti botanici, ed i francesi stessi accordano che l'Italia ebbe la gloria di darne il 1.° esempio. Comunemente si crede che il 1.° fu quello di *Padova*, il cui catalogo delle piante fu pubblicato avanti il 1533, e dopo alcuni anni furono stabiliti gli orti botanici di *Firenze*, di *Pisa*, di *Roma* e di altre città. Altri sostengono che il 1.° orto botanico regolare in Europa si debbe al duca di Toscana Cosimo I, che lo piantò in *Pisa* nel 1543 o nel 1549. Dicesi che *Parigi* nel 1591 avea un orto botanico, e nel 1600 circa cominciò a coltivarsi quello degli speziali o farmacisti di detta città; mentre la 1.ª idea del suo magnifico stabilimento del giardino delle piante, riguardato primario d'Europa, derivò nel 1626 circa da Guido de la Brosse medico di Luigi XIII, il quale lo fondò col di lui disegno, e poi fu chiamato *Hortus Regius*. In esso è riunito tutto quello che sinora si è conosciuto in materia di piante utili alla medicina, o preziose per la loro rarità, le loro forme, i loro fiori o le loro qualità straordinarie; colà si fanno altresì tutto l'anno esercizi, ostensioni o dimostrazioni pubbliche applicate a 4 scienze diverse, cioè la botanica, la chimica, l' anatomia, la chirurgia. Vanta *Montpellier* il 1.° giardino botanico che siasi formato in Francia nel 1593. Il *Manuel des dates* di De Chantal non lo rimarca, invece riferisce, che il 1.° giardino botanico propriamente fu stabilito a *Salerno* nel cominciare del secolo XIV, indi ne furono piantati a *Venezia* nel 1333, a *Padova* nel 1533, poscia a *Pisa* ed a *Pavia*: i primi giardini botanici d' *Inghilterra* e di *Germania* datano dal 1620 al 1630; quello di *Parigi* dal 1591. Benchè gl'italiani non possano vantare uno stabilimento botanico tanto grandioso e imponente, quanto il giardino delle piante di Parigi, però essi ne diedero pe' primi l'esempio, e non mancarono in appresso le primarie città italiane di orti botanici e di giardini, ne'

quali s'introdussero e si coltivarono con grandissimo studio le piante esotiche o straniere (che non crescono naturalmente in Europa, ma ci sono recate da lontani paesi) più rare, più utili e più curiose. Questo gusto si diffuse anche tra' più agiati possessori, e bentosto si videro, massime vicino alle grandi capitali, a Roma, a Napoli, a Firenze, a Milano, a Venezia ed a Genova i giardini di piacere e di delizia arricchiti di piante esotiche, e l'arte del giardiniere divisa tra le piante esculenti più utili, i fiori più vaghi e più ricercati, e le piante straniere più rare, massime le medicinali. De' giardini e orti botanici più eleganti, magnifici e rinomati, non mancai parlarne ove si trovano, precipuamente descrivendo le *Università* scientifiche, alle quali è necessario l'orto botanico, inclusivamente a quello dell'*Università Romana*, ragionato in tutto il decorso dell'articolo, ne'luoghi che andrò ricordando per conoscerne l'origine, l'incremento lo stato attuale dell' odierno, stabilito nella villa o giardino Salviati, propinquo al *Palazzo Salviati* (di cui anco nel vol. LXI, p. 9, citazione errata dal tipografo nel vol. LXVIII, p. 273 col LI), a pie' del *Monte Gianicolo*, sulle rive del Tevere, dove crescono e si nutrono a gran cura ogni ragione di piante nostrali ed esotiche: per non dir nulla delle rare dovizie, di cui in questo genere come in ogni altro sovrabbondano con lusso principesco l'odierne *Ville urbane e suburbane di Roma*, non meno che i principali giardini, fra' quali il giardino del *Palazzo apostolico Quirinale* (*V.*); e le ville splendidissime, che a poche miglia di Roma ingemmano i deliziosi colli d' *Albano* e di *Frascati* (*V.*), ed un tempo anco di *Tivoli* (*V.*). Devo rammentare, che riparlando dell'*Università Romana* (*), si deve tener presente la distinzione di *Studio della Curia Romana*, dallo *Studio di Roma*, ambo studi generali: si formava il 1.° delle *Scuole del Palazzo apostolico*, si formava il 2.° delle *Scuole di Roma*, indi *Università Romana*. Ciò premesso, le scuole palatine seguivano i Papi ove dimoravano, insieme a'canonici regolari di s. Antonio di *Vienna del Delfinato* (*V.*), i quali aveano cura de' medicamenti facendo da *Speziali* a' Papi, loro curia e famiglia. Nè mancarono

(*) Questo non è *ripetizione*, è nesso e ricordo intrinseco, appunto per evitarla, come costantemente praticai in tutta questa mia opera, con infinite citazioni, dopo aver torturato la memoria, *per chiarire nella sostanza, senza ripetere*, e perduto prezioso tempo per poche parole *indispensabili*, risultato di molteplici e pazienti riscontri, che dispensano il lettore dal fare altrettanto se non ama più estesa nozione dell'argomento: questo stesso articolo ne offre molti esempi. Che se ad onta della mia accuratezza, notoriamente riconosciuta, si trovasse avere io talvolta ripetuto il detto altrove, trattandosi d'un' opera quasi enciclopedica e voluminosissima, *sempre da me solo e senza altri aiuti*, che quello indispensabile de' libri; chi mi facesse colpa di qualche rara ripetizione e menda, darebbe saggio di limitate cognizioni, e d'aver *assai poco* letto le opere in forma di *Dizionario*, ed altre ancora, e farebbe mostra di tenere per nulla i circa cinque volumi donati, nel dato in più delle paf tuite 320 pagine, oltre quelli, in assai maggior numero, derivati dalla notabilissima accresciuta composizione delle colonne, a tutto mio pregiudizio, dal vol. L in poi, ed oltre il non essermi mai reintegrato del dazio e del porto, e pegli aumentati volumi stabilito anco duemila scudi di premii. Peggio poi farebbe chiunque bassamente mi calunniasse di speculazione, e di ampliare la materia, onde prolungare per ingordo guadagno! Questo *non conobbi mai affatto*, anzi affrontai la *notabile remissione di varie migliaia di scudi!!* E senza *niuna* speranza di reintegrazione futura. Lo dico e protesto solennemente a tutto il mondo; e sono pronto dimostrarlo a chiunque ignobile e insciente ciò supponesse, in base d'insussistenti calcoli, su quanto non sa. Questa dichiarazione, rannodandosi ad altre analoghe, ormai esigeva la dignità di scrittore, il mio decoro e integra riputazione, di cui sono geloso e posso francamente vantare, *in sul punto imminente di compiere* la colossale impresa.

in tali scuole quelle di *Medicina*, necessarie al compimento d'una pubblica università, tale essendo le scuole palatine, e lo rilevai in quell'articolo col prof. De Mattheis, dicendo pure in esse nel precedente ricordato articolo, che sotto Bonifacio VIII del 1294 nel palazzo apostolico esisteva altresì un orto di semplici o erbe utili alla medicina, custodito da un semplicista, conoscitore delle qualità e delle virtù dell'erbe (*herbarius*), col titolo di *Simpliciarius Pontificius* o *Vaticanus*, per essere l'orto nel *Palazzo apostolico Vaticano* (*V.*), ove morì quel Papa, il cui giardino è antichissimo, e sembra che in esso cominciasse forse pel 1.° a formarsi un orto botanico, e quindi sarebbe gloria romana e pontificia. Narrai ne' vol. LXXXIV, p. 317, LXXXV, p. 27 e 28, le benemerenze di Nicolò V del 1447 col pubblico insegnamento in Roma, dichiarando col Renazzi, storico dell'*Università Romana*, aver egli formato nel palazzo Vaticano un ampio e copioso orto di semplici, di piante ed erbe medicinali, le più rare e di maggior uso. Il Giorgi, *Vita Nicolai V*, p. 167, scrisse di lui: *Aedes Pontificum in Vaticano, moenibus ab arce s. Angeli, et propugnaculis duobus post Vaticanos hortos excitatis, condere, atque amplificare parabat, ac opus ab ingenti et maxima turri inchoavit.* In seguito del vol. LXXXV, dissi: a p. 7, che nel 1514 tra' professori della romana università eravi il semplicista, per cui dessa per la prima ebbe la cattedra di botanica: a p. 27 e 28 notai che per la scoperta dell'America ferace di produzioni naturali, s'introdusse la formazione più regolare degli orti botanici, onde Roma anco in ciò ebbe vanto sulle altre città d'Italia; e siccome quello dell'università romana, per le vicende de'tempi e del sacco di Roma del 1527 era stato negligentato, Pio IV del 1559 lo ristabilì con custode, acciò ne' giorni feriati dalla cattedra esponesse i semplici e la loro virtù; indi gl'immediati successori ne furono benemeriti, cioè s. Pio V del 1566, per aver compita la restaurazione dell'orto botanico Vaticano, a mezzo del celebre Mercati, di cui si giovarono Gregorio XIII del 1572 e Sisto V V del 1585: a p. 47, che per l'ordinaria residenza pontificia stabilita nel palazzo Quirinale, venuto meno l'orto botanico ripiantato nel Vaticano da Pio IV, per uso del pubblico studio e de'suoi professori, vi riparò Alessandro VII del 1655, formando un giardino di semplici coll'erbe e piante più singolari sul Monte Gianicolo, presso il frontespizio magnifico della *Fontana dell'acqua Paola*, con sua biblioteca, attribuendolo stabilmente all'università romana con ispeciali custodi, ed ingiungendo al professore di botanica le lezioni sul luogo: lo visitò il Papa, e segnalato fu il suo incremento, massime per le posteriori trentenni cure del prof. Trionfetti, onde presto quest'orto botanico divenne uno de' più rinomati d'Europa: a p. 61, come Clemente XI l'ingrandì notabilmente con opportuni edifizi e ne accrebbe la celebrità, d'allora in poi facendosi le ostensioni delle piante e fiori in primavera ed estate; quindi il Papa recossi al gabinetto botanico nell'università a vedere le 400 carafe di cristallo piene di semi rari e singolari, dono del Trionfetti: abbiamo del professore della stessa università d.r Antonio Cocchi, *Oratio habita in aperitione Horti Botanici super Ianiculum aquae iuxta fontem*, Romae 1726: a p. 80 e 85 raccontai come nel pontificato di Benedetto XIV fu statuito un assegnamento fisso per la coltura dell'orto botanico sul Gianicolo, il quale trascurato e imboschito, il Papa riordinò, accrebbe e donò di due oncie d'acqua Paola; aggiunse al professore medico, destinato a spiegare la virtù e l'uso dell'erbe, il professore di botanica pratica, e dopo averlo visitato nel 1744 vi assegnò pure un semplicista; mentre a p. 85 riferii l'annue ostensioni dell'erbe e piante dell'orto, con ispiegazione di detto professore: a

p. 94 riportai come Pio VI, sebbene decorò l'università con nuove cattedre, soppresse quella di botanica pratica istituita da Benedetto XIV, al cui professore incongruentemente era stato aggiunto l'incarico di spiegare due trattati chirurgici (ciò dissi col Renazzi, *Storia dell'Università*, t. 4, p. 385 e 472, al qual professore spettava l'onere di fare 24 dissertazioni *cum ostensione plantarum in horto medico*, il che avvenne nel 1788); tuttavia ricavo dal novero de'lettori dell'università, presso le *Notizie di Roma*, che nel 1777 erano nell'istituzioni di botanica il d.r Giuseppe Micciari di Messina, nella botanica pratica il p. ab. d. Gio. Battista Maratti vallombrosano romano, e per lui il p. m. fr. Vincenzo Menasi domenicano di Calabria; nel seguente 1778 continuava il Micciari, e nella botanica pratica subentrò il d.r Nicola Martelli dell'Aquila, il quale per la soppressa cattedra dal 1789 in poi è detto nondimeno di titolo lettore nella botanica pratica, e 2.° soprannumero nell'istituzioni chirurgiche allora erette, finchè giubilato il Micciari nel 1795, gli successe nell'istituzioni di botanica. Il Martelli pubblicò la *Flora Romana*, opera che gli recò somma celebrità, come leggo nel n. 9 delle *Notizie del giorno di Roma* del 1829, che con elogi ne riporta la morte di 96 anni. Ma è da tornare alle rapide indicazioni del contenuto nel vol. LXXXV: a p. 106 e 109 parlai del disposto nel 1810 dal governo francese sull'ampliazione dell'orto botanico, mediante il contiguo giardino del già convento di s. Pietro Montorio, onde formarvi un vivaio di piante esotiche, ed ivi insegnarne la coltura; decretandosi pure lo stabilimento d' altro vivaio o piantinaro di piante indigene per le pubbliche piantagioni, da stabilirsi nelle vicinanze di Roma. Qui aggiungo, che si attuò presso la *Chiesa di s. Sisto*, della quale anche nel vol. LV, p. 66, 98, 103 e 104, ma non rammento ove ne parlai, bensì per incidenza in molti luoghi, come nel vol. XLIV, p. 103, dicendolo ivi e altrove protetto da Gregorio XVI, che lo visitò. Il predecessore Pio VII ne avea affidata la cura al romano Costantino Sabbati, insieme all' orto botanico, di cui pianse la distruzione, celebrato valente botanico pratico dal cav. Belli, *L'Ospitale delle donne presso s. Maria della Consolazione*, p. 28. Morto nel 1820, lo stesso Pio VII die'in custodia il vivaio presso s. Sisto al professore dell'istituzioni di botanica dell'università romana d.r Michelangelo Poggioli, il quale già ci avea dato nel 1814, *Il Vivaio romano delle piante*, e continuò nell' uffizio finchè visse. Presso il vivaio, dissi pure della cartiera camerale ivi esistente, notandone la soppressione nel vol. LXXIV, p. 371, dappoichè narra il *Giornale di Roma* de' 12 ottobre 1854, esser ciò avvenuto perchè le acque torbide e impure, che l'alimentavano, opponevansi alla buona fabbricazione della carta; l'insalubrità dell'aria recava nocumento continuo a'lavoranti, e l'erario ne avea l' annuo scapito non inferiore a scudi 5,000; per cui venne tolta, e la fabbricazione della carta l'assunse uno stabilimento di *Subiaco*. Tornando sempre al vol. LXXXV, a p. 122, 125, 129, 130, 132, sino e inclusive a 136, dissi aver Pio VII ristabilito l' orto botanico, e quindi dal munifico Leone XII trasferito alla Lungara, ove si trova, affidandolo al professore di tale scienza (prima n'era direttore Ernesto Mauri, che pubblicò in Roma con figure, *Romanarum Plantarum*, non che: *A. Sebastiani et Mauri, Florae Romanae*, Romae 1818. Di più n'era direttore onorario l' avv. Leandro Ciuffa, ora prelato e professore onorario nella botanica pratica; mentre il Sebastiani insegnava nell'università quella scienza), a cui ingiunse insegnarne la teorica e la pratica, con aumento di stipendio, e di dover somministrare l' occorrente alla scuola clinica, avendo pure stabilito congruo assegno per la coltivazione, manutenzione e in-

cremento dell'orto stesso: a p. 157 (ove al citato vol. LXVIII, manca p. 273), 158 e 160, produssi le diverse benemerenze di Gregorio XVI per l'orto botanico di ampliazione e di miglioramento, dell'opere da lui donate in vita e in morte a sussidio della scienza, e di esso ne feci la descrizione, ricordando l'*Enumeratio seminum* pubblicata dal benemerito prof. Donarelli anco suo custode, in occasione della visita accurata fatta dal Papa, onde per memoria vi fu posta iscrizione monumentale. Finalmente a p. 181 e 186 narrai d'aver il Papa Pio IX affidata nel 1851 al municipio romano la cura del pubblico vivaio delle piante indigene, dichiarandone l'aumento e il lodevole stato, che recossi a vedere (della visita fatta agli orti agrario e botanico di Bologna, parlai nel vol. LXXXIV, p. 274, e qui aggiungo che a quell' emerito prof. di botanica e direttore dell'orto, comm.r Bartoloni, assegnò una ulteriore cospicua vitalizia pensione, specialmente per la pubblicazione della sua *Flora Italica*, opera affatto nuova per noi, e perciò mi piacque farne menzione); e parlai della *Florae Romanae* pubblicata dall'attuale prof. Sanguinetti di botanica teorica e pratica, allora custode dell'orto, di presente essendolo il d.r Ettore Rolli. Riferisce il *Giornale di Roma* de' 7 marzo 1860, che il Papa Pio IX, a perfezionare ogni ramo dell' insegnamento nell'università romana, ordinò che nella villa Gabrielli, situata vicino all'orto botanico, e nella sua estremità e casino corrispondente rimpetto al palazzo Vaticano, e da lui acquistata a tale scopo, fosse istituito un orto sperimentale, corredato del museo, dell' osservatorio meteorologico, e del laboratorio chimico agrario, di una bigattiera e cascina, affidandone la direzione e condotta al prof. Jacobini cattedratico d'agricoltura nell' università medesima. Della riuscita de' bigatti e della bella partita di bozzoli al 1.° suo impianto, rende contezza il detto *Giornale* a p. 572. Inoltre il Papa ha disposto, che nella detta villa si formi un campo modello ad uso degli studiosi di economia agraria, per la quale scienza va ad attuarsi, insieme alla cattedra dallo stesso Papa istituita nell' università. Narra il ch. cav. Palmieri, *Topografia statistica dello stato Pontificio*, a p. XIX dell'Appendice della parte 1.a, che il Papa Pio IX nell'orto botanico ha fatto costruire due grandi serre a tetto di cristallo, una tiepida, e l'altra di maggior calore, riscaldate coll'utile metodo generalmente approvato del Termosifône. Celebra l'ingrandimento dell'orto botanico romano, e le cure del prof. Rolli, non che l' acquisto di molte straniere piante, talune delle quali poste all'aria libera si climatizzarono. L' incremento progredire eziandio per la nuova accreditata classificazione che si adottò di Brognart, pe' 4 grandi spartiti dell' orto; e per la nettezza de' cartelli di porcellana in ogni vegetabile, sopra il quale leggesi il nome suo, la patria, l'autore che ne fu lo scuopritore; e per la piantagione infine di oltre 8250 piante, il di cui ultimo semenzaio, fatto nel declinar del 1857, ebbe richiesta dagli orti botanici di Madrid, di Monaco, di Vienna, di Napoli, di Firenze, di Torino, di Trieste e di Palermo. Per finirla coll'orto botanico di Roma, dirò per ultimo. Se si contrasta il primato tra Roma e Pisa, per l'antichità dell'istituzione di questo presidio della scienza botanica, mi è noto che un sapiente non tarderà di provare con documenti, doversene la gloria a Roma; e pel riferito superiormente e altrove, di tale opinione sono anch' io. Se nel diffuso articolo UNIVERSITÀ ROMANA non potei descrivere i gabinetti ed i musei come ora si trovano, non essendo ancora stati sistemati al punto della stampa, avvertirò che ne fecero poi la descrizione, in uno alla visita fatta dal Papa Pio IX a' 12 febbraio 1858, l'*Album di Roma*, t. 25, p. 1 e 11, e meglio il

Giornale di Roma del 1858 col n. 35; quindi nello stesso si legge nel n. 224 la circolare dell' 11 settembre della s. congregazione degli studi, sulla disciplina universitaria secondo i bisogni del tempo. Nel n. 228 la circolare della stessa s. congregazione de' 18 settembre, sull'ammissione degli studenti alle scuole universitarie di qualunque luogo dello stato. Nel n. 227 la notificazione del cardinal Altieri suo arcicancelliere de'30 settembre, per la regolare ammissione degli studenti, al cui vantaggio avea il Papa istituito due nuove cattedre di filosofia superiore, con premi annui a'frequentanti le due scuole, dovendo tosto agire quella di metafisica superiore. Fu dichiarato nella filosofia superiore il prof. d. Carlo Passaglia. Finalmente il n.° 40 del *Giornale di Roma* del 1860, descrive la visita fatta dal Papa all'università a' 13 febbraio. Ora n'è rettore il personaggio notato nel vol. XCIX, p. 121. — Il Bernardini che pubblicò nel 1744 la *Descrizione de' Rioni di Roma*, riporta il seguente novero de'principali giardini esistenti allora in Roma. Nel rione Trastevere: dell'*Accademia di Arcadia* (*V.*) o Bosco Parrasio, incontro la chiesa delle monache de' *Sette Dolori* (in vari giardini fu quel celebrato poetico bosco, come dovrò in seguito riparlarne più volte, finchè venne ivi stabilito alle falde del Gianicolo da Giovanni V re di Portogallo, indi restaurato da Pio VII, ed anco da Gregorio XVI e da Pio IX, come narrai nel vol. LIV, p. 266, LXXXV, p. 157 e 168. L'ultima solenne adunanza gli arcadi la tennero nel Bosco Parrasio, domenica 19 agosto 1860, descritta dal n. 191 del *Giornale di Roma*): Baldocci alla Lungara: Corsini, contiguo al suo *Palazzo:* Farnese, presso il *Palazzo* omonimo o Farnesina: Lante, propinquo al suo *Palazzo:* Ridolfi, presso il giardino Corsini: del marchese de Rossi, sotto la chiesa della Visitazione, ora delle *Serve di Maria:* De Rossi, presso la detta chiesa: Salviati, accanto al suo *Palazzo* (ora orto botanico): Orto botanico del collegio de' medici, presso i fontanoni di s. Pietro Montorio. Nel rione Trevi: *Barberini*, già del cardinal Rodolfo Pio di Carpi, alle Quattro *fontane:* Cesi, presso s. Nicolò di Tolentino (ora *Villa del duca Massimi):* Colonna, dietro il *Palazzo de' ss. Apostoli:* Pontificio del *Quirinale*. Nel rione Campo Marzo: Cenci, a strada Margutta, presso il teatro Alibert. Nel rione Monti: Gaetani, presso il *Palazzo* di tal nome (ora de' Redentoristi o Liguorini, come notai nel vol. LXXXIX, p. 123, e poi ne riparlai altrove): de' *Gesuiti*, al noviziato, in parte già de' Candini, poi del cardinal Capponi: Chigi, non lungi da s. Norberto: de' *Minimi*, già de' Cesarini, del convento di s. Francesco di Paola: Pamphilj, già Aldobrandini (di cui ora è *Villa*), a' ss. Domenico e Sisto: Rospigliosi, contiguo al suo *Palazzo:* de' *Somaschi*, a s. Nicola a' Cesarini (ora chiesa de' carmelitani), prima Cenci-Sampieri, al fontanone della *Piazza di Termini*. Nel rione Borgo: Pontificio del *Vaticano*. Agevole può riuscire il conoscerne le notizie, cercandole a' nomi propri, o nell'indicazioni in corsivo: altrettanto avverto pe' seguenti. Il Venuti, *Roma moderna*, ivi pubblicata nel 1767, descrive i seguenti principali giardini a quell' epoca esistenti. *Giardino Barberini* nel rione di Borgo presso s. Spirito. È situato sur un monticello, anticamente chiamato *Palatiolum* (di cui nel vol. LXXXVI, p. 71), perchè vi fu il palazzo o casino di Nerone presso i suoi *Orti* e circo, da dove mirava la strage de' ss. Martiri. Avea boschetti, viali, prospettive e fontane assai vaghe; e nel palazzo diversi vasi grandi e piccoli d'alabastro, molti piatti di maiolica e bacini dipinti dagli scolari di Raffaele; un orologio in piedi composto di rarissime pietre, le immagini de' XII Apostoli e altre pitture; non che, nel giardino, residui di bagni antichi privati e mediocri. *Giardino Cenci* nel rione Ripa presso il *Tempio*

di Vesta, incontro s. Maria *in Cosmedin*, sul Tevere. Era vaghissimo e delizioso. *Giardino Cesi* nel rione Borgo, presso la chiesà delle *Scuole Pie*. Fabbricò il palazzo il cardinal Armellini (non mai nel 1411, nè inglese), poi accresciuto e abbellito da' Cesi con architetture di Martino Lunghi, decorato di varie statue e basi d'urne sepolcrali: del giardino nulla ne dice. Deve essersi errato col vero *Giardino Cesi* de'duchi d'Acquasparta, ora del monastero di s. Antonio de'monaci armeni, de'quali anco nel vol. LI, p. 321 e seg.; ornato già d'iscrizioni, bassorilievi e statue, trasferito a'tempi di cui parlo nell'altro giardino de'Cesi presso s. Nicola di Tolentino, ricordato poc' anzi. *Giardino Chigi* nel rione Monti, presso il monastero di s. *Norberto*. L'incominciò l' ab. Salvetti, indi reso delizioso e abbellito dal cardinal Flavio *Chigi* il giuniore, che l'ebbe per legato. Era circondato da spalliere d'aranci, da vasi d'agrumi, con bella fonte nel mezzo, e con ripartimenti ricchi di fiori i più rari. Nel bosco degli allori era un bel romitorio, e dall'altra parte un ameno gabinetto di verdure, contenente una nobilissima statua muliebre, con altre 4 anco molto belle. *Giardino Corsini* nel rione Trastevere alla Lungara, propinquo al *Palazzo Corsini* (del quale pure nel vol. LXXI, p. 256 e seg.). Delizioso e ornato da parterri e cocchi, avente nel mezzo vago teatro con fonte nel centro, formato da rami d' alberi intrecciati, il quale serviva per le rappresentanze pubbliche dell'*Accademia de' Quirini*, di cui era dittatore perpetuo il cardinal Neri Corsini. Dovrò riparlarne. *Giardino del Priorato* dell'ordine *Gerosolimitano* nel rione Ripa, nell' ultima parte dell' Aventino. Vago giardinetto con pulito casino, con vedute piacevoli, massime nella loggia superiore, godendosi Roma moderna e le rovine dell'antica. Potei dire di più nell'indicato articolo. *Giardino de' Semplici* nel rione Trastevere, dietro la fonte maggiore dell'acqua Paola. Era il discorso orto botanico d'Alessandro VII, a cui Clemente XI aggiunse casino e scuola per l'ostensione d'ogni sorta di semplici, anche pellegrini, e lo dice bellissimo. *Giardino Spada* nel rione Trastevere, vicino al precedente ed a porta s. Pancrazio, qualificato delizioso. *Giardino Strozzi* nel rione Monti, contiguo al detto monastero di s. *Norberto*. Bello e già de'Frangipani, indi del duca Strozzi, ragguardevole per l'amenità de' viali, e pel numero di piccole statue, e busti antichi e moderni ; l'elegante casino essendo disegno di Giacomo del Duca, con istatue antiche, primeggiandovi due Veneri, due Gladiatori, e alcune moderne del Bernini. Ora è villa e ne riparlerò. Fra' giardini moderni primeggia per gran copia di preziosi oggetti d'arte, quello già del marchese Gio. Pietro Campana (della cui moglie nel vol. LXIII, p. 123), al Laterano, di cui parlai nel vol. LI, p. 276 e altrove. Il n. 98 del *Giornale di Roma* del 1851 descrive come dalla pontificia accademia romana d'Archeologia, secondo il suo costume (riferito pure nel vol. LVIII, p. 182), si celebrò la memoria del dì natalizio dell'alma Roma, traslata la riunione da'21 aprile, ch'è quello della fondazione della città, a'27 dello stesso mese. Convennero gli accademici nella villa Campana, aperta loro dal proprietario, socio e tesoriere dell'accademia, il quale andò lieto di apprestare a'colleghi suoi il luogo dove tanto memorabile avvenimento si festeggiasse. Nè questo poteva meglio all'occasione corrispondere, nè meglio al consesso adattarsi. » Tanti, in mezzo ad una soavissima amenità di fiori e di piante, sono quivi i romani monumenti di scultura e di lapidaria: tanti i lavori dell'arte antica, di che dall'avo, dal padre, e soprattutto dall'attuale possessore, venne essò con straordinaria dovizia arricchito, riunendovi quanto gli acquisti di molti anni, e i felici scavi in molti anni fatti, vennero al suo buon genio somministran-

do. Alla quale classica egregia suppellettile si unisce nel sito medesimo la grandezza di vetuste memorie. Da che la villa sta in parte fra le rovine del palazzo di Plauzio *Laterano (V.)*: rovine state ne'lavori di sterro ritrovate; come ritrovata vi fu in altra parte la celebre iscrizione di L. Mummio Acaico, passata per dono del già lodato proprietario nel museo Vaticano". La riunione accademica con memorabile decoro fu onorata dal re Lodovico Massimiliano di Baviera socio d'onore, degnandosi d'accogliere l'invito all' onore di Roma: della comune madre e maestra de'cattolici: della comune patria di quanti vivono fautori o cultori degli studi dell' antica sapienza; di quanti vivono cultori o fautori dell' arti creatrici del bello. Fecero corona al dotto monarca, mecenate insigne delle lettere e delle arti, i cardinali Altieri e Roberti, il conte di Spaur ministro di Baviera, il presidente principe Odescalchi, il segretario comm.^r Visconti, mg.^r Rosani vescovo d'Eritrea, ed altri illustri accademici. La sala ove furono imbandite le mense, era nobile e vaga. » Stavano le statue, i bassorilievi, i busti tra bellissime piante di rari e olezzanti fiori e arbusti pur di fiori coperti; sicchè era quell' aspetto giocondissimo come di delizioso giardino ... Si osservò l'erme di Roma, opera del celebre commend.^r Tenerani, quivi presente fra'soci dell'accademia. Stava l'erme coronata di lauro rimpetto all'ingresso, e mostrava nella nobile fierezza del volto degna immagine della città che fu donna di tanto impero. Nell' alto imbasamento esprimono figure di bassorilievo l' origine di essa Roma e il suo ridursi al cristianesimo, che fu un rinascere a nuova vita e migliore ... Finite le mense, si passò ad osservare le varie parti della villa. Fra le quali notevolissime sono la imitazione tutta eleganza d'un Colombario romano, postevi antiche iscrizioni e cinerarii e busti e rilievi in marmo; e la imitazione d'un etrusco sepolcro, nel quale similmente vennero collocate urne e figure recumbenti, e vasi e bassorilievi, tratti dall'etrusche necropoli, tanto felicemente tentate dall'erudito proprietario". Diversi giardini privati appartengono a pie *Congregazioni* e *Scuole di Roma*, ne'quali nelle *Vacanze* e nelle feste i superiori delle medesime conducono i giovanetti ascritti o scolari a onesto sollievo, frammisto a divoti esercizi; così ritraendoli da pericoli, e dagl'inutili e nocivi divertimenti. Si può vedere il vol. LXIII, p. 118, 119 e 122, ove pur dissi del giardino della scuola notturna di Borgo Pio, e sù di questa, situata sul principio di tal Borgo, si legge: *Ad puerorum pontificiae scholae solatium Pius IX Pont. Max. Anno* 1860. Non poche vigne urbane e suburbane di Roma hanno giardini e sono pure in forma di ville, feconde di monumenti, di *Sepolture* e camere sepolcrali insigni, la cui conservazione, fra tante vicissitudini di tempi, la dobbiamo alle viscere della terra loro madre.— Scrissero sui giardini, sopra gli orti e sulla botanica: Bembo Dodoneo, *Florum, et coronariarum odoratarumque nonnullarum herbarum historia*, Antuerpiae 1569. Gio. Battista Ferrari gesuita, *De florum cultura*, Romae 1633: *Flora ovvero cultura de' fiori, traduzione in italiano di Lodovico Aurelj*, Roma 1638, con belle figure in rame. Agostino Mandirola, *Manuale de' giardinieri*, Vicenza 1652. Egli fu il 1.° a tentare il modo di far nascere un limone o un cedro, dalla foglia dell' uno o dell'altro, piantata a dovere entro un vaso riempito d' opportuno terreno. V. Marulli, *L'arte di ordinare i giardini*, Napoli 1704, con figure colorite. Luigi Liger, *Le jardinier fleuriste*, Paris 1704. *Istoria e coltura delle piante, che sono pel fiore più ragguardevoli*, Venezia 1726, opera classica con un trattato sugli agrumi. Sui quali abbiamo l'altra classica opera del lodato gesuita Ferrari, *Hesperides, seu de Malorum aureorum cul-*

tura, Romae 1646, con figure. Niuno prima di lui avea trattato della qualità e coltivazione degli aranci. Gio. Domenico Cirinini, *Della storia degli agrumi*, Firenze 1734. L. S. A. J. D. A., *La theorie et la pratique du Jardinage*, Haye 1739, con tavole. Filippo Arena gesuita, *La natura e cultura de' fiori fisicamente esposta*, Palermo 1767, Cosmopoli 1771. Opera assai encomiata e tenuta completa in Italia, ove l'autore forse fu il 1.° a sperimentare con successo l'applicazione delle polveri seminali, con artificiale fecondazione. *Trattato de' fiori che provengono da cipolla*, Cremona 1773. Il t. 20 dell'*Album di Roma* contiene a p. 66 e 138, questi due articoli. I. B.: *Il nuovo Giardino zoologico di Brusselles*. A. Belli: *Del portare in bocca le paglie o i fiori*. Casimiro Affaitati, *Il semplice ortolano in villa, e l'accurato giardiniere in città*, Venezia 1779. *Dell' arte de' giardini inglesi*, Milano 1809. *L' ortolano dirozzato*, Milano 1811. *Il giardiniere avviato*, Milano 1812, con rami. Filippo, *Manuale del giardiniere pratico*, Roma 1823, con rami. Moretti e Chiolini, *La coltivazione de' giardini*, Milano 1824. *Raccolta di fiori, frutti ed agrumi, disegnati e coloriti al naturale, illustrati e descritti da Targioni Tozzetti*, Firenze 1825. London, *Giardini d' ornamento*, Milano 1834. *Breve cenno sull'arte di comporre e di decorare i giardini, di Giuseppe M.ª Bozoli*, Milano 1855. Giuseppe Miglio, *De Hortorum cultura*, Brixiae 1574. Carlo Stefano, *De re hortensi*, Parisiis 1538: *Seminarium et plantarium*, Parisiis 1536. Queste due opere e altre dell' autore, riunite dal p. Lauro detto il *Vinetum*, le intitolò *Praedium rusticum*, Parisiis 1554, indi tradotte da Ercole Cato col titolo di *Nuova agricoltura*. Si trovano anche separatamente così: *L'erbe, fiori e sterpi, che si piantano negli orti, con le voci più proprie, con un trattato di coltivare gli orti*, Venezia 1545: *Seminario ovvero Plantario* degli alberi tradotto in italiano dal p. Lauro detto il Vineto, ivi 1544. Pietro Lauremberg, *Horticultura acced. ejusdem apparatus plantarius*, Francofurti 1631, con molte tavole. Giovanni de la Quintinie, *Instructions pour les jardins fruitiers, et potager*, Paris 1690. De Combes, *L'Ecole du jardin potager*, Paris 1749. *Dictionnaire des jardiniers. Ouvrage traduit de l'anglois, sur la huitième édition de Philippe Miller*, Paris 1785. Giuseppe Pitton di Tournefort, *Elementi di botanica o metodo per conoscere le piante*, Parigi 1694: *Introductio generalis ad rem herbariam*, 1690-99: *Storia delle piante che nascono ne' dintorni di Parigi, col loro uso nella medicina*, 1698: *Institutiones rei herbariae*, 1700. Giorgio Bonelli, Nicola Martelli professori dell'università romana nella medicina pratica e nella botanica, e L. Sabbati custode dell'orto botanico: *Hortus Romanus sec. system. Tournefortii, exposit. et descripto*, Romae 1772, con belle figure colorite al naturale. Carlo Linneo, *Systema Naturae, seu Regna tria naturae systematice proposita per classes, ordines, genera et species*, Leidae 1735: *Fundamenta botanica quae majorum operum prodromi instar theoriam scientiae botanicae per breves aphorismos tradunt*, Amstelodamii 1736: *Bibliotheca botanica recensens libros plus mille de plantis huc usque editos secundum systema auctoris naturale*, Amstelodamii 1736: *Genera plantarum secundum numerum, figuram, situm et proportionem omnium fructificationis partium*, Leidae 1737: *Classes plantarum, seu systemata plantarum omnia a fructificatione desumpta*, Leidae 1738: *Critica botanica in qua nomina plantarum generica specifica et variantia examini subjiciuntur*, Leidae 1737: *Philosophia botanica in qua explicantur fundamenta botanica*, Holmiae 1751. *Storia delle piante forastiere le più importanti nell' uso medico od economico, con le figure incise da G. Bor-*

diga, Milano 1791. *Demonstrations élémentaires de botanique rangées suivant la méthode de Tournefort et Linné*, Lyon 1796, con figure. *Theatra*, *Aureolae*, *Plantarum variumque ordines*, Romae. Giovanni Chomel, *Storia delle piante*, Roma 1808. Humpris Davy, *Elementi di chimica agraria* (un bel numero d' opere di chimica le riportai nel vol. LXVIII, p. 263), Firenze 1815. *Saggio sopra la storia e il coltivamento dell'erba medica*, Milano. M. L. Demerson, *La Botanica in 22 lezioni*, Milano 1826, con figure colorite. Pietro Antonacci gesuita, *Nozioni di botanica*, Roma 1852, con figure. Ragionai degli ortolani e de' vignaroli nel vol. LXXXIV, p. 187 e 233.

Un'altra importante aggiunta si fece in Italia, ove l'agronomia è sempre in onore, a' giardini ed agli orti, e questo fu lo stabilimento di *orti agrari*, che in Italia si videro prima che altrove, e da' quali si ritrassero grandissimi vantaggi, sperimentandosi in essi la riuscita di nuove piante, di nuove sementi e di qualunque nuovo genere di coltivazione. Molti di questi orti stabiliti furono nella Toscana, nella Lombardia, nel Piemonte, nelle provincie Venete ed altrove, e da questi probabilmente pigliarono l'esempio e il modello gli orti agrari, i giardini di esperimento, ed anche gl'interi possedimenti, che i francesi appellarono di modello, per la diffusione de'nuovi metodi, e per la istruzione generale de' villici coltivatori. A p. 671 del *Giornale di Roma* del 1851, si riporta la *Relazione del prof. Giuseppe Bertoloni intorno all' Esposizione de' fiori della provincia e città di Bologna, fatta nella villa legatizia di s. Michele in Bosco, ne' giorni* 21, 22, 23 e 24 *giugno* 1851. Dichiarò il professore, a cui il governo affidò la direzione della vaghissima esposizione, lo scopo di siffatte esposizioni dev' essere non quello soltanto di riunire e disporre con bella simmetria molti e svariati fiori per dilettare lo sguardo colla loro vaghezza, ma di mostrare perfette collezioni o di specie diverse, o di varietà le più pregevoli d'una specie; di far conoscere le specie e varietà novelle; di richiamare l'attenzione degli esperti coltivatori a considerare lo sviluppo e la vegetazione delle singole piante, che si mostrano oltre il consueto prospere e rigogliose; non che di far vedere gli effetti delle più raffinate industrie dell' arte del giardinaggio nell'ottenere la moltiplicazione delle specie, e delle varietà più difficili già note e pregevoli, e la produzione di novelle varietà ottenute col mezzo delle artificiali fecondazioni. L' esposizione di Bologna certamente ottenne il suo scopo in quasi tutti gli accennati fini, attesa la ricchezza de' molti giardini che adornano la città e provincia, e la raffinata industria esercitata da giardinieri pratici, e da quelli diretti da' proprietari espertissimi e istruiti nelle pratiche più perfette che insegna la fisiologia vegetale. Quanto a Roma, dovendosi tener presente il riferito sull' agricoltura dell' Agro Romano, sui moderni stabilimenti agricoli e sugli agricoltori, cioè ne' vol. LVIII, p. 137 e seg., LXXXIV, p. 60 e seg., 127 e seg., 165, 194, pel promesso nel vol. LXXXV, p. 182, sulla *Società Romana d' Orticoltura e d' Agricoltura*, eccomi a darne una breve e semplice idea, potendosi i dettagli apprendere da' *Giornali di Roma* che ricorderò. Innumerabili poi sono gli articoli in cui descrissi le molteplici e varie benemerenze de' Papi coll'agricoltura, in buona parte ricordati dall' *Osservatore Romano* del 1851 a p. 158 e 168, inclusivamente alle recenti, ed anche per gli altri stati, come rilevò il *Giornale di Roma* del 1851 nel n. 52, per l' istituzione de' monti frumentari, pel 1.° promossa nel 1697 dal cardinal Orsini arcivescovo di Benevento, il quale elevato nel 1724 al pontificato col nome di Benedetto XIII, insinuava caldamente a' vescovi che recavansi a Roma, di dare opera all'aumento e propagazione della pietosa istituzio-

ne, sicoome degna del loro paterno ministero. Imperocchè, fornir la semenza agli agricoltori che ne mancano, onde impedire i loro sagrifizi cogli usurai e monopolisti, sanguisughe del popolo; riscuoterli dopo il raccolto, con tenuissimo aumento; dare il conto in capo a un anno; ecco la somma de'regolamenti imposti agli amministratori de'benefici monti frumentarii. Anzitutto conviene premettere, che riportano i n.i 5, 11 e 12 delle *Notizie del giorno di Roma* del 1847, il sunto del discorso agrario del ch. ab. Antonio Coppi, con idea di tenuta modello, per la coltivazione felicemente eseguita da una società nel podere sperimentale di villa Borghese; poichè sino dal 1843 cominciò una società agraria pel miglioramento della campagna romana, sulle basi che descrive. Che gli statuti furono approvati a' 4 marzo dal Papa Pio IX, dichiarandosi della società agraria protettore e 1.° socio, essendone presidente il cardinal Francesco Saverio Massimo e segretario il Coppi. L'ampliata società prese il nome di *Pontificio Istituto statistico agrario e d'incoraggimento*. Indi il *Diario di Roma* dello stesso 1847 ne' n.i 72, 82 e 84, esibisce il programma, da cui si trae, che il principe d. Marc'Antonio Borghese, consigliere e uno de'soci fondatori dell'istituto, avea determinato di dar forma a'ricreamenti autunnali, che soleva offrire generosamente al popolo romano, nella sua magnifica villa Borghese, tendente a incoraggiare e migliorare le razze de'bestiami italiani con premi convenienti e grandiosi; e che a'10 e 17 ottobre in detta villa vi fu una grande esposizione di tori e di bovi, col premio al proprietario del migliore, d'una medaglia d'oro del valore di scudi 100. Seguirono quindi corse di cavalli italiani sulla piazza detta di Siena, montati da cavalieri con selle e bardature alla vaccareccia, e poi con selle all'inglese, con simile premio al vincitore dell'ultime due corse, i concorrenti essendo i vincitori delle corse parziali premiati con medaglie d'argento. Che l'esposizione, le corse e le premiazioni ebbero decorosamente luogo, in ciascuna alla presenza di 50,000 spettatori plaudenti, per vedervi un simulacro di que' del circo dell'antica Roma; restando sorpresi i forastieri nell'osservare, che fra le magnificenze degli antichi monumenti, si rinnovarono quelle degli antichi spettacoli. Le successive politiche vicende de'tempi, non permisero il progredimento dell'istituto. Però nel 1856 subentrò la *Società Romana d'Orticoltura e Agricoltura*, il quale 2.° titolo aggiunse poi, a fare in Roma pubblica esposizione di fiori (a Parigi mirabile è la lavorazione de'fiori finti, con artificio imitanti i naturali, formazione e industria che in Europa debbesi pe'primi agl'italiani: di che tratta il *Giornale di Roma* del 1857, a p. 386), in primavera e in autunno, aggiungendo alla bellissima e rara collezione di fiori anche gli erbaggi e le frutta delle vigne e degli orti, e de'tenimenti de'vicini castelli, ed in seguito la pastorizia e quanto altro dirò alla sua volta, per essere stato desiderio d'alcuni membri della società, d'associarvi i prodotti agricoli ed i pastorizii (di questi anche nel vol. LXXXIV, p. 57, 109, 133, 134, 139, 149, 155, 199, 222, 226): perchè se i fiori producono momentaneo diletto, e sono indizio d'urbanità e gentilezza, l'agricoltura è quella che dà abbondanza e produce ricchezza e benessere nel paese. La società d'orticoltura, dopo aver assunto il titolo d'agricoltura, invitò ad esporre anche il prodotto dell'agricoltura e della pastorizia, destinando eziandio premi per l'una e per l'altra, con medaglie d'oro, aurate, d'argento e di bronzo, oltre elogi a'benemeriti coltivatori. Ed il ministro del commercio, industria e agricoltura (succeduto al cardinal *Camerlengo di s. Chiesa*, eminente uffizio di cui riparlai ragionando de'prelati *Vice-Camerlengo di s. Chiesa*, e *Uditore del Camerlengato)* mg.r

Milesi-Pironi-Ferretti, ora cardinale, lodando il nobile proposito destinò 4 medaglie d'oro, perchè fossero date in premio a coloro che ne' prodotti agricoli e pastorizi la società avesse giudicato meritevoli. L'annunzio dell' istituzione fu accolto dall'universale favorevolmente in Roma, la quale fu sempre centro anco d'ogni gentile costumanza, e dove la mitezza del clima e la purezza del cielo, gareggiando coll'ubertà del suolo e colla sovrabbondanza di eccellenti acque, pare che a preferenza di tanti altri paesi men favoriti da natura, apra all'industria dell'uomo i tesori più preziosi di Pomona e di Flora, nelle quali i poeti finsero le ninfe o dee, la 1.ª de'giardini e degli alberi fruttiferi, la 2.ª de'fiori ed anche del frumento, e ad esse da'gentili furono eretti templi, fatti sagrifizi e celebrate omonime feste. Di tutto ragionandone il *Giornale di Roma*, per chi ne avesse vaghezza conoscerne i dettagli interessanti, vado a rammentarli appena. Comincia il *Giornale* de' 26 aprile 1856 con dichiarare: Il saggio dell' autunnale esposizione di piante e di fiori offerto al pubblico da Emilio Richter giardiniere in capo della villa del marchese Campana, e da altri orticoltori in Roma nel 1855, meritò a quell'indefesso e abile agricoltore premio dal ministro del commercio e dell'agricoltura. L'esempio del Richter fu fecondo, poichè destò vivissimo il desiderio di veder sorgere anche in Roma, a somiglianza delle più colte città d'Italia e d'Europa, le quali promuovono questi ameni e utili studi, un'associazione di uomini facoltosi e illuminati che si fece proteggitrice degli studi del vasto regno di Flora e di Pomona, per dirigerli non tanto al diletto e al decoro, quanto a pubblico vantaggio. A questi comuni voti corrispose largamente l' effetto, dappoichè vari fra'più distinti signori romani, comprendendo di quanto universale interesse sia l'istituzione d'una società d'orticoltura, diedero volonterosi il loro nome quali soci promotori, di cui il *Giornale* offre l'elenco, ad un programma per dar vita ad un'associazione, diretta allo scopo di perfezionare ogni ramo d'orticoltura, propagare tutte le cognizioni delle scienze e le scoperte agricole, introdurre le piante più rare e più adatte a'giardinaggi, e le più utili, e premiare in fine con medaglie d'onore i meglio intelligenti e laboriosi fra gli orticoltori. Ed avuta benigna facoltà dall'encomiato mg.r ministro, sotto i di lui auspicii preparò la 1.ª esposizione di piante e di fiori nel magnifico atrio del *Palazzo Doria Pamphilj al Corso* (ove, come narrai superiormente, sorgeva la *Villa Pubblica)*, che il principe d. Filippo Andrea Doria-Pamphilj, uno de'soci promotori, si compiacque di generosamente prestare, per dare un maggiore impulso all'attuazione d'una società, il cui sviluppo vantaggerà grandemente il progresso degli studi agricoli e viepiù onorerà Roma e lo stato pontificio. All' esposizione poter prendere parte quante gentili persone, amatori, giardinieri ed orticoltori volessero esporre piante di ornamento in fiore, e piante rare e preziose anche non fiorite, non che fiori tolti dalle piante che non ponno cavarsi dalla piena terra, frutti e legumi pregevoli per bellezza, per precocità e per lo stato di loro conservazione, utensili, macchine e altri oggetti di nuova invenzione o di perfezionamento di quelli in uso che servono al progresso e al miglioramento dell'orticoltura. Gli espositori de'loro prodotti, dovere darne avviso innanzi l'esposizione, al deputato esistente in detto palazzo. Il lievissimo contributo che esige per l'ingresso, fa parte de'fondi che l'associazione eroga al conseguimento dello scopo di sua esistenza, e per accordare i premi d'incoraggimento e d'onore accennati, consistenti in medaglie d'oro, aurate, d'argento e di bronzo, oltre le onorevoli menzioni. Ne fu dichiarato presidente il lodato principe Doria, vice-presidente il duca d. Mario Massimo, segretario

il conte Lavinio de Medici Spada, e vice-segretario il d.r M. Lanzi relatore. L'esposizione si aprì in maggio al modo detto nel *Giornale*, a p. 400. Applaudirono l'istituzione, la *Civiltà Cattolica*, serie 3.a, t. 2, p. 455, la *Cronaca di Milano* dello stesso 1856, a p. 140, del 2.° semestre, l'*Enciclopedia contemporanea di Fano*, t. 3, p. 334 (la quale inoltre ci diede le *Lettere* del merito dell'Italia nell'arte dell' agricoltura del ch. Rambelli), ed altri periodici. Indi il *Giornale*, a p. 613, pubblicò il programma per l'esposizione della primavera del 1857, e pe' concorsi de'prodotti utili di giardinaggio, di arti e industrie, cioè d'istromenti, macchine, attrezzi rustici, di mazzi di fiori o panieri di frutti, di mobili rustici e di decorazione, e di lavori di terra cotta usati nel medesimo giardinaggio. Al quale programma de'5 luglio, fece seguito nel 1.° settembre un avviso che offre il *Giornale* a p. 810, agli amatori, coltivatori e possessori di piante e alberi di frutti per detta esposizione. Il *Giornale* del 1857 ci diede: a p. 261 l'invito per l'esposizione di primavera da cominciarsi nel cortile del palazzo Doria a' 14 aprile, tassandosi a bai.i 10 il biglietto d'ingresso a'visitanti. Il supplemento al n. 107 riporta la relazione dell'8 maggio della commissione de'periti al consiglio d'amministrazione di detta effettuata esposizione, qualificata ricca e vaga ne'prodotti, oltre la comune espettazione, certo novello attestato dell'incremento e sviluppo dell'orticoltura in Roma; nella quale esposizione il Papa permise che vi figurassero le magnifiche piante del giardino Quirinale; altrettanto avendo praticato l'università romana, con alcune piante dell'orto botanico, e il municipio romano con diverse piante del Pincio coltivate nel vivaio pubblico. Si notano i premi conseguiti da' giardinieri in capo, e pe'primi con medaglie d' oro Giovanni Formilli del Quirinale, Achille Verni dell' universitario, ed altri delle ville e giardini de'magnati e de'privati; astenendosi di concorrere al premio il cav. Vescovali, benemerito direttore del vivaio municipale. Il *Giornale* a p. 513 notificò l'apertura dell'esposizione autunnale nel palazzo Doria pe' 15 ottobre con invito a'concorsi per la medesima, co'diversi premi stabiliti. Col n. 234 lodò poi l'esposizione de'fiori, frutti, cereali ed erbaggi, quale ricca raccolta importante, disposta con ordine ed eleganza: e col n. 238 descrisse la visita di cui l'onorò il Papa a'20 ottobre, ricevuto dal presidente e vice-presidente. Poscia a p. 1017 e 1025 presentò la relazione di tale esposizione agricola e orticola, e sue premiazioni. Noterò che a p. 857 ci die'contezza dell'*Effemeridi agrarie*, giornale cominciato a pubblicarsi in Roma dallo stabilimento tipografico in via del Corso a'9 luglio, col proponimento di trattare delle regole pratiche, desunte dalle teorie discusse e confermate per le istituzioni di agricoltura delle più insigni accademie d' Europa; e così formare una raccolta d'insegnamenti agricoli, diretti in ispecie a' coltivatori, alle scuole foresi, ed a chiunque piaccia essere istruito nell'antichissima e nobilissima arte agraria. Il *Giornale* del 1858 principia a p. 159, con offrire il programma per l'esposizione della primavera e suoi concorsi, proponendosi la società che alcuni di essi mirassero specialmente al miglioramento della pastorizia; lasciando per l' autunno quelli de'cereali, foraggi, legumi e altri prodotti della grande coltura. Quella di primavera da farsi nella vasta villa Borghese, favorita dal principe proprietario (nel 1855 il Papa per mostrare il suo gradimento a coloro che recano utile all'industria e all'agricoltura, dal ministro del commercio fece consegnare al principe d. Marc'Antonio Borghese una medaglia d' oro di conio speciale, in segno di soddisfazione per aver fornito alle nostre campagne e alla nostra industria la razza delle mandre bovine di Durham migliorata da Bakewell),

acquistando così per l'ampiezza de'locali maggior importanza, con premi assegnati alla pastorizia dal duca d. Lorenzo Sforza Cesarini, di medaglie d'oro, aurate e d'argento, per i più belli cavallo, toro, bove e montone nostrali. Segue a p. 308 l'invito a tutti gli espositori, durando l'esposizione da' 18 a'25 aprile; e nel n. 90 si rileva il notabile progresso dello scopo della società, la quale aggiunse al titolo d'*Orticoltura* l'altro d'*Agricoltura*, narrandosi la visita del Papa a' 20 aprile, il quale nuovamente si degnò esprimere quanto abbia in pregio le cure della società nel promuovere con lodi e premi l'orticoltura, l'agricoltura e la pastorizia; ricevuto e ringraziato da'duchi Massimo, Sforza-Cesarini, e Salviati, e dal principe Aldobrandini. A p. 371 si riporta il discorso pronunziato in generale adunanza dal duca Sforza-Cesarini vice-presidente della commissione dirigente per l'agricoltura, esponendo il grande incremento dell'istituzione, nel comprendervi l'agricoltura e la pastorizia, la grandissima ampiezza e ubertosità del suolo romano, ed eccitando i proprietari ed i fittaiuoli a profittarne per la pubblica prosperità. Quindi a p. 383 si legge la premiazione della pastorizia; e nel n. 103 la relazione dell'esposizione e premi de'capi-giardinieri e altri. Trovasi a p. 515 il programma e regolamento per l'esposizione autunnale nel medesimo 1858, da cominciarsi a' 10 ottobre nel palazzo Doria per le collezioni di piante nuove, di piante fiorite e d'ornamento; così di prodotti commestibili, cioè frutti, ortaggi; di agricoltura in cereali, e in prodotti di piante testili di canepa e lino (ponno vedersi i vol. LXXXIV, p. 137, e XCVI, p. 152 e seg). E col supplemento al n. 243 è riprodotta la relazione delle premiazioni, dalla quale si trae il progressivo e singolar incremento dello sviluppo e perfezionamento delle produzioni orticole e agricole. Nel 1859 il *Giornale di Roma* pubblicò: a p. 295 il programma per l'esposizione di primavera da farsi nella villa Borghese, cominciando da'26 aprile, d'orticoltura, d'agricoltura e di pastorizia di bestiame dello stato: col n. 96 l'apertura dell'esposizione decorata a'27 aprile dalla benigna visita del Papa, accolto con ossequio e riconoscenza da'moderatori della società, esternando la sua sovrana soddisfazione: finalmente a p. 804 vi è il programma de' concorsi per l'esposizione autunnale, pe' 25 settembre, di piante, fiori, frutti, erbaggi, cereali, prodotti di piante testili, e prodotti animali di stallone di qualunque razza e paese, di galli e galline, e di formaggio pecorino. Nel 1860 non vi furono esposizioni. De'più celebri stabilimenti e accademie d'agricoltura parlai ne'luoghi ove fioriscono.—Scrissero sull'agricoltura: L. Giunio Moderato Columella, *De re rustica: de Arboribus*, Lugduni 1548: *L'Agricoltura*, Verona 1808, con figure. Marco Bussato, *Giardino di agricoltura*, Venezia 1599. Giuseppe Falcone, *Nuova, vaga e dilettevole villa*, Treviso 1602. Oliver Serres, *Le théâtre d'agriculture*, Paris 1617. M. T. Varrone, *De re rustica*, Amstelodamii 1623. M. Porcio Catone, *De re rustica cum notis diversorum*, Franckerae 1620. C. Plinio Secondo, *Naturalis Historiae, illustravit J. Harduinus*, Parisiis 1685. Gaspare Cerati, *Della maniera di coltivare gli alberi fruttiferi*, Firenze 1769. *Memoria intorno l'utilità dell' accademie agrarie*, Udine 1771. *Memorie delle diverse accademie nello Stato Veneto*, 1792. Gio. Battista Ratti, *Trattato della seminazione de'campi, e della coltivazione de'prati*, Venezia 1775. B. Lorenzi, *Della coltivazione de'monti*, Verona 1778. Ignazio Ronconi, *La coltivazione italiana ossia Dizionario d' agricoltura*, Venezia 1783. Lodovico Glisenti, *Dell' amore che ogni buon cittadino deve avere all' agricoltura*, Brescia. Filippo Re, *Saggio di bibliografia georgica, ossia indice ragionato delle prin-*

cipali opere di agricoltura*, Venezia 1802. Giovanni Arduino, *Memoria sopra la coltura de' boschi di roveri.* Benedetto Del Bene, *Dell'economia de' boschi*, Firenze 1783. Domenico Nocca, *De causis tantae per multas maxime Insubriae regiones sylvarum amputationis, deque modo tot illa nemoribus damna reficiendi*, Turici 1795. Gio. Antonio Giobert, *Ricerche chimiche ed agronomiche intorno agl'ingrassi*, Torino 1690. *Avvisi alla gente di campagna per bene educare la gioventù rispetto all' agricoltura*, Coira 1768. Pietro Fontana, *Lezioni agrarie*, Spoleto 1806. Jacopo Ricci, *Catechismo agrario*, Firenze 1815. *Delle terre coltivabili e del modo di conoscerle: De' letami e delle altre sostanze adoperate in Italia per migliorare i terreni*, Milano 1815, con rami. *Nuovi elementi d' agricoltura*, Milano 1815, D.r Francesco Gera di Conegliano, *Dizionario d' agricoltura*, Venezia 1835, opera dottissima. Tale è pur quella, come d'una speciale importanza alla storia naturale, per argomento di erudizione e utilità, del cav. Adolfo Bérenger, intitolata: *Saggio di storia antica, e giurisprudenza forestale in Italia*, Vicenza, tipografia Longo 1859. Avendo altrove dichiarato di quanto prezioso interesse sia all'igiene pubblica, all'agricoltura, alla nautica e all'idraulica la conservazione delle selve e la selvicoltura, avuta tanto a cuore anche da' Papi, come può leggersi nelle *Memorie* di mg.r Nicolai, trovo opportuno riferirne il suo prospetto diviso in IX capitoli. Le selve primeve. I luchi. Il regime forestale. La selvicoltura. Il governo forestale. La costruzione navale. I parchi. I pascoli boschivi. L' istituzione forestale. Segue l'indice delle leggi forestali: sagre, greche, romane, barbare, venete, piemontesi, austriache ec. Indice degli autori e dell'opere citate. Indice delle cose notabili.

Ville moderne di Roma, urbane e suburbane.

Agli orti superbissimi dell' antica Roma, successero nella moderna le ville o giardini urbani o suburbani. Se quelli furono in gran fama per vastità e ricchezze, queste ancora per le cagioni medesime meritano l' universale ammirazione. Le ville di Roma papale parte sono nell'interno della città, parte fuori delle mura, ma non ad una distanza maggiore di due miglia circa. Colla loro compendiosa descrizione, vado a compiere quella delle magnificenze moderne di Roma, e de' *Palazzi di Roma* urbani e suburbani, non che de' loro musei e gallerie. Molte però non più esistono o sono ridotte a poca cosa, ed i loro marmi e ornamenti adornano altre regioni per cupidità de' proprietari, preferendo il guadagno all'amor patrio. Vi sono statue che hanno viaggiato più degli uomini! Tale è l'umana condizione di tutte le cose! Talvolta un proprietario alienò quella villa, che formò l'amore e le più diligenti cure de' suoi maggiori! Disse nel 1847 il ch. Coppi nel suo *Discorso agrario*, accennato più sopra, e letto nella nostra cospicua e pontificia *Accademia Tiberina* (della quale anche nel vol. LXXXV, p. 108 e altrove): » Le ville degli antichi romani contribuirono un tempo a spopolare le campagne di Roma. Auguriamo che da quelle degli odierni esca l'industria a popolarle nuovamente". Parole dichiarate, dopo aver lodato la coltivazione eseguita da una piccola società campestre nel già parlato podere sperimentale di villa Borghese, e l'aumento fattone dal principe proprietario di quella. Quindi soggiunge: » In tal guisa questa vasta e deliziosa villa, che in una estensione di rubbia 80 o ettari 147 racchiude viali, fontane, laghi, giardini, sontuosi edifizi, ed un museo di munificenza romana, da alcuni anni congiunge alla delizia e al lusso l'utilità campestre". Si legge nel *Dizionario delle origini*. Ancora oggidì si

dà il nome di *Villa* alle campagne de' romani doviziosi, comechè non vi si osservi la stessa indicibile splendidezza come nelle ville degli antichi. Queste soprattutto primeggiano per la bellezza e delizia de'loro giardini, popolati di statue preziose ed arricchiti da bassorilievi e da iscrizioni, che sembrano essere ivi collocati per rannodare tutti i tempi, tutti i costumi, tutte le regioni. Il granito, il porfido d'Egitto, i marmi d'Africa e di Paros, quelli di Sicilia e d'Italia, vi si trovano riuniti. Apollo, Ercole, Giove, Venere e Diana: Augusto, le Agrippine, gli Antonini ravvicinano i tempi mitologici ed eroici de' più famosi secoli del romano impero, che sembrano rinascenti, e che un bizzarro contrasto fanno colle altre rappresentazioni di Roma moderna. L'avv. Castellano, *Lo Stato Pontificio*, riconobbe che le ville e giardini formano pure uno de' migliori ornamenti dell'odierna Roma e de' prossimi dintorni; quindi passa a dare un'idea della magnificenza delle principali, rimarcando quanto individualmente le distingue e rende deliziose. Il marchese Melchiorri descrivendo le ville private di Roma, ecco come si esprime: Una parte delle romane magnificenze viene formata dalle ville e giardini, l'uso delle quali ancorchè non sia di pubblico diritto, nondimeno formano uno de'più belli ornamenti della città, molto più che tutti vi hanno facilmente l'accesso (ma in molte occorre l'apposita licenza de' rispettivi proprietari, non essendo aperte al pubblico); ed io aggiungo, massime nelle ville Borghese e Pamphilj, in cui i principi proprietari vi ammettono il popolo a passeggiare ed a sollazzarsi, eziandio con ricreazioni e merende, singolarmente nella stagione d'autunno, e con danze popolari, delle quali parlai nel vol. LVIII, p. 156 ed in altri luoghi. L'elegante penna del p. Bresciani ne parla nel suo *Edmondo o de'costumi del popolo romano*, presso la *Civiltà Cattolica*, dicendo nella serie 4.ª, t. 2, p. 545 e 555 (dell'*Ottobrate* ne ragiona nel t. 1, p. 435): *L'indifferenza de' Romani.* » Non ho ancora discorso delle ville de' nostri principi, che sono a Roma e ne' suoi dintorni: non della villa Ludovisi, ch'è un emporio di statue greche e di pitture de'più eccellenti maestri; non della villa Massimi, dell'Altieri, della Gaetani, della Lante, della Mattei, della Strozzi, della Bonaparte, della Borghesi, dell'Albani, della Pamphilj, della Torlonia e di molte altre, nelle quali tutte evvi musei, gallerie, dipinti a fresco de'sommi dipintori della scuola romana, e bellezze d'arte e di natura che sono lo stupore del mondo. E per queste ville passeggia il popolo romano, e innanzi a quelle statue, a que'busti, a que' bassirilievi (un solo de'quali potrebbe formare la gloria d'un palazzo reale), questo popolo fissa gli occhi avvezzi al bello e al grande, e ne discorre i pregi e ne commenda l'artifizio; e mirando que'miracolosi affreschi, dice risoluto: Questo è di Michelangelo, questo è di Raffaello, questo è di Giulio Romano, del Caracci, del Domenichino, dell'Albano e di Guido Reni". Ed altrove: » Il popolo romano nasce nella grandezza e vien nutrito nella magnificenza; appena egli apre gli occhi si mira circondato da quanto è più nobile e sublime sulla terra, e questa sublimità ed eccellenza l'accompagna sino al sepolcro ... Il popolo romano ha continuo sotto gli occhi tanta magnificenza di gloria, a cui niuna città del mondo è mai pervenuta, e non potrà mai pervenire. I fanciulli di Roma beono la grandezza e la maestà cogli occhi insin dalla puerizia, sia che entrino in qualunque delle principali basiliche, sia altrove. Quand'entrano poi in s. Pietro in Vaticano hanno sotto gli occhi un mondo di meraviglie, in cui la maestà contende colla ricchezza; e più si guardano intorno e più l'anima si dilata e grandeggia ... Il romano scorre per le sue munificentissime accolte, e in mezzo a'portenti

dell'arte procede a capo alto e ad occhio sicuro come in sua casa propria; perocchè tanta dovizia di statue greche e di pitture romane, che adornano i palazzi pontificali, egli le ha per cosa di suo retaggio, e come di tale se ne compiace; appunto in quella guisa che un nobile signore gode vedere che i forestieri vengano nelle sue gallerie e ne' suoi giardini per istudio e ricreamento dell'animo ". Descrivendo poi il facondo p. Bresciani: *Delle feste romane*, t. 3, p. 696, celebra Roma, la più ricca città d'acque correnti che sieno in Europa, poichè gl'imperatori con isfolgorata magnificenza le derivarono ben da lungi da 14 vene, conducendole per valli e monti con gallerie sotterranee e con archi altissimi a immensi tratti, sino a introdurle nel cuore di Roma, dove si spandeano per le marmoree fontane, pe' ninfei e per le terme de' pubblici bagni. » La quantità dell'acqua era tanta, che, raccolta poscia nelle docce sotterranee, avviavasi nelle ville, ne'giardini a ridurla in fiumicelli, in cascate, in pelaghetti ed Euripi; o innalzavasi negli agoni e negli anfiteatri a formare le natatorie e le naumachie o battaglie navali per curioso trattenimento del popolo ". In ogni villa e in ogni giardino le fonti d'acque sono la loro anima, e ne rendono la vista più gioconda ed amena; accrescendone il diletto i giuochi e gli artifizi in varie e anche imponenti forme con istrepito, offrendo lietissimi spettacoli in varie foggie. Nè mancano di vasche e laghi con pesci, e taluno con organi idraulici che suonano armoniosi concenti. Le ville e i giardini di Roma vanno in modo singolare e dovizioso forniti dell'*Acque* pubbliche e potabili, di prelibate naturali qualità, cioè le denominate Vergine o di Trevi, Felice e Paola, le quali alimentano ancora le *Fontane di Roma* pubbliche e private, ed alcune di quest' ultime sono alimentate pure dall'acque semi-pubbliche. Di tali 3 acque pubbliche furono precipuamente benemeriti s. Pio V, Sisto V e Paolo V. Dell'odierna copiosa quantità dell'acque nominate, di recente dottamente ragionò Nicola Cavalieri San Bertolo, professore emerito nell'architettura statica e idraulica dell'università romana, nell'encomiata accademia Tiberina, di cui fu poi degno presidente, col sapiente e pieno di bellezze letterarie: *Discorso sulle acque della moderna Roma e sui modi usati nella distribuzione di esse pe' pubblici e pe' privati comodi della popolazione*, Roma 1859. Si può anche ammirare nel *Giornale Arcadico*, nel t. 10, a p. 140, della nuova serie, e meritò onorifica menzione e contezza dalla *Civiltà Cattolica*, serie 4.ª, t. 3, p. 478. Con tale discorso il ch. autore fece seguito al suo precedente e non meno importante *Ragionamento intorno alle acque dell'antica Roma* (egli è pure autore dell' *Istituzioni di architettura statica e idraulica*, Bologna 1826); trattando dell'acque della Roma papale, delle grandiose opere e studiati artifizi, e delle stupende fonti a cui vengono convogliate da lontane sorgenti fin dentro le sue mura, e quivi distribuite, non meno a magnifico ornamento della città, che ad esuberante comodità della gaudente popolazione. All' antico splendore di Roma succeduti i secoli barbari, il suo risorgimento devesi a' Papi, pe' quali salì di nuovo al sublime grado di regina del mondo, siccome sempre intenti eziandio al suo materiale decoro, con munifiche e benefiche cure, che estesero alle acque. Nell'epilogo del *Discorso*, conclude: Che l'antica Roma ne'felici tempi di Nerva e di Traiano, riceveva in ore 24 da'9 acquedotti 24,805 quinarie, delle quali il totale efflusso produceva metri cubi 1,567,179,360 d'acqua; e calcolata la popolazione d'allora a due milioni d'individui, se l'acqua avesse dovuto dividersi fra essi tutti in parti eguali, ne sarebbero toccati ogni giorno a ciascuno litri 783 e mezzo, equivalenti a poco meno di 13 barili e mezzo dell'odierna misura legale di Roma, usata per le

contrattazioni del vino. Inoltre volle ricordare, che Parigi non ha da poter distribuire a'suoi un milione e100,000 abitanti, se non che 45,000 metri cubi d'acqua in ore 24, pari a non più di 50 litri per ogni individuo. Quindi osserva, che ora la copia dell'acqua recata in Roma per gli acquedotti è tanta, che se dovesse dividersi in porzione eguale a'suoi 175,214 abitanti, toccherebbe a ciascuno 1471 litri, pochissimo meno di tre volte il decuplo della quantità, che Parigi potrebbe assegnare ad ognuno de' suoi abitanti. Imperocchè il volume totale dell'acqua portata a Roma dagli acquedotti in ore 24 giunge all'enorme cifra di metri cubi 257,774, equivalenti approssimativamente a 276,148 botti d'acqua, ossia barili 4,418,864; ed è quanto dire non molto meno del doppio di quanta ne toccava ad ognuno de'di lei abitatori alla predetta epoca del suo impero. Laonde è messo in evidenza a qual alto segno per ricchezza d'acque prevalga al presente l'augusta metropoli di Roma a quella della Francia, non solo, ma eziandio alla stessa fastosissima Roma de'più felici secoli imperiali.» Meraviglie son queste ben degne che ne vada lieto e festoso il popolo che ha la sorte di possederle: e di essere, come lo sono, celebrate ed invidiate dagli stranieri, i quali concorrono incessantemente intorno a'famosi sette Colli, attratti dalle rimembranze non meno dell'antiche, che dalla fama delle novelle glorie de'medesimi. Onde poi quelli che vengono fra noi con l'intendimento di sapienti e filantropici studi, anzichè di vana curiosità, non cessano di decantare fra le cose nostre più sorprendenti l'esuberantissima abbondanza delle nostre acque, e di glorificare il genio di que'munificentissimi Pontefici a'quali Roma va debitrice di tanto beneficio". Uno di questi certamente fu il magnanimo Gregorio XVI pel suo operato, che celebrai in più luoghi (e di quanto vado a riferire nel vol. XXV, p. 162, potendosi leggere l'iscrizione monumentale nella *Roma nell'anno* 1838 *descritta da A. Nibby*, par. 2.ª moderna, p.21. Ivi dissi pure de' 15 archi ricostruiti celeremente al rovinato acquedotto, con assidua personale sorveglianza del Papa), ed ecco come autorevolmente ne ragiona il sapiente prof. Cavalieri San Bertolo, con verità storica tanto rara a'nostri infelici tempi, in proposito dall'acqua Felice, così detta dal suo benemerito *Sisto V*, pel suo allacciamento e inalveazione. Disse il Fea, con altri, che il Papa con tale acqua aprì sei fonti (furono più; bensì vi fece 6 porte verso 6 regioni di Roma), nella sua villa Peretti o Montalto, oggi *Villa Massimo*, nel qual paragrafo dovrò riparlarne. Dopo avere dichiarato, massimo pregio di quell'acqua essere l'elevatezza del suo originario livello, mercè la quale ne godono e le pendici e le più alte vette de'*Monti Esquilino* e *Quirinale*, e non meno quelle nel *Capitolino*, del *Palatino* e del *Celio*, prelibatissima nella sua purezza nativa, da poter rivaleggiare colla celebre Vergine o di Trevi sua maggior sorella, sebbene men gradevole all'occhio e al palato de'cittadini, per qualche essenziale difetto nella costituzione dell'acquedotto; dopo aver rilevato l'inferiore quantità a quella della lodata, onde nelle concessioni se ne accorda con una misura equivalente alla metà della misura della Vergine, discapitando pure per le vicende delle stagioni nel quantitativo che appena basta al cumulo delle concessioni, racconta: «Le maggiori penurie dell' acquedotto, che frequentemente si rinnovellavano, e si protraevano talvolta a molte stagioni, e naturalmente più che agli altri erano moleste a'possessori di piccole derivazioni, rendevano massimamente insopportabili quelle sproporzioni, che nella distribuzione dell'acque erano necessari effetti delle moltiformi irregolarità delle derivazioni o dispense; per cui col progressivo abbassarsi dell'acqua nell'acquedotto la diminuzione non ricadeva equamente

su tutti i concessionari, ma si aggravava enormemente sopra taluni, mentre altri godevano di efflussi più che soprabbondanti, oltre a quanto sarebbe stato loro rigorosamente dovuto. Cotali assurdi effetti, giusta causa d' incessanti altissime doglianze de'proprietari delle pregiudicate derivazioni, si avveravano al pari d'altre volte in grado eminente nell'inverno del 1833, quantunque la portata dell'acquedotto Felice, giusta i risultamenti della misura, che con iscrupoloso metodo ne fu fatta per sovrano volere sotto la mia direzione il dì 28 febbraio, non difettasse allora se non che di once 53, ch'è quanto dire circa la decima parte dell'once 535, costituenti il pieno delle concessioni. Sedeva a que'dì sulla cattedra di Pietro il Pontefice Gregorio XVI, di cui è tuttor fresca in noi tutti la veneranda memoria: il quale giustamente informato e consigliato dalle relazioni di fidi magistrati e di sapienti periti intorno alle cause ed alla natura del disordine, per cui eransi ridestati con maggior forza i vecchi clamori, decretò e curò che senza maggiori indugi vi fosse legalmente apprestato compiuto e perpetuo rimedio, con una rigorosa generale riforma della distribuzione dell' acqua. L' esecuzione non andava scevra da gravi difficoltà e morali e tecniche, le quali furono tuttavia superate; le prime dalla irremovibile sovrana volontà, animata dall'intimo convincimento che quanto volevasi non era se non che un atto indispensabile, e già soverchiamente differito, di rigorosa giustizia; e secondata mirabilmente dalle vigili efficacissime cure dell'inclito magistrato (la prefettura generale dell'*Acque e Strade*, stabilita dallo stesso Gregorio XVI, come dissi nel vol. XVI, p. 154 e altrove), al quale fu demandato l'alto ufficio di soprintendere alla rigorosa esecuzione: le altre pe' solertissimi studi, e per l' imperturbabile intemerata lealtà, con cui l' operazione fu costantemente regolata dall'idraulico architetto, prescelto dalla benevola fiducia dell'ottimo principe a tal malagevole e gelosissimo incarico. La riforma fu compiuta in meno che quindici mesi, fra il 1834 e il 1835; e la distribuzione dell'acqua si trovò da quell'epoca in poi sistemata con sì uniforme regolarità, che, rendendo permanentemente eguali le sorti di tutti i concessionari, fece insieme cessare con le ingiuste sproporzioni l'antiche rivalità e le diuturne querele. Fu questo un fatto glorioso ne' fasti amministrativi del Pontefice Gregorio XVI, che ne renderà onorata e cara la memoria, massimamente a tutti i partecipanti dell'acqua Felice; quantunque da niuno finora de'suoi encomiatori ne sia stata fatta condegna menzione (veramente ne feci cenno nel luogo del citato vol. XXV, e nuovamente nel vol. XLVI, p. 281, lodando lo stesso professore, appunto per la di lui felice distribuzione dell'acqua, in occasione di encomiare l'importantissima *Strada* dal medesimo fatta sul *Monte Mario* per commissione di Gregorio XVI): cosa invero da non recar meraviglia, poichè l'esperienza ha sempre dimostrato e dimostra, che, generalmente parlando, quelle opere di qualsiasi maggiore umana utilità, le quali non vanno dotate di qualche attrattiva, che valga e dilettare i sensi, o ad esaltare l'immaginazione, sono le più tarde ad essere giustamente apprezzate, e le meno solite ad essere adequatamente applaudite e rimeritate non di rado, anche da coloro, che ne godono i vantaggiosi effetti ". L'avv. Fea, nell' importantissima opera: *Dell' antiche sorgenti di Roma, e dell'acque Vergine, Felice e Paola*, Roma 1832, dice che Gregorio XIV concesse 8 once d'acqua Felice al cardinal Pierbenedetti, per la sua villa a mano manca fuori di Porta Pia; e che Urbano VIII aggiunse 300 once d' acqua alla Felice, ed accrebbe con essa le fonti del palazzo e giardino Quirinale. Sembra che alle ville romane di preferenza o in maggior quntità da'Papi fosse concessa l'acqua Fe-

lice e l'acqua Paola, come racconta lo stessa Fea. E cominciando dalla villa Borghese o Pinciana, riferisce a p. 31 e 271, che la villa » fu fatta dal Pontefice Paolo V, e dal nipote cardinal Scipione Borghese, parimente (poichè a p. 269 dice aver Paolo V fissato le sue *Villeggiature* a *Frascati*, nella villa Mondragone da lui fabbricata in forma di palazzo pontificio, ove datava i suoi brevi *dalla nostra villa di Frascati*, e vi congiunse la villa Taverna, ambedue quasi tutte col denaro pubblico della Camera apostolica e Dataria, com'egli dice nel breve di moto-proprio del 1612 a favore di Scipione, intitolato: *Donatio expensarum et melioramentorum factorum in villis Tusculanis*) in gran parte con denaro della Camera apostolica e della Dataria nel 1608 e seguenti; colle 40 once d'acqua Felice gratuite, accordatele con chirografo de' 20 agosto 1611 (ma alla citata p. 31 dice venti once dal bottino dietro la chiesa di s. Maria degli Angeli, espresse *alla misura dell' acqua Vergine;* però spiega le misure a p. 221, con dichiarare, che essendo l'acqua Paola più scarsa della Vergine, la quale supera almeno del quadruplo, Paolo V per distribuirla a più luoghi e persone, fissò la misura dell' oncia di essa per la metà meno dell'altra, col minor prezzo in proporzione, come avea stabilito Sisto V per la sua Felice. Si dice dagl'idraulici, quale altra ragione del meno, che l'acqua Vergine o di Trevi *cammina*, le altre due Felice e Paola *corrono*, perchè vengono più da lontano e sono più elevate, e queste due ultime van sempre del paro per la grandezza della fistola e per la quantità dell'acqua, onde si usava richiedere e concedere l' acqua *alla misura dell' acqua Vergine;* non essendo il volume e quantità dell' acqua che costituisce la misura d' unità chiamata oncia, ma il diametro della fistola non soggetta mai ad alterarsi; valutando i periti l'acqua Vergine emettere in un' ora 32 barili d'acqua, e la Paola 16, così la Felice). Il cardinal Borghese ancor più evidentemente che in Frascati manifestò il suo affettuoso popolar modo di pensare, intorno al buon uso dell'avuto denaro pubblico, dichiarando questa *Villa d'uso pubblico;* per cui meritarsi l'amore de' romani e degli esteri che vanno a passeggiarvi a piedi, a cavallo, in carrozza, e il popoletto a divertirsi, e raccoglier vi erbe e fiori, i pignoli caduti (così a villa Pamphilj), a cercarvi i nidi degli uccelli ec.; con piena, ma onesta libertà, in ogni ora diurna e in ogni stagione. Egli emulò in pratica con tale nobile maniera, e rinnovò il gusto antico romano nella *Villa Pubblica* mentovata da Marco Varrone (ne ragionai in fine del paragrafo delle *Ville antiche de' romani*), *De re rustica;* negli orti di Sallustio, di Giulio Cesare, di Mecenate, e in quelli di Marco Agrippa al Panteon, che desso lasciò in legato al popolo romano, come Giulio i suoi. E di sì lodevole magnanima compiacenza il cardinale, oltre l'uso datone immediate finita la villa e finchè visse, ne volle assicurare in perpetuo il *pubblico stesso*, con monumento *di una iscrizione marmorea*, posta nella parte interna della villa del tenore seguente, stampata dal Manili nella *Descrizione della villa*, dal Martinelli e da altri. Nel testamento del 28 settembre e 4 ottobre 1633, da me letti nell'ufficio Belgi, ora Casini, in Monte Citorio, esso nulla ne dice o della villa o dell' uso; onde possa sospettarsi di un soggiunto *precario* al popolo romano, il quale sinora da 200 e più anni ne ha goduto con gioia e sicura libertà. *Villae Burghesiae Pincianae - Custos haec edico - Quisquis es si liber - Legum compedes ne hic timeas - Ito quo voles carpito quae voles - Abito quando voles - Exteris magis haec parantur quam hero - In aureo saeculo ubi cuncta aurea - Temporum securitas fecit - Bene morato hospiti - Ferreas leges praeficere herus vetat - Sit hic amico pro lege*

honesta voluptas - Verum si quis dolo malo - Lubens sciens - Aureas urbanitatis lege fregerit - Caveat ne sibi - Tesseram amicitiae subiratus villicus - Adversorum frangat". Il Papa Innocenzo X accrebbe le sorgenti dell'acqua Paola, ne aumentò l'entrate, e ne regalò alla sua casa e alla sua propria villa Pamphilj, alla misura dell'acqua Vergine, la quale villa compresa l'acqua donata da Urbano VIII al cardinal Pamphilj, poi successore Innocenzo X, n'ebbe 37 once, come riporta il Fea, principalmente a p. 148 e seg. Clemente XII nel 1738 donò al suo nipote principe Filippo Corsini 3 once d'acqua Paola, pel suo palazzo e giardino alla Lungara. Di più il Fea produce a p. 281 la notificazione del governatore di Roma de' 29 luglio 1829, riguardante la tutela delle fontane pubbliche e di quelle delle ville, e in particolare della villa Pinciana del principe Borghese; per curare il governo la conservazione delle fonti pubbliche, e delle ville sì interne che esterne, le quali formano l'ornamento e il decoro di Roma; poichè non ostante le provvide anteriori disposizioni emanate per garantirle, con iscandalo de'cittadini e forastieri intelligenti, taluni con furore vandalico ne danneggiavano i materiali e gli ornati, intorbidandone e insozzandone l'acque a pregiudizio ancora della pubblica salute; entrando pure ne' luoghi recinti delle ville, tagliandone a forza i ripari, sradicando, sfrondando e tagliando le piante novelle e tenere, e le rinascenti verdure; e mutilando persino le statue e altri monumenti dell'arte, che sono sparsi in tali luoghi di delizie e della romana magnificenza. Contro i quali gravissimi inconvenienti furono comminate pene corporali e multe. L'odierne ville romane, ad esempio d'alcune dell'antiche, sono pure grato luogo di letterari esercizi, e delizioso convegno alle lettere, all'erudizione e alla poesia, talvolta recandovisi i soci di celebri accademie, come già dissi e dovrò più avanti riparlare, cioè della romana di archeologia per celebrare il natalizio di Roma (forse die' l'impulso a rinnovarne a' giorni nostri il costume, il festeggiamento cominciato dal *Collegio Sabino*, poichè si trae dal n. 32 del *Diario di Roma* del 1834, e dal n. 34 del 1835, che il presidente marchese Biondi in tali anni riprese l'uso di far celebrare il natale di Roma all'accademia d'archeologia), colla recita d'analogo discorso al giorno che si festeggia, ed il conte Paolino Mastai Ferretti, *Notizie storiche dell'accademie d'Europa*, narra a p. 44, che l'accademia sino da' suoi primordi si radunava ora nella casa d'alcuno de' suoi splendidi mecenati, ora in qualche ameno giardino, ora sulla sponda del Tevere, ora all'ombra di folti boschi, proponendo erudite questioni e recitando a vicenda le poesie. Ora l'accademia de'Quiriti ancora festeggia il natalizio di Roma, e lo notai nel vol. LXXXV, p. 73, riparlando di quella d'Arcadia, che ha le sue campagne pastorali. L'*Accademia di Arcadia* in principio si adunò nella villa Farnesiana o orti Farnesi, poscia sull'Aventino nel giardino o villa Ginnasi, luoghi chiamati *Bosco Parrasio;* finchè ebbero gli accademici arcadi il proprio bosco Parrasio, per leggervi qualche ragionamento e declamarvi delle poesie. Sono pure le ville stanza della scienza, come rilevai nel parlare dell'orto botanico dello studio generale di Roma, e di altre università di pubblico insegnamento. Lo sono pure delle arti, non solamente per le raccolte delle sculture insigni, e per le pitture, ma ancora per essere stanza e studio de'cultori di esse, come la *Villa Medici*, in cui è l'accademia di Francia. Il Piazza, nell'*Eusevologio Romano*, nel trat. 12: *Academografia dell'Accademie Romane*, parlando dell'origine, istituto e frutto delle pubbliche accademie, ragiona pure di quelle istituite nelle ville e altri luoghi campestri, e delle adunanze accademiche tenute nelle une e negli

altri. Imperocchè, egli dice, nel distretto d' Atene in luogo ombroso e selvaggio, già proprietà di certo Academo, trasse il nome civile e illustre di *Accademia*, ed accademici si dissero que' che vi convenivano alle lezioni di Platone; come per gl'insegnamenti d'Aristotile, dati nel *Liceo* passeggiando nel Peripato o portico con viali d'alberi, peripatetici si dissero i suoi discepoli. Di sì nobile vocabolo si valse Cicerone, come dissi più sopra, per illustrare la sua deliziosa villa presso *Pozzuolo*, ornata d' uno spazioso portico, e d' una selva amenissima, ov' egli compose le sue celebri *Questioni*, secondo alcuni, mentre è meglio ritenere ciò realmente avvenuto nell'altra sua villa *Tuscolana* non meno sontuosa e deliziosa, come lo prova la stessa nomenclatura di *Questioni Tuscolane;* non mancando chi propende in favore dell' altra sua villa geniale nel territorio di Cantalupo o Selci in *Salina*, la quale ritiene ancora il nome di *Tuscolano*, perchè il grande oratore a somiglianza del suo Tuscolo, vi tenne splendidamente aperta la sua accademia Tuscolana, in ameni e letterari diporti, invitato dalla sua solitudine lungi dagli strepiti del foro romano. Quindi il Piazza celebra sì virtuose e amene adunanze, la loro utilità e mirabili effetti che produssero, inclusivamente a'vantaggi che recarono al vivere civile. Descrive poi molte accademie romane, fra le quali quella dell' *Orto de' Semplici* a s. Pietro Montorio, degli *Arcadi* al giardino Farnese, de' Lincei, il cui fondatore Cesi formò un orto botanico (che alcuni dissero primo), nel giardino del già suo, ora *Palazzo Camuccini*. Mecenate amico d'Augusto ne'suddescritti orti sull'Esquilino, contiguo al tempio da lui dedicato a Pane creduto conservatore degli orti, fabbricò sale, che servissero come di esedre amplissime (luogo da sedersi per discorrere e meditare: luoghi presso gli antichi, ne' quali i filosofi, i sofisti, i retori e altri, solevano tenere le loro conferenze e dispute scientifiche) agli accademici, de'quali egli era il protettore (onde il nome di *Mecenate* divenne appellativo di colui che favorisce e protegge le scienze e le arti, ed i loro cultori), ed in ispecie a'poeti, de'quali più compiacevasi in udire i loro componimenti, che affiggevano alle mura di quel tempio. Ivi attaccavano pure le satire, acciò nell' entrarvi potesse leggerle forse Augusto, frequentandone gli orti, che volentieri ne prendeva cognizione, per regola del suo governo, piuttosto che punirne i mordaci autori. Altrettanto praticarono gli antichi magnati romani ne'loro orti e ville, anche i viziosi amando la compagnia e di vedersi circondati da' sapienti e dagli eruditi, oltre i poeti. Ma quanto all' origine e scopo lodevole di questi molteplici istituti di sociale convivenza, di loro utile importanza, progressi e varie vicende, eruditissime investigazioni offre il recente bellissimo *Discorso intorno all'origine, allo spirito, ed alla utilità degl' Instituti accademici, letto il dì 4 dicembre del* 1859 *alla pontificia accademia Tiberina dal prof. Nicola Cavalieri San Bertolo*, Roma 1860. Pel mio proponimento di dimostrare le ville di Roma e di altrove, anche sede del sapere, e che da simile luogo provenne il suo vocabolo, appena appena mi è dato di volo ripetere. Il laudato autore sostiene che le filosofiche unioni risalgono sin dall' epoche più remote in cui si cominciò a ben conoscere ed apprezzare l' utilità delle lettere e delle scienze, ne'primi stadi nell'incivilirsi dell'umano consorzio; in cui i loro cultori collegati fra loro in società, si proposero il generoso e peculiare istituto di accomunare il tesoro delle utili cognizioni, e di promuoverne co'loro sforzi i progressi e la diffusione. Quanto alla loro appellazione di *Accademie*, conviene essere derivata da quelle filosofiche unioni a cui dierono eterna fama i sommi filosofi Socrate e Platone, che ne furono i primi fondatori, per avere scelto a loro

sede un vasto recinto con capaci sale e con ispazioso giardino presso Atene, già appartenuto al facoltoso cittadino *Academo*, il quale l'avea destinato per iscuola di ginnastici esercizi; goduto poscia in proprietà e abbellito di statue e di fontane, e di piacevoli ombrosi viali, da Cimone famoso capitano ateniese, che lasciò il celebre luogo in testamento al popolo. Addivenuto il sito per tal modo il più agiato e gradito recesso, per la sua taciturna amenità, agli amanti di astruse meditazioni e di filosofiche dispute, il nome di *Academo* si adottò da altre simili istituzioni. Allo splendidissimo e versato nella filosofia Lucullo, precipuamente dà il vanto dell'origine delle *Biblioteche di Roma*, per quella formata nella sua principesca villa, situata ne' dintorni del Tuscolo, che aprì a' romani ed agli stranieri sapienti, ov'erano sale con portici annessi per filosofiche conversazioni, da Plutarco chiamato *l'ospizio e il pritaneo* (luogo di riunione presso i greci de' senatori per giudicare, ed ove erano mantenuti i benemeriti della patria, e gli oratori degli alleati) di tutti i dotti che dalla Grecia arrivavano a Roma. Lucullo ebbe imitatori, e così dalla Grecia a Roma passò ogni ramo dell'umano sapere, come si espresse Claudiano nel verso: *In Latium spretis Academia migrat Athènis*. Quelle biblioteche presto divennero pubbliche accademie, che estinte nella decadenza dell'impero, poi risorsero colla ripristinazione di esso, ed in seguito nel risorgimento dell'arti e delle lettere si propagarono in ogni loro ramo, massime ne' secoli più recenti. Attesta il Renazzi nella *Storia dell'università degli studi di Roma*, che ne' secoli XVI e XVII per maggiore istruzione degli eruditi, quasi tutti i palazzi e ville de' patrizi romani furono ornati di pitture, di statue, di bassorilievi, e d'ogni genere di monumenti antichi, onde fin d'allora le ville si riguardarono come tanti musei, che testimoniarono a' nostrali e agli stranieri il discernimento e il buon gusto, non che la magnificenza de' loro possessori. Nel secolo XVIII il cardinal *Passionei* ridusse un romitorio dell'eremo de' camaldolesi di Frascati, che da' religiosi avea ottenuto per luogo di diporto onde non potesse venir disturbato, a deliziosa cultura di bosco e di belli viali, riempì di urne, di busti, di statue, di cippi antichi greci e latini, d'iscrizioni cristiane e gentilesche; una cella riducendo a vera libreria, in cui raccolse le più scelte opere d'ogni scienza. Questa villa fu onorata più volte da Giacomo III re cattolico d'Inghilterra colla dimora di più giorni, e dalla presenza pure di Benedetto XIV. I Papi in ogni tempo frequentarono le ville urbane e suburbane di Roma, e in quest'ultime vi fecero anche la *Villeggiatura*, massime in quelle della Magliana e di Papa Giulio. Sul *Tevere* fu celebre per la sua loggia la villa Altoviti, di cui nel vol. LXXVIII, p. 73. Il Bernardini nella *Descrizione de' Rioni di Roma*, fatta nel 1744 d'ordine di Benedetto XIV, enumerò le seguenti ville urbane. Nel rione Monti; presso Porta Pia, le ville Alberini e Costaguti; tra le vie Labicana e Felice, la villa Altieri, e dietro ad essa l'Astalli, e fra la via Labicana e la Scala Santa, la villa Giustiniani: al vicolo delle Sette Sale, la villa d'Aste: a s. Stefano Rotondo, la villa Fonseca: a porta s. Lorenzo, la villa Gentili, presso di essa la villa Sagripanti, già Nunez, e verso la medesima, vicino alle terme di Diocleziano, la villa Rondinini: dietro alle stesse Terme, la villa Olgiati: a Termini, la villa Negroni, già Montalto, ed incontro la villa Strozzi, già Frangipane: dietro la Certosa, la villa Massimi: a s. Pietro in Vincoli, la villa Mattei-Paganica, prima Paparoni: non lungi da s. Eusebio, la villa Savelli Palombara; e dietro alla quale la villa Quarantotto, già Nunez. Nel rione Trevi: presso porta Pia, la villa Barberini: a detta porta, la villa Valenti-Gonza-

ga, prima Cicciaporci; a porta Salara, la villa Mandosi. Nel rione Colonna: per la via Salara, la villa Altieri, e quella de'Ludovisi-Boncompagno: presso porta Salara, la villa Verospi. Nel rione Campo Marzo: la villa Medici, alla Trinità de' Monti. Nel rione Campitelli: incontro s. Stefano Rotondo, la villa Casali: a Campo Vaccino, la villa Farnese, detta gli Orti Farnesiani; a s. Maria della Navicella, la villa Mattei-Giove; incontro s. Bonaventura alla Polveriera, la villa Spada, prima Mattei. Nel rione Ripa: sull'Aventino presso s. Sabina, la villa Ginnasi: presso Monte Testaccio, la villa Muti-Sacchetti, già Cianti. Nel rione Trastevere: a porta a s. Pancrazio, la villa Farnese, la villa Lante, e la Spada; presso s. Cosimato, la villa Ottoboni. Nel rione Borgo: a' bastioni di s. Spirito, la villa Barberini: tra il Colonnato di s. Pietro e porta Cavalleggieri, la villa Cesi. Il Venuti, *Roma moderna*, ivi pubblicata nel 1767 descrive le seguenti ville urbane e suburbane: ne dirò alquante parole, per ordine alfabetico, senza poter garantire se ancora vi esistono tutti gli oggetti che riferirò; cioè di quelle ville che non descriverò più avanti e le quali rimarcherò in corsivo, non senza qui avvertire, che il Bernardini e il Venuti chiamarono alcune ville col nome di giardini, riferiti al paragrafo loro, ed alcuni giardini col nome di ville. — *Albani*, suburbana. — Bolognetti, fuori di Porta Pia, vaga; oggi Orti Lucernari, dove la piccola chiesa contigua sulla strada, è disegno di Nicola Salvi, che fece anche il portone della villa. La chiesa fu edificata dal cardinal Mario *Bolognetti*, in onore alla B. Vergine, e poscia restaurata dal conte Virginio Cenci Bolognetti. Ha un solo altare sagro a s. Anna e alla ss. Vergine. — *Casali*, urbana. — *Cesi*, suburbana o di *Papa Giulio*. — Chigi, fuori delle porte Cavalleggieri e s. Pancrazio, presso il cimiterio de' ss. Processo, Martiniano e Agata, già posseduta e frequentata da s. *Pio V*: ne parlai ne'vol. XXX, p. 193, L, p. 87, dove si divide l'acqua Paola col palazzo Vaticano, ed il Fea dice il sito denominarsi anche *Casaletto di s. Pio V*. Ora è della Prelatura *Pacca*. Ne tratta ancora il Nibby, *Analisi de' dintorni di Roma*, t. 1, p. 412: *Casaletto di s. Pio V*. Essendo il casino con vigna annessa collocato sur un punto culminante della catena Gianicolense, può servire di segnale nel prendere gli angoli, come fecero gli astronomi Conti e Richebach, quando nel 1824 stabilirono la *Posizione geografica de' luoghi principali di Roma e de' suoi contorni*, opuscolo pubblicato nel 1824. — *Corsini*, suburbana. — Costaguti, contigua alla porta Pia, assai nobile per le sue curiosità. — *Farnesiana* o Orti Farnesiani, urbana. — Ginnasi, sul monte Aventino, dove oltre avervi avuto stanza l'Arcadia, come già notai, per qualche tempo vi si stabilì l'accademia degl' Infecondi, dalla quale era derivata quella di Arcadia, e vi si radunava in diversi tempi dell'anno. Parlai di essa ne' vol. I, p. 55, LXXXIV, p. 209 e altrove. Il conte Mastai Ferretti ne tratta a p. 47 delle *Notizie dell'accademie*. Molto di più ne ragiona il Cancellieri nel *Mercato*, a p. 271, rilevando che gli accademici si adunavano ancora nel giardino del duca Riario alla Lungara, oggi Corsini, ed in occasione di pioggia passavano nella sala del propinquo palazzo. Riporta molte tornate tenute negli orti Ginnasi con numerosi interventi di cardinali, prelati, letterati e altri personaggi. — Giustiniani, urbana, fra la via Labicana e la Scala Santa. Oltre il bel portone, nel viale eranvi le statue d'Esculapio, di Giove e altre. A destra un meraviglioso vaso rotondo con eccellente bassorilievo esprimente un Baccanale con Sileno, Fauni, Bacco, e il sagrifizio d' un porcello e d' una capra, che meritò incisione presso la calcografia camerale. Fra le statue a destra, notevole era un Pastore. Alla fontana la

statua di Giove, con grandi busti, fra' quali di Giulia Pia, di Severo e di Platone. Avanti il casino urne e bassorilievi, oltre statue, e quella grande di M. Aurelio. Nel casino un' eccellente Minerva, un bel vaso marmoreo col sagrifizio d' Ifigenia, ed altro con Baccanale. Un Mercurio con clamide in forma di pianeta. — Giustiniani, fuori di porta del Popolo, dalla quale uscendo trovasi a destra in luogo assai delizioso, poichè occupava la pendenza d'una collina e forma un ameno teatro: ragguardevole non meno per la frescura dell'ombre, che per la copia dell' acque e l' iscrizioni antiche. Il giardino era circondato da pergole, con un boschetto d'allori. Per una scala scoperta si ascendeva ad una collina, ov'era una copiosa galleria di statue, busti, urne e bassorilievi. Nel mezzo della vigna, posta nel piano, era una bella fonte, e negli spaziosi viali molti vasi antichi di marmo con bassorilievi, e nel fine del principale viale un colosso dell'imperatore Giustiniano. Ma, tranne il bel casino, tutti i ricordati monumenti nel 1715 il principe Giustiniani fece trasportare nella poc'anzi descritta altra sua villa vicino al santuario della Scala Santa, onde non vi rimasero che le vestigie d'una delle più belle ville suburbane di Roma. Dice il Vasi, il portone del vasto orto è tuttociò che restava della villa Giustiniani, e fu architettato dal Borromino. Ora non più esiste, venendo l'area occupata dal nuovo ingresso della villa Borghese, e dall'aggiunta ad essa fatta. — *Ludovisi*, urbana. — Madama, suburbana sulla falda del *Monte Mario*, ove la descrissi, cioè nel vol. XLVI, p. 279, riparlandone altrove, non più avendo forma di villa, non restando avanzi di sua magnificenza, mirabile essendo stata la scala a lumaca triangolare. La sua distruzione cominciò nel 1527 per opera del cardinal Pompeo Colonna che la fece bruciare: disastro che Clemente VII suo edificatore vide dal Castel s. Angelo ov'era assediato. Nella vicina valle, verso ponte Molle, si scoprì nel 1500 una chiesa diruta con 3 navate a volta, e alcune immagini d'assai antica maniera, e fu creduta fabbricata nello stesso luogo, dove Costantino I vide (o rivide pel notato nel luogo citato a p. 121 del vol. XCVI; altri però pretendono che a memoria fu edificata la chiesa di s. Croce sul Monte Mario) in aria la Croce, dalla quale gli fu promessa la vittoria contro Massenzio. — Magnani, poi *Spada*, urbana. — Mellini, suburbana sul *Monte Mario*, dal Venuti detta bellissima, e che la famiglia vi avea altre possessioni: della quale e del Monte, parte del dorso del *Gianicolo*, come lo sono i *Monti Vaticano* e *Verde*, parlai ne' vol. XLVI, p. 279 e seg., LV, p. 99, LXIII, p. 123, LXX, p. 145, LXXXVI, p. 333. Senza replicare in sostanza le cose ivi dette, importa il riprodurre in parte il pubblicato dal *Giornale di Roma* del 1851 a p. 404, ricordato nell'ultima citazione, e dal proprietario, quando pose in vendita la villa (acquistata dal cav. Luigi Maria Mansi ch'è l'attuale proprietario), coll'articolo: *La villa Mellina al Monte Mario*. Sia che dalle composizioni marine, sia che Caio Mario vi ponesse gli accampamenti, sia che dalla corruzione del latino vocabolo *malus* (ivi celebrandosi i licenziosi giuochi baccanali), sia finalmente, a tacere d'ogni altra opinione, che da Mario Mellini (dell'abitazione e torre della famiglia *Millini*, come altri la chiamano, feci parole nel vol. LXXVII, p. 287), prendesse assai più tardi il nome di *Monte Mario*, egli è certo esser questo uno de' luoghi più ameni (del suburbano) di Roma. Parte culminante de' colli Vaticani, innalzasi 408 piedi sul livello del mare (è il luogo più elevato vicino a Roma), viene alle radici lambito dal biondo Tevere, che tortuoso percorre a lui dinanzi buona parte della città, e con assai comoda via in breve spazio di tempo vi si ascende, dacchè l'immortale Gregorio XVI a co-

mune vantaggio rinnovò la quasi interrotta comunicazione fra Roma e la via Cassia per la Trionfale. Ceneri vulcaniche, strati alternativi di marna ed argilla figulina, arena compatta di color giallo bigiastro, terre di transizione ne formano la geognostica composizione: nè infrequente è ad un piccolo scavarsi di suolo, o ad un sopravvenire di pioggie il ritrovarvi conchiglie di vario genere, ed ossa fossili di grandi animali terrestri, di razze oggidì scomparse dalla terra. La storia di Roma pagana e cristiana può dirsi strettamente collegata con quella di Monte Mario. Per esso passavano i trionfatori a cingersi nel Campidoglio di alloro: per esso gli oppressori o difensori di Roma si accamparono, ed ivi apparve a Costantino I quel Labaro che gli fu promessa e segnale di vittoria contro Massenzio accampato alla sinistra sponda del fiume (a' 15 maggio 1834 nell'accademia romana d'archeologia, Alessandro Visconti fece lettura d' una sua dissertazione, colla quale pose nella più convincente evidenza: La Religione cristiana essere stata pubblicamente professata da Costantino I Magno, appena ebbe ottenuta vittoria sopra Massenzio. Comprova il suo assunto colla iscrizione e i bassirilievi dell'arco trionfale di Costantino presso il Colosseo, e con l'autorità di molte medaglie. Tolse ancora a spiegare, come un semplice simbolo, quello ch' egli chiamò *nimbo puro*, del quale si adornano i ritratti di Costantino I. Tanto si trae dal n. 42 del *Diario di Roma* del 1834. Tutti sanno, che il fausto avvenimento si riporta al 311, o meglio al 312 di nostra era), a' 28 ottobre 312. Per questo monte incedeva a piedi Carlo Magno, quindi andava a ricevere da s. Leone III la corona nel Vaticano, del ripristinato impero d'Occidente. I persecutori della Chiesa Enrico IV, e suo figlio Enrico V, Carlo di Borbone (e contro le sue masnade, pel funesto sacco di Roma, ma senza far nulla, il duca d' *Urbino* Francesco M.° I) e il general Berthier per occupare Roma, e nel 1849 Oudinot per liberarla dall'anarchia, si accamparono e trincerarono; e su di esso fu incontrato l'imperatore Federico III. Benedetto XIII dell'ordine de' *Predicatori*, spesso villeggiava modestamente ivi nel suo convento. Un luogo così celebre per memorie storiche, sì delizioso, sì vicino a Roma, sì fertile d'ogni specie di frutta, di uva saporitissima e rinomata, sì acconcio alla caccia di volatili e di quadrupedi, non è da meravigliare se in ogni tempo sia stato coronato di vigne, di casini e di ville. Fra le antiche si celebra la villa del poeta Marziale; tra le moderne la ricordata Madama, quella de' Barberini, e questa de' Millini, la quale senza meno tiene il 1.° luogo. Essa fu edificata verso la metà del secolo XIV da Mario Mellini gentiluomo romano, e con ogni splendidezza l' ornarono e accrebbero i cardinali e gli altri individui di sua cospicua famiglia, per la cui estinzione passò tal delizia in proprietà della nobilissima casa Falconieri. Nel 1350 Pietro Mellini vi edificò la piccola chiesa di suo padronato, intitolata alla s. Croce, in memoria della tradizione di quella apparsa a Costantino I, onde è appellata la *Croce di Monte Mario*; ed il cardinal Mario Millini nel secolo passato l'aumentò, vi fondò una cappellania con messa quotidiana, e le ottenne indulgenze e il corpo di s. Moderato martire, a vantaggio de' fedeli abitatori del monte. In essa villa nel 1478 morì Gio. Battista Mellini, il 1.° cardinale di tal prosapia; tumulato in s. Pietro, e quindi trasferito nella cappella gentilizia in s. Maria del Popolo. L' Alveri, *Roma in ogni stato*, par. 2, p. 9, riporta l' iscrizione postagli dal fratello Pietro, e quella collocata a questo nel 1483 in cui morì. A p. 44 e seg. offre poi le copiose notizie della famiglia Millini, cominciandole dal XIV secolo, e de' suoi numerosi illustri che vi fiorirono. Quanto alla villa, nel suo in-

gresso si presentano lunghe vie di alti licini e cipressi, simmetricamente e con molta varietà a guisa d'altrettanti viali disposti, da cui ad ogni tratto si hanno bellissime prospettive da sembrar fatte dalla natura e non dall'arte. In minore spazio di suolo non se ne potevano riunir di più. A ponente i flutti del Mediterraneo, su cui in dì sereno si può quasi ad occhio nudo veder galleggiare le barche e increspársi le vele: la Vaticana basilica, e quella cupola che grandiosa, svelta e ardita ad ogni passo e sempre in nuova guisa ti viene incontro. A levante i monti Laziali, il Tuscolo, Palestrina, e quante città e castelli popolano quelle poetiche colline. A mezzo giorno la maggior parte dell'immensa Roma, ed al nord i monti Cimini ed il Soratte. A guisa di alta torre sorge e domina nel mezzo della villa il principale palazzo, di buona costruzione, ed architettura, dalle cui logge presero il Vasi e altri la più spaziosa ed amena veduta di Roma. Nel declivio poi del colle, giardini, casolari e ogni rusticana comodità. E copiose acque e selve, e pingui olivi, e mulini ad olio, e tinelli ed il più grande e longevo pino, di cui s'adornino i colli di Roma, emulo e rivale di quelli del Gianicolo, de' Colonnesi e de' Barberini (di questo parlai nel vol. L, p. 298, e del Colonnese a p. 237, dicendolo tagliato fin dal 1846. Con molto accorgimento, diceva il cardinal Gio. Francesco Albani: Se mi distruggono un palazzo posso con uomini e con denari presto riedificarlo ; ma non troncate un albero annoso, perchè non è in potere d'alcuno di farlo presto ricrescere). » Ancó nel più ardente meriggio vi trovi opaca e dilettevole stanza: vivi ad un tempo in città e in villa : potresti assai agevolmente un luogo sì istorico, sì celebre, sì delizioso ridurre ad uso de'sì rinomati giardini inglesi. Vedi la campagna qual è, la vedi adorna dall'arte : e senti inondarti il cuore da tal diletto da sclamar con Torquato: *Par che la dura quercia e il casto alloro - E tutta la frondosa ampia famiglia, - Par che la terra e l'acqua e formi e spiri - Dolcissimi d'amor sensi e sospiri* ". — *Mattei,* urbana. — *Medici*, urbana. — Negroni, ora *Massimo*, urbana. — Odescalchi, suburbana, poco lungi dalla porta del Popolo a destra. La porta è architettura di Onorio Lunghi. Insorte differenze tra gli accademici dell'Arcadia, una parte si divise e si pose sotto la protezione del duca d. Livio *Odescalchi* (*V.*), nipote d' Innocenzo XI ; ed avendogli dato ricetto in questa villa, vi celebrarono le loro accademie, e sopra la porta posero la seguente scolpita iscrizione. *Livio Odescalcho - Litterarum bonarumque artium - Patrono munificentissimo - Arcades - C. V. C. - Conditori atque instauratori suo - Posuere - Anno* MDCCXII. Dopo la morte del duca, l'*Accademia*, prima col nome di *Arcadia Nuova* e poi con quello de' *Quirini*, si pose sotto la protezione del cardinal Corsini, poi Clemente XII, il quale nel palazzo Pamphilj a piazza Navona, da lui abitato, l'accolse nella sua galleria, ove a'4 gennaio 1714 si celebrò la 1.ª accademia, della quale, del suo incremento e vicende, tratta il Cancellieri : Il *Mercato e il Palazzo Panfiliano* a p. 282, da cui si trae che poi l'accademia passò a tenere le sue sedute nella villa Corsini del cardinale nel 1718, e quindi nel suo palazzo alla Lungara, e nel 1745 nel contiguo giardino, del quale di sopra feci cenno. In seguito la villa fu ridotta a vigna, come attesta il Vasi.—*Pamphilj*, suburbana.—Pamphilj, urbana, ora *Aldobrandini*. — *Patrizi,* suburbana. — Pinciana, urbana, poichè è quella stessa dal Venuti chiamata *Medici*. — Sannesi, suburbana, poco distante fuori della porta del Popolo, a destra : la porta è disegno di Marco Arconio. Dice il Vasi, che l'acquistò il principe Poniatowski, il quale con disegno del cav. Giuseppe Valadier la ridusse ad un vago e delizioso giardino. Poscia

passò la proprietà in altri. — Sciarra già Valenti, urbana, ora *Bonaparte.*—Alcuni diedero il nome di villa, come il Bernardini e il Vasi, al giardino adiacente al *Palazzo Barberini* (*V.*), cominciato a fabbricare da *Urbano VIII* (*V.*), principale lustro della *Barberini famiglia* (*V.*); ma gli odierni autori delle guide di Roma non l'appellano col vocabolo di villa. Ne parlai ne'citati articoli. — Abbiamo, oltre l'opere ricordate ne' vol. XLVI, p. 280, e L, p. 292: Gio. Battista Fala, *Raccolta delle ville e giardini di Roma.* Tavole ivi impresse nella Calcografia camerale. Frigie, *Vedute delle ville di Roma e suoi contorni.* Roma, Calcografia camerale. *Raccolta di statue antiche esistenti ne' musei, palazzi e ville di Roma, con una indicazione antiquaria tanto di esse statue, quanto degli altri monumenti, che s'incontrano negli stessi luoghi di quelle,* Roma 1804. Ridolfino Venuti, *Roma moderna, ornata con figure,* Roma 1767. Mariano Vasi, *Itinerario istruttivo di Roma, arricchito di rami,* Roma 1804. Gio. Battista Cipriani, *Itinerario figurato di Roma,* ivi 1835. Contiene una raccolta interessante di prospetti, spaccati e piante de'principali edifizi, anche delle ville, e di queste descrive le più pregevoli nella *Descrizione itineraria di Roma,* ivi 1838. A. Nibby, *Roma nell'anno* 1838 *descritta,* parte 2.ª moderna, art. 8, *Ville.* Marchese Giuseppe Melchiorri, *Guida metodica di Roma e suoi contorni,* Roma 1840. Co' nominati e altri, intraprendo con ordine alfabetico la descrizione compendiosa delle ville urbane e suburbane di Roma moderne più rinomate, poichè in tutto il *Dizionario* sono sparse le loro notizie, che l' *Indice* prossimo riunirà. Non posso poi rispondere sulle variazioni, che ponno avervi praticato i rispettivi proprietari, come delle traslocazioni de' monumenti amovibili.

Villa Albani. A meno d'un mezzo miglio fuori la porta Salara, s'incontra sul la mano destra la villa, nobilissima delizia già degli *Albani* (*V.*) d'*Urbino* (*V.*), oriundi da un *principe* dell'*Albania* (come descrive il Rodotà, *Del rito greco in Italia,* t. 3, p. 30 e seg., ragionando pure del ramo di Bergamo, anzi si vuole pure derivata dal 1.° re di Portogallo, come dissi nella biografia di *Clemente XI*), indi principi di *Soriano,* nel quale articolo parlai della divisione di loro pingue eredità, dopo la morte del principe d. Filippo Albani nel 1852, la villa essendo toccata al principe d. Carlo di Castelbarco di Milano e alla principessa consorte d. Antonietta Albani-Litta, insieme alla *Biblioteca Albani* (*V.*), alienata a vantaggio pure del conte Guido di Bagno. Il principe d. Agostino *Chigi,* qual discendente della principessa d. Giulia Albani, assunte le armi e il cognome Albani, s'intitola *Chigi-Albani,* ebbe *Soriano* la primogenitura, ed il *Palazzo Albani* (*V.*), venduto alla regina Cristina di Spagna, che lo ha magnificamente restaurato e abbellito. La villa, ancorchè nel 1798 per la confisca di tutti i beni degli Albani, fatta dal direttorio francese, perdesse buona parte de'suoi preziosi monumenti (involati al modo narrato anche dal cav. Artaud, *Storia di Pio VII,* t. 1, p. 42 della 3.ª ediz., *Storia di Pio VIII,* t. 1, p. 51 e 92; e dal cardinal Wisemann, *Rimembranze degli ultimi quattro Papi,* p. 55, cioè di sculture antiche, di libri e quadri, spediti a Parigi, poco essendo stato il ricuperato), tuttavolta è sempre delle più belle e splendide, come la più copiosa d'insigni opere; poichè se non ha le dimensioni amplissime di suolo che distinguono le ville Pamphilj, Borghese, Mattei e altre, viene tenuta primaria delizia de'dotti, per quanto racchiude. Il genio del celebre cardinal Alessandro Albani (di cui pubblicò nel 1790 in Roma la *Vita,* Dionigi Strocchi), ne fu l' autore verso la metà del secolo passato. Egli stesso formò il piano della villa e del grandioso palazzo, ed esecutore fu l'architetto Mar-

chionni. Perito intelligente e con animo grande e generoso, fece acquisto d'un prodigioso numero di statue, bassorilievi, busti, colonne e altri rari oggetti, e tanto nella comprita quanto nel collocamento si servì della magistrale direzione del celebre antiquario Giovanni Winckelmann di Brandeburgo (che laudai in tanti luoghi e deplorai nel vol. LXXX, p. 230), di cui nella più parte descrisse e illustrò ne' suoi: *Monumenti antichi inediti spiegati e illustrati*, Roma 1767: *Ricerche sopra un Apolline della villa Albani*, Roma 1821. Il cardinale vi ricevè Benedetto XIV, e gli donò il bastone d'*Urbano VIII (V.)*; anco altri Papi onorarono la villa di loro presenza. Fu bibliotecario di s. Chiesa, ministro cesareo e protettore dell'Impero e della Savoia presso la s. Sede, morto in Roma d'88 anni e 59 di cardinalato, l'11 dicembre 1779, dopo esser intervenuto a 6 conclavi colla riputazione di raro talento, unito a grande amabilità di tratto sempre amenissimo, ed a grande avvenenza della persona. Fu singolare promotore delle belle arti, nelle quali era intendentissimo, specialmente delle antichità, che a meraviglia conosceva col solo tatto, dopo divenuto cieco; e generoso protettore de'letterati e degli artefici nelle loro arti eccellenti. Il descrivere minutamente l'emporio de' monumenti della villa e le sue rarità, mi è vietato dalla brevità, e dovrò contentarmi indicare il più segnalato. Il Nibby, oltre la descrizione, riprodusse la veduta della villa. Il palazzo è di vaga forma, sul davanti con magnifico porticato, decorato di 28 colonne e di nobili marmi. Il vestibolo è ovale e dà accesso a due gallerie pianterrene, che formano l'ale basse dell'edifizio, terminando con due prospettive di due vaghi tempietti. Nel vestibolo è una statua esprimente un attore tragico, cui si dà nome di Bruto o di Armodio. Nell'ascender le scale si trovano una Roma trionfante in bassorilievo, una antica pittura con due Donne che sagrificano a Marte, che molti reputano Livia e Ottavia; ed i bassorilievi rappresentanti i figli di Niobe saettati da Diana, Filottete nell'isola di Lemno, ed Ercole vincitore delle Stinfalidi. Pervenuti alla sala ovale, in alto è un bassorilievo esprimente le carceri d'un Circo, e due colonne di giallo antico: le pitture della volta sono d'Antonio Bicchierai, i chiaroscuri di Nicolò La Piccola, ed i paesi di Paolo Anesi. Seguono 3 camere ornate di semplici arazzi e mobili cinesi, e le volte sono dello stesso Bicchierai. Il gabinetto ha la volta dipinta da La Piccola: vi è una piccola statua di Pallade in bronzo; Diana in alabastro, con testa, piedi e mani di bronzo; un piccolo Ercole in bronzo, simile al Farnesiano di Glicone; statuetta di Diogene; il Palladio; Sileno e due piccoli Fauni assai belli; l'Apollo Sauroctono in bronzo, una delle più belle statue di questo museo; il celebre bassorilievo a guisa di cammeo, rappresentante il riposo ossia l'Apoteosi d'Ercole, intagliato in marmo coralitico, con minutissime iscrizioni greche. Evvi ancora una statuetta egizia in plasma di smeraldo, la quale ricorda l'etiope re Sabacone conquistatore dell'Egitto e capo della XXV dinastia: un vaso o Canopo scolpito in basalte verde con bassorilievi; diversi busti, 5 vasi d'alabastro ed uno di porfido. Seguono altre 3 stanze dipinte nelle volte dal Bicchierai, e sopra la porta della 3.ª è un disco di marmo dov'è rappresentato in bassorilievo di greco stile, la contesa d'Apollo e di Ercole pel tripode delfico. Sul camminetto di questa stanza è il famoso bassorilievo di Antinoo trovato a villa Adriana di Tivoli, meraviglia dell'arte statuaria, unico pezzo ragguardevole ritornato da Francia e salvato dalla vendita fatta dal principe degli oggetti ricuperati dopo l'invasione francese, per cura del celebre Antonio Canova. Vari piccoli bassorilievi adornano in basso le pareti, in uno Alcamene decemviro e duumviro de-

dica il busto del figlio; nell'altro vedesi Ampelo genio bacchico, che scherza con una tigre. La galleria è il luogo più ricco e nobile del palazzo. È decorata di colonne di porfido, con pilastri ornati di cammei antichi e musaici moderni in marmo. I cammei furono depredati nelle invasioni, ed ora non vi sono che le impronte. La volta di questa superba sala fu maestrevolmente dipinta dal celebre pittore sassone Raffaele Mengs, amico di Winckelmann. Egli vi espresse il Parnaso con Apollo, le Muse e la loro madre Mnemosine, nella qual figura molti credono riconoscere il ritratto della moglie del pittore. Sono in questa galleria varie statue e alcuni rarissimi bassorilievi. Sono questi Ercole all'Esperidi, Dedalo ed Icaro, Alessandro e il Bucefalo, Marc'Aurelio seduto con Faustina sotto figura della Pace. I chiaroscuri di questa stanza gli eseguì La Piccola. Nella vicina camera, sul cammino è un bassorilievo d'antico stile greco, rappresentante Euridice, che si diparte da Orfeo ed è ricondotta da Mercurio all' inferno: altri vi riconobbero Antiope co'figli Zeto e Anfione. Scendendo al vestibolo, entrasi nell'atrio detto delle Cariatidi. Ivi oltre varie statue di tal forma, si vede la famosa Cariatide o Canefora scolpita in marmo greco, da' greci Critone e Niccolao, i nomi de' quali vi sono scolpiti. Vi hanno pure i busti di Lucio Vero, di Vespasiano e di Tito. La galleria a destra è ripiena di busti ed erme, che diconsi di Temistocle, Epicuro, Amilcare, Leonida, Massinissa, Annibale, Scipione ed Alessandro Magno. Vi è il celebre Mercurio con iscrizione greca e latina, una bella statua di Faustina, due Veneri, una Musa, un Fauno e una Sacerdotessa. A sinistra trovasi un atrio simile all'altro, dov'è una statua di Giunone, due Cariatidi, i busti di L. Vero, M. Aurelio, Socrate e Pertinace in bassorilievo, e la testa colossale d' un Fiume. Nel mezzo è un superbo vaso di marmo antico ornato di scolture. La galleria a sinistra è pure ricca di molti ermi, fra'quali si distinguono quelli d' Euripide e di Numa; evvi la statua della Speranza di stile greco antico, il Fauno con Bacco bambino, due altri Fauni, Apollo, Diana e una Sacerdotessa imitante lo stile greco. Da questa galleria entrasi nella stanza decorata di due grandi colonne scanalate, una cioè d'alabastro fiorito del più bello e rarissima, l'altra è incrostata di diaspro di Sicilia per accompagnare in qualche modo l'antica, la quale è unica e fu trovata presso gli antichi Navali a Ripagrande. Seguono altre stanze: nella 1.ª vi è il busto di Berenice in porfido, colla testa d'alabastro verde; que'di Caracalla, Pertinace e di Lucilla in rosso antico. Fra' bassorilievi è singolare quello di Diogene dentro la botte, in atto di parlare con Alessandro Magno; uno di rosso antico con Dedalo e Icaro; un'antica pittura trovata sull'Esquilino rappresentante un paesaggio; un busto di Serapide in basalte e vari bassorilievi in terra cotta. Nell'altra camera, ch'è adorna d'8 colonne, vi è una figura creduta di Tolomeo, scolpita da Stefano scolare di Prassitele; una Pallade di lavoro greco antico; la statuetta d'un Pescatore, e la base che la sostiene è triangolare e porta scolpite le 3 Stagioni, che tante ne distinguevano gli antichi, cioè la Primavera, l'Autunno e l'Inverno, ed i greci più antichi non contavano che due stagioni. Evvi ancora in una specie di abside, decorato da 8 colonne di paonazzetto, collocata la bella tazza di marmo bianco della circonferenza di 22 piedi, cioè di piedi 7 di diametro, come si esprime il Melchiorri nella sua *Guida*. Intorno nella fascia sottoposta al labro sono scolpite a bassorilievo le fatiche d'Ercole. Fu trovata 8 miglia lungi da Roma sulla via Appia, nel luogo dove sono le rovine del tempio d'Ercole edificato da Domiziano. Evvi ancora un Atlante in atto di reggere il Mondo sugli omeri, e invece di sfera è un Giove sedu-

to entro la fascia zodiacale, copia forse d' un simulacro, che trovasi in una medaglia d'Antonino Pio. L' ultima stanza è ornata d'8 colonne in fondo, colla statua d'Apollo seduto sul tripode. Vi è pure una Leda, un erme d'alabastro fiorito colla testa d'un Fauno in giallo antico; un erme di Priapo, un busto di Lucio Vero, una tazza di granito nero ed una d' africano rette da due schiavi: un musaico antico dov'è figurata l'inondazione del Nilo, il bassorilievo con Ifigenia in Tauride, e un altro con 4 Divinità di scoltura antica greca, somigliante molto all'etrusca. All'esterno veggonsi vari marmi alle pareti, fra' quali il migliore è il combattimento d'Achille e di Memnone, ed un bel frammento d' architrave del foro Traiano. Vicino al palazzo trovasi un piccolo edifizio detto il Bigliardo, ed ha un portico con 14 colonne. È decorato da vari ermi, e da un candelabro. La sala ha 8 colonne, una tazza d'alabastro fiorito e alcune statue, d' un Sacerdote, d'un creduto Tolomeo, d'una detta di Geta, di Massimo, Bacco e Giacinto. Nella vicina camera è un bassorilievo dove si crede riconoscere Berenice, moglie di Tolomeo Evergete, che fa il sagrificio della sua chioma pel felice ritorno del marito. L'altra stanza è ornata di 14 belle colonne, ha la statua di Diana Efesina, e una Sirena restaurata per una Satiressa. Le pitture che adornano questo locale sono di Domenico Serafino Fattori. Incontro al palazzo apresi uno spazioso giardino al quale si discende per doppia scala a due branche, e dove queste riunisconsi è una fonte formata da tazza di granito, sostenuta da due sfingi, sovrastata dalla figura del Nilo. Ne' ripiani delle scale sono due altre fontane con tazze di marmo e statue di Fiumi al di sopra. De' due busti colossali che adornano tale luogo, uno è Tito, l'altro Traiano. Nel mezzo del giardino è un'altra grande fontana, con tazza di granito di straordinaria mole, avendo 41 piedi di circonferenza. In fondo al giardino e rimpetto al palazzo è un bell'edificio detto il *caffée-house*, di forma semicircolare con portico sostenuto da pilastri e da 26 colonne di vari marmi. Tale portico è pieno di statue, busti ed ermi. Fra le statue primeggiano quelle di Mercurio, Achille, Apollo, Diana, una creduta Saffo, Ercole, Bacco con testa di squisito lavoro, due Cariatidi o Canefore. Sonovi pure 20 piccole statue poste su altrettante colonne corrispondenti a quelle che reggono l' arcate del portico. Vi sono inoltre 20 busti, 20 ermi, e 10 maschere in alto: fra' busti e gli ermi rimarcansi precipuamente que' d' Esopo, Crisippo, Ippocrate, Teofrasto, Isocrate, Q. Ortensio famoso oratore romano, Caligola, Balbino e Aureliano. Nel mezzo del portico avanti l'ingresso è una gran tazza di breccia d'Egitto, ed accanto allo stesso ingresso le due statue d'un eroe incognito e di Livia in forma di Giunone. Il vestibolo ha 3 statue egizie di marmo nero: una è la dea Neith leontocefala, dedicata da Sesostri; l' altra rappresenta il re Tolomeo Filadelfo, ed è più grande della Vaticana; l'altra e frammentata è di Amasis re della XXVI dinastia. Vi sono pure due sfingi, 4 ermi e 6 statuette. Sulla porta della galleria è un bassorilievo con Arione nato da Cerere e da Nettuno. La galleria interna è decorata di pavimento in musaici antichi, e le pitture della volta sono di La Piccola, che vi ha copiato un Baccanale di Giulio Romano. I paesi sono di Anesi, ed i piccoli quadri del Bicchierai. Qui ancora sono statue, primeggiando Giunone avente nella base un musaico antico rappresentante una scuola di medici e filosofi, ed una Ninfa nella cui base altro musaico figura Essione legata ed esposta al mostro e liberata da Ercole. Scendendo in basso al di fuori, trovasi dietro quest' edifizio un portico, dove nel mezzo è collocata la statua colossale di Roma sedente, di marmo bigio, colla testa, piedi e mani di marmo statuario: nella base è espresso

in bassorilievo Teseo che alza la pietra, e nasconde la spada e i calzari del padre. Sotto lo stesso portico è la statua di Claudio, quella d'Augusto, d'un Sacerdote, una Cariatide e altre antiche sculture. Prossima è una fontana ornata con antichi marmi e in faccia al portico sono le statue di Caligola e d'Adriano, e due teste colossali dell'Oceano. Nel centro, dove cominciano le cadute d'acqua, vi è la statua colossale d'Anfitrite appoggiata a un toro. Nel giardino a dritta del portico vedesi in fondo alla scala, fra due colonne di granito, un gruppo rappresentante Pane e Olimpo. Vi sono pure le statue di Paride, Giove, Giulia Soemia, Proserpina, d'una Naiade e di due comici. Tutta la villa poi è sparsa d'iscrizioni illustrate dalle dotte penne che dirò. Riporta il n. 41 del *Diario di Roma* del 1845, che a'4 maggio in questa villa la pontificia accademia romana di archeologia, per cura del principe Odescalchi presidente, vi festeggiò il trasferito giorno natalizio di Roma, aperta cortesemente all'accademia dal conte Carlo di Castelbarco. Dopo aver gli accademici osservati i tanti illustri monumenti d'antichità che nella villa hanno sontuoso museo, e lodato il bell'ordine e la cura onde erano stati in parte disposti e restaurati dall'intelligente gusto dell'encomiato conte, poi si assisero nella gran sala del maggior palazzo dov'è il Parnaso dipinto da Mengs. Ivi il segretario perpetuo cav. Visconti commissario delle romane antichità, togliendo argomento non meno dall'occasione della radunanza che dal luogo di essa, celebrò la memoria del nascimento di Roma e di alcuno de'suoi benemeriti, e come tale anco il cardinal Alessandro Albani: del quale ricordando la squisita cognizione d'ogni più riposta bellezza d'opere d'arte, e l'erudizione non comune, disse con quanta munificenza e utile di Roma si facesse coll'esempio guida e maestro, non solo a ritogliere all'oblio, o a rimettere in luce cogli scavi gli antichi monumenti; ma ancora a collocarli maestosamente e a supplirvi con verità in quelle parti ch'erano state dal tempo distrutte. Disse pure quanto al *Museo Capitolino* recasse d'incremento colla vendita e co'doni de'marmi da sè raccolti; come al *Museo Vaticano* Clementino e Pio offrisse pregevoli monumenti, e quanto godesse nell'animo vedendo ampliarsi con essi lo splendore e lo studio dell'antichità e dell'arti. Donde, preso l'oratore a parlare dell'utilità de'musei, si aperse il campo ad esprimere quante lodi e quanta gratitudine si doveano da'cultori tutti de'buoni studi al Papa Gregorio XVI (di cui era nella sala collocata l'immagine, come di fautore specialissimo, e di proprio ornamento e decoro all'accademia) pe'nuovi *Museo Gregoriano Etrusco*, *Museo Gregoriano Egizio*, *Museo Gregoriano Lateranense* (*V.*), ove pure cominciò quello di archeologia sagra, e di pittura delle scuole che mantennero l'arte e l'avviarono al risorgimento nella *Biblioteca Vaticana*. Finì il discorso con esprimere la riconoscenza dell'accademia verso il conte di Castelbarco, che le avea consentito di riunirsi in una sede tanto opportuna e bella pe'monumenti che racchiude, testimoni della romana grandezza e dell'utilità dello studio nelle cose antiche. Terminato questo ragionamento, vennero i soci all'altro palazzo più prossimo all'ingresso della villa, dove avendo con diletto osservato la scelta collezione de'quadri fattavi collocare dal genio del conte proprietario, qui trasportandola dal palazzo Albani, passarono quindi alla sala destinata al banchetto. Posto fine alla mensa, non senza goder l'amenità della villa, della quale traversarono gli accademici gran parte, andati all'edifizio posto rimpetto al gran palazzo, adorno anch'esso di statue e di marmi pregevolissimi, i cardinali, i prelati e altri personaggi accademici terminarono di festeggiare il natale di Roma. Dipoi nella villa fu collocato il busto colossa-

le del Winckelmann, scolpito dal cav. Wolf per commissione del re Lodovico di Baviera, che quivi a sue spese situato, volle onorare la memoria del sommo uomo nel luogo stesso dove tanti sono i monumenti antichi fatti celebri dalle sue illustrazioni. Tra'molti che descrissero la cospicua villa e i suoi tesori d'arte, rammento: Filippo Venuti, *Antiqua Numismata maximi moduli notis illustrata Musaei Albani*, Romae, typ. Bernabò et Lazzarini, con figure. Stefano Raffel, *Osservazioni sopra alcuni monumenti esistenti nella villa Albani*, Roma 1779, con figure. Gaetano Marini, *Iscrizioni antiche delle ville e de'palazzi Albani, raccolte e pubblicate con note*, Roma 1785, con figure. Stefano Morcelli, *Indicazione antiquaria per la villa suburbana dell'Eccell.ª casa Albani*, Roma 1785. Fu ivi ristampata nel 1803 con aggiunte dell' avv. Carlo Fea. Giorgio Zoega, *De'bassirilievi antichi di Roma: Illustrazione della villa Albani*, Roma 1808. Luigi Ungarelli barnabita, *Della statuetta del re Sabeo, e della statua Leontocefala esistenti nella villa Albani*, Roma, con figure. Nel 1837 descrisse la villa con bellissimo articolo A. G.: *Villa Albani*, e col disegno del suo maggior prospetto lo pubblicò nell'*Album di Roma*, t. 4, p. 45, 50 e 66. La medaglia esprimente il palazzo della villa Albani è rarissima. Il gesuita p. Tito Cicconi, già prefetto della biblioteca Albani e autore di pregiate opere, tra quelle inedite lasciò appena cominciata l' intitolata: *Monumenti Mitriaci ed Egiziani della villa Albani, dedicati a d. Antonietta Litta e al conte Carlo di Castelbarco*, come si ricava dall'*Elogio storico* che di quel dotto fece mg.r Fabi-Montani e pubblicò in Roma nel 1847.

Villa Aldobrandini. Urbana, a Monte Magnanapoli, sulla punta meridionale del Monte Quirinale, luogo ameno e d'aria perfetta. Nel secolo decorso, ecco come la descrisse il Venuti, *Roma moderna*, p. 137. Questa villa che a'tempi di Leone X era del cardinal d'Este (Ippolito il seniore morto nel 1520), passò poi in casa Vitelli (la quale vi edificò il comodo palazzo con disegno di Carlo Lombardo), appresso in quella degli Aldobrandini, e finalmente nella famiglia Pamphilj, assai deliziosa e con molte statue piccole moderne. Il palazzo è adornato similmente di statue e bassirilievi antichi; dentro gli appartamenti sono molti quadri rarissimi, come i ritratti di Bartolo e Baldo dipinti da Raffaele, il Baccanale, la Giuditta, e una Madonna co'ss. Lorenzo e Girolamo, opere del celebre Tiziano; la Coronazione della ss. Vergine, e la Psiche che osserva Cupido che dorme, d'Annibale Caracci; un altro Baccanale di Gio. Bellino; il ritratto della regina Giovanna, di Leonardo da Vinci; con altri ritratti del Correggio e di Giulio Romano; finalmente, oltre altre curiosità, una pittura a fresco, singolare per l'antichità, con molte figure, presa come si dice, dalle Terme di Tito, la cui copia, opera di Nicolò Poussin, è nel palazzo Pamphilj al Corso (esiste, ma pel già detto, descrivendo di sopra gli *Orti Lamiani*, contiene varianti. In quel paragrafo riparlai del dipinto a fresco in discorso, e perchè denominato *Nozze Aldobrandine;* del vero luogo ove fu trovato, e perchè ora trovasi nella *Biblioteca Vaticana).* Sono curiose le statue di due Satiri, della Fortuna, di due Veneri, d'una Vacca, d'una Capra piccola, ed una testa di Socrate. Tra' bassirilievi della facciata è quello che rappresenta Darete e Antello lottatori co'cesti: ne abbiamo l'incisione di Marc'Antonio, disegno di Raffaele. La porta del palazzo ha l'arcata di marmo scolpita a bassorilievo d' arnesi bellici e lavori che sono ammirabili e antichi. Il casino fu restaurato da detto Carlo Lombardo, che v'aggiunse il bel portone colla loggetta di sopra, che guarda la salita di Monte Magnanapoli. Trovo poi nel Milizia, *Le vite de' più celebri architetti*,

p. 321, che l'architetto civile e militare Carlo Lombardo, soltanto riattò a'Vitelli il palazzino, passato per eredità a' Pamphilj. Il Vasi nell'*Itinerario di Roma*, pubblicato nel 1804, a p. 263 chiama la villa *Aldobrandini*, dicendo che dopo essere stata de' nominati proprietari, da' Pamphilj era passata a'*Borghese* (nel quale articolo ne feci menzione). Allora pure eravi il casino restaurato dal Lombardo con bel portone, essendo la cosa più insigne di essa la pittura delle *Nozze Aldobrandine* nel Caffeaus (o *Caffée-house*, pure rinnovato dal Lombardo), trovata verso l'arco di Gallieno (e disse bene), esprimente l' antica ceremonia dello *Sposalizio*, prima di coricarsi nel letto nuziale: ne fa singolari elogi pel disegno e composizione, ed averne fatta bella copia il Poussin, senza rimarcarne la differenza. E che nella villa, in mezzo a una quantità di statue si distingueva una Vacca molto restaurata, di cui la parte antica era assai bella; ed un sarcofago che serviva di vasca a una fontana. Venuto a invadere *Roma* nel 1808 il generale Alessandro Sestio Miollis, nel seguente fu da Napoleone I costituito governatore degli Stati Romani, e ne riparlai nel vol. LXXXV, p. 105. Indi acquistò la villa Aldobrandini, la restaurò, l'abbellì, ne aumentò i monumenti, e questi fece illustrare con libro difficile a trovarsi: Filippo Aurelio e Alessandro Visconti, *Indicazione delle sculture e della galleria de' quadri esistenti nella villa Miollis*, Roma 1814, con figure. Ma ne' primordii di quell'anno egli co' suoi francesi dovè abbandonare Roma e la villa; da' suoi eredi fu ricuperata dalla nobilissima famiglia *Borghese Aldobrandini*. Qui conviene notare. La principessa di Rossano d. Olimpia *Aldobrandini (V.)* giuniore, superstite ed erede di tale cospicua prosapia, ne formò la linea femminina. In prime nozze fu moglie del principe d. Paolo Borghese, e lo fece padre di due figli, cioè d. Gio. Battista e d. Maria Virginia, poi principessa Chigi; in seconde nozze sposò il principe d. Camillo Pamphilj, e lo rese padre di Gio. Battista e di Benedetto poi cardinale. Venuta la principessa a morte nel 1681, lasciò la sua eredità, divisa in primogenitura a favore de' Borghese, e in secondogenitura a favore de' *Pamphilj* (*V.*). A questi ultimi toccò la villa Aldobrandini di *Frascati* (*V.*), la villa Aldobrandini di Roma, il *Palazzo Pamphilj al Corso* (*V.*), i feudi ed altre possidenze e padronati della famiglia stessa, come il diritto alla nomina de' benefizi ecclesiastici, de' cappellani Clementini nella basilica e *Chiesa di s. Giovanni* in Laterano, fondazione che ricorda le beneficenze di *Clemente VIII (V.)* Aldobrandini; la nomina al cappellano custode dell'altare del ss. Sagramento nella *Chiesa di s. Nicola in Carcere* (riparlata nel vol. LXXIII, p. 308, per la sua rifabbrica), fondazione del cardinal Pietro *Aldobrandini* arcivescovo di *Ravenna (V.)*; quella alle cappellanie di s. Maria in Via, ed alle doti Aldobrandine in s. Girolamo della Carità, fondazione della principessa d. Olimpia Aldobrandini seniore (queste Olimpie non vanno confuse con d. Olimpia Maidalchini madre del suddetto d. Camillo Pamphilj); non che agli altri benefizi ecclesiastici de' feudi, i quali descrissi a' loro luoghi. Quanto alla nomina del protettore al nobile *Collegio Clementino*, ora in cura de' *Somaschi*, in quest'articolo ne ragionai. Nel 1760 per morte del principe d. Camillo Pamphilj giuniore si estinse la linea masculina primogenita de' Pamphilj, cui subentrò la Doria, non che la linea femminina secondogenita degli Aldobrandini, la quale dopo questioni, nel 1769 per sentenza della s. Rota, ogni suo pieno diritto di possidenze e padronati si consolidò nella linea primogenita de' Borghesi, tranne il nominato palazzo Pamphilj al Corso, che con altro pervenne a' principi Doria-Pamphilj. Era allora principe Borghese d. Marc'Antonio, che dalla sposa d. Marianna figlia del duca *Sal-*

viati, ebbe l'onorificenze e facoltà di quella celebre casa, e lo fece padre di d. Camillo a cui fu data la primogenitura Borghese, di d. Francesco a cui fu attribuita la secondogenitura Aldobrandini, e di d. Livia Maria maritata al principe Altieri. Morto senza prole nel 1825 il principe d. Camillo, il fratello d. Francesco principe Aldobrandini divenne pure principe Borghese e duca Salviati. Cessato questi di vivere nel 1839 dispose: che il primogenito d. Marc' Antonio fosse principe di *Sulmona* (*V.*), Rossano ec. e continuasse il cognome *Borghese*, e vado a riparlarne nel paragrafo della *Villa Borghese*; che il secondogenito d. Camillo divenisse principe *Aldobrandini*, ed il terzogenito d. Scipione, duca *Salviati*, il quale dalla sua consorte principessa d. Arabella Fitz-James, ebbe nel 1849 d. Isabella. Pertanto il principe d. Camillo Aldobrandini ereditando i diritti, le possidenze, il cognome degli Aldobrandini, è il proprietario anche della villa Aldobrandini di Roma (dopo la sua prole registrata nel vol. XXVII, p. 162, gli nacquero i seguenti figli: nel 1845 il principe d. Pietro, nel 1847 la principessa Elisabetta, e nel 1849 il principe d. Luigi), da lui magnificamente restaurata, nobilitata e accresciuta, avendo pure con nuova aggiunta ingrandito e abbellito il palazzo che abita. Nella villa, ne' viali e negli ombrosi boschetti vi sono numerose statue, bassorilievi ed iscrizioni antiche e di molto pregio, che la nobilitano. Il palazzo possedeva pitture assai stimate d'antichi e moderni autori. Fra' primi si annoveravano alcuni quadri di Andrea del Sarto, di Giorgione, e di Scipion Pulzone detto Gaetano: fra' secondi i dipinti dell' Apparisio, di Chauvin, di Granet, d'Ingres, di Therling, di Werstappen e altri. Alcuni di questi soltanto vi sono rimasti, essendo gli altri andati dispersi in altre gallerie. Il Cipriani offre il disegno della porta d'ingresso della villa, e la sua pianta.

Villa Altieri. Urbana e trovasi sulla bella via Felice, così detta da Sisto V, ed ora di s. Croce in Gerusalemme, perchè a questa conduce dalla basilica di s. Maria Maggiore, proprietà de' principi *Altieri* (*V.*), nobilissima famiglia di cui e delle sue signorie ragiono in tanti luoghi, che risiede nel suo *Palazzo Altieri* (*V.*). In essa oltre l'amenità de' viali e boschetti, è un casino d'assai scelte forme dove sono raccolte non poche sculture antiche, iscrizioni e busti. Fra questi oggetti si conservano ancora alcune pitture antiche all' encausto, tolte dalle rovine della *Sepoltura* de' Nasoni, scoperta sulla via Flaminia a circa 4 miglia da Roma nel 1675 essendo Papa *Clemente X* Altieri; pitture illustrate e incise da' seguenti: Gio. Pietro Belloni e Michelangelo Chausci de la Chausée, *Le pitture antiche delle Grotte di Roma e del sepolcro de' Nasoni*, Roma 1706, con figure. Pietro Sante Bertoli, *Gli antichi sepolcri ovvero mausolei romani ed etruschi, trovati in Roma e in altri luoghi, ne' quali si contengono molte erudite memorie*, Roma 1704, con figure. Nel centro della villa si trova un bel laberinto, di cui parlai altrove, formato di busso, nel mezzo del quale giganteggia un pino, per giungere al quale studiansi le brigate di trovare la via in mezzo a' contorti viottoli che s'intersecano e si moltiplicano ad ogni istante lungo il circolare cammino. Notai ne' vol. XIV, p. 228, XXXVIII, p. 72, e mi pare pure altrove, che Leone XII a' 26 ottobre 1826, dopo aver fatto la premiazione agli alunni del collegio Urbano, gli ammise in questa villa alla sua pontificia mensa. Altra memorabile fu quella tenuta dalla pontificia accademia romana d'archeologia a' 23 aprile per festeggiare il giorno della fondazione di Roma, siccome luogo d'antiche rimembranze, di cui feci parola superiormente descrivendo gli orti antichi de' romani, e villa cara agli archeologi per gli epigrafici monumenti che vi sono serbati. Precedette il

convito il ragionamento di d. Giovanni de'duchi Torlonia, in cui con molteplice erudizione ed elegante dettato svolse le memorie, che più alla solennità del giorno si convenivano, e celebrò le grandezze di Roma pagana, dalla divina Provvidenza disposta a preparare quelle maggiori e più durevoli della Roma cristiana. Durante la mensa cominciarono i lieti augurii da quelli che il cardinal Lodovico Altieri proferì per ogni felicità e grandezza pel Sommo Pontefice Pio IX, acclamando tutti con replicato applauso nelle parole dell'illustre porporato (che ora l'accademia si pregia d'avere a protettore, qual camerlengo di s. Chiesa). Al quale fu risposto in nome dell'accademia dal segretario perpetuo commend.^r Visconti, che poi successivamente espresse i voti dell'accademia stessa pel re di Baviera socio d'onore (per esservi presente il suo ministro conte Spaur), per la nobile e benemerita famiglia Altieri ospite dell'accademia, ricordando in fra le altre cose, come Marc'Antonio Altieri sin dal secolo XVI (che cooperò a pacificare i Colonna cogli Orsini, lo dissi ne' vol. XLIX, p. 158, LIX, p. 12), avesse disposto che di suo denaro, assegnato annualmente, il natale di Roma si celebrasse; non che per gl'illustri presenti, per la gloria delle lettere e delle arti belle.

Villa Bonaparte. Urbana, di cui scrisse nel secolo passato il Venuti, *Roma moderna*, p. 172, trovarsi prima della *Porta Pia* a sinistra, e doversi al cardinal Silvio *Valenti Gonzaga* (*V.*), il quale finchè visse fu segretario di stato di Benedetto XIV in quasi tutto il pontificato e camerlengo di s. Chiesa, morto nel 1756. Il giardino o vigna, già de'Cicciaporci gentiluomini fiorentini, nella più parte il cardinale la ridusse a villa o giardino sul gusto francese, erigendovi nel mezzo un gentil casino con disegno del cav. Gio. Paolo Pannini piacentino, valente pittore paesista e prospettico, ornandolo con simmetria di molte rarità indiane e cinesi, descritte da Francesco Cancellieri: *Descrizione delle carte cinesi, che adornano il palazzo della villa Valenti, poi Sciarra, presso Porta Pia, dedicata agli ornatissimi sposi perugini barone Fabrizio della Penna Crispolti e contessa Teodelinda Cesarei*, Roma 1813. Indi acquistò la villa il cardinal Prospero *Colonna di Sciarra* (*V.*) de' principi di Carbognano, protettore di Francia, il quale maggiormente e con munificenza la ornò ed arricchì in ogni sua parte. Laonde non più fu chiamata *Villa Valenti*, ma *Sciarra*. Il cardinale morì in essa a'20 aprile 1765 all'improvviso di 59 anni. Il Melchiorri crede che architetto del bel palazzino sia stato il sanese Paolo Posi: questi fu illustre artista ed esercitossi in Roma, restaurando pure il palazzo Colonna. Ma il Nibby, seguendo il Venuti, dice autore del disegno del gentilissimo casino il cav. Pannini. Questo e la villa divennero proprietà della principessa d. Paolina Bonaparte, sorella di Napoleone I e moglie del principe d. Camillo Borghese, per cui si disse pure *Villa Paolina*, benchè volgarmente prevalse e prevalga il nome di *Sciarra*. Venuta nel 1825 a morte in Firenze, la lasciò al nipote d. Carlo Bonaparte principe di Musignano, dotto nelle scienze naturali e autore della *Fauna Italica*. Questi la rese molto più deliziosa e vi abitò talvolta; e d'allora in poi la villa fu chiamata *Musignano* e meglio *Bonaparte*, essendone al presente proprietario il di lui primogenito principe d. Giuseppe. Il triangolo di terreno che trovasi fra la porta Pia e la Salara è occupato dalla graziosa villetta, rimpetto alla villa Torlonia detta Bracciano. E' amenissima per vaghi boschetti, per giardini e per ispalliere: il palazzino è grazioso all'aspetto e molto comodo all'interno, con buoni ornamenti di pitture e di marmi.

Villa Borghese o *Pinciana.* Appena uscita la porta del Popolo, già Flaminia, a mano destra s'incontra il magnifico in-

gresso della villa, detta pure Pinciana perchè il precedente era vicino alla porta di tal nome, oggi chiusa, e distante circa un miglio dalla Flaminia, che secondo Fioravante Martinelli, *Roma ricercata nel suo sito*, l'ebbe da una famiglia romana omonima, la quale ivi possedette qualche villa o altra delizia, poscia denominata *Belisaria*, perchè il greco capitano Belisario la riedificò nella guerra gotica, ed amando il soggiorno del propinquo *Monte Pincio*, vi pose i suoi quartieri. Prima il Muratori e poi il Nibby qualificarono favola, che quel prode nel suo infortunio divenuto cieco, dinanzi la sua porta domandasse la limosina; credenza fomentata da informe graffito fatto sur una pietra a destra di chi entra in Roma, che dice: *Date obulum Belisario*. L'antico *Colle degli Orti*, al presente detto *Pincio*, per que'sontuosi e descritti superiormente di Sallustio, Lucullo e Domizio che lo coprirono, forse prese il nome da un ignoto *Pincius*, mentre nel IV e V secolo di nostra era, in esso esisteva una *Domus* o *Palatium Pincis* e un'*Acqua Pinciana*, e nel seguente *Pinciana* trovasi chiamata la porta, nome che ritiene ancora, e lo comunicò alla contrada e al monte. Questa parte è compresa nell'attuale recinto di Roma, e verso settentrione le mura odierne della città ne lasciano una gran porzione fuori coperta dalle vigne e dalla deliziosa e maestosa villa *Borghese*. Quest'altro nome pure, la villa l'ebbe dal suo munifico fondatore, *Villa Burghesiae Pincianae*, ne'primi anni del secolo XVII dal celebre cardinal Scipione *Caffarelli Borghese (V.)* nipote di Papa *Paolo V (V.)*, il quale vi contribuì fino dal 1608, indi concedendo per uso della villa 40 oncie d'acqua Felice gratuite nel 1611, come più sopra ho riferito. Viene la villa riguardata come una delle più vaste, delle più variate, delle più ricche e amene di Roma, maestosa e degna della gran regina delle città. Il cardinale assai l'amò e frequentò: in essa soleva nel tempo estivo imbandire copiosi rinfreschi e laute cene a' nobili romani, cioè nel sito descritto dal Cancellieri, *Il Mercato*, p. 50. Si pretende che il suo circuito sia di quasi 4 miglia, altri dissero 3 circa, e in questo spazio si comprende quanto di aggradevole, di delizioso e d'imponente possa mai desiderarsi. Il magnanimo cardinal Borghese, che fu delizia di Roma, nella costruzione del palazzino si servì dell'architetto Giovanni fiammingo detto Vasanzio, che il severo Milizia giudica di buona pianta, ma tanto stracaricato per tutto l'esteriore di bassorilievi e di statue, che non si sa dove fissar l'occhio. Poscia fornirono i loro disegni per altre parti della villa il Savino, il Rainaldi, il Fontana, e modernamente, oltre altri, gli architetti Mario Asprucci e cav. Luigi Canina; poichè mai cessarono gli splendidi principi Borghese di profondere nella villa ornamenti e miglioramenti d'ogni maniera, per renderla sempre più amena e nobilissima, corrispondente alla sua rinomanza, riunendovi un emporio de' più rari lavori dell'arte scultoria. Anche l'aurea penna del p. Bresciani volle da ultimo celebrarla, presso la *Civiltà Cattolica*, serie 4.ª, t. 1, p. 58: *Edmondo o de'costumi del popolo romano*, eziandio con dettato che si compenetra col di già riferito più addietro. » La villa fuori di porta Pinciana è tutta insieme una gran possessione e un luogo di meravigliose delizie. Ella è sì grande che spiccandosi dalla porta anzidetta costeggia il monte Pincio e ascende quasi insino agli orti Sallustiani, gittandosi poi largamente verso i monti Parioli (de' quali anche nel vol. LXIV, p. 18 e 20), ove qua e là con miti erte salendo, si spande e signoreggia dall'alto la valle Tiberina e le vaghe pendici di monte Mario. Quanto poi alle delizie noi crediamo che in tutta la sua ampiezza essa accolga i poggetti e le praterie di villa Pamphilj, i campi di villa Altieri, i giardini di villa Albani, i leggiadri boschetti

di villa Torlonia, le prodicelle fiorite di villa Massimi e le cupe ombre degli alberi annosi di villa Ludovisi. Nella villa Borghese vedi fontane di larghissime polle, e schizzi e cascatelle, e sprazzi e ruscelletti, e fiumicelli e vivai, e pelaghetti ricinti d'erbe e di fiori, intorno a' quali crescono i pioppi, si specchiano i salici, ombreggiano i platani, gli uccelli cantano, i cigni nuotano, i sandalini remeggiano. Vedi torrazzi ruinosi, torricelle da vedetta, castellette del medio evo, ponti, acquedotti, anfiteatri, uccelliere, parchi, pascione di cavalli, chiudende di mannerini ispani, masserie di vacche, cascine da burro, case villerecce e nobili palagi pieni d'ogni singolarità di pitture a fresco, di fregi, d'arazzi antichi, di quadri a pennello di grandi maestri; sicchè ella è in tutto una villa degna di re e imperatori. Tuttavia ciò che la rende più magnifica e illustre, e attrae le genti a vederla non è soltanto la frequenza delle carrozze, il brio delle cavalcate, l'immensa folla de' cittadini e de' forestieri che vengono a godere il rezzo di quelle ombre, la freschezza e limpidezza di quelle fontane, la lunghezza di que' viali, la varietà di quelle prospettive, la gaiezza di que' diporti e l'amenità di que' prati, di que' giardini e di que' boschi; ma sì bene lo stupendo museo ch'essa racchiude nel sontuoso palazzo detto del Cardinale. Questo si leva sublime in mezzo al verde tappeto d'un prato circondato d'allori, a cui metton capo di molte vie spalleggiate a dilungo di cipressine e di mortelle, che a quando a quando sono interrotte da bianchi cippi e piedistalli, su cui posano statue, busti e vasi antichi di greco e romano scarpello. L'aggirano tutto intorno panconcelli dipinti e sedili di marmo che salgono dalle zolle fiorite, e a' canti avvi fontanelle e schizzetti d'acque luccicanti che ricascano come gemme brillantissime, sicchè il di fuori t'alletta invitandoti ad entrare fra quelle meravigliose bellezze. Il palagio è quadro, e di bella e ricca architettura: al primo ingresso t'accoglie un gran salone, che apre l'adito alle fughe di quelle camere, ognuna delle quali ti rapisce l'anima e tutta la richiama sugli occhi. Ogni camera è alta, sfogata e piena di luce: le sue volte e le sue pareti dipinte a vaghissimi freschi sono di vantaggio ornate di stucchi dorati, di cornici ad intaglio, di sogliari e di sovrapporte del più bel diaspro di Sicilia, di broccatello, di pavonazzetto, di bianco e nero d'Africa tirati a tanta lucidezza che sembrano oro brunito. I pavimenti poi, strati de' più ricchi marmi, sono commessi a così vaghi compartimenti e a tanto pulimento condotti, che passeggiandovi sopra ti vedi addoppiato; e l'occhio il quale da tutte le parti è abbagliato, non sa ove si posare senza novello stupore. Ma la sontuosità di queste in vero stanze reali è vinta di gran lunga da' tesori delle antiche arti che si contengono in esse. Imperocchè, oltre lo splendore delle statue greche e de' busti, sono accolti in quelle i marmi più sovrani che avesse potuto cavare dalle miniere orientali e africane l'avidità e squisitezza romana ad ornamento de' suoi palazzi e delle sue ville, ed a comodità della vita. Non v'ha forse privato museo in Europa che tanta rarità e copia ne contenga come il palagio di villa Borghese. Ivi le tavole che son lungo le pareti e in mezzo alle stanze hanno per mensa lastroni di granitello, di serpentino, di porfido, di breccia d'Egitto, di ossidiana nerissima, di agata borracinata rossobruna; di legno agatizzato turchino, verde, rossiccio e a sfumature grigiognole, di verde antico, di persichetto e di morato africano. Altre sono a commessi di corniole; di prasme; d'onici di Siberia; di calcedonii violetti, brizzolati, cilestrini; di sardonici rossi, gialli e verdognoli; d'ametiste gemmate; di spinelli; d'agate diasprine; di lazzoli azzurroni a leccature d'oro; di diaspri d'ogni vena; di talchi punteggiati a verde moscone, a verde mare, a verde canna; di

lumachelle; di quarziti; di pergmatiti; d'ofioliti; di malachiti; di vermiglie; d'onichette; di nicchilioni dorati; di berilli; di gariandri e di centr'altre pietre durissime, e della natura e preziosità delle gemme. Tutti poi cotesti marmi si combaciano, si congiungono, si frammettono con tanta puntualità di giungimenti, che non ne puoi scernere le commettiture; di che ti paiono un sol marmo variegato e mischio a vive chiazze e macchie di colori cristallini e ingemmati. Le figurazioni de'vasi antichi, posti su per le mensole, sono svariatissime e ricercatissime; perocchè altri ne vedi di rosso antico ad anfora ed a canopo schietti, o baccellati, o con bei girari d'ellera intorno; altri di porfido spruzzolato di piastrellini di minio o d'incarnato o, ch'è più raro, di verde; altri sono lebeti di giallo antico, di basalto e di fluorite antica: altri sono idrie d'alabastro fiorito, d'alabastro lumacato, d'alabastro ciliegino, d'alabastro schietto, o venato, o a onde; altri di corallina, di pario, di pentelico, di nero africano, o di serpentino rubicondo, cilestro, e verde acceso e verde cupo. V'ha certe gran tazze a labbro quadrato col fondo a conca, le quali posano sovra piedistalli condotti con tanta grazia a nodelli, a treccette e puttini, che l'artifizioso trascende l'eccellenza della materia, essendo quasi tutte di rosso antico, di giallo antico, di nero antico, di breccia corallina, di breccia dorata, di breccia polizonia, di breccia smeraldina, d'agata, di sardonico, di calcedonio e di giacinto, che sono una vaghezza a vedere. Agli angoli delle camere e da lato agli usci sono rizzate colonne d'altri finissimi marmi antichi, e sopravi busti di consoli e imperatori: qui vedi poste arche e bassirilievi, e pile di fontane a uso di bagni, tutte di granitone, di porfido, di basalto, di rossetto con labbra ben dechinate, con forme svelte e avvenenti, con bei rilievi di teste di leoni e di leopardi a' pispini, e con granfie pilose e aguzze alla posatura. Noi non toccammo il millesimo di quanto è ivi dentro di ragguardevole, di maestoso, di gentile, d'ottimo ed eccellente; ma tuttociò è di vantaggio ravvivato dalle brigate de'romani e più de'forestieri, che vengono a bearsi di quelle inestimabili accolte d'ogni bellezza d'arte e di materia. Il più piacevole a vedere tuttavia si è l'aria di cotesti forestieri, che calati da paesi tramontani, e venutici per mare, si trovan balzati d'improvviso in Roma, e cadon loro sott'occhio nelle ville de'nostri signori di quelle cose che appena possono vedere, e in molto minor numero, nelle reggie de'loro monarchi. All'entrare in coteste gallerie spalancano tanto d'occhi, e corrono intorno avidamente, come se le statue, i busti e le dipinture volessero loro fuggire dinanzi ... Il bello poi è a vedere giovani pittori e scultori con aria brava siccome chi viene in casa sua, e tutti poi meravigliati, esclamano: *Quant'è bello! Quant'è magnifico! Che prestigio! Che delizia!* ...L'anfiteatro o campo detto di *Siena*, perchè è foggiato a simiglianza della gran piazza di quella città (antica culla de' Borghese: la piazza è lunga passi 136 e larga 68; dovrò riparlarne), è grandissimo e vaghissimo a vedere; perocchè ha i gradi erbosi e freschi ed ombrati da vivi padiglioni ondeggianti d'alberi secolari. In questa villa in autunno si sogliono dare alcune feste al popolo romano, che vi accorre in gran folla. Altre volte è una corsa di barberi, è una tombola, è l'alzata d'un pallone areostatico, è una mostra di saltatori a cavallo, o di ballerini da corda; talvolta ivi è l'albero della cuccagna. Egli è un'immensa prateria tutta girata con iscaglioni erbosi ad elittica, sui quali seggono di molte migliaia di popolani vestiti a festa; i quali si diportano all'ombra di que' boschetti e di que' macchioni di roveri e d'elci, sinchè approssimandosi l'ora de' giuochi tutti convengono all'anfiteatro ". Senza allontanarmi da tali sollazzi e ricreamenti pubblici, offerti dalla genero-

sità dell'odierno principe d. Marc'Antonio Borghese, ne riferirò alcuni esempi, per darne un'idea, che s'intreccia con quanto già d'analogo dissi di sopra. Si ha dalle *Notizie del giorno di Roma* de' 26 ottobre 1843. Fra le delizie di villa Borghese, oltre il circo, detto volgarmente piazza di Siena, vi è un lago della circonferenza di 250 passi geometrici. In questi due luoghi il laudato principe suol dare splendidi divertimenti al popolo. Ne' giorni 12 e 19 bande istromentali rallegrarono con iscelti pezzi di musica le persone che passeggiavano fra gli ameni boschetti esistenti sulle sponde del lago. Globi areostatici, innalzati nel circo, terminarono i divertimenti di quelle giornate. Ne'dì 8 e 15 furono in quel circo corse di cavalli della equestre compagnia Guillaume, e giuochi d' un elefante alla medesima spettante. In quest'ultimo giorno si contarono gli spettatori all'ingresso e sommarono a 43,462; cifra presso a poco della quarta parte della popolazione di Roma. A'22 *nocte pluit tota;* ma sul mezzodì si rasserenò. Alle due pomeridiane in uno de'casini della villa vi fu un sontuoso convito di 54 coperte, ad alcuni notabili romani e forestieri. Alle 4 si rinnovarono gli spettacoli nel circo. Vi furono corse di cavalli e di bighe all'uso antico. L' elefante fece 3 giri circondato da 40 soldati vestiti all'antica foggia romana e punica. Il novero degli spettatori fu di poco inferiore a quello del giorno 15. Ad essi sembrò d'essere per un momento ritornati a que' tempi, ne' quali i nostri antenati in numero di 40,000 intervenivano al *Teatro di Pompeo* e alla sua villa. Notificò il *Diario di Roma* de' 28 ottobre 1845. Anco in quest'anno il principe Borghese rallegrò generosamente il popolo romano con feste autunnali alla sua villa Pinciana. Esse furono 5, date ne'dì 5, 12, 16 e 19 ottobre. In tali giorni furono concerti di musica nell'isoletta del gran lago, cuccagna e corse di fantini e di bighe nel circo, detto la piazza di Siena. In questa circostanza si ammirò un nuovo ornamento di quella magnifica villa, cioè un monumento che sul declinar del secolo XVIII una società d'olandesi avea commesso al Ceracchi (Giuseppe romano, che nel fine di detto secolo non era minore a Canova. Repubblicano esaltato amava Bonaparte, il quale lo stimava e amava; ma vedendo che aspirava all'impero congiurò per ucciderlo. Non riuscendo a Bonaparte di rimuoverlo dalle sue opinioni, fu decapitato nel gennaio 1801), per onorare la memoria di Giovanni Derk Van-der-Cappellen Aartsbergen, illustre batavo del XVII secolo. L'egregio scultore avea quasi terminato il suo lavoro, consistente in 3 statue gigantesche ed un leone; ma i rivolgimenti politici distolsero i committenti dal rimunerarne l'artista, e dal collocarlo al luogo destinato. Quindi rimase per molti anni trascurato in un magazzino. L'acquistò quindi il principe Borghese a caro prezzo, e lo dispose nel prospetto d'un maestoso viale esistente nel bosco contiguo al delizioso lago. Nel vol. LXXVII, p. 262 e seg., descrissi i due caroselli militari eseguiti nel settembre e ottobre 1853, nella grandiosa piazza di Siena della villa, dalla cavalleria della guarnigione francese di Roma, per graziosa condiscendenza del principe d. Marc'Antonio. Narrai superiormente, ragionando della *Società Romana d' Orticoltura e d'Agricoltura*, del podere sperimentale formato dal principe in questa sua villa, e come in essa magnificamente egli die'al popolo romano, negli autunnali ricreamenti del 1847, per l'*Istituto Agrario*, l'esposizione de'più belli tori e bovi con premii, e corse di cavalli pure con premii (celebrate ancora con eruditissimo articolo del prof. Giovanni Parati nell'*Album di Roma*, t. 14, p. 285, intitolato: *Museo di villa Borghese fuori di porta del Popolo a Roma. Grande distribuzione de'premii alla pastorizia romana ne'giorni* 10 *e* 17 *ottobre* 1847. Inoltre

quel periodico offre i disegni del palazzo di Vasanzio e della gran piazza di Siena, coll' esposizione pastorizia e le corse). E che nelle primavere del 1858 e del 1859, il principe offrì la villa alla benemerita *Società* ricordata, per l'esposizione decorosa d'agricoltura e di orticoltura, ed eziandio di bestiame, onorate ambedue dalla presenza del Papa Pio IX. Fra'luoghi in cui venne festeggiato il natalizio di Roma dalla pontificia romana accademia d' archeologia, accennai nel vol. XLVII, p. 57, che per gentilezza del principe è pure da annoverarsi questa villa. Racconta il n. 34 del *Diario di Roma* del 1842, che la fausta ricorrenza del giorno della fondazione di Roma, 21 aprile di detto anno, era stata dall' accademia celebrata, secondo il suo costume, con letizia però e pompa maggiore d'ogni altro anno. Poichè il principe d. Marc'Antonio socio d'onore (e poi della medesima fu anche presidente), con quella squisita cortesia che lo distingue, avendo aperto all'accademia le delizie della sua villa Pinciana, e stabilita la riunione nel maggior palazzo di essa, quivi convennero i soci. Sommo fu il diletto dell'ammirare tanti insigni lavori dell'arte antica, che hanno rifiorito le magnificenze di questo museo Borghesiano, ridotto a non invidiar quasi il primiero suo stato. E si videro con soddisfazione i simulacri delle Muse e il bellissimo Fauno, che senza il generoso consiglio del principe d. Francesco Borghese Aldobrandini, padre dell'encomiato e già anch'esso socio onorario dell'accademia, sarebbero adesso sotto altro cielo. Saliti quindi gli accademici alle splendide aule del piano che sovrasta al museo, ascoltarono il ragionamento del socio ordinario cav. Luigi Grifi, il quale prese a dimostrare, coll'autorità di Polibio, che la grandezza, cui salirono i romani, fu effetto della virtù loro, la quale, come Plutarco pure si esprime, si rese soggetta la fortuna. » Poscia passando a noverare le principali azioni virtuose, di che in ogni tempo è stata abbondevole copia in questa città, sia nella prisca età sua, sia specialmente nel reggimento de'Pontefici Romani, discorse delle gloriose opere del regnante Sommo Pontefice Gregorio XVI in pro de' romani monumenti, e della scienza che conduce a investigarli; e per ogni esempio di virtù addusse anche la nobilissima famiglia Borghese, siccome quella che per lo splendore delle geste de' suoi antenati e per la pietà de' presenti principi, è degno modello di magnanimità e di bene operare". Indi il cav. Visconti segretario perpetuo dell' accademia, tolta occasione dal classico luogo e dalla romana solennità d'un giorno tanto auspicato, rese grazie al principe d. Marc'Antonio, in nome della città medesima, che avesse così voluto renderne memorabile e lieto il giorno natale. Ascoltate queste cose, passarono i soci nella vasta galleria, dove imbandito era il banchetto. E qui fu bello il vedere sorger di mezzo alla mensa il gruppo d'Apollo e Dafne che cangiasi in alloro, lodatissima dell'opere del Bernino (mi piace ricordare l'altro famoso gruppo fatto dal Bernino di soli 15 anni, pel cardinal Scipione Borghese, che lo collocò in questa sua villa, rappresentante Enea che porta Anchise suo padre sulle spalle, col Palladio e i Dei Penati di Troia nella destra e col fanciullo Julo nella sinistra); alla quale facevano accompagno due grandi vasi di marmo condotti di finissimo intaglio dallo scultore medesimo. Si assisero a mensa 4 cardinali, diversi prelati, il principe Odescalchi presidente, il principe Borghese, ed altri cospicui personaggi, chiari nelle lettere e nelle arti. Poscia, oltre i versi del conte Giuseppe Alborghetti, in lode de' cardinali presenti, del principe Borghese, e per lo scopo dell'accademica riunione, il cav. Visconti tenne nuovamente discorso. » E fattosi dall'offrire al principe Borghese condegne grazie, in nome dell'accademia, per aver recato sopra di sè la

cura e la spesa di tutto il convito; propose quindi, per parte del principe presidente, che ciascuno de' presenti avesse non pertanto a pagare la solita contribuenza, come ne' passati anni si era fatto. Servirebbe la somma così riunita a formare il premio straordinario per uno straordinario concorso (col solito premio d'una medaglia d'oro), col quale si proporrebbe alla illustrazione de' dotti d' ogni nazione un antico monumento Borghesiano. Le quali cose stabilite fra' plausi di tutti, dopo ragionato altre cose accomodate al tempo e al luogo, i soci si separarono, lietissimi di aver così celebrato il natale di Roma ". — Dichiarai, che dopo il munifico cardinal Scipione Borghese, gareggiarono i principi di tale benemerita prosapia, in accrescere le sontuosità e i preziosi monumenti di questa magnifica villa, onde renderla più amena e decorosa, con altre forme ed edifizi; poichè la grandezza d'animo, la generosità, la splendidezza, il buon gusto sono ereditarie nella nobilissima casa Borghese, sempre amata e riverita da' romani. Mi limiterò a dire alcunchè degli ultimi principi. Il principe d. Marc' Antonio, avo del presente, ha comune col cardinal fondatore il nome, nell' iscrizione che sovrasta la grandiosa porta del palazzo di Vasanzio, perchè amantissimo delle belle arti e delle antichità, nel 1792 la ridusse in più splendida forma, avendone ancora aumentati i monumenti dell'arte antica, di preziosi marmi, ed abbellita con pitture; il tutto con magnificenza, ordine e buon gusto, con plauso e ammirazione del popolo romano e degli stranieri. I *Diari di Roma*, massime ne' n. 1628 del 1790, n. 1758 e 1764 del 1791, e n. 1786 del 1792 sono pieni delle descrizioni di tutti i grandiosi abbellimenti, co' quali nobilitò la villa. La doviziosa suppellettile de' monumenti antichi successivamente in essa raccolti, si può leggere e ammirare nelle figure de' molti suoi illustratori, alcuni de' quali riportai nel vol. VI, p. 43, e qui ne aggiungerò altri. *Deorum Concilium in Pinciis Burghesianis Hortibus ab equite Johanni Lanfranco imaginibus, monocromatibus, et ornamentis expressum, delineatum, et inscriptum.* Francesco Bianchini, *Epistola de lapide Antiati, ubi de Gladiatore Burghesiano*, Romae 1698: *Epist. de Car. Alb. Bavariae duce nobilissimo hospite in villa Pinciana Burghesiorum principum excepto die 27 martii 1716.* Andrea Brigenzio, *Poetica Descriptio, Villa Burghesia, vulgo Pincianae*, Romae 1716. Giuseppe Menatti, *Spiegazione d'un bassorilievo per antichità venerando, rappresentante il feroce Curzio Sabino*, Roma 1744. Clemente Biagi, *Ragionamento sopra un'antica statua singolarissima, rappresentante il Sole, scoperta in Torre Nuova 5 miglia fuori di porta di s. Lorenzo*, Roma 1772. Francesco Parisi, *Descrizione della galleria del palazzo di villa Pinciana*, Roma 1787: *Descrizione della stanza Egizia*, Roma 1782. Ennio Quirino Visconti, *Iscrizioni greche Triope e ora Borghesiane con versioni e osservazioni*, Roma 1794: *Sculture e Monumenti Gabinii del palazzo della villa Borghese detta Pinciana*, Roma 1797. Di altra edizione di questa feci cenno nel vol. XXVIII, p. 82. *Le Sculture del palazzo nella villa Borghese detta Pinciana*, Roma 1796. Vasi, *Itinerario di Roma*, ivi 1804, il quale descrive il suo stato d'allora a p. 231. Ma per le vicende de' tempi, tanto tesoro fu trasportato a Parigi onde arricchirne quel museo, come deplorai nel vol. LIX, p. 57 e altrove. Ne fa l' esatto racconto il cav. Artaud, *Storia di Pio VIII*, t. 2, p. 93 e 133, e per altre notizie mi gioverò degli *Annali d'Italia* del Coppi. Divenuto principe Borghese d. Camillo, per morte del padre Marc'Antonio, quando il generale Murat, cognato di Bonaparte 1.° console della repubblica francese, si recò in Ro-

me, fu invitato ad un gran banchetto nella sontuosa villa Borghese sì ricca di monumenti antichi. Alzandosi di tavola Murat, restato innamorato delle maniere del suo ospite, e pieno di ammirazione per lo sfarzo di tante ricchezze, concepì tosto il pensiero di dare il principe a sposo di Paolina bella vedova del general Le Clerc, sorella di sua moglie e di Bonaparte (il quale amava tal sua sorella più dell' altre, e n' era corrisposto), e di favorire in qualche modo, a profitto del museo di Francia (cominciato a Parigi nel Louvre dalla Convenzione Nazionale a' 10 agosto 1793, colle spoglie delle vinte nazioni, indi accresciuto con quelle di altre, a segno che nel 1814 possedeva 1234 monumenti, per lo più capolavori d'arte!), l'acquisto de' capo-lavori, di cui era ridondante la villa Borghese. La casa consolare, dicevasi, annettere qualche importanza a far suonare all' orechie de' francesi questo nome di principe (onde prepararli alla monarchia che si vagheggiava), il quale pel semplice fatto del matrimonio avrebbe dato alla sorella del general Bonaparte il titolo di principessa. Il matrimonio venne concluso a'28 agosto 1803, d. Camillo divenne cittadino francese, ed una principessa, ed era la sola, comparve alla corte delle Tuilleries: la sposa del console, Giuseppina Beauharnais, altro non era ancora se non la *signora Bonaparte*. L' affare della vendita del museo della villa, venne dal principe per molto tempo eluso, per conoscere le leggi del suo paese, che ne vietavano l'alienazione. Il cognato, benchè divenuto nel 1804 Napoleone I imperatore de' francesi, per alcuni anni non potè ottenerne la vendita; intanto nel 1806 lo nominò principe e duca di Guastalla insieme alla moglie, proprietaria del principato, quale gran feudo dell'impero, da trasmettersi a' loro figli maschi per ordine di primogenitura, e da godersi dal principe sua vita durante, se sopravvivesse alla moglie; ma poi nell'istesso anno Napoleone I unì il principato al regno Italico, facendone pagare il prezzo alla sorella in 6 milioni di lire milanesi, e lasciando ad essa e al consorte il titolo (dipoi fu concesso nel 1814 all' imperatrice Maria Luigia ed a suo figlio, nato dal matrimonio con Napoleone I). Nel 1807 parlavasi di guerra, che le potenze alleate questa volta muovevano alla Francia, con auspicii non propizi per essa; ed una flotta inglese minacciava lo stato pontificio. Napoleone I disse un giorno al principe d. Camillo: Gl' inglesi stanno per isbarcare in Italia; vedremo come tratteranno le proprietà del cognato dell' imperatore. Il principe allora temette pe' suoi beni, per lo meno sequestrati; e questi timori sì forti divennero, che credette, o con astuzia gli si fece credere, che gl'inglesi lo avrebbero spogliato, come i francesi aveano fatto alle case Albani e Braschi. A malincuore d. Camillo convenne di vendere il museo di villa Borghese, e Napoleone I se ne impossessò con prepotenza. Stabilì a'29 settembre 1807 che " gli oggetti di arte appartenenti al principe Borghese, esistenti nella villa Pinciana presso Roma, fossero acquistati pel museo imperiale. Borghese ne avesse in pagamento 3 milioni di franchi in contante, la badia di Lucedio presso Torino, valutata 4 milioni (quando il re di Sardegna ritornò sul trono degli avi suoi, il principe vendette l'abbazia per 3 milioni); ed iscrizioni sul gran libro del debito pubblico di Francia sino a 300,000 franchi di rendita. (Napoleone I disse poi a Canova, aver pagato 14 milioni il museo Borghesiano, perchè altri dissero la rendita sul gran libro ascendere a 500,000 franchi). Essere poi sua intenzione che non si potesse disporre di dette rendite per parte del principe Borghese e de' suoi eredi e successori che in virtù di sua autorizzazione speciale". In esecuzione di questo decreto, nel novembre due commissari si portarono con un picchetto di truppa francese, ch'era di passaggio per Roma,

alla villa Borghese, ed incominciarono ad imballarne i monumenti, colla direzione dell'architetto Paris, per trasportarli a Parigi. Se ne rammaricarono i dotti e il popolo, vedendo che Roma perdeva il Gladiatore, l'Ermafrodito, il Sileno (con Bacco bambino), il museo Gabino, che trovavasi a parte in una casa all'ingresso della villa (il Nibby e il Melchiorri invece dicono che stava nel palazzo), e tanti altri preziosi monumenti d'antichità e belle arti, in numero di 255. Ne prese parte energica il governo pontificio, ed il cardinal segretario di stato d'ordine dell'amareggiato Pio VII, mosse querele all'ambasciatore francese, rappresentandogli essere con ciò oltraggiata la sovranità del Papa. Ma come si prevedeva, le proteste furono inutili, e tutti que' monumenti furono con violenza trasferiti a Parigi. Osserva il cardinal Wiseman, *Rimembranze degli ultimi quattro Papi*, p. 55: La vendita può considerarsi come forzata, quantunque la vera violenza fosse il timore d' un' invasione inglese; poichè l'imperatore avea negoziato invano fin allora col suo cognato. Anzi la vendita fu fatta sotto protesta del governo, come contraria alla legge. Gli altri scrittori declamano contro tanta prepotenza, esercitata sotto gli occhi del Papa Sovrano, senza la dovuta partecipazione al suo governo, e dopo le ulteriori fatali perdite imposte a *Tolentino* (*V.*), contro la legge del fidecommisso, che vietava al principe d. Camillo qualunque alienazione, a danno de'futuri chiamati; e contro altresì la legge suprema di stato, che vieta l'estrazione da Roma e dalle sue provincie di qualunque oggetto di belle arti, senza la speziale sanzione sovrana. Trionfò la forza! La parentela contratta con Napoleone I avea posto il principe d. Camillo sulla prima linea degli onori e delle dignità. Il cognato nel 1808 lo nominò gran dignitario dell'impero, e a'7 febbraio governatore generale de'dipartimenti francesi in Italia, del Piemonte e del Genovesato, ed il principe fissò la sua residenza a Torino (e le sue magnificenze resero caro il proprio governo. Ma non allettò la sposa a seguirlo, la quale sotto pretesto di malattia e altri motivi, narrati dalla storia, colle grazie e il suo spirito, continuò a rimanere in Francia, e di rado fu vista a Torino. Ivi ricevè la bellissima statua che la rappresentava, stupenda opera di Canova, la serbò nel proprio gabinetto e poscia la mandò a Roma). Quando prigione Pio VII traversò il Piemonte » la condotta di questo suddito del Papa fu altrettanto prudente, quanto generosa. Egli invocò il cattivo *spirito del Piemonte*. Questo cattivo spirito, ben formidabile pe'nemici della fede, e sì onorevole agli occhi degli amici della religione tolse al principe Borghese il dolore di veder maltrattato l'antico suo signore". Ricusò d'essere il carceriere del Papa, col non permettere che soggiornasse nel Piemonte. Colla sua condotta fece conoscere al cognato quanto fosse odioso quel rapimento. » Il principe accompagnò dipoi il cognato nelle sue guerresche imprese: ei vi si mostrò uomo valoroso, buon amico di tutti coloro che lo circondavano, e tenne sul campo grande famiglia, tale quale non se n'era più veduta da' tempi di Luigi XIV e del maresciallo di Richelieu. Bella era la condizione in che trovavasi il principe, ma aveva essa pure i suoi pericoli. Di fatto non sì tosto il dio della guerra è colpito dalla folgore, e caduto, che tutti gli attori del dramma terribile cadono con lui". Il principe nel 1814 partecipò a Murat re di Napoli la caduta di Napoleone I (il quale fu allora riconciliato con quel cognato da d. Paolina), quindi con una convenzione conseguò il Piemonte e il Genovesato a' collegati. Allora il principe reclamò a Luigi XVIII re di Francia la restituzione del museo; mentre il monarca dall'altro canto veniva da alcuni pressato a ritirare la iscrizione della rendita del prin·

cipe per sollevare il tesoro, ed a restituire gli oggetti d'arte. Anche il consiglio de' ministri gli propose di rompere il contratto. Ma il re solo, col conte di Blacas, s'impegnò a sostenerlo, come compra fatta legalmente; per amor patrio non volle privare il museo parigino di tante ricchezze, ordinò che vi rimanessero, e riconobbe il diritto del principe a conservare la sua iscrizione. Così per sempre Roma perdè tanti preziosissimi monumenti, e Parigi con gioia ne contempla la magnifica collezione, e la mostra con orgoglio agli stranieri. Il generoso Pio VII accordò ospitale asilo in Roma alla principessa Paolina, e altri della famiglia Bonaparte: vi acquistò la suddescritta villa Sciarra, e ivi talvolta fece la sua dimora (morendo in Firenze nel 1825. Nel vol. VI, p. 40, ove ciò dissi, certo la stampa si alterò, mancando il senso, dovendosi ritenere che il principe morì poi nel 1832 in tal città. Il loro matrimonio non fu felice, non ne nacque prole, e i due sposi di rado abitarono gli stessi luoghi. Tuttavolta il principe la ricevè in Firenze nel suo palazzo, ov' ella cessò di vivere, dopo averle concesso d'abitare il palazzo Borghese di Roma, e disposto che si provvedesse ad ogni occorrenza di lei). Il principe d. Camillo si ritirò presso lo zio d. Orazio in Firenze, ma invano lo richiamò a Roma Pio VII; ciò ottenne Leone XII, che inoltre di consenso del re Carlo X, l'inviò a Parigi a presentargli i donativi parlati nella biografia del Papa. Riferisce il Nibby, che » riusciti vani i tentativi fatti nel 1815 dal principe d. Camillo per ricuperare i monumenti antichi della villa, i quali per abuso di potere si vollero far comparire derivati da una irretrattabile alienazione seguita volontariamente, ed avendo in tal modo perduto ogni speranza di conseguire così nobile e generoso divisamento, venne nella determinazione di ripararvi per quanto gli fosse possibile, e in meno di un lustro, dopo aver pienamente risarcito i guasti che l'interna decorazione del palazzo avea sofferto, vi raccolse un numero così grande di monumenti, parte scavandoli ne' vasti tenimenti che alla casa Borghese appartengono, e parte traendoli da' palazzi suburbani dove giacevano dimenticati e negletti, che non solo può dirsi aver rimediato al male, ma tali e tanti oggetti si trovano oggi raccolti nel palazzo della villa Pinciana, che per merito di arte, pregio di erudizione, difficoltà di lavoro o ricchezza di materia non la cedono punto a quelli perduti. La munificenza del principe in questa magnanima impresa venne mirabilmente secondata da' suoi rappresentanti in Roma, e dal cav. Massimiliano Laboureur ed Antonio d'Este (scultori, ed il 2.° direttore del museo Vaticano), e dall' architetto cav. Luigi Canina. Quest'ultimo conservando, per quanto era possibile, la disposizione esistente, ha sostituito ornati a quelli ch'erano spariti, in modo che si accordassero con quelli rimasti, ed ha disposto i monumenti in guisa che la collezione possa dirsi sorta di pianta (noterò, che nel 1828 pubblicò in Roma con figure: *Le nuove fabbriche della villa Borghese denominata Pinciana, dichiarazione dell' architetto Luigi Canina.* Dice il Melchiorri, che il cav. Canina e il prof. A. Nibby, negli ultimi anni presiederono e diressero i nuovi accrescimenti e decorazioni che vi volle fare il principe d. Camillo. Ciò il Nibby, forse per modestia, tacque nella prefazione dell' opera che sono per dire, nella quale però dichiara, che essendo i monumenti per la massima parte inediti, fu savio consiglio renderli noti al pubblico, onde l'archeologia e le arti ne profittassero, e perciò volentieri assunse l'incarico di descriverli, e l'effettuò col libro intitolato: *Monumenti scelti della villa Borghese descritti*, Roma 1832 con figure). L'amore poi che ha sempre nudrito per le arti la Eccellenza del principe d. Francesco (fratello di d. Camillo),

offre un pegno sicuro che questa raccolta, di già così ricca, verrà con altri insigni monumenti abbellita e portata all'apice dello splendore".Già il n. 92 del *Diario di Roma* del 1829 avea annunciato: I grandi lavori che per la nobilissima splendidezza del principe d. Camillo Borghese hanno avuto luogo recentemente nella sua villa Pinciana fuori di porta del Popolo, chiamano tutto il dì ad ammicarli una immensa folla sì romana, sì forestiera. E veramente questa suburbana delizia, una già delle più vaste e delle più ricche, delle quali si onorasse l' Italia, è ora pervenuta a tal condizione di sontuosità e di eleganza, che appena sapremmo più quale altro ornamento potervi desiderare. Certo non va forse lungi dal vero chi ora dice, la moderna Roma non avere per essa da invidiare all' antica le rinomate ville di Lucullo e di Pompei. Era già noto come il principe, non pago d'aver arricchito d'altri insigni capolavori dell'arte la sua galleria di quadri a niun'altra seconda, volle anche accrescere le bellezze e i pregi di questa villa mediante notabilissimi acquisti di terreni adiacenti, dando all' illustre architetto Luigi Canina (poi divenuto celebratissimo per la pubblicazione di tante classiche sue opere, parlate a' loro luoghi) la commissione sia di costruirvi un magnifico ingresso sulla via Flaminia (la più frequentata e più nobile del suburbano di Roma), sia di condurvi parecchi altri edifizi, oltre alla cura della simmetrica distribuzione delle nuove strade, e dell' ampliazione e restaurazione dell'antiche. Il tutto è stato egregiamente eseguito, secondo i voleri di tanto principe. Nulla v'ha certo di più svelto, elegante e gentile del detto ingresso per chi si conosce di cose greche; opera d'ordine ionico, fatta colle proporzioni e con gli ornamenti usati forse da Pitio nella costruzione de'propilei di Minerva Prienese. Un bell' arco trionfale dà inoltre l' ingresso alla parte superiore della villa dov' è il lago: il qual arco di granito, quasi eguale a quello di Tito alle radici del Palatino, è detto qui di Settimio Severo da un'antica statua di quell'imperatore, che sopra vi è collocata in mezzo a due figure sedenti di prigioni Parti. Indi un altro ingresso congiunge opportunamente, a mezzo d'un ponte, l' antica villa Pinciana co' nuovi acquisti fatti dal principe d. Camillo. In che vuolsi assai commendare un avviso veramente pellegrino e dotto del Canina; il quale considerando come la villa Borghesiana più d' ogni altra si rassomigli alla Tiburtina d'Adriano, dove quell'intendentissimo signore del mondo fra tante meraviglie d'arte amò eziandio che sorgesse un edifizio egiziano, detto Canopo, ha fatto anch' egli perciò una fabbrica secondo l' uso d' un popolo di sì celebrata coltura e antichità, imitando que' tanti ingressi denominati Propilei. Cosa non pur nuova e graziosa, ma grandemente approvata da chi ben sa quali sieno le proporzioni e gli ornamenti delle fabbriche egizie. Nè qui parleremo de'restauri di due case rurali, alle quali si è dato dall' architetto il carattere di quegli edifizi, che s'innalzarono dopo la decadenza dell'arte de'latini e de' greci; della maggior estensione data al passaggio sotto l' acquedotto, il quale porta l'acqua al lago, acqua detta per lo passato Appia, ma ora con miglior consiglio Alessandrina, per esser un tal nome assai conveniente a quella che fu portata in Roma a'tempi di Sisto V e da' campi superiori della tenuta di Pantano (e dal suo nome privato detta Felice. Quel Papa fu indotto in errore da chi gli fece credere che nella sua acqua si trovasse incorporata l'Appia, con porzione della Marcia); de'nuovi lavori operati ne' diversi casini, ed in ispecie in quello che dicesi della cappella, il quale era stato spogliato al tutto de'pregevoli suoi ornamenti fatti co'disegni dell' Asprucci; ed in fine dell'ampiezza data a'maggiori viali, e di tanti altri importantissimi boni-

ficamenti, in grazia sia della più acconcia comodità di chi con tanto diletto si spazia il giorno pe' ridenti giardini. Nè già solo la villa venne così adornata, ma le cure del principe d. Camillo si estesero generosamente anche al nobile palazzo che ivi sorge fabbricato dal cardinal Scipione Borghese, ed abbellito dal principe d. Marc' Antonio. Il qual palazzo già sì ricco di tanti celebrati monumenti di belle arti e di antichità, illustrati dal Visconti, dal Winckelmann, dal Zoega e da altri dottissimi, trovavasi negli anni scorsi, per le triste condizioni de' tempi, pressochè affatto nudo; se ne togli il gruppo di Dafne e di Apollo, e il David del cav. Bernino. Ed ora sembra risorto quasi a novella vita, mercè del buon giudizio e della maestria del prefato Canina e de'chiarissimi scultori cav. Antonio d'Este e cav. Francesco Massimiliano Laboureur, consiglieri accademici di s. Luca: e, ciò ch'è più mirabile, senza togliere altrove e statue e bassorilievi e iscrizioni e busti e colonne, che dalle diverse possessioni dell' eccelsa casa Borghese (il Nibby, come ho riferito, disse in parte diversamente). Chi tutti volesse descrivere i monumenti pregevolissimi d'ogni maniera, i quali sono ivi raccolti, farebbe opera d'assai maggior mole che comportino le leggi d' un periodico, laonde si limitò solo a toccarne qualche parola. » Nelle nicchie e sulle mensole dell'atrio sono stati posti vari semibusti di buono stile, e quindi elegantemente disposti qua e là cippi con iscrizioni greche e latine, frammenti e torsi di statue, e specialmente due rarissimi bassorilievi con figure colossali giudicate della maniera larga del tempo di Traiano, e forse appartenenti al frontone della basilica Ulpia, o ad altre parti del suo foro. Dall'atrio si entra nella gran sala, dove sono 14 piedistalli, tutti ornati d'antichi bassorilievi, sono 10 statue e 4 semi-busti colossali. Bellissime fra le statue sono un Augusto, ed un Fauno restaurato dall' Algardi o dal Fiammingo; e fra'semi-busti sono veramente preziosi que' di Livia o Giunone, e d'Antonino Pio d'un lavoro affatto sublime. Nella 1.ª stanza contigua a mano dritta si vedono due gruppi, l'uno di Leda, l' altro di Venere al bagno. Sei statue, fra le quali una assai rara di Cerere, sorgono sopra altrettante basi ornate di bassorilievi. In mezzo è un tripode fra due belle tazze di porfido sui loro piedistalli di granito. Anche le pareti sono ricche d'antichi bassorilievi, fra'quali pregiatissimo è quello rappresentante Cassandra. Quattro erme di buono stile sono a'lati della stanza. Di là si passa alla camera detta d'Ercole da due grandi e rari sarcofaghi, dove sono sculte le imprese di quell'eroe della greca mitologia. Sopra uno di essi sarcofaghi è un frontone, in cui è rappresentato Priamo che fa il patto della pace con le Amazzoni: monumento illustrato dal Winckelmann. In mezzo della stanza è il gruppo di Pentesilea; e all'intorno sono 6 statue, due erme, e varie teste antiche. Nella magnifica galleria, dove non era affatto più nulla, si ammirano presentemente entro le nicchie 6 statue, una delle quali rappresentante Venere marittima e d'assai pregio. Vi sono inoltre 16 altre statue minori del vero sopra altrettanti rocchi di granito orientale. Quattro fra queste sono dagl'intendenti stimate della maniera più bella, cioè due Fauni, una Pallade e una Danzatrice. Negli angoli sorgono quattro altri rocchi di colonna con sopra 4 busti imperiali. Nel gabinetto nominato dell'Ermafrodito, dalla preziosissima statua che vi si ammira (però non è quello che, come dissi, fu trasportato a Parigi: la quale statua è collocata sur un materasso trapuntato, riportatovi dal cav. Bernini. Esso è riguardato come il più perfetto di quanti altri ce ne rimangono, con lievi differenze nella composizione. L'Ermafrodito che esiste nella villa, nel gabinetto omonimo, è una ripetizione antica di quel simulacro, identica ad esso

per mole e per lavoro, superiore per marmo, che mentre quello, ora in Parigi, è lunense, questo è pario; più felice poi è nel ristauro. Giace, meglio dell'altro, quel mostruoso mitologico figlio di Mercurio e Venere, sur un letto più agiato, fatto dal Bergondi, e meno esposto alla critica fatta per l'altro al Bernino; cede però al parigino per conservazione. Riparlando nel vol. X, p. 68, della *Chiesa di s. Maria della Vittoria*, dissi averne fatto la facciata il cardinal Scipione seniore, in compenso dell'Ermafrodito ivi rinvenuto e a lui donato. Fors'anco negli stessi contorni si trovò quello dell' odierno gabinetto), è pure un Fauno d' ottimo stile, uno di que'che diconsi di Prassitele. Quattro rocchi di colonne di granito sono all'intorno con altrettanti busti antichi di persone auguste. Presso al gabinetto è una camera, dove sono due belle statue giacenti, l'una di Mammea augusta, l'altra d'un Consolare sopra un antico sarcofago tutto ricco di bassorilievi. V'è pure un'altra statua di donna imperiale, di buonissimo stile: e 6 altre ve ne sono all'intorno, parimente belle, sopra altrettanti piedistalli marmorei. Nelle pareti si osservano due preziosi frammenti di bassorilievi operati ne'migliori secoli; il 1.° con 3 figure consolari grandi al vero, il 2.° con quelle d'una famiglia incognita. Nel mezzo è un gran candelabro dedicato a Bacco. Segue la stanza egizia, dove sono a vedere 3 pregiate statue, l'una d'Iside in marmo bigio morato, le altre di due Sacerdotesse di quella Dea: due sfingi di basalto verde, le migliori forme che si conoscano; ed in fine 5 vasi moderni di egregio lavoro, uno cioè di rarissimo granito verde, e 4 d'alabastro orientale sopra basi di granito pure orientale. L'ultima camera è quella che prende il nome dalla statua famosa, ch'è ivi, del filosofo Carneade. Vi sono pure 13 altre statue, 3 delle quali sedenti; e tutte posano sopra piedistalli variamente ornati d'antichi bassorilievi. Cinque bassorilievi n'adornano altresì le pareti; ed in mezzo, sopra un altro bel piedistallo, è un candelabro rappresentante Diana triforme. Per le quali cose (benchè qui brevemente, per quanto è stato possibile, da noi accennate) niuno sarà che quindi si meravigli, se grande in tutti i giorni è la frequenza d' ogni ordine di persone che va a deliziarsi alla villa Pinciana; e se specialmente nel passato mese d' ottobre abbiamo potuto vedervi un concorso immenso fuor d'ogni memoria d'uomo; concorso di gente, che seppe con tanta lode della civiltà romana congiungere la giocondità alla decenza, e che in mezzo a quelle autunnali ricreazioni, non mancò di fare sincerissimo plauso all'amore patrio di tal signore, qual è il principe d. Camillo Borghese, che dagl' incliti suoi maggiori ha ereditato le ricchezze non solo, ma la magnificenza, la generosità e la gentilezza dell'animo". Morì d. Camillo nel 1832 in Firenze, nel magnifico palazzo da lui fatto erigere, lasciando l' immenso suo patrimonio al fratello d. Francesco principe Aldobrandini, che risiedeva in Parigi. Gregorio XVI si adoprò perchè a Roma si restituisse una famiglia così cospicua, e ne provò grande compiacenza. Egli tosto si accinse a mantenere ed a notabilmente accrescere il lustro e la magnificenza della villa Borghese, con preziosissimi oggetti d'arte, di copiose sculture di busti e statue di marmo, tra'quali vi sono quelli acquistati a caro prezzo de'superbi monumenti provenienti dagli scavi sabini lungo la via Salara (già illustrati e pubblicati al modo detto nel vol. LX, p. 36). Notai nel vol. L, p. 299, di avere inoltre il principe disposto, che gli oggetti d'arte della villa Pinciana fossero inalienabili e soggettati al vincolo di fidecommisso. Di più per amore verso i suoi concittadini, diede amene ricreazioni nella villa nell'autunno. Se ne ha riscontro dall' *Album di Roma*, t. 1, p. 253, in cui si rappresenta con incisione il lago della villa, con elegante articolo:

Villa Borghese. Ivi è detto, che nell'ottobre 1834 tutti correvano alla villa Borghese, dove il principe d. Francesco] aggiungeva all'amenità del luogo i più acconci e squisiti diletti che porre vi si potessero. » Era una banda di suonatori alla cima dell'Ippodromo, che poco appresso nel mezzo incominciava a far musica. Per intorno i sedili spesseggiati di gente facean corona a' leggiadri gruppi delle donzelle, che secondo nostro uso ballavano il saltarello. Nel mezzo soleva ridursi una turba di ragazzetti, curioso e gaio spettacolo. Alcuni a vicenda chinandosi in certo ordine l' un sull' altro saltando trapassavano a suon di musica; altri abbracciatisi a cinque a cinque portavano sopra gli omeri altrettanti fanciulli, e in forma quasi di torre qua e là cantando discorrevano. Eletta e maggior moltitudine andava al lago, non cavalli, non cocchi; de' quali era grande il numero nel sentiero di mezzo. Sarebbe lungo e troppo difficile il dire quanto era bello quel luogo vestito di tanta gente. Il lago è quasi rotondo, ed ha incapo un tempietto sagro a Esculapio, che rivolgendo le spalle a settentrione vede calare il sole a mano destra. Intorno parecchi seni o pelághetti dividono e incrocicchiano in molti giri l'andare de' passeggianti. In questo tempietto era ogni genere di strumenti e voce armoniosa di cantori, sicchè specchiandosi un cerchio di stivate persone nell'acqua sottoposta, quelle incerte immagini e que' soavi concerti facevano caro inganno alla fantasia come se un coro di ninfe là entro si vedesse e sentisse. La destra ala del bosco è cinta di lungo ordine d'archi, pe' quali in sul calare del dì si riversa luce a torrenti, e percossa ne' rami di rincontro ti fa con essi confondere l'aspetto degli uomini che trapassano ... Tanta era la piacevolezza di queste cose, che quell'immensa moltitudine tutta assorta a bearsene rimaneva tacita, e piuttosto il rumore di commosse foglie, che parola d'uomo, vi si apprendeva. Nè solo di piante insensibili vi si vide ornamento, ma di leggiadre donne, delle quali o straniere o nostre è pienissima la città, il numero era indicibile. Ma per non essere troppo lungo in cose che piuttosto immaginare ch'esprimere raccontando si possono, dico che questi nobili e innocenti piaceri si devono alla savia magnificenza del principe d. Francesco Borghese. A lui interviene, caso rarissimo, che ricchezze non partoriscano invidia; sì egli pare amministrarle per tutti, non possederle per sè ". Il n. 43 del *Diario di Roma* del 1839 annunziò con dispiacere la morte del principe d. Francesco, ivi avvenuta a'29 maggio, con un cenno biografico. Nel 1809 si sposò a Parigi colla virtuosa contessa d. Adele de la Rochefoucauld (delle cui beneficenze che esercità in Roma, parlai anche nel vol. LXIII, p. 117), ma essendo colonnello nell'esercito francese, partì poco dopo per la guerra di Germania, e alla battaglia di Wagram fu ferito in un braccio. Promosso a generale, indi lasciò le armi. Il ristabilimento (o incremento e compimento) del museo Borghesiano, e l'asciugamento del lago di *Gabio (V.)*, saranno a'posteri monumento di sua magnificenza. La sua morte fu compianta da Roma: tante furono le beneficenze ond' egli fu largo verso le arti e verso i poveri. Degnamente gli successe il primogenito d. Marc'Antonio *Borghese*. In quest'articolo deplorai e celebrai (anche nel vol. LXIII, p. 116), la virtuosa e benefica principessa consorte d. Caterina di *Shrewsbury (V.)*, e tentai consolare l'afflitto principe, eziandio con versi, fra'tanti, piaciuti a Gregorio XVI, pubblicando il nome dell'autore nel vol. LXXXIX, p. 94. E siccome penetrato a un tempo della perdita anco degli amati figli, vaticinai che Dio lo avrebbe reintegrato, mi piace qui notare. Avendo il principe nel 1843 sposato la principessa d. Teresa de la Rochefoucauld, figlia del duca d'Estissac, lo fece lieto padre: nel 1844 di d. Anna, nel 1845

di d. Paolo, nel gennaio 1847 di d. Francesco, nel dicembre 1847 di d. Giulio, nel 1851 di d. Felice, nel 1853 di d. Camillo, nel 1855 di d. Giovanni Battista, nel 1859 de' gemelli d. Giuseppe e d. Lodovico. Registrai poi nel vol. LXVII, p. 212, di aver il principe maritato d. Agnese, unica superstite figlia della pianta d. Caterina, nel 1854 al duca di *Sora* d. Rodolfo Boncompagni-Ludovisi, primogenito del principe di Piombino. Il principe d. Marc' Antonio non solamente ha curato il decoro della villa e del suo palazzo, pure con incrementi, massime con unirvi la piccola villa già de' marchesi Olgiati (la quale abbandonata era passata successivamente in mano di diversi proprietari), oltre quant' altro mi resta a dire; ma si è mostrato splendido nelle feste celebrate nella medesima a pubblico sollievo, in buona parte riferite già in questo stesso paragrafo, e più sopra. Egli pel singolar concorso del popolo romano alla villa, specialmente ne' giorni feriati autunnali, con munificenza procurò di rendergli più gradita l'amenità di essa, con procacciare al popolo varie sorta di passatempi musicali e dilettevoli, e variati festeggiamenti popolari. Nondimeno nel 1.° semestre del 1849, in cui l'anarchia in Roma giunse al colmo, ingratamente e con riprovevole vandalismo, la villa e i suoi fabbricati furono manomessi; per cui diversi anni la tenne chiusa al popolo, onde riparare a tanti enormi danni. Pubblicò la *Cronaca di Milano* de' 15 novembre 1855, che a' 21 ottobre, dopo alcuni anni, il principe d. Marc' Antonio Borghese ha riaperta la sua grandiosa villa Pinciana al pubblico, permettendo che la compagnia equestre Lesinelli agisse nella piazza o arena di Siena, a condizione però che una parte degl'introiti fosse data a' poveri. Grande fu il concorso, quantunque si dovesse pagare e l'ingresso alla villa e il posto all'arena. » Questa magnifica villa, posta accanto al Pincio, era la più bella e la più gradita passeggiata di Roma, perchè la principesca casa Borghese la teneva sempre ogni giorno aperta al pubblico". Il che propriamente venne ristabilito nel declinar del seguente anno: l' ammissione pe' giuochi equestri fu eccezionale, come pe' due caroselli ricordati nel 1853, non riapertura al pubblico. Questa la notificò il *Giornale di Roma* de' 31 dicembre 1856, con queste parole. » La grandiosa villa Borghese, danneggiata ne' tempi dell' anarchia da coloro che non vergognarono di annunciare con bando espresso di avere lietamente distrutto le delizie suburbane di Roma, dal 1849 era chiusa. Ora S. E. il principe d. Marc'Antonio Borghese, dopo di averla nella maggior parte restaurata, il giorno di s. Giovanni 27 corrente l'ha nuovamente aperta al pubblico con grande contento e compiacenza di tutta Roma". Tosto la *Civiltà Cattolica* de' 31 dicembre 1856, serie 3.ª, t. 5, p. 232, gli fece eco così. » Sanno i nostri lettori come una delle grandi prodezze de' repubblicani nel poco tempo in che tiranneggiarono Roma, fosse la distruzione della villa Borghese che pur serviva di passeggio al popolo romano. Del quale loro alto fatto credettero anche potersi vantare con pubblico bando, nel quale annunziarono gloriosamente di aver disfatte le delizie suburbane di Roma. La sontuosa villa rimase perciò chiusa da quel tempo fino al presente. Ora l'Eccellenza del principe d. Marc'Antonio Borghese, dopo averla pressochè interamente restaurata, la riaperse al pubblico il 27 dicembre con gran contento de' cittadini, i quali hanno ora di nuovo, grazie ad un principe romano, quello di che aveano invidiosamente tentato di privarli i repubblicani che si vantano sì teneri d'ogni pubblica prosperità". Essendo la villa Borghese un complesso di meraviglie di natura e arte, non che la villa prediletta e la più frequentata, anco per la sua vicinanza, a' romani d' ogni grado e condizione non meno che agli stranieri,

credei dovermi alquanto estendere in proporzione dell'altre brevi descrizioni, precipuamente nelle nozioni storiche. Laonde mi rimane percorrerla con unità di narrazione, e il farò rapidamente, supplendo al laconismo il di già esposto. — Cominciando dall' odierno ingresso, si compone di due corpi di fabbrica ad uso di Propilei, che presentano due porticati aperti, cui vanno uniti due altri piccoli edifizi. Il tutto è unito da una grandiosa cancellata di ferro. Il disegno di tali edifizi, che offre il Nibby, è svelto ed elegante. Di qui si entra nella parte di villa nuovamente aggiunta, con disegni del Canina, mentre l'antico ingresso era incontro al *Muro torto* di sopra riparlato. Questa parte di villa è assai svariata e ad uso di giardino inglese, ed una volta ivi erano gli orti o villa Giustiniani, parimenti già parlata. A sinistra, dopo l' ingresso, è un laghetto formato dall'acqua d' una caduta che gli sovrasta, al di cui fianco si eleva una torre praticabile. In cima al gran viale si scorge una bella fontana con un getto altissimo d' acqua, che sorge e ricade nella sua tazza rotonda. Dietro vi è un piccolo arco, con una statua sopra alcuni scogli, a fine di chiudere la prospettiva. Si ha quindi accesso alla villa antica col mezzo di due ponti che passano sopra la strada pubblica, che divide la villa nuova dalla vecchia. Di questi ponti o passaggi, uno è di architettura egizia con portichetti al lato : l' altro che conduce al lago è semplice ed ha avanti l'arco di trionfo detto di Settimio Severo. Dopo aver percorso vari viali, da dove scorgonsi giardini e fontane, si giunge alla piazza di Siena, specie d'Ippodromo fatto per uso di corse e di spettacoli, circondato da gradinate pegli spettatori. Esso è in una valle cinta nell' alto da pini di smisurata grandezza. Nella sommità attorno, sono vari monumenti imitanti gli antichi. Un tempietto rotondo dedicato a Diana, un altro nell'isola quadrata in mezzo del lago, sagro ad Esculapio, ed altro tempio semidiruto è consagrato a Cerere, dove sono innavanti le copie delle famose iscrizioni Triopee d'Erode Attico. Vari casini coronano queste sommità: l'edifizio a destra con un grazioso portichetto avanti è la chiesa addetta alla villa, ed è architettura assai stimata d'Antonio Asprucci. È suo del pari il disegno del casino di riposo, che vedesi nell'altura opposta sormontato da una torretta quadrata per uso d'orologio e di anemoscopio, il quale serve per indicare le variazioni e la direzione de'venti. Incontro vi è un altro edifizio, preceduto da una corte, nel quale si vollero imitare le forme d'una fortezza. Proseguendo il cammino lungo il gran viale, che costeggia la piazza di Siena, trovasi una bella fontana formata di 4 bizzarri cavalli marini, a'quali sovrasta una bella tazza rotonda, ben disposta e ricca di acqua, che si riversa nella sottoposta vasca. In fondo del viale è l'antico ingresso della villa, che mette sulla via pubblica avanti la porta Pinciana, che le diede il nome, come notai: il disegno è di Martino Lunghi il *Vecchio*, e Pietro Bernini scolpì i due termini ornati di frutti e fiori, sui disegni del cav. Lorenzo suo padre. A sinistra sopra un piccolo poggio è situato il principale casino o palazzo, disegno del Vasanzio. Esso è di buone forme, e veniva soltanto biasimato il soverchio carico di sculture, che ingombravano di troppo la facciata, le quali ora non vi sono più. Una scala o ampia gradinata dà accesso al portico aperto, diviso in 5 grandi archi framezzati da pilastri d'ordine dorico, e decorato di 4 colonne di lumachella. Erano qui raccolte le due discorse superbe collezioni di antichi marmi, e celebri ne sono le descrizioni fatte dal dotto Visconti co'suoi *Monumenti Gabini* e *Monumenti Borghesiani*, ora formando il principale ornamento del museo del Louvre a Parigi. Nondimeno il palazzo è ancora pregevolissimo, non solo per le pitture e marmi nobilissimi che ne decora-

no le sale, e per le sculture antiche ivi collocate dal principe d. Camillo, ma eziandio pe' superbi monumenti provenienti dagli scavi sabini, acquistati a gran prezzo dal principe d. Francesco, disposti nelle sale del piano nobile d'ordine dell'attual principe d. Marc'Antonio, con ogni più squisita e splendida convenienza, poichè esso non lascia d'aver a cuore la munificenza e l'amore alle belle arti, doti ereditarie della famiglia. Noterò le sole cose principali. Nel portico sonovi varie are, cippi e iscrizioni: frammenti di bassorilievi trionfali provenienti forse dall'arco di Claudio (compito l' anno 46 di nostra era, e sorgeva presso l'arco di Carbognano avanti l'odierno *Palazzo Sciarra*): vari torsi di buona scultura e bassorilievi. Il salone lungo 90 palmi e 76 alto, è decorato nobilmente. La gran volta ha una pittura a fresco di Mariano Rossi siciliano, il quale con molta maestria vi espresse M. Furio Camillo che discaccia i galli dal Campidoglio. Le grottesche sono di Pietro Rotati, e gli animali di Venceslao Peters boemo. Vari scultori moderni vi fecero de' bassorilievi a cammeo che adornano i pilastri: 8 colonne di granito del Sempione ne formano la decorazione. Vi sono vari marmi, fra' quali primeggiano: il bassorilievo di Quinto Curzio che a cavallo si precipita nella voragine, opera più moderna che antica; un Fauno danzante; due teste colossali, una d'Iside, l'altra d'una Musa; un Bacco; un busto colossale di Adriano, e molte iscrizioni. Nel pavimento di questo salone negli ultimi anni vi fu collocato un vasto e assai importante musaico, rinvenuto nel 1835 in quella parte della tenuta di Torre Nuova, proprietà di casa Borghese, che corrisponde sotto i colli Tuscolani, e che particolarmente si designa colla volgare denominazione di *Giostra*, dedotta probabilmente dalla 1.ª scoperta di esso monumento. Ne furono formati 5 quadri distinti, come distinti erano nel luogo suindicato, quantunque fossero posti sulla medesima linea in un lungo portico chiuso. Le diverse rappresentanze riguardano i divertimenti gladiatorii del circo: gli atleti ora veggonsi alle prese fra loro, ed ora fanno caccia all'orrenda forza di fieri animali. Tanto que' che sono riusciti vittoriosi da tali combattimenti, quanto gli altri che ne sono rimasti vittima per troppa audacia, per lo più si vedono contrassegnati da' nomi co' quali in antico tempo probabilmente eransi resi famosi. Lo stile della pittura, benchè sia d'un' epoca corrispondente agli ultimi maestri dell' impero, pure fa vedere una vivacità di colori e una maestria di esecuzione mirabili. Importantissime sono queste rappresentazioni per l'antico costume, le forme delle vesti ed armi, di cui forse si deve la conoscenza quasi esclusivamente a un sì ben conservato monumento. Meritò che l'accademia romana d'archeologia, probabilmente per corrispondenza del promesso nel 1842 in questo stesso luogo, nel descritto festeggiamento del giorno natalizio di Roma, ne offrisse a' dotti l'illustrazione col premio della medaglia d' oro, che riportò questa dissertazione; *Explicatio Musivi in Villa Burghesiana asservati qua certamina amphitheatri repraesentata extant. Auctore G. Henzenio Bremano.* L'accademia la pubblicò colle tavole del musaico nel 1852, nel t. 12, p. 73 delle sue *Dissertazioni*. Ascesi al 1.° piano, la 1.ª camera che segue il salone, chiamavasi di *Cerere*, perchè vi è la bella statua della dea, ed anche del *Vaso*. Ora però dicesi di *Giunone* da una bellissima statua di questa dea proveniente dalla Sabina, ed è situata nel mezzo della stanza. Vari bassorilievi mitologici del Pacetti e del Penna ne formano l' ornato. I grotteschi della volta sono del Marchetti, e le storie del de Angelis. Evvi ancora un antico vaso ansato, con isculture rappresentanti Edipo che scioglie l' enigma della Sfinge. Oltre la statua di Cerere, vi è un'Urania, una Venere, vari bassori-

lievi, fra'quali il ratto di Cassandra. Nella 2.ª camera detta degli *Ercoli*, la volta fu dipinta da Francesco Caccianiga milanese, vi espresse la caduta di Fetonte, e fu l'ultimo suo lavoro: Giovanni Agricola fece i medaglioni. Nelle principali nicchie sono 3 statue di Ercole, e nel mezzo della camera un gruppo col combattimento di Antiope, e due superbe sculture ad alto rilievo rappresentanti le fatiche d'Ercole. La 3.ª camera chiamasi d'*Apollo*, poichè nel mezzo eravi il famoso gruppo del cav. Bernini, rappresentante Apollo in atto di raggiungere Dafne, che si converte in una pianta d'alloro, gruppo ora esistente nel piano superiore. Ora qui è invece da osservarsi la collezione delle Muse proveniente dalla Sabina, per cui la stanza è pur detta delle *Muse;* non che la rarissima statuetta di Dafne, ed i due poeti lirici, uno sedente, l'altro in piedi fibulato, in atto ambedue di cantare accompagnandosi colla lira, nell'uno de' quali vuol riconoscersi Tirteo, e nell'altro forse Terpandro. La galleria o 4.ª camera è grande quanto il salone, ma molto più magnifica per la ricchezza e gusto degli ornati. Il pavimento è di marmi, le pareti sono divise da 20 pilastri di giallo antico, con capitelli dorati e fondo in musaico. Sono all'intorno cammei in marmo, de'quali diede i disegni il Conca, e furono eseguiti dagli scultori Penna, Carradori, Salimbeni, Righi, Pacetti, Laboureur, Purcardi e Rudiez. Vi sono le statue antiche di Talia, Diana, Bacco e Tetide, e vari bassorilievi moderni de'suddetti autori. La volta fu dipinta a olio da Domenico de Angelis, che vi figurò la favola di Galatea, e Marchetti fece i grotteschi. Ciò che rende però unica questa superba sala è la collezione magnifica delle sculture di porfido che vi è raccolta. Nel mezzo è un'urna di questo marmo alta palmi 4 e mezzo e lunga 7 e mezzo. Essa fu già nella galleria del *Palazzo Borghese* di Roma, e si crede proveniente dal mausoleo di Adriano. Sopra due mezze colonne sono due tazze di 4 palmi di diametro, lavoro moderno; ed a' lati due belle tavole della stessa pietra quadrilunghe di palmi 10 sopra 8 e mezzo. Intorno alle pareti sono disposti i busti de' XII Cesari tutti in porfido, una testa di Giunone in rosso antico, alcuni bronzi, oltre i busti d'altri personaggi di rarissimi marmi. Il gabinetto o 5.ª camera ha un antico musaico nel pavimento, e le pareti sono decorate da colonne di giallo antico. Nella volta sono 5 quadri del Buonvicino, allusivi alle favole di Ermafrodito, e sopra le porte sono i paesi dell'Ultikins. Evvi nella 1.ª nicchia la statua di Bacco, nella 2.ª il bell'Ermafrodito, poco dissimile dall'altro famoso, ora in Parigi, varie teste e due copie moderne d'antiche statue. La 6.ª camera detta del *Candelabro*, è ornata di colonne e pilastri di breccia corallina e di vari altri marmi. La volta rappresenta il concilio degli Dei, lavoro di M.r Pécheux francese. Sono nelle pareti 4 quadri di paese, lavori del francese M.r Thiers. Nel mezzo vi è un candelabro antico in marmo lunense, ed attorno le statue di Pallade, d'Apollo, d'una Ninfa con vaso, della Pietà e di Leda col cigno. Vi è ancora un bel Baccanale, superbo lavoro di Francesco du Quesnoy detto il Fiammingo, di cui son pure i due putti mori a lato. La 7.ª camera è denominata *Egizia*, perchè la sua decorazione, ricca d'ogni sorte di marmi, è di stile egizio. Le pitture del Conca sono analoghe a'fatti egizi di Marc' Antonio e Cleopatra. Quella della volta rappresenta Cibele che versa i suoi doni sopra l'Egitto. Varie statue adornano questa stanza, alcune delle quali antiche. Evvi di moderno la figura della Zingara, bel lavoro d'autore ignoto del secolo XVI, parte in bronzo e parte in marmo bianco e bigio. Nell'8.ª camera detta del *Fauno*, si ammira il famoso Sileno danzante, il quale meritamente ha preso il posto dell'antico ch'è a Parigi: questa scultura ri-

guardata per opera di 1.ª classe deriva dalla Sabina. Così descrive il Melchiorri. Ma il Nibby conviene che la statua egregia derivi dagli scavi fatti nella via Salara, e che sia mirabile non meno per la composizione che pel lavoro squisito del marmo; però la chiama il *Fauno* danzante. La pittura nella volta del Conca ha rapporto a questa bacchica divinità. Si vedono varie altre sculture in questa stanza, cioè un simulacro triforme, Cerere, Mercurio sedente come inventore della lira, due Fauni, Plutone, Antonino Pio e varie altre statue e bassorilievi. Nel piano superiore, dal presente principe d. Marc'Antonio, si collocarono tutte le statue moderne ch'erano al 1.° Nel salone o galleria vedesi il gruppo d'Apollo e Dafne del Bernini, che lo scolpì di 18 anni, lavoro cui valse a procacciargli il principio di sua fama. E' alto palmi 10, scolpito in ottimo marmo lunense. Sul piedistallo sono scolpiti versi allusivi alla figurata metamorfosi. Da un lato sono quelli notissimi d'Ovidio, dall'altro sono i seguenti a morale istruzione dettati da *Urbano VIII* mentre era cardinale. *Quisquis amans sequitur fugitivae gaudia formae - Fronde manus implet, baccas seu carpit amaras.* In questa stanza è ancora il gruppo di Enea che porta il vecchio Anchise, seguito da Julo o Ascanio. Alcuni, come dissi, l'attribuiscono scolpito dal cav. Lorenzo Bernini, altri lo credono di Pietro suo padre. I critici qualificano il gruppo ignobile nella composizione, tenendo troppo del volgare e nulla di eroico. Il gruppo di marmo bigio che segue è dell' Algardi, di cui pure è la figura del Sonno, di finissimo lavoro. Termina di decorare la stanza la bella statua di David in atto di lanciar colla fionda il sasso contro il gigante Goliat, uno de'capo-lavori del cav. Bernini. Questo gli fu commesso dal cardinal Scipione Borghese, appena compito il gruppo d'Enea, e lo condusse a termine in soli 7 mesi. L'espressione del volto è naturale e l'autore nel farla ritrasse le sue stesse sembianze. L'attitudine è ben pronunciata, e vi è somma esattezza ne' suoi accessorii Poco lungi è il bel gruppo di 3 Fanciulli, che dormono sur una lastra di marmo di paragone, lavoro d'Algardi. Vi sono ancora alcuni superbi affreschi del Domenichino trasportati in tela, ch'erano alla magnifica villa Aldobrandini di Frascati, e rappresentano soggetti relativi ad Apollo. La loggia che corrisponde alla galleria di sotto fu dipinta da Lanfranco: vi sono 5 paesi d'Hackert e vari del Marchetti. La camera è denominata de' *Ritratti:* essa è un gabinetto con molti ritratti, molti de'quali de' Borghesi, dipinti parte dal Varottari detto il *Padovanino* e parte da Scipione Gaetano. Sono inoltre interessanti per presentare una collezione di costumi de'secoli passati. Il ritratto di *Paolo V* Borghese è opera stimatissima di Michelangelo da Caravaggio. Il suo busto e quello del cardinal Scipione suo nipote, sono del Bernini. Nella volta il Marchetti dipinse l'Aurora, e colorì eziandio la Flora con parecchi putti nella volta della seguente stanza. In questa 2.ª camera, detta delle *Pitture del Marchetti*, per le 15 vedute che vi eseguì, esprimendovi antichi edifizi, anche rovinati e d' invenzione, con giuochi d'acqua, con giardino e figure danzanti, con mercato e in mezzo la colonna Traiana e in un lato il duomo d'Orvieto, con anfiteatro e giostra di tori e bufali, con carcere di fiere: una di tali vedute rappresenta i giuochi che solevansi dare avanti a questo stesso palazzo, verso la fine dello scorso secolo. La 3.ª camera si appella della *Venere di Gangerau*, perchè la volta fu dipinta da Gangerau, che vi figurò non Antiope insidiata da Giove in figura di Satiro, come vuole il Melchiorri, ma Venere con un Satiro ben incisa dal Folo, secondo il Nibby. La 4.ª camera detta della *Venere Vincitrice*, ha nelle pareti 3 gran quadri, oltre la volta, tutti del celebre Gavino Ha-

milton, rappresentanti vari fatti di Paride ed Elena; e quello sopra alle finestre esprime la nascita di Paride, uno de' primi lavori del baron Camuccini. Nel mezzo della stanza è la celebre statua di Canova, rappresentante Venere vincitrice, opera sommamente ammirata, sì per l'eccellente composizione, sì per la squisita maniera con cui è lavorato il marmo. Vi sono bassorilievi e cammino di giallo antico, statue e fra queste due altre di Venere. Segue la 5.ª sala detta degli *Orizzonti*, perchè è ricca de'62 quadri di Gio. Francesco Bloemen d'Anversa detto l'*Orizzonte*, il cui ritratto è sopra al cammino di rosso antico, stupendamente scolpito dal Penna, dipinto da sè stesso. Il Novelli colorì nella volta in 5 quadri, parte della favola d' Amore e Psiche. Nella 6.ª sala sono pitture nella volta d'Unterperger con somma intelligenza e bell'effetto di colorito, esprimenti i fatti principali di Ercole. Nelle pareti sono appesi 36 quadri dipinti su tela e su tavola. Ricorderò: Lucrezia in atto d'uccidersi, del Francia; il *Torneo* di Belvedere avanti il Papa, dell'Acquasparta, di grande interesse per il modo e per le vesti e armature con cui si celebravano tali giuochi cavallereschi nel secolo XVI; Bambocciate, di Michele Cerquozzi detto delle *Battaglie* e de' *Bambocci*, ed anche il *Michelangelo delle Bambocciate*; l' Adorazione de' Magi, di Alberto Duro; una solenne mascherata fatta dal principe Borghese nel 1664, dipinta dal tedesco Gio. Paolo Schor, il quale immaginò il quadro col prospetto del palazzo Borghese, e dell' altro eretto incontro per abitazione de'famigliari dell' eccellentissima casa: in tale mascherata si vede un carro tirato da 4 cavalli, e adorno a modo da rappresentare il giardino dell'Esperidi, con più gli stemmi Borghesiani; sul carro siede il principe Borghese co'duchi di Sora suoi cognati, vestiti da donna e figuranti le 3 figlie di Espero; il carro è seguito da gran numero di servi tutti vestiti da Ninfe con abiti ricchissimi, ed altri poi incedono montati su cavalli suonando trombe e timpani, a cui tengono dietro altri famigli a piedi recando rami d'alloro e canestri con entrovi pomi d'oro, con allusione al giardino dell'Esperidi. Sono altri principali quelli di animali, ed Ercole che combatte col toro, di Peters; il giudizio di Susanna, del Caccianiga; la Fuga in Egitto, di Luca Giordano; il famoso abbozzo del s. Giovanni, dipinto da Mengs pel conte di Rivadaria, ora nella Spagna; e la scultura dell'Algardi, della Mora con un cane, collocata sur una tavola. La 7.ª e ultima sala ha 29 quadri esprimenti vari soggetti. A dirne d'alcuni, vi sono: s. Marino, di Luca Giordano; 3 quadri del Bassano; s. Francesco d'Asisi, del cav. d'Arpino; diverse Bambocciate, dell'Unterperger e di Monaldi; la solenne benedizione compartita dal Sommo Pontefice dalla loggia della basilica *Vaticana*, che colla sontuosa facciata eresse Paolo V, pittura di molta intelligenza, condotta dal Duprés; veduta d'una nevata, del Foschi; un cammeo di Pacetti; il busto in bronzo di *Clemente VIII* Aldobrandini. La volta fu dipinta da M.r Maron co'fatti di Enea e Didone, secondo il Melchiorri, ed il Nibby l'attribuisce al Conca. In altro vicino gabinetto, o 8.ª stanza, evvi nella volta dipinta con molto garbo, la Carità di mano del Cignani; ed in alto è nella volta stessa una storia del duca d'Anjou allorchè torna dall' esilio, opera di Cades, al dire del Melchiorri, il Nibby non facendone menzione. Quanto all'unita villetta, anticamente de'marchesi Olgiati, ricordato acquisto dell'odierno principe, è assai stimabile pel casino dov'erano alcune pitture a fresco della scuola di Raffaello. In una camera erano 3 quadri. Quello della volta figurava la dea Flora con alcune Ninfe: in quello da un lato, appellato il *bersaglio*, vi sono figure nude d'ottimo disegno: rappresenta il 3.° le nozze d'Alessandro con Rossane, e molti amorini scherzanti intorno. Il Melchiorri cre-

de, che le composizioni siano uscite dalla mano maestra di Raffaello, e che le abbiano colorite i suoi discepoli, poichè è fama che la vigna fosse del Ciarla amico dell'Urbinate, il quale spesso vi si recava a diporto. Ora le pitture più conservate, tolte dal muro, e trasportate in tela dal Succi, sono conservate nel palazzo Borghese di Roma. Nel 1857 con l'*Album di Roma*, t. 24, p. 219, si offre da M. T. V. la pianta dimostrativa del locale Pinciano, come il più centrale locale, che si propone per la riunione delle stazioni delle *Vie Ferrate* dello Stato Pontificio in una generale, colle semplici riflessioni sulla nuova stazione centrale per le medesime. Risulta da queste, che la villa Borghese rimane interamente intatta, tranne la casipola ad uso di vaccareccia; e che il principe proprietario, invece di danno, acquista decoro alla sua deliziosa villa, che dal viale di precinzione godrebbe la vista dell'intero edifizio della stazione. Nuovo lustro poi ne tornerebbe all'amena passeggiata o Villa Pubblica del Pincio, che sovrastando all'edifizio ne vedrebbe, non solo il magnifico fronte, ma anche l'interno movimento, il che non mancherebbe di destare diletto a chi di là guardasse nella stazione. A questo doversi aggiungere, che verrebbesi a compiere la tanto desiderata congiunzione del Pincio colla villa Borghese, mediante un magnifico viale che partendo in prossimità del divisorio della villa Medici, raggiungerebbe la villa immettendo nel viale che viene traversato dall'acquedotto, mediante un nuovo cancello da farsi alla villa, da aprirsi o chiudersi a piacere del nobilissimo proprietario.

Villa Bracciano o *Torlonia*. Ne parlerò in quel paragrafo.

Villa Casali. Urbana, rimane sulla vetta del *Monte Celio*, di faccia alla *Chiesa di s. Stefano Rotondo*. Non per l'ampiezza, ma è notabile per le antiche sculture che racchiude, fra le quali vuolsi nominare il famoso sarcofago istoriato, unico nel suo genere per la sua intricatissima rappresentanza. Il Venuti, nel secolo passato, disse bella la villa e degna di vedersi pel bel palazzino fatto con pensiero di Tommaso Mattei, nel quale si conservano diversi busti e statue antiche ritrovate nella medesima, essendo speciali quelle della Pudicizia, di Bacco, e d'un Cacciatore o Villano colla preda in collo. Vi si trovarono negli scavi molte antichità, e tra le altre i frammenti d'un cocchio di qualche arco trionfale, passati in Inghilterra. Si vede, aggiunge il Venuti, un Antonino coronato di edera e creduto Bacco; ed una Donna con un vestimento, che per eccellenza dello scalpello, non invidia la Flora Farnese, ma la testa è moderna, come il Mercurio. Tra' busti, quello di Giulia Mena, sotto il detto simulacro della Pudicizia, ha intorno la fronte piccoli buchi pe' raggi d'oro o altro metallo. Si trovò ancora una Meta Circense, per materiale di fabbrica, con altre statue e marmi in un lato del casino, fra' quali la testa di Giulia di Tito, trasportata in Campidoglio. N'è proprietario il marchese Del Drago Casali, antichissima e nobile famiglia romana.

Villa Corsini, detta de' *Quattro Venti*. Trovasi ove già furono gli *Orti di Galba* o *Sulpiciani*, secondo Nibby. È fuori la porta s. Pancrazio, in parte degli antichi *Orti di Settimio Geta*, parlati di sopra, nel ripiano del *Monte Gianicolo*, sul centro e bivio che formano le strade Aurelia vecchia e nuova, elevandosi sur una piccola eminenza. Il Venuti, nello scorso secolo, disse contenere due casini o palazzi, uno de' quali si vede sino da detta porta, essendo la facciata veramente magnifica, eretto co' disegni di Simone Salvi. Singolare n'è il portico edificato sopra 4 archi, a guisa d'un Giano quadrifronte. Intorno alla sala, con 12 porte e altrettante finestre, posavano su convenienti piedistalli 8 busti di marmo, rappresentanti Giove, Marte, Diana, Mercurio, le 4 Stagioni, creduti scolpiti da Ercole Ferrara e da A-

lessandro Rondoni. Vi sono pure bassorilievi ed altri marmi. Nella volta del gran salone, merita vedersi l'Aurora, che precede il carro del Sole, dipinta da Giuseppe Passeri con bravura non comune, il quale dipinse pure le camere laterali. Avea tutte le signorili delizie, fra le quali si contavano 500 vasi di frutta e 600 di fiori. Acquistò la villa il cardinal Corsini, poi *Clemente XII* (*V.*), e vi fece innalzare il nobile palazzo, ornandolo di pitture e di oggetti tratti da'colombari, come narra il Cancellieri, con molte notizie della famiglia *Corsini* (*V.*), *Palazzo Corsini* (*V.*) e *Biblioteca Corsini* (*V.*); e nel 1718 vi accolse l'accademia de'Quirini, come pure nel suo giardino, questo e quella parlati più addietro. Della sontuosa cappella Corsini, nella basilica e *Chiesa di s. Giovanni in Laterano*, ov'è la tomba del Papa e di sua principesca famiglia, riparlai ne'vol. LXIV, p. 113, LXXV, p. 53, 56 e 250. Nel maggio e giugno 1849, la villa fu rovinata e desolata. Il palazzo da' francesi e repubblicani fu disputato, preso e ripreso sette volte. Crivellato dalle palle restò quasi distrutto. Fu tomba de' combattenti. Il principe Doria acquistò la villa, fece abbattere le rovine del palazzo, e sopra di esse eresse l'ingresso all'altra sua *Villa Pamphilj*, a cui la congiunse, cioè un arco a 3 fornici, sul maggiore de'quali, di prospetto alla porta s. Pancrazio, collocò l'arme d'Innocenzo X Pamphilj, che sovrastava la porta della villa omonima, e sotto il cornicione che corona l'edifizio, il quale contiene l' abitazione pel custode, si legge: *Ornavit ad Suburbani amoenitatem Phil. And. ab Auria Pamphilius ampliori cultu aditum fecit A. D. MDCCCLIX.* Perciò fu chiuso l'antico ingresso della villa Pamphilj.

Villa o Orti Farnesiani, Urbana e nell'antico *Foro Romano*, è situata nella parte orientale del *Monte Palatino*, quasi alle falde del colle, già luogo di delizie di Papa *Paolo III* Farnese, il quale vi fece meravigliosa raccolta di sculture antiche, col fondo passate poi in proprietà, prima ne'suoi nipoti duchi di *Parma*, quindi ne're di *Sicilia*, i quali tuttora posseggono gli orti, avendo trasportato a *Napoli* nel museo Borbonico tutti i monumenti; laonde non vi resta che uno scheletro e ombra delle primitive magnificenze. Tutto il pendio pel quale si sale alla sommità, dov'è il casino, era decorato nobilmente di statue e fontane, e quella ch'è sulla terrazza scoperta dicesi disegno di Buonarroti, di cui sono pure le scale a doppia rampa, con in cima le due uccelliere. Nel boschetto, ch'è sull'alto, l'*Accademia d'Arcadia*, come notai superiormente, soleva tenere le sue adunanze nell'estate, onde in un disco è scolpita la sua insegna pastorale. Degli orti o villa ragionai ne' vol. XXIII, p. 209 e seg., LI, p. 232 e altrove. Essendo i duchi di Parma feudatari della s. Sede, nel *Possesso del Papa*, tra gli apparati delle *Università artistiche* di Roma, facevano addobbare decorosamente i muri esterni degli orti, ed innanzi alla signorile porta maggiore d'ingresso, del Vignola (il cui attico sostenuto da Cariatidi è troppo grande), erigevano un magnifico arco trionfale, e mentre vi passava il Papa l'agente ducale con un complimento gliene offriva il disegno; ciò che eseguirono pure gli eredi re delle due Sicilie. Ne tenni proposito ne'vol. XXIII, p. 210, LXXX, p. 186 e 187, LXXXV, p. 28, 29 e 30. Della Farnesina, sue stupende pitture di Raffaello e di altri valenti co'di lui disegni, e suo antico famoso giardino d'Agostino *Chigi*, trattai nel vol. XXIII, p. 207, e in altri luoghi; ove pur notai, che nel palazzo risiedono i pensionati artisti dell'*Accademia* di Napoli, e nel palazzo Farnese, dove fanno l'annua esposizione pubblica delle loro opere. M'istruisce il Cipriani, che Costantino Thon con molto studio, fatica e spese rilevò la pianta e gli alzati delle rovine e magnifiche sostruzioni de'palazzi degl'imperatori ro-

mani, che si ammirano negli Orti Farnesiani, che pubblicò incisi nel 1828 a vantaggio e curiosità degli studiosi di architettura. Annunziò Curzio Ceccolini nel *Giornale di Roma* de'3 giugno 1857, che si stava compilando l'*Illustrazione degli Orti Farnesiani*, da pubblicarsi in breve co'tipi del Chiassi. » Lo scopo del libro è quello di farsi utile agli amatori delle classiche antichità di Roma: si è studiato pertanto a descrivere il più che si è potuto, luoghi circostanti dove giacciono gli avanzi del palazzo de'Cesari". Già il medesimo *Giornale* col n. 99 avea riferito, e l'accennai nel vol. LXXXV, p. 163, essersi celebrato il Natale di Roma, sotto la presidenza del marchese Campana, sul Palatino e propriamente negli Orti Farnesiani, cortesemente aperti alla pontificia accademia d'archeologia dalla maestà di Ferdinando II re delle due Sicilie. Mancando poi in questi orti, fra gli edifizi che vi sorgono ancora, una sala che contener potesse i soci per riunirsi insieme a convito, a cura del presidente una ne fu eretta con temporaria opera e come per incanto. Dove dunque alcune ore innanzi erano solo alcune elci in quella parte del colle che sovrasta alla chiesa di s. Maria Liberatrice, dell' *Oblate di s. Francesca romana*, si vide un' ampia sala tutta messa a velluti e damaschi con altri squisiti ornamenti, fra' quali si distingueva un quadro di grande dimensione, espressovi per mano di valente dipintore e della scuola d'Antonio Allegri, il pastore Faustolo in quella che ad Acca Laurenzia sua moglie, non meno sorpresa che lieta, presenta i due gemelli Romolo e Remo testè trovati da lui, dove le ridondanti acque del Tevere impaludavano. Dipintura di molta bellezza e all'occasione opportuna. In altra sala d. Giovanni de'duchi Torlonia, continuando il suo discorso tenuto in simile ricorrenza nella *Villa Altieri*, memorato in quel paragrafo, intorno all' influenza di Roma sulla civiltà, brevemente ricordò i servigi resi dalla città nostra alle scienze, alle lettere, alle arti nell'età moderne. Seguì il convito, e dopo essersi trattenuti i soci sotto le ombre del prossimo boschetto, passarono per una via espressamente aperta nel sottostante orto Palatino, dove fu gratissimo a tutti i presenti il conoscere, seguendo mg.r Milesi ministro del commercio e de'lavori pubblici, qual fosse il luogo che il Papa Pio IX, ad istanza del comm.r Visconti segretario perpetuo dell'accademia, con nuovo tratto di sovrana munificenza e benignità, ha largito all'accademia stessa, acciò possa in una sua propria e sicura sede festeggiare in progresso il natalizio giorno di Roma. Luogo ch'è quello appunto nel quale se ne incominciò la fondazione; dove durano ancora in parte le primitive mura di Roma, innalzate da Romolo (Il t. 25 dell' *Album di Roma* offre con vedute incise due articoli. A p. 147 : *Mura Palatine di Romolo, ritornate alla luce pe' recenti scavi*. A p. 202 : *Portico de' Dei Consenti nel Foro Romano*. Sono disegni del ch. Cottafavi); dove si è ritrovata l'ara della città; dove tutto ne ricorda l'origine; dove il soprastante palazzo de' Cesari e la vicina Curia, il Comizio e il Foro, non che il prospetto del Campipoglio così bene accompagnano i pensieri, che li ridestano nel dì natale dell' alma Roma. Non può a parole esprimersi la riconoscenza della quale penetrati furono i soci verso l'ottimo Principe: ne serberà perenne la memoria una iscrizione, che d' un consenso e d'un plauso stabilito venne di porre nel ristauro dell' ara stessa nella città. Tale luogo, che l'accademia si propone di ridurre al suindicato fine, è parte della vigna o orto dall' imperatore delle Russie già donato al governo pontificio.

Villa Giraud detta il Vascello. Trovasi fuori della porta s. Pancrazio a poca distanza della villa Corsini. Il migliore ornamento di essa consiste nel bizzarro e vago casino, eretto con simmetria e archi-

tetture di Basilio Bricci romano, architetto e pittore, e di Plautilla sua sorella e pittrice, colla forma d'un *Vascello*, per cui con tal nome era volgarmente chiamato. La villa essendone proprietario l'ab. Elpidio Benedetti, agente di Luigi XIV re di Francia, in morte la lasciò in legato al duca di Nivernois di casa Mancini, discendente per parte di donna dal cardinal Mazzarini; indi venne perciò in proprietà de' Mancini, e poscia de' conti Giraud, del cardinal Cristaldi e del conte Primoli. Acquistata di recente dal principe d. Filippo Doria-Pamphilj, l'ha incorporata alla sua magnifica *Villa Pamphilj*, e con essa ne va formando l'ingresso, così rendendolo più vicino alla città. Il Venuti la disse ornata di statue, bassorilievi, piramidi, teatri, giardini, boschetti, bagni, peschiere, fontane e vari scherzi d'acque. I pavimenti delle stanze erano per lo più lastricati di fine maioliche; e sulle pareti leggonsi da per tutto iscrizioni e detti sentenziosi in prosa e in verso, in volgare, in latino e in altri idiomi. Nell'appartamento terreno, a tempo del Venuti, si osservavano i ritratti di tutte le dame principali ch'erano in Italia e in Francia a'tempi d'Alessandro VII del 1655; cioè quando l'ab. Benedetti edificò il casino o palazzo; le immagini di molte donne romane, state madri, sorelle e spose degli antichi Cesari; ed altre immagini o ritratti di vari personaggi e uomini illustri, che in tempo meno lontano aveano fiorito. Nel piano superiore è una galleria lunga palmi 130, larga 21 e alta 22. Ivi sono molte dorature e stucchi di 12 bellissimi trofei d'armi; nella volta poi Pietro da Cortona dipinse l'Aurora, Francesco Allegrini egubino il Mezzodì, e Gio. Francesco Grimaldi bolognese colorì la Notte: queste sono buone pitture a fresco, in ispecie l'Aurora in cui è invenzione, largo stile e robuste tinte. I paesi e le marine nel fregio furono condotte con amore e diligenza somma da Tommaso Lauretti siciliano. Nella parete in fondo alla sala nel timpano, è la Felicità attorniata da figure allegoriche de' beni ad essa convenienti, dipinta da Plautilla Bricci, oltre i due ovati laterali. Nella cappella è suo il quadro dell'altare colla B. Vergine Assunta in cielo, e l'altre pitture sono di Gio. Battista Carloni genovese. Nelle vicine camere erano i ritratti di tutti i Papi, e di tutti i re di Francia; e salendo negli altri due appartamenti, erano anch'essi ben forniti di suppellettili e di addobbi. Ivi per una loggia spaziosa, che da ogni parte ha prospetti singolari, s'entra in un gabinetto in cui tra le cose belle e rare erano diversi specchi, che mostravano curiosamente difforme chi vi si mirava. Le acque della fonte, che adornano il palazzino, con macchina artificiosa, si facevano in esso salire. Dicono i moderni descrittori della villa: in altri tempi esisteva in questo palazzo una collezione di ritratti, tenuta in altissima riputazione. Le minute descrizioni della villa sono nelle due seguenti opere. Matteo Mayer, *Villa Benedetta*, Roma 1677. Avverte il Cinelli, nella *Biblioteca volante*, che il Mayer prestò il nome, l'autore essendo lo stesso proprietario Benedetti. Gio. Pietro Erico, *Villa Benedetta descritta già da Matteo Mayer, ed ora con nuova aggiunta aumentata*, Augusta 1695. Qui conviene avvertire, che Venuti, Vasi, Melchiorri, Nibby, e altri più moderni che non meritano nominarsi, tutti chiamano *Giraud* la già villa Benedetta detta del *Vascello*, il cui palazzo di tal forma restò diroccato ne'combattimenti tra' francesi e repubblicani nel 1849. Tra' suoi proprietari devo ricordare il cardinal *Cristaldi* (*V.*), e l'attuale ch'è il conte De Angelis. — Procedendo verso l'antica villa Pamphilj, dopo la villa del *Vascello*, e come questa a mano destra della via, s'incontra la villa *Ferroni*, così chiamata perchè edificata dal cardinal *Feronio Ferroni* (*V.*), morto nel 1767, della quale non parlano le *Guide di*

Roma, tranne due che poi dirò. Per le mie ricerche posso asserire, che ha i seguenti nomi: 1.° *Ferroni*, dal fondatore; 2.° *Giraud*, forse acquirente, ed il qual cognome fa confusione colla villa del *Vascello*, se pure la famiglia non acquistò ambedue; 3.° *Torlonia*, e per tale nel 1804 l'accennò il Vasi, avendola acquistata il duca d. Giovanni, che in morte la lasciò alla figlia marchesa Mariscotti; 4.° *Mariscotti*, per quanto ho detto, ed il cav. Ruffini, *Guida di Roma*, ivi 1857, così la chiama, e dice appartenere a tale nobile famiglia, il che non più sussiste da vari anni; 5.° *Valentini*, per averla acquistata il cav. Valentini dal marchese Mariscotti; 6.° *Villa Belvedere* o *Doria*, ch'è l'odierno nome impostole dal suo presente proprietario principe Doria, da diversi anni. Egli non l'ha riunita alle vicine sue *Ville Corsini* e *Pamphilj*, separandole la strada pubblica, ma bensì ne restaurò nobilmente il casino, e migliorò le condizioni della villa. Laonde il nome *Giraud* ora non appartiene più alle ville del *Vascello*, nè a quella *Ferroni*.

Villa Lante. Urbana, trovasi sopra una delle cime del *Monte Gianicolo*, occupando parte del ripiano de' suddescritti *Orti di Settimio Geta*. Siccome il celebre casino è occupato colle adiacenze dal noviziato della congregazione delle religiose del *Sagro Cuore di Gesù*, così ne parlai nel vol. LX, p. 231, in uno alle sue superbe pitture, alla sua singolare amenità, e quale luogo donde si gode una delle più meravigliose vedute imponenti di Roma. Afferma il Cipriani, che la proprietà della villa ora appartiene al principe Borghese. Trovo nel *Giornale di Roma* de' 21 luglio 1860, che nella villa Lante si andava a costruire una polveriera per le milizie pontificie, secondo il progetto compilato dal tenente del genio Pinto. Si sottintende, che si erigerà in luogo da non recar danno, ad una eventuale esplosione.

Villa Ludovisi. Urbana, il suo ampio spazio occupa in gran parte l'area de'già parlati famosi *Orti Sallustiani*. Deliziosissima e ricca di monumenti insigni di belle arti, vi si perviene per la via che salendo conduce dalla piazza Barberini alla porta Salaria, e giunti alla fine dell'erta, se ne trova di fronte l'ingresso. Appartiene al principe di *Piombino* (principato descritto nel vol. LXXVIII, p. 33 e seg.), duca di *Sora* (*V.*) ec., *Boncompagno-Ludovisi*. In quest'ultimo articolo ne dissi alquante parole, e che la fece formare il cardinal Lodovico *Ludovisi*, nipote di *Gregorio XV*, da cui per eredità passò in proprietà del nominato principe. Il palazzo principale fu edificato con architetture del famoso Domenico Zampieri detto il *Domenichino*, e ben a ragione viene tenuto in gran pregio per le sue belle proporzioni. Quanto poi agli scompartimenti della villa, che gira quasi un miglio, furono essi immaginati da M.r Le Nôtre architetto parigino, quello stesso che diresse la delizia reale di *Versailles*, ed eseguiti colla sua direzione: riescono regolari, variati ed ameni. Dire quanto sia grande la bellezza che il luogo acquista da'giardini fiorenti, da'diritti e spaziosi viali, dagli ombriferi boschetti, dal verdeggiare di altissime piante, e dalle sempre durevoli spalliere di bossolo, sarebbe cosa impossibile a poche parole; solo il trovarsi in mezzo a tutte queste delizie, può darne una giusta idea. A siffatte naturali e artificiali bellezze, si aggiunga l'imponenza che ad esse accrescono i molti monumenti marmorei qua e là collocati con magistero. Tra questi meritano particolare attenzione: un gran sarcofago di marmo tutto istoriato a bassorilievi rappresentanti battaglie, opera non ispregevole, quantunque sembri eseguita a' tempi della decadenza dell' arti romane: la statua colossale di Plutone, lavorata con franco e largo stile, e piena di maestosa imponenza: una preziosa testa colossale d' Alessandro Magno: una

figura semi-colossale di donna in atto di giacere: un Sileno immerso nel sonno: due Re barbari prigionieri. Fra tali opere d'antica scultura fa di sè bella mostra un lavoro squisitissimo di Michelangelo Buonarroti, rappresentante un Satiro di grandezza naturale, che con volto piangente per la morte d'un suo figliuolo, la pelle di lui si porta sulle spalle, quasi per non disgiungersi mai dagli avanzi del suo diletto nato. I palazzi di questa villa sono 3: i due minori contengono opere di belle arti; il maggiore non ha che delle sculture per ornamento esterno. Nel palazzino a destra di chi entra, sono raccolti i migliori marmi antichi, entro due sale quadrilunghe poste al 1.° piano: mi limiterò a dire delle principali sculture. Una superba testa colossale di Giunone, d'un'aria nobile e maestosissima. Due Muse, forse quelle della Storia e dell'Astronomia, come sembra si ricavi da'loro simboli e atteggiamenti; lavori di commendevole esecuzione. Una testa di Marte scolpita in porfido, dal Winckelmann non par bene creduta del re Pirro. Statua sedente d'Apollo pastore, con un pedo pastorale scolpito nella base: ha la più bella testa dopo quella dell'Apollo di Belvedere; è intatta, ed esprime a meraviglia un nume benigno e tranquillo. Mercurio in piedi colla borsa, scultura assai bella. Statua di Marte sedente, grande al naturale, avente un Amorino tra le gambe, opera mirabilissima, e una delle più belle di quel dio della guerra. Statua di Ercole colle orecchie di Pancraziaste (cioè di atleta esercitante ne'giuochi o esercizi ginnici detti Pancrazia; nome che davansi a' vincitori di essi, ch'erano il combattimento a colpi di pugno, la lotta, il disco, la corsa e la danza). Statuina della Speranza, con iscrizione alla base, vestita secondo il più antico stile e par lavoro del II secolo de' Cesari. Due donne danzanti, forse Erato e Tersicore, grandi al naturale. Gruppo famoso in figure grandi al vero, rappresentante al dir d'alcuni Papirio e sua madre, mentre Winckelmann opina esser Oreste riconosciuto da Elettra: eccellente scultura di Menelao scolare di Stefano, come insegna l'iscrizione greca. Altro gruppo di meraviglioso lavoro de'tempi di Claudio, denominato di Aria e Peto: si compone d'una statua virile nuda colle basette, in atto di ficcarsi in petto una spada corta, e col braccio manco sostiene una donna vestita e caduta in ginocchio, dal cui petto stillano alcune goccie di sangue. Varie sono le opinioni di chi rappresentino, ma pare piuttosto un satellite che abbia uccisa la donna e poi si dà la morte. Statua senatoria sedente, bella scultura dell'epoca di Traiano, eseguita da Zenone figlio di Atti Afrodisiaco, come si trae dall' epigrafe. Un erme a modo di termine, rappresentante Ercole colla cornucopia. Testa, erroneamente creduta di Caio Mario. Busto colossale in porfido, colla testa in bronzo, effigie bellissima di Marc'Aurelio. Testa di Matidia con orecchie traforate. Un sarcofago, con l' ingresso agli Elisi. Bellissimo bassorilievo esprimente il giudizio di Paride, nel quale da una banda sono scolpite le deità ch' ebbero parte in quella decisione, oltre la ninfa Oenone da lui amata. Il gruppo d'un Sileno colossale, con Bacco fanciullo accanto. Statua di Nerone in abito sacerdotale. Satiro che insegna suonar la siringa a un vago giovane, creduto Pane che ammaestra Apollo: ottima scultura e ben conservata. Altra statua di Satiro con Ninfa, creduto Pane e Siringa, lavoro di buono stile. Bellissimo gran busto di Paride. Altro egregio busto di Claudio con testa di bronzo. Busti di Giulio Cesare, Apollo e Antinoo. Statua di egregio lavoro rappresentante Venere ch' esce dal bagno. Statua di Bacco di buona scultura. Altra di Cleopatra. Altra creduta Agrippina con isquisito panneggiamento. Bassorilievo esprimente il ratto d'Elena, con Paride sul punto d'imbarcarsi. Gladiatore sedente di mirabile lavoro. Altro colle

fatiche d'Ercole. Gruppo moderno rappresentante Plutone che rapisce Proserpina, eseguito dal cav. Bernino con maestria e franchezza. Tacendo degli altri oggetti di minore entità che sono in questo 1.° palazzetto, passo all'altro. Nel mezzo della villa si erge un altro palazzino, chiamato dell'*Aurora*, appunto perchè nella volta d'una sala terrena si ammira quella dea dipintavi a fresco da Gio. Francesco Barbieri di Cento detto il *Guercino*. Egli rappresentò la foriera del giorno inghirlandata di fiori, come se spuntasse dall'estremo d'un orizzonte sopra il suo carro tirato da 4 destrieri focosissimi di vario pelo. Da un lato in basso scorgesi Titone, che sollevando una cortina, nel vedere la sua sposa partirsene da lui, stende le braccia, quasi volesse richiamarla o trattenerla. Questo quadro a fresco, oltre la poetica invenzione, è dipinto in quello stile gagliardo, proprio di Guercino, e tutto naturale, per cui l'opera riesce meravigliosa per la facilità e pratica somma di pennello adoperata dall'artefice in un soggetto di faticosa e difficile esecuzione. Nè minor bontà si scorge dalle pitture delle lunette, lavori dello stesso Guercino, in una delle quali è espressa a meraviglia la Notte che tiene in seno un putto addormentato: in un'altra si vede Lucifero che precede l'Aurora discacciando le tenebre, e in un'altra sono de'putti scherzanti, che tengono diversi emblemi. Amante della patria, non ci volle che la chiamata di Gregorio XV per farlo venire a Roma, ove lasciò meravigliose testimonianze di sua virtù, e nella basilica Vaticana s. Petronilla, poi tradotta in musaico. La camera che viene dopo ha 4 squisiti paesi a fresco, de'quali uno appartiene al Viola, uno al Brilli, uno al Domenichino, uno a Guercino, tutti però sono mirabili per la scelta delle vedute e per l'esecuzione. Vi è poi un'altra camera in cui gli Zuccari dipinsero a fresco con molta bravura. L'appartamento superiore contiene nella volta della 1.ª camera un altro affresco del Guercino. Egli in quest'opera rappresentò la Fama in abito donnesco, la quale volando in aria dà fiato a una tromba, e si reca in mano un ramo di olivo: questa pittura riesce veramente meravigliosa, ove scorgesi bella invenzione, colorito robusto, e un moto così naturale, che sembra proprio che la figura della fama fenda rapidamente l'aere, sicchè le sue vesti agitate dal vento formano naturalissimi svolazzi. Sull'alto di questo palazzino dell'Aurora è una loggia scoperta, da cui girando da'4 venti cardinali, si godono superbissime vedute di Roma e de'suoi contorni. L'*Obelisco della ss. Trinità de' Monti (V.)*, come dissi eziandio parlando degli *Orti Sallustiani*, si trovava in questa villa. Clemente XII nel 1733 lo richiese alla principessa Ludovisi, e l'ebbe in dono, per innalzarlo avanti la gran facciata da lui edificata alla basilica Lateranense. Ma restato giacente presso la Scala Santa, Pio VI l'elevò ove esiste. A ciò lo determinò il Cancellieri con supplica in nome dell'*Obelisco Sallustiano*, e degli altri giacenti per essere rialzati, che riporta nel suo *Mercato* a p. 164, con varia e molteplice erudizione. Ora il palazzino dell'Aurora, mercè nuovo tratto d'edifizio, con disegno e direzione del cav. Nicola Carnevali valente architetto romano, divenne un palazzo di bello aspetto. Ed ivi fra tante belle sale una è ricoperta da volta di bella figura, ne'cui scomparti ornati di stucchi rappresentanti arabeschi di vario genere, dell'abile artista Antonio Urtis, si offre all'ammirazione due quadri a fresco del cav. Pietro Gagliardi esimio pittore romano, e figurano: uno il Ricevimento fatto in Roma da Gregorio XIII Boncompagno, degli ambasciatori Giapponesi; l'altro la Correzione del Calendario fatta da quel gran Papa. Inoltre l'encomiato dipintore effigiò Gregorio XIII e il cardinal Ludovisi. Opere tutte ordinate da d. Antonio Boncompagno-Ludovisi principe di Piombino.

Villa Madama. Fuori di porta Angelica, alle falde del *Monte Mario*, ove la descrissi, e riparlai più sopra, deplorando le scomparse magnificenze in delizia già tanto rinomata.

Villa Massimo, già *Peretta* o *Montalto*. Urbana, ha il suo maggiore ingresso nella *Piazza di Termini* (*V.*), ed occupa parte delle sontuose *Terme di Diocleziano* (*V.*), restando in essa avanzi della gran conserva che dava acqua alle terme; non che i suddescritti *Orti Mecenaziani* (ove riparlai della sua *Torre* e se da essa, come punto più alto di Roma, Nerone vide l'incendio di Roma), nell'interno tuttora scorgendosi gran parte dell'antico Aggere o Argine di Servio Tullio 6.° re di Roma, fatto nel nuovo e più solido recinto delle *Mura di Roma*, nell'ampliazione della città; recinto restato intatto, probabilmente per circa 800 anni fino all'imperatore Aureliano. Servio Tullio aggiunse alla città prima il *Monte Quirinale*, poi il *Viminale*, quindi l'*Esquilino* (ultimo de' 7 colli di Roma in ordine, ma 1.° in vastità), sul quale e nel sito più forte fabbricò il suo palazzo, con aggere, fosse e mura, e dilatò il pomerio. L'aggere o argine di Servio Tullio cominciava da Macel de'Corvi, e per la salita del Quirinale seguitava ne' giardini Colonna e pontificio, e pel palazzo Barberini e l'orto della Vittoria continuava sino all'antica porta Collina, ora Salara: e di qua voltando dietro le terme Diocleziane, entrava nella villa Massimo dalla sua estremità settentrionale, e giungeva fino all'antica porta Esquilina, che si crede essere stata ov'è oggi la chiesa di s. Eusebio. Da questo punto poi cominciava l'aggere di Tarquinio il *Superbo*, munito con bastioni altissimi, che lo proseguì verso porta Maggiore e s. Croce in Gerusalemme, essendo stato Servio Tullio prevenuto dalla morte prima di finirlo. È visibilissima nella villa la traccia di quell'aggere, che la traversa come una collina dalla sua estremità verso le terme Dioclezíane, sino al portone vicino a s. Antonio. I bastioni dell'argine o aggere costruito da Tarquinio, dalla parte più bassa, eguagliavano le mura di Roma, ed era una dell'opere più meravigliose di essa. Formavasi l'aggere di Tarquinio non di terra, come crederono molti antiquari, ma d'un muro grossissimo di 20 palmi e più, tutto d'una specie di peperino. I monti Esquilino e Viminale riuniscono le loro estremità in questa villa, restando fuori di essa separati da quello stradone, che conduce dalla Suburra al portone di detta villa situato a piè della salita di s. Maria Maggiore, e secondo alcuni anticamente entrava nella villa e la traversava fino alle mura di Roma. Questa strada fino al portone della villa dicevasi ne' tempi antichi *Vico Patrizio*, perchè abitato da' patrizi romani, parlato ripetutamente, ed oggi *Via Urbana:* divideva i due colli e le regioni Collina ed Esquilina, e comprendeva la porta Viminale. Quivi già furono i rinomati boschi Petilino e di Giunone Mefite o dea del fetore, acciò quello degli antichi *Pozzi* dell'Esquilie, ove si ponevano i cadaveri della plebe, prima che Mecenate vi formasse i suoi deliziosi orti, non si dilatasse a pregiudizio della città. Migliorata l'aria dell'Esquilino da Mecenate colla coltura e le fabbriche da lui erette, altri pure vi piantarono ameni giardini, la famiglia Lamia nel lato meridionale i parlati *Orti Lamiani*, e confinandovi gli *Orti Epafrodiziani*, come si può vedere in quel paragrafo di quest'articolo. Nelle vicinanze abitarono il poeta Virgilio, Properzio, oltre Orazio presso Mecenate, e Caio Persio oratore romano e il più dotto uomo del suo tempo, o meglio Aulo Flacco Persio poeta satirico. La villa Massimo occupa tutta l'isola ch'è posta fra la porta s. Lorenzo, s. Maria Maggiore, e la piazza di Termini: le mura che la rinchiudono hanno circa 3 miglia di giro. Nel suo recinto furono già l'antiche porte Quirinale, Viminale, Esquilina. La formò a poco a poco

da cardinale e da Papa il magnanimo *Sisto V* (*V.*) *Peretti* di *Montalto* (nel vol. XCV, p. 110, dissi che s. Pio V eresse la sede vescovile di *Ripatransone*, e che Sisto V eresse quella di *Montalto*, sottraendola da Fermo. Ciò in parte è inesatto, a quanto riportai a' luoghi loro. Laonde rettifico così. Il 1.° agosto 1571 s. Pio V eresse il vescovato di Ripatransone e gli sottopose Montalto con altri paesi circonvicini. Indi Sisto V, smembrando Montalto da Ripatransone, l'elevò a vescovato, e lo dichiarò suffraganeo di Fermo), onde la villa portò pure i nomi di *Peretta* e *Montalto*, il 1.° suo cognome, il 2.° sua patria. Quanto a questa, e se di Grottammare, ne ragionai nel citato articolo, in uno alla sua sorella e nipoti. Questi e i posteriori proprietari ne aumentarono lo splendore, finchè il penultimo tolse dalla villa i pregevoli monumenti d'arte, ne disertò i viali e i boschi riducendola a orto; e vendutala a' nobilissimi Massimo, questi tosto ne ripararono i danni, specialmente curando la conservazione e abbellimento de'due palazzi. Ragionai della villa negli articoli riguardanti *Sisto V*, gli eredi *Peretti* e *Savelli* (*V.*), ed altri. Dopo che Sisto V introdusse l'uso di pubblicare nel principio del pontificato l'indulgenza in forma di *Giubileo*, con *Processione* (*V.*), questa i Papi successori con solennità la celebrarono ordinariamente partendo dalla vicina *Chiesa di s. Maria degli Angeli*, de' *Certosini*, e traversando la villa, onde abbreviare la strada, si condussero nella patriarcale basilica e *Chiesa di s. Maria Maggiore*, detta Liberiana, poco distante da un altro de' portoni della villa. Altre simili processioni, e passando per la villa, fecero i Papi in occasione di penitenza e di pubbliche supplicazioni, come pur notai nel vol. LV, p. 266 e 268. Egualmente a suo luogo narrai, che il principal palazzo della villa, che guarda le terme, fu stanza di distinti personaggi, e per l'*Anno Santo* 1825 il principe Massimo vi alloggiò decorosamente la virtuosa Maria Teresa regina vedova di *Sardegna*, colle virtuose reali figlie, Marianna poi imperatrice d'Austria (per singolar coincidenza, questa e la sorella esemplare Maria Teresa duchessa di Lucca e poi di Parma, sono figlie e mogli di due sovrani che abdicarono il trono), e la ven. Maria Cristina poi regina delle due Sicilie, e madre del regnante Francesco II. La regina stessa avea bramato di dimorare nella villa durante il suo soggiorno in Roma, essendole piaciuta quando nel 1804 eravi nel palazzo la duchessa di Cumberland. Il Papa Leone XII si recò formalmente a visitarle a' 12 gennaio, a'25 aprile e a' 13 maggio, sommamente lodando la bellezza degli appartamenti, e la loro felice esposizione. A' 13 e 16 aprile la regina colle reali figlie vi ricevérono il re delle due Sicilie Francesco I e la regina Maria Isabella sua consorte, avi del sullodato re. Nel gradito soggiorno della regina Maria Teresa, nel palazzo a'28 marzo fu celebrata la ceremonia (che probabilmente non era stata mai celebrata in *alcun' altra casa di Roma*, dice il principe Massimo nell'opera che vado a lodare), della solenne presentazione della *Rosa d'oro benedetta*, a mezzo di mg.r *Marazzani Maggiordomo* e poi cardinale, dono inviatole da Leone XII. Il nobile e sagro dono rimase esposto nella cappella del palazzo, sino alla partenza della regina e reali figlie, che seguì a' 14 maggio per Genova, dopo esservi dimorate dalla sera de' 21 dicembre 1824 (Tale funzione nel secolo precedente erasi celebrata tre volte nel palazzo di *Villa Medici*, poichè notai nel vol. XLI, p. 272 e 273, LIX, p. 142 e 143, che Pio VI pel *Maggiordomo* Archinto in esso fece presentare la *Rosa d'oro*, nel 1776 all'arciduchessa M.ª Cristina, e pel *Maggiordomo Mancinforte Sperelli* nel 1780 all'arciduchessa M.ª Beatrice d'Este. E che nel medesimo palazzo di villa Medici, Pio VI nel 1784 pel suo nipote *Mag-*

giordomo Braschi, inviò la *Rosa d'oro benedetta* all'arciduchessa Maria Amalia duchessa di Parma e sorella di Giuseppe II imperatore. Di più che Pio VI nel 1791 mandò egual dono nel palazzo Farnese alla regina delle due Sicilie M.ª Carolina d'Austria, per l'elemosiniere mg.r Bandi, in luogo del maggiordomo indisposto. Questi esempi essendo avvenuti in palazzi reali di Roma, può benissimo reggere la proposizione riferita tra le precedenti parentesi, almeno ne' tempi meno antichi). La villa venne illustrata e descritta dagli scrittori degli edifizi e magnificenze di Roma, oltre il poema: *Aurelii Ursi, Perettina sive Syxti V Pont. Max. Horti Exquilini*, Romae 1588, perciò vivente Sisto V. L'autore lo riprodusse colle altre sue opere e con varianti nel 1589 in Parma. Su quest'ultima nel 1734 in Roma s'impresse una 3.ª edizione, colle altre sue poesie. Opera poi veramente perfetta e documentata, eruditissima, accurata, minutissima, laboriosa e critica sono le *Notizie istoriche della villa Massimo alle Terme Dioclezianecon un'appendice di documenti*, Roma dalla tipografia Salviucci 1836. N'è benemerito autore lo stesso attuale signore della villa principe d. Camillo Massimo, il quale nel giorno natalizio di Roma, comune al saggio principe suo padre, a questi l'intitolò. Ed ora ha pubblicato cogli stessi tipi nel 1860: *Sopra una inedita medaglia di Francesco Massimo dottore in legge e cavaliere, morto nel 1498. Lettera del principe d. Camillo Massimo al principe d'Arsoli* (che descrissi nel vol. LXXVI, p. 11 e seg.), *d. Carlo Massimo suo figlio, in occasione delle sue nozze con d. Francesca Lucchesi Palli de' principi di Campofranco* (e nata dalla reale duchessa di Berry Maria Carolina di Borbone principessa delle due Sicilie). Il libro delle *Notizie* in foglio, con note, è di 276 pagine con 6 tavole figurate della pianta, palazzi, portoni, fontane e altro appartenente alla villa; tra' documenti è riprodotto il poema d'Aurelio Orso con note e schiarimenti. Mi è impossibile in queste anguste colonne darne un breve sunto, sebbene pel suo complesso e per essere la più gran villa urbana di Roma, sia d'un prezioso interesse storico, precipuamente per quanto riguarda Sisto V ed i suoi tempi: non senza pena me ne gioverò con isfuggevoli spigolature, però di campo vasto e dovizioso, sulla progressiva fondazione della villa, e per quali vicende sia passata nello stato attuale. Il cardinal fr. Felice Peretti di Montalto, sebbene fosse stato teologo nella legazione di Spagna col cardinal Boncompagno, per la causa di Carranza arcivescovo di *Toledo* (*V.*), divenuto quello *Gregorio XIII*, gli si mostrò contrario in molte occasioni, onde il cardinale vedendo d'essergli poco in grazia, risolvette, da prudente e sagacissimo ch' egli era, di ritirarsi da' pubblici affari e vivere in luogo solitario per meglio attendere allo studio. A tale effetto nel 1576 dal medico Padoano Guglielmini comprò per 1500 scudi una vigna di 10 pezze, situata sull'Esquilino, a pie' del clivo settentrionale di s. Maria Maggiore, dietro la sua tribuna, perciò vicino a quella sua prediletta basilica, dove già avea cominciato a fabbricare un magnifico *Sepolcro* a Nicolò IV, appartenuto al suo ordine *Francescano* e al suo *Piceno*. Nell' acquisto il cardinale fece comparire d. Camilla sua sorella, di cui parlai non poco nella biografia di *Sisto V*, articolo da doversi tenere sempre presente. Non volle figurarne il compratore fors' anco per timore d'esser creduto troppo ricco da Gregorio XIII, ch'eragli sfavorevole. Questa vigna fu il 1.° nucleo della vasta villa, a cui con essa die' principio. Ha però il suo ingresso separato, ed anche il suo palazzo particolare, il quale ancora si chiama *Felice* o *Peretti*, dal nome del fondatore. Questi prese tanto affetto al suo acquisto, che lo abbellì di molto, e vi fabbricò più tardi il detto palazzo, ove determinò di pas-

sare il rimanente de'suoi giorni. Egli si divertiva co'suoi famigliari, a piantarvi le viti e gli alberi fatti venire da remote contrade, e poi faceva vedere con compiacenza i frutti delle sue fatiche a' più cospicui personaggi, che venivano a visitarlo. Di più, essendovi allora il timore dell'aria cattiva in quelle parti di Roma che sono meno frequentate, e prevale tuttora, il cardinal Montalto volle vincere questo pregiudizio coll' abitare una gran parte dell'anno in questa sua villa. Nel 1577 il cardinale cedè la vigna, figurando sempre d. Camilla, per fondo dotale di scudi 5,000 del suo figlio Francesco Peretti e di sua nuora Vittoria Accoramboni, ambo nipoti del cardinale. Esso però per contentarli, avendo dissipata la dote, nel 1578 ricomprò la vigna per 2,000 scudi, e sborsò l' intera somma di scudi 5,000 dote di Vittoria, i coniugi rinunziando a qualunque ipoteca posta sulla casa o palazzo nel rione di Parione, proprietà del medesimo cardinale: fu allora che vi fabbricò il palazzo *Peretti*, cioè cominciò a ingrandire e abbellire la precedente casa, riducendola in forma di palazzo, per abitarvi colla modesta sua famiglia, lungi dallo strepito della corte e degli affari. Per architetto si servì di Domenico Fontana, il quale lo era pure del mausoleo di Nicolò IV, e nella stessa basilica Liberiana eresse pel cardinale la cappella del *Presepio*, riparlata nel vol. LXXII, p. 214. Ma passando Gregorio XIII avanti la vigna, e vedendo il bel palazzo in costruzione, levò al cardinale la provvista conferitagli da s. Pio V di 100 scudi d'oro mensili, detta *Piatto cardinalizio*; nel quale articolo e altrove notai, che il cardinale costretto a sospendere i lavori di esso e della cappella, per continuarli fu sovvenuto da altri e dallo stesso architetto di 1000 scudi, onde divenuto Papa lo fece architetto pontificio, e si servì di lui in quell'opere grandiose descritte a'loro luoghi. Due mesi dopo la ricupera della primitiva vigna, il cardinal Montalto comprò la vigna di Francesco Cappelletti, di 3 pezze e 3 quarti, per 450 scudi, confinando colla sua da tre lati. Indi nel 1580 il cardinale acquistò altra vigna contigua di circa 10 pezze, con casa e vasca, per 1700 scudi, dal cav. Giuseppe Zerla: il procuratore del cardinale, Gio. Battista *Castrucci* (poi creato cardinale nel 1585 da Sisto V), per lui ne prese possesso col passeggiar nella vigna, romperne i rami degli alberi, aprire e chiudere le porte della casa, e con fare altri atti possessorii secondo i costumi d'allora. Proseguì la fabbrica del palazzo Peretti, presso s. Maria Maggiore, con vago disegno, il quale si forma nel 1.° piano terreno di pilastri dorici col portico con 3 arcate d'ingresso, nel 2.° ionici, nel 3.° corintii, ciascuno col suo cornicione, come se fossero 3 case una sull'altra. Minacciando l'edifizio rovina negl' inizi del corrente secolo, convenne demolire il Belvedere o alta loggia che ne coronava la cima. Belle tuttavia ne sono le forme, deliziosa la situazione, comoda l'interna distribuzione delle sue camere. Fu quindi ornato di stucchi e di bellissime pitture. È pure disegno del Fontana il corrispondente ornato, bello e gran portone d'ingresso alla villa da detta parte, con ben inteso cancello di ferro. Esso è di peperino, e non di travertino come gli altri portoni della villa: nel fregio è scolpito: *Porta Viminalis*. Negli specchi laterali esistono vestigia di pitture a fresco, di figure e di leoni, monti con stella e ramo di pere, dello stemma Peretti. Nel 1581 il cardinal Montalto o Peretti redense i canoni delle 3 vigne, e terminata la fabbrica del palazzo cominciò ad abitarlo. Intanto volle profittare del gran numero di bravissimi pittori, che fiorivano in Roma in quell'epoca, per adornare di scelte pitture un'abitazione a lui sì cara. In ciò fare non usò la fretta come nell'altre moltissime opere, che intraprese e compì nel breve corso del suo pontificato; laonde gli

affreschi di questo palazzo, oltre al merito dell'anteriorità, siccome condotti con molta diligenza, sono assai preferibili a quelli dell'altro palazzo verso le terme costruito da Papa, come pure a molte altre pitture che adornano gli edifizi innalzati sotto il suo memorabile pontificato. I nomi degli artisti che vi dipinsero ponno leggersi nelle *Notizie*, insieme alla diligente descrizione delle moltissime pitture, ed alla distribuzione degli appartamenti, poichè troppo lunga pel mio proponimento, non ostante la pregevole loro importanza. Solo noterò, che la cappella fu poi trasportata dal nipote cardinal Alessandro Montalto al pianterreno, ed il quadro dell'altare fu trasferito alla cappella dell'altro palazzo sulla piazza di Termini, e vi rimase finchè diversi anni addietro il principe Massimo lo fece portare nel suo *Palazzo Massimi* (*V.*) alle Colonne nel rione Parione, celebre per l'introduzione della *Stampa* (*V.*) in Roma, ove si ammira come uno de'principali quadri esistenti nella sala del famoso Discobolo. Questa bella pittura in tela è di Alessandro Allori, scolare del suo zio Bronzino, e l'eseguì nel 1583. Rappresenta la B. Vergine col Divin Infante ritto e svelto, in atto di benedire, su nobile letto; mentre due Angeli a' lati gli porgono in due piatti il butirro e il miele. Da basso, il cardinale volle effigiati i due santi a' quali avea particolare divozione, cioè s. Francesco d'Asisi qual fondatore del suo ordine, e s. Lucia come protettrice del suo natale avvenuto a'13 dicembre, giorno ch'egli divenuto Papa stabilì per festa di precetto: i due santi sono rappresentati genuflessi, s. Francesco colle braccia aperte, in modo da vedersi le sue stimmate, e s. Lucia con una ferita al collo, tenendo in mano il bacile di monete d'oro della sua dote da lei data a'poveri, e coll'altra la spada e il giogo strumenti del suo martirio. Per morte di Gregorio XIII, dopo 13 giorni e 3 soli di conclave, cominciato nel dì della s. Pasqua a'21 aprile 1585 (giorno sempre memorando per la nascita di Roma, prima celebrato colle Palilie e ora al modo che vado dicendo in questo fecondo articolo), il 24 fu sublimato al triregno col nome di Sisto V il cardinal Peretti. Narrai in più luoghi, che Sisto V continuò a frequentare la villa, notabilmente l'ingrandì, e rese splendida e degna di sua magnificenza. A' 5 maggio, dopo la solenne funzione del possesso, si recò alla vigna, e vi formò il chirografo per l'introduzione dell'acqua col suo nome chiamata Felice, e dopo cena si restituì in lettiga al Vaticano co'fanali con lumi di cera. Alcuni giorni dopo, nel palazzo Peretti, il Papa formalmente vi convitò gli ambasciatori giapponesi (de' quali anco nel vol. XCVIII, p.181). Sisto V dimorò molte volte nel palazzo Peretti, particolarmente nell'estate, sebbene fosse alquanto piccolo per tutta la corte, ma comodissimo per la sua persona, lieta di trovarsi in amena situazione in mezzo alla propria villa e giardini. Avendo ristabilito l'antica celebrazione delle *Cappelle pontificie* in varie chiese di Roma, nel dì precedente in cui cadevano, il Papa soleva recarsi la sera a dormire nel palazzo della villa, massime quelle che si tenevano nelle chiese dell' Esquilino e de' dintorni, e le non poche della patriarcale basilica di s. Lorenzo fuori le mura; e prendeva quest'occasione per sollevarvisi co'suoi famigliari più intimi, ricordando loro i passati anni, in cui abitavano quel luogo, coltivando insieme con lui que'giardini e vigna. La memoria de'precedenti tempi faceva una grata impressione nell'animo di Sisto V, il quale si compiaceva molto di parlarne con loro, e di rimunerare coloro ch'erangli stati compagni durante la sua avversa fortuna, tra le speranze di migliore avvenire; e di mostrare a'cospicui personaggi che ivi recavansi ad ossequiarlo, tutto quanto il suo operato. Nello stesso 1.° anno del pontificato, a'16 giugno domeni-

ca della ss. Trinità, e a' 15 agosto festa dell'Assunzione, Sisto V andò nella basilica Liberiana di s. Maria Maggiore pe' viali della villa, entrando nella basilica per la porta della sua cappella del Presepio in costruzione, e dopo aver assistito alla messa e terminata la funzione, tornò alla vigna. Altrettanto fece nella 5.ª domenica di Quaresima del 1586, recandosi a piedi in mozzetta e stola dalla sua villa, ov'erasi portato nel dì precedente, fino a s. Maria Maggiore, entrando per detta cappella; tornò alla villa a pranzo, ed a' 22 al palazzo apostolico. Tralascio molti altri esempi. V' incedeva in lettiga, accompagnato da' cardinali, prelati, nobiltà romana e altri in cavalcata, giusta il costume d'allora. Talvolta vi rimase a pranzo e a dormire, benchè abitasse il palazzo apostolico Quirinale. Nell'ottobre 1586 vi passò 10 giorni, da' 16 a' 26, portato e riportato in lettiga al palazzo Quirinale, dal quale due giorni dopo passò al Vaticano. A' 23 dicembre tornò alla villa e vi rimase fino a' 25 per assistere a' vesperi e altre funzioni del s. Natale, per la 1.ª volta celebrate nella sua terminata cappella del Presepio. Nel 1587 passò il cardinale nella sua villa, dove si portò verso la sera del 1.° lunedì, e ne partì il mercoledì delle Ceneri per la cappella di s. Sabina: il simile fece nel carnevale 1588; non però in quello del 1589, ma a' 17 aprile vi si recò e trattenne fino a' 23, accompagnato da molti cardinali, prelati e nobiltà. Alcuni anni il 1.° maggio pranzò a' ss. XII Apostoli (per la festa, probabilmente presso i suoi conventuali), quindi andò a stare alla villa per la funzione de' 3 a s. Croce in Gerusalemme, e nel 1589 fino al dì 4; e nella fine del mese tornò ad abitare alla villa da' 29 al 31. A' 2 giugno di detto anno vi tornò per tutto il mese fino a s. Pietro. Nel pontificato Sisto V pervenne di mano in mano, ora con compre, ora con donazioni a ingrandire la sua villa, con aumento di edifizi, d'acqua e di abbellimenti, a quel segno di estensione che sussiste. Cominciò il 1.° ampliamento a' 9 agosto 1585 colla vigna di 12 pezze, da lei divise mediante la strada, situate verso le terme Diocleziane: gli fu donata come a privata persona e di lui eredi, da Camillo Costa maceratese, cittadino romano, dottore dell'una e dell'altra legge, già segretario apostolico, a Sisto V intimamente ben affetto dalla sua gioventù, e legato ad esso con vincoli di parentela e gratitudine. La vigna conteneva nel murato suo recinto un tempio, bagni e altri edifizi antichi e moderni. Nella sua area sembra che poco dopo sia stato fabbricato l'altro palazzo, coll'annesse case sulla piazza di Termini, nome corrotto da Terme, co' materiali de' ruderi antichi. Nel dì seguente a detta donazione, altra ne fece il cardinal Anton M.ª *Salviati*, da Sisto V mandato legato a Bologna, d'una vigna un poco più considerevole d' 11 pezze, ma dal lato opposto verso la tribuna di s. Maria Maggiore, onde a motivo de' suoi confini contribuire al genio del Papa d'ampliar la villa. La sorella Ginevra Salviati rinunziò a favore di Sisto V le ragioni che avea su parte della vigna. I successivi acquisti per l'incremento della villa furono a nome di d. Camilla Peretti, sorella del Papa. Essa a' 19 novembre 1585 comprò per 450 scudi la vigna di Bartolomeo Vicario, con vasca e sue pertinenze, nella contrada delle Terme Diocleziane, e confinante colla villa del fratello; ed a' 2 del seguente dicembre acquistò per 2,200 scudi la cospicua vigna di Fabrizio Naro nobile romano, con casa e torre o alta loggia, per cui l'edifizio è chiamato la Torretta, e così venne incluso nella villa il più alto punto di Roma, cioè il discorso sito della torre di Mecenate e del monte della Giustizia. Altra vigna contigua comprò d. Camilla da Marzio Giordani, di pezze 7 e mezzo con canneto, per 650 scudi, a' 20 settembre 1586. In questo Sisto V cominciò la fabbrica del palazzo sulla piazza delle Terme, per-

chè la villa dopo tanti aumenti di terreni avea principiato a prendere un aspetto imponente, e ne avea formato un luogo di delizie col piantarvi spalliere, alberi, viali e giardini, oltre i quotidiani abbellimenti. Intanto il Papa volendo dare alla sorella d. Camilla un nuovo segno del suo costante affetto, pensò di farle donazione della villa, vicino alla quale essa avea comprato i ricordati terreni, affinchè ne facesse tutto un corpo, il quale unito agli altri fondi considerabili, de' quali egli già le avea fatto donazione, vale a dire tenute, casali, vari palazzi in Roma ec., servisse di fondo alla di lei famiglia Damasceni Peretti, ch'egli intendeva stabilire in Roma, precipuamente nella persona de'suoi pronipoti cardinal Alessandro e d. Michele *Principe assistente al Soglio (V.)*; maritando poi le loro bellissime sorelle, d. Flavia al duca *Orsini*, e d. Orsina al contestabile *Colonna*, nelle quali case stabilì ereditaria la dignità di *Principi assistenti al soglio pontificio*. Essi erano tutti figli della superstite d. Maria, unica figlia di d. Camilla. Chiamatala perciò un giorno a pranzo con loro al palazzo Vaticano, li trattenne seco tutta la giornata, e dopo pranzo Sisto V fece alla sorella la grata sorpresa di farle donazione della villa Montalto col dirigerle un bellissimo discorso, di cui sono notevoli le parole dell'esordio, che mostrano come il gran Papa riguardasse la condizione di *Parente* del Sommo Pontefice e il *nepotismo* tanto censurato. » Sorella amatissima. In quanto a quello, che ci obbliga la strettezza del sangue, habbiamo per nostro contento, e vostro beneficio di far tutto quello, che la ragion naturale il ricerca, e le massime del buon governo il permette, essendo giusto, che havendoci Dio per sua misericordia dati mezzi per beneficare tanti e tanti, di non trascurare quello, che si deve al sangue, giacchè habbiamo per precetto divino di non disprezzare la la nostra carne, e come di disprezzarla non intendiamo, ma per quello tocca alla cura pastorale del pontificato, e del governo della Chiesa, intendiamo, che voi ne restiate altrettanto digiuna, e lontana come se nemica, e non parente del Papa foste ... Habbiamo risoluto di assegnarvi per vostra habitatione in perpetuo dono il palazzo e vigna Peretti, et a questo fine habbiamo dato ordine da un mese in quà di farlo più nobilmente ammobiliare di quello era nel tempo, che da cardinale habbiamo fatto". Indi lodò i pregi del luogo da lui formato ed a lui diletto, e che sebbene reale ne fosse l'abitazione, bramare che in essa si racchiudi la modestia d'una vita privata. A questo fine, soggiunse, che sarebbe provvista d'una corte decente, ma senza fasto, comoda, ma senza orgoglio, e che serva piuttosto d'edificazione, che di scandalo, e di soggetto di discorso al popolo. La corte doversi regolare, secondo la porzione che le assegnava pel suo mantenimento, cioè mille scudi al mese, la quale avrebbe fondata in rendita certa, e ciò da servire per gli abiti, pel mantenimento di due cocchi, da città uno e da campagna l'altro, e per altri bisogni. Che il di lei maestro di casa avrebbe cura di provvederla di servitù onorevole, e di due cocchi con muli e cavalli, che le avrebbe dato per una sol volta. » De'nostri nepoti, sarà nostra cura di dargli ricapito convenevole al grado di nipoti d'un Papa". Terminò con rinnovare il consiglio di non ingerirsi nel governo, e le die' altri savi e utili avvertimenti. La sera d. Camilla, licenziatasi dal Papa, se ne passò nel palazzo della villa Montalto assegnatole, dove restò un mese incognita, senza ricevere visita alcuna, per aver tempo di formare la sua corte, e per istruirsi nelle ceremonie necessarie a sapersi dalla sorella d' un Papa, dovendo figurare la 1.ª dama di Roma, e perciò il fratello la provvide d'una dama d'onore. Ma d. Camilla, quantunque innalzata inaspettatamente a tanta grandezza, imparò ben

presto a complimentar le dame, e gli altri usi della corte, con tanta grazia e disinvoltura, che il Papa stesso andò alcune volte in incognito a vederla nella sua nuova posizione, e ne restò maravigliato. Sisto V convalidò la donazione della villa alla sorella, suoi eredi e successori, con pubblico istromento de'6 ottobre 1586, sottoscritto di sua mano, offrendone il facsimile le *Notizie istoriche*. Un mese dopo d. Camilla, secondando l'intenzioni del Papa d'ingrandir vieppiù la villa, comprò per 300 scudi una piccola vigna di 5 pezze, contigua all'altre, da Marzia Ceciliani. Passati circa due mesi, Sisto V fece l'acquisto per la sorella d'una delle principali vigne che servirono ad aumentare la villa Montalto e con essa confinante, di Gio. Battista Altoviti, situata fra le terme Diocleziane, e le chiese di s. Maria Maggiore e di s. Antonio, di 24 o 27 pezze. Nell' istromento rogato a' 2 gennaio 1587, d. Camilla viene qualificata principessa, titolo di cui verso quell'epoca fu decorata dal Papa fratello. La *Strada di Roma* (*V.*) più lunga, che partendo da s. Croce in Gerusalemme va in linea retta fino alla ss. Trinità de' Monti, interrotta dalla basilica Liberiana e costeggiando la villa Massimo alle falde dell'Esquilino e del Viminale, fu aperta da Sisto V; ed essendo la principale delle tante belle vie da lui fatte in Roma, venne dal suo nome chiamata *Felice* o *Sistina*, nomi che presentemente non le rimangono che al suo termine dalla *Piazza Barberini* (già Grimana, in memoria della casa e vignato che prima dell'apertura della via l'occupava, proprietà del cardinal Domenico *Grimani* veneto, da cui avea preso il nome; nome che perdè dopo l'erezione del *Palazzo Barberini)*, fino alla Trinità de'Monti. Essendo questa la 1.ª strada aperta da *Sisto V*, la distinse con accordare agli abitanti e a'fabbricatori di edifizi, i privilegi riportati nella sua biografia. E siccome per aprire e drizzare sì lunga via furono demoliti edifizi e occupati terreni, fra questi vi fu la vigna delle monache di s. Lorenzo in Pane Perna, dietro il già *Palazzo apostolico di s. Pudenziana*, così ne rimase separata circa una pezza, che convenne unire alla villa Montalto col pezzo di strada antica che la separava, onde d. Camilla l'acquistò a'28 luglio 1587 per 160 scudi. In tal guisa fu compito l'angolo della villa, ove poi Sisto V fabbricò la Torretta o Caffehaus della Sanità. In detto anno il Papa a ornato della via Felice, della basilica Liberiana, ed anche dell'allora prospetto principale di sua villa, e del prediletto monte Esquilino, dietro la tribuna di tal chiesa eresse l' *Obelisco Liberiano* o *di s. Maria Maggiore* (*V.*), detto pure Esquilino, e concesse 10 anni d'indulgenza a'veneratori della Croce che lo sovrasta. Fra gli altri edifizi, che furono demoliti per le nuove fabbriche colle quali Sisto V abbellì l'Esquilino, uno fu la chiesa di s. Luca situata sul pendio del monte, o forse ove eresse la cappella del Presepio (non pare nel recinto della villa in argomento, come pretesero alcuni, il Torrigio lasciando scritto, *prope Viridarium Summi Pontificis)*, dell'accademia omonima, dal Papa approvata e compensata colla chiesa di s. Martina: di tutto meglio riparlai ne' vol. LXIII, p. 50, LXXXIV, p. 70 e 85. La sorella continuando a ingrandire e abbellire la sua villa, potentemente aiutata dal Papa che gliene facilitava la maniera, il più grande de'terreni che vi furono incorporati, e che presentemente formano l'estremità della villa Massimo verso *Porta s. Lorenzo*, fu la vigna confinante di circa 40 pezze, il 1.° agosto 1587 donata gratuitamente alla stessa d. Camilla, da mg.r Anselmo Dandini da Cesena protonotario e referendario, anco a nome de'fratelli Marco Agrippa e Giulio (figli di Pompeo d' Anselmo che ottenne da Carlo V il privilegio d'aggiungere l'Aquila imperiale nel suo stemma), poscia estinguendone i molti pesi, come avea fatto de'canoni dell'altre vi-

gne, e praticò co' posteriori acquisti. Uno de' motivi che determinò monsignor Dandini al donativo, probabilmente fu il sapere che Sisto V, con chirografo ricordato di sopra, avea ordinato di ricondurre l'acqua dalla *Colonna* in Roma a benefizio della popolazione e coltivazione del monte Esquilino e regioni circostanti, e così venne in abbondanza per la sua villa, in compenso di sì gran benefizio, onde darle la vita; mentre nella sua vigna erano i ruderi dell'antico acquedotto dell'acqua Marcia (della quale ragionai descrivendo *Tivoli* e il suo territorio, come nel paragrafo *Arsoli)*, e vi dovea passare il nuovo acquedotto. In fatti il Papa si servì de' materiali e degli archi antichi rimasti adattabili, per formare l'acquedotto che portò a Roma la sua acqua, da lui denominata *Felice*, e per essere stato indotto all'errore di credere che fosse la Marcia e l'Appia, come rilevai a'suoi luoghi e anco superiormente, nel celebrare sì utile e magnifica impresa del suo glorioso pontificato, fatta a sue spese, ciò che egualmente non mancai di narrare altrove. Il Fea nella *Storia dell' acque antiche*, dichiara in tale acqua essere l'Appia, non esservi incorporata, altri dicendo la Claudia, altri l'Alessandrina d'Alessandro Severo, come col Nibby dissi nel vol. XXV, p. 162. Il prof. Cavalieri San Bertolo, nel sullodato *Discorso*, reputa l'acqua Felice formata dall'Alessandrina, e da altre di nuovo acquisto. Il benemerito autore delle *Notizie istoriche*, nota che l'acqua nella pianta di Roma del Bufalini è chiamata Augusta. Noterò inoltre, avere annunziato il *Giornale di Roma* de' 18 settembre 1858, che il Papa Pio IX accolse benignamente la domanda dell'architetto Nicola Moraldi, di riallacciare e condurre in Roma l'acqua Marcia, accordandogli un anno di tempo per preparare gli studi opportuni, e porsi in istato di presentare il piano col quale intende condurre i lavori, per quindi invocare superiori determinazioni. Poscia lo stesso *Giornale* dell'8 agosto 1860 dichiarò, che per non aver potuto il detto architetto compiere a causa della stravaganza della stagione nel tempo accordatogli, sebbene fosse esteso a tutto il mese di giugno 1860, gli studi necessari ad attuare il concepito progetto di riallacciare e condurre in Roma l'acqua Marcia, il Papa essersi benignamente degnato d'accordargli un'ulteriore proroga a tutto il seguente mese di novembre. Si servì Sisto V per l'operazione dell'acqua di Matteo da Castello, ma avendo sbagliato la livellazione dell'acqua, gli sostituì il celebre Giovanni Fontana architetto, fratello del cav. Domenico. Nelle *Notizie istoriche* è dichiarato, non potersi dire che Sisto V abusasse dell'acqua Felice per la sua villa, poichè non ne prese che 66 once, quantità appena sufficiente per l'ampiezza del sito, pel gran numero di fontane, e di vasche per gli orti adacquativi, e pel servizio de' fondi rustici e urbani della medesima, mentre ne avrebbe potuto prendere assai di più come padrone dell'acqua, della villa e dell'acquedotto; misura come tale calcolata in tutti i tempi, nel prezzo della villa, a'proprietari che l'hanno posseduta. Uno de' più belli acquisti fatti da d. Camilla per ingrandire la villa Montalto, fu quello d'una porzione della vigna de' vicini certosini, che le servì per terminare tutta quella parte della villa, che ne forma l'angolo settentrionale sulla piazza di Termini, e sulla strada di porta s. Lorenzo; tratto di 7 pezze e 57 ordini, che per la nuova via Felice era rimasto diviso dagli orti e vigne della certosa. L'istromento fu stipulato a' 17 settembre 1587 per 900 scudi. Quasi due mesi dopo, d. Camilla comprò per scudi 1015 un pezzo di vigna di 7 pezze e mezza da' canonici regolari dell' ospedale di s. Antonio, del monastero ora delle monache camaldolesi. Nell'istesso anno già era fabbricato il gran portone della villa sulla piazza delle Terme, e fu il 1.° che

Sisto V fece costruire con nobile grandiosità proporzionata a quella, essendone l'architetto il solito Domenico Fontana, fatto cavaliere per la mirabile erezione dell'*Obelisco Vaticano*. E' tutto di travertino e risponde in un viale lunghissimo, che va da un capo all'altro della villa; decorato da 4 colonne ioniche alte co' loro capitelli palmi 30, su piedistalli d'8 palmi, e nel suo fregio Sisto V, volendo fare rivivere l'antica denominazione delle cose, come avea coll'altro portone, fece scolpire: *Porta Quirinalis*, come situato nel monte di tal nome. Vi era nell' attico la sua arme, tolta colla stemma de'Peretti sull'arco d'ingresso, nel fine del secolo passato da que'che cercavano di distruggere questa villa, insieme colle memorie di chi la fondò e l'abbellì. A' 24 febbraio 1824 vi fu sostituita, della medesima forma e grandezza, l'arme de' Massimi scolpita in travertino. Invece dell'antica porta del Fontana, vi è un cancello di ferro, il quale lascia godere a' passeggieri tutta l'estensione del gran viale papale, oltre due ferrate laterali. Di qua e di là dal fronteśpizio, s'innalzano due obelischi isolati di travertino, con palle sulla cima, di bellissimo effetto. La cima del frontone è ornata da un gruppo di bronzo, che termina tutta la mole, alta circa 90 palmi e larga 92, e serve di banderuola in forma d' un ramo di pere, che sostenendo un leone gira intorno alla stella sui 3 monti, con allusione all'arme di Sisto V, il tutto sormontato da una Croce di bronzo, glorioso vessillo che quel Papa volle che servisse di corona a tutti gli edifizi da lui innalzati, singolare essendo la sua divozione al portentoso segno, col quale una volta guarì un infermo. La parte interna del descritto portone, rivolta verso la villa, rappresenta una prospettiva architettonica corrispondente all'esterna; e la fontana situata di fianco serve di prospettiva alla via degli Strozzi, per chi viene dalle Quattro Fontane, colla sua vasca antica e ornati di stucco. Sisto V aprì 6 portoni intorno alla sua villa, rivolti verso 6 regioni di Roma. La 2.ª porta, non carrozzabile, è quella della Torretta ossia Caffehaus della Sanità, di cui più sotto, ma senza denominazione: forse Sisto V voleva intitolarla *Porta Salutaris*, come situata su quella parte del Quirinale chiamata Monte Salutare, dal vicino tempio della Salute, onde il viale ne prese il nome. Il 3.° de'portoni è il già parlato, detto *Porta Viminalis*, stato in avanti il 1.°, a piè del monte di s. Maria Maggiore. Il 4.° portone è situato di fianco all'ingresso principale di tale basilica, e fu denominato *Porta Exquilina*, la cui iscrizione ora non più si conosce. L' arme pontificia ne ornava il frontespizio, ma non più esiste: bensì vi rimangono i 3 piccoli obelischi che lo coronano; quello di mezzo ha la sua punta elevata da terra 67 palmi, essendo 40 la larghezza totale del portone. La parte inferiore è formata d'un solido bugnato, che passa anco sui pilastri dorici laterali alla porta arcuata; il che forma un assieme maestoso e leggiadro, ed è uno de'più belli di Roma. Il 5.° portone, situato dall'altra parte della chiesa e monastero di s. Antonio delle *Camaldolesi*, è largo palmi 35, tutto di travertino, composto di due pilastri laterali più stretti da piedi che da capo: la forma della porta è arcuata, sulla quale ricorre la cornice con frontespizio tondo, coronata da 3 gruppi di monti, e dall'arme pontificia, poi rimossa. Non ha denominazione, e probabilmente potrebbe dirsi *Porta Coelimontana*, perchè corrispondente all'antica porta e regione di simil nome. Finalmente il 6.° e ultimo portone da Sisto V aperto alla sua villa, è quello che le dà ingresso dalla parte della via, che dalla porta s. Lorenzo tende alle terme di Diocleziano, il cui disegno è più semplice di tutti, formandosi d'un arco sostenuto da due pilastri di pietra. Si chiama portone dell' *Ara*, forse da quella della Mala Fortuna, ch'era in quella parte del-

l'Esquilino, o meglio dall' Ara di Giove Viminea presso la selva de'vimini ne'dintorni. Tuttavia la porta poteva dirsi *Porta Collina*, in memoria di quella che fu in quelle vicinanze. Sisto V chiamò la strada, *Via Angelica*, perchè conduce a s. Maria degli Angeli, nome perduto in progresso di tempo, per quello di via del Macao, perchè eziandio conduce alla bella possidenza acquistata da' gesuiti nel 1745 dal marchese Olgiati, col denaro venuto da *Macao*, onde così la chiamarono. Vi sono altre porte rustiche per comodo degli ortolani, oltre gli altri ingressi nella villa dalle case che la circondano. Per compiere il recinto della villa nel suo lato maggiore, in quello cioè che guarnisce tutta la lunghezza della strada, che Sisto V condusse in retta linea fra porta s. Lorenzo e le terme Diocleziane, non mancava più che di unirvi due piccolissime vigne. Una corrispondeva al luogo detto Vivario, perchè vi fu il luogo destinato a custodire le bestie feroci pegli spettacoli de' romani, e n'era proprietario il fornaio Matteo Mulazzani, che beneficato da d. Camilla, gliela donò gratuitamente l'ultimo del 1587. L'altra vigna, con essa confinante, situata incontro alla porta s. Lorenzo, con piccola casa, vasca e pozzo, spettava a Sebastiano Franceschi, il quale l' 11 gennaio 1588 la vendè a d. Camilla per scudi 140 e bologni ni 87 e mezzo. Il proprietario erasi trovato in necessità d' alienarla, perchè la nuova via l' avea divisa. Altrettanto avvenne alle vigne de' celestini di s. Eusebio, e di Matteo Giromilla, attraversate dall'altra nuova strada fra s. Maria Maggiore e porta s. Lorenzo, onde le acquistò d. Camilla nel 1588, la 1.ª di pezze 23 e un 4.° per 1976 scudi e bai. 25, la 2.ª di pezze 9 circa per 559 scudi. Coll'incorporazione di queste vigne all'altre, fu terminato tutto il lato meridionale della villa Montalto, che si estende da s. Antonio dietro s. Eusebio fino alla porta s. Lorenzo, e così fu compito il giro dell' intera villa. Terminata che fu da Sisto V questa grand'opera, se ne parlò molto in Roma, come una delle principali del suo pontificato, e quantunque non fossero ancora terminate le fabbriche, piantagioni di boschetti, palazzi, fontane e altre magnificenze, colle quali avea intenzione d'abbellirla, si trovò una quantità di scrittori, che intrapresero di celebrarla in versi e in prosa. A consolidare pel futuro la legittima proprietà di tutti gli acquisti formanti la villa, e le redenzioni de'canoni che resero la bella possidenza libera da qualunque peso, Sisto V spedì il necessario beneplacito apostolico con un breve che li riepiloga. Prima che fossero terminati tutti gli acquisti de'terreni, che doveano formar la villa Montalto, Sisto V sempre grande nelle sue idee, vedendo che il piccolo palazzo da lui fabbricato come cardinale non era di sufficiente ampiezza per una numerosa corte pontificia, nè per la famiglia principesca, che voleva fondare in Roma, e nemmeno proporzionato al vasto giro della villa, che andava aumentando, pensò di fabbricarne altro assai più grandioso e che potesse riunire i vantaggi d'un magnifico palazzo di città, e a un tempo d'una deliziosa casa di campagna. A tale effetto destinò quel lato della villa rivolto verso la piazza delle Terme, nella quale avea costruito la maggior mostra e *Fontana dell' acqua Felice* (*V.*), da lui già dilatata colla demolizione di molti ruderi che l' ingombravano; la qual piazza, secondo le pontificie intenzioni, diveniva una delle più magnifiche e frequentate di Roma, anche pel nuovo prospetto principale della sua villa, palazzo e annesse case. Vicino al suddescritto sontuoso portone Quirinale rimaneva in piedi uno degli antichi nicchioni delle terme semicircolare, corrispondente all' altro che ancora sussiste nella stessa linea delle case della villa, verso l'antica conserva dell'acque delle terme, e fu scelto da Sisto V per costruirvi il nuovo palazzo, con demolire e incor-

porare il nicchione. Gli die' principio, come mostra la duplice iscrizione del vestibolo d'ingresso: *Sixtus V Pont. Max. Anno II*. L'architetto Fontana osservando le buone regole prescritte da Vitruvio, piantò non le 4 facciate, ma i 4 angoli di questo palazzo incontro a' 4 venti cardinali, il che ne rende la posizione assai favorevole. Pel suo ingegno, senza farvi cortile, seppe dar luce a tutte le sue camere, e con una comoda distribuzione diversa da quella dell'altro palazzo dentro la villa, in cui avea usato lo stesso metodo con riuscita felice. Il severo Milizia, lodando l'interna distribuzione, censura il 1.° piano pe' due ordini di finestrucce, e al di sopra l'attico ch'è nel mezzo, strambalatamente alto con 3 ordini di finestrini, mentre un solo sarebbe stato sufficiente. Non ostante tale critica, essendo l'attico alto circa 80 palmi, che forma col resto del palazzo un'altezza di quasi 200 palmi, gli dà una figura maestosa, che in questo si distingue da tutti gli altri palazzi di Roma. Da un lato è il detto grandioso portone della villa, dall'altro viene congiunto dalla linea delle case e botteghe, che chiudono tutto quel lato della piazza delle Terme di Diocleziano, la quale fu fabbricata da Sisto V col fine ancora di trasferirvi due volte all'anno dalla Sabina la fiera franca di *Farfa*, ed animar così non solo il commercio di questa parte di Roma, ch'era quasi deserta, ma eziandio di tutta la città (la sua morte ne impedì l'effettuazione, e invece allora vi si fece il mercato di cavalli). Tutto lodò il Baglioni, e la ben intesa loggia della bella e comoda palazzina, non che il vago e real giardino. Sisto V avea intenzione di stabilire sulla piazza la lavorazione della *Seta* (*V.*), a tal fine avendo aperto l'officine nelle dette case, ad uso di filatoi di seta, con lievi pigioni. Tuttociò eziandio pel riflesso, che per l'abbondanza dell'acqua da lui introdotta ne' colli Esquilino e Viminale, li vedeva ripopolarsi. Inoltre Sisto V erasi proposto di formare un canale navigabile coll'acque del fiume Aniene (questo lo descrissi nel vol. LXXVI, p. 118), e di farlo giungere sulla *Piazza di Termini* (*V.*), a vantaggio del commercio e della popolazione della regione. A quella particolare poi, dove avea fabbricato la sua villa, Sisto V volle lasciare perpetuo testimonio di sua predilezione, e con amplissimo breve de' 22 marzo 1589, mai rivocato, esentò la villa, le case e le botteghe annesse, da qualunque dazio, tassa o gabella imposta o da imporsi per l'avvenire, non solo in favore della sorella d. Camilla, ma ancora pe' suoi eredi e successori, e futuri possessori della villa in perpetuo, inclusivamente a tutto quanto provenisse dalla dogana, ed a' commestibili. Quanto all'abbellimento del nuovo palazzo, col quale Sisto V formò il prospetto principale di sua villa, volle che non la cedesse in magnificenza all'altro da lui costruito da cardinale nell'interno della medesima, e fosse ornato di nobili pitture, e con decorazioni proporzionate alla maestà d'un Papa, che vi dovea abitare colla sua corte. A tale effetto l'architetto Fontana vi fece tutti i comodi, destinando il pianterreno pegli uffizi necessari a gran corte e famiglia, distribuendovi copia d'acqua. Mi è impossibile riprodurre i dettagli dell'edifizio e degli ornati: dirò in generale alquante parole. Al lato sinistro, nell'ingresso del gran portone, trovansi le cucine, le officine, le scuderie, i lavatoi: al lato destro sono altre officine. Il vestibolo o antrone pianterreno, ha due portoni fatti ad arco con bugne di travertino, praticabili pure per le carrozze: la volta a botte è carica di pitture a fresco di grotteschi, figure, fiori, animali e altri ornati, cogli stemmi di Sisto V e de' Massimi. Queste pitture, come anche quelle del rimanente del palazzo, quantunque molto ricche e complicate, sono inferiori in bellezza a quelle dell'altro palazzo della villa, per la suddetta ragione, d'averle Sisto V fatte eseguire con

quella naturale sollecitudine con cui condusse a fine una moltitudine di grandi opere nel breve corso del suo pontificato, quasi presago che tale dovea essere. Tanti furono i pittori che lavorarono per Sisto V, che non può precisarsi a chi appartengano tali pitture. Sono rimarchevoli, espressive e spiritose le sentenze e i motti allusive alle diverse pitture della volta e de' 12 branchi della scala e di altre stanze. Dopo 6 capi di scale, a destra s'incontra l'ingresso del piano nobile, ed è alto dal parapetto delle finestre fino al piano della strada 42 palmi. Nel primo arrivo è la cappella con pitture a fresco e stemmi pontificii e de' Peretti, alta 31 palmi e mezzo. Il quadro ottagono di mezzo rappresenta la B. Vergine coronata dalla ss. Trinità, con s. Gio. Battista a fianco della Deipara. Intorno ad esso e nel resto della volta sono 20 Angeli in diverse singolari attitudini. De'due quadri laterali, quello a sinistra formato da due bellissimi Angeli con gigli in mano, alcuno l'attribuì a Pietro Perugino, già dell' antica basilica Vaticana. Per quadro dell' altare vi fu collocato il già parlato dell'Allori; a cui fu sostituito quello della Madonna detta della Rondinella col s. Bambino ed il s. Precursore: ne'laterali sono i quadri dell' *Ecce Homo* del Palma, e Cristo colla Croce del Muziano. Eranvi prima que'trasportati nell' insigne cappella di s. Filippo Neri del palazzo Massimo, esprimenti con antichissime pitture dorate i due busti preziosi che sino al 1798 racchiusero le ss. *Teste de'ss. Pietro e Paolo.* Segue la gran sala di mirabile vastità, con lacunare intagliato con ogni magnificenza, restato senza colore o doratura per la morte dell'ordinatore, la cui arma trionfa nel mezzo a' 15 compartimenti intagliati a vari disegni. Sotto ricorre un alto fregio con bellissime pitture del Nebbj e d'altri, con distici del Blanco, laconici e pieni di spirito, sotto 14 quadri, riguardanti le opere rappresentate e da Sisto V ordinate. Migliori sono le pitture del fregio della camera seguente. Da questa stanza proseguendo la fila della facciata sulla piazza delle Terme, si entra nella galleria con 3 finestre, rimarchevole per le belle pitture della volta, posteriori all'epoca di Sisto V, ma colorite con molto brio e vivacità, e tramezzate da ricche dorature. Sul cornicione intagliato, s'innalzano le 8 lunette della volta con Apollo e le Muse; però la più bella cosa di questa volta sono i 4 più celebri filosofi greci, egregiamente coloriti, forse dal Domenichino. Da questa galleria si passa nell'interno dell' appartamento; ma tornando indietro alla stanza antecedente di essa galleria, per altra porta si esce in una sala con affreschi, che da una parte mette nelle scale, e dall'altra in tutta la fila di camere abitabili lungo la villa, di ottima esposizione al mezzodì, e di comodissima distribuzione per quel corridoio, che divide le camere esposte sulla piazza da quelle che guardano verso la villa, e che secondo i bisogni si estendono finchè dura la fila di quelle case delle Terme, ingegnosa idea del cav. Fontana, per alloggiarvi comodamente una gran corte, come fù praticato in più circostanze. In detta sala si conserva la famosa tavola di marmo africano, fatta fare da Sisto V quando era cardinale, colla figura d' un obelisco riportato in altri marmi, come presagio del suo futuro pontificato, in cui era a lui riservata la gloria di tornare a ornare Roma con simili moli, monumenti dell'antichità egiziana. Si racconta, che interrogato il cardinale da uno de'suoi confidenti, perchè avesse fatto mettere quel segno di guglia, rispose: *Questa sarà memoria della mia intenzione.* In questa sala terminano le pitture a fresco dell'appartamento nobile del 1.° piano. Prima d'arrivare al 2.°, sulla porta d'una camera avanti l'ultimo capo di scale, è colorito un gran paese d'ottimo stile; e nelle pareti laterali a quell' ultimo branco di scale sono dipinte tra vari ornati l'ar-

mi de'Massimi, sostituite a quelle de'Peretti. Nel 2.° piano, il quale non occupa che il corpo principale del palazzo, senza le annesse case, ed è elevato palmi 78 dal parapetto di sue finestre sino al piano della strada, non vi sono che due appartamenti, ma composti di stanze belle e grandi, ed alte 30 palmi, precedute da una sala a volta, che trovasi appena terminate le scale; dalle sue pitture, nella volta a botte, si trae che fu destinata da Sisto V ad uso di cappella per questo piano, colla stessa distribuzione di quella del 1.°, che le corrisponde di sotto. Tali pitture sono le sole esistenti in questo piano: nel centro della volta è effigiato lo Spirito Santo in forma di colomba circondata da un giro d'8 Angeletti che si danno la mano. A'4 lati in altrettanti ottangoli sono le figure degli Evangelisti co'rispettivi animali simbolici, frammisti d'arabeschi e con targhette colle insegne de' Peretti. Nella mezzaluna del fondo, ove già fu l'altare, e dove ora è aperta una porta che mette all'anticamera comune de'due appartamenti, sono rappresentati nella gloria XI Santi Pontefici, Vescovi, Cardinali, Dottori e altri, nel centro de'quali si distingue s. Gregorio I Magno. Oltre altre pitture è segnato l'anno 1589, epoca in cui questo grandioso palazzo fu terminato con esse d'ornarlo. Del gran numero di statue, bassirilievi, quadri e altri oggetti d'arte, co' quali Sisto V e i suoi eredi arricchirono questo palazzo, non più esistendo, farò cenno più avanti, insieme con altre rarità della villa. Tuttora poi intorno alla sala grande esistono de' quadri, e fra questi 12 ritratti in piedi d'alcuni personaggi de' Medici, Savelli e Peretti, dipinti da Scipione Gaetano, i quali prima stavano nel 2.° piano del palazzo Peretti. Degli ovali che anticamente ornavano questa sala, rappresentanti la storia d'Alessandro Magno, fatti eseguire a Lanfranco dal cardinal Alessandro Montalto, in memoria del suo nome, un solo resta e stimato capo d'opera, esprimente quell'eroe in letto, che prende un farmaco sulla fede del medico (forse con allusione al suo avvelenamento, benchè altri vogliano che causa di sua morte fu l' intemperanza). Ivi erano pure i ritratti di d. Camilla sorella di Sisto V, e di d. Maria Felice superstite de'Peretti, maritata al principe d. Bernardino Savelli, che ora sono nelle stanze contigue. Altri quadri non meritano particolar menzione, i migliori essendo stati venduti quando la villa passò in altre mani, ed altri trasportati nel palazzo Massimo. Prima che questa casa acquistasse la villa erano stati pur venduti i marmi e altre rarità preziose. Appena vi restarono una clava d'Ercole con iscrizione; nel portico due Fauni seduti sopra otri, già di due fonti della villa, d'ottima scultura, privi di teste; nella facciata interna del palazzo, laterali al portone, 6 statue; ed alcune iscrizioni. Ora conviene far parola de'viali, fontane e altri abbellimenti fatti da Sisto V in questa sua villa. La facciata interna del palazzo alle Terme è costeggiata da ampio stradone, tirato in linea retta per tutta la larghezza della villa, denominato della Sanità, per le ragioni addietro esposte, lungo palmi 2748, per cui è uno de' più belli viali delle ville di Roma, e delizioso soprattutto in primavera allorchè sono in fiore gli alberi di portogallo, che lo guarniscono tutto intero lungo il muro. La Torretta situata al suo principio, ove sta l'ingresso di *Porta Salutaris*, fu costruita a due piani, qual bastione angolare della villa: fu chiamata Loggia de' Leoni dalle sue interne e belle pitture del Nebbj, e da'moderni Caffehaus, ed avea statue che l'ornavano: l' esterno di questa graziosa fabbrica è dipinto a graffito, coll'arme di Sisto V ed altri ornati; la cima a punta è sormontata dal Leone de'Peretti in ferro, che girando intorno alla Croce forma banderuola. Nel 1.° piano, dalle finestre che guardano sopra la via Strozzi, si vede la graziosa fontana detta

del Pellicano pel bassorilievo che lo rappresenta, ornata di vaghi stucchi coloriti, con sua tazza di marmo e vasca semicircolare sotto. Pochi passi dopo la Torretta, a destra del viale, trovasi la famosa Peschiera, di cui più avanti, già ornando il bel viale statue e termini. Alla metà di esso, dov'è il principale ingresso sulla piazza di Termini, comincia sullo spiazzo semicircolare di spalliere di lauri altro viale assai maestoso detto Via Papale da Sisto V, il quale l'aprì per andar comodamente nella sua villa a s. Maria Maggiore, e che viene a incontrare quasi ad angolo retto quello della Sanità, lungo 2540 palmi. E' guarnito lateralmente da artificiose spalliere di lauri, dalle quali come da un basamento sorgono due lunghissime file di cipressi tagliati a guisa di colonne, per rappresentare un colonnato, il che forma un bel colpo d'occhio: il suo leggero declivio lo rende imponente, e salendo fino alla sua estremità, in cima e sur una sommità dell'Aggere di Servio Tullio s'innalza un piccolo obelisco (succeduto ad una bella statua), che forma prospettiva incontro la detta *Porta Quirinales*, e dall'altra incontro all'altro portone d'ingresso della villa vicino alla chiesa di s. Antonio, denominata per congettura *Porta Coelimontana*. La guglietta è alta da terra circa 32 palmi: i suoi ornati hanno del bizzarro, non senza qualche interesse, e cogli stemmi Peretti. Nello stesso viale un cancello di ferro, sormontato da altre gugliette e leoni in pietra, divide co'muri laterali la villa dalla vigna, senza togliere al viale Papale la prospettiva di sua lunghezza. Altro de' principali viali è quello che dalla facciata posteriore del palazzo Peretti, conduce al monte della Giustizia, lungo 1700 palmi: comincia dalla piazza quadrata avanti il portico a levante di tal palazzo, circondata di spalliere e guarnita all'intorno da anfore o dolii di terra cotta a forma di vettine, che servivano agli antichi romani per conservarvi il vino. La medesima piazza chiamata Peretti, fu da Sisto V ornata di due fontane a tazza colle loro vasche rotonde. L'altra estremità dello stesso viale termina in salita sopra il ricordato Aggere, dove Sisto V avea intenzione di fabbricare un 3.° palazzo bellissimo, ove fu già la discorsa torre di Mecenate, per godervi tutta la città e la campagna d'intorno, essendo il luogo più alto di Roma (come il più alto *Campanile* è quello della vicina basilica *Liberiana*). Esiste ancora lì vicino un sedile di pietra appellato il *Canapè di Sisto V*, perchè egli vi riposava per contemplare la magnifica vista di tutta la villa e della campagna dintorno a Roma colla sua corona di montagne. La morte del Papa avendogli impedito d'innalzarvi il palazzo, il cardinal Alessandro Montalto suo pronipote vi fece formare una piazza rotonda di verdura, con 100 palmi di diametro, a cui si ascende per 7 scale, circondata da spalliere di busso e da alti cipressi; nel centro della quale, precisamente sul sito più eminente di Roma, di questa fece erigere la sussistente e già parlata statua sedente colossale, sopra alto piedistallo, col di lui stemma, vestita di corazza ed elmo sul capo, tenendo colla destra la lancia e colla sinistra il globo sormontato dalla Vittoria. Essa sorge in mezzo al circolo di 21 cipressi, sulla cima del monte, a piè del quale è un portichetto di due colonne, nel cui architrave passa l'acquedotto, chiuso con cancello di ferro, che divide la villa dalla vigna senza toglere al viale la prospettiva del monte. L'acqua d'una delle due fonti della piazza Peretti alimenta l' altre che ornano i due giardini pensili laterali al palazzo, i quali sono oltre di questo abbelliti da varie nicchie con istucchi, da compartimenti di fiori e spalliere, che li rendono deliziosi. Per salire dal prato verso s. Maria Maggiore alla villa, si passava pel portone, ora murato, mediante scalinata, ov'erano giuochi d'acqua nascosti, assai in uso a quell'epoca, per diver-

timento de'villeggianti, nel bagnare all'improvviso alcuno. In prospettiva d'altro viale che conduce a quello della Sanità, partendo dalla facciata posteriore del palazzo Peretti, è addossata al muro confinante colla via Strozzi una fontana più grande delle mentovate, chiamata del Nanetto dalla buona pittura a fresco di sua facciata, esprimente un Nano mostruoso con enorme cappello, forse caro a Sisto V (o ad alcuno de'suoi parenti), poichè era pure dipinto in una tavola non più esistente. Sul frontespizio è l'arme pontificia con ornati, sgorgando l'acqua da scogliera di grotteschi, e cade in bella vasca antica di marmo ornata: ne' laterali muri sono spalliere di merangoli. Altra bella fontana di questo viale è la situata incontro la facciata posteriore del palazzo grande, in mezzo a piazza quadrata, il di cui musaico di pietre e marmi coloriti, in compartimenti rappresenta l'arme di Sisto V, ripetuta sui leoni di travertino, cioè sulle fascie a guisa di stole che hanno sopra la schiena, i quali guarniscono alternativamente con vasi di pietra il parapetto che ricorre intorno a tal piazza. La fontana si compone di due tazze sovrapposte l'una all'altra, ornate di sculture nella pietra, e con varie bocche d'acqua: fu già circondata da cancellata di ferro, e vicino eravi il giuoco di boccie. Proseguendosi il corso del viale della Sanità, al di là del cancello di ferro che l'attraversa, vicino al palazzo trovasi addossata al muro la graziosa fontana formata da urna quadrilunga sollevata da terra da due piedistalli, in cui cade l'acqua da una testa di leone fra scogli. Poco più in là, sotto un delizioso boschetto di merangoli piantati in quel largo del viale, ch'è costeggiato dal muro dell'antica conserva delle Terme, vi è un piccolo laghetto a fior di terra. Queste sono tutte le fontane, che s'incontrano nel percorrere il discorso viale, oltre una infinità di fontanelle, vasche e bocche d'acqua, che servono a vario uso nel palazzo, ed in tutte le annesse case dalla parte di Termini. Dopo i due viali Papale e della Sanità, il più lungo che sia nella villa Massimo è quello che cominciando dalla fontana detta del Prigione, e andando parallelo a quest'ultimo termina vicino alla Peschiera. Tal fonte fu così chiamato, perchè tra le altre statue che lo decoravano eravi la mezza figura, più grande del naturale, rappresentante un prigioniere, ed è uno de'più grandiosi della villa. I suoi bassirilievi, cornici, vasi e altri ornamenti sono tutti di travertino, abbelliti coll' insegne de'Peretti: il suo frontespizio tondo è sormontato dalla statua di Giove sedente, fra due vasi di bella forma. L'acqua esce da un masso di scogli sotto al nicchione ornato pure di sculture, e cade nel bacile sottoposto lungo 30 palmi e largo quasi 20, dopo aver fatto altre mostre in due tazzette superiori, ed in altre bocche; e ne'due triangoli laterali al di sopra del suddetto nicchione si vedono due teste di profilo in bassorilievo a guisa di cammei sul fondo di pietruzze nere. Questa fontana, ch'è addossata al muro divisorio della villa dalla vigna fra due cancelli di ferro, uno vicino al palazzo e l'altro a piedi del monte della Giustizia, dà il suo nome al viale del Prigione in cui è situata, ch'è guarnito da spalliere di merangoli lungo lo stesso muro: in una delle due estremità vedonsi piantati in terra due coni di peperino vuoti al di dentro, che anticamente servivano ad uso delle mole da grano; pregevoli avanzi d'antichità che si trovano pure in altri luoghi della villa. L'altro lunghissimo viale che comincia dalla descritta fonte, ha all'altra sua estremità addosso al muro, che divide la villa dalla via Felice, una prospettiva larga palmi 37, in mezzo alla quale su piedistallo s'innalza la statua dell'imperatrice Giulia, e questa alta palmi 14, o meglio di Cerere quantunque tenga in mano de' papaveri invece di spighe, dentro nicchia, avendo laterali due altre nicchie con or-

nati e iscrizioni antiche. Nello stesso viale, poco prima di tale prospettiva, è a destra la magnifica Peschiera detta il Peschierone, fatta da Sisto V co'disegni del Fontana, celebre per essere la fontana più grande ch'esista in Roma, e pel famoso gruppo del Nettuno col tridente in mano in atto di domare l'elemento dell'acqua fluttuante e con Glauco o Tritone scolpito dal Bernino, che ne ornava la sommità; poi venduto con altre sue statue, passò in Inghilterra: a'lati del Nettuno, in sito più basso, erano le statue di Orfeo e di Mercurio; gruppo e statue fatte scolpire dal cardinal Alessandro Montalto. Questa Peschiera di forma ovale ha 164 palmi di diametro in lunghezza e 110 in larghezza, essendo tutta circondata da balaustra di travertino, sui di cui pilastri si vedono ancora gli stemmi de' Peretti: questi pilastri servivano di piedistalli alle 12 belle statue esprimenti deità e altri, fra'quali e quasi custodi della delizia, a destra un Ercole colla mazza, ed a sinistra un Fauno colla zampogna, come se volesse accrescere il grato mormorio dell'acque; e fuori della balaustra ricorre un vialetto con ispalliere di bussi, che gira pure in ovato per 60 passi. Inoltre la balaustra conteneva fontane con tazze di pietra, che con 14 vasi intramezzavano le statue, e passando sullo scalino una quantità di giuochi d'acqua bagnavano le gambe, principalmente sopra il terrazzo di circuito dal quale si discendeva. Da una parte di questo si scende al viale della Sanità, e dall'altra due scalette portano a' viali laterali intorno alla Peschiera, scendendo le quali eranvi due iscrizioni antiche, ed essendone stata rubata una, l'altra riguardante una peschiera degli antichi, nel 1836 fu tolta e collocata presso l'ingresso principale della villa o *Porta Quirinale*, a destra di chi entra; e nella parte opposta vi fu affissa quella moderna e bizzarra, perchè composta di dissillabi, già della *Villa Palombara-Massimo*, della quale al suo paragrafo. Sotto alla balaustra, che va sempre in declivio come la Peschiera, si può passeggiare in piano sur un largo lastricato che gira intorno a fior d'acqua; e dove il terreno è più alto vi fu praticato fra'grotteschi e altri ornati, che abbelliscono tal fonte, un passaggio sotterra e sotto l'acqua del medesimo, chiamato Terme dal Pinaroli nel *Trattato delle cose memorabili di Roma;* e da questa specie di grotta sotterranea, per mezzo d'un'apertura fattizia, a foggia di balcone e difesa da grossi ferri, precisamente nel mezzo della Peschiera, si offre allo sguardo la basilica Liberiana, che fa in lontananza un bellissimo colpo d'occhio dietro alla minuta pioggia d'acqua, che cade da'zampilli superiori in mezzo alle foglie acquatiche e altra verdura, particolarmente quando vi batte il sole, che rende il contrasto più sensibile. Sotto l'acqua della Peschiera, in tutta la sua circonferenza, sonovi molte nicchie, e ciascuna con vettina colla bocca verso l'acqua, per ricevere l'ova degli storioni, anguille e altri pesci che prosperano a meraviglia in quell'ampio recinto, e vi riescono d'ottimo sapore. Nel mezzo poi di essa trovasi una gran conca ovata, più profonda del resto, destinata a mantenere sott'acqua i detti pesci, allorchè si vuota il vasto recinto. Nel suo esterno giro erano alti cipressi, formanti una scena veramente maestosa e teatrale, le cui superbe cime riflettevano nell'acqua; ma questi alberi, forse il più bell'ornamento della villa, furono tagliati per cavarne profitto, quando si venderono le sue statue e altri capi d'opera d'arte, e per ridurne il terreno a cultura; come anche in quell'occasione fu distrutto un bosco, il quale estendevasi dalla Peschiera lungo il muro sino alla casa de' lavoratori presso la *Porta Viminalis*, e altri bellissimi boschi nel resto della villa. La veduta di questa grandiosa e rinomata fontana, co'suoi ornamenti, disegnata e incisa dal Venturini, si trova nella *Raccol-*

ta delle Fontane di Roma della Calcografia camerale, col titolo: *Fontana e Peschiera nel Giardino Montalto alle Terme Diocleziane sul monte Viminale, architettura del cav. Fontana*. Molte altre fonti furono fatte da Sisto V in vari siti di questa villa, essendosi studiato d'arricchirla copiosamente della sua acqua Felice; onde il poeta Orso paragonò la villa per l'abbondanza dell'acqua e delle fontane alle ville d'Este in *Tivoli*, di Bagnaia e di Caprarola nella provincia di *Viterbo*, come più celebri d'Italia. A tal uopo Sisto V si servì dell'espertissimo idraulico Giovanni Fontana, fratello di Domenico architetto e direttore di questa villa. E l'abbondanza dell'acqua e la varietà delle fonti di essa, fu celebrata da tutti quelli che la descrissero in prosa e in versi. La villa Peretti Montalto essendo giunta ad un alto grado di magnificenza con tutti gli ornamenti e ampliazione brevemente descritti, dopo la 1.ª donazione fatta nel 1586 da Sisto V a d. Camilla sua sorella, nipoti e discendenti in perpetuo, il Papa con breve del 1.° ottobre 1589 ne rinnovò la donazione, compresi il nuovo palazzo, e tutte le aggiunte e miglioramenti, ed acque, comprese l'antichità distrutte per la costruzione delle nuove fabbriche e le superstiti, derogando alle prescrizioni contrarie; ordinando all'arcivescovo di Fermo, al vescovo di Montalto, ed all'uditore generale della camera di vegliare alla piena esecuzione di sua volontà, e mantenimento del possesso e privilegi della villa, a favore di d. Camilla Peretti di Montalto e suoi discendenti. Considerando poi Sisto V, che nel breve non vi avea compreso gli abbellimenti e altro che in seguito avrebbe fatto nella villa Montalto, come realmente effettuò con tanti altri ornamenti e sculture antiche, a'15 maggio 1590 con un 3.° breve il tutto comprese nelle precedenti donazioni formali, insieme a quant'altro vi avesse poi fatto o aggiunto, sino alla sua morte, riducendola in fatti a magnificenza veramente regia, *etiam* co' denari della camera apostolica, derogando alle regole *de registrandis, de non alienandis*, ed altre. Il magnanimo fondatore della villa, volendo inoltre riunire in essa l'utile col dilettevole, lasciò per sollievo e ricreazione di sua famiglia una ricca biblioteca al palazzo delle Terme copiosa di molti volumi, da lui cominciata nel cardinalato, che poi fu aumentata da' suoi pronipoti di molti volumi, che in tutto arrivarono al numero di 1682, numero notabile in quell'epoca (non più esistevano quando comprò la villa il cardinal Negroni). Desiderando pure Sisto V di perpetuare la propria memoria nella sua famiglia, non solo fece fare molti ritratti suoi in varie maniere, fra'quali uno ancora se ne conserva nella stessa villa dipinto su tavola, insieme con quello del cardinal Alessandro Montalto, ambo in iscorcio caricato per esser veduti al vero punto di ottica da due buchi praticati nelle tavolette laterali; ma ancora vi lasciò il suo busto in bronzo lavorato dal celebre fonditore Sebastiano Torrigiani detto il Bologna, e sussiste ancora pel narrato nel vol. LXXIX, p. 263. Per tutto questo, il Titi nella *Descrizione delle pitture, sculture e architetture al pubblico in Roma*, ivi 1763, non dubitò dichiarare: Questa è la più gran villa, che sia dentro Roma, e occupa parte del Quirinale, del Viminale e dell'Esquilino. Avendo Sisto V sempre in mente il bellissimo detto d'Aristotile: *Viri magnanimi est possidere hortos, statuas, et quae ad decus et splendorem suae domus conferant;* non è da meravigliare s'egli dopo avere speso nelle fabbriche della villa scudi 59,000, come dice nel 2.° breve, ve ne spese poi tanti altri, che credette necessario un 3.° breve di donazione, non compreso l'importo degli acquisti e redenzioni di canoni, nè gli abbellimenti e oggetti d'arte. Il 27 agosto 1590 fu fatalissimo per Roma, in cui morì il gran Sisto V, e secon-

do l'ordinario furono esposti a persecuzione alcuni di que' che avea maggiormente figurato nel suo glorioso pontificato, e fra gli altri il celebre cav. Fontana, che passò a Napoli, e ivi morì; la plebaglia, mossa da altri, voleva atterrare la statua eretta per gratitudine in Campidoglio dal senato di Roma! Dopo quel primo furore popolare, Sisto V fu pianto, e la memoria sua vive immortale. D. Camilla, tacciata d'amore al guadagno, ricevè co'suoi parenti da' romani molte dimostrazioni d'affetto. Essa allora abitava nel palazzo della Cancelleria, col nipote vice-cancelliere cardinal Alessandro Montalto, e vi continuò a risiedere; ma è facile che di quando in quando passasse de'giorni alla villa, ove si conserva il di lei ritratto dipinto in tela, vestita con semplicità. Fin dal 1589 avea cominciato ad affittarne gli orti e continuò a farlo. Morì nel palazzo della Cancelleria a'14 luglio 1605, lasciando il suo corpo nella cappella fondata dal fratello Sisto V in s. Maria Maggiore, ed erede universale di sue grandi ricchezze d. Michele Peretti, anche de'palazzi che possedeva in Borgo, e ne'rioni Pigna, e Parione prima sua abitazione nel cardinalato del fratello. D. Camilla, a fronte di sua bassa nascita, non s'insuperbì di sua elevata condizione, seppe esercitare tutte le virtù, e insieme sostenere la sua invidiata dignità. Entrato d. Michele anco in possesso della villa Peretti Montalto, ne lasciò il godimento al cardinal Alessandro suo fratello, e si può dire quasi la proprietà; onde avendovi preso grande affetto, non ostante l'enormi spese che faceva per ornare l'altra sua villa di Bagnaia, nella provincia di Viterbo, tuttavia vi fece una gran quantità di miglioramenti, coll'arricchirla di quadri, statue, busti, bassirilievi, bronzi, iscrizioni e altre pregevolissime antichità, che in parte sono andato ricordando, colla spesa di somme immense. Altri oggetti d'arte vi posero il cardinal Francesco *Peretti*, e il cardinal Paolo *Savelli Peretti*, che successivamente furono proprietari della villa. L'illustre autore delle *Notizie istoriche*, ad onta di sue indicibili e feconde ricerche, non potendo indicare precisamente quali furono gli oggetti d'arte posti nella villa da Sisto V, da'due cardinali Peretti e da'Savelli, fece la descrizione di tutte le rarità di cui era ornata in ogni genere, eziandio degli addobbi nobilissimi delle sale, ricavata dagl'inventari e dagli scrittori che ne parlarono; in uno alla raccolta dell'iscrizioni antiche che esistevano nella villa, da lui riprodotte e in buona parte illustrate; per tutto impiegandovi 137 pagine in foglio, oltre le note, in cui si narra chi le illustrò e acquistò gli oggetti d'arte, debitamente avvertendo quanto è rimasto nella villa e suoi edifizi. Di tanta splendida e variata descrizione, a me non è dato dirne parola, per le proporzioni che mi sono dura legge. Morto nel 1631 il principe d. Michele Peretti, sopravvissuto 8 anni al cardinal fratello, la lasciò col resto dell'eredità all'unico suo figlio Francesco, l'ultimo maschio della famiglia, sue sorelle essendo d. Camilla che si fece monaca in s. Caterina da Siena, e d. Maria Felice sposata al duca d. Bernardino Savelli maresciallo di s. Chiesa. D. Francesco continuò la vocazione ecclesiastica, e lasciò godere a d. Maria Felice tutte le sue grandi possidenze, insieme alla villa Montalto, dove ancora si conserva il di lei ritratto con iscrizione. Nel 1641 d. Francesco creato cardinale, ebbe campo di sfoggiare tutte le ricchezze di casa Peretti fino alla sua morte avvenuta a'3 maggio 1655, dichiarando suo erede universale il primogenito di detta sorella, la quale lo seguì nella tomba neppure dopo un anno, d. Paolo *Savelli* che avea abbracciato lo stato ecclesiastico, a condizione d'assumere il cognome e l'arme Peretti, senza mistura alcuna. Ma d. Paolo dopo aver adito all'eredità dello zio, col beneficio della legge e dell'inventario,

non volendo deporre il suo celebre e antico cognome, per assumerne altro meno illustre, che però gli portava immense ricchezze, fece solenne protesta di usare i due stemmi distinti in due scudi. Niunosi oppose, ed egli dopo il cognome Savelli aggiunse quello de'Peretti, indi nel 1664 fu creato cardinale. Fece innovazioni e qualche abbellimento nella villa, ove si vedono i suoi stemmi. Morì il cardinale nel settembre 1685, ed i funerali furono celebrati in Araceli a' 12; e successe in tutta l'eredità il fratello d. Giulio, l'ultimo maschio del ramo principale de'Savelli, poichè il suo unico figlio primogenito d. Bernardino morì nel fior degli anni, e la propria sorella d. Margherita fu maritata in casa Cesarini, la quale casa poi ereditò quanto rimase de' Savelli e de'Peretti. Nella sua longevità d. Giulio fu anco amareggiato nel vedersi costretto con suo dolore, per pagare i propri debiti o quelli degli antenati, e de'cardinali Peretti, di alienare la maggior parte de' pinguissimi beni delle due case Savelli e Peretti in lui riunite, fra' quali anche la superba villa Montalto, condannata a vile subasta pubblica nel 1696, restando senza effetto l'impegno che per impedirlo avea preso il cardinal Albani, poi Clemente XI, a istanza del principe; quando già nella sventurata villa mancavano moltissimi oggetti d'arte, ed altre rarità e mobili preziosi. Risultò dalla perizia contenere la villa e vigna 166 pezze, e tutto il valore, compresi i mobili e un canneto di 7 pezze altrove, scudi 92,445. Il principe d. Giulio protestò inutilmente su tale stima, ed a'20 dicembre l'acquistò per 70,140 scudi il cardinal Gio. Francesco *Negroni (V.)* genovese, che tosto ne prese possesso, e fece convalidare da chirografo pontificio. L'acquisto fece strepito per Roma, e die'a conoscere il genio del ricchissimo cardinale pel bello. Egli compiacendosi poi di sì nobile possidenza, cominciò a farvi molti abbellimenti, per rilevarla un poco dal deperimento in cui si trovava, onde ne sussistono memorie, ed in più luoghi il suo stemma di 3 sbarre nere per lungo sul campo bianco. A perpetuare la villa nella sua famiglia, la fece entrare nel fidecommisso da lui istituito. Piissimo com'era e divotissimo della B. Vergine della Neve, la pose sotto la sua protezione all'ombra della basilica Liberiana ove si venera, con iscrizione esistente nella villa; ed in tal guisa la distinse sopra tutte le altre ville di Roma, e prese il nome di *Villa Negroni*. Soleva passarvi la stagione estiva, e morì nel suo palazzo, ora Caetani, a s. Lucia de'Ginnasi, il 1.° del 1713, lasciando eredi i nipoti marchesi Ambrogio e Bandinello Negroni. Questi si stabilirono alcun tempo in Roma, abitando ordinariamente il palazzo della villa. Oltrechè i Papi, come dissi in principio, onorarono la villa, traversandola per solenni processioni, notate nelle *Notizie istoriche*, cominciando da Clemente IX, quindi Benedetto XIII spesso si dilettò passeggiarvi. E cominciando nello stesso secolo a viaggiare con frequenza i sovrani e principi reali, molti si recarono ad ammirare la villa. I suoi terreni erano rinomati non meno per la loro fertilità, che pe'tesori dell'antichità che contenevano, e gli scavi fatti per l'addietro erano riusciti ubertosi di vari capi d'opera di scultura, co' quali probabilmente Sisto V ed i suoi eredi ornarono il palazzo e la villa stessa. La più feconda di tutte le escavazioni fu quella intrapresa nel 1777 dal cav. d. Nicola d'Azara ministro di Spagna, che soleva ritirarsi nella Torretta, rinvenendo le vestigia d'una casa, con pitture di buono stile, la quale di poco anteriore alle scoperte di Pompeia, offrì il 1.° esempio della maniera con cui gli antichi fabbricavano le loro abitazioni. Il palazzino e le pitture furono disegnate, incise e colorite; e segati i muri, le pitture furono portate nel museo antiquario di Londra. Non mancarono illustrazioni, dalle quali si trae, che fos-

se stata una casa di delizie di Lucilla moglie di Lucio Vero e figlia di Marc'Aurelio. Posteriori scavi diedero de'marmi scolpiti, una colonna di verde antico e la celebre statua di Nerone Citaredo, acquistata dal museo Vaticano. Conservando la villa la sua celebrità, era giunto il tempo che dovea perdere in gran parte il suo lustro, col venir spogliata di tanti suoi ornamenti dalla cupidigia d'un nuovo proprietario. Molte ragioni contribuirono alla sua rovina, ma la principale fu l'assenza da Roma de'marchesi Negroni dimoranti in Genova loro patria, i quali malcontenti de'loro agenti e delle spese di manutenzione, cercarono disfarsene, massime per la lite nel 1781 mossagli da parte de'possidenti dell'acqua Felice, per la mancanza di questa proveniente dalla rottura d'una porzione dell'acquedotto nell'interno della villa; forse derivata dall'aver gli agenti aperto delle cave di pozzolana in troppa vicinanza all'acquedotto. Nel 1784 acquistò la villa la nuova congregazione de'Redentoristi, per formare ne'palazzi la casa professa, il noviziato e lo studentato; ma per mancanza del beneplacito apostolico restò sciolto il contratto, laonde allora acquistò il convento e la chiesa di s. Giulianello, incontro s. Eusebio (quindi benchè possieda la casa e chiesa di s. Maria in Monteroni, di recente comprò il palazzo e villa Caetani sulla sommità dell'Esquilino pel noviziato, come narrai nel vol. LXXX, p. 57 e altrove). Pendente la lite e assumendosi le sue spese e il risultato dal compratore, a'27 agosto 1784 i marchesi Negroni venderono la loro villa per scudi 49,000 a Giuseppe Staderini d'Empoli ricchissimo negoziante in Roma; previa la deroga al fidecommisso e la conferma della vendita di Pio VI, col patto di rinvestimento più lucroso, e in considerazione della lontananza de'proprietari. Divenuto padrone lo Staderini della villa, subito pose in esecuzione il progetto che principalmente l'avea indotto all'acquisto, la vendita cioè delle statue, antichità e altri ornamenti che l'abbellivano, poi tagliando pure i boschi e alberi secolari, e proponendosi d'affittare o vendere separatamente diversi orti e giardini, per trarne da tutto lucro considerabile. A'4 settembre col *Diario di Roma* ne pubblicò lo speculativo divisamento, e quindi per una somma assai vistosa vendè tutti gli oggetti d'arte all'inglese Tommaso Jenkins banchiere e agente de' suoi connazionali in Roma. Egli era letterato e possessore d'un piccolo museo antiquario, perciò intraprese un traffico per sè, e pe'suoi nazionali che facevano viaggi in Roma per portar via il suo bello e arricchirne i loro paesi: il solo Nettuno passato in Inghilterra con altri capi d'opera fu stimato 2,000 zecchini. Per ventura di Roma regnava Pio VI, il quale intento ad arricchire il *Museo Vaticano*, non permise che la città fosse spogliata di tutti gl'insigni monumenti, e per esso molti ne acquistò, meritando special menzione le due famose statue de' così detti Consoli, che per comune opinione si credette rappresentassero Mario e Silla, finchè provò E. Q. Visconti, essere Menandro e Posidippo. E non sono da preterire il Demostene, statua sedente, il pregiatissimo Auriga Circense, la rinomata statua di Mercurio scolpita da *Ingenui*, e il bassorilievo colla figura di Giulia Mammea. Non contento lo speculatore Staderini d'avere spogliato la villa di tanti capi d'opera, quadri, busti di bronzo, marmi, di tutto il mobilio e altre rarità, volle ancora cavar spietatamente partito da'suoi alberi e boschi che ne formavano il più bell'ornamento, traendo considerabile somma dal loro legname, e riducendo tutto il terreno a coltura, nulla affatto curando, se non il proprio interesse. Mentr'egli continuava l'opera di distruzione di ciò che avea costato tante cure, tanto tempo e tante somme, e proseguiva la lite de'partecipanti dell'acqua Felice per la rottura de'suoi condotti, si

compì il nuovo braccio dell'acquedotto camerale, che unito alle spese di liquidazione de'danni importò scudi 14.208, a cui si ricusò lo Staderini, finchè con ulteriori sentenze pagò per transazione l'8 aprile 1789 scudi 10,500, e fu imposta una tassa provvisoria di scudi 5 per ogni oncia a tutti i possidenti e partecipanti dell'acqua. Aveano questi eletti a deputati della lite il principe di Piombino d. Antonio, uno de' principali utenti dell'acqua Felice, ed il marchese Camillo Massimo come fabbriciere nobile della camera Capitolina (fornito delle più rare virtù, generale delle poste pontificie, poi ambasciatore di *Pio VI* a *Tolentino* e a *Parigi*, e deputato della suprema giunta del governo provvisorio di *Roma*, ne'quali articoli ne parlai, ed avo del benemerito autore delle *Notizie istoriche)*, il quale a'26 di detto mese acquistò tutta l'intera villa dallo Staderini, col canone di scudi 9 e bai. 10 a favore della chiesa di s. Maria de'Monti, che nel 1832 redense il di lui degno figlio principe d. Camillo Massimo (questi nato dall'encomiato marchese Camillo e da d. Barbara l'ultima de' Savelli, dopo essere stato ablegato apostolico a Torino a portare la berretta cardinalizia al cardinal *Costa* a *Torino*, di cui fu poi arcivescovo, per la rinunzia alla primogenitura del fratello d. Carlo, di cui dovrò parlare nel paragrafo della *Villa Massimo al Laterano*, si congiunse in matrimonio colla principessa d. Cristina di *Sassonia*, successe al padre nel 1801, assunse il nome di Camillo, secondo le antiche costituzioni di sua famiglia, e pieno di onori e di meriti morì nel 1840, riferendone l'interessante necrologia il n. 38 del *Diario di Roma)*, e in tal guisa rese libera tutta la villa da qualunque peso. Passata in tal guisa la celebre villa Peretti-Montalto, e poi Negroni, in proprietà della nobilissima famiglia Massimo, tornando così essa ad aver cospicua casa nel Vico Patrizio, prese il nome di *Villa Massimo*. La villa cominciò a riaversi da'colpi fatali datile dal suo antecedente padrone, il quale l'avea quasi interamente spogliata di tutti i suoi ornamenti; e sebbene non fosse più in potere del novello suo signore di far rivivere l'antiche delizie distrutte cogl'irreparabili danni d'alberi stupendi, e coll'esportazione di tanti tesori dell'arte, egli cercò per altro di fermare i progressi della distruzione, col conservare i viali e le spalliere intorno a' terreni, che trovò già messi a cultura, e col mantenimento de'suoi palazzi. Quello situato nell'interno della villa, che ritenne la sua antica denominazione di palazzo Peretti, era stato già dallo Staderini ridotto ad uso affittabile fin da quando ne avea levate le statue de'così detti Consoli, ed altre rarità che l'ornavano; coll'andar del tempo poi, e stante le vicende delle cose umane (gravissime ne patì la nobile famiglia, riferite nel citato *Diario di Roma*, per essere stata presa particolarmente di mira pel suo attaccamento al suo sovrano Pio VI, in tempo della deplorabile repubblica del 1798, nella quale una commissione militare francese condannò a morte il marchese d. Camillo, benchè fosse stato plenipotenziario a Tolentino e ambasciatore a Parigi, e solo potè salvarsi colla fuga a Corfù: tutti i suoi beni però furono confiscati e venduti all'incanto dal governo repubblicano), vi fu stabilita una manifattura di marocchini e altri pellami, che nel 1819 cominciò a prosperarvi meravigliosamente, essendo anche favorita dal governo, coll'essere visitata dal tesoriere mg.r Guerrieri e altri personaggi, e lodata dal *Diario di Roma*. Noterò che esso da vari anni è stanza d'un pubblico stabilimento di nuovi materiali per eleganti pavimenti. Si trae da' *Giornali di Roma*, come da quelli del 1859 a p. 935, e del 1860 a p. 735, che nel palazzo Peretti posto presso la piazza della Tribuna di s. Maria Maggiore, n. 18, vi è lo stabilimento romano di mattoni musaici marmorati

per pavimenti di G. M. O. Si dice ancora, essere stato attivato lo stabilimento fin dal 1844 collo scopo speciale di supplire alla mancanza in cui trovavasi Roma di buon materiale atto alla costruzione di pavimenti. In seguito delle differenti sceltissime argille di cui si fa uso, e della ben intesa loro manipolazione e coltura, si ottengono materiali per pavimenti che ad una compattezza, tenacità e durezza lapidea, congiungono vivacità e diversità grande di tinte, cosicchè fabbricandone solidi monocromi, e policromi di pressochè qualsiasi dimensione e forma geometrica, diviene non che possibile ma agevolissima la costruzione di pavimenti a disegni quanto variati e vaghi, altrettanto precisi e solidi. Lo stabilimento s'incarica pure di eseguire pavimenti a disegni variati; e fabbrica eziandio tegoloni pegli sporti de'cornicioni, non che grossi quadri e mattoni a tutto taglio, mattoncini per pavimenti a cortina, e materiali per forni e fornelli. L'altro palazzo che guarda la piazza di Termini, conservando la sua primitiva destinazione, servì in varie circostanze ad alloggiare distinti personaggi, anche reali, come ho riferito in principio del presente paragrafo. Anche nella signoria de'principi Massimo si fecero escavazioni con qualche successo, descritte nelle *Notizie istoriche*. Termina il nobile autore e ora proprietario della villa, dopo averne raccontato le vicende nello spazio di 260 anni, decorsi dalla sua fondazione in poi all'epoca del 1836, in cui la nuova sistemazione dell'acqua Felice fatta in seguito d'un chirografo di Papa Gregorio XVI, diè luogo a vari cambiamenti seguiti nell'interno della villa, tanto riguardo alla posizione delle fistole, che le danno l'acqua dall'acquedotto maestro, quanto alla collocazione di quelle che portano la stessa acqua a' diversi subutenti. Questa operazione che si vuole, secondo l'autore, non essere sta eseguita in tutti i punti secondo la mente pontificia, espressa nel chirografo, recò in origine de'gravi pregiudizi agl'interessi della villa, le difese della quale si pubblicarono nel 1835 co' tipi Salviucci, mediante i *Cenni storici relativi all'acqua Felice*. Nel pubblicarsi le *Notizie istoriche*, l' affare pendeva avanti a'tribunali. Ma già di tale operazione ragionai assai più sopra col *Discorso* del prof. Cavalieri San Bertolo. Nel t. 24, p. 218 dell'*Album di Roma*, de'29 agosto 1857, si produce la *Pianta*, discorsa nella *Villa Borghese*, per la riunione delle stazioni delle *Vie ferrate (V.)* dello stato pontificio, onde scegliere in Roma il luogo per formarvi la stazione centrale, da servire d'arrivo e partenza comune. In esso si disapprova la proposta piazza di Termini, per riconoscersi in proporzione angusta al bisogno, quantunque vasta » oltredichè presenta l' inconveniente di essere posto nel mezzo d'un rispettabile monumento (forse gli avanzi grandiosi delle *Terme Docleziane*), e di essere lontano dal centro più popoloso della città. Quindi si pose innanzi la parte più elevata della villa Massimi, altre volte Negroni, che se presenta una sufficiente superficie, trovasi in peggior condizione della prima località per la sua eccentricità ".

Villa Massimo al Laterano. Urbana, rimane verso il termine della via che dalla basilica Liberiana conduce alla Lateranense, rimpetto alla *Chiesa de'ss. Marcellino e Pietro*. Essendo i principi Massimo signori della villa, e della *Villa Massimo* alle Terme Dioclcziane, da questa fecero trasportare, all'altra di Laterano in discorso, una gran tazza rotonda di marmo, del diametro di palmi 12, per essere fuori d'opera, e la collocarono avanti il casino in mezzo al giardino, dove presentemente serve ad uso di fontana. Non manca la presente villa di amenità, ed è interessante per la sua situazione. Trasfuso l'ultimo ramo de'Savelli ne'Massimo, per quanto ho detto nel precedente paragrafo e dirò pure in quello

della *Villa Palombara Massimo*, il primogenito nato da tale matrimonio d. Carlo, rinunziò in favore del fratello d. Massimiliano la primogenitura, e fu padre dell'attuale signore della villa; in questa a suo nobile ornamento fece principiare le superbe pitture a fresco, delle quali più sotto, ed in Trastevere istituì quella *Scuola* gratuita, mantenuta dalla madre del principe, d. Adelaide, di cui parlai nel vol. LXIII, p. 117. Preferendo la carriera prelatizia, in breve fu ponente del buon governo, assessore di mg.r governatore di Roma, e in fine presidente della camera. Ma volendo tutto dedicarsi allo studio, alla vita ritirata e agli esercizi di beneficenza col suo prossimo, lasciò la carriera degli onori, dove lo chiamavano la sua illustre prosapia, i suoi talenti e le sue cognizioni. Morì 12 giorni dopo la degnissima sua madre a'6 gennaio 1827; benemerito della propagazione della fede, per la conversione degl'infedeli, il Signore lo richiamò a sè appunto nel giorno della manifestazione della fede a' gentili. Esposto nella chiesa domestica, dedicata al miracolo di s. Filippo Neri, per aver ivi risuscitato Paolo Massimo, fu poi trasportato pel funerale nella chiesa parrocchiale di s. Eustachio, a forma di sua volontà, e tumulato nella cappella gentilizia pe' primogeniti di sua famiglia nell'arcibasilica Lateranense. Se ne legge l'elogio nel n. 3 del *Diario di Roma* del 1827. In quanto poi ai bellissimi affreschi del casino, fatti cominciare dall'encomiato d. Carlo nel 1818, il fratello sunnominato dopo la di lui morte li fece continuare e furono compiti nel 1828. Gli egregi pittori furono tutti tedeschi. Il celebre Federico Overbech, tuttora vivente, dipinse in una delle stanze i fatti principali della *Gerusalemme liberata* del Tasso; però l'ultima parete fu dipinta da Giuseppe Führich. Nella stanza di mezzo, già portico, fu rappresentato da Giulio Schnorr il poema dell'*Orlando Furioso* di Lodovico Ariosto. Finalmente nell'ultima stanza, venne egregiamente dipinta da Filippo Veit la volta rappresentante il *Paradiso di Dante*; e nelle pareti gli altri episodi della *Divina Commedia*, ossia l'*Inferno* ed il *Purgatorio*, da Giuseppe Koch.

Villa Massimo negli Orti Sallustiani. Urbana, trovasi nel rione Trevi, dietro s. Nicola di Tolentino, già giardino del duca *Cesi* (*V.*), dalla cui nobilissima famiglia l'ereditò con altro il duca Massimo, che risiede nel *Palazzo Massimo* (*V.*) all'Araceli, e n'è proprietario il duca d. Mario Massimo presidente dell'accademia pontificia de' Lincei e commissario generale delle vie ferrate pontificie; il cui figlio d. Emilio duca di Rignano (del quale ducato parlai ne' vol. LVIII, p. 126, XCVII, p. 108), nel gennaio 1858 sposò d. Teresa Maria de' principi Doria-Pamphilj. Occupa la nobile e amena villa parte degli *Orti Sallustiani*, descritti di sopra, con nobile casino, e più volte il duca d. Mario l'aprì all'accademia romana d'archeologia, di cui è socio ordinario, per celebrare la ricordanza del giorno natalizio di Roma. Pertanto si ha dal n. 37 del *Diario di Roma* del 1846, che a'26 aprile gli accademici ascoltarono in questa villa il discorso del commend.r Gio. Pietro Campana. Si fece egli ad encomiare la delizia e l'opportunità del luogo, così ameno per sito e così classico per ogni maniera d'antiche memorie, e presentò poi come soggetto del suo ragionamento un'elegante statuetta in bronzo alta intorno a 3 palmi, che forma parte del suo museo, così ragguardevole per la squisitezza, come pel numero degli antichi monumenti. Disse la statuetta trovata nella via Tiburtina, e di ravvisarvi l'immagine d'Ascanio figlio d'Enea; perciò espose quanto opportunamente recasse innanzi quell'immagine d'Ascanio, il dì memorabile pel natale d' una città, che venne fondata da' discendenti d'Enea, a detto degli storici antichi. Indi i soci passarono ad assidersi a lauta e leggiadramente imbandita mensa, in cui face-

vano corona cardinali, prelati e altri ragguardevoli personaggi; mentre le romane lettere e le romane arti erano degnamente rappresentate da altri illustri. Venne il convito allegrato da musici concerti, eseguiti da'suonatori, che il sapiente e cortesissimo signore del luogo avea a ciò fatto disporre in sito contiguo. Nè vi mancò la giocondità delle muse. Finite le mense, passarono i soci a godere le delizie della villa, osservando l'antiche rovine che ancora durano negli edifizi Sallustiani. E così essendo già gran parte del lieto giorno trascorsa, si dipartirono oltre ogni dire soddisfatti d'aver celebrato una memoria tanto a Roma auspicata, in tanto leggiadra villa, e fra segni tanto gradevoli della squisita gentilezza del duca Massimo. Si legge nel n.110 del *Giornale di Roma* del 1859, che per cura del cav. Salvatore prof. Betti presidente dell'accademia romana d'archeologia, a'5 maggio i soci d'ogni classe si trovarono nella villa Massimo sugli orti di Sallustio, cortesemente aperta dal duca d. Mario, per celebrare le romane Palilie. Il cardinal Reisach socio d'onore, con ragionamento espose come Roma fin da'suoi primordii fu eletta e preparata dalla divina Provvidenza ad essere la prima città del mondo, ed il centro del regno visibile dell'Uomo-Dio sulla terra. E siccome c'insegna la fede nostra, che tutte le mondane cose sono da questa Provvidenza dirette e disposte, si dee riconoscere che quando Romolo cinse il Palatino delle mura, che fin ad oggi ammiransi nelle grandiose sue rovine, eseguì il divino decreto, il quale ab eterno avea prescelto questa città per sede di Colui che sulla terra dovea tener luogo di Cristo, il quale è l'Alfa e l'Omega, il principio e il fine di tutte le create cose. Ed il Signore con destinar Roma ad esser la sede del suo Vicario sulla terra, ha santificato i natali di essa e rannodato l'intera sua storia e tutte le sue vicende al fatto, per dir così, centrale della storia del mondo, alla redenzione cioè del genere umano. Indi ebbe luogo il convito, onorato anche da altri cardinali. Dopo il pranzo gli accademici partirono, e passarono a vedere lo scoprimento dell'antica chiesa di s. Clemente, di cui parlai nel vol. XCVI, p. 271. Finalmente narra il n.123 del *Giornale di Roma* del 1860, avere l'accademia romana d'archeologia celebrato secondo il suo istituto il giorno del natale di Roma nella villa Massimo agli orti di Sallustio, gentilmente aperta dal duca d. Mario Massimo. Il ragionamento fu del can. d. Felice Profili rettore del seminario romano, il quale con argomento confacente alle grandi rimembranze, svolse quello: che la Roma antica, sin da quando Romolo ne segnò coll'aratro le mura, or sono meglio che XXVI secoli, fu da Dio stabilita per sede del Romano Pontefice. Passati poi i soci alla mensa, decorata da 7 cardinali, e da altri soci, compresi il marchese Antici-Mattei senatore di Roma e il signore della villa; e insieme con essi que'cultori de' classici studi e delle belle arti, che sono encomiati fra quelli che più ne mantengono in Roma la lode.

Villa Mattei. Urbana, giace sulla sommità occidentale del *Monte Celio*, veramente deliziosa per l'amenità del sito. Essa fu fatta erigere per luogo di diporto da' *Mattei* duchi di Giove. Ridolfino Venuti, oltre l'opera che cominciò a scrivere su questa villa, e compita con figure in 3 tomi da Gio. Cristoforo Amaduzzi (della quale diedero ragguaglio l'*Effemeridi letterarie di Roma* del 1779 a p. 217, 225, 233), ricordata nel vol. L, p. 311, nella *Roma moderna* pubblicata nel 1767, ecco secondo il Venuti come allora trovavasi. Dietro le mura della *Chiesa di s. Maria in Domnica* detta la *Navicella*, da quella di marmo che le è vicina, sorge la villa Mattei, celebre pe' suoi lunghi viali, fontane, statue e altre curiosità singolari, molto considerabile, essendo stata ridotta in sì bella forma dal-

l'animo generoso di Ciriaco Mattei marchese di Rocca Sinibalda, dopo la metà del XVI secolo, cioè nel 1572 secondo il Vasi, altri dicono nel 1581. Primeggiano fra tutte le altre fontane, quelle di Atlante che sostiene il mondo, delle Colonne, dell'Ercole combattente con l'Idra, e de' Mostri marini, nel cui vicino viale erano moltissime iscrizioni. Sorge nel mezzo d'un ameno teatro un obelisco di granito formato con due pezzi uniti pieni di geroglifici, che descriverò più sotto. Nel prospetto di esso era un gran busto d'Alessandro Magno, ed un sepolcro, ovvero labbro, con bassorilievo rappresentante le 9 Muse. Nel giardino, che avea un intricato laberinto di busso, erano sparse diverse urne sepolcrali e Termini antichi. Si contavano 27 colonne di marmi mischi, e quella assai alta avanti il laberinto era singolare, per essere di porfido verde di grana finissima e sottile. Tra le urne disposte ne'lati del 1.° viale, si distinguevano due, una per esser fatta a guisa di tempio ricoperto di tegole, l'altra per esservi scolpito un porco, a cui un genio porge la facella, forse già sepolcro d'un epicureo. Nel palazzo eravi la testa colossale di Plotina, e la statua di Diana di scultura greca; il cavallo anatomico è moderno. La statua d'Antonino Pio, e quella più grande del naturale di L. Vero. Il busto di Serapide di basalte, e una statuetta di Cerere. Singolare è quella della Pudicizia velata, maggiore del naturale, dal Winckelmann creduta Melpomene, perchè talvolta le donne portavano una specie di calzari alti, che facilmente si ponno confondere col coturno teatrale. Un vaso d'africano, e una lapide di granito rosso con istrumenti architettonici. Il busto d'Ercole giovane di greca scultura. La bella statua dormiente del Fauno coll' otre che servì di fonte. Allo stesso uso fu adoperato l'insigne gruppo delle due statuette, del Satiro giacente di cui pare si ascoltino le strida e si senta il dolore, e del Fauno in atto di trargli destramente la spina dalla pianta del piede; colla precedente statua passato al museo Vaticano con altri monumenti. In esso pure furono trasportati la bellissima statua dell'Amazzone, coll'iscrizione, *Translata de schola Medicorum;* la statua di Diana, con lunga veste; una testa di Plutone; una base rotonda, figuratovi un culto egizio. Alcuni de' quali monumenti spettavano però al palazzo Mattei, di cui riparlerò. Inoltre ornavano la villa: Un'antica tavola di porfido verde molto grossa. Statua di donna giovane servita per fonte. I vasi sono antichi e per uso del vino. La statua d'Augusto è la migliore della facciata del casino o palazzo. Urna colle 9 Muse. Due pezzi d'obelischi, uno de'quali apparisce dall'iscrizione gotica essere stato in Campidoglio. La gran testa d'Alessandro Magno, trovata sull'Aventino da Ciriaco Mattei, fu riunita in più pezzi; il Venuti e l'Amaduzzi lo stimarono il più gran busto che esista al mondo, poichè la testa è alta 8 piedi parigini, e in conseguenza la statua colossale sarà stata alta circa 64 piedi. Nella villa si vedono le vestigie dell'antiche mura di Roma. Si legge nell'Amaduzzi: Questa villa, scriveva nel detto 1779, ha subìto il destino di tutte l'altre delizie de'nostri antichi e ricchi signori, le quali ordinariamente non sopravvivono lungo tempo al fondatore. La loro preziosità e vastità diventano per lo più onerose a'successori a tutt'altro inclinati, e il bisogno talvolta fa che se ne distragga anco le cose più singolari. Vi sono in Europa alcune statue, le quali malgrado la difficile loro mobilità, essendo esse per loro natura affatto immobili, hanno più girato il mondo, nel corso de'secoli e in minori periodi, che se fossero state viventi; e guai all'alma Roma, se dalle inesauste sue rovine non si traessero di quando in quando, come da miniere, nuovi e preziosi monumenti a riparare fors'anco con usura il suo spogliamento, che forma le delizie e il decoro

delle gallerie, de'musei, delle ville degli oltramontani ricchi, sempre avidi di quanto formò l'incomparabile grandezza e magnificenza di Roma. Soggiaciuta a tale deplorata sorte la villa Mattei, prima il marchese Venuti, e meglio l'Amaduzzi, vollero almeno rimediare a gran parte di tanto danno, con eruditamente descrivere i monumenti numerosi e pregevolissimi che nobilmente abbellivano l'insigne villa Mattei, come pure que'del *Palazzo Mattei (V.)*, che formanti isola sono veramente 4 a piazza Mattei presso s. Caterina de'Funari, cioè i due uniti de'Mattei de'duchi di Giove, ed i due uniti de' Mattei duchi di Paganica, i quali ne possedevano un 3.° nella via di Campidoglio; il che mostra quante ricchezze possedè la nobilissima famiglia, e di qual genio furono i suoi illustri. I 4 palazzi uniti in isola furono edificati sopra una parte delle rovine dell' antico Circo Flaminio, il più rinomato nell'antica Roma, dopo il circo Massimo. Quello che più interessa agli amatori degli antichi monumenti marmorei, è l'edificato nel 1616 da Asdrubale Mattei, emulo del bel genio di Ciriaco suo fratello maggiore, fondatore e decoratore di questa villa, che sorgendo a lato della chiesa di s. Caterina, più che palazzo fu un vero museo in ogni genere, arricchito di bassirilievi, di sarcofaghi, di cippi, di busti e di statue, in buona parte circensi e frutto del suolo in cui fu innalzato il maestoso ed elegante edifizio. Ora è abitato dal suo signore marchese Matteo Antici Mattei senatore di Roma. Il cardinal Jacopo *Corradi* ferrarese, recatosi in questa villa per riaversi da grave infermità, vi morì d'anni 64 a'17 gennaio del 1666. Il Vasi, che pubblicò nel 1804 il suo *Itinerario di Roma*, dice la villa già una delle più belle e deliziose della città, per viali, boschetti, fonti, e per copiosa raccolta di marmi scolpiti e antichi, rimarcando esistenti l'urna colle Muse e il busto colossale d'Alessandro Magno. Dal palazzo della villa, per la sua esposizione, si godono vedute magnifiche di Roma e delle vicinanze; fu architettato da Giacomo del Duca siciliano. Ne'primi anni del corrente secolo acquistò la villa, quando dalla *Spagna (V.)* venne a stabilirsi in Roma, d. Emanuele Godoi principe della Pace e di Bassano, da cui, sono diversi anni, passò in potere di altri. Il principe vi avea raccolto nel palazzo vari quadri moderni, molti de'quali di autori spagnuoli. Negli scavi fatti dallo stesso principe si rinvennero due grandi piedistalli quadrati scritti da ogni lato, co'nomi de'soldati componenti tutta la coorte 5.ª de'*Vigili*. Da tali iscrizioni si trae, che quella coorte avea stazione nel Celio, e il dotto archeologo Kellermann le illustrò. In quegli scavi fu pure trovato un antico pavimento di musaico, e il famoso erme bicipite colle teste di Socrate e di Seneca, aventi per di sotto i nomi scritti, per cui si vennero a conoscere le vere sembianze del filosofo romano, ch'erano state sino allora controverse. Nel mezzo d' un gran prato, avanti il palazzo, è il piccolo *Obelisco Mattei*. Questo è un frammento dell'obelisco, il quale per le dimensioni è analogo all'*Obelisco della Rotonda (V.)*, innalzato nel 1582 da Ciriaco Mattei, indi restaurato e posto sopra alto masso di granito rosso, tagliato anch'esso a forma d'obelisco, perchè fosse ornamento al prato che dispose a modo di circo nella sua magnifica villa Celimontana. Fu questo un dono dell'11 settembre di detto anno, che fece il popolo romano a quel magnate, per le sue vive istanze, considerando l' amore grandissimo e la cura che metteva a raccogliere monumenti antichi, e formare un dovizioso museo, ch'è rimasto fino all'ultimo periodo del secolo decorso, e che fornì, come dissi, molti oggetti pregevolissimi pel museo Pio Clementino del Vaticano. Il frammento d'obelisco apparteneva a Roma, perchè da tempo immemorabile vedevasi nella piazzetta di Campidoglio,

dinanzi la cordonata per cui discendesi all'arco di Settimio Severo. Dalla storia di Domiziano, riferita da Svetonio, si riconosce l'esistenza d'un tempio d'Iside, e d'un collegio di sacerdoti isiaci, sul *Monte Capitolino*, quindi può congetturarsi, opina Nibby, che da quel tempio provenga questo frammento. Esso era scoperto fino dal 1.° periodo del XV secolo, poichè è ricordato dal Poggio Fiorentino, *De variet. Fort.*, lib. 1, e successivamente lo è stato da altri, fino al suo traslocamento definitivo. Il Cancellieri, nella *Storia de'possessi*, a p. 338, offre un bel numero di scrittori che ne parlano, e lo dice ornato di geroglifici. Il p. Casimiro da Roma, *Memorie istoriche della chiesa di s. Maria d'Araceli*, parlando a p. 71 della cappella di s. Matteo di tal chiesa de'Mattei, la presente essendosi edificata da Alessandro protonotario e decano de'chierici di camera, figlio del suddetto Ciriaco nel 1564, ed ivi giacciono ambedue con altri della famiglia, narra che nel sito era già l'andito per cui dalla chiesa si scendeva nella piazza di Campidoglio, detta un tempo anche di s. Maria; ed avanti la porta o sopra il cimiterio, ergevasi il piccolo obelisco di mediocre altezza, ornato di geroglifici egizi, nella cui base o piuttosto vicino ad esso leggevasi la seguente memoria. *Deo Caute - Flavius Antistianus - V. E. De Decem Primis - Pater Patrum.* L'obelisco poi fu collocato nella villa Mattei. Insomma, come meglio dichiara il Marangoni, *Delle cose gentilesche*, p. 364, la cappella di s. Matteo fu eretta nel luogo ove stava l'obelisco, e nel 1582 l'ottenne dal senato romano il marchese Ciriaco Mattei e trasferì alla sua villa, la cui figura e spiegazione riporta il p. Kircher, *De Obelisch.*, t. 3, p. 317, ed il Zoega, *De origine et usu Obeliscorum*, p. 630. Dopo che la villa Mattei venne in potere del principe della Pace, questi fra gli altri lavori di abbellimento e di ristauro, nel 1820 fece pur quello di rialzare quest'obelisco Mattejano che minacciava rovina, e nel collocarlo di nuovo, avvenne l'infortunio doloroso, che uno degli operai, tenendo le mani sotto, mentre l'obelisco si collocava, miseramente ve le perdette, sorpreso dall'improvvisa rottura d'un canapo che in un istante fece piombare la mole al posto destinato. L'infelice, fra gli spasimi, ebbe a soffrire sul luogo stesso l'amputazione, lasciando le mani, con parte d'un braccio schiacciate fra il piedistallo e l'obelisco. Caso deplorabile e tremendo! Sembrami ricordare, che il principe assegnò allo sventurato una pensione vitalizia. Lo stile de'geroglifici della parte antica superstite è pretto romano, e si direbbe contemporaneo di quello ricordato del Pantheon. Riferisce il Melchiorri, l'obelisco misura palmi 36, ossia piedi 19.9, corrispondenti a metri 8.040. Proviene come quello della Rotonda, e come l'*Obelisco della Minerva*, dagli edifizi dedicati al culto d'Iside e Serapide, e perciò chiamato *Iseo* e *Serapeo*. Desso fu eretto da Ramses detto il *grande Sesostri*. La parte superiore è antica, l'inferiore è moderna con geroglifici imitati. Ora è proprietario di questa villa il sig. Trocchi.

Villa Medici. Urbana, sulla vetta del *Monte Pincio*, tra la *Chiesa della ss. Trinità de'Monti* (nel quale articolo riparlai del monte), e la *Villa Pubblica* o passeggiata. Essa è sommamente amenissima, e vi si trovano viali spaziosi, boschetti ombrosi, fontane e altri ornamenti, non che un sontuoso palazzo con due facciate, una interna, l'altra sulla via pubblica: oltre la sua bella apparenza esterna ha sull'alto una veduta mirabile di Roma e de'luoghi propinqui della campagna, e dentro vi si gode d'un'aria veramente ottima. Signoreggia la parte più abitata di Roma, che formava un tempo il campo di Marte, dirimpetto al palazzo Vaticano, onde il cav. Artaud la disse *Cittadella di Roma*. Occupa lo spazio su cui ergevasi il tempio del Sole, sulla sommità

dell'antico *Collis Hortulorum*, di sopra parlato descrivendo gli *Orti de' Domizi, Lucullani* e *Sallustiani*. Avea promesso nel vol. XXVI, p. 220, di parlare del suo *Palazzo di Roma* a tale articolo, ma poi in esso reputai meglio di avvertire che l'avrei eseguito in questo, siccome aderente ad una delle *Ville di Roma*, e vado ad effettuarlo. Tanto la villa, quanto il palazzo furono fatti erigere da Giovanni *Ricci* (*V.*) da Monte Pulciano, creato cardinale nel 1551 e morto nel 1574, sui disegni e buone architetture di Annibale Lippi; ma la facciata rispondente alla villa, si pretende disegno di Michelangelo Bonarruoti, morto nel 1564. Racconta il Cancellieri: La villa Medici è fondata sopra un palazzetto della nobile famiglia Ricci, e sopra altro terreno che Caterina de Medici regina di Francia fece alienare dal dominio de' *Minimi* (*V.*), a cui Carlo VIII ne avea fatto donazione, a vantaggio del loro convento contiguo alla chiesa della ss. Trinità, ora ambo delle dame del *Sagro Cuore di Gesù* (*V.*). Offre pure due iscrizioni poste nel palazzo ospitale, e con allusione dell' operato da' Medici. Il palazzo è sovrastato da due loggie coperte a guisa di campanili, aventi nelle loro 4 facce archetti sostenuti da piedritti, ornati con 4 pilastri ionici, con due nicchie e con una ringhiera per arco, dal più al meno. Inoltre nel *Liber Censuum* della camera apostolica si legge: *Academia* (ch'è l'attuale proprietaria) *Regia Gallorum bonarum artium. Pro censu praesentis anni terreni, posit. in Viridario, in Monte Pincio, jam in emphyteusim perpetuam concess. cl. me. Cardinali Ferdinandi de Medici de anno* 1579, *et postea cess. Serenissimis ducibus, et regibus Hetruriae, nunc ex contractu permutationis sub die* 18 *maii* 1803 *pertinen. Eidem Academiae ad formam jurium sub die* 27 *junii* 1805 *exhibit., prout in actis suppressi officii Toschi, libram unam cerae albae laboratae per manus.* Le quali parole vado a spiegare. Quando il Ricci volle sul suolo formarvi la villa e fabbricarvi il palazzo, che il Nibby crede nel 1540, ed io più tardi, la camera apostolica, gli die' in enfiteusi il terreno con censo. Egli morto, acquistò villa e palazzo il cardinal de Medici, col quale nel 1579 si rinnovò l'investitura, ed allora la villa prese il nome di *Villa Medici*; il cardinale quindi divenne granduca di Toscana col nome di Ferdinando I nel 1587, rinunziando poi la porpora. Egli ed i suoi successori abbellirono e decorarono la villa e il palazzo, anche con pregiatissime sculture antiche: ne fecero la residenza de'loro ambasciatori in Roma, ed in questa recandosi essi o i principi di loro famiglia abitarono il palazzo. Fra'secondi, con predilezione spesso vi soggiornò il cardinal Alessandro de Medici, il quale oltre diversi abbellimenti, fece costruire la *Fontana incontro a Villa Medici* (*V.*), e nel 1.° aprile 1605 divenne Papa Leone XI, ma visse 26 giorni. Narrai nel vol. LXXIII, p. 124 e 125, che s. Gaetano patriarca de' chierici regolari e fondatore de' *Teatini*, con Gio. Pietro Carafa, poi Paolo IV, abitavano una casetta con chiesa, poscia racchiusa in questa villa, quando nel 1527 nel tremendo sacco di Roma furono bersaglio de'più abbominevoli oltraggi e tormenti, supponendosi che tenessero denari nascosti, de'forsennati e feroci soldati nemici (i quali inoltre, restati delusi nella loro insaziabile ingordigia, si rivolsero contro il p. Desiderio Mota minimo o paolotto, rimasto solo alla custodia del vicino convento della ss. Trinità, e per indurlo a manifestare le sognate ricchezze di quel luogo, lo appesero ad un albero, barbaramente legato pe'testicoli, dove restò semivivo dallo spasimo atroce; ma avendo invocato il suo fondatore s. Francesco di Paola, ricuperò interamente la salute. Tutto narra il Cancellieri). Ad onore del Santo, nel 1704 il granduca Cosimo III restaurò la chiesuola, e pose una lapide in memoria del deplo-

rabile avvenimento. Nel pontificato d'*Urbano VIII (V.)*, l'ambasciatore toscano alloggiò nel palazzo il gran Galileo (che meglio celebrai nel vol. XCII, p. 430 e seg.), allorchè fu chiamato in Roma a render conto del suo libro sul sistema Copernicano. Passata la *Toscana* nella casa degli Habsburgo-Lorena, la villa fu stanza de' principi della medesima nel portarsi in Roma, e nel pontificato di Pio VI, oltre il granduca Leopoldo I e il fratello imperatore Giuseppe II, vi alloggiarono 3 arciduchesse d'Austria, cui il Papa mandò in questo palazzo a ciascuna la *Rosa d'oro benedetta*, come narrai descrivendo la *Villa Massimo*, già Montalto. Invasa la *Toscana* da' repubblicani francesi, e costituita in regno d'Etruria, riferisce il cav. Artaud, nella *Storia di Pio VII*, che nel 1802 il ministro della repubblica francese m.r Cacault, immaginò la convenienza di cambiare il palazzo che la Francia possedeva nella via del Corso, incontro il palazzo Doria-Pamphilj, dove era stata collocata l' accademia artistica di Francia, colla magnifica villa Medici, situata sull'elevato e delizioso Monte Pincio. Il ministro del nuovo re d'Etruria avea ragionevolmente opposte alcune difficoltà; ma il ministro francese in Firenze Clarke, le superò, ed il negoziato finì il 14 agosto, fattosi il cambio puro e semplice della villa col palazzo dell'accademia. In quest' affare tutto il vantaggio fu per la Francia, grande servigio che si deve a m.r Cacault. Ed anche senza contare l'acquisto d'un'area capace a formare una stupenda scuola di belle arti, il valore pecuniario della villa supera di molto quello del ceduto palazzo. Imperocchè nel 1788 il cav. Gianni ministro in Roma del granduca Leopoldo I, per le vertenze che ardevano colla s. Sede, temè che la villa Medici potesse essere posta sotto sequestro, e ne propose l'acquisto al marchese Fortia, forse per 94,000 lire. Alcuni amici distolsero il marchese dalla comprita, che poi si pentì di aver trascurato sì bella occasione, con divenire possessore d'una villa così bella, ricca di marmi, di vasi, di statue, e circondata da ameni vigneti e giardini, la quale allora poteva valere un mezzo milione di lire tornesi. Succeduta la permuta del palazzo al Corso, dell'accademia dell'arti di Francia, colla *Villa Medici*, questa venne chiamata coll'antico nome, e con quello di *Accademia di Francia:* il direttore m.r Suvée ne prese possesso. Seguì la permuta a' 18 maggio 1803, e il riconoscimento dell'enfiteusi della camera apostolica a' 27 giugno 1805. Ragionai dell'accademia di Francia, fondata in Roma nel 1665 nel palazzo Valle dal re Luigi XIV, anche ad istanza e consiglio del famoso Le Brun, a vantaggio de' francesi pensionati per lo studio dell'arti belle, ne' vol. I, p. 55, XXVI, p. 220, LIX, p. 44, LXXIII, p. 208, LXXVI, p. 321 e altrove. Siccome in detto palazzo doveasi edificare l'odierno *Teatro Valle*, nel 1725 Luigi XV acquistò quello del Corso, da ultimo *Palazzo dell'ordine Gerosolimitano (V.)*, il quale lo alienò ad altri, in origine de' Mancini. Egualmente a suo luogo dissi, che il direttore dell'accademia, di diritto è accademico di merito di quella di s. Luca, il cui presidente supplisce alla francese nella direzione nella vacanza del direttore, secondo il convenuto nel 1676. Nell'accademia hanno stanza e fanno vita comune col direttore, circa 24 giovani studenti provigionati, i quali principalmente attendono alla pittura, alla statuaria, all'architettura, all' intaglio, e da essa uscirono un bel numero d'illustri artisti. Nel mese d'aprile di ciascun anno si espongono nel palazzo alla veduta del pubblico le opere d'arti condotte da' giovani pensionati. Ne riferirò due esempi. Notificò il n. 92 del *Giornale di Roma* del 1851: Mercoledì 23 aprile comincerà a villa Medici l' esposizione annuale dell'opere de' pensionati della scuola francese, per continuare i giorni susseguenti sino a' 10 maggio in-

clusivamente, da un' ora antimeridiana fino alle 4 pomeridiane. Altrettanto annunciò il n. 92 del *Giornale di Roma* del 1856. Il cav. Artaud, nella *Storia di Leone XII*, t. 2, p. 190 e seg., con notizie della villa e sull'accademia, racconta la festa fatta in essa dall'ambasciatore di Francia duca di Laval-Montmorency, per cessione del direttore dell'accademia m.r Guerin, per celebrare nel 1825 la coronazione di Carlo X re di Francia, con finto obelisco innalzato sotto la direzione di m.r Champollion il giovane, che rovesciato da un uragano, i pensionati lo rialzarono prodigiosamente. Vi furono suoni, illuminazione, fuochi artificiali, ed elevazione d'un globo areostatico, alla presenza di 10,000 spettatori. Innanzi la statua colossale di Luigi XIV seguì una cantata. La festa terminò con una grandiosa cena data sulla terrazza della villa. Mi pare d'averne fatto cenno in alcun luogo. Leone XII dalle sue finestre al Vaticano, armato d'un canocchiale, osservò con piacere il corso de'lavori, distinguendo persino il vestire degli operai. Ma è da tornare alla descrizione della villa e del palazzo, e prima com'era nel secolo passato, come la descrive il Venuti, che offre il disegno della facciata interna. Egli la dice di 1500 passi di circuito, distendendosi sino alle mura di Roma, ma confonde Pucci col Ricci suo fondatore, e che da ultimo era stata abbellita dal barone di Santodile. Esservi viali coperti d'alberi, con alcuni compartimenti di fiori, e fontane assai vaghe. Nel portico avanti d'entrare nella sala era un gran vaso di marmo pario, poi trasportato nel fondo della galleria, all'intorno del quale è scolpito il sagrificio d'Ifigenia da eccellente greco scalpello. L'Apollo a piè delle scale fu restaurato da Flaminio Vacca. Nella piazzetta avanti al palazzo vedersi un antico obelisco fra due gran conche di granito orientale, trovate nelle terme di Tito o di Caracalla, forse le maggiori esistenti in Roma, perchè una di essa lunga palmi 32 e once 3, e il resto a proporzione, l'altra palmi 27. Fra le statue mutilate giacenti, una era di porfido verde brecciato non più veduta, trasportata in questo luogo dal cardinal Alessandro de Medici. In luogo chiuso si conservava il bel gruppo di statue rappresentante la favola di Niobe. Anch'esso ritiene la facciata verso il giardino architettata e ornata colla direzione del Bonarruoti da Annibale Lippi, decorata di statue e bassirilievi antichi, fra' quali si vedono molti sagrifizi, maritaggi, giuochi, cacce; ed ancora 4 statue di Re prigionieri, due de'quali scolpiti in porfido; e parimenti due Leoni grandi lavorati eccellentemente, uno di scultura greca e l'altro di Flaminio Vacca. Innanzi la doppia scala si ammiravano le statue di Mercurio, di Sileno e di Marte in metallo. Nel portico erano 6 statue d'alcune Sabine, sacerdotesse di Romolo; e sulla porta la testa di Giove Capitolino più grande del naturale, ed una bellissima urna quadrata d'alabastro. Nel 1.° appartamento la sala è adornata con molte pitture, rappresentanti diversi personaggi di casa Medici, con varie colonne di marmo antico e alcune immagini di marmo d'Antonino Pio e altri Cesari, oltre a due teste di bronzo e due Fauni assai notabili. Nella galleria, fra molte colonne, due sono di verde antico e due d'alabastro; e le statue di Marte, Venere, Apollo e molte altre, con de'busti di famosi romani; inoltre una bella statua di Venere, e altra di Ganimede assai rara, con Bacco, Ercole e altre. Nel giardino trovasi pure una bellissima Cleopatra, simile a quelle di Belvedere nel Vaticano, moltissimi bassorilievi, busti e un famoso vaso antico con bassirilievi. Nel 2.° appartamento la sala è adornata da un soffitto dipinto da fr. Sebastiano del Piombo, con un fregio lavorato da vari buoni pittori, e racchiude molte curiosità. Sono ragguardevoli alcuni tavolini di pietre finissime, e il quadro del Salvatore colla Croce sulle spal-

le, dipinto da Scipione Gaetano; quello della B. Vergine col s. Bambino, ed i ss. Giuseppe e Giovanni, lo colorì il Muziano; due Storie dipinte da Andrea del Sarto; la battaglia di Lepanto, eseguita dal Tempesta, e 6 pezzi diversi del Bassano. Sul finestrone della galleria, lunga passi 38, e larga 4 (sic), è collocato un medaglione d'alabastro orientale coll'effigie di Costantino I Magno. Per ultimo rileva Venuti, che nella facciata esterna, la loggia principale corrispondente sopra il gran portone (foderato di ferro, e dissi altrove, colpito da 3 palle di cannone, per divertimento tirate dal Castel s. Angelo, da Cristina regina di *Svezia;* anzi anticamente nell'ingresso erano due piccoli pezzi di cannone, collo stemma del cardinal Madruzzi vescovo di Trento e iscrizione del 1568), è adorna da una piccola fontana, con balaustra di marmo all'intorno. Il Cancellieri nel 1806, nelle *Campane e Campanili*, a p. 155, riporta varie interessanti notizie sulla villa Medici, col novero di quanto conteneva di colonne, altri marmi e sculture, però mancante della bellissima Venere de'Medici, trasportata a Firenze per concessione d' Innocenzo XI, a cui era stata rappresentata per figura lasciva; mentre sotto Pio VI la villa rimase ancora priva delle 14 statue della Niobe, della Cleopatra, dell'Obelisco, della conca di porfido, de' due gran vasi di granito, de'due Leoni e di altre rarità. Dice che nel palazzo e nella villa si contarono 128 busti, 54 teste, 8 pili o casse, 28 bassirilievi compreso il concilio degli Dei copiato da Raffaele, 31 colonne ec. Parla eruditamente anche dell'accademia di Francia, della superba collezione de' suoi gessi e scelta libreria, celebrando le benemerenze di m.r Suvée, e l'esposizione ricca che fin d' allora si faceva. Aggiunge che già l'amena collina era stata prescelta per loro dimora da'Pussini, da'Claudii, da'Salvator Rosa, da'Zuccari e da'Vernet. Altre erudite notizie sono riferite dal Cancellieri nel suo *Mercato*, fra le quali delle due conche di bigio africano, simile a quelle di *Piazza Farnese*, cavate presso la chiesa di s. Giovanni della Malva, e fatte trasportare dal cardinal Ferdinando de Medici in questa sua villa, donde poi furono trasferite a Firenze nel 1788; come pure offre l'anacreontica, *Il passeggio di Villa Medici*, di cavalieri e dame. Il Fea, nella *Storia dell' acque di Roma*, a p. 11, parla dell'acquedotto dell'acqua Vergine o Trevi che passa sotto alla sua villa, colla piscina limaria o purgatorio, unico in tutto il condotto, alla quale si scende per una scala sotterranea di 30 e più scalini, ossia un riposo dell' acqua, perchè ivi si divide il condotto in due; ed esistervi una tromba, nello spiazzo avanti al palazzo, fatto con raro artificio a' tempi del Bacci, che loda la macchina, per alzare molta acqua da innaffiare anche gli orti. Fu descritta la villa anche da Percier e Fontaine: *Choix des plus célèbres maisons de plaisance de Rome et de ses environs*, Paris 1809. I moderni descrittori di Roma, come Nibby e Melchiorri, si limitano a dire, che nella facciata rispondente entro la villa, si vedono incastrate molte sculture antiche, tenute in pregio; e queste sono le uniche rimaste nel luogo dell' insigne raccolta, fattavi già con tante cure e con tanto dispendio da'Medici. Imperocchè le famosissime statue della Venere di Cleomene, detta *Medicea;* di Apollo, conosciuto col nome di *Apollino;* dello Scita, chiamato l'*Arruotino;* del Mercurio, in bronzo; e delle Niobidi (de' Lottatori), le quali statue oggi ornano il ducal museo di Firenze, erano in altri tempi collocate tutte nel palazzo della villa, insieme ad altri importanti e ragguardevoli monumenti. Tali preziosi oggetti in varie epoche vennero trasportati nel palazzo Pitti in Firenze, cioè nel 1680 da Cosimo III, e nel 1769 e 1775 da Leopoldo I.

Villa Mills, già *Spada*, ora delle monache della *Visitazione (V.)*. Urbana,

giace sulla vetta del *Monte Palatino* (e perciò venne detta ancora *Villa Palatina)*, propinquo alla chiesa e convento di s. Bonaventura alla Polveriera, di cui nel vol. XXVI, p. 163 e altrove, così detta da' depositi di polvere che stavano poco lontani e per fabbricarvisi il salnitro, il portone della villa essendo quasi rimpetto alla chiesa. Inoltre la villa rimane a destra della vicina *Chiesa di s. Sebastiano o s. Maria in Pallara (V.)*, riparlata ne'vol. LXIII, p. 137, LXXXVI, p. 66, nel sito ov' era l' Ippodromo o cavallerizza degl'imperatori, secondo il Vasi. La villa, piccola d'estensione, è graziosa pel luogo che occupa, e singolarmente per trovarsi collocata sulla parte più nobile del palazzo degl'imperatori romani, cioè delle rovine ove sorgeva. Furono i Mattei duchi di Giove che verso la metà del secolo XVI costruirono un casino sopra le vestigia della casa d'Augusto, e ridussero a giardino tutta quella parte la quale forma la villa. Architetto e pittore ne fu Raffaelino del Colle, scolare di Raffaele da Urbino, che vi dipinse a fresco un portichetto con sua sala terrena, sorretto da 4 colonne di granito bigio, sui cartoni del suo maestro, colla volta ad arabeschi, in mezzo alla quale è l'arma de'Mattei, Ercole accompagnato da altre divinità, e il coro delle Muse, di bella invenzione; e nelle pareti sono figure grandi al naturale, squisite per la bontà del disegno, la grazia delle mosse, ed ammirabili per la novità del soggetto. Esse rappresentano Galatea, Venere che esce dal bagno, Ermafrodito e Salmace, Giove trasformato in Satiro che insidia Antiope, Amore che mostra il dardo a Venere, e Venere che si allaccia i calzari; soggetti che furono incisi da Marcantonio, Agostino veneziano, Marco da Ravenna e altri, i quali li diedero come disegni di Raffaele. Lo stato d'abbandono a che era stato condannato per più d'un secolo questo grazioso portico, gravi danni recò a'dipinti, uno de'quali andò perduto; ma acquistata la villa dall'inglese Carlo Mills procurò di riparare ogni danno ulteriore, fece ripulire con gran diligenza i dipinti superstiti sotto la direzione di Pietro Camuccini nel 1824, valente ne'restauri e fratello del celebre pittore barone Vincenzo. Dipoi le pitture furono segate dal muro, ed acquistate parte dal marchese Campana, e parte da mg.r Domenico Fioramonti segretario delle lettere latine del Papa. Il prelato pertanto comprò quelle rappresentanti le Muse, i segni del Zodiaco, ec., e le fece collocare dentro cornici dorate. Dopo la metà del secolo XVII entro la villetta fu trovata una sala coperta di arazzi tessuti in oro, che al sentire gli effetti dell' aria caddero in polvere; furono disotterrate alcune colonne di giallo antico, ed una stanza foderata di lamine sottilissime d'argento, sulle quali vedevansi tracce di ornamenti ancor più preziosi, che per ignoranza vennero vendute come ferro vecchio e disperse; e presso la suddetta salnitriera, formata in parte del vestibolo imperiale, si rinvennero statue e marmi diversi. La villetta o giardino, fino al 1689 la possederono i Mattei, i quali ne fecero vendita a'marchesi Spada (i quali possederono ancora il giardino o villa Spada sul Monte Gianicolo, a sinistra della porta s. Pancrazio, luogo divenuto memorabile nel fine del giugno 1849 pe' combattimenti tra' francesi e i repubblicani dominanti in Roma), e questi la ritennero sino al 1765, in cui per acquisto passò al marchese Magnani; ed il Venuti che nel 1767 pubblicò la *Roma moderna*, oltre l' accennare le ragguardevoli pitture, rimarca un antico balcone ridotto modernamente in buona forma, dal quale dicesi che gli antichi Cesari solevano dare il segno de'giuochi circensi, che si facevano nel sottoposto Circo Massimo. Verso il 1777 la villa divenne proprietà dell'ab. Rancoureil francese, il quale sembra che l'avesse presa solo nello scopo di aprirvi uno scavo, ed in

fatti, terminato quello, in cui scoprì alcune sale del 1.° piano della casa d'Augusto, onde per vedersi fu fabbricata comoda scala, nel 1785 si trova già in mani d' un Brunati agente della corte di Vienna in Roma. Passò poi a'Colocci di Jesi, che la ritennero fino al 1818, allorchè venne acquistata dall'inglese sir William Gell, per sè e pel suo amico e connazionale Mills sunnominato, al quale poco dopo cedette la sua parte, ed in breve ripristinò la villa all' antecedente eleganza e permise a tutti di visitarla. Fu allora che la graziosa villa perdè il nome di *Spada*, col quale era comunemente chiamata, e prese quello del nuovo proprietario *Mills*. Il memorabile e già splendidissimo luogo, tranne questa villa, è in istato di tale abbattimento, che invita a meditare sulla caducità delle cose umane; ed al presente ha monastero e chiesa delle menzionate salesiane, che sta costruendo l' architetto conte Vespignani.

Villa Montalto o Peretti. V. Villa Massimo alle Terme di Diocleziano.

Villa Negroni. V. Villa Massimo alle Terme Diocleziane.

Villa Palombara Massimo. Urbana, è situata fra l'antica via Labicana o via che conduce dalla basilica Liberiana alla Sessoriana, detta anche via Felice, a sinistra dell' antico castello dell' acqua Marcia o Giulia e de' così detti Trofei di Mario, per quelli che ornavano il castello, trasportati sul parapetto o balaustra della piazza di Campidoglio, non lungi da s. Eusebio, innanzi al quale è il suo principale ingresso, e vicino alla *Villa Altieri*, com'era le vicino la chiesa di s. Giuliano a'Trofei di Mario, della quale dal Vasi in poi ne' descrittori di Roma non trovo più menzione, onde sarà stata cambiata ad altro uso per le vicende della repubblica del 1798. Avea l'ospizio de'carmelitani calzati, e dicesi che fu la 1.ª chiesa ch'ebbero in Roma; i quali la consagrarono pure alla B. Vergine del Carmine, perciò la ristorarono verso il 1675; ed a'7 agosto solevano benedir l'acqua colle reliquie de'ss. Giuliano e Alberto, efficace per guarire i febbricitanti e altri infermi, come afferma il Martinelli, *Roma ex ethnica sacra*. Vi fu unita la compagnia degli albergatori e locandieri , i quali ebbero pure cappelle altrove, come descrissi nel vol. LXXXIV, p. 64. Non si credano superflue queste parole, poichè gli scrittori parlando della villa Palombara, la dicono posta passato la chiesa di s. Giuliano sull'Esquilino, inclusivamente al Cancellieri e al Nibby e ripetutamente. Nel paragrafo in cui descrissi gli *Orti Lamiani*, già dissi che questa villa ne occupa una parte, degli scavi fatti in essa e ne' luoghi propinqui, e de' monumenti pregevolissimi che se ne estrassero. Di questa amena villa contengono notizie erudite le *Dissertazioni Epistolari sopra la statua del Discobolo scoperta nella villa Palombara, raccolte e arricchite con note e con bizzarre iscrizioni della villa Palombara da Francesco Cancellieri nel* 1806. Egli riferisce che Oddone Palombara marchese di Pietro Forte, nel 1611 sposò la nipote di mg.r Nicolino, e quindi nel 1620 acquistò per 7,000 scudi dal duca Alessandro Sforza la villa sull' Esquilino, per le fabbriche e per 30 pezze di terra che allora la componevano, poi aumentate. Era della famiglia *Savelli* (*V.*), duchi di Palombara, signoria descritta nel vol. LXXVI, p. 30 e seg. Quindi parla di Massimiliano marchese di Palombara, che si dilettava d'alchimia, ossia dell' arte vana di far l'oro, massime dopo che vide fare altrettanto in Roma alla celebre e dotta Cristina regina di *Svezia* (*V.*), frequentandone l' erudita conversazione. Ma la regina essendo stata delusa da uno straniero , che aveale dato ad intendere d' insegnarle la maniera per far l'oro, di lasciarlo partire per trovarne l' erba opportuna, il marchese la motteggiò con dirle ch'erasi fatto fuggire l'uccello dalla gabbia; ma alla sua volta anch' egli fu da essa motteggiato,

per esser stato burlato da altro forestiere per lo stesso motivo. Dappoichè un pellegrino entrato nel portone della villa che conduce al Laterano, si portò dal marchese, che nel casino vi teneva il suo laboratorio alchimico, con certa erba in mano, sapendo che si dilettava dell' arte di far l'oro, volendo dimostrargli, che l'opera era difficile, non però impossibile; ma poi sparì, dopo un esperimento, e gli lasciò una carta in cui erano delineati e scritti vari enigmi. Il marchese per memoria di tale avvenimento, oltre varie iscrizioni messe nella sala e nel muro esterno del casino, nel 1680 le fece incidere in marmo parte sul portone posto sulla strada che conduce al Laterano, riguardante l' invenzione e l'esistenza dell'erba per formare l'oro; e parte intorno ad una piccola porta murata sulla via incontro s. Eusebio e i Trofei di Mario, prima del cancello di ferro della villa Palombara, da quel lato: e questi enigmi ed iscrizioni sono le ricette per la manifattura dell'oro, le quali niuno finora ha saputo interpretare, nè saranno giammai interpretate. Da quell' epoca in poi non è a dire quanti creduli andarono a contemplare, e lo fanno ancora, con somma attenzione le cifre misteriose e le arcane note di questa porta magica e incantatrice, disegnandole e copiandole colla più scrupolosa diligenza; sedotti e illusi dalle vane speranze di trovare l'arti chimeriche di rinvenire la pietra filosofale, d'indovinare i numeri del lotto, e di prolungare la vita, non solo per anni, ma per secoli. Il Cancellieri, a dilettare i curiosi, riprodusse le bizzarre e stravaganti iscrizioni, certo di non riuscire a disingannare i vaneggi e sogni de'giuocatori del lotto, e degli alchimisti, superstiziosi che deplorai eziandio nel vol. LXVIII, p. 262. La più grande di tali iscrizioni, composta tutta di dissillabi, nel 1836 il principe Massimo proprietario della villa Palombara, la fece trasportare alla *Villa Massimo* già Montalto, pure a lui spettante, e la collocò al suo ingresso principale, come notai in quel paragrafo. Ivi dissi ancora, che dalla villa Palombara vi fu portata altra singolare iscrizione riguardante un'antica peschiera. Inoltre il Cancellieri parla de' monumenti antichi e iscrizioni trovati negli scavi della villa Palombara, e già accennati ne' ricordati orti Lamiani, precipuamente della famosa statua del Discobolo ivi rinvenuta nel 1781 e trasportata nel *Palazzo Massimo* (*V.*) alle Colonne, formandone il più superbo ornamento, e ne riprodusse in incisione il disegno, celebrandone i rari pregi; non che riporta notizie di detto palazzo, e delle famiglie Massimo e *Savelli* (*V.*). Imperocchè dedicò il libro alla marchesa Barbara Savelli Palombara Massimi, con dedica che commentò eruditamente. Tale signora fu l'ultimo rampollo della celebre casa Savelli, e sposando il marchese Camillo Massimo, avo dell' odierno principe, portò nella sua casa questa villa, e l'antico palazzo Palombara, di cui e di essa parlai nel citato articolo; palazzo divenuto famoso per la morte ivi accaduta nel 1793 del rivoluzionario Basville, notata nel vol. LXXXII, p. 182, da cui cominciarono le disastrose sventure di Roma e dello stato pontificio (e fino al 1858 vi fu la depositeria urbana de'pubblici pegni di Roma e sua Comarca, come narrai nel vol. LXXXII, p. 181 e seg., trasportata in un locale del s. Monte di Pietà di Roma).

Villa Pamphilj o di Bel Respiro. E' fuori la *Porta s. Pancrazio*, della cui quasi ricostruzione pe' danni sofferti pe' combattimenti del 1849, riparlai nel vol. LXX, p. 145; e di quella della chiesa di s. *Pancrazio*, in quest'articolo. Sulla nuova porta fu posta questa iscrizione. *Portam praesidio Urbis in Ianiculi vertice - Ab Urbano VIII P. M. exstructam communitam - Belli impetu an.* MDCCCIL *disjectam Pius IX - P. M. taberna praesidiariis - Excipiendis diaeta vectigalibus exigendis - Auxit Restituit.* Trova-

si lungo la via Aurelia, a poco più di mezzo miglio dalle mura della città, distanza che ora va notabilmente ad acconciarsi per la munificenza dell'odierno suo signore, il principe d. Filippo Doria Pamphilj, già di sopra celebrato benemerito della *Società romana d' Orticoltura e d'Agricoltura*. Egli ha acquistato la suddescritta *Villa Giraud*, l'ha riunita alla villa Pamphilj, ed a questa con essa ne va formando l'ingresso, così rendendola più maestosa e più vasta; già anteriormente avendo comprato vigne, colle quali l'avea resa più ampia. Prima di tali ingrandimenti, mg.r Nicolai, *Memorie sulle Campagne di Roma*, t. 1, p. 113, l'avea detta vastissima e vaghissima, uno de'più belli ornamenti dell'Agro Romano, dicendo la sola tenuta del *Bel Respiro* d'una estensione totale di rubbia 45:3; corpo di terreno racchiuso nella villa Pamphilj, recinta di muro e fratta, e costituente una parte della medesima, laonde all'effetto di prescriverne la lavorazione a grano, non più il detto corpo di terreno aversi in veruna considerazione. Il Venuti, che della villa fece una bella descrizione pubblicata nel 1767, seguito dal Nibby, computò la sua estensione a 5 in 6 miglia di circuito, e chiamarsi comunemente *Bel Respiro*, per la sua deliziosa amenità, eziandio per l'acque abbondanti da cui è irrigata, e per le molte bellezze che la distinguono tra le più magnifiche di Roma e suo suburbio. Il Cipriani nel 1838 dà alla deliziosissima villa l'estensione di 5 miglia: ed il Melchiorri la qualifica la più vasta di tutte le altre, per aver circa 6 miglia di circuito, ed essersi formata sotto Innocenzo X; comprendendo viali amplissimi e lunghi, boschetti, gran numero di fontane e peschiere con meravigliosi lavori di stucco e di sasso, pinete, praterie spaziose ove pascolano copiose vacche, ed ogni sorta di piacevoli delizie. I principi possessori si danno ogni cura acciocchè questa signorile villa venga degnamente custodita, e il pubblico che la frequenta più dell'altre, tranne la Borghese, possa recarvisi a geniale diporto, specialmente ne'giorni di vacanza e di festa, soprattutto nell' autunno, ed anco nella fiorita primavera, in cui il concorso è grandissimo e lietissimo, massime del popolo di Trastevere e de' meno lontani rioni. Non è a dirsi quanto è frequentata dagl'intelligenti stranieri, che recansi ad ammirarne la sontuosità e il complesso di sue magnificenze. Notò il Venuti, che un moderno asserì occupare il suolo degli antichi *Orti di Galba o Sulpiciani*, situati da Svetonio nella via Aurelia. Nel descriverli di sopra al loro paragrafo col Nibby, notai che a' tempi di Svetonio non era ancora costrutta la via Aurelia nuova, e gli orti stavano nella via Aurelia vecchia fuori della porta Gianicolense, cui successe quella di s. Pancrazio; opinando il Nibby che que' giardini piuttosto fossero nel bellissimo punto culminante della *Villa Corsini*, questa pure acquistata dal laudato principe. Autore della villa è il cardinal Gio. Battista *Pamphilj* (*V.*) romano, che a' 16 settembre divenuto Papa *Innocenzo X* (*V.*), grandemente l'aumentò e abbellì; altrettanto fece il nipote principe d. Camillo Pamphilj, e successivamente altri dell'illustre discendenza. Per avere quel nipote rinunziato la dignità cardinalizia, conferitagli dallo zio, onde dar successione alla sua nobile casa, a'21 gennaio 1647 sposò d. Olimpia Aldobrandini, vedova del principe Borghese, e lo zio il fece generale di s. Chiesa. Ma sua madre d. Olimpia Maidalchini, vedova del fratello del Papa, indusse questo a' 7 ottobre a creare cardinale il proprio nipote Francesco *Maidalchini*, e non volle che andasse ad abitare nel palazzo apostolico, ritirandolo nel suo a piazza Navona, per non perdere ella il dominio e autorità sui prelati e sulla corte, i quali senza dubbio sarebbero andati nell'anticamera di questo nuovo *cardinal padrone*, abbandonando la sua. Di più, temendo d. O-

limpia Maidalchini di perdere il dominio che avea in Roma, dal Papa fece cacciar da Roma il detto proprio figlio colla moglie, onde si ritirarono a Caprarola. Inoltre Innocenzo X mostrandosi corrucciato col principe nipote, d'un tratto a' 19 settembre 1650 per simpatia creò cardinale Camillo *Astalli* (*V.*) romano, chierico di camera, lo dichiarò *nipote* e *cardinal padrone*, gli conferì il suo cognome e arme de' Pamphilj; gli donò vita durante il suo *Palazzo Pamphilj* a piazza Navona, con tutti i mobili, argenteria e addobbi; gli donò pure la sua vigna o villa posta fuori di porta s. Pancrazio, dal suo cognome detta poi *Pamphilj*, e gli assegnò per allora 30,000 scudi d'entrata, oltre un regalo di 10,000. Privò poscia d. Olimpia Maidalchini della sua autorità; finchè l'11 marzo 1652 la portò dal Papa suo fratello, suor Agata Pamphilj monaca di Tor degli Specchi, e con esso la riconciliò. Quindi a' 25 di detto mese, Innocenzo X andò a desinare al nominato palazzo Pamphilj, con tutti i parenti, dipoi riponendoli in sua grazia a' 27 agosto 1654 per opera di suor Agata. Già eragli caduto dal favore il cardinal Astalli, espulso dal palazzo a'30 gennaio e a' 3 febbraio rilegato a Sambuci, dopo la vendita di tutte le sue robe, privandolo della villa Pamphilj, che restituì al principe d. Camillo, e del cognome e stemma Pamphilj. Il cardinale fu tosto abbandonato da tutti, come suole avvenire ne'rovesci della fortuna, soltanto assistito nell'esilio da Giuseppe Rocchi. Anzi il Papa dovendo passare innanzi al palazzo Astalli verso Campidoglio, cambiava strada. Innocenzo X accrebbe le sorgenti dell' acqua Paola, e ne aumentò l' entrate pel mantenimento dell' acquedotto: regalò dell'acqua alla sua casa e alla sua villa, alla misura dell'acqua Vergine nella fistola. Il predecessore Urbano VIII, mentre era cardinale, gliene avea date 3 once, l'11 dicembre 1630. Poi il Papa Innocenzo X, a'17 febbraio 1645, con chirografo ne accordò a d. Camillo suo nipote 4 once, alla misura dell'acqua Vergine, corrispondenti a 8 della Paola; e più al medesimo, con chirografo de' 19 marzo 1646, once 6 ossia 12 secondo tal misura. Ne'due chirografi pontificii si fa menzione d'una certa quantità d'acqua imboccata d'ordine del Papa nel condotto grande dell'acqua Paola, in un luogo chiamato Polline. Egualmente a' 17 febbraio 1645 ne concesse alla cognata d. Olimpia Maidalchini 4 once, vale a dire 8, e quindi altre 6, corrispondenti a 12: quest'ultima concessione non ebbe effetto, perchè l'acqua non fu presa. Pel suo vago giardino a Ripagrande gli donò il 1.° luglio 1650 4 once d'acqua ossia 8: era situato presso la chiesa di s. Maria *ad Pineam*, della quale Innocenzo X gli die' il padronato, e talvolta si recò in detto giardino, restato imperfetto per sua morte (nel vol. LXXXIV, p. 144, XCVII, p. 29, narrai esser la chiesa tuttora de' Pamphilj, e che il principe d. Filippo l'ha restaurata, in occasione di fondare il propinquo spedale pe'cronici d'ambo i sessi, secondo le disposizioni del pio e virtuoso zio d. Carlo). Tutta questa quantità d'acqua Paola fu data per la vigna o villa Pamphilj, e pel detto giardino. Il Papa ne die' ancora 2 once a Cristoforo Pamphilj, suo parente e capitano de'cavalleggeri. Tali notizie le trassi dal Fea, *Storia dell' acque di Roma*. Il Venuti dice la villa disegnata da Gio. Battista Falda bolognese, e disposta dal celebre Alessandro Algardi bolognese, mirabile scultore, e autore del palazzo. Il Nicolai la crede disegno di due insigni ingegneri, cioè Gio. Francesco Bolognesi, e Alessandro Algardi. Il Melchiorri attribuisce lo scomparto de' viali, giardini e fontane al celebre francese m.r Le Nôtre, ed il palazzo di buone forme all'Algardi, decorato entro e fuori da antiche sculture. Il Milizia, *Le vite de' più celebri architetti*, in quella d'Alessandro Algardi bolognese, egregio scultore e architetto, riferisce a p. 343.

„La rinomata villa Pamphilj in Roma fuori porta s. Pancrazio è tutta opera dell'Algardi, sì per l'architettura del palazzo e per gli ornamenti, come per l'invenzione delle fontane, e per la pianta della villa regolata con sommo giudizio nelle disuguaglianze de' siti irregolari, nell'invenzione delle fontane, nella varietà de'viali, e nel darle un dilettevole e nobile aspetto; onde con ragione è stata chiamata *Bel Respiro*, ed è forzato ognuno a confessare esser questa la più bella villa di Roma. Lorchè dal principe d. Camillo Pamphilj nipote di Papa Innocenzo X, ebbe l'incombenza di sì grand' opera, non contento de'disegni di Raffaele e di Giulio Romano, egli andò a Tivoli a disegnare qualche reliquia della celebre villa Adriana, e ne fece de'bassirilievi che sono in quelle bellissime volte dell'appartamento terreno del palazzino. In questo palazzino imitò l' Algardi una pianta del Palladio, che ben conveniva a questo luogo. Nel mezzo è una sala rotonda, che prende lume dall'alto, circondata intorno da camere in quadro. Ne'4 angoli formati dalla rotondità della sala e dalla riquadratura delle camere, vi sono una scala a lumaca, una cappella, ed altri comodi. Ad una facciata vi è un portico fiancheggiato da camere, e ad un angolo è una scala mediocre che conduce all' appartamento superiore. È mirabile come in edificio così ristretto siensi ricavati tanti comodi. Non si può lodare però quell'inutile e spropositato arco del portico, che taglia il piano dell'appartamento, come neppure quell'altissimo zoccolo che sostenta i pilastrini entro la sala rotonda. L'altra facciata opposta è vaga e corretta". Contemporaneamente, ecco come il Venuti descrisse la villa, *Roma moderna*, ivi 1767, oltre il di già esposto. Ha la magnifica villa un teatro fornito di statue, busti, bassirilievi ed urne sepolcrali; ed un gran serraglio con gran quantità di cervi, lepri, daini e altri animali selvaggi, destinati al divertimento della caccia. La piazza innanzi al palazzo nobile è circondata da 12 statue antiche che rappresentano i primi XII Cesari. Ha il palazzo 4 facce piene di trofei, medaglie, bassirilievi e figure di marmo stimatissime, incastrate nelle muraglie. Nella facciata principale sono i busti di Clodio Albino, Settimio Severo, Antonino Caracalla e M. Aurelio; e nel nobile portico que'di Vitellio e di Claudio. Entrando nell'appartamento di mezzo, situato al piano del portico, erano nella 1.ª camera le statue di Seneca, Diana, Venere, Flora e una Sacerdotessa su due colonne di marmo vario; i busti di Diogene, di Marciana e di Giulia Paola; le teste d'Omero, di Giulio Cesare e di M. Aurelio; la mezza figura di porfido con testa di metallo, rappresentante Innocenzo X; un putto coll'arme di tal Papa, scolpito dall' Algardi. Eranvi i quadri rappresentanti: s. Elena, di Tiziano; Madonna col Bambino e s. Gio. Battista, d'Andrea del Sarto; Baccanale, copiato da antico bassorilievo, dello stile di Giulio Romano. Nella cappella contigua, il quadro della B. Vergine, di Michelangelo da Caravaggio. Nella 2.ª camera le statue di Marsia, d'Apollo, d' una Vestale; i busti di Tito, di Domiziano, d'Augusto; un Termine esprimente un gran Fauno, una bell' urna d' alabastro fiorito col coperchio; due colonnette di diaspro orientale, e altra di marmo bigio. Rappresentano le bellissime pitture: s. Gio. Battista, dello Schidone; s. Francesco, di Baldassare da Siena; la Madonna col Bambino, s. Girolamo e altri Santi, sul gusto di Lodovico Caracci; Amore, con istrumenti d'arti liberali, dello stesso stile; alcune Madonne, di Pietro Perugino e di sua scuola; la Sammaritana, creduta di Tiziano; Venere con Ercole e un Amorino, sulla maniera del medesimo; Giove con altra Deità, del Tintoretto; Plutone che rapisce Proserpina, di Paolo Veronese; Niobe co' 14 suoi figli, di Francesco Allegrini; sei storie di Romani e Sabine,

credute del Dossi ferrarese. Nella 3.ª camera le statue di Giulia Augusta, e d'una Poetessa greca; di Venere e Cerere, sopra due colonne di pietra paragone; d'Apollo ed Ercole, su marmo bigio; due Eroine sopra due colonne di verde antico. Vi sono dipinti: l'arca di Noè, di Giacomo Bassano; due prospettive, d'Antonio Viviani; quattro paesi, creduti d' Agostino Sassi; alcuni ritratti, di Giorgio da Castel Franco e di Gherardo fiammingo. Nella 4.ª camera le statue d'un Gladiatore, di Sileno, di Fauno, di Bacco, d' Ermafrodito e di Livia Augusta. Due teste antiche di porfido, l'una di Bruto, l'altra d'una Sibilla; un vaso di porfido su tavola di varie pietre orientali di gran bellezza. In pittura due Madonne, reputate d'Andrea del Sarto; s. Francesco, s. Girolamo, sullo stile del Muziani; il ritratto di Clelia Cenci, ultima opera di Scipion Gaetano; e quattro teste di Gio. Bellini. Nella 5.ª camera due busti di marmo, esprimenti Marzia e Antinoo; otto gran quadri con varie feste veneziane, coloriti da Manciola fiammingo; un convito entro un giardino, di Cristoforo Schwartz; due paesi con figure, sulla maniera di Tintoretto. Nella sala rotonda le statue d'Adone, Venere, Diana, d'un Gladiatore; i busti di G. Cesare, Tiberio, Caligola, Faustina, Settimio Severo e altri. Nella 1.ª stanza dell'appartamento superiore, ch'è il 3.º, le statue di Apollo, di Bacco, di Flora del Bernino, di Berenice e d'un putto che dorme; ed alcuni busti antichi di marmo. Il ritratto d'Innocenzo X in bronzo, del modello d'Algardi; quadro con Giove e Giunone, di Gianfrancesco bolognese. Nella 2.ª stanza le statue d'Amore in abito d'Ercole, di Pomona, d'Euterpe, di Bacco, dell'Autunno in pietra rossa egizia; busti di M. Aurelio, di Mario console, di Giulia Augusta; quattro marine e una caccia, d'un fiammingo; vaso di fiori, di Mario de'Fiori. Nella 3.ª stanza due statue d'Apollo, di Venere con Amore, d'Aventino figlio d'Ercole, d'un Gladiatore, due gruppi di putti, scolpiti dall'Algardi; due battaglie, di Giacomo Borgognone; Dedalo che attacca l'ali ad Icaro, della scuola dell'Albani; s. Girolamo, della maniera dello Spagnoletto; una testa o ritratto, del Barocci. Nella 4.ª stanza il fiume Nilo, scolpito in basalte nero co'suoi simboli; il ritratto di d. Gio. Battista Pamphilj, del Mola; due campagne con pastori, attribuite al Bassano. Nella 5.ª stanza statuetta d'Amorino addormentato; i busti di Domiziano, Valeriano, Faustina e Giulia Mammea. Nella 6.ª stanza altro Amorino addormentato di marmo con persico in mano; i busti di Vespasiano, Tito, Matidia e altri. Il Presepio, dipinto da Baldassare da Siena; i ss. Re Magi, sul gusto di Raffaele; campagna con s. Francesco, creduta del Muziani; due cacce, attribuite al Tempesta; due paesi, di maniera fiamminga. Da queste stanze si ascendeva ad un'armeria, dov'erano armi per 200 persone; e quindi ad un museo ricchissimo di statuette, vasi, baccini e altri lavori d'argento, di bronzo, di cristallo e di pietre singolari. Le stanze dell'appartamento terreno erano ornate di squisiti bassirilievi, ne' quali l'Algardi imitò e disegnò alcuni avanzi della villa Adriana in Tivoli. Eranvi un bel gruppo esprimente la lotta di Giacobbe e l'Angelo, scolpito dal detto Algardi; i busti di Pamphilio Pamphilj e di d. Olimpia Maidalchini sua moglie, lavorati dal medesimo; altro gruppo di Cibele sedente sur un leone; un simulacro d'Apollo e altro di Paride, Ercole, Ermafrodito, Amorino, Console, Senatore, Sacerdote, Sacerdotessa o Vestale, due statue di Volusiano imperatore, altre due di Cerere e di Giulia Augusta in abito di Cerere, altre due di Venere e di Diana, alcune teste sopra colonne di marmo bigio e altre sculture. Da questo piano uscendo nel giardino, vi si vedeva gran copia di fiori rarissimi e frutta, e le statue d'Alessandro Magno, d'Antonino Pio e d'Ercole, un idolo egizio rappresentan-

te l'Abbondanza, e due sepolcri di marmo con bassirilievi. Termina il Venuti con avvertire, che alcuni de'suddetti quadri erano stati trasportati in Roma nel *Palazzo Pamphilj* sul Corso, e nella villa se n'erano sostituiti altri in cambio. Quanto allo stato presente del palazzo e della villa, ne farò cenno col Nibby e col Melchiorri. Dicono insigne l'opera dell'Algardi e maggiore delle lodi date dal critico Milizia. Nella villa trovansi lunghi e diritti viali fiancheggiati da alte spalliere, e ombreggiati da annose e robustissime piante; boschetti, pineti, giardini deliziosi oltre ogni dire, peschiere, fontane con meravigliosi lavori in istucco e in marmo, graziosissimi giuochi d'acqua, e fiumicelli, e laghi bizzarrissimi, decorati in mille modi diversi, tutti nuovi e sorprendenti. La piazza che si apre innanzi al palazzo nobile, posto quasi nel centro della villa, è circondata dalle statue de'primi XII Cesari, lavori antichi; le 4 facciate di esso palazzo sono sempre piene di trofei, medaglie, bassirilievi e figure di marmo stimatissime. Negli appartamenti del palazzo erano de'quadri eccellenti d'autori insigni, la maggior parte de'quali furono portati nella cospicua galleria del palazzo Doria Pamphilj in Roma (ove pure furono trasportati dalla villa varie suppellettili, vesti e ornamenti muliebri di d. Olimpia Maidalchini). Tra'superstiti vanno di preferenza ricordati, la Venere di Tiziano, e la Psiche di Guido. Le camere fregiavansi pure di stupendi lavori di scultura antica, ed oggi ancora di sì fatti ornamenti vanno ricche. Fra questi meritano maggior considerazione. Un bassorilievo colla famosa favola d'Alope; la bella statua rappresentante Marzia; la statua della musa Euterpe; la statua molto pregevole d'Ermafrodito; la statua d'Ercole giovane. Sonovi tuttora molti busti, fra'quali primeggia quello di d. Olimpia, dell'Algardi (nipote d'Innocenzo X, secondo i due nominati archeologi, o forse della cognata Maidalchini, che avea comune il nome con sua nuora, onde non pochi confusero le due d. Olimpie, una coll'altra). Sulla cima del palazzo è una loggia scoperta da cui si gode una magnifica e meravigliosa veduta, spingendosi l'occhio sino al mare. In una parte della villa si ponno vedere gli avanzi d'alcune stanze sepolcrali antiche, da cui furono cavate molte vecchie epigrafi romane. Dice il Vasi, e meglio il Cancellieri, che nel *Mercato e il Palazzo Panfiliano nel circo Agonale*, copiosamente scrisse di quanto riguarda la nobilissima famiglia Pamphilj, che il principe d. Giovanni Andrea Doria, il quale ereditò il cognome, lo stemma e le ricchezze de' Pamphilj, nel 1783 si prevalse dell'abilità singolare dell'architetto Giovanni Antinori, per l'abbellimento della villa, onde renderla più magnifica e più bella, ove fra l'altre cose gli fece costruire il gran lago, con varie cadute d'acque, circondato da vari ameni e deliziosi boschetti. Leggo nel n. 908 del *Diario di Roma* del 1783. Il principe Doria, sempre intento a maggiormente condecorare la sua villa Pamphilj di Bel Respiro, oltre all'aver fatto ingrandire fuori di modo il lago (dunque preesisteva) nel fondo del procoio, vi fa costruire un ben lungo canale con diverse fontane, e cadute d'acqua, ed uno spaziosissimo viale, che anderà a terminare al giardino de' cedrati, che formerà raro spettacolo da qualunque parte si rimiri. Il Vasi parla pure d'una specie d'anfiteatro della villa, ornato nella sua parte circolare di piccole fontane, di statue e di bassirilievi antichi, nel cui mezzo è una stanza rotonda, in fondo della quale si vede la statua d'un Fauno, che col suo flauto fa diverse suonate col congegno d'una macchina, ch'è di dietro dentro un piccolo stanzino, dove a forza d'acqua si dà aria e movimento ad una specie d'organo. Abbiamo: *Villa Pamphilia, ejusque palatium cum suis prospectibus, statuae, fontes, vivaria, theatra, arcolae, plantarum*

eum ejusdem villae delineatione, Romae con figure. Ne'deplorabili maggio e giugno 1849, la villa fu disputato campo de' combattimenti tra'repubblicani, ed i francesi accorsi a liberar Roma dalla demagogia. Il suo terreno fu bagnato di sangue e ingombro di cadaveri, di cui un gran numero vi riceverono tomba. Di conseguenza immensi furono i danni che ricevè la villa. Riferisce la *Civiltà Cattolica* de'5 aprile 1851. Il principe d. Filippo Doria-Pamphilj, signore della nobilissima villa e del vicino tenimento, è venuto nella determinazione di riparare i guasti molti e profondi che la ferocità delle repubblicane soldatesche sfrenate, l'odio alle altrui proprietà, e il mal abito di rapinare v'ebbero operati, e avendo risoluto di acquistare in forastiere contrade una ingente quantità di piombi per le nuove condotture dell' acqua Paola, che come fiume correva per queste terre, e rampollava in fontane, e in pelaghetti si distendea, ha in pari tempo conseguito dal ministero delle finanze l'esenzione totale della tassa d' importazione. Nella prossima estate avranno principio siffatte grandiose opere di riparazione e in parte di nuova costruzione che daranno lavoro e sussistenza a molte famiglie. Ma de'grandi deliziosi pregi, de'suoi particolari e dello stato presente della villa, del memorabile luttuoso avvenimento e del pietoso operato del principe Doria-Pamphilj, colle vittime valorose di quella guerra, lasciamo parlare l'elegante fiume di eloquenza dell' incomparabile p. Bresciani gesuita, a ulterior saggio di molteplici vocaboli propri di tutto quest'argomento, col suo magnifico *Racconto Ubaldo ed Irene: Maria sull'urna de' forti*, presso la *Civiltà Cattolica*, serie 2.ª, t. 12, p. 178 e seg. » La villa Panfili, a chi esce da porta s. Pancrazio sulle colline meridiane di Roma, non porge all'occhio, il quale avidamente la cerca, alcuna bella vista di verzura o di fiori; ma l'uomo cammina avvallato in un viottolon basso tra le grigie arcate dell' acqua Paola, e i palazzi del Vascello e de'Quattro Venti (delle *Ville Giraud* e *Corsini*, ambo di recente acquistate dal laudato principe), che nella fiera e ostinata ossidione del 1849 furono dalle artiglierie de'ribelli romani (cioè di parte, e della scoria d'Europa che ne oltraggiava l'assunto nome, crudeli socialisti e demagoghi) e da'francesi rotti, divelti, fracassati e in tante guise di sgretolamenti aperti e strambellati, che paiono ruine di grottesche bizzarre e strane. Ma giunto che tu sia alla maestosa porta della villa, in sul primo entrare ti trovi come per incantesimo trasportato nell' antica sede de' campi Elisi, ove l'ombra degli eroi spaziavan beate lungo le chiare sponde fiorite dell'asfodelo eterno, che ne' limpidi fonti dell' acque si specchia fra' sempre verdi allori e i mirti, onde si coronavano in vita i capi de'vincitori e le lunghe chiome delle ioniche donzelle. Ivi in un gran cerchio d'alberi annosi ti s'aprono vasti viali ornati d'elci, le quali come lunghi e larghi corridori verdeggianti consertono e intessono i rami da cui pensigliando i vari corimbii dell'edera, maritata a'grossi tronchi, forman padiglioncelli e frappe e fiocchi ondeggianti al dolce aleggiar de'zeffiri che scherzando fra le fronde n'abbellano e avvivano le cupe ombre e i ruvidi rami. Sotto certi macchioni di bosso e in tra le fitte chiostricelle delle sagine rizzansi sopra i piedistalli marmoree statue antiche mescolate co'rigonfi vasi di Canopo, i quali metton fra' colombari d' un sepolcreto romano colle iscrizioni di cento lapidi mortuarie mezzo sotterrate nelle ruine de' muri e de'recinti de'vasi, che accolgon le ceneri aduste de' vincitori del mondo, a' quali non era vasta abbastanza la terra dal Gange al Boristene, della Mauritiana all'Aureo Chersoneso, ed or giacciono un pugno di polvere chiusi in vasetti figulini d'un palmo. Poc' oltre al colombario si stende un prato verdissimo tramezzato

d'arbori altissimi e densi, i quali adombrano dal fianco tramontano il ricco e nobil palagio e lo difendono da' buffi di borea e di maestro: e il palazzo ha poco discosto in fra una macchia di platani una casinetta di forma capricciosa mezzo svizzera, mezzo inglese e per un terzo italiana a loggette e terrazzini, nella quale alloggiano i figliuoli del principe co' loro istitutori; ma fra cotesta magioncella e il palazzo sorge fra' rami degli alberi un abituro di vista rusticana e villesca per temperare il magnifico e il grazioso de' mentovati edifizi. Il sublime palagio poi del signore che s'inquadra nel mezzo di tante liete verzure, mette colla banda del meriggio sopra un'altra proda ricinta di marmorei parapetti a ringhiera, sotto cui stendesi un regale giardino screziato di graziosi meandri di mortine tosate a disegno, le quali si rappresentano le bianche colombe della casa Panfili col verde ramuscello d'ulivo in bocca: l'aquila e il giglio di casa Doria, e le sbarre dell'inclita casa di Talbot, onde ci vennero le due chiare stelle britanne la Guindelina Borghese (riparlata nel paragrafo di *Villa Borghese)* e la Marietta Doria (la cui immatura perdita deplorai nel volume XCVII, p. 29, dicendo di sua tomba, e di quella nuova ora data ad Innocenzo X, per affettuosa e decorosa cura del principe d. Filippo, esemplar modello d'affetto maritale; ebbe però prima, la pianta principessa, il lieto conforto di veder sposata l'illustre primogenita al duca di Rignano, come toccai ragionando di sopra della *Villa Massimo*, agli orti Sallustiani). Sotto la loggia del palazzo nel centro del giardino sgorga con limpidissimo velo a imbuto una gran fontana che lene e soave si ripiega e spande in istille rugiadose sopra una bella pescaia in cui guizzano mille maniere di pesciolini d'oro, d'argento, di minio e di cinabro, e pelaghetti, e ridotti, e isolette, e cascatelle, e schizzi, e gemiti lungo il capilvenere e i muschi; e dentro le grotte e i seni e i covi ricoprono i doccioni, i quali danno spiriti e armonie all'organo acquaiolo che s'accerchia in capo al ninfeo. Tutto il rimanente della villa si stende in pianure, in dossi, in monticelli, in vallette, in isfondi pieni di boschetti di querce, di lecci, di pioppi, di nassi, di carpinelle, di tremoli e d'ontani, sopra i quali si spiccano largamente intorno i dirittissimi e altissimi pedali de' pini che formano la più superba e orgogliosa pineta de' contorni di Roma. E fra quelle selvette, e fra que' prati, e per quelle valli rampollano e schizzano in alto, e sprazzano, e scorrono, e sbalzano, e s'adimano cento ricchissime polle d'acqua, le quali prima per pispini e cannelli e sbocchi e gorghi e rovesci di vaso in vaso, di conca in conca, di bacino in bacino, scherzano in mille ragioni di sprizzi, di rose, di gemme, d'iridi, e scorrimenti bizzarrissimi a studio, finchè raccolte in laghi, in guazzi, in bagni, in cavernette, e pignoncelli e sassaie, per alla fine docili e chete s'avviano in fiumicelli azzurrini, e si stendono fra le rive fiorite con passaggi di ponti e di tronconi che vi si specchian dentro e rabbelliscono le prospettive. Per entro i vasti recinti vedi poi nel più folto de' boschi e nel più sfogato delle piagge palazzetti e caseine e masserie di vacche, e particolari di selvaggina, e stufe di fiori, ed aranciere e limoniere, e recessi d'ombre, e riposi e anfiteatri di zolle, e lunghissime distese di camelie, di ortensie e di magnolie, le quali partono dal palazzo d'Olimpia, e dilunganci, e incrocianci, e consertansi in bellissime vedute di sfondi verso il Vaticano, e lungo la val di Tevere, e per gli antichi sepolcri della via Appia, insino a'colli Albani e a'monti del Tùscolo e del Giove Laziale. Se non che nel maggio e nel giugno 1849 sì bella villa e regale, in quella stagione appunto in cui più vigoriscono i fiori, e si colorano, e oliscono e brillano di mille luci, fu, ahi crudel rimembranza! fatto campo e vallo di guerra, e centro di cruente,

aspre e accanite battaglie. Perocchè i valorosi francesi toltala d' assalto a' feroci repubblicani, ed ivi trincerandosi e dietro a'pedali de' pini, dell' elci, e de' cerri schermendosi, duraron fermi contra gl'impeti disperati de'ribelli romani (e di quelli, e in maggior numero, che ne aveano usurpato e denigrato il nome), sinchè ributtatili dietro a'dossi del palazzo de'Quattroventi, in su quell'alture rizzarono i gabbioni delle batterie, ed essi campeggiaron sicuri nella villa Panfili. Ma in quegli assalti, e in quegli trascorrimenti di carri e di cavalli, i fiori furon calpesti, malmenati e diserti; i cedri e gli aranci sconfitti, i lunghi viali delle camelie dati al guasto e scassinati, le fontane scompigliate, rotte, e di poltiglia, di cadaveri e di sangue torbide e sozze; la verdezza de'prati e la giocondità de'fiorellini natii fatti strazio dell'ugne de'cavalli, dello scalpiccio de'pedoni, del furor della mischia. Ivi poco al di qua del vago teatro delle camelie i francesi fecero il sepolcreto degli animosi commilitoni morti in que'combattimenti: ma vinta Roma (cioè la masnada ch'erasi con violenza impadronita dell'alma città) dal loro valore, e tornato il *Vicario di Cristo (V.)* alla gloriosa sua sede in Vaticano (a' 12 aprile 1850), l'inclito signor della villa non patì che tanto valore fosse sepolto in terra profana e aperta sotto i rovesci delle pioggge e sotto i cociori del sole e il furiare de'venti; ma commosso d'alta pietà e religione volle che quell'ossa de'prodi e fedeli combattitori, onorate, riverite e dalla romana riconoscenza compiante, riposassero in pace in terra benedetta e sotto i possenti presidii della gran Madre di Dio. Laonde nel più cospicuo e rilevato luogo della villa, ove sboccano i più lunghi e favoriti viali di quella, spalleggiati d'arbori e rinfrescati dalle fontane, rizzò un tempio aperto a guisa d'arco trionfale, soffolto da marmoree colonne; e raccolte ivi l'ossa de'guerrieri sotto un gran monimento a scaglioni di marmo bianco, sopra quello eresse una piramide che accoglie nel cerchio della nicchia di mezzo l'immagine augusta di Maria Immacolata, la quale sculta in candidissimo marmo benedice all'ossa de'forti che difesero il trono immortale del Vicario di Cristo, figliuolo di Dio ne' cieli, e delle viscere sue in sulla terra. Ogni grado di quella santa scalea ha inciso i nomi de'famosi che perirono in quella chiostra; e negli altri tre lati della piramide è pregato pace all'anime loro con inscrizione francese, italica e latina; ma il frontone dell'arco porta scolpito il nome del principe d. Filippo Doria Panfili, che il mausoleo per magnanimo impulso di cristiana cortesia eresse e dedicò. Ed acciocchè il terreno, ove furon da prima sepolti quegl' invitti, non fosse tocco da vanga o marra, nè più lo calpestasse, o il dente d' animale quell' erba ne brucasse, fece tutto il luogo di giuca arborea giuncare, che colle larghe foglie sempre verdi a guisa di palme a ombrello il ricoprisse, e colle candide campanelle de' suoi fiori il rallegrasse: e il boschetto delle giuche da'larghi cespi degli aloe e dell'opunzie quasi a cornice di quel mesto quadro fe'bellamente col loro pallido verdeazzurro cingere e circondare. Ombre de' bravi della Senna riposate tranquille sotto il celeste ammanto di Colei ch' è forte nelle battaglie e vinse del piè gagliardo e schiaccia il principe de'ribelli! Deh diteci se gl'intrepidi vostri commilitoni spenti sui campi d' Alma, d'Inkerman e di Balaclava troveranno nell'inospita Crimea un altro pio e cortese che raguni quell'ossa, ed erga sovr'esse un tempio alla Reina de' Cieli che le custodisca e protegga! Certo somigliante favore non ebbero i vostri fratelli caduti sui dossi e nelle valli di Montenotte, fra'parapetti de'ponti d'Arcole, di Bassano e di Lodi, sulle colline di Montebello e di Novi, sulle ripe di Rivoli e ne'piani di Marengo. Bensì su quella terra, che bebbe tanto sangue nelle battaglie, e l'os-

sa di tante migliaia di prestanti guerrieri copre dolorosa, vedemmo surte le guglie e i trofei sontuosi e superbi del gran Conquistatore, ma non vedemmo già una Croce mai che dell' ombra sua divina le consolasse e dicesse a'venturi: *Qui sotto l' ali del perdono di Dio giacciono ad attender l' ultima squilla i robusti di Francia*". Ma da sì lugubri memorie, per ultimo, si passi alle liete e amene delle lettere. Narra il n.106 del *Giornale di Roma* del 1855. La pontificia accademia romana d'archeologia celebrò, secondo suo costume, il giorno della fondazione di Roma. Differita la straordinaria riunione da'21 aprile alla domenica de'29, i soci d' ogni classe si trovarono nella villa Pamphilj di Bel Respiro, e veramente degna di questo nome. Venne essa cortesemente aperta dal principe d. Filippo, e di vantaggio ornata per la lieta occasione d' un'amenissima vaghezza de'più rari fiori, con eleganza disposti e con bella profusione collocati nel vestibolo e nelle sale del palazzo destinato all'adunanza. Il socio d' onore mg.r Alessandro Asinari di San Marzano, arcivescovo d'Efeso e 1.° prefetto della biblioteca Vaticana, prese a trattare argomento alla circostanza opportuno, ricordando quanto sarà per essere memorabile alla posterità l'anno romano che in quel giorno compievasi, in cui la metropoli del cristianesimo accolse nel suo seno una così nobile ed eletta parte dell' Episcopato cattolico convenuta sin dall'estreme parti dell'Europa e dell'universo, e, con mirabile esempio di religione, unificata di mente e di cuore nel supremo Gerarca. Nobilissimo convegno non più veduto in Roma dopo sei secoli! (Pare che alluda al concilio generale XII, di *Laterano IV*, celebrato nel 1215 dal gran Papa *Innocenzo III*). Soggiunse poi come alla maestà del consesso corrispondessero le appropriate accoglienze colle quali gli ospiti illustri furono ricevuti in Roma, con quanta opportunità gli studi della sagra archeologia rinfuocati in questi ultimi tempi, anzi gli stessi meravigliosi risultati che una critica severa e minutissima nell' anno trascorso ne ha ottenuto, valessero non meno ad accendere la pietà che ad esercitare la dottrina di tanti insigni pastori della Chiesa, i quali discesi nelle profondezze de' nostri apostolici cimiteri rinnovarono, si può dire, in quelle sagre tenebre colla loro presenza l'antico splendore e la gloria. Concluse finalmente accennando al prodigio con che venne quell'anno al suo termine e come il supremo Capo della Chiesa uscito salvo da una paurosa catastrofe (a'12 dello stesso mese e narrata nel vol. LXXIII, p.101), fosse, ad un tempo, argomento di preghiera e di cantici in tutto l' orbe cattolico, e ben giusta ragione di doppia esultanza in quell'anniversaria ricorrenza del natale di Roma, dalla sua pontificia accademia celebrata. Compito fra'plausi il ragionamento, s'assisero i soci a mensa, fra'quali 4 cardinali, 2 prelati, 3 principi compreso l'Odescalchi presidente dell' accademia, il duca di Rignano, il marchese Antici-Mattei, mostrando in loro stessi bella e cospicua parte della celebrità e delle lettere e dell'arti romane. Seguirono voti per la conservazione del Papa Pio IX, promossi dal cardinal Altieri, cui fecero eco giocondi versi che allegrarono il convito. » Lasciate le mense, passarono i soci a goder l' amenità del luogo, tratto tratto osservando i tanti abbellimenti con signoril splendidezza stati aggiunti dall'attual signore di esso. E veramente si vide esser questi tanti e siffatti che in meglio venne ad apparirne, o in meglio s'accrebbe quell'incantevole unione di grande e di bello, che forma un proprio e special pregio di questa romana delizia di *Bel Respiro* ".

Villa di Papa Giulio. Si trova fuori della Porta del Popolo nella via Flaminia, poco più di mezzo miglio a destra, in un luogo detto l'*Arco Scuro*, pel quale si va alla fonte d'*Acqua Acetosa*, mi-

nerale e utilissima a molte infermità, per cui se ne fa grande uso nell'estate, lungi circa un miglio e mezzo. La villa piglia il nome dal Papa *Giulio III (V.)*, che ridusse a villa la vigna che possedeva nel cardinalato, onde volgarmente prese il nome di *Vigna di Papa Giulio*, per cui dagli scrittori la villa è chiamata co'due nomi. Egli era romano della famiglia de' *Ciocchi*, detto comunemente del *Monte* perchè i suoi maggiori derivavano da Monte s. Savino in Val di Chiana, grossa e nobile terra del compartimento e diocesi di Arezzo. Essendo *Governatore di Roma* nel 1527, scampata nel famoso sacco e carneficina de' feroci soldati di Borbone miracolosamente la vita, reputandolo possessore o conoscitore del denaro nascosto, nella notte della festa di s. Andrea, e nella stessa del 1549 essendo entrato in conclave, poi vicino alla villa, in adempimento del voto fatto, edificò la chiesa in suo onore, con cupola della forma di quella del Pantheon, insigne opera del Vignola. Nel 1828 fu mediocremente restaurata, e qual succursale della chiesa parrocchiale di s. Maria del Popolo da questa dipende. Della chiesa di s. Andrea, e del pericolo incorso, ragionai in più luoghi, fra'quali ne' vol. VII, p. 193, LV, p. 263, LXXXIV, p. 99. Fu creato cardinale nel 1536, Papa nel 1550, e morì nel 1555. Ebbe carattere e umore allegro, piacevole ed affabile. Nella zecca pontificia si conservano ancora 18 conii di sue medaglie, due delle quali coll'epigrafe: *Hilaritas Publica*, con allusione alla tranquillità, abbondanza e comune allegrezza del suo pontificato. Anzi la 6.ª sua medaglia ha il motto: *Pax Italiae Restituta*. La 17.ª *Claves Regni Coelorum*, esprimente quelle dal Salvatore date a s. Pietro: nel rovescio l'effigie del Papa in piviale, sul quale figurata una processione avanti un tempio rotondo, in memoria di quella annua da lui ordinata dalla basilica di s. Lorenzo in Damaso, nel cui contiguo palazzo della Cancelleria fu esposto ad essere ucciso, alla chiesa di s. Andrea da lui edificata in adempimento del voto fatto all'apostolo Protocleto. Un'altra medaglia presenta il disegno d'un tempio, ma ricorda la magnifica cappella da lui eretta nella chiesa di s. Pietro in Montorio, co' sepolcri per l' avo Fabiano e per lo zio cardinal Antonio. Ha l' iscrizione: *Fundamenta ejus in Montibus Sanctis*. Si ha dal Cardella, *Memorie storiche de' Cardinali*, t. 4, p. 325, che Giovanni Poggi, creato cardinale a'20 dicembre 1551 da Giulio III, avea acquistato alcune vigne di bellissimo aspetto fuori di Porta del Popolo, alle quali sovente si conduceva per suo diporto. Ivi ergevasi un ben inteso palazzo, che a quell'epoca era tenuto in gran pregio per la moltitudine e bellezza delle preziose rarità, di cui era copiosamente addobbato, e per alcune pitture dell' eccellente Pellegrino Tibaldi, che vagamente l' adornavano, fra le quali quella dell'*Occasione*, presa per suo simbolo. Essendo pertanto giunto a di lui notizia, che quelle vigne molto piacevano a Giulio III, il quale ne avea in quel luogo medesimo alcune confinanti colle sue, anzi avea mostrato desiderio d'acquistarle, gliene fece volontario e generoso dono, e fino a' tempi nostri è rimasto a quel luogo il nome di *Vigna di Papa Giulio*. Divenuto il cardinal Del Monte Papa, magnificamente ridusse, con tali notabili ampliazioni, la sua vigna a villa deliziosa, con disegno di Giacomo Barozzi da Vignola; vi ebbero mano e concorsero alla sua perfezione, solidità e bellezza anche Giorgio Vasari, Michelangelo Bonarruoti e Bartolomeo Ammannati. Giulio III co'cardinali, la compagnia de' quali prediligeva, specialmente que' di sua confidenza, non che co'prelati e altri, siccome di lieto e giocondo umore, assai deliziavasi della villa e vi si recava con frequenza a divertirsi, ed imbandiva splendidi *Pranzi* (*V.*). E quando i *Cursori apostolici* l'interrogavano se voleva

adunare il *Concistoro*, lepidamente talvolta loro rispose ridendo: *Cras erit Vinea.* Piaceva a Giulio III nelle sere estive recarsi in barca pel *Tevere*, al modo riferito nel vol. LXXV, p. 140. Di più avea in costume di recarsi dal Vaticano alla villa, in sontuoso naviglio per tale fiume. Sulla stessa via Flaminia vi è un altro palazzo, fatto edificare dallo stesso Giulio III, con disegno di Baldassare Peruzzi da Siena, a cui succedette l'Ammannati. Questa parte di villa, coll'annesso palazzo, era stato già da'Cesi duchi d'Acquasparta. Dice il Venuti, che la nobilissima fontana incontro, è invenzione dell'Ammannati. Altra fontana esterna, a ridosso di tal palazzo, è disegno di Baldassare Peruzzi. Narra il Fea, *Storia dell'acque di Roma*, che tale fabbricato denominato pure di *Papa Giulio*, formò già una porzione della villa di Giulio III, per opera dell'Ammannati; ed avere la fontanella d'acqua Vergine 3 sbocchi. In una parte poi della villa è il palazzo grande, ornato magnificamente di pitture, e di fontane con poca acqua, non di Salone, ma sorgente non lungi da ponte Salara; poichè l'acqua da Salone, non eravi per anco ritornata. Nondimeno, Olao Magno che a quell'epoca trovavasi in Roma, lodò la villa grandemente, in prosa e in versi latini, nell'*Historia de gentibus septentrionalibus*, p. 406. Nella 1.ª parte, in giardino stava già la stupenda grande tazza di porfido, ora nella rotonda del *Museo Vaticano*, già donata nel 1553 da Ascanio *Colonna* (*V.*) a Giulio III, e rinvenuta nelle rovine delle *Terme di Tito.* » Malgrado l'iscrizione, in palazzo, nella quale Balduino fratello di Giulio III dichiara la villa d'uso pubblico; e ne proibisce qualunque alienazione; dalle armi e iscrizioni si rileva, che le due parti, dove ora sono negli angoli le fontanelle, passarono a' due cardinali Borromeo di Milano, esistendo l'iscrizione del cardinal Federico: *Aquam publicae commoditati revocavit. Anno* 1672". Nell'altra fontana, nella villa propriamente detta di *Papa Giulio*, vi è alla facciata l'iscrizione di s. Carlo. In seguito ne fece acquisto la casa Colonna, e perciò vi è l'iscrizione in basso: *Philippus Columna Paliani Dux Mag. Neapol. Regni Comestabilis.* Per questo, nel 1709 fu posta fistola di once 12 nel pozzo dell'acqua Vergine sotto il teatro del palazzo di Papa Giulio, godendo prima l'acqua senza fistola. Nel pontificato di Benedetto XIV furono ridotte le 3 fontanelle quali sono oggidì, mediante suo chirografo, precisamente nel sito detto *Villa di Papa Giulio*, e ciò a vantaggio pubblico de' passeggieri e viandanti. In esso si legge, che Benedetto XIV avea accettato l'offerta del contestabile d. Fabrizio Colonna, di rimettere e mantenere perpetuamente a sue spese 2 once d'acqua nelle dette fontane, una per ciascuna; con mandarvi porzione di quella, ch'egli gode in maggior quantità, come possessore della villa (cioè della suddetta parte già de'Cesi). In corrispondenza Benedetto XIV donò in perpetuo al contestabile 2 once d'acqua Vergine, di cui la sua casa mancava; assolvendolo pure dalle tasse per le 2 once dal contestabile somministrate a pubblico beneficio nelle due fontane della villa di Papa Giulio (sempre deve intendersi di quella parte stata de'duchi Cesi), restando l'obbligo del pagamento per quelle che in essa continuava a godere. Queste disposizioni nel 1750 Benedetto XIV le fece scolpire su lapide. Il Modio, *Il Tevere*, Roma 1556, biasima la sua acqua qual bevanda, usata a suo tempo; parla della poca acqua che avea la villa di Giulio III, perchè non era tornata ancora quella di Salone, e nota che quel Papa credeva avere nella villa l'acqua Vergine, e n'era tanto persuaso che lo fece dichiarare nell'iscrizioni, e con una medaglia coll'epigrafe: *Fons Aquae Virginis*, pubblicata dal Ciacconio, dallo Scilla e dal Venuti. Osserva inoltre il Fea, ignorare come coll'acqua grande nella villa

molto se ne accrebbero le fontane. Meglio trovo che ne tratta il Bonanni, *Numismata Pontificum Romanorum*, p. 255: *Fons Virginis Villae Juliae*. La medaglia ha l'effigie del Papa in piviale col capo nudo, coll'iscrizione: *Julius III P. M. Ann. IIII.* Nel rovescio: *Fons Virginis.* Il prospetto maestoso del principale palazzo della villa. Nell'esergo: *Villae Juliae.* Nella zecca pontificia è il conio. E qui dirò, che il Morcelli disse latinamente questa villa: *Praetorium Iulianum*, perchè chiama *Praetorium* il palazzo di villa; e ciò per essersi denominato *Pretorio* la casa delle sontuose villeggiature de'grandi di Roma antica. Della sontuosità, vaghezza e splendore della villa di Giulio III, fanno fede, oltre i superstiti grandissimi avanzi, il Boissardo, *Romanae Urbis Topographiae*, offrendo incise le statue, i bassirilievi e le lapidi; lo Sprengero, *Roma nova*, Francofurti 1667: *Villa Julii III P. plures lapideos Priapos exhibet, quos antiquitas custodes pomorum esse voluit, ut nimirum eis Aves et Fures terrerentur.* Giovanni Stern, *Piante, elevazioni, profili e spaccati degli edifizi della villa suburbana di Giulio III P. M. fuori la porta Flaminia, misurate e delineate*, Roma 1784, con tavole. Il Cancellieri diverse notizie riporta in alcune sue opere, come ne' *Possessi*, nel *Mercato*, e particolarmente nella *Lettera intorno la meravigliosa tazza di porfido esistente sopra il gran musaico trovato in Otricoli, nella rotonda del Museo Pio-Clementino, regalata a Giulio III per la sua villa da Ascanio Colonna, con varie notizie del medesimo*, Roma 1821. Ascanio Colonna guerreggiò contro Paolo III, per aver aumentato il prezzo del sale; aumento che pretendeva non dover subire le sue terre; per cui il Papa fece occupar Paliano e altri feudi. Venuto a morte Paolo III, tosto Ascanio ricuperò le sue terre, e tornato in Roma nel 1550, fu accolto cortesemente da Giulio III, il quale dispose che godesse tranquillamente i beni ricuperati. Allora Ascanio offrì al Papa per la villa la vasta tazza di porfido antico e bellissimo, di forma circolare, larga 7 braccia; ma la vera sua misura è 11 palmi lunga e 33 di diametro. Mancando alcuni pezzi, ordinò Giulio III che si ponesse per la fontana principale, e prima fosse restaurata col consiglio di Bonarruoti; ma dopo molto tempo fu disperata l'impresa, non potendosi in modo alcuno salvare alcuni canti vivi, come il bisogno richiedeva, per non conoscersi allora l'arte di lavorare quel durissimo marmo, benchè vi si provassero i più eccellenti scultori. Tuttavolta alla meglio che fu possibile si racconciò con graniti bianchi dell'Elba, e fu posta al fonte principale con istatue, secondo il disegno dell' Ammannati. Clemente XI la trasferì nel cortile di Belvedere, cioè nel cortile avanti il palazzetto d'Innocenzo VIII, ove voleva alzarla sopra 8 colonnette, tolte dal Pantheon, e mirabilmente la fece risarcire con altri pezzi di porfido simile (il Coppi nelle *Memorie Colonnesi*, asserisce che fu rozzamente restaurata), onde i forestieri potessero meglio ammirarla. Fu proposto invece a Clemente XII di collocarla per fonte avanti i Colossi della *Piazza del Quirinale;* finchè Pio VI la fece riattare e squisitamente lustrare dal Pierantoni, e la collocò nella rotonda del museo Vaticano, sopra 4 bellissimi piedi o branche di leone di metallo dorato, modellati dall'antico, in maniera che si veda il ricordato superbo musaico, rinvenuto nelle terme della colonia d'Otricoli, tenuto già il più grande che esista. Il valore di Michelangelo, di Vignola, di Vasari, di Ammannati servì principalmente a gareggiare colla pontificia magnificenza nell'abbellire la delizia di Giulio III, non che a renderla ornata e ricchissima di pitture, di marmi, di stucchi, di acque, di giardini e di preziose anticaglie. E starebbe tuttora questo monumento della grandezza italiana, se l'armi straniere non lo

o vessero distrutto. E come addiviene delle cose manomesse, tutto, tranne porzione del fabbricato e alcune pitture, andò disperso o perduto. Il dotto cav. Salvatore prof. Betti, nel *Giornale Arcadico* del 1819, t. 4, p. 387, pubblicò la lettera inedita, colla descrizione della *Villa di Papa Giulio III*, da lui tratta da un codice Oliveriano di Pesaro, scritta da Bartolomeo Ammannati fiorentino architetto, grandioso scultore, morto dopo il 1589, uno degli architetti adoperati da Giulio III, e diretta a messer Marco, probabilmente Marco Mantova Bonavides padovano, dottissimo e protettore dell'Ammannati. Eccone un copioso estratto, avvertendo che l'esporrò come tutto esistesse, e l'artista purgato scrittore parla come di cose nelle quali egli pure contribuì. Comincia la descrizione della villa dal tempio di s. Andrea posto sulla strada Flaminia, fatto in forma ovale d'opera corintia, molto ben ornato dentro e di fuori. Nella tavola dell'altare eravi dipinta l'Assunzione della Madonna, e ne'nicchi s. Pietro, s. Andrea, s. Paolo e s. Giovanni con molti e vari ornamenti. Uscito di chiesa per una porta che risponde in un cortile, ornato di loggette tutte a verdure, si trovava un boschetto di lauri molto bello e dilettevole. Tornato nella via Flaminia, e camminato ben 200 canne, vi è una croce di strada, che una porta al principal palazzo della villa Giulia, fatta tutta di nuovo; e il principio di detta strada fa due facciate, dov'era una bella fontana, nella quale condusse l'acqua la felice memoria di Papa Giulio III, senza aver mai avuto luce che in tal luogo vi si potesse trovar acqua. Ma avendo anticamente in pratica la sua villa, fece cavar profondamente e con diligenza, non perdonando a spesa, per fare questo ben pubblico, di dove era il suo palazzo insino a questo principio di strada. E vedendo che questo suo desiderio riusciva, con ogni studio si deliberò fargli l'ornamento, eseguito con opera corintia, con colonne e pilastri, e nel mezzo una gran pietra coll'iscrizione: *Iulius III Pont. Max. Publicae Commoditati Anno III.* Con due nicchi per banda, ne'quali eranvi le statue della Felicità e dell'Abbondanza; e sotto tale epigrafe una gran testa antica e bellissima d'Apollo, che getta la detta acqua in un vaso grande e bello di granito. Sul fine vi sono 4 acrotterie, in uno de' lati la statua di Roma, nell'altro quella di Minerva; e negli altri due, due piramidi di granito, e nel mezzo un Nettuno, tutte antiche e bellissime. Dalla parte di dentro della facciata si volle accomodare il Papa, senza incomodare il pubblico, di fontane e di peschiere con molti giuochi d'acqua; dove son 3 logge con colonne di marmo, e molti altri ornamenti di pitture e di stucchi. Queste logge sboccano ne' viali lunghi 200 canne, con bellissimo ordine. All'incontro di questa fontana nella strada vi è un comodo casamento, con portone alto ben 30 palmi, tutto di pietra molto ricco. Evvi una pergola in volta, o vero arco, che va fino al fiume Tevere, coperta di verdura, lunga 80 canne (avrà dovuto traversare la via pubblica? trovandosi la villa alla destra di essa, come notai, la ripa del fiume essendo dalla parte opposta). Nel fine è il porto fatto comodamente per smontar di barca, quando Papa Giulio III veniva a spasso a così bella villa. Partito da questi primi luoghi per andare al palazzo, al quale si può pervenire per la via pubblica e pe'viali ornati di vari frutti, si giunge dinanzi al palazzo in piazza semicircolare, fatta in tal forma per le belle strade che arrivassero nel luogo; perchè col palazzo si volle ubbidire ad una bella e amena villa. La facciata del palazzo è d'opera toscana sino al 1.° piano, ed a bozze. Alla porta principale vi sono colonne con finestre laterali di travertini; dipoi al 2.° ordine una ringhiera di sopra alla porta, di balaustri con molte finestre e nicchie. Al fine del palazzo vi è un cornicione che lo ricinge intorno,

e due risalti dalle bande; dove vi sono accomodate due belle scale a lumaca. Insomma il tutto benissimo accompagnato, con due portoni da'lati, che imboccano ne'viali, che sono da'lati de'giardini. Nell'entrata del palazzo vi è un ornamento d'opera corintia con molte nicchie; tutte piene di statue antiche in abito di consoli. Da'lati poi vi sono due cameroni con molti ornamenti di stucchi e di pittura, con partimenti bellissimi, e sulle porte i ritratti di marmo degl'imperatori antichi assai belli. Nel mezzo di detti cameroni vi sono due gran tavole di marmo, co'fregi intorno di vari misti, così i 3 piedi di cadauna: cosa molto rara e bella. Dietro vi sono molte comode camerette. All'incontro di tal ingresso vi è un arco grande simile alla porta, pel quale entrasi in una loggia circolare, tutta dipinta e ricinta di stucchi, con pilastri e colonne, che corrisponde l'una parte all'altra, e fa facciata a un cortile con due ordini a forma di semicircolo, bene e con diligenza compartito, che rende gran vaghezza a chi lo vede, sì per la varietà come per la buona proporzione. Finito il mezzo tondo, segue tanto di diritto, che fa una crociera per imboccar due grandissimi viali; e distendendosi poi due braccia, come farebbe un uomo a far una croce di 15 canne per ogni banda, trovano un bellissimo bosco, che de'suoi luoghi ameni e dilettevoli sarebbe troppo lungo lo scriverne. E queste braccia sono tutte piene di stanze sotto e sopra, ed al principio di queste vi è una bellissima cappella; e sulle porte delle stanze superiori vi sono teste antiche di marmo, assai belle; e tutti i palchi intagliati con ricchi sfondati d'oro, per uno de' quali vi è entrato diecimila pezze d'oro, co'suoi fregi intorno; e dipinti in uno i 7 colli, in altro villa Giulia, negli altri diverse belle storie. Il fine poi del palazzo è terminato da un viale; seguita altr'opera non diseguale, perchè il viale, a farne comparazione, fa il proscenio; ed il semicircolo del palazzo fa teatro, la scena facendola quanto descriverò. Serve per cortile, che ha 3 facce ornate di colonne e pilastri e cornicioni di marmo, come ricerca l'ordine ionico, tale essendo l'opera. Fra'colonnati sono 14 nicchie, 7 nella faccia a destra e 7 alla sinistra, ed in ciascuna è una statua antica. Nella facciata a dritta nel mezzo vi son due figure in un pezzo di marmo, Marte, e Venere in atto di fargli carezze per ritenerlo seco, mentr'egli intento a terribile impresa è sollecito di partire. Nell'altra nicchia che segue, dalla destra mano vi è Ercole nudo appoggiato sulla clava, avente nella destra 3 pomi. Seguita l'altra nicchia, nella quale è il dio Pane nudo colle zampogne e una pelle in mano. Nella seguente è la statua di Lavinia figlia di re Latino. L'altre 3 a sinistra hanno Venere e Cupido, Silvano e una Donna con abito lungo. Incontro sonovi altre 7 statue, cioè Bacco appoggiato a un Fauno, Vertunno, Pomona, Ercole, Deianira, Comodo in abito d'Ercole e Silvano. Nella faccia in fronte, dove si può dire cominci la ricchezza, sono 4 colonne di misti, due nere e due verdi mischiate d'altri colori bellissime, e 4 colonne di marmi venati. Fra le colonne e i pilastri sono alcuni ornati di vari misti e nel mezzo con cammei. Vi sono scolpite l'imprese di Papa Giulio III, la Giustizia, la Pace, la Fortuna presa dalla Virtù pe' capelli: negli altri due la Carità, la Religione, e nel vano di mezzo una bellissima porta di misti gialli tanto lucidi e belli, che paiono di fino metallo. L'ordine di sopra, per non aver pietre simili e sì lunghe come quelle di sotto, e per la loro rarità e per far colonne, convenne accomodarsi per sostegno al diritto d'ogni colonna di grandi Termini avvolti in panni, colle teste simili a'prigioni che scolpivano gli antichi, d'un misto verdone con macchie simili agli abiti turcheschi. Sono posti per reggere il cornicione di sopra, e ne'vani sono 5 quadri con fregetti e altri ornamenti diversi. In mezzo è Ercole

assiso in atto di fiume, e appresso una femmina in abito di Vergine fuggente, che denota l'acqua segreta, cioè la Vergine, perchè correndo col fiume Ercole, non si mescola con lui. Gli altri 4 sono gli elementi: figurano la terra Eva co'figli, l'acqua Venere e i Dei marini, il fuoco Giunone, il vento cose d' Aria. In tal facciata sono pure due altri quadri, e così l'altre, tranne i Termini che sono variati, per mostrare che col disegno trovansi varie invenzioni. Per ogni faccia esistono 7 vani, quel di mezzo avendo in tondo ornato il ritratto di Traiano coronato di quercia, e in altri due ovati que'di Vespasiano e di Tito, teste antiche e bellissime. Negli altri 4 quadri in ciascuno è un'istoria di mezzo rilievo; il medesimo vedesi nella faccia incontro, salvo le variate teste, essendovi in quella di mezzo i ritratti d'Augusto, Tiberio e Claudio, con 4 altre storie. Di sopra l'ultimo cornicione, ch'è di marmo e ricinge il detto cortile d'ogni intorno, sonovi l'acrotterie ad ogni riscontro di colonna e pilastro, in numero di 30. Cosa tanto ricca quanto bella a vedere. Nel mezzo di questo cortile è una pila di porfido di palmi 10 di diametro, colla statua di Venere in mezzo che tiene un cigno in mano, il quale getta per la bocca acqua: cosa bella e rarissima. Ancora vi sono due vasi di misto verde, che in molti luoghi paiono di smeraldo finissimo. La fontana segreta della loggia è tanto ricca quanto bella, ed entrando per la suddetta porta de'misti gialli, ivi per la lor lucidezza vi si specchia chiunque arriva. Vi sono 14 colonne, 4 di misto verde, l' altre di vari colori, ma sempre due compagne. I loro capitelli sono tutti intagliati d'ordine ionico, per rispondere al cortile ch'è nel medesimo piano. Tra le colonne vi sono 4 porte doppie, e per due s'entra in due camerotte fatte per comodità di detta loggia, ed hanno i loro palchi intagliati, ed i pavimenti di mattoni intagliati che rispondono a' palchi. In ciascuna camera è una tavola di misto verde, con fregio di marmo bianco, pieno di vari misti. L'altre due porte conducono a due scale che vanno da basso ad un altro piano verso la fontana. Pure in detta loggia si vede un parapetto di balaustri di marmo misti, fatto per comodità di chi vuol veder da basso, sì bene accomodato che non impedisce le bellissime colonne di misti verdi. La volta è di stucchi di pittura con oro, tanto ricca e di figura e di rilegamento tanto bella, quanto si possa vedere; ed è accompagnata la pianta, le colonne e i vani delle porte insieme con ogni altra cosa. Nelle lunette verso i muri vi sono 7 ritratti d'imperatori, di bronzo, antichi e bellissimi. Il pavimento è di misti di tutte le sorti che fu possibile trovare, e le sue rilegature o guide son di marmi venati. Uscito dalla loggia e scendendo per le due scale sunnominate, s' arriva in uno spazioso e comodo piano lastricato di travertini, nel quale vi sono 4 platani dalla banda circolare, che fanno un bellissimo vedere, e molto rallegra la vista il verde fra quel bianco; ed è utile per l'ombra del mezzodì. Su questo medesimo piano vi è un parapetto di pilastri e cartelle, e balaustri rilegati che fanno sponde ad un altro piano più a basso, dov'è un'acqua continua e bella. Incontro de'pilastri del parapetto vi sono altri pilastri pieni d' intaglio; in alcuni trofei al modo antico, in altri ellere, viti e foglie d' oliva, ciascuno al proposito della figura ch'è nel nicchio ivi accanto. E sostengono un cornicione dorico tutto intagliato con metope e triglife; e son 10 nicchi ornati di stucchi e pieni di statue antiche, rappresentanti la Fede, Minerva, la Concordia, due Muse e due Fauni e Bacco. E in due grandi l'Arno e il Tevere. In questo medesimo piano vi sono due belle loggette, l'una incontro all'altra, e riccamente ornate di stucchi con figure e festoni a bellissime fogge; e con 5 quadri esprimenti, in quel di mezzo la storia dell'acqua Vergine, in quel modo che la recita Frontino; negli

altri le 4 Stagioni dell'anno. In ciascuna facciata di detta loggia vi è un nicchio grande in mezzo a due piccoli, Ercole nel 1.°, negli altri Mercurio e Perseo. Vi sono incontro 3 altri nicchi simili, e nel maggiore Cerere, negli altri Apollo e Giacinto. All'incontro dell'entrata, nel grande Venere, ne'piccoli Adone e Cupido. I pavimenti di tali logge sono d'invetriati di vari colori, e con gruppi rilegati; e per due scale che hanno principio sotto una di queste logge, s'ascende nell'altro ultimo piano, dal quale si vede l'estremo della bellezza di tutta questa fabbrica, sì per la quantità di marmi e statue antiche e misti, sì per la bellissima acqua Vergine. Questo piano non è descrivibile per la sua bellezza, e tanto più essendo pianta variata e nuova invenzione. Fra l' altre cose vi sono 4 putti di marmo antichi, con urne in ispalla, che versano acqua, cosa assai bella e rara. Ma il pavimento assai più ricco degli altri, e i nicchi molto più adorni, e le figure assai più belle e in maggior copia, rendono meraviglia e vaghezza a chi le vede insieme con l'ornamento e risalti assai più che in alcun'altra parte, per esser questo il luogo principale, e di quivi vedersi il tutto, qual punto della prospettiva. Nell'uscire vi sono due uccelliere, le quali rispondono nella fronte, e un bellissimo cortile. Questo è lungo canne 50 e largo 15, e nelle teste vi sono 3 portoni di pietra rustica e d'opera rustica, quali entrano in certe grotte sotto d'un monte, dove son luoghi freschi e dilettevoli, con fontane. Nel mezzo del cortile è una gran pila di porfido antica, una delle meravigliose cose di Roma: l'ornamento non era finito per occorrere grandissima spesa, ed il tempo e la morte ne interruppe questi e altri disegni belli e onorevoli. Vi sono inoltre due bellissimi giardini d'aranci, che mettono in mezzo tal cortile e la fontana. In uno di essi vi è un porco cinghiale tanto bello e ben fatto, ch'è una meraviglia d'imitazione della natura; e nell'altro un leone che tien sotto una fiera, cosa molto rara e bella. Quanto all'agricoltura, per tutto si piantarono alberi d' ogni sorte e in numero di 36,000, e di più spalliere grandissime di tutte le specie. Per la villa ad ogni passo vi sono luoghi da riposare e far tavole all'ombra, o logge di verdure o di mirto comodissime; e fra gli altri in cima ad un colletto molto ameno vi è una fabbrica tanto bella e comoda e con tanti ornamenti, che sarebbe questa sola bastante ad ogni gran principe, sì per le statue e molte pitture, che pe'belli giardini ornati di spalliere e bellissimi viali, una casa pel castaldo, e comoda per tutte le sorti d'animali. Vi è un dilettevole boschetto da uccellare a' tordi, che per tutto si cammina sotto la verdura, acciò il sole non impedisca la caccia. La veduta di questo monticello è tanto bella quanto si possa desiderare, perchè vi si vede tutta Roma, il Tevere e la bella strada Flaminia, con tutti i sette Colli o *Monti di Roma*, e il Vaticano colla gran fabbrica di s. Pietro, e il palazzo del Papa, ed è scoperto alle 4 regioni, e più a quella di levante. » Tutto il sito di quest' amena e bella villa si può dire che sia con tutte quelle qualità che si ricercano, perchè vi sono monticelli, vallette, piano, acqua e aria buonissima; talchè ben si può dire che la santissima memoria di Papa Giulio III avesse perfetto giudizio a farci sì degna e onorevole opera; la quale ne porta tutte le principali parti dell'agricoltura, region sana, comodità, bellezza e perpetuità. Veramente perpetua memoria e spasso a tutto il mondo si può dire, sì per ragionarlo, come ancora per goderla; perchè la somma bontà dell'illustrissimo Baldovino fratello ed erede di tanta memoria, con tutte quelle cortesie che si possono desiderare, fa fare e mostrare dagli uomini, che per questo vi sono salariati, quanto di bello vi ho descritto. Sì che V. E. venendo a Roma, siccome ella mi scrive ed io desidero, la potrà veramente vedere che di quanto vi ho scritto ho det-

to il vero". Questa lettera artistica e inedita porta la data di Roma 2 maggio 1555, e Giulio III era morto a'23 del precedente marzo. Divenuto Papa nel 1559 Pio IV, restaurò questa villa, e ordinò che dovesse servire per quindi far da essa, dopo trattenimento l'*Ingresso solenne in Roma* (*V.*), a'cardinali, ambasciatori d'*Ubbidienza*, e principi, col rispettivo *Treno*. Scrisse il p. Bonanni: *Jam vero Pius IV, Julii Villam Camerae apostolicae assignatam, cui majorem elegantiam quaesivit, excipiendo Cardinalibus, Oratoribus, et Principibus Romam venientibus perpetuo usui esse voluit.* Pare che Pio IV facesse eseguire da Taddeo Zuccari altre pitture, ed esistenti, poichè quel pittore morì nel 1566; ed il Venuti riferisce, che le colonne di verde antico furono trovate alla Solfatara presso Tivoli, e poscia rimosse e collocate altrove. Anzi dice il Nibby che vi sono pure le pitture di Federico Zuccari, fratello e allievo del nominato, e che entrambi ne riscossero gran lode; questa dà pure a Stefano Valtroni da Monte s. Savino, per aver condotto con ottimo gusto le grottesche. Inoltre Pio IV dispose molto per ricondurre in Roma l'acqua Vergine da Salone, ov'è la sua sorgente, ma avverte il Fea essersi ingannati quegli scrittori che affermarono averne compita l'operazione: questa è gloria di s. Pio V. Tuttavolta il p. Bonanni offre la medaglia di Pio IV col prospetto dell'edifizio dell'acqua Vergine col nome di *Pia*, e l'epigrafe *Aqua Pia*, e dicendo averne concesso alla villa Giulia. Riporta pure l'altra medaglia in cui si vede la Porta Flaminia o del Popolo da lui abbellita, col detto pubblico ingresso de'cardinali, e l'iscrizione: *Pius IV P. M. Portam in hanc amplitudinem extulit Viam Flaminiam stravit. Anno III.* Dell'antico costume di alloggiare in questo palazzo i nuovi *Cardinali*, che recavansi a Roma a prendere il *Cappello Cardinalizio*, ovvero i cardinali *Legati* reduci dall'eseguita legazione, per il pubblico *Ingresso solenne in Roma*, dopo avere ricevuto nello stesso palazzo di Papa Giulio gli ossequi della *Corte* e *Curia Romana*, e del corpo *Diplomatico*, e partendo da esso coll'accompagnamento; del simile antico ceremoniale praticato da' nuovi *Ambasciatori* presso la s. Sede, nella formale entrata in Roma, onde spiegarvi il loro carattere; ed egualmente nel trattenimento nel palazzo e partenza di que' *Sovrani* che incedevano con pompa in Roma, anche regine, come per ultimo Cristina di *Svezia*; tutti per rendere *Ubbidienza* al Papa in *Udienza*, e nel *Concistoro pubblico*, con isplendide *Cavalcate* di magnifico e numeroso corteggio, cessate col termine del passato secolo; con diffusione e particolari, anzi pure con ispeciali descrizioni, d'alcuni, ne ragionai ne' ricordati articoli, precipuamente nelle pagine e seg., de' vol. I, p. 305, IX, p. 182, X, p. 300, 302, 309, XXXV, p. 192, LXXI, p. 242, LXXXII, p. 9, 20, 22, 27, 79, XCII, p. 682. Nobilissime funzioni tutte, che rendevano di frequente popolata la villa di Papa Giulio del fiore de' magnati di Roma ecclesiastici, secolari e stranieri. Giorgio *Radzwil* lituanio, la cui illustre famiglia polacca dice de La Martinière discendere da Polemone romano, con un suo fratello minore, dopo aver abiurato il luteranismo, venne in Roma; quindi affidati alla direzione del p. Achille Gagliardi gesuita di sperimentata bontà, probità e dottrina, fu loro assegnata in tempo di estate da Gregorio XIII la villa di Papa Giulio III per comoda abitazione, e poscia quel Papa nel 1583 creò Giorgio cardinale. Nota il Cancellieri, nel *Mercato*, a p. 217, che offre il disegno del palazzo, che allora il luogo era salubre, e non micidiale come al presente. Aggiunge, che nell'ottobre 1612 il cardinal Francesco di *Gioiosa* francese, ebbe in concistoro da Paolo V lunga e grata udienza; ed il Papa avendo saputo che il cardinale cercava una vigna, di moto

proprio gli donò in vita la villa di Papa Giulio. Non ostante il Cancellieri mostra la sua sorpresa come Paolo V gli usasse quest'attenzione, poichè si trae dall'Amidenio, che nulla godeva di sua grazia, per quanto riproduce (forse il Papa rammentò l'avere pacificato la repubblica di *Venezia* colla s. Sede, per l'affare del clamoroso interdetto), siccome tacciato di coltivar la magía; onde il suo frequente ritorno in Roma era preso di cattivo augurio da'Papi. Questi doni vitalizi de'Papi della villa, non devono recare meraviglia, poichè a diversi cardinali donarono anche feudi, lor vita durante. Il Milizia nel secolo scorso fece la seguente breve, critica e artistica descrizione del palazzo. » Nella facciata, ch'è soda, sono disdicevoli le colonne sopra alto piedistallo, ammantate di bugne grossolane che ingoffiscono il portone, le finestre e le nicchie del 1.° piano. Su questo piano così rustico è il nobile corintio. Il portico interno è a semicerchio con colonne ioniche architravate, le quali vi fanno tanto bene, quanto male i pilastri. Al di sopra sono ingrati i piccoli pilastri corinti fra' grandi. Nè può molto piacere la cornice a mensole. Al suddetto portico semicircolare attacca un cortile rettilineo ornato di colonne ioniche architravate, e molto ben disposte; ma starebbero assai meglio se fossero senza piedistalli, e a livello delle altre. Succede poi un Ninfèo ben ideato con gentili ornamenti e con nicchie. Il Vignola era vago delle nicchie". Continuando il palazzo grande del Vignola ad essere della camera apostolica, poichè l'altro palazzo del Peruzzi, coll'osteria incontro detta pure di Papa Giulio, erano passati in proprietà della suddetta casa Colonna, afferma il Vasi, che siccome cominciava a patire, Pio VI lo fece tutto restaurare. Ma poi il palazzo passò nella giurisdizione del *Maggiordomo* e del *Palazzo apostolico*; e nel riferire il moto-proprio del 1824 di Leone XII, sull'amministrazione de'ss. Palazzi apostolici, nel vol. XXIII, p. 118, notai comprendere la manutenzione del palazzetto di Papa Giulio III. Narrai ne'vol. XXXVIII, p. 80, LXXXV, p. 135, 136, 142, 144, e qui come promisi aggiungo, che lo stesso Leone XII risarcì il nobilissimo edifizio, cui sovrastava imminente rovina, non che le belle pitture a fresco de'fratelli Zuccari; ridusse il locale ad uso di pontificio collegio e scuola veterinaria, senza alterare nè punto nè poco il primitivo disegno. Vi costruì pertanto gli ospedali veterinari, il museo anatomico, il teatro per le dimostrazioni per le operazioni, la camera incisoria, la scuola di farmacia, il giardino botanico, e le camere pe'professori e per gli alunni. Pose lo stabilimento sotto la direzione del celebre prof. Luigi Metaxà oriundo di Cefalonia, ove venivano raccolti da tutte le provincie dello stato pontificio, uno per delegazione, que'giovani che istruiti nella filosofia volessero attendere a quest'utile scienza. Ivi essi erano ammaestrati nell'anatomia, nella zoologia, nella patologia e nella mascalcia. Lo stabilimento era inoltre assistito da idonei professori, tutto procedendo come si usa ne' più rinomati stabilimenti europei. Di più il Papa avendo ancora istituito il macello pubblico di mattazione, per la salubrità delle carni, del quale ne' vol. XXXVIII, p. 81, LXXXIV, p. 141, l'affidò alla direzione dello stesso prof. Metaxà. Morì Leone XII a' 10 febbraio 1829, e le *Notizie del giorno di Roma* de' 19 di tal mese, con articolo lodò l'operato del Papa defunto colle discorse due istituzioni, rilevandone l'importanza e l'utilità. Disse che nella pontificia scuola veterinaria, allora 16 alunni studiavano l'anatomia comparativa, base fondamentale d'ogni medicina, associandovi la fisiologia e la fisico-chimica, per poi inoltrarsi nella patologia, nella terapeutica, nell'igiene e nella chirurgia, e compiere quindi la loro carriera nell'esercizio della clinica interna ed esterna. Ma poco dopo eletto *Pio VIII*, soppresse lo stabilimen-

to veterinario di Papa Giulio, incorporando le sue cattedre nell'*Università Romana*. In quest'articolo celebrai le benemerenze con essa, del genio e vasto sapere del prof. Metaxà, la cui bella necrologia, con somigliante ritratto, pubblicò il p. Giuseppe Raughiasci Brancaleoni nell'*Album di Roma*, t. 22, p. 147. Vi premise la sentenza d'Alfieri: *Uomo sei tu grande o vil? Muori e il saprai.* Vi corrispose, con enumerare il complesso della molteplice dottrina e virtù del conte Metaxà, titolo per modestia, divisa del vero sapiente, di cui non fece mai pompa, persuaso che le sole virtù de' maggiori son poca cosa, dove non vengan confortate dal proprio merito! Nel 1832, dichiarò il Fea, a p. 304, essere il palazzo opera classica del Vignola, ma indegnamente maltrattata. Accennai nel vol. LXXIV, p. 371, e meglio riferisce il *Giornale di Roma* del 1854 a p. 960, che ritornato il palazzo di Papa Giulio III nella piena proprietà della camera apostolica, i molti libri pubblicati dalla *Stamperia Camerale* (*V.*), spesso per dare occupazione agli operai, o di quando in quando comprati dal governo pontificio, e che stavano dispersi in vari luoghi, mentre era pro-ministro delle finanze il comm.[r] Galli, furono raccolti tutti e convenientemente collocati in alcune sale del palazzo camerale di Papa Giulio, ove ora trovansi esposti alla pubblica vendita; e in siffatto modo essendo grande la quantità di questi libri, e molta l'entità del relativo valore, il governo in certo modo ricuperò un capitale per l'innanzi mal noto o negletto. E giova osservare, che per le spese fatte ne'restauri e in altri necessari adattamenti, tanto in questo locale, come negli archivi urbano e di detta stamperia, il governo non ebbe a sentire alcun dispendio, perchè furono potute sostenere col prodotto della vendita delle vecchie carte riconosciute inservibili, e ch'erano d'ingombro agli stessi archivi.

Villa Patrizi. Fuori della porta Pia a mano dritta, giace sur una collinetta, in salutare situazione, che la rende amena, ariosa e di vago aspetto. La fece erigere per luogo di delizia il cardinal Gio. Battista *Patrizi* (*V.*), morto nel 1727. Il Cipriani riferisce, che il cardinale da'suoi due fratelli marchesi Mariano e Francesco, intendenti di pittura ed architettura, fece riedificare il palazzo da' fondamenti con nobile magnificenza, avendoci fatto stalle, rimesse, officine, giardino, boschetti, fontane, lunghi viali, statue e altre cose, riducendola a villa deliziosa; rinomata e di gran concorso, avanti che venisse racchiusa da cancello di ferro e rinnovata. Nel citato articolo la descrissi, in un al palazzo che faceva di sè bella mostra, godendo da' 4 lati prospetti e vedute piacevolissime, e deplorai averlo distrutto i maligni repubblicani del 1849. Però posso qui aggiungere, che demolito e rasato, il marchese Filippo Naro-Patrizi-Montoro interamente lo rifabbricò nel 1857, tal quale com'era prima. Indi cominciò a riparare ancora gli altri danni fatti da que' vandali alla villa, ed il suo degno figlio ed erede marchese Giovanni, *Vessillifero ereditario di s. Romana Chiesa* (*V.*), ne continua l'opera e la sistemazione.

Villa Pinciana. V. Villa Borghese.

Villa Pubblica del Pincio. Urbana, serve di pubblico, lieto e frequentatissimo passeggio, e si estende su quella parte del *Monte Pincio* (*V.*), che rimane verso tramontana sull'alto e nel pendio, terminando il piano dalla parte di oriente alle *Mura di Roma* (*V.*), come pure con esse si congiunge a tramontana; ove già furono gli *Orti Domizi* e gli *Orti Luculiani*, descritti di sopra. Confina colla *Villa Medici*, presso la quale è il cancello di ferro dell'ingresso minore, e domina l'imponente *Piazza del Popolo* (*V.*), ove sono i suoi due principali ingressi, e la sottostante magnifica *Villa Borghese*, che quasi per intero da quest'altezza si scuopre. Domina inoltre tutta quanta Roma

e dintorni, con variate incantevoli e meravigliose vedute, tra le quali l'immensa cupola Vaticana; la cui vista venne celebrata ancora dal famigerato Silvio Pellico co' versi riferiti nel vol. LXXXVIII, p. 238, ed anche dall'*Album di Roma*, t. 20, p. 358, con bell'articolo del d.r F. Mannoni, intitolato: Il *Pincio*, giustamente applicandovi ad esso il verso di Dante: *Tutti convengon qui d'ogni paese.* Imperocchè non si può abbastanza esprimere il diletto che provasi dalla bellissima veduta del magico panorama, dalla sua amena ed eminente situazione. Quasi nel centro del Piano, si eleva l' *Obelisco*, di cui nel vol. XLVI, p. 276, ivi avendo descritto la villa, e riparlato ne' vol. LVIII, p. 156, LXIX, p. 76, e meglio altrove che non ricordo, cioè sullo stato presente lodevolissimo, per le solerti cure del deputato municipale cav. Luigi Vescovali, reso più elegante, ameno e coltivato, non che decorato con una moltitudine di basi con simili marmoree erme degli illustri italiani e altri famosi, col nome loro: essi sono Leon Battista Alberti, Ariosto, Boccaccio, Bramante, Brunelleschi, Michelangelo Buonarroti, Canova, Cellini, Cesi, Cimarosa, Colombo, Correggio, Dandolo, Dante, De Marchi, Andrea Doria, Filangieri, Galilei, Giotto, Giulio Cesare, Goldoni, La Grange, Caio Mario, Medici, Metastasio, Montecuccoli, Muratori, Orazio, Palladio, Pitagora, Marco Polo, Salvatore Rosa, Raffaele Sanzio, Scipione Africano, Serlio, Tacito, Tasso, Tiziano, Verri, Vico, Vinci, Virgilio, Volta. Tali busti eretti lungo i viali centrali, sembra che taciturni contemplino le fasi sociali che l'una all'altra succedono. La vista di que' gravi volti, l'aspetto di quelle fronti nelle quali il soffio animatore dell'Eterno infondeva la luce del Genio, altamente commuovono all'ammirazione. Vi sono poi nel delizioso luogo le seguenti iscrizioni. Sotto la volta della loggia del balaustrato. *Anno Domini* MDCCCXXXV - *Gregorius XVI Pont. Max. Anno Quinto.* Nel basamento dell'antica statua d'Igea co' serpi nella dritta e la patera nella manca, situata nella nicchia di mezzo di detta loggia, con allusione alla cagione per cui la figura della dea fu posta in questo piacevole luogo: *Defessus studiis negotiisve - Si quando fueris labore frangi - Ni velis nimia loca haec adito - Ac montem recrea ambulatione - Prospectu aut dominam patente in Urbem - Hoc aio tibi suadeo hoc Hygia.* Dopo ascesi la 4.a salita, a destra dell'antica statua di Vertunno: *Pius VII Pont. Max. - Apricam in Colle Pincio deambulationem - Solo aggesto semitis extructis - Ingentique opere subtus perque ambitum roboratis - A planitiae ad clivi summitatem - Urbis decori et civium oblectamento - Aperiendam ornandamque curavit - Anno sacri Principatus* XXIII. Nell'obelisco: *Pius VII Pont. Max. - Obeliscum Aurelianum - Qui unus supererat - Temporum iniuria diffractum - Diuque oblitum - In pristinam faciem restitui - Atque hoc in loco erigi iussit - Ut amaena Pincii spatia - Civibus ad apricandum aperta - Eximii generis monumento decoraret* - XI *kal. septembr. Anno* MDCCCXXII. - *Sacri Principatus eius Anno* XXIII. - *Archit. Joseph. Marini.* Ne' 4 angoli del casino e caserma di soldati. All' angolo settentrionale: *Omnia nunc florent nunc est - Novi temporis - aetas.* All' angolo meridionale: *Transit - In Aestatem post ver - Robustior - Annus.* Nella faccia a levante si legge nel medaglione verso l'angolo meridionale: *Excipit - Autumnus - Posito fervore - Iuventae.* Nell'altro medaglione dell' angolo opposto: *Inde senilis - Hyems tremulo - Venit orrida - Passu.* Per la festa de' ss. Pietro e Paolo del 1850 si rinnovarono i *fuochi* di gioia e girandola sul *Castel s. Angelo*, interrotti per le deplorabili vicende politiche, in uno a quelli per l' anniversario della *Coronazione del Papa;* quindi non ebbero più luogo, per avere la guarnigione francese

collocato in quel forte un notabile deposito di polvere sulfurea. Laonde d'allora in poi l'incendio de'fuochi artificiali soliti a incendiarsi nelle sere della 2.ª festa di Pasqua di Risurrezione per la coronazione del Papa, ed in quella della suddetta solennità de'principali Protettori di Roma, hanno luogo sul pendio occidentale di questa villa, dalla parte della Piazza del Popolo, con bell'effetto, benchè fosse maggiore quello della girandola nel Castello, per la sua forma, cioè l'edificio rotondo che gli serve di maschio, misero avanzo del Mausoleo o Sepolcro di Adriano. Le due prime volte che si eseguirono sul Pincio sì liete e pubbliche dimostrazioni, fu nel 1851. Pertanto si legge nel n. 92 del *Giornale di Roma*. Il *Senato Romano* per antica usanza solennizza l'anniversario della coronazione del Sommo Pontefice con grandiosi fuochi artificiali, denominati volgarmente *Girandola* (anche per la festa de'ss. Pietro e Paolo, pel disposto riportato nel vol. LIX, p. 77). Siccome però le coronazioni di Pio VI e di Pio VII seguirono nell'inverno (veramente la 2.ª seguì a'21 marzo), stagione raramente favorevole all'incendio de'fuochi pirotecnici, da molti anni invalse l'uso di trasferirli al lunedì dopo la Pasqua (benchè la coronazione di Leone XII seguì a'5 ottobre, e quella del regnante Pio IX a'21 giugno). E ciò anche per il motivo che ne possano godere i forastieri, che in tale circostanza sono in maggior numero nella città. La girandola suole incendiarsi alla Mole Adriana, la quale, elevandosi fra due serie di bastioni, presenta una forma architettonica attissima a grandi fuochi d'artifizio. Ma in quest'anno 1851, per alcuni speciali motivi, si stabilì di eseguirla sulla parte occidentale del monte Pincio, dove la elevatezza del colle, i vari rami della strada pe'quali vi si ascende, e gli ornamenti architettonici presentano linee opportunissime a tal uopo. La sottoposta piazza del Popolo di forma elittica, con un obelisco nel centro, ed ornata di sontuosi edifizi, mentre è di una rara magnificenza, è abbastanza grande per contenere molte migliaia di spettatori. Nell'emiciclo occidentale di essa, decorato da una colossale statua di Nettuno, si costrussero logge pel re Luigi di Baviera, pel corpo diplomatico, e pe' più ragguardevoli personaggi romani e stranieri. Nell'angolo della piazza ch'è verso nord-ovest, accanto alla porta Flaminia, è situata la magnifica caserma de' gendarmi pontificii: i comandanti v' invitarono il general Gemeau comandante la divisione francese di guarnigione, con tutti gli uffiziali, e tutti ebbero posti distinti nell'edifizio o nel contiguo emiciclo. La girandola si compose di 9 rappresentazioni divise fra loro dalle batterie e da'colpi di cannone. La 1.ª era il così detto girandolino, ossia prima scappata. Succedeva l'illuminazione a disegno rappresentante un gran tempio innalzato al divin Redentore, come si leggeva nel fastigio. Sorgeva questo tempio, formato d'un pronao e d'ue ale decorati d'archi e lampade, tripodi e vasi vagamente distribuiti con fiamme rosse di bengalli. Nell'arco di mezzo appariva lo stemma del Papa Pio IX, e ne'due archi laterali, come negli estremi, figuravano l'acque di 4 fontane. Con ampie e variate scale si ascendeva al recinto ne' cui spazi laterali al tempio sorgevano due grandi colonne trionfali. Nel basamento si leggevano varie iscrizioni, *Fede*, *Religione*, e il detto di s. Paolo: *Penetrate nella sapienza di lassù*. La 3.ª scena era formata da un contrasto di razzi a vari splendori e scoppii, che empievano l'aria di fuoco e di rumore. Una illuminazione a riverbero componeva la 4.ª rappresentanza d'un effetto magico, in cui con luce rosseggiante di bengalli ricompariva la mole, che fra le piante e gli alberi sembrava una meraviglia. Ad empire la stessa mole seguiva la 5.ª scena di ventagli a riprese, che aprendosi in tanti semicircoli aveano agli estremi de' loro raggi altrettante corone di fiori. Appari-

va dopo la 6.ª rappresentazione di volute a due fascie, colorate, e in bella simmetria disposte sui ripiani della passeggiata, che co' loro giri facevano una vaghezza di splendori. Tutto il disegno si ricopriva poscia d'una caduta di pioggia e grandine, d'un mirabile effetto, a comporre la 7.ª scena, a cui veniva appresso l'8.ª di splendori a fontanoni bellamente ordinati in varie linee. Chiudeva lo spettacolo l'ultima scappata o girandola, di due grandi cassoni di razzi che colmavano di fuoco tutta l'aria a guisa d'un ampio Vesuvio. Gli artisti con molta esattezza e diligenza secondarono l'effetto di tutta questa composizione, immaginata e diretta, secondo il solito, dal valentissimo prof. Luigi comm.r Poletti modenese, architetto municipale. Quindi il n. 152 dello stesso *Giornale di Roma* del 1851, rende contezza dell'incendio de'fuochi artificiali nella sera della festività de'ss. Pietro e Paolo, sul pendio occidentale del monte Pincio, che riuscirono copiosissimi e magnifici. Il disegno della mole rappresentava un monumento religioso sagro alla gloria de'Principi degli Apostoli, cioè un tempio rotondo, che figurava elevarsi nel centro d'un gran quadrato, il cui lato si rappresentava con archi e colonne. Due grandi statue di s. Pietro e di s. Paolo si ergevano sopra basamenti, e dimostravano alzarsi a' lati del tempio rotondo. Fra gli archi erano lo stemma del Papa Pio IX, le chiavi col triregno. Tutto il monumento sembrava disposto a festa con lampade, candelabri, tripodi, vasi ec. Alla illuminazione viva di questa mole succedeva quella a riverbero, che la cangiava come per incanto in una scena di mirabile effetto. Molte riprese di fuochi pirotecnici tramezzarono le due illuminazioni e le due grandi scappate che a foggia di vulcani riempivano l'aria di fuochi. Rallegravano di quando a quando l'animo degli spettatori alcune particolarità di palloncini, di paracadute, di rose, di fiori, le quali unite ad una meravigliosa esecuzione formarono uno spettacolo sommamente aggradito dal pubblico. Secondo il consueto l'autore ne fu il già laudato prof. Poletti, che ha saputo rendere alle girandole uno speciale interesse traendone l'argomento dalle circostanze de' tempi (come si può ampiamente apprendere dagli anteriori e posteriori *Giornali di Roma* alle due epoche in discorso); e dando sempre più ulteriori motivi di fare ammirare il distinto suo merito nella nobil arte che con tanto onore professa, per cui è chiaro il suo nome, ed è oltremodo estesa la fama delle molte ed egregie sue opere in architettura, non meno pegli scritti pubblicati, specialmente sulle scienze e sull' archeologia. Fu questa la prima volta, che nella solennità de'ss. Pietro e Paolo, i fuochi artificiali s'incendiarono sul detto declivio occidentale della villa pubblica di Roma. Avendo già notato che ne'*Giornali di Roma* sono descritti i fuochi d'artificio, fatti successivamente sul Pincio, nelle due ricorrenze di pubblica esultanza, e il partito che ogni volta fu preso dalla località, mi limiterò a far cenno dell'ultime del corrente anno. Si ha dal n. 88 del *Giornale di Roma* del 1860, che il fuoco d'artificio, che per la ricorrenza di Pasqua, a causa del cattivo tempo, non erasi potuto incendiare, lo fu nella sera del lunedì *in Albis*, sulla sommità e lungo il dosso del monte Pincio. Lo spettacolo riuscì brillantissimo, sia per la copia e varietà de'fuochi, sia per la perfezione dell'arte di cui i pirotecnici diedero bella prova. Il concorso fu veramente straordinario, tanto nella gran piazza ingombra di popolo, quanto ne'palchi ripieni de'ceti più elevati della città. Ed in luoghi distinti, apparecchiati per cura dell'Ecc.mo municipio romano, vi assisterono ancora la granduchessa Maria di Russia, il corpo diplomatico e altri personaggi. Al laconismo del *Giornale*, supplì abbondantemente L. M. nell' *Album di Roma*, t. 27, p. 81, con bell'articolo filosofico, pel concetto appro-

priato alla ricordanza per cui si fece e per l'esecuzione, eziandio offrendo il disegno della macchina pirotecnica disegnata e diretta dal prof. conte Virginio Vespignani romano, architetto municipale, rappresentando il *Campidoglio* illuminato, tutti avendo ammirato la magnificenza della forma, l'euritmia della condotta, la bellezza dell'ornato, nello spettacolo nuovo e giocondissimo. L'esimio architetto volle questa volta domandare il suo pensiero non alla fantasia, che tanto già gli rispose ubbidiente e feconda, ma all'opportunità, e così non fu nuovo. Saggio consiglio, e degno del vero artista come del vero scrittore, superiore all'arte, non servo, sollecito più di creare splendore alla materia, vantaggio allo scopo, che a sè rinomanza di genio e di fecondità. Se tale rinomanza competa al prof. Vespignani lo diranno cento opere sue che sorgono ammirate in Roma e fuori. Le composizioni de'fuochi artificiali, lavorate dal bravissimo fuochista romano Matteo Papi, disposte acconciamente nell'armature elevate dal valente macchinista Luigi Vigneri, riuscirono, come sempre furono, meravigliose e incantevoli. » Cento svariate e capricciose fogge di tali fuochi artistici si avvicendarono e intrecciarono in modi e intervalli ragionati e simmetrici, tutti rappresentanti le più poetiche e vaghe forme del bello di natura e di arte, viali di fiori e ghirlande e fontane, e palle allumate, e sprazzi e fiocchi de'più cari e vaghi colori, e getti di faville e di fuoco per ogni verso guizzanti e solcanti il sereno del cielo a smisurate altezze, e tramezzo a questo il contrasto degli scoppi, lo schianto delle palle, lo strisciar de'razzi, il bombo del cannone. E dopo l'ultima stupenda comparsa, quella terribile ma bella e imponente sembianza di furioso vulcano, a corona dello spettacolo i fuochi di bengala sopra antenne disposte a cerchio nella piazza, per modo vago o capriccioso destati da'razzi, rifletterono la loro amabile luce sugli elmi e sull'armi luccicanti della milizia, e sugli aspetti giulivi della tranquilla moltitudine". Finalmente co'n. 148 e 149 di detto *Giornale* del 1860 è detto. Nello spettacolo della girandola con cui l'Ecc.mo municipio romano solennizzò la sera de' 29 giugno la festività de' ss. Pietro e Paolo patroni di Roma, la macchina pirotecnica rappresentava la facciata della chiesa novellamente costrutta in Boulogne in onore della gloriosissima Madre di Dio, in allusione alla solenne beatificazione del ven. Benedetto Giuseppe Labre, nato in quella diocesi. Il monumento, che ritrae il moderno stile francese, è rimarchevole specialmente per la prodigiosa sua elevazione di 100 metri, ossia due quinti sopra il s. Carlo a Catinari di Roma (ora in corso di grandi restauri, colla direzione dell' encomiato che vado a nominare). Il disegno e la direzione della giraudola fu del conte Vespignani architetto municipale. » Tra le comparse nuova e meravigliosa fu quella che presentava il Pincio sotto l'aspetto d' un giardino, in cui le sfingi disposte nel declivio della collina rassembravano fontane gettanti fuoco portato alla massima verisimiglianza di acqua mediante ritrovato al tutto nuovo. L'insieme dello spettacolo riuscì vago, animato e brillante. Numerosa popolazione vi assistette tranquilla". In vari tempi in questa villa pubblica e passeggiata si fecero tombole, si elevarono areonauti, e vi ebbero luogo altri spettacoli. L'encomiato d.r Mannoni, con eleganza così descrive il Pincio, che qualifica il più vago colle di Roma. » Recati lassù, o lettore, sé vuoi vedere un piccolo Eden, ivi un aere fresco e puro dilata il tuo petto, e ad ogni ispirazione ti par rinascere a novella vita; quivi ti scende al cuore la vera poesia artistica e naturale, là trova pascolo il romantico alla sua fervida fantasia, liberi svolge il filosofo nella sua mente i più sublimi concetti, sembrati infine, che un genio benefico le lagrime tergendo dell'animo addolorato in esso t'infon-

da l'obblivione de' mali. Facendoti più innanzi si offriranno alla tua vista gli ampli viali in massima simmetria disposti, vegetando fra le loro evoluzioni una raccolta bellissima di piante esotiche, e fiori della più fina e delicata tessitura, là il *Platanus orientalis*, la *Criptomeria Iaponica*, l'*Araucaria Brasilensis* ed *imbricata*, l'*Acacia longissima Glauca* e *Lophanta*, la *Poinciana Gillesii*, le camelie e specie svariatissime di rose vagamente l'adornano. Questi sono tramezzati da eleganti aiuole, che leggiadramente rivestonsi di narcissi gherofani, violette ed airanti: per poco poi che tu rivolga lo sguardo a destra, va questo a portarsi sopra una deliziosa collinetta, che innalzasi e discende col più dolce movimento dell'occhio: questa riunisce i tesori della più rara vegetazione; ad essa d'attorno levansi dal suolo arbusti di tutti fiori peregrini coronandone la vetta, la *Phoenix dactilifera*, la *Camerops humilis*, la *Calla Ethyopica*, il *Ricinus Rutilans*, il *Meleanthus major*, mentre una varietà prodigiosa di *Cactus* ne tappezza il pendio. La superba architettura, che ti si svolge dinanzi, i brillanti colori di Febo svariatamente ripercossi lorchè verge all'occaso, i rami degli alberi che fra loro insertati lasciano cadere le intrecciate chiome, que' fiori che svelti dalle natie terre spandono attorno la più soave fragranza, tutto ti risveglia nel cuore i più dolci e commoventi affetti, in guisa che più non ti diparti rapito in tanto delizioso soggiorno. Nel bel mezzo di altri recinti alte zampillano polle limpidissime di acqua, che giù ricadendo ne' sottoposti bacini ti susurrano all' orecchio un grato mormorio; ad essi dintorno sono seggi di marmo, ove nelle ridenti ore del passeggio assise le belle dame romane fan pompa del più squisito gusto di vestire, ivi il convegno d' ogni promessa, il centro d'ogni rimembranza; quivi giovinetti d' ambo i sessi condividono i loro più innocenti trastulli, chi di essi corona la Tersicore, chi a militari strategiche invita, chi l'eccitabilità risvegliando con forze ginnastiche gareggia in agilità e destrezza ... là infine l'artista valente ammirando i pregiati lavori il suo petto infiamma a nobili imprese, e superbo l'italo sfoggia la sua valentia in belle arti di gran lunga superiore alle più colte nazioni". Del giardino o passeggio pubblico del *Monte Celio*, presso il *Colosseo*, riparlato in tanti luoghi, si ponno vedere i vol. XLVI, p. 272, LXX, p. 144, e meglio ne dissi altrove.

Villa Sciarra. V. Villa Bonaparte.

Villa Spada. V. Villa Mills.

Villa Strozzi. Urbana, rimpetto alla *Villa Massimo* alle *Terme di Diocleziano*, e dà nome alla via che partendosi dalla piazza di Termini, va ad unirsi con quella che conduce a s. Maria Maggiore. Di sopra, nel paragrafo de'*Giardini*, per tale descrivendolo nello scorso secolo il Venuti, riprodussi il da lui riferito. Se non ha più le pregevoli sculture che ricordai nel detto luogo, ne possiede ancora dell' altre. Questo giardino o villetta, dagli Strozzi venne in proprietà de'Ridolfi, e quindi in potere degli Albani, signori della celebre *Villa Albani:* tuttavia gli è restato il nome di Strozzi, come avvenne ad altre ville. Dice il Nibby: La villa ora non ha cosa che meriti troppa osservazione: il palazzino è venuto in fama per avervi abitato un tempio Vittorio Alfieri, restauratore e principe dell' italiana tragedia, allorchè fece soggiorno in Roma. Altrettanto riporta il Melchiorri.

Villa Torlonia detta di Bracciano. Urbana, è sul terminar della grande e bella strada che dal Quirinale conduce a *Porta Pia* (della quale anche nel vol. LXX, p. 145), alla diritta del passeggiere che vuole uscir dalla città per quella porta. N'è proprietario il duca d. Marino Torlonia, tale dichiarato dal Papa Pio IX nel 1847, in uno a tutti i suoi primogeniti successori, come dissi nel vol. LIII, p. 191. E ciò per essergli cessato il titolo

di duca di *Bracciano*, il cui ducato (ne riparlai ne' vol. LVIII, p. 120, LXVII, p. 325) avea ereditato, qual primogenito, dal suo genitore d. Giovanni, il quale avendolo acquistato dal principe *Odescalchi* col patto *redimendi*, questo si verificò; ed ancora per aver conferiti i ducati di Poli e Guadagnolo (descritti nel vol. LXXV, p. 285 e seg., ove notai i 3 *Palazzi* che possiede in Roma, i quali hanno articoli) al suo primogenito d. Giulio, quando sposò la principessa d. Teresa Chigi (sponsali ricordati nel vol. LXIX, p.136, e da'quali nacquero, nel 1853 d. Leopoldo, nel 1855 d. Augusto, nel 1856 d. Stanislao, e nel 1858 d. Maria Leopoldina), era quindi restato senza tale titolo. Da quello la villa avea preso il nome di *Bracciano*, e con questo la chiamarono i descrittori di Roma, il che era intrinseco il notare. Il vero suo nome è dunque *Villa Torlonia*, col quale è pur chiamata in *Frascati* (*V.*) la villa Conti, entrata nell'Ecc.ma casa per la duchessa d. Anna *Sforza-Cesarini* (*V.*), erede della nobilissima famiglia *Conti* (*V.*). Disse il n.107 del *Giornale di Roma* del 1857, a' 10 maggio l'imperatrice vedova di Russia, seguita dalla nobile sua corte, e accompagnata dal commend.r Visconti commissario dell'antichità romane, onorò di sua visita la villa del duca d. Marino Torlonia, nella quale entrò dopo essersi fermata ad osservare la contigua Porta Pia architettata da Michelangelo nel pontificato di Pio IV, e compita in quello di Pio IX. » La villa Torlonia posta nelle ruine dell' antico Castro de' Pretoriani, piacque alla Maestà Sua per la bella copia de'fiori e per le memorie, che vanno ad essa unite ". Il Nibby pone il *Castra Praetoria*, o alloggio e campo delle coorti pretoriane, vicino alla porta Nomentana ora Pia, presso l'Aggere di Servio Tullio, riparlato nel paragrafo di *Villa Massimo*, già *Montalto*, e di là dalle Terme di Diocleziano. Or questo sito coincide esattamente con quello oggi occupato dalla vigna del Macao (di cui più sopra), dove in fatti si riconoscono 3 lati del *vallum*, cinta del campo, e parte delle celle de'pretoriani. Ed il Macao confina colla villa Torlonia. Il *Castra Praetoria* non si deve confondere col teatro o anfiteatro Castrense de'pretoriani, riparlato nel vol. LXXIII, p. 247, che gli archeologi, compreso Nibby, pongono fra *Porta s. Giovanni*, ove se ne vedono gli avanzi, e *Porta Maggiore*, presso cui era il vivario o serraglio delle fiere pe'combattimenti dell' anfiteatro, ad esercizio della milizia pretoriana. Tale vivario stava appresso al *Castro Pretorio* o alloggiamento de' soldati pretoriani. E come gl'imperatori dal Campidoglio davano la legge a tutto il mondo, così da questo memorabile luogo del *Castro Pretorio* i soldati pretoriani la dettavano agl'imperatori, dando loro il trono o la morte. Costantino I Magno distrusse questo famoso quartiere, per avere le coorti pretoriane tenuto il partito del tiranno Massenzio, da lui vinto nel 312 di nostra era; e sopra le sue rovine rialzò poi le *Mura di Roma*. È questa villa amena pel sito, deliziosa pel suo comparto, ma poco vasta. Essa appartenne prima a'marchesi Andosilla, poi al barone de Genotte Merkenfeld 1.° consigliere dell'ambasciata austriaca in Roma, ed agente imperiale; e circa dopo il 1.° quarto del secolo corrente fu comprata dal duca d. Marino Torlonia, il quale fecevi operare grandi e moltissimi miglioramenti e abbellimenti, co'quali rese più nobile il palazzo e più deliziosa la villa. La parte più degna della villa consiste nel vago palazzo che le appartiene, ed ha la facciata sulla via pubblica, quasi rimpetto alla *Villa Bonaparte*. Il palazzo Andosilla, destinato come fu nella sua fondazione a luogo di semplice ricreazione, non avea molta ampiezza e comodità per una splendida famiglia, ed era architettato sul gusto e sulle maniere del seicento. Perchè il duca d. Marino nel commetterne che fece l'ingrandimento, volle

ancora si rimodernasse nella sua decorazione più magnifica, e a tal fine degnamente si servì del valentissimo architetto prof. Antonio commend.r Sarti. La fabbrica, mercè il di lui ferace ingegno, acquistò un aspetto appariscente non solo, ma fu riempita di comodi e di gentili ornamenti. Soprattutto riesce mirabile il vestibolo, fatto a simiglianza del tanto rinomato *Vestibolo* Farnesiano. Esso si compone di 4 marmoree colonne per lato d'ordine ionico grosse 2 palmi e mezzo, con eleganti capitelli: queste colonne reggono una volta in mezza botte con bellissimi partimenti di stucco. Il vestibolo è pure ornato da 35 bellissimi bassorilievi dell'esimio scultore Vincenzo Gajassi, e meritarono la descrizione e l'illustrazione del ch. prof. Filippo Mercurj, pubblicata nell'*Album di Roma*, t. 8, p. 145 e 378: *Intorno alcuni bassorilievi di Vincenzo Gaiassi, eseguiti nella villa di sua Eccellenza d. Marino Torlonia presso la Porta Pia*. Belle pitture ne decorano le sale, come quella di Domenico Tojetti, il quale dipinse a fresco Diana che trascorre con le Ore la volta del Cielo, guidata da Amore. Abbiamo nelle *Prose di Francesco Gasparoni sopra argomenti di belle arti*, Roma 1841, a p. 151: *Il palazzo della villa di S. E. il signor duca di Bracciano a Porta Pia*. Dice la nobil fabbrica rettangolare, e innalzarsi nel suo prospetto di due piani: il terreno, murato in bozze gentili, inchiude dentro di sè un ordine di finestre architravate e incorniciate con soprammezzadi in quadro, mentre più in alto sta a corona di esso una cimaccia con sottofregio, dentellata alla ionica. Il 2.° e nobile, si presenta con un solo ordine di finestre più delicatamente ornate, e messe in mezzo da una leggiadra pilastrata corintia con suo cornicione perfetto di membri, e con tutti que'lavori d'intaglio che gli competono, più un sotto ornamento di cassette, tra'capitelli modellati, in foglie d'olivo. Il palazzo ha dalle bande due ali, che sono la nuova giunta alla fabbrica, finite in terrazza o belvederi, che non si elevano oltre il piano terreno, e il davanzale delle finestre del 2.° piano. Il portone d'ingresso ha un solo fascione modinato, ed è voltato in semicerchio: lo sovrastano 4 ben ornati cartelloni, i quali fanno decoroso sostegno al nobile balcone tutto di marmo, che fa parte del 2.° piano. Nel complesso la fabbrica è maestosa e bella, un conveniente palazzo villeresco. Quanto all'interno, il ch. Gasparoni dice l'entrata veramente signorile e magnifica, pel di già narrato vestibolo. Non piaceva a quello scrittore l'antica scala, la quale non istava più in relazione col superbo vestibolo; nè l'antica loggia sul tetto, discordante alle presenti architetture, come baroccheria che non può fare lega col bello stile del Sarti. Rende inoltre omaggio al munifico patrocinio accordato alle arti belle, non meno dal duca d. Marino, che dagl'illustri padre e fratelli, de'quali parlerò nel seguente paragrafo. Nè dubita di dichiarare: » Verrà però tempo, nè forse è lontano il giorno, in cui si leverà degnamente qualcuno, il quale d'ogni cosa ragionando, farà vedere che niuno in Italia commise oggi agli artefici opere in maggior copia dell'Ecc.ma Casa Torlonia, e che a niuno, meglio che a lei, debbono le arti esser tenute". Nelle stesse *Prose*, a p. 50, il Gasparoni dedicò a tali laudi alcune pagine, intitolate: *A' Torlonia le Arti riconoscenti*. Ricorda que'più benemeriti magnati che ne'tempi andati intesero in Italia l'animo a proteggere, con ogni maniera di virtuosa liberalità, le nobili arti, onde per insigni monumenti da essi ordinati, o di pittura, o di scultura, o di architettura, rimanesse perpetuo testimonio agli avvenire della civiltà della nazione nell'età in cui vissero, precipuamente in Roma, Milano, Mantova, Ferrara, Urbino, Rimini, Firenze e altrove. Roma, la Dio mercè, quasi sia predestinata, sopra tutte le altre italiane città, a

sfolgorare di tratto in tratto di una luce di magnificenza sempre incomparabile, ora vede, compresa da meraviglia, rinnovarsi per le cure dell'inclita famiglia Torlonia lo spettacolo dell' avita sua grandezza, dopo la risurrezione dell'arti e delle scienze tutte, e ne gode. L'imperiosa brevità m' impedisce di ripetere un glorioso stuolo di distinti e celebri artisti, occupati da' Torlonia in quanto vado ad accennare, e riferiti dal facondo Gasparoni. Colonne disvelte dalle viscere de' monti di Carrara, ed obelischi di granito rosso tagliati dalle cave di Baveno sulla sponda piemontese del Lago Maggiore, solcarono le spumanti onde del mar Tirreno e dell'Adriatico, approdarono al trionfal Tevere per abbellimento de' palazzi di città e della villa suburbana di sì illustre prosapia. La gran pittura di Michelangelo e di Raffaello, a buon fresco, fu richiamata a novella vita. Nè la classica pittura a olio fu meno esercitata, e nè quella a tempera o a guazzo, nè l'ornativa e la prospettica. Gli scultori riceverono ordinazioni che appena sogliono dare i re, sia di statue, che di mausolei, protomi e bassorilievi. Gli architetti condussero acque per sotterranei spechi, ad alimentar nuove fonti; riformarono parchi; e con pompa d'ornati, musaici e pietre pellegrine, teatri e palazzi decorarono: nobili case di città e di villa eressero o restaurarono; cappelle gentilizie murarono. Nella necropoli di *Ceri* (*V.*) tornarono alla luce e contemplazione del mondo etruschi ipogei, che con tanti altri monumenti italici, confermarono contro l'opinione di famosi, il primato dell'arti italiane sulle greche; primato già rivendicato in parte nelle lettere e riti della Tirrenia. L'accademia de' Lincei venne generosamente presentata nella sua specola sul Campidoglio d'un superbo telescopio, per servizio di quella e studio della romana gioventù (di che ragionai anche nel vol. LXXXV, p. 139 e seg.). Esercitati furono gl' intagliatori, i fonditori, i cesellatori, i musaicisti, i tornitori, i formatori, i doratori, i macchinisti, i mastri di legname e murari, gli scarpellini, i fabbri ferrai, i quadratori, e meglio di mille artigiani e manuali, pe' Torlonia furono continuamente in moto; e un grido di benedizione di tutto questo intelligente popolo beneficato si ode in ogni canto della città sopra la nobilissima casa Mecenate delle arti e de' mestieri. » Ma chi istillò a' magnanimi duchi d. Marino, d. Alessandro e commendatore d. Carlo cotanto amore per le arti? L' esempio del padre loro, dell'onorando e pio duca d. Giovanni Torlonia, ordinatore del famoso gruppo dell'Ercole e Lica, a Canova (i degni figli esercitarono pure i celebri scalpelli di Thordwaldsen, Tenerani, Rinaldi ec.); del gran quadro della Psiche che prende da Giove la tazza del nettare celeste, a Camuccini; degli affreschi rappresentanti le geste di Teseo, a Palagi .... dell'adornatore delle rustiche facciate della *Chiesa de' ss. XII Apostoli* e della *Chiesa di s. Pantaleo* (*V.*), rispondono tre graziose e amabili giovinette, la scultura, la pittura e l' architettura. E l' esempio che essi (in un col nostro provvidente e veramente munifico pontificato dell'immortale Gregorio XVI) sanno dare presentemente a Roma, di tanta loro affezione e liberalità a favore delle buone arti, facciano i cieli benigni, che sia un seme di emulazione che ben presto germogli e fruttifichi nel petto de' nostri opulenti cittadini la generosa risoluzione di far rimanere in atto le arti, onde loro bontà ritorni, se fia possibile, il magnifico cinquecento, e le nazioni d'oltremonti e d' oltremari di nuovo stupiscano, e sappiano, che se il genio dell'arti e della romana magnificenza par che languisca talvolta, ciò non è che per risorger più luminoso, come un bel sole di primavera, uscito dalla procella. Ma debito è intanto signori d. Alessandro, d. Marino e d. Carlo Torlonia, che le arti divote a' vostri nomi famosi, grate alla cortese a·

micizia e patrocinio vostro, rendano a voi pubblicamente assaissime grazie del molto onor che lor fate proteggendole, e liberando quotidianamente, in questi tempi, tanti loro ben amati figli dal pericolo di logorar tapinando, e quel ch'è più, senza fama la vita. Del quale immortal beneficio, di questa vostra domestica virtù, che unita a molte altre splendidissime, che vi fanno ammirati e cari in Roma e fuori, non è dubbio che durerà onoratissima e non peritura la memoria: la memoria dico della gloria vostra". Fiorì nella nobile famiglia un virtuoso cultore de' buoni studi, di cui con lode dovetti parlare di sopra in questo e in altri articoli, come nel vol. LXIII, p. 123. Esso fu d. Giovanni secondogenito del duca d. Marino, rapito nella florida età di 27 anni all'amore degl'illustri parenti, massime de' genitori, della moglie d. Francesca Ruspoli e di d. Clemente loro figlio; non meno all'ammirazione de'cultori delle lettere e delle scienze, nelle quali si distingueva, anteponendo agli agi, i cari e gloriosi travagli dell' ingegno. Annunciò la sua morte, avvenuta in Roma a'9 novembre 1858, il n. 255 del *Giornale di Roma*, dichiarando il generale rincrescimento, per le belle doti dell'animo suo, la sua pietà cristiana, la sua molta dottrina, pregi tutti che lo facevano universalmente amare e stimare. Si trae dall' *Album di Roma*, t. 26, p. 330, che Fabio Nannarelli prese ad esporre in un gentile volumetto la vita di quel giovane valentissimo che fu d. Giovanni Torlonia, narrando minutamente e con diligenza mirabile le molte cose operate da lui, le cui molteplici virtù e ingegno destano ossequio, edificazione e commozione. Notificò la *Civiltà Cattolica*, serie 4.ª, t. 4, p. 604, la pubblicazione della *Vita di d. Giovanni Torlonia, scritta da Giuseppe Cugnoni*, Velletri 1859. Quindi essa rilevò, due titoli rendono singolarmente cara questa vita. Il 1.° sono i pregi del Torlonia, giustamente qui proposto come esempio a'nobili giovani per l'ardore, onde insin da fanciullo si diede a battere il cammino della virtù e degli studi. L'altro è la forma in cui ella è scritta dal ch. Cugnoni, con tal nobiltà di sentenze ed eleganza di dettato, che mostrano in lui il pensatore sapiente non meno che l'egregio cultore degli studi classici. Meritò inoltre l'autore, che il *Giornale Arcadico di Roma*, nuova serie, t. 15, p. 175, riproducesse la *Vita di d. Giovanni*, con erudite note, dalle quali si apprende che nell'accademia romana d'archeologia, di cui era socio ordinario e onorario di quella di s. Luca, due volte in essa ragionò e altrettante nel celebrare il natale di Roma; che pubblicò diversi scritti, iscrizioni e poesie, e per ultimo si legge la magnifica iscrizione sepolcrale, rara per affetto e per eleganza, del ch. cav. Gio. Battista De Rossi, la quale si collocò nella bellissima e ricchissima cappella dell' Ecc.ma casa Torlonia nell' arcibasilica Lateranense.

Villa Torlonia Nomentana. Suburbana, poco meno d'un miglio fuori la Porta Pia, a destra della via Nomentana. Il duca d. Giovanni Torlonia l'acquistò e incominciò ad abbellirla; ed il suo figlio d. Alessandro duca di *Ceri (V.)*, marchese di *Roma (V.)* Vecchia (di cui parlai in principio, dicendo degli avanzi delle ville antiche suburbane de'romani, insieme alle altre pure di proprietà del principe d. Alessandro, della *Villa Adrianea di Sette Bassi)*, e principe di Civitella (tale dichiarato e riconosciuto nel 1840 da Gregorio XVI, quando sposò la principessa d. Teresa *Colonna*, da cui nacquero due figlie, cioè nel 1855 d. Anna Maria, e nel 1856 d. Giovanna Carolina), già de' *Cesi (V.)*, a cui la lasciò in eredità, qual parte della secondogenitura a suo favore istituita, con munificenza più che principesca la condusse in quel meraviglioso e splendido stato di ricchezza e di amenità in cui trovasi. Parecchi architetti, molti scultori e pittori e altri

valenti artisti, ebbero parte al sorprendente abbellimento di questo luogo di delizia. Però la parte principale, quanto all'erezione e a moltissimi ornamenti, si deve al genio dell'architetto e pittore Caretti, che con molti de'rinomati ed eccellenti artisti che andrò nominando, ebbe anche parte nel sontuoso suo *Palazzo Torlonia a piazza di Venezia* (*V.*), ed anco all'altro suo *Palazzo Torlonia in Borgo* (*V.*). Senza dire del doppio ingresso maestoso e grazioso, per servire all'entrata e all'uscita delle carrozze, decorato con elegante semplicità; senza dire degli ameni viali, de' boschetti, delle spalliere, delle fioriture, delle fontane, e di altre ricercate delizie da giardino copiosamente contenute in questa nobilissima villa, che pure sono molto vaghe e con gusto ben distribuite, ricorderò quegli oggetti di maggior importanza, che meritano particolare attenzione. Comincerò dal Casino e dall'Anfiteatro, che tutto si può godere da una loggia di quello, lunga ben 120 palmi, sorretta da acconci modiglioni. L'architettura del casino imita lo stile del XV secolo. L'esterno è dipinto a chiaroscuro dal Caretti: di sopra alla cornice s'alza un attico su cui posano statue antiche; gli stucchi che contornano le finestre sono semplici e di buon gusto. Per due ben ornati portichetti si ha ingresso all'appartamento. La 1.ª camera fu colorita dal Caretti: l'architettura di essa è greca: i pavimenti e conci delle porte si compongono di belli e buoni marmi con accorgimento distribuiti: le pareti, tra un intercolunnio ionico, contengono le vedute delle principali città greche, siccome sono al presente: all'intorno sono medaglie co' ritratti de'sommi uomini di Grecia: la volta è decorata di bassorilievi in campo d'oro. La 2.ª camera ha due calotte, ne'cui leggiadri scomparti si vedono 8 belli affreschi del cav. prof. Francesco Coghetti bergamasco, che vi espresse con arte e finitezza somma diverse allegorie: le pareti, tramezzo a'pilastri di squisito ornato, comprendono allegorie dipinte dal cav. Filippo Bigioli: la volta ha stucchi dorati, e il pavimento va ricco di fini marmi circondati da musaici, lavori di Carlo Seni. La 3.ª camera ritrae dell'architettura romana. Essa fu per intero dipinta dal Caretti, quanto a' gentili e svariatissimi ornati, ma nel mezzo alla volta si osserva un bel dipinto del cav. prof. Natale Carta, esprimente le 3 Grazie, con attorno 8 quadri minori con parecchi putti, che recano degli attributi propri a quelle Dee: il pavimento è condotto in buoni musaici: nelle pareti v'hanno delle vedute di Napoli. La parte superiore del casino è destinata agli usi domestici. Dalla descritta sala, per una scala segreta, si scende all'Anfiteatro. Esso è di figura elittica e in grandezza maggiore del Mausoleo d' Augusto, ora *Teatro Correa*: le gradinate interne sono ben disposte, e per due separati ingressi si ascende alla loggia superiore: quest'opera è semplice, ma nel tempo stesso assai ben disposta. Usciti dall'Anfiteatro e procedendo innanzi, si trova un tempio diruto, che si finge sagro a Minerva; poscia s'incontra un vago *caffeaus*, con un portico d'8 colonne di cipollino: la sala interna è per uso di bigliardo: sull'alto è una loggia ornata di busti antichi in marmo. Seguitando, si offre agli sguardi un maestoso tempio, dedicato a Saturno. Nell'innanzi esso ha un portico in colonne doriche di granito: nel frontone è un bassorilievo, in cui Vincenzo Gajassi con semplice e poetica invenzione espresse la vita umana: l' interno del portico è decorato con antiche statue e bassorilievi. Per una grandiosa cordonata, cui sono di ornamento 4 antiche statue colossali, si ascende al Palazzo che rimane di fronte al suddetto tempio, e fu eretto co'disegni di Caretti. La pianta dell' edifizio è quadra: attorno gira un portico sostenuto da colonne doriche, il 2.° ordine dell'edifizio è ionico. Nel prospetto principa-

le è un avancorpo, formato da 10 colonne, su cui posa un frontespizio nel cui timpano si scorge un ampio bassorilievo in creta cotta, opera del prof. Rinaldo Rinaldi, rappresentante Bacco che torna vincitore dall'Indie. L'ingresso al palazzo ha il soffitto in semplici cassettoni: il vestibolo si compone di 12 colonne doriche, e di esso fanno parte due sale laterali: il tutto è ricco di belli marmi e di stucchi, ogni cosa con gusto distribuita. Il pianterreno si compone di 12 camere e d'una gran sala da ballo. Da mano sinistra è il bagno, contornato da colonne d'alabastro: assai gentile è il fregio in graziosi stucchi dorati, tramezzati da Veneri, putti e delfini; tanto il fregio quanto le pitture della volta e delle pareti sono lavori del Caretti, tranne che il cav. Pietro Paoletti vi dipinse a fresco il trionfo di Galatea nella parete del bagno, e alcuni altri quadretti allegorici altrove. Si passa poi alla Biblioteca, dipinta dal Caretti a bassirilievi di chiaroscuro in campo d'oro: qui si ammira un quadro del cav. Paoletti, in cui è espresso Dante nel limbo tra Virgilio, Omero, Orazio, Ovidio e Lucano. In un gabinetto che vien dopo, sono alcuni putti, dipinti in altri tempi dal Delfrate, e conservati, facendoli servire a reggere festoni di fiori e tramezzare vedutine di paese. Le due stanze negli angoli destro e sinistro furono dipinte a chiaroscuro dal Caretti: nelle pareti si osservano alcuni quadri squisiti fiamminghi: il pavimento è di vaghi marmi. Si entra quindi nella camera detta di Psiche, le cui pareti e la volta furono colorite dal Caretti, con ornati ritraenti da quelli di Pompeia: alcuni quadri eseguiti dal cav. Paoletti, in cui si esprimono parecchie favole di Psiche, diedero nome al luogo. Entrasi poi nella camera nominata de'Poeti e degli Artisti italiani. L'architettura è gotica: gli archi e le colonne sono ornati a finto musaico: in lontano sono vedute di castelli e paesi: i vetri delle finestre sono dipinti per opera del Bertini, e il pavimento è di musaico. All'intorno sono i ritratti degl'illustri poeti e artefici italiani, condotti dal cav. Paoletti. Il gabinetto piccolissimo che viene dopo la detta camera è dipinto in guisa da dare un'idea della camera scura di Pompeia. Seguita la gran sala da ballo, d'ordine corintio. Ne'lati sono due orchestre poste su colonne e pilastri di marmo: lo scomparto della volta è ricco e vago al sommo, e vi si vedono alcuni fatti della storia che finsero i poeti d'Amore, dipinti dal Massabò, e dal Tojetti, il quale vi eseguì 8 quadri, e in due lunette le battaglie di Teseo co'Centauri e colle Amazzoni: nella gran lunetta di faccia alla porta, che dà adito al portico esterno sulla villa, il cav. Coghetti condusse con mirabile invenzione un affresco esprimente Apollo sul Parnaso colle Muse, attorno alle quali sono poeti e filosofi antichi e moderni; questo è un lavoro degno di particolare lode per la composizione, per l'aggruppar delle figure e pel colorito: nel pavimento si vede eseguita una copia del famoso musaico di Palestrina (di cui anche nel vol. LXXXVI, p. 71). Per una scala ricca a esuberanza, ov'è una ringhiera che la fiancheggia lavorata per eccellenza da Filippo Ghirlanda scultore in bronzo, si giunge al piano nobile. L'anticamera ha nella volta 3 tondi in cui Decio Trabalza rappresentò l'Aurora, il Mezzodì e la Notte: questi 3 affreschi vanno ricchi di moltissimi pregi, in ispecie d'invenzione di disegno e di colorito: le pareti sono dipinte a pilastri assai bene ornati. Dall'anticamera si ha ingresso alla loggia coperta, che forma l'avancorpo della facciata principale: la volta ha un buono scomparto di cassettoni, e il pavimento è di marmo. Si fa quindi passaggio alla sala di Bacco, così chiamata dalle pitture di quel nume. Essa ha forma ottangolare, ed è bene ripartita: il prof. cav. Francesco Podesti con arte squisita rappresentò in vari quadri il nascimento e parecchie dell'imprese di Bacco; questi

lavori a buon fresco meritano veramente d'essere ammirati: il pavimento è ornato di figure in musaico, e il cammino che in questa sala si trova è mirabile per l'ornato scolpito con finezza, e ricco di figurine in musaico. La camera Gotica che viene dopo ha gli ornati del Caretti stesso, e vi si ammira una Venere alla *toelette*, opera del pittore romano Coghetti, eseguita con egregia maniera. Le camere di letto, negli angoli hanno pitture del cav. Paoletti. La camera a queste contigua è colorita a grottesche e animali, ed ha nelle pareti alcune Baccanti, pitture del Fioroni. Entrasi poi nella camera Egizia, decorata con allegorie del Caretti, e con quadri storici eseguiti dal Fioroni, esprimenti i fatti di Cleopatra, lavorati sui cartoni del Coghetti romano. Viene in seguito una camera di figura elittica con architettura composita. Le pareti sono decorate da un ordine di pilastri scanalati, tramezzo a'quali apronsi 10 nicchie contenenti altrettante statue in marmo, che rappresentano Apollo e le Muse, lavori tutti eseguiti da diversi giovani scultori: il fregio che gira attorno all'alto della sala è opera assai bella dell'insigne commend.r prof. Alberto Thorwaldsen: il soffitto, composto di semplici linee, ha scompartimenti belli e variati: il pavimento è di fini marmi, framezzati da alcune figure in musaico eseguite dal Seni. La sala acquista decoro maggiore da'quadri dipinti a fresco dal Coghetti, ne'quali sono espresse le più cospicue geste operate da Alessandro Magno: tutti i dipinti hanno gran merito per la composizione, pel colorito, e per la espressione, ma soprattutti riesce mirabile quello in cui si scorge rappresentato il trionfale ingresso d' Alessandro in Babilonia, e le sue nozze con Rossane. Scendendo ora nella villa, trovasi in fondo ad un lungo e ombroso viale un'assai divota cappella, che serve di chiesa al luogo. Essa è sagra a s. Alessandro I Papa, e l'effigie di lui vedesi espressa nel quadro dell'altare, condotto dal Bombelli. Tutto l'interno della cappella fu dipinto dal Caretti, di cui pure l'edifizio è disegno: bello e semplice è l'altare tutto di marmo: il pavimento e gli stipiti delle porte sono di belli marmi: le sculture che qui dentro si vedono furono eseguite da Carlo Aureli. Usciti dalla cappella, dopo attraversati alcuni amenissimi viali, trovasi sopra un'area irregolare una fabbrica, che ha un rozzo bugnato con serraglio d'archi, e alcune teste di cavallo scolpite sull'alto: questa è la scuderia. L'interno di essa è gotico, e la volta è ardita e ben disposta: sonovi all'intorno delle pareti due ordini di finestre con vetri colorati per mano del Bertini. È annessa la selleria ornata di dipinti e intagli in legno; e sono congiunti anche alla fabbrica i luoghi per abitarvi i cocchieri e i giardinieri, oltre parecchie stanze per collocarvi gl'istrumenti necessari alle lavorazioni della villa. Anche l'edifizio di cui qui si è discorso fu murato insieme agli accessorii con architetture dell'encomiato Caretti. In quella vasta pianura che rimane dominata dal palazzo sorge un obelisco di granito bigio rosa: un altro obelisco simile trovasi anche collocato tra due grandi bacini d'acqua, formanti due laghetti. Questi due obelischi furono tratti come dissi dalla cava di Baveno, e fatti lavorare dal principe d. Alessandro Torlonia nel monte Sempione (così denominato dal console Cepione, altri dicono per Scipione o per Sempronio), e quindi accomodati sopra botti o piatte, a bella posta costrutte, corsero per lungo tratto le acque del Po, ed entrati in mare giunsero all' arsenale di Venezia, ove caricati sopra opportuno bastimento detto il Fortunato, ripresa la navigazione, pervennero alla foce del Tevere; rimontarono poscia il fiume fino al luogo ove in esso sbocca l'Aniene, e quindi risalendo quest'ultimo fiume giunsero presso il *ponte Nomentano*, che conduceva all'antica *Nomento*, da dove trasportaronsi alla villa.

Così Roma pel principe d. Alessandro Torlonia vide rinnovarsi lo spettacolo, non più visto da Costanzo imperatore (regnò dal 337 al 361 di nostra era) sino a noi, l'approdamento alle rive del celebratissimo *Tevere* degli obelischi, commessi a Milano del più pregiato granito dell'Alpi, giunti nel 1839, e campati dall'intrepido capitano (e ora comandante militare) di marina pontificia, il ch. comm.r Alessandro Cialdi, cogl' ingegnosi e sapienti suoi modi di esperto e sperimentato marino, meritamente perciò assai lodato, come lo è in tutto quanto a' suoi luoghi ripetutamente celebrai. Nella base dell' obelisco eretto in mezzo alla pianura, come pure nella base dell'altro situato fra'bacini d'acqua, ne' 4 lati sono egregiamente scolpite 4 iscrizioni geroglifiche, dettate dal dottissimo della lingua e delle cose egiziane p. d. Luigi Ungarelli barnabita, che Gregorio XVI nel 1839 avea adoperato a disporre il suo magnifico *Museo Gregoriano Egizio* (*V.*), da lui fondato, ed a comporne le iscrizioni. Egli dettò la leggenda geroglifica, scolpita con tanta maestria, che ritrae le informi note dell'egiziana paleografia, intagliate cioè nell'8 facce degli obelischi. Il principe d. Alessandro poi, per l'intendimento di tutti, de'concetti che contengono fece eseguire dal p. Ungarelli la loro libera traduzione; e quindi fece mettere in giambici misti latini, da mg.r Gabriele Laureani 1.° custode della biblioteca Vaticana, e poscia scolpire sui parallelepipedi de' piantati. Le iscrizioni dunque voltate in latino, della base del 1.° obelisco sono le seguenti, e in onore del duca padre del principe, perciò denominato l'obelisco *Don Giovanni.* I · *Alexander vir clarus - Munificentia - Qui Latii rura spatiosa - Istaec jussit secari marmora - Sibi quae - Geminae deinde forent - Pyramides pulcherrimae.* II. *Quod Tellure ima sublime - Hinc caput extulit - Regifico hoc muneri - Dat Alexander suo - Et Patri dedicat ex quo - Coeli sedibus - Receptus humana bonus - Munera excipit.* III. *Item tibi pyramidem - Ioannis eam filius - Torlonia inaugurato - Dedicat Patri - Ut sit perenne amoris - Mnemosynon sui - Aeterna in Urbe conspicuum - Et vivat diu.* IV. *An.* MDCCCXLII · *Heic ante aditum - Septem oppositum trionibus - Haec constituta moles - Pyramis fuit - Incolumis quae plus uno - Maneat seculo.* Le 4 iscrizioni che veggonsi impresse nella base dell'altro obelisco, che dissi trovarsi situato fra'due bacini, sono le qui appresso, e in onore della duchessa madre del principe, perciò l'obelisco venne denominato *Donna Anna.* I. *Annae Mariae fautrici - Concordiae - Alteram Alexander hanc - Pyramidem filius - Domus obsequia merita - Gratus dedicat - Quam de jucundae nomine - Matris nuncupat.* II. *Alexander multarum - Dives artium - Quas stare vides geminas - Heic pyramides eas - Natante rate Ticini - Per rada fluminis - Detulit ad usque flavi - Ripas Tibridis.* III. *An.* MDCCCXLII · *Heic ante aditum - Qui medio stat sole rutilus - Haec constituta moles - Pyramis fuit - Incolumis quae plus uno - Maneat seculo.* IV. *Alexander erus meus - Ioannis filius - Torlonia aedificia patris - Reddidit - Opere novo cultuque - Pulcherrima domus - Struxit quasi solis regiam - In Urbe splendidas.* Il 1.° de'nominati obelischi, quello cioè della gran piazza, colla direzione e architettura del valentissimo cav. Nicola Carnevali, felicemente fu innalzato con pompa solenne la sera de'4 giugno 1842, alla presenza di Papa Gregorio XVI, del re di Baviera Luigi, di molti membri del sagro collegio e del corpo diplomatico, della prelatura, di moltissimi altri eminenti personaggi, del fiore de' letterati e degli artisti, e d'infinito popolo dal principe Alessandro convitato alla sua villa. Si calcolarono a settemila le persone invitate a partecipare del grandioso spettacolo, che sembrò rinnovare gli antichi tempi.

Della celebrità di questo avvenimento e e de'modi cui fu solennizzato tanto magnanimo amor filiale, conviene che ne faccia particolare cenno. Primamente ricorderò, che le *Notizie del giorno di Roma* del 1829 col n. 9 e col supplemento al n. 10, annunciarono la morte del duca d. Giovanni Torlonia, le cui limosine e la cui splendidezza erano pari alle sue grandi dovizie, che seguita a' 25 febbraio, vivamente dispiacque a tutta la popolazione, e che sarebbe intesa con rammarico anche nelle diverse parti d'Europa. Inoltre riportarono la sua biografia. Da essa ricavo, che nacque in Roma nel 1754 e tosto dedicossi alle cose commerciali, per le quali pareva formato dalla natura. In esse sviluppò un ingegno sì straordinario, un'attività sì sorprendente, una conoscenza degli affari sì ponderata, che autore della propria fortuna in breve si trovò padrone di ricchissimi capitali, che seppe e con somma prudenza amministrare, e con un saggio accorgimento aumentare. Benemerito delle cose pubbliche, godè costantemente la grazia de'Papi. Per aver condotto a fine difficilissime commissioni, e per avere assoldata a proprie spese e capitanata una compagnia di fanti a pubblica difesa, le quali cose toccai a suo luogo, Pio VI lo creò marchese di Roma Vecchia (riunione d' avanzi antichi ne'dintorni di Roma, appartenuti alla villa de' Quintilii, riparlata a suo luogo, nulla avendo da fare colla estensione dell'antica Roma, come il volgo dal nome s'illuse); da Pio VII, sotto il cui pontificato in disastrose circostanze si prestò, senza curar la propria fortuna, a'bisogni urgentissimi del medesimo, fu innalzato al grado di duca di Bracciano, feudo già da lui acquistato; Leone XII, che da privato avea conosciute le belle doti del di lui animo, lo degnò sempre di particolare affezione. Cognito in tutto il mondo civilizzato per le sue estesissime relazioni, fu sommamente caro a' sovrani, de'quali si mostrò divotissimo, anco con porre a loro disposizione le sue fortune, eziandio nell'avversità di essi: di alcuni trattò delicatissimi affari, e ne riportò illustri decorazioni equestri. Unitosi in matrimonio nel 1793 con Anna Maria Scultheis romana, vedova Chiaveri, visse seco lei in perfetta concordia, l'amò sempre di pari affetto, e n'ebbe molti figli. Fu benefico e splendido, e nella soppressione fatale degli ordini religiosi, le monache e i religiosi lo sperimentarono padre, conservando o ricuperando chiostri, poi contribuendo a ristabilirli. I cultori delle belle arti e i letterati ebbero in lui un Mecenate munificentissimo, che sapeva tenerne in esercizio l'ingegno e premiarne i sudori. Curò l' incremento del divin culto e il decoro de' sagri templi, già nel precedente paragrafo accennato, il contenuto del quale si compenetra con questo. Fu tumulato in s. Pantaleo, chiesa che gli deve gran parte de'suoi ornamenti. La contessa Enrica Dionigi Orfei, chiara letterata, nell'*Album di Roma* de' 12 dicembre 1840 ci die'col ritratto l'elegante biografia della duchessa Anna Maria Torlonia, illustre matrona. Nata nel 1760, dal 1.° coniugio di Giuseppe Chiaveri, fu madre di Carolina, di Luigi e di Agostino, che poi posero mente ad affari d'alta importanza. Restata vedova, dopo 10 anni sposò il rinomato banchiere Giovanni Torlonia, e ne partecipò l'opulenza e gli onori, facendolo padre di d. Maria Teresa, moglie del conte Francesco Mariscotti; del duca d. Marino, parlato nell'antecedente paragrafo, marito di d. Anna *Sforza-Cesarini (V.)*; di d. Carlo commendatore dell'ordine *Gerosolimitano (V.)*; del principe d. Alessandro, marito di d. Teresa *Colonna (V.)*; e di d. Maria Luigia, sposa del principe *Orsini (V.)*. Alla sua prole istillò la più alta idea della religione e della morale, ne raccolse fecondi frutti, e più volte si consolò nell'ammirarli; come pure fu sollecita che il loro spirito vivace e ben disposto si ornasse d'ogni liberal disciplina e

d'ogni modo di gentilezza, onde appieno sostenessero un giorno quell'eminente grado in cui dalla Provvidenza erano posti nella società, congiunti alle prime e più antiche famiglie magnatizie di Roma. Inoltre potè chiamarsi beata dell'amore e del rispetto de'figli stessi, godendo costantemente fino all'ultimo de'suoi giorni d'esserne circondata, e di comandarne per modo il cuore e la volontà, che valse a mantenere sempre ferma e intera in ogni svariata circostanza la fraterna concordia. Sotto il governo francese potè ridurre nel seno di sua famiglia i due primi figli, collocati con violenza da quello nel collegio della Fleche; e rivolse le sue cure alle *Cappuccine* (*V.*) del ss. Crocefisso al Quirinale disperse, mantenendone un bel numero in apposita abitazione, e inducendo il duca consorte ad acquistarne il monastero, per poi restituirlo fornito e migliorato alle medesime; onde Pio VII la chiamò nuova fondatrice, concedendole libero accesso e la chiave; e le religiose riconoscenti, con marmorea iscrizione vollero perpetuare la memoria di tante beneficenze: queste essa continuando, Gregorio XVI conferì alla duchessa il titolo di abbadessa onoraria e perpetua (noterò per analogia, che pel virtuoso operato del cav. Luigi Grifi nel nefasto 1849, col monastero di s. Croce in Gerusalemme di Roma, benchè coniugato, l'ordine cisterciense lo dichiarò suo abbate onorario). Alle sue pietose ed efficaci insinuazioni, lo sposo acquistò e restituì la chiesa e monastero di s. Romualdo a'*Camaldolesi* (*V.*), a' quali, aggiungerò, il principe Alessandro restituì poi pure due camere sovrastanti la cantoria, e già riservate al contiguo suo palazzino. Gentile per eccellenza, divota e pia, limosiniera generosa, ornata d'altre virtù, benedetti gli amatissimi figli, placidamente terminò di vivere a' 4 novembre 1840. Ne annunziò la perdita con dolenti e onorevoli parole, il n. 89 del *Diario di Roma* del 1840, associandosi al compianto generale, singolarmente de' poveri. Gli avanzi mortali furono temporaneamente deposti presso il duca marito. Le dame ascritte alla propagazione della fede, per le sue benemerenze e qual promotrice della pia opera, le celebrarono onorevole funerale in s. Maria della Pace. Non contento il principe d. Alessandro, suo amatissimo figlio, de' mausolei sontuosi, che in unione de'suoi fratelli disponeva pe'suoi amatissimi ed eccelsi genitori, nella cappella concessa a lui ed a' fratelli dal capitolo della patriarcale *Chiesa di s. Giovanni in Laterano*, de'quali e della quale in più luoghi ragionai, e meglio lo farò più avanti; volle eternarne la memoria co'discorsi obelischi in questa sua villa, e ne riscosse universale plauso, celebrandosi in più modi l'avvenimento. Primieramente lo fece il ch. commend.r Pietro Ercole Visconti, commissario delle romane antichità, col n. 46 del *Diario di Roma* dello stesso 1842. Egli dice: La festa data dal principe d. Alessandro Torlonia il 4 giugno nella sua villa Nomentana, all'occasione di fare innalzare l'obelisco di granito roseo, che con filiale gratitudine ha dedicato alla memoria di d. Giovanni Torlonia suo genitore, sarà memorabile. Novera i già nominati personaggi, che goderono lo spettacolo dal palazzo principale, facendo corona a Gregorio XVI (che vivente più volte onorò la villa di sua presenza, visitandone tutte le sue parti), che tanto si piaceva nel dimostrare la soddisfazione del grande suo animo per ogni nobile impresa e per le arti belle. L'altezza del monolito ascende a palmi 46, e tanta mole egregiamente innalzò il cav. Nicola Carnevali, al suono di scelte bande, sopra l'alto imbasamento, sul quale maestosamente grandeggia. Mentre procedeva l'ardua operazione, si servirono i presenti tutti di lauti rinfreschi, ed anche dopo (partito il Papa) aspettando che si facesse luogo al fuoco artificiale nell'Anfiteatro, e all'elevazione del globo areostatico. Le

quali cose, la società vide dall'altro palazzo o casino, che sta rimpetto all' Anfiteatro medesimo. La pioggia, che sopravvenne dirotta, turbò così bell'ordine. Fu però occasione al principe a dimostrare tutta la sua gentilezza. Perchè dispiacente di vedere così impediti i suoi desiderii, ordinò prontamente che ciascuno nelle sale del palazzo si raccogliesse. Dopo la partenza del re di Baviera e de' cardinali, l'illuminazione, il fuoco d'artificio, l'innalzamento del globo areostatico ebbero luogo a notte inoltrata; e si conobbe quale sarebbe stato l'insieme d'uno spettacolo, che tanto sontuoso appariva, anche dopo il danno della pioggia. » L'illuminazione, che formata di fiaccole, incominciava dalla Porta Pia, per finire presso la basilica di s. Agnese, estendeva in certo modo anche fuori della villa una festa, che per nobiltà di concetto, per isplendore di esecuzione, per ricchezza d'ogni maniera non ha avuta a nostra memoria e non avrà forse l'eguale, e che a noi basterà d'aver così piuttosto annunziato che descritto". Indi il *Diario di Roma*, nel n. 50, in seguito delle parole riportate sulla sontuosa festa data dal principe Alessandro nella sua deliziosa villa Nomentana, fecesi a dichiarare. Poichè fu argomento di essa l'innalzamento d'un grandioso obelisco, occorre descrivere i modi facili, prudenti ed economici con cui venne eseguito da Giuseppe Cairoli, nell'arte meccanico-muratoria espertissimo, guidato dal bravo e ingegnoso giovane cav. Nicola Carnevali, cui piacque al principe di allogare la esecuzione architettonica di tale elevazione (ed ora n' è stimato suo architetto). Descritta artisticamente l'operazione meccanica, rileva il *Diario*, che per le previdenze prese, nell'atto pratico vennero a dimostrarsi. Imperocchè se nello spazio di sole ore 4 antimeridiane videsi a varie riprese dirizzato l'obelisco co' più fausti auspicii, mercè dell'azione ubbidientissima degli argani e de' contro-tiri; non così per un' imprevista e fatal circostanza avrebbe potuto verificarsi nel compimento dell'opera. Ed a ragione può dirsi fatale, avvegnachè tolse gran parte alla gioconda festività di quella splendida ragunanza; ma non tolse merito e lode, anzi assai l' accrebbe e fortificò, al direttore cav. Carnevali, che calda l'anima di compiere, in quella giornata, l' assunto suo impegno, volle, seppe e riuscì a superare ogni sopravvenuto infortunio atmosferico. Fu circa alle 6 ore pomeridiane che venne a suon di tamburo animosamente riassunto il lavoro, e in meno di due quarti videsi sormontata la ben foggiata guglia al di sopra della sua parata: nè altro rimaneva ad operarsi, che l'ultima sua impernatura. Ma allora una pioggia straordinaria e dirotta obbligò a desistere da ogni travaglio, e solo dopo inoltrata la sera cessò d'imperversare. E non appena ciò avvenne, che il cav. Carnevali, fatti destramente cambiare i contro-tiri regolatori, che molli e irrigiditi dall'acqua erano totalmente inabilitati e incapaci alla loro azione, sostituitevi nuove corde, e animati i suoi bravi ma affaticati operai, a lume di copiose faci, e in mezzo ad una universale acclamazione, dette al controverso suo assunto felicissimo fine. E tale non era più da dubitarsi che si verificasse per l'altra consimile piramide, che fra breve dovea innalzarsi a onore della madre del principe, e pompeggiare nella villa medesima, anche con metodi più semplici ed espediti. Si compiacque il principe d. Alessandro dimostrare al prescelto giovane la piena sua soddisfazione; e donatolo generosamente d'una tabacchiera d'oro con gemmata cifra del suo nome, lo incoraggiò con parole umanissime di più liete speranze e di futuro proteggimento. » Prosiegua intanto con gagliardia e sommo studio il Carnevali ad attendere all' intrapresa carriera: tenga sempre in altissima estimazione e rispetto gli avvertimenti e il consiglio di que' vecchi e valorosi maestri dell' arte, che

con animo puro ed ingenuo si rallegrano di veder rivivere ne'loro posteri i buoni seguaci delle 3 divine sorelle. Non lo sconforti mai la rivalità e contraddizione: rammentandosi sempre che non si giunge a celebrità senza dure gare e senza faticosi esperimenti, e che la nobile ed incessante emulazione fece immortali i pennelli del Buonarroti e de' Sanzi ". Poco dopo, e con più diffusione e dettaglio, tutto egregiamente scrisse il ch. prof. Paolo Mazio con dotto articolo intitolato: *Il Quattro di Giugno*, e lo pubblicò nell'*Album di Roma* de'2 luglio 1842. Inoltre l'abbellì co'disegni incisi e rappresentanti: *Ingresso alla villa Torlonia sulla via Nomentana: Basamento ove verrà collocato il secondo Obelisco alla memoria della duchessa Madre: Innalzamento dell'Obelisco dedicato alla memoria del duca d. Giovanni Torlonia, come veniva rappresentato il giorno 4 giugno*. Meritò la ristampa a parte, co'rami, pe'tipi delle Belle Arti. Non posso darne ragguaglio, solo alcuna spigolatura generica, che mi giova per supplire al non detto. L'obelisco d. Giovanni, misurando 46 palmi, supera l'*Obelisco Mattei*, l'*Obelisco della Minerva*, l'*Obelisco della Rotonda*, l'*Obelisco del Pincio (V.)*; il dado e il piedistallo misurano palmi 33 e mezzo. Offre l'egiziana epigrafe traslata in giambi senari, coll' idioma del Lazio, da mg.r Laureani, per intero riportati più sopra. Celebra l'arrivo nella villa di Gregorio XVI, annunciato dal festivo saluto de'mortari, per ornare di sua presenza il mirando spettacolo, a compiacere il principe d. Alessandro; come Sisto V da una finestra del palazzo Vaticano osservò l'erezione dell'*Obelisco Vaticano* (*V.*), per opera del cav. Fontana. Descrive il castello dal cav. Carnevali costruito per alzar la mole e allogarla nel piedistallo, col lavorio di 183 operai, de'quali 113 erano artiglieri pontificii: questi comunicavano il movimento agli argani de'4 tiri primari, agli argani de'4 contro tiri i rimanenti operai. Quando la mole nel mattino fu sollevata nella direzione dell'orizzonte, e poi depressa con regolati movimenti la base, e alzato il vertice era rizzata a piombo, furono presenti il principe d. Alessandro, co'fratelli d. Marino e d. Carlo. Restava di allogare l'obelisco nel suo piedistallo, spettacolo che il principe offriva al beneamato Gregorio XVI, che sempre ebbe particolare predilezione per lui, per la madre, pe' fratelli, e gratitudine pel padre, che ad esso abbate camaldolese restituì s. Romualdo; non che a'cardinali e prelati, ed al fiore delle famiglie romane e straniere; quando turbato il cielo scoppiò violenta e terribile pioggia. In sì inatteso infortunio, ammirevole fu la costanza del principe; confortato dal Papa, il quale benedetto tutti, tornò al Vaticano. Intanto, serenato alquanto il cielo, l'infaticabile architetto, coll'esempio e la voce incuorati gli operai, ch'erano stati con lui esposti all'impetuosa tempesta; a lume di 100 fiaccole, la fermezza di tutti vinse il dispetto della natura. Con fatica pertinace, con immenso stento, con pazienza irrepugnabile fu superato il riparo: a 3 ore, o in quel torno, l'obelisco posava nel suo piedistallo. Data lode al Cairoli, per l' esecuzione meccanica dell'operazione; ne rese » grandissima all'architetto Nicola Carnevali, che la diresse con saldezza di proposito e sagacità di mente, e mostrò col fatto di quanto intervallo egli si disgreghi dalla vulgare moltitudine degl'imprenditori. Il principe lo presentava d'una tabacchiera d'oro ornata di brillanti, e gli mandava dire, che nel richiedere fosse largo, egli sarebbe stato più largo nel retribuire. Per somigliante modo il principe d. Alessandro Torlonia dispende grandissima parte della fortuna sua: a lui dee Roma feste magnifiche, inusitate, provvedimento gli artisti, incremento le arti, movimento di denaro il commercio. In quella notte, ne' vegnenti giorni, la magnificenza del principe, la grazia della principessa d. Tere-

sa, erano subbietto a' pubblici e privati discorsi". Di più il medesimo *Album*, appresso il parlato articolo, ci die' 5 eleganti epigrafi italiane, del ch. ab. Zanelli, colle quali fece eco alla comune esultanza, celebrando la principesca grandezza, la magnificenza e la beneficenza di d. Alessandro. Ne' giorni che seguitarono la nobilissima festa, fu proceduto dal cav. Carnevali al disarmamento de' tiri e svolgimento dell'imbracature: poi al disfacimento del castello servito all'erezione dell'obelisco d. Giovanni. Indi l'architetto, senza frammettere indugio, fece traslocare sul lato postico del rurale palazzo i travi del disfatto castello a fabbricare l'altro che dovea servire all'innalzamento dell'obelisco secondario che il principe d. Alessandro voleva intitolato alla madre sua d. Anna Maria. E poichè nell'erezione del 1.° obelisco, l'esperienza ebbe mostrato al cav. Carnevali che anco con minor apparecchio di legnami sarebbesi potuto, e più speditamente, innalzare il 2.° monolito, comechè eguale di peso al 1.°, così egli non volle informato il nuovo castello che di 4 sole colonne, e ne sottrasse due candele. Tutto fornito, e lo stesso obelisco secondario dalla grande piazza trasportato a piè del suo piantato, fu in città un passar voce di bocca in bocca che il giorno onomastico della già duchessa Torlonia, vale a dire il 26 luglio 1842, giorno dedicato alle glorie di s. Anna, aveva il principe ordinato una popolare festa a celebrare l'inauguramento e innalzamento della 2.ª piramide. Dagli ultimi confini della città traevano il 26 le genti alla villa Nomentana, e forse più d'un ventimila persone erano colà raccolte all'ore 21; tanto fu vivo nel romano popolo il desiderio di godersi di quella pubblica festa, esultando alle larghezze del principe. Già fin dal mattino il monolito era stato alzato verticalmente dinanzi il suo imbasamento in poco meno di 40 minuti; e a ore 20 il fragore d'una strepitosa batteria annunziava agli accorsi che s'imprendeva pur allora l'innalzamento di esso. Otto erano i tiri, due i contro: cento gli artiglieri, ottanta i manovali. Suonò il tamburo, e in due mosse l'obelisco fu sopra la sua parata; e poco indi inceppato sopra il suo perno: tutto nel correr breve di 28 minuti, con applausi e contentamento universale. Una salva di mortai, globi areostatici in gran numero, e le bande dissero compiuta l'operazione. Il direttore cav. Carnevali e il capo-mastro Cairoli ebbero pur così dunque provato co' fatti (scorno e vergogna degl'inimici loro), che dove nell'innalzamento dell'obelisco primario non fosse sopraggiunto l'importuno aquazzone, lo avrebbono eretto in molto minor termine di quello fu loro necessario. Ma così va alle maldicenze, alle calunnie: elle soccombono sempre sotto il proprio peso quando testimoni stanno loro contra i fatti. Durò la festa, sempre rallegrata da' concerti musicali, da' profusi rinfreschi, adattati ad ogni classe, da' giuochi popolari, e da' globi areostatici, in tutto 12, che a quando a quando si lanciavano in aria, sino a notte. Non può descriversi l'affollamento delle carrozze e de' pedoni nel ritorno, come la generale allegrezza. Il principe si chiamò pienamente contento e lieto, soavi sentimenti che gli si rinnoveranno, quando dalle defilate vie nell'aperto, da' sentieruzzi a sghembi su per le colline, dalle umili capanne, dalle alte torri, da' teatri, da' templi e da' palazzi, di cui tanto varia e riccamente s'abbella la villa, tornerà con tenerezza filiale a riguardar le due guglie, gli si rinnoverà al cuore il gaudio, a mille doppi, provato a' 4 giugno e a' 26 luglio 1842; e egli ricorderà a un tempo il lieto fine a che riuscirono le lunghe sollecitudini e il molto tesoro da lui posti alla filiale ed edificante impresa, per generosamente onorare i diletti genitori. Tosto il commend.[r] Visconti, nel *Diario di Roma* de' 30 giugno 1842, annunziava agli stranieri il nobile tributo di filia-

le affetto, che il principe d. Alessandro avea reso in tanto sontuoso e durevole modo, alla dolce memoria degli autori di sua persona, cominciato a'4 giugno e compito a'26 luglio; in quest'ultimo giorno avendo voluto accrescere con nuova imperitura rimembranza quella a lui e a tutta la sua famiglia già tanto memorabile e cara. Narrò l'elevazione e la festa, che sembrò quella d'una città, ed encomiò la munificenza del principe, e la solerzia e l'ingegno del cav. Carnevali, e di quanti seguendo le sue architetture ebbero mano al lavoro de'castelli e all'opera dell'innalzamento. Il fratello del principe, il virtuoso e benefico d. Carlo, grato a quello d'aver mandato alla posterità il nome de'loro genitori co'due obelischi gemelli, dopo avere raccolte tutte le specialità dell'opera, le fece informare da un benevolo molto famigliare con narrazione a guisa di storia, intitolandogli il libro con affettuosa dedica de' 27 luglio 1842. Riconoscente poi, per la colonna di africano, che nella stessa villa il medesimo principe fratello avea alzato al suo nome, nella ricorrenza dell'inaugurazione degli obeliscbi, gli fece coniare una medaglia monumentale e gliela offrì col libro; l'incisione essendo del valente cav. Girometti, e la leggenda del ch. p. Marchi gesuita. Intorno all'effigie si legge: *Alexandro Torlonia Filio Pientissimo*. Nel rovescio sono i due obeliscbi eretti sui piedistalli, ed in giro: *Nomine Parentum Optimorum Posteritati Tradito*. Nell'esergo: *Caroli Torlonia Fratris Gratulatio MDCCCXXXXII*. Il libro ha per titolo: *Sugli Obelischi Torlonia nella villa Nomentana. Ragionamento storico-critico di Francesco Gasparoni*, Roma nella tipografia Salviucci 1842. Splendida e nobilissima edizione, ricca di diligenti e belle incisioni, con magnifica e dotta descrizione di quanto precedette, accompagnò e seguì tutto quanto riguarda i due obelischi d. Giovanni e d. Anna. In breve, opera degna d'esser offerta da un d. Carlo Torlonia ad un d. Alessandro Torlonia; in somma è perfetta, e nulla lascia a desiderare. Dopo tutto il riferito, benchè fugacemente, io non posso che appena per sommi capi recare i §§ dell' Indice delle materie, onde potersi prendere una languida idea dell'importanza e difficoltà della mirabile impresa, che può dirsi pel suo complesso gigantesca. 1. Proemio. 2. Di Baveno, suo granito Rosa, sua cava, lavorazione, misure e peso degli obelischi. 3. Imbarco degli obelischi sulle piatte nel Lago Maggiore, e loro viaggio a Venezia. 4. Il principe Torlonia spedisce di Roma a Venezia un bastimento a caricare gli obelischi. 5. Gli obelischi sono caricati nell'arsenale di Venezia sulla nave detta il *Fortunato*. 6. Navigazione de'monoliti dalla Venezia a Roma. 7. Proposizioni di trasportamento degli obelischi dalla città in villa Torlonia. 8. Il *Fortunato* naviga da Ripa Grande a Sacco Pastore, che è luogo dell'Aniene. 9. Metodo dell'incisione de'monoliti, e contenuto dell'iscrizioni. 10. Innalzamento dell'obelisco primario dedicato al duca *don Giovanni Torlonia*. 11. Innalzamento dell'obelisco secondario intitolato alla duchessa *donna Anna Maria Torlonia*. Appendice: Sugli *Obelischi Egizi* rialzati da' Pontefici in Roma. L'autore de'seguenti versi, a' 24 agosto 1842 li dedicò al principe d. Alessandro: *Gli Obelischi eretti nella villa sulla via Nomentana, dal principe d. Alessandro Torlonia. Sermone di Antonio Leonini Pignotti*, Roma 1842, tipografia Olivieri. Oltre il possedere tutte le fonti donde ricavai questi sfuggevoli cenni, ho pure il seguente opuscolo. *Notes sur les Obelisques de Rome particulièrement sur ceux de la Villa Torlonia, sur le Luxor et autres, lues à l'Académie royale de Rouen, dans sa séance du 12 juillet 1844. Par A. G. Ballin, archiviste*, Rouen de l'imprimérie de A. Peron 1844. Ora riprendo il filo e il compimento della descrizione delle cose principali di que-

sta villa. Dalla pianura ove grandeggiano i due gemelli obelischi, proseguendo a girare pel delizioso luogo, si trova tra le falde di due colline, in mezzo a un tortuoso sentiere, una capanna svizzera. Innanzi ad essa è un desco sorretto da due grossi ciocchi d'alberi, e una scala di legno mette alla porta del casolare. Al pianterreno della capanna sono due stanze dipinte a massi informi, poscia s' incontrano, una rustica cucina e una stalla. Nel piano superiore vi sono 4 camere dipinte in modo da imitare le pareti di legno commesse con chiodi, e per di sopra un colombaio. Di questo bizzarro e grazioso edifizio fu autore il valente architetto Japelli veneziano. Andando innanzi incontransi le rovine d'un vecchio castello, e fra queste s' apre l'adito ad un antro; ove si legge su d'una rozza pietra: *Nimphae loci.* Qui trovansi due laghetti formati dalle acque che stillano dall'alto: il musco cuopre le pareti e dà al luogo un'aria di grata solitudine. In questa grotta ponno aggirarvisi anche le carrozze, tanto è vasta: essa fu costruita dall'encomiato Japelli. Si perviene quindi alla Torre moresca, dipinta a mattoni figuranti nelle commissure una Croce, e avente una scala di ferro, per cui si ascende a una loggia che all' esterno soprasta alla grotta. Le pareti ne sono colorite di giallo con piccoli tondi celesti: sonovi a quando a quando delle finestre rotonde munite di telari di ferro fuso in disegno moresco, con vetri colorati. Una porta ad arco a 3 centri dà ingresso a una camera esagona, di ricchissima decorazione, formata di stucchi lucidi lumeggiati d'oro e d'argento con fondi cremisi e turchini: gaie colonne ornate d'arabeschi d'argento e di cobalto fiancheggiano le finestre: il pavimento e il soffitto sono di ricco e bizzarro disegno: la sommità della volta si termina in una cupoletta. Percorsi altri luoghi non meno deliziosi ed ameni, per piante esotiche, si arriva alla *Serra moresca.* Il prospetto di essa apresi in 5 vani grandi e 2 minori a' lati, divisi da pilastri di pietra albana, graffiti con ornamenti moreschi dipinti: sopra di essi stanno due colonne esagone di ferro fuso alte 2 metri e mezzo, e aventi 35 centimetri di diametro. Ogni vano è chiuso da vetrate colorite, rette da telari di ferro di bel disegno moresco: il prospetto del minor lato, ov'è l'ingresso, è in arco alla moresca, sormontato da un frontone dipinto d'un fondo bleau con istelle d'oro in rilievo. Entrando, si vede nella parete di faccia alla porta il disegno medesimo dell' esterno con decorazione di specchi. Questa serra o stufa ricchissima è lunga 25 metri e larga 9: all'intorno sono cassettoni pieni di terra idonea ad alimentare le pietre orientali: il soffitto è composto di semplici incavallature di legno assai grandi: il rimanente del luogo è adorno riccamente e con tutta convenienza di stile. Sul gran portone che mette nell'interno della stuffa si legge graffito in cifra cufico-tamurea: *Scenda la benedizione di Dio sul principe Alessandro Torlonia, potente in Dio:* questo motto, e gli altri che sono nell'edifizio, scritti in simile idioma, furono dettati dal dotto prof. d. Michelangelo Lanci: i lavori tutti di ferro fuso, così gli altri esistenti nella villa, sono opere del Carlandi di Tivoli: architetto della Torre e della Serra moresca fu il Japelli. Camminando ancora, si giunge al Campo chiuso. Esso è di figura d'un parallelogramma cogli angoli curvi, tutto in pietra, ma colorito a legno, perchè somigli non un'opera stabile ma una posticcia. All'entrata sono 3 tende listate di rosso e nero, con a'lati di ciascuna un' asta per infiggere l'imprese de'mantenitori del campo. A destra è un palco coperto d'una tenda di rame e ferro, dipinta in guisa da parer tela, sorretta da 6 statue in armatura, fuse in bronzo da'fratelli Lwsvergh. Di fronte alla sommità della collina apparisce la tenda del principe del torneo, assai ricca e di bella struttura: essa ha

un' arcova interna dipinta a padiglione d'arazzo intrecciato d'oro, e sormontata all'esterno dallo stemma in rame e bronzo, fiancheggiato dalle bandiere e avente sopra un elmo, tutto lavoro del ricordato Lwsvergh. Anche il Campo chiuso è del Japelli, e merita lode al paro dell'altre cose da lui erette in questa villa. Egli quanto agli ornati moreschi imitò lo stile di quelle fabbriche di moresca architettura, tuttavia esistenti nell' Alambra e in Costantinopoli. La direzione de' lavori per altro fu da lui affidata al pittore prospettico Caneva, che fedelmente pose ad effetto i pensieri dell' inventore. Rimane a dire del teatro eretto pe'diurni e notturni spettacoli, con architetture del Raimondi. L'edifizio ha 4 prospetti: il principale offresi in un semicerchio rientrante chiuso da un portico in colonne ioniche di travertino, ad arco-volta, che lascia tante aperture quadrate, quanti sono gl' intercolunni, chiuse con vetrate. Questo portico, a cui si ascende per una gradinata, che a guisa d'anfiteatro circonda il semicerchio, ha per di sotto i caloriferi che servono a formar di esso una stufa per conservar quelle piante che abbisognano d' una certa propria temperatura d'aria. Le facciate laterali presentano due porticati in pilastri ionici: il prospetto che risponde alla scena ha figura d'un semicerchio sporgente pure con portico ad archi sostenuti da colonne ioniche, e per di dentro di faccia a ogni arcata è una nicchia dove sono statue. L'interno del teatro è una sala bellissima, comoda e ricca: la volta termina in un vano rotondo, acciò non manchi la luce in tempo di giorno, volendovisi dare delle rappresentazioni sceniche. Tutta la fabbrica ha uno stile grande e severo, e recò non poca lode all'architetto. La villa Torlonia sulla via Nomentana, laconicamente da me descritta, contiene molte e svariate bellezze, che bastano da per sè sole a renderla degna di ammirazione; ed ha tale uno splendore, da essere ben a ragione riputata degnissima d' un tanto signore, e della capitale del mondo e dell'arti belle. Il n. 71 del *Diario di Roma* del 1842 riporta il ragguaglio d'Alessandro Marchetti, del libro: *Descrizione del palazzo e della villa Torlonia: scritto di Giuseppe Checchetelli*, Roma pel Puccinelli 1842. L' autore la trattò sotto il titolo: *Una giornata di osservazione nel palazzo e nella villa del principe Torlonia*, ed a questi la dedicò. A *Castel Gandolfo* (*V.*) il principe d. Alessandro possiede altra amena villa, lasciatagli dal suo fratello d. Carlo, e da questi costrutta con magnificenza romana sull'ameno pendio occidentale de' colli Albani. La villa fu due volte visitata da Gregorio XVI, che ammirò nel casino la ricchezza de'marmi e la bellezza delle sculture e delle pitture; nel giardino l'abbondanza e la rarità delle piante indigene ed esotiche, ed in ogni parte della villa l'eleganza e il buon gusto; congratulandosi e dichiarando la sua sovrana compiacenza per la protezione che gl' illustri fratelli Torlonia accordano con tanta magnificenza a tutte le arti belle. Dipoi la villa fu pure onorata dalla presenza del regnante Pio IX, come notai nel vol. XCVII, p. 232, riparlando non poco di quella villeggiatura pontificia. E siccome sì degno fratello fu munifico benefattore e confondatore del *Conservatorio di s. Onofrio* (*V.*), per lui detto *Carolino*, il principe d. Alessandro non solamente continua a sostentarlo, ma ne ha ampliato le beneficenze, aprendovi una farmacia, con medico e chirurgo pe' poveri infermi di 3 parrocchie vicine, e per le povere croniche di quella de'ss. XII Apostoli vi ha istituito 7 letti, oltre altre pietose carità. Tutto narrai ne'vol. LXVII, p. 227, LXVIII, p. 275, LXXXVIII, p. 268. — Mi riservai di sopra, di riparlare della sontuosa cappella Lateranense, splendidamente costruita e abbellita, sui disegni di Quintiliano Raimondi, dagli Ecc.mi fratelli Torlonia, per esservi deposti i celebrati loro

genitori. La forma è d'un ottagono co'4 lati principali alquanto prolungati a guisa di croce latina. Il pavimento marmoreo è intarsiato di pietre antiche. Uno stilobate di breccia traccagnina sorge in giro dal pavimento con cimasa di marmo bianco di prima qualità, su fondi di giallo antico con trabeazione di stucchi intagliati e riccamente dorati, da cui in sopra si aprono 4 arcate, una delle quali serve d'ingresso alla cappella, e l'altra dirimpetto racchiude l'altare in avancorpo su cui spiccano due colonne con sopraornato terminato a timpano, con fondo di malachite, e nel mezzo un ornamento in metallo dorato esprimente la Triade Sagrosanta: tutto dello stesso ordine corintio della cappella, ancor questo bellamente intarsiato di dorature, mentre la mensa dell' altare ha il paliotto di malachite e lapislazzuli con fasce d'alabastro orientale contornato da cornici di metallo dorato. Fa quadro sopra l'altare un bassorilievo (rimosso quello di cui feci cenno nel vol. XII, p. 27) in marmo statuario intagliato dal celebre prof. commend.[r] Pietro Tenerani, rappresentante la Deposizione dalla Croce del Redentore. Gli altri due lati racchiudono due grandi marmorei monumenti (de' quali e delle statue che vado a ricordare, parlasi a p. 43 e 44 del *Giornale Arcadico di Roma*, t. 3, della nuova serie), sovrastati dalle statue colossali di d. Giovanni e d. Anna Torlonia, questa scolpita da G. Troyse Barba, quella dal Mainoni, dal Chialli e dal Barba. Il monumento a destra è innalzato alla memoria del duca d. Giovanni Torlonia, da' sullodati 3 suoi figli, con iscrizioni pubblicate dal *Giornale di Roma* (insieme alle altre che indicherò) del 1850, a p. 196, colla descrizione della cappella, di cui profitto. Il monumento a sinistra i laudati pietosissimi edificatori vollero che fosse eretto alla memoria della loro madre duchessa Anna Torlonia; il qual monumento ha le sue epigrafi. Negli altri 4 lati minori dell' ottagono sono disposte 4 celle mortuarie chiuse da ben intesi cenotafi in marmo che vollero gli Ecc.mi fratelli Torlonia a sè destinare. Di fatti nella cella alla destra nell' entrare furono riposte le ossa del commend.[r] d. Carlo Torlonia, morto a' 31 dicembre 1848, nell'interno del cenotafio trovandosi la corrispondente scritta. Negl'interpilastri delle due principali aperture della croce sono ricavate 4 nicchie ornate da 4 marmoree statue colossali rappresentanti la Prudenza, la Giustizia, la Temperanza e la Fortezza. Termina la parete superiore in archivolti a scomparto di cassette ornate d' intagli e bassirilievi esprimenti la Passione del Signore, ed ancor qui non mancano intarsiamenti di dorature con bel gusto disposte. Una cornice intagliata in istucco dorata forma l' imposta del tamburo della cupola con apertura nel mezzo, per la quale s' illumina la cappella. La cupola è poi decorata di cassettoni ed intagli in istucco dorati di perfettissima esecuzione. Ne'4 pennacchi della detta cupola si scorge in mezzorilievo i 4 Evangelisti in marmo. Non manca poi la nobilissima cappella d'essere arricchita d' una muta di candellieri di metallo dorato, in copia conforme a quelli di Benvenuto Cellini della basilica Vaticana. Il ricco cancello, che chiude il santuario, presenta quanto può dirsi di più elegante e più ricercato nell'arte di cesello. Nella sagrestia, rincassato nella parete principale, vi è altro bassorilievo in marmo, rappresentante la Deposizione del Redentore nel sepolcro, scolpita dal Galli, autore eziandio degli Evangelisti e de'xv misteri del Rosario nelle due volte a botte che fiancheggiano la cupola. Per mezzo quindi d' una conveniente scala si scende ne'sotterranei a guisa di tombe, e precisamente sotto la cappella di forma ottagona, sono disposte 8 colonne di travertino, che sostengono la volta per la quale prende luce il sotterraneo da un'apertura corrispondente pel pavimento superiore guernita di griglia

in metallo. Dirimpetto alla' porta d' ingresso sorge l'altare di marmo, e ne'lati sono disposte in due absidi tante celle mortuarie. Mancato a'viventi il sullodato Raimondi architetto direttore della cappella, prima che la sua opera fosse compita, gli Ecc.mi Torlonia vollero che le sue ossa fossero collocate in una delle nominate celle. La cappella fu consagrata a'20 febbraio 1850 da mg.r Vincenzo Tizzani già vescovo di Terni, e ora arcivescovo di Nisibi *in partibus*, e fu benedetto il sotterraneo. Nella sera del 24 susseguente furono trasferite dalla chiesa di s. Pantaleo, e collocate nelle loro rispettive celle, le ossa del duca d. Giovanni Torlonia, della duchessa d. Anna sua consorte, e di d. Carlo loro figlio. Del resto, non mancai descrivere a'loro luoghi le altre benemerenze di d. Alessandro, come per la celebre d. Vittoria Colonna, a cui per celebrare i suoi sponsali, fece coniare una medaglia e ottenne da Gregorio XVI di collocare il suo busto nella protomoteca Capitolina, di che e di quell'illustre riparlai nel vol. LXXXVIII, p. 200 e seg.; per l'amministrazione de' *Sali* e de' *Tabacchi* (*V.*) dello stato pontificio; ed ora pel gigantesco prosciugamento del lago di Fucino, di cui nel vol. LXXXIV, p. 61, e anco altrove, per ricuperare all'agricoltura e mettere a sementa un vasto terreno pinguissimo, per ricchezza della contrada e delle provincie circostanti e lontane. In Roma possiede il regio *Teatro d'Apollo* (*V.*), il *Teatro di Torre Argentina* (*V.*), il *Teatro Alibert* (*V.*), che sono i primari e più nobili della città. L'*Eptacordo di Roma* de'20 settembre 1859 contiene il seguente articolo. *Architettura: Del rinnovato teatro Alibert, con architettura del romano cav. Nicola Carnevali.* Il principe d. Alessandro Torlonia, il cui nome suona elogio fra'Mecenati insigni delle belle arti, è il proprietario del teatro Alibert. Lo stato presso che fatiscente di questo teatro in qualche parte, i suoi difetti per mancanza di comodità per l'uso, la sua luridezza, ed il pericolo d'incendio al quale sempre era esposto per essere in legno, tranne i muri di telaro, persuasero al nobile possessore di commetterne la demolizione, e quindi la erezione in sua vece d'altro teatro, che a palestra servisse per spettacoli come notturni così diurni. Roma mancava d'un edifizio dove potersi convenire a'divertimenti sì di giorno che di notte; ma d'ora in avanti i romani non avranno più di che muover lamento, per essersi riedificato l'Alibert a modo da servire tanto colla chiara luce del giorno, quanto alla pari degli altri teatri colla luce artificiale. Desso è teatro e anfiteatro a un tempo stesso: e fu quindi così ben arricchito di locali accessorii, da avervisi, oltre al caffè e alla trattoria, delle grandi sale con ogni comodità per accademie di musica e di ballo, per pranzi e per tutte qualità d'onesti divertimenti, non mancandovi neppure de'vasti terrazzi ed un giardino dove potersi passeggiare da ognuno a proprio bell'agio. Il cav. Carnevali architetto del lodato principe, anche in questo, corrispose benissimo all'incarico, e in breve tempo sorse, quanto era il desiderio del nobile committente, che non volle lusso perchè intese d'aversi una sala a convegno di spettatori da non lottare col meglio in questo genere d'edifizi, un locale semplicemente decente ed ampio, tanto da contenere una quantità ben considerevole di pubblico. Egli è perciò che per via d'ingressi, tanto dalla via del Babuino, quanto da quella denominata d'Alibert, come dalla strada Margutta si accede a comode scale che ascendono al teatro. Questo ha sala, bocca d'opera e palco scenico. La sala d'una bella ed intesa curva ha i lati prolungati fino al palco scenico, che insensibilmente terminano in una retta di brevissima estensione, dove ha incominciamento il proscenio. Tanto dall'una che dagli altri si mira al centro, ch'è la scena, ed in maniera, che in ogni punto s'ha la veduta

degli spettacoli che in detta scena si vadano a rappresentare. Gli ordini sono sei, de' quali quattro ognuno ha 36 logge o palchetti, e i due ultimi superiori sono condotti a vaste gallerie. I corridori all'intorno sono sufficientemente larghi; comode ne sono le scale che comunicano dall'un ordine all'altro; ed in ciascun piano si rinvengono tutti que'comodi adatti all'uso, e con molta copia d'acqua perenne. Pilastri e colonne e ionici e corintie co' capitelli e cornici di buone sagome abbellano con semplicità l'innanzi delle logge, i cui parapetti sporgenti dalle loro linee offron modo per ben osservare a'divertimenti, non che vedere chi si stia nel teatro. Il soffitto ha una grande apertura in figura di lira, la cui curva è parallela a quella della sala. Superiormente a questa, da una incavallatura all'altra, sono delle grandi intelerature con cristalli donde ne deriva la luce pegli spettacoli diurni, e vi è un sistema d'intavolato per via del quale la notata apertura vien chiusa in tempo di notte, e la sua pittura serve a compierne lo scomparto. La bocca d'opera è decorata di pilastri con rispettive basi e capitelli e superiore cornice, e fra dessi, sì dall'una parte come dall'altra, vi sono le logge di proscenio: l'arco nel suo introdosso ti presenta dipinto lo stemma gentilizio del proprietario. Il palco scenico è adatto a tutte sorte di spettacoli. In esso è tale altezza al di sotto che ben possono transitarvi i cavalli dell'equestri compagnie per condursi alle scuderie che si rinvengono al piano medesimo. In esso si stabilirono delle strade per via delle quali, e carri, e cavalleria e quanto altro può occorrere all'esecuzione d' una spettacolosa rappresentazione ponno aversi sul palco scenico senza difficoltà. In esso è acqua a profusione; bene assestati vi sono i pochi camerini per gli artisti; e bene immaginato vi è il meccanismo de'carri per l' andamento delle quinte. Non è da passare in silenzio, che aderentemente sono i locali pel vestiario, per la sartoria, per gli attrezzi e per tutte le decorazioni: vi è anche un salone per dipingere i teloni delle scene, e il detto caffè con ambienti da bigliardo e altro; le guardarobe stabili, e il corpo di guardia in que'punti richiesti dal buon servizio pel pubblico. Non fu dimenticata cosa alcuna per tutelarlo da qualunque spettacolo voglia eseguirvisi, e il tutto, come si trova, merita elogio. Quanto all'adiacente fabbrica eretta per accademie e per trattoria, è dessa necessaria al compimento d'un edifizio per divertimenti e sollazzi, offre sale appositamente dalle fondamenta costruite per accademie di musica, per accademie di ballo, e in modo disposte che in tutte contemporaneamente può eseguirsi qualunque pezzo di musica, senza che giunga ad intendersi dall'una all' altra; e vi ha di più una trattoria con sì vasti e ben ordinati locali, da poter servire a pranzi per ogni numero di persone magnificamente decorati, e dove non mancano delle stanze di mediocre capacità, e tutte fra loro divise, dove voglia recarvisi da pochi. Un giardino con pianticelle d'ogni sorta, che produce fiori variopinti di tutte qualità, con alberetti di cedri, e spessi capaci viali che fra di loro s'intersecano, e con fonti d'acqua recano più deliziosa questa fabbrica: e la comodità de'grandi loggiati praticabili per chi conviene in teatro, massime nell' ore diurne, ne fanno sempre più lodevole il complesso, e tanto più in quanto che da'medesimi, come da molte finestre della fabbrica, si gode pur la veduta d'una graziosa villetta appartenente ad un proprietario limitrofo. » Noi intendemmo far cenno di questo rinnovato teatro nel nostro *Eptacordo*, sì a lode dell'eccellentissimo principe Torlonia, come del cav. Carnevali suo architetto, che immaginò e pose ad atto un progetto, per via del quale seppe rimeritare del nobile comittente, non solo, ma sì bene de'suoi concittadini che videro a sorgere un edifizio dove potran-

no in tutte le stagioni ed in tutte l'ore recarsi per sollevare lo spirito, ed a godervi di quegli onesti divertimenti che servono il più delle volte a rendersi più addentro nella scienza della civile e della buona educazione".

VILLA DI PAPA GIULIO. *Vedi* Villa.

FINE DEL VOLUME CENTESIMO.